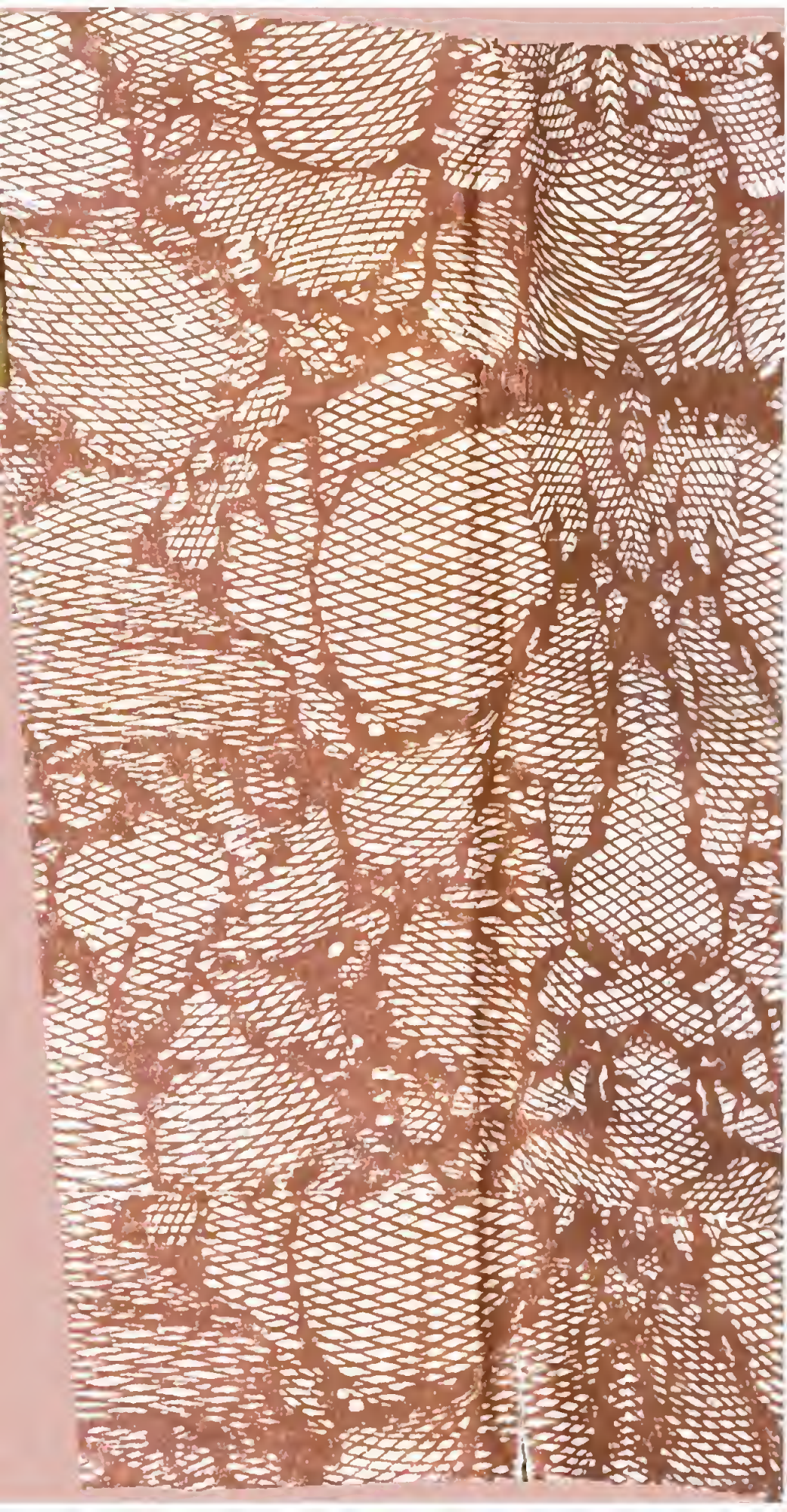


PROSE VVLGARI

Di Monsignor

AGOSTINO MASCARDI

Camerier d'Honore Di N. S. Vrbano VIII.

DIVISE IN DVE PARTI.

Aggiuntoui li Saggi Accademici, e di più l'Oratione per l'Elettione in Rè de' Rom. di Ferdinando d Austria.

IN VENETIA, M.DC.LX.VI.

Per Gio: Pietro Brigonci.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

LETTORE

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

VN che sbadigli doue sia frequenza di popolo, apre cento bocche imitatrici dello sbadigliar della sua. Emmi caduto in pensiero più volte di spiarne da' Fisici la cagione; ma perche ho poi veduto l'istesso adiuenire in molte occasioni, hò io medesimo risposto al dubbio, con vn sorriso. Il ballo della Ciaccona, introdotto sù le scene Spagnuole, hà souente fatto con leggierezza saltar certe barbaccie che pareuano, per altro assai più graui del piombo, ed haueuano perciò bisogno di machine, per esser tratti alle necessarie facende. Che voglio dire? Han cominciato buon pezzo fà certi homaccini, men che mezani, a far i Torchi degli Stampatori, sù le fantoccerie del lor ceruello, ed io co'l loro esempio, mi son sentito venir vn capriccio di quei, che al Bernia veniuano à suo dispetto. Sono astretto à publicar per mezo delle Stampe questi

fogliacci. Lettor mio caro compatisci all'infermità, perche il morbo dello stampar'è attaccaticcio come la scabbia. Diceua Platone, nel Dialogo del furor Poetico, che l'entusiasmo de'Componitori si propaga ne leggitori, come la virtù occulta della calamita, dell'vno, all'altro anello d'vna catena diffondesi. Così altri in leggendo l'Opere di Museo, ò d'Orfeo, sentiuano affettionarsi a quegli Autori, & il Rapsodo disputante con Socrate era parziale d'Homero. Chi m'habbia participato l'humor suo di stampare, io no 'l saprei: certo è, che me ne trouo vna gran voglia, e non sò à chi me ne senta obligato. Vno della mia classe però sarà: perche dal mio ballo argomento la qualità dell'altrui suono, come i Puglieſi morsicati dalla Tarantola, ò i Coribanti ricordati da Platone, che non faceuano le lor danze, se non al suono proprio del Dio, che saltellando honorauano. Ma forse io son stato preso dal fascino. Le lodi date al mio modo di comporre dal Signor GIOVANNI GIACOMO LOMELLINO, *m'hanno tolto di senno. Tutti siam creduli in quel, che bramiamo. L'ingegno di quel Signore mi persuase, ch'ei non poteua ingannarsi; la cortesia mi fe certo, che non voleua ingannarmi. E pur l'ingegno, questa volta non è giunto al suo segno: la cortesia l'hà trapassato, a lui però volontieri hò donato il Libro, perche se buono lo stima, per tale se'l goda. Da ciò raccogli, ch'io non ti voglio gabbare. Le cose, che leggerai sono pouere d'artificio, e d'orna-*

mento

mente mendiche. Io hebbi dalla natura rozzo il talento, hollo poscia mal coltiuato con l'arte. La varietà delle mie fortune, l'ostination delle mie disgratie han tenuto l'ingegno in altri cimenti, che di lettere, e di discorsi. Nè mai hò composto per comporre, ma per scriuer a gli amici, ed a tempo. Al' è cresciuto senza ch'io me n'accorgi, il Zibaldon nelle mani, ed in quest'anno d'otio, che m'ha data la Corte l'hò ridotto in volume. Buona parte delle Orationi era già publicata, e de i Discorsi andauano attorno le copie frà gli amici; si che non ho fatto altro, che raccozzar i miei componimenti diuisi, e cucirgli insieme. Hò scritto in Italiano perche la lingua puramente Toscana, io non sono obligato a saperla. I miei natali, la mia educatione per ragion d'idioma ogn'altra cosa m'insegnano, che i Quinci, & i Quindi: Onde se qual'vno desideraſſe maggior pulitezza di dire, hò fatto lasciar margine assai capace dove con l'aiuto del Vocabulario della Crusca, e delle regole del Bembo ogn'vn potrà notar ciò, ch'egli verrà in grado; e se m'arriuaranno poscia alle mani le postille di qualche valent'huomo io me ne profitterò, perche imparo di buona voglia da tutti. Lo stile sarà vario: ma ti ricordo, che le Orationi sono del genere dimostratiuo, nel quale così Aristotele, come l'Alicarnasseo aman la varietà. Oltre che hauendo io fatte le prime molti anni auanti delle vltime; non è gran cosa, che nel cangiarsi degli anni, io habbia parimente

alterato lo ſcriuere: tanto più, che ſon tornato all'antico giuoco, come diceua Oratio, quando per la diuerſità del meſtiere troppo più lontano me ne ſtimaua. Alcuni han detto, che ne' miei Diſcorſi laſcio ai dir molte coſe belle, e ſpecialmente doue tratto delle diſcordie de gli Angioli; l'oppoſitione è veriſſima, è sò che l'Apocaliſſe, che non è nelle mie ſcritture, tot habet Sacramenta quot apices; *diſſe San Girolamo, ma debbo laſciar la parte loro à gli ingegni curioſi, acciochè tra'l fuoco, e'l fumo de'loro viuaciſſimi ſpiriti, fabrichino l'armi degli Angioli, ch'io non ſeppi deſcriuere. Altri vorrebbono ch'io diceſſi aſſai più: ma io mi faceua à credere d'eſſer più toſto ſattieuole con la proliſſità del ragionare: e poi ſi dee ſerbar qualche coſa per riparlarne, ſe veniſſe il biſogno: nè io profeſſo d'hauer diuorati tutti gli Autori, che trattan d'vna materia; à coloro poſcia, che biaſimano i miei componimenti per lo poco ordine non vuò prendermi briga di far riſpoſta. Leggano il trattato del Metodo compoſto dal Zabarella, e li vedranno s'è neceſsario far la diuiſione delle parti della diceria in modo, che anche gl'orbi conoſcano al toccamento la ſeconda dopò la prima. L'ortografia è inconſtante; io potrei dire, che facendoſi in queſto ſecolo, ogni Scrittore la ragione à ſuo modo, io hò voluto dar ſodisfattione à tutti: ma certo il diſordine è nato dall'hauer più d'vno copiate le mie Scritture e poi corretta la ſtampa. De gli errori commeſſi dagli Stampatori, che debbo dirti? Il componitore è Tedeſco,*

ſco, quei che maneggiano il Torchio per lo più ſono Lombardi, parti gente al biſogno, per la lingua, ſe foſse arcitoſcano? Il tutto però dipende da colui che compone: ma il poueraccio, che trà per l età, e per quell altra coſa che da tanto che fare a quella natione, hà bene ſpeſſo le traueggole; e ſe furono da'noſtri antichi veduti due Soli, due Thebe, e coſe ſomiglianti perche non ſi vederanno da' moderni con l'aiuto del vino, due b, ò due c, doue n'è vno? Io per me non sò, che vi ſia occhiale, che moltiplichi, e ſconuolga l'imagine viſiue meglio del vino, e'l sà Sileno; Che più? non è in tutto il Libro coſa di buono ſe non la volontà di chi l'hà compoſto, molto pronta a ſeruirti. Perche l'hai dunque ſtampato, e riſtampato; tu mi dirai: ed io riſponderotti; per far come fan gli altri. Vſcirono al principio di queſt'anno quattro libri delle mie Selue Latine dalle Stampe d'Anuerſa; mi parue vna bella coſa vedere il mio nome intagliato in vaghiſsimo frontiſpicio, diſegnato dal Rubens, e ſollecitato da prurito si luſinghiero, hò voluto più d vna volta comparire, e prima per mezo del pennello di Lucian Borzone, il quale, tutto che ſia Pittore aſſai ſtimato nella ſua Patria, non s'è però contentato.

De la gloria minor dell'arti mute.

Ma sà garrir con le Muſe, quando gli ſalta il capriccio, e certo, che ſe mi dura queſt otio, io vorrò fuora la quinta, e la ſeſta: perche hò

poco meno, che all'ordine, vn buon numero di Discorsi, sù la Tauola di Cebete Thebano, ed vn'altra opera di Corte intitolata, Il Genio di Socrate; poi molte cose mi bullicano nel ceruello. Che s'hà da far Lettore? io non hò per hora altro trastullo, che lo studiare: e come ch'io non mi creda di far gran cose, hò però caro, che il mondo sappia, ch'io viuo, e non temo il brutto ceffo della Fortuna, tutto, che frema contra di me, e digrigni le zanne. Tù intanto se sei discreto, come mi persuado, accetta in buona parte il poco, che posso darti; e se vi sarà chi malignamente mi laceri, non ti prender briga di rispondere alle parole d'alcuni, ch'aprono la bocca, e lasciano gracidare alla disgratia; perche ti giuro, che non è huomo al mondo, ilquale meno stimi i cicalecci di costoro, e che più se ne rida di me: il sanno gli amici miei, co' quali hò hauuto occasione quest'Anno di fauellar più d'vna volta, in questa materia, ma non senza scherzo. Viui felice, e vogli mi bene.

VI-

VITA
DELL'AVTTORE,

Tratta dal Libro delle Glorie de' Signori Accademici Incogniti di Venetia.

DA Nobilissimi Antenati, che già quattrocent'anni incominciarono à fiorire nella Liguria, vscì alla luce del Mondo Agostino Mascardi nel Castello della Specie, assai famoso nelle pendici della Lunigiana: e gionto a quegl'anni ne' quali gl'altri hanno appena cognitione d'esser viui, mostrossi in guisa inclinato alle belle lettere, ch'era vna marauiglia. Quindi, peruenuto all'Adolescenza, riempì sì fattamente l'Italia della bellezza de' suoi Componimenti Latini, e Toscani (essendo in ambedue i linguaggi riuscito egualmente) che prouocò co'l diletto gli Encomij de i belli ingegni. Fù egli perciò gratissimo al gran Cardinale Alessandro d'Este, & à tutta la sua augustissima Casa, della quale celebrò in varie compositioni le glorie. Recitò nel medesimo tempo

diuerse

diuerſe Orationi in lode non meno de i Grandi della Terra che degli Eroi del Cielo, con le quali appreſſo le nationi ſtraniere : che hanno qualche guſto della noſtra lingua, non che appreſſo gl'Italiani s'acquiſtò il nome di moderno Tullio d'Italia. Quindi paſſato à Roma fece ſpettacolo à quella grandiſsima Corte del ſuo valore, riportandone l'applauſo vniuerſale di eminentiſsimo ingegno; ma da certa turbolenza portato à Genoua, hebbe occaſione d'eſercitar la ſua marauiglioſa eloquenza in quella famoſa Accademia; diſcorrendo ſopra la Tauola di Cebete con grandiſsima ſodisfattione di quella Nobiltà Letterata. Ritornato poſcia in Roma, e ricouerato ſi nella Corte del Principe Cardinal di Sauoia ſcriſſe nella coronatione di Vrbano Ottauo le Pompe del Campidoglio, le quali per la vaghezza de' concetti riuſcirono gratiſsime all'Italia, ed accrebbero in guiſa la fama del Maſcardi, che il ſuo nome incominciò à paſſeggiare per la Piazza de' primi Scrittori del Secolo. Conſeguì per queſto dal Sommo Pontefice la dignità di ſuo Camerier d'Honore, ed ottenne nelle pubbliche.

bliche Scuole di quella Città la lettura della Rettorica; cariche veramente di pregio, ma però inferiori al ſuo merito, volendo ſempre la Fortuna farſi conoſcer nemica delle Virtù. Paſsò doppo qualche anno il Maſcardi in Venetia con l'occaſione della Stampa dell'Opere ſue, doue honorò della ſua preſenza l'Accademia. Ma poſcia ridottoſi alla ſua ſtanza di Roma arricchì di nuoui componimenti la noſtra *lingua*, ed aſsicurò l'immortalità al ſuo nome, hauendo dimoſtrato in lui la profondità della ſua dottrina, la varietà della ſua *eruditione*, la finezza del ſuo *giuditio*, la purità della ſua elocu*tione*, e l'inimitabile fecondità de'concetti, e delle maniere proprie della ſua *nobiliſsima* penna. La Congiura del Conte Luigi de' Fieſchi è chiariſsimo paragone della riuſcita, ch'egli haureb*be* fatta nella ſua Hiſtoria d'Italia; poendoſi ampiamente conoſcere, ch'egli apeua, e poteua adempire tutte quelle perfettioni, che nella ſua finiſsima Arte Hiſtorica moſtra di deſiderare in omiglianti componimenti. E finalmente mancato queſto eleuantiſsimo ingegno nel colmo della ſua gloria con

vni-

vniuerſale cordoglio de i Letterati, laſciata però doppo di ſe l'eternità della vita al ſuo nome, che paſſerà celebrato nella memoria de' Poſteri, che inuidieranno al noſtro Secolo il poſſeſſo di tanta virtù. Si vedono alle Stampe del noſtro Maſcardi.

Siluarum lib. IV.
Le Proſe Vulgari.
Diſcorſi ſopra la Tauola di Cebete.
Le Pompe del Campidoglio.
Il Tebro feſtante.
L'Arte Hiſtorica.
La Congiura del Fieſchi.
La lettera all'Achillini per la Peſte.
Romanorum Diſſertationum Pars prima.

Preparata di publicare.

L'Hiſtoria d'Italia.
Il Genio di Socrate Opera di Corte.
Diſſertationum Romanorum Pars ſecunda.

TA-

TAVOLA
DE' DISCORSI
Contenuti nella Prima Parte.

CHe gli esercitij di lettere sono in Corte non pur diceuoli, ma necessarij. Nell'aprirsi dell'Accademia in Casa del Sereniſſimo Prencipe Cardinale di Sauoia. Diſcorſo 1. pag. 1

Che vn cortigiano non dee dolersi, perche vegga più fauorito in Corte l'ignorante, ch'il dotto, il Plebeo, che'l Nobile. Diſc. 2 20

Che la Corte è vera ſcuola non ſolamente della prudenza, ma delle virtù morali. Recitato nell'Accademia degli Humoriſti di Roma. Diſc 3. 46

Come ſi permettano ad huomini le lagrime, e le doglienze ſenza danno della virtù; ſe più nobile ſia la continenza, la tolleranza in riguardo della fortuna ò buona, ò rea. Diſc. 4. 63

Delle conteſe de gli Angioli così buoni, come rei: e del Genio predominante nomato. Recitato nell'Accademia del Palazzo Apoſtolico. Diſc. 5. 79

Della comedia, come cominciaſſe, delle parti, del fine, e delle ſpecie di eſſa. Diſc. 6. 98

Dell'vnità della Fauola Drammatica, con occaſione di riſpondere à certe difficoltà intorno ad vna comedia Diſc. 7. 113

Lettione ſopra vn Teſto del quinto libro della

Poli-

Politica d'Aristotele. Fatta in Roma nell'aprirsi dell'Accademia. In Casa del Sig. Co. Alfonso Gonzaga, hora Arcivescovo di Rodi. Discorso 8. 132
Sopra un componimento Poetico intorno alla Cometa. Al Sign. Co. Camillo Molza. Discorso 9. 151
Al Signor Tomaso Grimaldi, intorno al furor Poetico. Discorso 10. 169
Le Pompe del Campidoglio per la Santità di N. S. Papa Vrbano VIII. quando pigliò il possesso. 209

TA-

TAVOLA
DELLE ORATIONI
Contenute nella Seconda Parte.

Nelle Esequie di Madama Serenis. Donna Virginia de' Medici d'Este, Duchessa di Modona. Oratione 1. pag. 270

Nell'esequie della Eccellent. Signora Bibiana Pernestana Gonzaga, Principessa di Castiglione Orat. 2. 298

Nelle esequie dell'Eccellentiss. Sign. D. Francesco Gonzaga, Principe dell'Imperio, e di Castiglione. Orat. 3. 325

Per l'esequie del Sig. D. Virginio Cesarino, celebrate nell'Accademia de' Signori Humoristi di Roma. Orat. 4. 349

Alla Signora D. Margherita Doria quando si Monacò nel Monistero della Santissima Annunciata in Genoua. Il Venerdì Santo dell'Anno 1617. Orat. 5. 367

Nella Coronatione del Serenissimo Sig. Giorgio Centurione, Duce della Republica di Genoua. Orat. 6. 396

Nella Canonizatione di S. Teresa. Recitata nella Chiesa di Sant'Anna in Genoua. Orat. 7. 414

Delle lodi di Sant'Ignatio, Fondatore della Compagnia di GIESV. Recitata nell'Accade-

cademia per la Canonizatione. Orati
ne 8. 33
Delle lodi di San Francesco Xauerio della
Compagnia di GIESV Apostolo dell'Indi
Recitata nell' Academia per la Canoniz
tione. Oratione 9. 45
Delle lodi di Santa Elisabetta Reina di Por
togallo. Recitata nell' Accademia del Se
renissimo Prencipe Cardinal di Sauoia pe
la Canonizatione. Oratione 10. 47
Discorso, ò Inuettiua, fatta in vna Accade
mia, intorno alla iniquità della Fortuna
Oratione 11. 501
Zenobia Reina de' Palmireni, doppo molte
rotte date a' Romani, finalmente debellata
dall' Imperadore Aureliano, e condotta in
trionfo. Indi vien mandata con le figliuo
le ad habitar in Tiuoli, doue giunta, in
questa guisa fauella per consolatione delle
figliuole. Oratione 12. 515
Le figliuole di Zenobia Reina de' Palmiren
alla Madre. Oratione 13. 524
Oratio habita ad Illustrissimo, ac Reueren
dissimo S. R. E. Cardinales de subroganda
Pontifice sept. Id. Febr. M. DC. XXI
Oratione 14 530
Per l'elettione del Rè de' Romani Ferdinando
d'Austria Rè d'Vngheria, e di Boemia
Recitata nell Accademia del Serenissimo
Prencipe Card. di Sauoia Orat. 15. 536

PRO-

PROSE VVLGARI

DI MONSIGN. AGOSTINO MASCARDI

Cameriere d'Honore di N. Sig.

VRBANO VIII.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

DISCORSO PRIMO.

Che gli esercitii di lettere sono in Corte non pur diceuoli, ma necessarii.

Nell'aprirsi dell'Accademia in casa del Ser. Prencipe Cardinale di Sauoia.

CHe la forza dell'esempio di lunga mano all efficacia degli integramenti preuaglia, Illustrissimi Signori, fù molto ferma opinione de' più saui Filosofanti, de' secoli trapassati. Quindi Aristide nel Teage di Platone, vicino al fine, dalla sola conuersatione con Socrate, anzi dalla dimora, che in una

casa medesima facea con Socrate, di mol
cose pertinenti alle virtù hauer appreſe co
fessa, nè per detto di Seneca, Cleãte haure
be ne'suoi costumi espressi quei di Zenon
se l'haueſſe solamente vdito insegnãte, sen
za essergli testimonio, & osseruatore nell
attioni: perche se Metrodoro, se Ermaco, s
Polieno furono riputati grandi huomini
grandi gli fece, non la Scuola, mà la con
uersatione d'Epicuro; cõciosia cosa, che, co
me diceua lo Stoico presso Clemente Alel
sandrino per imprimer ne gl'animi il carat
tere della costanza, mette meglio veder vn
Indiano, che si getti nel fuoco, che vdir le
lunghe dicerie d'vn Filosofo, che alla tolle
ranza de'disagi n'inuiti. E per dir il vero, Si
gnori, se da vn lato vedeste il famoso Cala
no seguace del gran Macedone, che nella
Persia sopra vna volontaria pira in guisa di
fenice s abbrucia; dall'altra vdiste vn famo
so declamatore, che della sofferenza diuisa:
non vi prederebbe pietà dell infelice Sofista
nõ ammireste il magnanimo Ginnosofista;
nella luce di quelle fiamme, ò, come si ve
drebbono estinti i lumi della Rettorica, qua
si Stelle minute nella ruota del Sole; come
nel generoso silentio del moribõdo Filoso
fo, ammutolirebbe l'importuno cicaleccio
del loquace Oratore? come all'ardore di
quell incendio beato si seccherebbono i di
turbi torrenti della eloquenza; al riscontro
di quell animo inuitto, come il fianco di
Stẽtore parrebbe debole? come al paragone
della viuacità di quel rogo i colori dell'arte

si smar-

i smarrirebono? come in somma tutti accesi al fuoco della pira di Calano, v'inhorridirete al gelo dell'oratione del Rettore? biasimando Cacozilia, che da Demetrio sotto nome di freddura è ripresa: ò le neui, che nelle freddissime poesie di Teognide componitor di Tragedia, Aristofane riconobbe? perche in fatti l'esempio delle cose ciuili di tãto all'insegnaméto preuale, di quãto nelle sciẽze la dimostratione è più valeuole delle ragioni, nomate probabili. Mà perche l'esempio nõ finisce doue comincia, anzi quel, c'hoggi da noi con l'altrui esempio s'adopra, vien poscia recato per esempio da gli altri, come vuol Tacito, non è da prendersi marauiglia, se dopò le nobilissime adunanze del Quirinale vn'altra se n'assembra hoggi in questo luogo, doue viue persona, che d'ammirar, e d'imitar, per quanto le si conuiene, gli altrui esempi si studia.

E io, che per caso inopinato sono astretto ad vbbidire ragionando; poco meno, che all'improuiso, à qualche argomento poteua giustamente appigliarmi, che fosse di quello più confaceuole, in cui la prima, e più efficace parte della proua, mi vien somministrata dall'autorità di personaggi tanto eminenti; vorrei secondo la mia debolezza, diuisare, che gli esercitii di lettere sono nelle Corti, non pur diceuoli, mà necessarii. I virtuosi trattenimenti della State passate nel Quirinale, e'l cominciamento della presente adunanza, con l'esempio hanno sì stabilmẽte autenticata la mia opinione, che posso al-

trui parere d hauer tratta la conchiusion dalla proua già fatta, non di voler prouar il mio pensiere con le ragioni. Comunqu ciò sia; se gli argomenti, che debbo addurre saranno men potēti di ciò, che richiederebbe il bisogno, fin da quest'hora appello all esempio de'grandi, il finissimo giudicio de quali verrà, s io m'appongo, à voi di prou dimostratiua per credere, à me di saldo appoggio per confermare la verità della conchiusione proposta, vacillante per altro nella fiacchezza del mio discorso.

E primamente suppongo, che tanto al Prencipe, quāto al Cortegiano sia necessaria almeno vna mediocre cognitione delle cose. Sono i Prēcipi nel gran tēpio del mondo simolacri di Dio; in essi riguardando i popoli soggetti, imparano l'vbidienza; e con animo pieno d'ossequio alla persona del Prencipe, come ad imagine Diuina, consagrano la riuerenza, & il culto; mà se il simolacro rimane sempre affisso alle base, diceua Pindaro, riesce meno marauiglioso, & alla prima idea men somigliante. La dottrina per sentir di Plutarco, specialmente regolante il costume, inspira l'anima nella statua, e con l'anima infōde gl'impeti generosi, che traportano poscia il regnante ad operationi nobili, e degne del Diuino esemplare. E se quei, che comandano altrui, secondo l'antico prouerbio, riferito da Artemidoro, hanno la potenza di Dio, è dicevole, che la sappiano ben vsare; acciochè la forza non degeneri in violenza, e'l Principato non si tra-

muti

nuti in tirannide. onde se il Principe senza ettere fù paragonato al Ciclope, acciecato per man d'Vlisse, che mostraua ne gli atti la robustezza, ma furiosa, & incõposta: la dottrina, che somministra all'animo il lume, dice Laertio, regolerà le attioni de' grandi, dãlo loro occasione d'auuantaggiarsi: perche à sentenza d'Oracolo, non detto di Poeta, che.

Vim temperatam Dij quoque promouent
In maius.

Danneuolissimo accoppiamento è dell'ignoranza cõ la potenza; e come alcuni veleni accrescono à marauiglia la loro malignità, se s'accompagnan cõ cose buone, così la rozzezza dell'animo, aggiunta all'autorità, diuiene espressa pazzia. Dionigi all'hora stimaua di maggiormente godere delle dolcezze del Principato, che al proponimento dell'animo vedeua cõgiunta l'esecutione della mano. Oquãto gran rischio si corre, che chi può ciò, che vuole, non voglia ciò, che non dee, se la dottrina non pone la necessaria distintione trà'l piacere, e'l douere. La malitia portata a volo sù l'ali della potenza precipita tutti i pensieri all'effetto. Non così tosto si concepisce lo sdegno, che l'homicidio vien partorito: le rapine preuẽgono la cupidigia: i sospetti sono precorsi dalla vendetta: è come il folgore prima si vede, che s'oda il tuono, tutto che dal seno della nuuola prima nasca il tuono, che il folgore; così nell'imperio mal regolato si scorgono i supplici prima, che si sap-

pian le accuse, si mira condannato il reo pr
ma che conuinto, scriuendosi in questa gu
sa le sentenze co'l sangue. La dottrina co
peso delle ragioni cotali precipitij ritarda
perche il Prencipe bene intendéte, posto da
l'eminenza più del sapere, che del regno, i
luogo sublime, in guisa del Sole nelle par
Settentrionali (dice Plutarco) lentamente
muoue, ricompensando con la sicurrezza l
tardanza del suo viaggio Il gran Macedo
ne, che sembrò vn mostro nella grandezz
dell'animo, a me parue vilissimo quando i
Corinto disse, che se non fosse stato Alessan
dro, haurebbe eletto d'esser Diogene: perch
quel cuore capace di tanti mondi, che pian
se la pouertà d'vn solo, veniua à ristrari
volontarij confini dentro vna botte: e colui
c'haueua stimate le Zone celesti tãto ristret
te, che temeua di soffocarsi dentro al ricin
to loro imprigionato, e sepolto, stimò poscia
molto ampi a gli spiriti suoi i cerchi d'vna
bigoncia; onde stanco sotto la soma della
felicità nella sordidezza della vita Ciuica
cerca il riposo; e riconoscendo la potenza
e l'imperio per impedimenti del bene opra
re, inuidiaua il carniere: & il pallio del mẽ
dico Filosofo. Così mala opinione hebbe
egli del Principato, che lo giudicaua incom
parabile con le virtù. Miglior consiglio a
lui diede quel saggio, dicendo, che per l'ani
mo poteua farsi Diogene, e rimaner Alessã
dro per la fortuna; con valersi dell'imperio,
e della potenza per materia, intorno a cui
esercitasse il valore, domando con la dottri-
na

la filosofica le passioni, che l'agitauano. Necessaria dunque è al Prencipe la dottrina. Nè il Cortigiano a'suoi affari men bisogneuole la conosce.

Nicia, e Teramene furono, à parer d'Aristotele, due de'tre maggiori Cittadini d'Atene. L'vno, e l'altro era nomato coturno, per hauersi virtuosamente adattare al genio, & al costume d'ogn'vno, senza seruilità. Vna delle più necessarie qualità dell'huomo di Corte, è la flessibilità nell'accommodarsi alle altrui nature. Pisistrato hebbe a patir co' figliuoli, i maligni desiderosi di nouità sperauano di far acquisto nelle discordie della casa del Prencipe, perche l humana malignità si pasce dell'altrui male, e dalle contese de gli altri tragge le sue vittorie: Pisistrato pose fine al litigio, cedendo volontariamẽte al voler de'figliuoli; nè stimò cosa indegna di Prencipe il comparir alla temerità giouanile, per conseruar nella casa la fortuna reale: il buon Cortigiano, tuttoche sauio, e di molto merito, non però mai ostinatamente contende, mà con honorata piaceuolezza si mostra giouane co'giouini, rigido co'seueri: osserua il tempo, considera il luogo, pesa le circostanze. Ma donde apprende quest'arte sì necessaria? dalla Letteratura, e dalla Filosofia: dice Macrobio ne'Saturnali. *Nihil tam cognatum sapientiæ, quam locis, & temporibus aptare sermones personarum, quæ aderunt æstimatione in medium vocata.* Bellissimo simolacro di ciò habbiamo nel quarto dell Vlissea d'Omero. Telemaco giouane

giustitia, dice Plat. il voler parer giusto, e nō esserlo: così *Summæ scientiæ est philosophari, ita vt hoc non videaris agere, & ludentem res series conficere.*

Di più hà il Cortigiano necessità di compor l'animo col soggiogar più d'ogn'altro gli affetti torbidi, che lo sconuolgono; non mi trattengo nelle proue di ciò, perche n'hò copiosamente trattato nel mio Genio di Socrate: ma non verrà mai al conseguimento del suo disegno, se non per mezo della dottrina, perche [come diceua l'hospite Ateniese introdotto ne'libri della Republica di Platone] si come la legge in vno stato mantiene in bilancia gli affari, & ordina vn giusto tenor di cose frà'Cittadini, così la Filosofia con l'aiuto dell'altre discipline, corregge nell'animo le domestiche turbationi, che da gli affetti scomposti son solleuate; tutto ciò riferisce Massimo Tirio. Vero è dunque quel, ch'io supposi, che tanto al Cortigiano, quanto al Principe è necessaria qualche dottrina. E questa sia la maggior propositione del mio sillogismo.

Soggiungo hor la minore, per sodisfar a coloro, che non conoscendo l'ordine ne'discorsi, se nō veggono ben rileuate le cōmertiture, che vniscono vna parte cō l'altra, vēgono racitamēte a biasimare la struttura del corpo humano, e le più pregiate fatiche dell'arte. Non può, nè dee il Principe, e'l Cortigiano acquistar con lunghezza di studio la dottrina, che gli bisogna; dunque è necessario, ch'abbia qualche esercitio, che compen-

diosamente gli insegni ; e ne vengo alla proua.

L'huomo ciuile, ò sia Principe sourano, ò sia ministro impiegato negli affari di Corte, non è padrone di se medesimo. E stato posto da Dio, come publica lumiera del mõdo politico; perciò senza colpa non può ristringere il suo lume intorno alle speculationi de gli studi priuati Se le forze dell'humano intendimento nõ fossero limitate, potrebbe altri diuidere la frà'l maneggio de' negotii ciuili: ed il trattenimento dell'otio letterato. Mà la conditione della nostra caducità porta questa miserabile conseguenza che quãto si concede alle occupationi della dottrina, tanto si toglie all'esercitio del buõ gouerno; i libri sono consiglieri già morti, disse quel grande, possono agiatamente essere vditi da coloro, che nõ han cura di reggere i viui; mà chi hà bisogno d'amministrar la giustitia nell'vdienze, e ne Tribunali, malamente può mendicar la scienza frà le ceneri, e ne'sepolcri. Quel Filosofo descritto lungamente nel Teeteto da Platone, e schernito da Teodoretto, haueua sì pieno l'animo di contemplationi, che non lasciò luogo alla sola ricordanza della sua patria, mandaua i suoi pensieri per le strade delle stelle, e de' venti, e non sapeua qual via lo conducesse al cõsiglio, & al foro. Speculaua intorno a regolari errori delle Sfere, e non haueua cognitione delle leggi della Città: certe menti sublimi, che van volando, come dice Pindaro, e co'l volo misurano le viscere

della

della terra, ed i segreti del Cielo, non sono buone per chi hà a conuersar frà gli huomini, all'vsāza de gli huomini. I lor partiti nelle facende ciuili riescono come le machine matematiche: le quali disegnate col gesso in vna tauola nera, conuincono con la dimostratione delle linee, e de gli angoli l'intelletto; ma ridotte alla pratica in legno, od in pietra, rimangono infruttuose, & immobili, per la resistenza nō preueduta della materia. Archita si doleua con Platone d'esser tanto da'negotii publici trauagliato, che nō gli rimaneua tēpo da viuere a se medesimo. Il saggio Filosofo le consola, dicendogli, che l'huomo ciuile è nato più ad altri, che a se medesimo. L'hora della nostra vita quanto sia intera, è sfuggeuole, e cota: se vna parte ce ne toglie la patria, vna i parenti, vna gli amici, che cosa ci rimane in man nostra da dispensare a gli studii? oltre che la souerchia applicatione dell'intelletto alle cose astratte, ne rende incapaci delle agibili, è fà, che tal hora s'introduca la sofistica nelle cose di Stato. Quando Dionigi nodriua Dione sotto l'educatione d huomini letterati, per farlo (com'ei dicea) Principe meriteuole del Principato, gli speculatiui di Corte stimarono, che Dionigi artatamente impiegasse Dione a gli studi, per alleuarlo in cotal guisa cō animo alieno dal comandare, e goderfi frà tanto della fortuna di Principe. Dice Apollonio presso Filostrato, che lo studio della filosofia in vn Rè, quando sia moderato, forma vn metallo di buonissima tempra,

cullo ad Antioco; Augusto ad Agrippa, & a Statilio: Filippo, & Epaminonda a Lisia: Alessandro ad Aristotile: Pompeo ad Ennio: Tolomeo a Demetrio: Dione al fondator dell'Accademia: Pericle ad Anassagora: Temistocle a Mensifilo: Carlo Magno ad Albino. Io non riprouo vn'vsanza degna di molta lode: perche sò la forza della conuersatione ò buona, ò rea ch'ella si sia. Dalle compagnie i costumi s'imbeono: e come ne' corpi alcuni morbi, col solo toccamento dell'infermo s'appicano, così negli animi i malisi propagano ne' vicini.

Vnaque conspecta liuorem ducit ab vna, disse il Poeta. All'incontro non è tãto saluteuole la mutatione dell'aria, ad vn male affetto, diceua Seneca, quanto ad vn animo vacillante nel bene è gioueuole l'amicitia de' buoni; la quale non così agenolmente si conosce che gioua, come si proua, ch'ella ha giouato, in guisa degli animali ricordati da Fedone, de' quali non il mordimento, ma l'effetto del morsimẽto si vede. L'istesso adiuiene nelle cose pertinẽti all'ingegno. Hoggi s'ode vna cosa dalla bocca d'vn letterato, domani vn'altra: ed in quella guisa, ch'vn viaggiante nella luce del Sole, ancorche nõ se n'auuegga cangia il colore, non altrimenti chi vsa lungamente con huomini dotti, ritrae, senza auuedersene, almeno la tintura della dottrina.

Altri vi furono, tant'auari del tempo, che sedendo a tauola non consentirono di pascer più con le viuande il corpo, che l'animo

de' sani, buono il costume di raffrenar l'intemperanza de' conuiti con opportuni ragionamenti, ad ogni modo può sodisfare al boisgno dell'huomo ciuile, vn'adunanza di persone intendenti, che di tempo, in tempo. in guisa di ben ordinata Republica, a diuisar di materie importanti s'assembri. E Signori vna Accademia, come vna ben guarnita armeria: in essa troua ciascuno armi al suo stato diceuoli, e per difendersi da' colpi dell'auuersa fortuna, e per combatter contro la ribellion de gli affetti. E vna droghiera douitiosa delle più fine merci dell'Oriente, in cui altre seruono a dilettare, altre a mantener la salute, altre a risanar le parti offese dell'animo E vn conuito più santo di quanti ne fusser appreſtati nell' Apolline di Lucullo, poiche venendo ciascuno, secondo l'vso antico, co'l proprio simbolo, s'empie di vari, e tutti dilicati cibi le tauole. Non hà mestiere l'huomo politico d'una sorte sola d'insegnamenti, e di maestri, diceua il Signor d'Argentone: perche vari sono i negotij, che gli possano per le mani, varie l'occasioni, che richieggono la sauiezza del Prencipe, ciò intese Alessandro Seuero presso Capitolino; che secondo la diuersita del bisogno haueua a diuersi consiglieri ricorso. L'esempio di che fù in lui da Socrate deriuato, il quale per osseruatione di Massimo Tirio, da Diotima volle intender le materie d'Amore, da Cōno la Musica: da Eueno la poetica: da Icomaco l'agricoltura: la geometria da Teodoro: perche vn Letterato so-

lo non può essere eccellente in ogni sorte di studi: e come le fiere sono più dilettose, perche ogni mercatante secõdo il suo mestiero, vi porta il fior delle merci: così degne di marauiglia riescono le Accademie, per lo cõcorso di tanti nobili ingegni, ciascun de' quali, consapeuole a se medesimo di quanto vale, fà pompa del meglio, che dal suo sapere gli venga somministrato. Nè gli esercitii di lettere in Corte debbono a' Cortigiani mẽ dotti reccar disturbo perche anche il teatro delle Accademie si cõpone di spettatori, e d'attori. E nella guisa che nell' Alfabeto le Lettere, chiamate mute, aggiunte alle vocali rendono vn suon concorde, e compongono voci significanti: non altrimente nell' Accademie di corte, il men valeuole accompagnato al più valoroso nel mestier delle Lettere, formano il corpo d'vna famiglia virtuosa, e perfetta. In ogni bẽ regolato gouerno vi sono i sauj, che promulgan le leggi, ed i sudditi nati per vbbidire. E quantunque per vna parte il vantaggio di chi comanda sia grande, vgual però all'honoranza è il peso, le cui molestie a sudditi non arriuano: nelle adunanze accademiche i più scientiati tẽgono i primi luoghi; ma se gli comprano, a prezzo di sudori, e di stenti. Gli vditori nõ ricolgon l'applauso, ma godono nel lor riposo de' frutti delle fatiche altrui. Quanto con le notti uegliante alla lucerna di Cleate acquista un letterato sù i libri, tanto in un'hora d'honorato trattenimẽto ne partecipa all'uditore. Di più: coloro, che ben'intendo-

no

no l'vso della dottrina, per la coltura de'costumi l'adoprano. Tutti gli huomini, dice-ua Seneca, hanno dalla natura le fondamenta, e'l seme delle virtù: se la dottrina erge le pareti, e coltiua il terreno sarà fontuoso il palagio, & abbondante le messe. E benche la prudenza tanto vaglia negli affari del mondo, che Quintiliano voleua anzi la prudenza senza dottrina, che la dottrina senza prudenza: l'vna, e l'altra però vnite insieme sono l'ancore ferme, che stabiliscon la naue contro gli incontri di peruersa fortuna. Così d'Eluidio Prisco, dice Cornelio Tacito, che le doti naturali fin da giouinetto solleuò cõ lo studio delle buone arti; *quo firmior aduersus fortuita Rempublicam capesseret*, In confermatione di che, Dione Tiranno di Siracusa instigato dal popolo a vendicarsi di Teodoro, e d'Eraclide, che l'haueano offeso, rispose, che gli altri Principi si studiauano d' agguerrir gli spiriti per soggiogar i nemici, ma ch'egli nell'Accademia s'era auuezzato à cõtrastar cõ lo sdegno, e l'inuidia. Insegnamento dignissimo, imparato da Platone nel Gorgia. Se dunque gli esercitii di lettere debbono riuolgersi, come a scopo, alla disciplina de'costumi: il Cortigiano mendotto dee allegrarsi di riceuer sedendo dall' altrui bocca, in due parole, quella dottrina, che altri per gl'infiniti volumi de'filosofanti, con incredibile fatica hà raccolti: rãto più non gli passerãno molto anni inutili: perche se il fuoco della virtù s'auuiene in bẽ disposta materia, subito in vn marauiglioso incẽdio

dio si spande. Vedrà la Corte hauer cangiato faccia quando meno il pensaua, ammirerà la compositione degli altrui costumi, e de'suoi: conoscerà la forza delle buone arti. Dopò che Platone fù riceuuto da Dionigi in Sicilia, dice Plutarco, che il Tiranno medesimo sagrificò per render gratie a'suoi Dei di cosi notabile acquisto. Vedde tostamente il suo palagio disciplinato dalla virtù, i conuiti ordinati dall'honestà, i costumi mitigati dalla clemenza; perche questa particolar efficacia hanno le lettere nel cuor di tutti, che ne discacciano ogni fierezza. Se Coriolano, e Mario hauessero sacrificato alle Muse, & alle Gratie, cioè a dire s'hauessero ammollito l'animo con la dottrina, non haurebbono, al sentir di Plutarco, conchiuse le loro glorioſe attioni con fine tanto indecente.

Artibus ingenuis, quarum tibi maxima cura est
Pectora mollescunt, asperitasque fugit.

Disse il Poeta; e qual errore debbono con maggior diligenza i Cortigiani schiuare, che la ritrosia, e l'asprezza della natura, tanto nemica all'humanità, di cui è scuola la Corte; e se è vero, che

. . . . ingenuas didicisse fideliter artes
Emollit mores, nec sinit esse feros.

Chi non dirà, che gli esercitii di lettere sieno alla Corte non pur diceuoli, ma necessari, secondo quello, che nel cominciamento della mia diceria di prouar mi proposi? Vaglia dunque il vero Signori, e per molto

saggia

saggia si riconosca la risolutione di que' grandi, c'hanédo l'animo guernito di quelle doti, che possono far parere ogni gran fortuna inferiore al lor merito, nobilitano le lor Corti con le adunanze accademiche. Ma perche la cortesia, con che m'hauete udito fin hora, di nostra, che poco a voi bisogneuoli sieno gli essercitij di lettere, per diuenirne gentili per corrisponderui comunque posso; lasciate; che almeno io vi liberi da vn'errore; che potrebbe farui riputar mẽ degna la nostra Accademia. Stesicoro ne lasciò scritto, che l'hoste Greca sì poderosa, s'accampò intorno alle muraglie di Troia, per ripigliar non Elena, com'altri stima, ma'l simolacro di lei. Quando Saulle mandò per Dauide desideroso di farlo vccidere, fù da soldati trouata nel letto vna statua di Dauide postaui da Micholle: che voglio dire? douea dar cominciamento a gli esercitij della nostra adunanza vn'ingegno eminẽte, e bene d'ogni sorte di dottrina fornito: la vostra, e mia fuentura hà voluto, ch'in luogo d'vn dicitor viuace vi siate all'improuiso auuenuti vn morto simolacro di lui. L'infreddagione, che ad altri hà tormẽtata la testa, a me hà raffreddato il discorso. In emenda di che debbo cõ ogni instanza pregarui, che se Catullo nella temperie della sua villa della Sabina, ò di Tiuoli, lasciò la tosse, cagionatagli da vna freddissima oratione di Sestio, si riserbi ciascun di voi a riscaldar cõ gli spiriti di questi feruidi ingegni il gelo, per vẽtura cõtratto dal mio tedioso ragionamẽto.

DI-

DISCORSO SECONDO.

Tratto dal Genio di Socrate.

Che vn Cortigiano non dee dolersi, perche vegga più fauorito in corte l'ignorante, che'l dotto; il plebeo, che'l Nobile.

IL tenor della vita de' Cortigiani è somigliantissimo all'ordine della dottrina degli Stoici: perche l'vno, e l'altro si fonda sù i paradossi. S'ingegna lo Stoico, per cagion d'essempio, di persuader'altrui, che il fanciullino tormenti è beato: onde Metello, per opinion di Zenone, non è più fortunato nelle sue glorie, di quel, che sia felice Regolo nelle sue pene; e'l Cortigiano si studia con l'opere di fede a se stesso, che la seruitù lo conduce sicuramente al comando; impouerisce per arricchire; dona per riceuere; s'abbassa per esser inalzato: s'affatica per riposare: antepone le speranze lontane al bene presente: le pretensioni al godimento: le promesse alla sicurezza, e và tutto giorno consumando la propria vita credendo con quest'arte, di migliorarla. Ma perche non è per hora mio pensiero il dar sentenza, se paradossi di quei saui sieno, come vuole il Romano Oratore, in guisa de' vini leggieri, più dilettenoli al palato, che vtili allo stomaco, cioè a dire in apparenza magnifici, e vani nella sostãza: dico solo, che molto ageuol-

uolmente mi verrà fatto d'imprimer vn paradosso di Corte nella mente di Cortigiano, per esser di propria elettione vsato a valersi di questi, per assioni, ò vogliam dire per primi principi della sua professione, e de'costumi. E gran vantaggio d'vno ingegnoso studiante per profitto, l'hauer l'animo ben inchinato alla scienza, ch'egli brama d'apprendere, perche in tal caso non adopra solo l'intendimento, ma insieme la volontà, e da essa prende vigore nella fatica; oltre che per quel tacito, & insensibil compiacimento, che naturalmente prouiamo tutti nelle cose nostre, senza repugnanza dell'intelletto la scierà muouer la volontà da quel dogma, il quale hà stimato per buono, prima d'hauerlo appreso per vero. Con questo presupposto francamente a nome del nostro Genio fò saper al Cortigiano ben qualificato, e per nascita, e per ingegno, che non hà ragion di dolersi, per la maggioranza, che vede conceduta all'ignorante sopra del letterato, & al plebeo sopra del nobile.

E ripongo questo mio detto nel numero non solo de'Paradossi, che fuori dell'opinione, e marauiglioso secondo l'interpretatione del nome loro, vengon chiamati da Seneca, e da Marco Tullio, ma di quelli, che per eccellenza, per la sublimità, e per la bellezza della dottrina sono, al parer di Crisippo, stimati dal vulgo per fauole, & in tutto maggiori dell'humana capacità.

Hor quì hà di mestiere, che'l Cortigiano alla scuola di Focione, disimpari l'opinione vulga-

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA VITTORIO EMANUELE

vulgare, e vesta la mente sua con gli habi
della verità. L'ingegno curioso del vero n
hà peso, che più lo ritardi dal suo velocis
simo volo, di quello, che è il sentiment
del vulgo: ilquale sì come stima per megli
quello, che conosce più alle sue voglie con
forme, così peruertendo l'ordine delle cos
prima elegge, e poi giudica. Se l'huomo
sauio vuol annouerare, e nô pesare i pareri
andrà bene spesso errato ne'suoi bilãci: per
che il discorrere con prudenza è di pochi;
onde è ragioneuolmente sospetta di falsit
quella conchiusione, allo stabilimento di
cui concorre la moltitudine co'l suo con-
senso.

Risolua dunque il sensato Cortigiano di
sopraſtar con la sublimità del suo ingegno
a'consigli della plebe cortigianesca senza
contaminarsi, benche viue in mezo di quel-
la. Così Alfeo fiume d'Arcadia se ne passa
per l'onde salse dell'Adriatico, e dell'Ionio,
nè perde la sua dolcezza, perche nuota nel-
la superficie, come dice Filostrato, nel primo
delle Immagini. Et il Sole non impon mac-
chia allo splendore della sua bellissima ruo-
ta, benche mandi i suoi raggi in mezzo alle
sozzure della terra.

Fatta cotal risolutione imprenderà senza
fallo la dottrina, che pretendo d'insinuargli,
e per diuisar meglio, fauelleremo prima-
mente de Letterati, e nel secondo luogo de'
nobili, inquanto a questi non potrà in tutto
accomunarsi ciò ch'haurem detto di quelli.
Non dee per tanto lo scienziato di Corte
dolersi

lolersi di ciò, ch'egli stima per auuentura
buso de' tempi suoi, & è stato riceuuto co-
tume di tutti i Secoli, come si trahe da La-
iano, da Giuuenale, da Tacito, da Sueto-
io, e da Seneca; e se vuol pure sfogar la
assione, che di continuo l'opprime, riuol-
a contro se stesso le sue doglianze, perche
gli solo è fabbro a se medesimo delle pro-
rie sciagure, come ben dice Gione nel Se-
ato quino al primo dell'Vlissea, e Mercu-
io nel Prometeo d'Eschilo verso il fine; in-
eroche hà egli errato nella elettione del
uogo. Non è la Corte stanza proportionata
lle Lettere, e perciò malamente v'alligna-
o i Letterati. Non ogni terreno è fecondo
i tutta sorte di piante, alcune vogliono il
uolo petroso, ed arsiccio, altre morbido, ed'
cquidoso. Quel Platano, che verdeggiaua
ompostamente lungo l'Iliso, formãdo vna
meniss ima Scena, in cui Fedro dipinse tut-
o quel bello, che si ritroua in Amore, posto
ù l'erta dell'Atho, ò del Caucaso, nõ sareb-
e stato per auuentura, nè così alto di brac-
ia, nè così folto di frondi, nè così delicato
i odore come lo descriue Platone. Perche
n fatti l'ordine della natura richiede questa
arietà, e chi ne fù l'autore hà voluto com-
artir le sue gratie, donando a tutte le pro-
incie qualche prerogatiua particolare, in
istoro del mancamento di molte cose, e per
ltringer gli huomini al necessario com-
ercio. Tanto si può dir della Corte, la
uale può ben esser giouenole a certa sorte
i gente, ma non mai all'huomo Filosofo, e

desti-

destinato a gli studi. Il letterato in mezz
de'Cortegiani è vn'Achille mescolato frà l
donzelle di Sciro: ò sarà di mestiere, ch'egl
dimenticato dell'esser proprio degeneri ne
gli altrui costumi, ò non potrà dimoraru
gran fatto, perche non può egli durar lun
gamente in quella Casa, in cui si vergogn
d'entrar la libertà, compagnia indiuisa del
l'animo addottrinato. Il Filosofo in Corte
un'asino frà le Scimie, disse Menādro: è un
Scimia legata ad un tronco, disse Luciano
ma io non approuo la uiltà di questa simili
tudine, e stimo che egli fauellasse con più
giuditio, quando lo nomò Tragico perso
naggio in una fauola Comica, cioè a dire
posto in necessità di rappresentar le sue par
ti con poco decoro; perche bene spesso i Si
gnori non discernono, e ta hora non curano
la qualità de'Cortigiani; onde senza distin
tione, ò riguardo impongono anche all'
huomo di lettere mistieri indegni di ch
professa d'esser disciplinato; e perche il luo
go è lubrico in modo, che mouēdo un pas
più oltre verso l'essempio, si corre pericol
di precipitare; mi ritiro, e ricordo solo que
nostro, il qual fù fatto, come egli dice, Cop
piere delle mortelle, e l'antico Tesmopoli
che di Stoico diuenuto cinico, hauea in edu
catione la Cagnuola della Padrona, (per ta
cer hora della Compagnia, ò uogliam dir
Camerata, indiscretamente assegnatagli:
oltre che non hauendo il lettera o mestiere
che sia suo proprio, è riposto frà gli arred
da pompa non da seruigio. I Carriagi, ch
frà

frà gli spettacoli degni di riso vede Roma nelle caualcate degli Ambasciadori de' Principi, non hanno di buon altro, che la coperta, essendo le casse vote, e prese in prestanza: così nel Filosofo Cortigiano l'occhio del padrone, e degli altri, termina, à parer di Luciano, alla barba, & al pallio, senza cercar più oltre degli ornamenti dell'animo. Quindi è, che quãdo nel corteggio di qualche Principe si veggono alcuni scienziati famosi, rappresentano alla memoria de' riguardanti quegli illustri trionfi, ne' quali furon condotti, per aggiungere splendore alla pompa, gli Elefanti, ò pure i gran Principi, e Capitani, ma però soggiogati, e schiaui del trionfante; e come ne' tempi passati si trouò chi conduceua per diuerse parti del mondo vn Leone legato ad vna sottil cordicella, per guadagnarsi il vitto con lo spettacolo insolito, così dir possiamo, che i Principi tengono auuinti i letterati alla lor seruitù, per acquistarne fama di protettori delle lettere, e sentirsi riempir gli orecchi di que' vanissimi nomi di Mecenati, ed Augusti. Nel resto poco, ò nulla di lor si vagliano, se non se forse a fargli per trattenimento discorrere, mentre essi aditamente siedono a tauola: e così doue gli Oratori arringauano, *ad Clepsidram*, ed haueuano l'acqua per misura delle lor dicerie; questi all'incontro fauellano *ad calices*, ma con vantaggio, perche il tempo vien loro prescritto dal vino: ben è vero che se mentre il letterato più sodamente a diuisando, per cagione d'esempio della

temperanza, e frugalità de'Fabrici, arriua vna viuanda, che lusinga straordinariamente il palato del Prencipe, subito con vn violento trapasso si forma vn episodio in lode tãto eccessiua del Cuoco, che'l pouero Filosofo per la metà se n'anderebbe tutto ambitioso, e beato: onde se egli in tal caso non seconda l'humore peccãte, e con l'aũtorità di Demo nel primo dell'Atthide, d'Athenione ne'Samotraci, d'Alessi, d Eraclide, di Glauco Locrese, e di Cratino il più giouane non entra negli elogi dell'arte del cucinare, e non la ripone frà le più nobili, e liberali, toccando quãto mai in questo proposito vien riferito, nelle cene de'saggi dell'erudito Ateneo, subito v'è chi lo nota di maligno; e cõtrario a'gusti del Signore, cui serue, e cõ ragione: Perche quando vno entra a'seruitii della Corte è necessario, che imbeuà lo stile e la praticha osseruata da i più, per nõ rẽdersi odioso cõ la singolarità del costume: ed è gran prudenza d'vn forastiero, non pure il sottoporsi volontariamente alle leggi del paese, in cui viue, ma cõ prontezza accomodarsi alle vsanze, e secõdar il genio così nella conuersatione ciuile, come nella foggia degli habiti, e nel lingnagio: tanto hanno fatto i Principi stimati più popolari; per acquistarsi l'aura, e la beneuolẽza commune. Hora il linguagio, che più vniuersalmente corre fra'Cortigiani, è quello che risuona più dolce a gli orecchi del Principe, cioè, per parlare in Italiano, l adulatione; della quale nõ si dee presumere esente il letterato

di Corte,

di Corte, se nõ vuole che ciò s'ascriua ad alienatione d'animo, cõ nota d'ingratitudine, è à ritrosia di natura con biasimo di saluatichezza; questo solo se gli concede, ch'adulì eruditamente; e doue vn'altro con hiperboli mal regolate, con enormità d'ingradimenti sfacciatamente prostituisce la verità, egli con la delicatezza dell'eruditione può adornarla: onde se'l suo Padrone professa d'esser bel parlatore, potrà dire, che l'Attica, e l'Himetto condiscono que'discorsi; che non v'è Nestore più soaue, più accurato Isocrate, Hiperide più acuto, più veheniente Demostene; che nella bocca di lui hanno le api di Pindaro, e di Platone rinouato il lor nido; che se Gioue volesse fauellare con lingua humana, non si varrebbe a l'altra eloquẽza, perche questa può essere giustissima legge ad ogni grande Oratore, e cose simili. Quindi nasce vna cagione principalissima dalla quale io fui mosso a dire, che la Croce non è stanza proportionata ad vn valent'huomo, perche l'astringe a fare, ò almeno à tolerar cose indegne del suo nobile, & honorato mestiere. Non dico in questo luogo, che le scurrilità d'vn buffone sono talvolta più in pregio, che le grauissime sentenze d'vn saggio; e che bene spesso i Socrati sono da gli Aristofani vergognosamẽte schernìti, somiglianti concetti, (i quali non hanno gran bisogno di proua speculatiua & astratta, perche sono alla giornata ben praticati, e cadono sotto a gli occhi di chi non gli hà nella nuca,) perche m'accosterei troppo alla pia-

ga di coloro, i quali temendo ch'altri la tocchi, l'inaspri quãdo che sia, gridano da lõtano, come faceua quello scẽpio, che persuadendosi per la corrotta immaginatione d'hauer due canne di naso, andaua per le cõtrade sempre latrando, per tema d'vrtare in ogni persona, che compariua al capo della contrada; D'alcune Principesse de'tempi suoi riferisce vn'autor Greco ben dotto, & adoprato in Corte in grandissimi affari, che teneuano alla seruitù loro personaggi di molto nome nelle scienze, per l'ambitione, c'haueuano d'esser riputate ingegnose sopra'l vulgo dell'altre femine, e d'emular Saffo, & Erinna, ma non di rado accadeua, che mentre que'Saggi discorreuano con le lor Clitennestre della pudicitia di Lucretia, della fedeltà di Penelope, dell'amor d'Alceste, ò della morte costantissima d'Artemisia, arriuaua di fuora vn paggio con lettere dell'adultero: e quiui si faceua punto al discorso: fino a tanto che fermata prima la risposta all'amico, data l'ora dell'impuro commertio ritornaua la Dama, & il Saggio ripigliaua il filo dell'intermessa filosofia. Perciò Luciano persuadeua Timocle suo strettissimo amico, a non sagrificar le sue lettere all'Idolo della Corte; se non voleua pianger in se stesso la pratica di que'disordini, che senza suo danno poteua considerare in altrui: poiche vedeuansi persone infami per vitii enormi (che con voce Italiana non oso di nominare, per non contaminar la scrittura) e coloro; che *amatoria subministrant*;

& li-

& literulas in pectore gerant, di tanto preſcritti a gli huomini addottrinati, che la diſperatione era per fargli deſiderare d'eſſer buono a verſeggiare, e ſcriuere canzoni laſciue, ad eſſer leggiadro della perſona, e dolce nella cõuerſatione delle Donne, à far pronoſtichi, e calcoli, à predir morti di Principi, a formar co Genthaci figure di natiuità, & in ſomma a degenerar da Filoſofo in Mago.

Riconoſca dunque l'huomo ſtudiante d'hauer errato nella elettione della ſua ſtãza, e ſe non è fauorito in Corte come vorebbe, aſcriualo alla natura della coſa, che porta coſì, non alla fortuna, & al fato; e già che non hà ſaputo valerſi della prima parte del conſiglio di Pittaco, vno de ſette Saui, cõ miſurar la nauigatione dal lito, vagliaſi della ſeconda, nauigando ſecondo il vento; ò fugga dalla conuerſatione de' Cortigiani, e ſi ritiri in ſe ſteſſo, doue in compagnia de' ſuoi eruditi penſieri, andrà ſenza impedimento, diſponendo a ſe medeſimo la felicità, che deſidera, che ſe pure voleſſe, che a forza d'arte, & ad onta della natura in mezzo alle neui, & al gelo di rigoroſa vernata poteſſero fiorire intempeſtiuamẽte le roſe, cioè che frà le occupationi della Corte poſſa hauer luogo l'otio da' letterati, non ſarei pertinace nel cõtrario parere; perche eſſendo il fine di chi ſtudia come conuiene, non pure la coltura dell'intelletto, ma la compoſitione dell'animo, e la diſciplina de' coſtumi, la Corte ſarà buon teatro dell'huomo, perche gli porgerà modo d'eſſercitar in fatti,

quello, c'hauerà lõgamente apprẽso con la speculatione massimamente per quel, che tocca alla toleranza, & al dispreggio delle cose mortali. I sassi, che rendono horrido, & infecondo il paese, seruono di cote all'industria degli habitanti. La malignità, & angustia d'vn sito, che s'oppone ad vn pittore eccellente, nel formare vna tauola fà ch'egli mostri l'arte maggiore, e più marauigliosa, raccogliendo in iscorcio, quello, che non può spiegare in figura. Gli animi grandi affrontano le difficoltà, fabricando alla propria virtù merito tanto maggiore nella vittoria, quanto fù combattuto il valor nella pugna. Poteua Achille habitarsene in Tessaglia in pace, co'l comando de Mirmidoni, e sollevare l'età cadente del Padre, ma volle sotto Troia comprarsi le vittorie co'l sudore, e co'l sangue, posto à fronte degli Hettori, e degli Scamandri. Poteua Vlisse nel seno dell'amata sua patria, all'ombra del Nerito frondoso menar gli anni tranquilli, ò nell'antro di Calipso seruito da bellissime Ninfe, senza tema di vecchiezza, ò di morte trarre i suoi giorni eterni, ma non credette degna d'vn animo valoroso l'immortalità neghittosa, & in cui nõ haueſſe la virtù teatro per le sue proue. In somma, da gli huomini di senno, e magnanimi sono desiderati gli incontri della fortuna per hauer cõ che aiutare la natia generosità; e per dar vn'esempio non lontano, dal proposito nostro. Platone fondò studiosamente l'Accademia in luogo d'aria corrotta, per render l'animo

l'animo più vigoroso con la debolezza del corpo cagioneuole. se dunque l'huomo dotto elegge la Corte à fine d'essercitar ne'contrasti degli emoli, e negli strapazzi del Padrone la sofferenza, confesso anch'io ch'egli sauiamente discorre, & otterà l'adempimento del suo desiderio: ma non dourà in tal caso rammaricarsi per le prosperità di coloro che sono di lui men meriteuoli; perche non ha egli per fine del suo seruire la felicità cortigiana.

Ma per non piatir più intorno alla sola elettione fatta imprudentemẽte dal letterato; dico che non può ragioneuolmente dolersi in veder dal più fauorito vn Cortigiano men dotto; perche spesso alla cognitione delle scienze s'aggiungono vari difetti, che la rendono dispregieuole, & odiosa. Molte male qualità, che concorrono in vn soggetto, non di rado corrompono quella buona, che lo farebbe per altro riguardeuole a tutti. Alessandro Macedone lasciò in forse la posterità, se doueua maggiormente lodarlo per le sue eminenti virtù, ò biasmarlo per i gran vitij. Parrasio che con l'eccellenza de'suoi pennelli pose in litigio l'opre della natura, e dell'arte, con la mollezza de' suoi costumi fece grand'ombra allo splendor del suo nome. Saffone per l'ingegno, e per la vaghezza del poetare maggiore del sesso femminile, per l'impurità della vita fù in odio alle più honorate Dame de' tempi suoi. Chi è per la bellezza del volto honorato, si disonora tal volta con l'oscenità de'

costumi, e bene spesso chi ha bell'anima ha brutto corpo, cantò Claudiano nel Panegirico a Stilicone; perche non è fin hora stata virtù così assoluta nel mondo, che'l confine di qualche vitio non l'habbia contaminata.

Dourà dunque il letterato di Corte considerare, s'egli è importuno in far pompa del suo sapere, fuor di proposito, e con persone, che per auuentura non curano ch'altri sia dotto; & in tempo, che l'ascoltante, non ha otio da impiegar in vdirlo: è gran tormento d'vn componitore, per esempio, il non poter communicare a persona d'intendimento le sue fatiche; e non è da tutti la risolution di colui, che cantaua solo a se stesso, & alle muse; perche i parti dell'intelletto amano la luce, di cui si stimano meriteuoli: la bellezza non vagheggiata perde il frutto dell'esser suo, perche non può se non per riflesso esser goduta da chi la possiede; e la dottrina nel capo d'vn'huomo sauio hà più tosto sepoltura, che stanza: ma pure è da ricordarsi, che Ligurino per cortese, giusto, & innocente che fosse, era fuggito da' suoi amici per lo prurito, c'haueua di recitar sempre i suoi versi, nè poteua con la delicatezza, e con lo splendor de'conuiti allettar tanto la gola d'alcuni, che molto più non atterrisse l'orecchio loro con la continuata lettione delle sue frottole; è gran pena d'vn povero Cortigiano il sentirsi in ogni cantone dell'anticamera, della sala, e del cortile, in carrozza, a tauola, per viaggio intonar l'acerbissimo incanto delle altrui dicerie; a

segno

segno, che Giuuenale stanco della Tesei de di Teleso, e dell'Oreste; passò alla disperatione, e cercò di vendicarsi con le sue Satire. Se qualche Principe volesse tener in certe bore del giorno disoccupata l'anticamera per suoi affari, per mio consiglio dourà ordinare, chi vn di costoro vi rimãga dĩ guardia, e resti persuaso, con l'essempio di Ligurino, ch'egli in tutto lo spatio, in cui potrà esser'vdito recitando, cagionerà grandissima solitudine al cõrario d'Orfeo; ch'in mezo alle deserte campagne consegraua i popoli d'huomini, e d'animali. L'infelice Catullo hebbe necessità di ritirarsi alla sua villa di Tiuoli, per guarir della tosse, che contrasse in vdire recitare vna freddissima oratione in casa di Sestio: e colui presso Petronio pregaua supplicheuolmente l'amico, a perdonargli la vita co'l tacere vn tantino, & il Satirico veggendo di non potere schiuar l'erudito supplicio de' recitatori se la colse volontariamente da Roma. Drusone ricco per auuentura più d'oro, che d'eloquenza, quando da'debitori non poteua riscuotere i suoi crediti, mettea mano ad vno tediosissimo scartafaccio delle sue storie, e coloro impatienti dell'affronto porgeuano più volontier la gola al ferro, che l'orecchio al libro.

Altri vi sono, c'hauendo in confidenza le lettere, non ardiscono di commetterle alle scritture, accioche il lettore non se ne faccia padrone; e questi riescono tanto più rincrescheuoli nella conuersatione, quanto che non sapendo sfogar l'impeto dell'inge-

gno, con l'vso della penna, stimano d'hauer la lingua dalla Natura, per valersene quando lor pare; onde aprono continuamente la bocca, e lasciano parlare alla fortuna: cade da essi vna perpetua tempesta di parole con tanto strepito, che come d'alcune donne de' tempi suoi disse Giuuenale, non abbisognano altre campane, bacile, e rami, per soccorrere alla Luna, mentre pericola. Non cominciano così tosto a sedere a tauola, ò con gli amici in sollazzeuoli trattenimenti, che subito prorompono negli encomi dell'arte Poetica: perdonano, ò compatiscono alle fortune d'Erminia, & alle strida d'Olimpia: mettono in cãpo i Poeti, e vengono alle vulgari sciocchezze di coloro, che litigano, con nausea de' letterati, la precedenza frà l'Ariosto, e fra'l Tasso; s'intanano nelle Bolgie di Dante, per non vscirne mai più, nõ s'odono altri vocaboli, che d'Epica, ò vogliam dire Epopeia, di Dramatica, di Lirica, di Ditirambica; ò se pure schiui delle bassezze; per auuentura stimeranno pedantesche, vogliono alzarsi a volo, entrano nelle viscere di Cornelio Tacito, e con vna sententieta messa a memoria ad ogni buon fine, feriscono gli animi degli vditori, i Seiani, i Pallanti, i Policleti, i Varini, i Narcissi, e cotal sorte di bestie son i più familiari condimenti de'loro discorsi: diuidono le Republiche in Aristocratie, in Oligarchie, in Democratie, & paragonano i tempi de' Cesari co'nostri: le moderne con le antiche Republiche; i costumi co'costumi, e sciagure

gure con le sciagure; e quiui si diffondano principalmente: essendo miserabile condi-tione della nostra fragile humanità, il trat tenersi più volentieri nella commemoratio-ne degli accidenti, che più ne dolgono, e pur dourebbono ridursi alla mente: che il mettere in campo quistioni sottili al tempo de'conuiti era vietato, come si vede nelle notti d'Atene: il nominar cose infauste era sì fattamente odioso, per quello che ne rife-risce Ateneo, che bisognaua abominar con atto speciale quello, che a caso veniua men-touato da chi, che fosse: così presso Plinio la ricordanza d'vn incendio, fù, in certo mo-do, abominata con lo spargimento dell'ac-qua sotto la tauola.

Ne vi mancano alcuni, che per prendersi giuoco degl'ignoranti, e delle persone basse della famiglia, tormentano co' sofismi l'-Aiutante di camera, e lo staffiere, e gli fan dire cose scommunicate con irrisione degli altri, che finalmente prouoca l'odio di tut-ti; come si vede ne'ventosi Sofisti del secolo Socratico; ò pure per farsi tenere d ingegno sopra l'humana conditione acuto prendono a lodar la febbre quartana, come fè Fauori-no, la Mosca con Luciano, l'ortica cō Fania, e talhora Tersite co l sopradetto Filosofo, Nerone con Cardano, e cose somigliāti che cōuincono vn huomo per otioso, e per leg-gierissimo ne'suoi sensi. Quando anche non si facciano a credere di venderſi per bellissi-mi ceruelli se fanno scherzare cō empietà, riuocādo in dubbio i dogmi di nostra fede,

valendosi de'luoghi della diuina scrittura per motteggiare: detrahēdo alla verità delle Storie Sacre, e de'miracoli; facendo le chiose all'attioni de Religiosi; e tal'hora fingendo nouelle, per detrarre al buon nome de' Claustrali, e sostentando cō vanissime argutie, paradossi pernitiosi al costume; come colui, che fece ogni sforzo di persuadere in publica, & illustrissima raunanza, che la vendetta è necessaria ad vn Principe, con l'autorità del testamento di Dauide; della cui maligna sciocchezza non hà veduto l'età nostra cosa più dispregeuole, & insensata, certi stimano così necessaria la seuerità de' costumi, che non solo cōn l'arco del sopraciglio par, che sostentino la cadēte filosofia, ma non è lecito a' Cortigiani fauellar mai alla presenza loro, di facetie, e di gratie; ò scapare in vn'error di grammatica, perche costoro con la perpetua grauità de'discorsi, opprimono l'allegrezza talhora necessaria de' suoi conserui; e pure Homero dopò le querele, e le minaccie passate vicendeuolmente frà Giunone, e frà Gioue per sollenamento di quei poueri Dei tutti tremanti, induce Vulcano, che gli fa dar nelle risa: & alla fine dell'importanti dicerie di Agamennone, e d'Vlisse, per le quali staua tutto l'esercito molto perplesso ne'suoi pensieri, fà che Tersite porga materia di solazzo, e di scherzo: e quel Satirico chiede in gratia ad vna moglie importunamente letterata *solecismum liceat feciſſe marito*.

Alcuni sono tanto insolenti per la smo-

derata.

rata opinione, che portano del proprio sapere, che s'allacciano in sù la giornea; e quello, ch'à lor nõ piace è mera vanità, e ridicolosa sciocchezza, e ignoranza intollerabile. Palemone Gramatico diceua, che le lettere erano nate cõ esso lui, e che con lui douenano parimente morire. Credete, che Virgilio, quando fè Palemone giudice del canto de'due Pastori ne'suoi Buccolici, predicesse come Poeta, che douena venire al mondo vno di cotal nome, per esser arbitro frà i letterati più nobili; e chiamò il dottissimo Varrone *porcum literarum*, qual si fosse il vero sentimento di quelle impure parole. E da questo fonte deriuano le più graui calamità che patisca vn letterato di Corte per colpa propria; perche tal'hora riputandosi meritenuole del supremo luogo nella famiglia del Prencipe; malageuolmente tollera la maggioranza de'fauoriti, e gareggiando con coloro, che sono più poderosi, riceue mille affronti, e per auuentura precipita.

Metteua meglio ad Antonio Primo il nõ cozzare con Muriano, & ad Agrippina non irritare i più potenti di lei in credito, & in fauore. Di più credendo di se souerchiamente a se stesso, e persuadendosi d'essere vn'oracolo, si duole se'l Principe non l'adopra, e non gli partecipa tutti i suoi più celati pensieri, per riceuerne opportuno consiglio, à segno che stanco, e satio bene spesso il Padrone di cotal vanità, è forzato ad vsar termini, per altro lontani dalla sua cortese natura, & indegni della conditione d'vn letterato.

Giu-

Giunone nel primo dell Iliade con temerità così grande si dolse di suo marito, perche non la chiamaua a parte di tutte le secrete risolutioni intorno alla guerra Troiana, che finalmente Gioue hebbe a farla tacere cō le minacie; e chi sà, che il leterato tal hora non si prenda diletto di scoprir l'ignoranza del Principe, per far apparir meglio la sua dottrina? così già non fece Asinio Pollione con Augusto, nè Fauorino con Adriano, benche haueſſero la ragione fauoreuole alle parti loro.

Quì pongo fine a questa materia, la quale quanto è più vicina alla verità, è tanto men lontana dall'odio; nè si può toccar la piaga con mano sì legiera, e sospesa, che non si rinoui in qualche parte il dolore. A me non piace d' andar nettādo le sozzure della Corte co'panni di questo, e di quell'altro Cortigiano: perche stimo con Dione Grisostomo cosa indegna d'animo nobile l'indutor nelle tragedie i personaggi viuenti. Merito perciò, che mi si perdoni l'errore, se tralascio molti difetti più notabili del letterato di Corte; perche alcuni vi sono, che conoscerebbono nel mio discorso la propria diuisa. La somiglianza de'peruersi costumi fà, che si riceua per rimprouero proprio la ricordāza delle sceleraggini altrui. Così Domitiano nel rifiuto, che fè Paride d'Eunone, introdotto da Eluidio, credette, che a lui fosse rinfacciato il diuortio, e ne punì agramente l'autore. Ed io, che scriuo per mio diporto cagionerei trauaglio in altrui, cōprando cō

la

la buona intention mia l'odio di molti, che m ingegno di non meritar con l'operationi cattiue: oltre che à quel, ch'hò detto è bastauole per indur'altri a conoscer se stesso, ò con intieri volumi non s'otterrebbe l'intento.

Passiamo hora a considerare alcune cose, che sono fuori del letterato, e del nobile, e deuono acquetar le doglienze di lui nella pouertà del fauore. E primamente ogn'vno si persuada, che non tutti son dal Padrone fauoriti per la medesima cagione. In altri piace la viuacità dell'ingegno, in altri la prontezza delle cose agibili, in altri la maturità del giudicio, in altri la nobilità del sangue, in altri la trattabilità della natura, & in alcuni forse le facetie, il genio, la gratia, la simpatia, ò cosa, ch io non debbo porre in iscritto. Così nota Massimo Tirio, che Fiumi furono molto honorati da popoli diuersi mà con differenti motiui; da gli Egittiani il Nilo per l'vtile; da quei di Tessaglia il Peneo per la bellezza; da gli Schiti l'Istro per la grandezza; per legge da gli Spartani l'Eurota; per certa fauola riceuuta l'Acheloo da gli Etoli, e per sagra cerimonia l'Ilisso da quei d'Atene; nè si possono tollerare i detti maledichi di coloro, che riprendendo i Principi, come Idolatri, gli assomigliano a quei d'Egitto, ch'adorauano il Bue, le Cipole, e'l Cocodrillo, perche sotto le sembianze d'vn seruitore ignorante, & ignobile conoscono bene spesso i Padroni qualche ragion di merito, che adegua il desiderio loro, & a gui

di quei di Paffo, ſotto il ſimolacro d'vna biãca piramide adorano per eſempio il Nume di Venere. Quindi naſce, che vanamente ſi ricorre al fato, & al deſtino, mentre ſi rintraccia la cagione dell' eccẽſſiuo fauore d'vn Cortigiano; perche a mio credere non v'è huomo tanto da poco nell'apparenza, che non rieſca in proua vtile a qualche coſa, e frà molte qualità non ne poſſegga vna buona; i Sileni d'Alcibiade per rozzi, e per incolti, che foſſero nella corteccia, ſerbauano dentro di loro coſe marauiglioſe. E gran torto riceuono molti ſauiſſimi perſonaggi dal volgo de'Cortigiani, mẽtre odono rimprouerarſi, che per humor malenconico, ò per altro morbo, che gli aggraua, prendono a fauorir vn cotale, che non hà in ſe di buono altro che fortuna; perche in fatti chi prudentemente diuiſa, trouerà in ogni fauorito qualche oggetto proportionato al genio, & all'inclinatione di chi l'ama, benche a gli occhi altrui appariſca altrimenti. E ſe pur anche il Principe non vi conoſce merito alcuno, queſto ſteſſo mette il Cortigiano in più ſicuro poſſeſſo nel fauore, perche il Padrone in tal caſo ama nel beneficato la ſua propria libertà, e veggendo di non eſſer obligato per titolo di giuſtitia; gode il fauorir colui, c'hà ſempre innanzi a gli occhi, come vn ritratto della ſua corteſia: doue all'incontro vn ſeruitor Letterato, e nobile, non riceuerà mai tanto dal Principe; che l mondo non lo ſtimi creditore di maggior ſomma, con
ggra. tale aggrauio del ſuo Signore, che ſarà biaſima-

stimato non l'honorando, che lodato, perche l'honori; così gli Ebrei ageuolmente piegarono le ginocchia per adorare il vitello, perche dice Origine, che in quella statua honoraua ciascuno la parte dell'oro, ch'egli haueua contribuito per fonderlo; perciò Luigi Vndecimo Rè di Francia riputaua fortunatissimo il Cortigiano, c'hauesse sẽza merito precedente riceuuto grandi mercedi dal Principe, perche con essi haueua vn pegno in mano della perpetuità del fauore. Non sò se sia più naturale all'humano ingegno l'odiar quello, ch'è stato offeso ingiustamente da noi, ò l'amar chi da noi hà riceuuto senza gran meriti gran seruigi; certo è, che la cagione dell'vno, e dell'altro effetto, è in noi medesimi, ma da gli oggetti prẽde la qualità. L'amor de'Padri verso i figliuoli al sentir d'Aristotele è più vehemente, e dureuole, che non è quel de'figliuoli verso i parenti; perche l'amore, com'egli dice, discende, e non ascende, e si termina come ad oggetto a quella parte di lor medesimi, che i padri riconoscono, & amano ne'figliuoli; onde a chi volesse sottilizzare il fauor del Principe verso del seruidore immeriteuole, e la tennerezza del padre verso il figliuolo, non sono senza qualche mescolãza d'amor proprio, e perciò non è da marauigliarsi, che preuagliono ad ogn'altra sorte di fauore, o d'amore, essendo regolati dall'interesse. E vaglia il vero; l'interesse è stato, e sarà sempre il vero arbitro delle attioni de' Principi: al tribunale di lui s'agitano tutte le controuersie,

uersie, & egli sedendo in cima, come giudice sourano, pronuntia, senza cõsiglio d'altri che di se stesso, e non ammette appellatione ad altro foro, che al proprio: come legitimo legislatore promulga l'inuiolabil legge della ragion di stato, e sotto quella comprende vna nuoua sorte di giustitia distributiua, nõ conosciuta, nè pratticata fuori del regno dell'interesse, e ne riserba l'vso a se medesimo, che a guisa della regola Lesbia addatta, come gli viene in grado.

Quindi nasce vn'altro motiuo, che induce il Principe a far più conto d'un ignorante, & ignobile, che d'vn nobile, e letterato: perche di questo non può valersi a suo agio, & in ogni sorte d'affari, má solo in maneggi honoreuoli, e proportionati al grado loro. La Naue Salamina, come nota Plutarco, nõ era da gli Atenieſi adoprata indistintamente, ma, come hoggidì costuma del suo Bucẽtoro la Republica di Vinegia, solo si metteua in vso per occasioni grandi: e magnifiche, ò soffero di solennità di riceuimento di Principi. A cotal somiglianza non voleano Temistocle, e Pericle seruir a gli interessi della lor Patria in ogni minutia, ma nelle imprese rileuanti, & illustri; e Giouanni Bologna scultore eccellẽtissimo, hauẽdo, genio & arte marauigliosa in formar colossi, e machine, si doleua del Grã Duca Frãcesco, che l'impiegasse in figurare vccellini, ramarri, & altri animali minuti: all incontro colui, che dallo splendor della nascita, ò dall'eminenza del sapere non è posto in necessità di di-

stin-

stinguer questo da quel carico, vna da vn'altra attione, il più dal meno honorato mestiero; da di mano ad ogni cosa, e con protezza particolare incontra gli ordini del suo Signore: e se può preuenire alcuno di quei, ch' per auentura la vergogna và trattenendo, stima di far guadagno notabile: e perche conosce di quanto profitto gli sia questo modo di fare, assuefa lo stomaco alla digestione di cruddissimi cibi; e come Mitridate conuerte in nuttrimento il veleno; onde i Galat' huomini, che schiuano di commetter cosa indegna del sangue, e dell'animo loro se ne rimangono otiosi in Corte, & in consequeza mal venduti dal Prencipe: Alcuni Parasiti presso Ateneo, per ingoiarsi tutte le viuande s'erano auuezzati a tranguggiarle bollenti, senza offesa del palato; e così gli altri sedeuano spettatori, e partiuano famelici dal conuito, più tosto, che dar inditio d'auidità, e d'intemperanza con detrimento dell'honor loro. In fatti non à tutti si conuengono le cose medesime. Aiace pretese di seruir l'hoste Greca co'l valore, e con l'armi, dispregiando le frodi, e le parole in Vlisse: stimò la Republica Romana disdiceuole alla maestà dell'Imperio Latino il vincer cō la perfidia, che riprendeua, e vendicaua negli Affricani: à Sinone metteua bene l'arte del tradimento, che in Achille sarebbe stata degna d'infamia; m'al Principe, che nel Cortigiano riguarda l'vtil suo proprio, non può tollerare, che la dottrina, e la nobiltà da lui per auuentura credute conditioni accessoria, gli tol-

tolgano la commodità della seruitù, che è principale. Onde considerando il seruidore come seruidore, non come nobile, ò letterato, verso di colui sarà più prodigo delle sue gratie, che meglio adempirà le parti del seruidore. E questa è forse la più soda, e la più fondata ragione, c'habbiano i Principi in discolpa della partialità, con la quale offendono i letterati, & i nobili. Perche in sõma la Corte non è vna Accademia, doue a' più scientiati, nè vna Republica, doue a' più nobili si concede la maggioranza, ma vna scuola di seruitù, in cui chi è più adottrinato nell'arte del ben seruire, merita ricompẽsa maggiore. Quando Nerone rappresentaua nel teatro, ò suonaua, non meritò lode di saggio Principe, ma di valente histrione, e di buon suonatore. Il Cortigiano mentre discorre di dottrina, non acquista merito di seruidore, ma titolo di letterato. E pur il fauor del buon Padrone in quanto Padrone è douuto al buon seruidore, in quãto seruidore, ancorche non sia nobile, ò dotto: perche poco monta la cognitione delle scienze, ò l'antichità dell'origine, quanto il Prencipe hà bisogno di persona sollecita, e fedele, e pronta all'essecutione de' suoi commãdamenti. Con questa consideratione Socrate nel 1. della Republica rifiuta le tedioſe cauillationi di Trasimaco, e proua, che nè al Principe, nè al Medico, nè al Pastore è proposto il guadagno per fine, in quanto son tali, ma in quanto si lasciano rapire dall' auaritia; e Galeno a fauor della Medicina

riproua quell'Empirico, il quale imponeua alla professione de'Medici vna macchia irragioneuole, con assegnarle per oggetto l'vtile, e l'ambitione. E veramente non è meno improprio il dire seruidor nobile, e letterato, di quel, che sieno quelle propositioni chiamate da'Loici per accidéte, come *Musicus ædificat*; *Socrate ambulante fulgurauit* e somiglianti.

In questo luogo sarebbe di mestieri, ch'io discorressi distintamente de'nobili, per liberar la mia fede obligata con la promessa: ma perche m'auuego, che non volendo hò detto per essi ciò, che mi può suggerire la mediocrità dell'ingegno, solo confesso, che meritano d'esser compatiti da chi hà senso d'humanità: perche colui veramente si può chiamar infelice, la cui nobiltà fà più nobili le miserie, secondo che ne sente Accio nel Telefo, riferito da Nonnio. Il vedersi non solo vn Seiano, ma vn Satrio, & vn Pamponio antepositi dal Principe, il tollerare di vedere sconosciuto, & abietto in quella Corte, in cui si tiene per grande honoreuolezza l'hauer vna semplice conoscenza del portiere, o valetto, è forsi pena vguale all'errore, che commise quel nobile nell'entrare alla seruitù, e nel soggettar volontariamēte all'altrui voglie mal regolate la più bella dote, che gli habbia ricouuta da Dio dopò quelle, che appartengono all'anima.

Cessino adunque le doglienze, che tanto frequentemente s'odono risuonar per le corti, e da quelle cauità riflettar per tut-

to

to il mondo vn'Eco veramente infesata. E se il Cortigiano nobile, e letterato conosce, che il fauorito con buone arti; si è fatto arbitro della gratia del suo Signore, non si vergogni di procurar a se medesimo con l'imitatione di colui, vn bene, il possesso del quale stima in altri degno di riuerenza, e d'inuidia; mà se vede di non poter aprirsi la strada alla bramata gratia, se non per mezo d'atti indecenti, insuperbisca della sua natura, che lo rende schiuo d'vna felicità della fortuna proposta in premio a' maluagi; Et in ogni caso ricordandosi dell'esser proprio, discacci dal tuo cuore ogni motiuo d'inuidia, perche colui, come bē dice Simmaco, dilata infinitamente i confini delle sue consolationi, e gli ristringe al rammarico, che delle altrui prosperità riceue conforto.

DISCORSO TERZO.

Che la Croce è vera scuola non solamente della prudenza, mà delle virtù morali.

LOdato Dio, che potrò pur vna volta parlare. Io cominciaua dentro de' miei pensieri a dolermi forte di voi, Signori che hauendomi honorato del titolo, non mi fauoriste dell'vfficio Accademico: perche a scuoprirui la mia natura, taccio mal volontieri, quando il bisogno a viua forza richiede, e le parole, e le strida. Doue la mo-

moderatione non è gioueuole, si fà necessario l'ardire: e la medesima necessità, che toglie la vergogna dal volto dell'operante, consente all'operatione, e la discolpa, e la loda.

Ma voi direte, che'io dell'arte di ben parlare intensente non sono, dando alla mia diceria cominciamento sì strano, Signori, adopri l'arte, che sête d'hauer cattiua causa, & vditori importuni: e cõ l'insinuationi faccia pompa d'vna mendicata modestia, già dall'vso condannata per vanità. Dagli huomini di sentito giudicio (quali io vi tengo) la sincerità del dicitore raccoglie la beneuolenza, e l'applauso. Nè questi Principi, che fauoriscono la nostra Accademica mi terrãno mal auuenête perche (s'io gli conosco) nõ amano gli adulatori: e sanno, che l'Accademia non è teatro per le lusinghe, ma scuola di verità. Torno per tanto a dire, che malamente io soffriua di non parlare publico: non perch io stimi d'esser grand'huomo, (che ben al vostro lume le mie ombre discerno) ma per difendere comunque per me si potesse, l'innocenza della Corte, e de Cortigani.

Siamo traditi, ò Signori, dalla fama, e dal vulgo, due potenti, & ostinati nemici del vero: poiche l'vna, e l'altro n'accusa per maluagi, solo perche siam Cortigiani, e cõ voci malediche tanto van buccinando, che traggono le persone anco saggie dietro al torrente del sentimẽto commune, anzi per far peggiore la nostra causa, armano la lor calun-

lunnia con testimoni autoreuoli, e da'nostri tempi lontani. Io poteuo lecitamente porre in non cale il sentimento del vulgo, voi mi direte, perche egli a guisa di torbido, & impetuoso torrente porta più fango, che acqua; onde non volle Socrate, mentre s'aspettaua la Naue mandata da quei d'Atene ad Apolline in Delo, fuggirsene dalla prigione come l'esortaua l'amico, per non consentire all'opinione popolare; ma sia detto con vostra pace, il giudicio del vulgo non si dee ageuolmente spreggiare; perche quantunque di sua natura sia vn mero aborto, che frettolosamente, e nasce, e muore, se nondimeno l'autorità de' grandi il nodrisce, ed alleua, cresce robusto, e s'anualora co'l tempo. Perche doueuo io dunque più lungamente tacere, in lite pericolante più per infingardaggine del reo, che per valenza dell'accusatore; non vi souuiene, che

Sic Amiclas dum tacerent perdidit silentium.

Come disse Catullo, ò chi, che fosse l'autore del poemetto nel natal di Venere; Riceuerete per tanto in buona parte la mia necessaria temerità, mentre appellando dall'opinione vulgare al sentimento de' saggi innanzi al tribunale di questi incliti Principi rappresento le ragioni della causa commune.

Eumeo Bifolco, fauellando nel diciasettesimo dell'Vlisea co'l suo padrone, in habito di pellegrino mendico, gli dice a buon proposito, che Gioue toglie la metà del cer-

uello

uello a chi entra a gli altrui seruigi, ò vogliam dire in Corte; nè per la vil conditione della persona è dispregieuole il detto, perche Platone al sesto delle leggi il rapporta, come che ne lasci in forse se l'approuasse. Vn Cõsigliero di Tolomeo giouanetto Rè dell'Egitto presso Lucano all'ottauo della Farsaglia stimolãdo il suo Principe ad vccider perfidaméte Põpeo, ch'approdaua fugitiuo a quei lidi, proruppe in questo detto,

Exeat aula,
Qui vult esse pius,

Hora accozzãdo noi i pareri del Greco, e del Latino Poeta, troueremo, che pazzi, e scelerati stimano i Cortigiani, priuandogli del buon vso dell'intelletto, e della volontà, potenze, che ne distinguono dalle fidre: e poi volete, ch'io taccia?

Horsù Signori, ò bene, ò male, che mi sia per riuscir il pensiere, mi studierò di riprouar costoro, ponendo per conchiusione costante, la Corte essere vna vera scuola, in cui s'affina l'intelletto con la prudẽza, e si coltiua la volontà co'virtuosi esercitii.

Io sò benissimo le chiose, che da'partiali d'Omero s'adducono alle parole d'Eumeo, quasi che poco meno di mentecati giudichi i Cortigiani, come quelli, che la pouerrà estrema, cõgiunta con l'intollerabili fatiche della Corte non veggono, ma quindi appũto nasce la prima proua della conchiusione, ch'io posi. E la Corte in guisa d'vn teatro in cui discendono i gladiatori; ogni Cortigiano perciò al combattimento s'accinge:

hà da contendere con l'emulatione d'alcuno: con la frode d'vn'altro; con l'inuidia di molti: vedesi accerchiato da mille insidie: la fame il pugne: nel fauore del padrone troua l'odio de'seruitori, che sò io? mà con tutto ciò *omnia aduersa excitationes putat*, disse-ro Seneca nel libro della prouidenza; e Simplicio ne'commentarij sopra lo Stoico, & a guisa d'vno de'gladiatori di Cesare si duole di trapassar senza contrasto gli anni migliori: perche alla cote d'auuersità s'aguzza l'ingegno: e contro gli assalti di rea fortuna s'esercita.

Et labor ingenium miseris dedit, & sua quemq;
Nauigilare sibi iussit fortuna ferendo.

Quindi nasce la cautela, cõ cui s'incaminano gli affari della Corte: la segretezza, cõ cui si trattano; la prudenza in discernere gl'intereßi di chi conuersa con noi: la sagacità in penetrar gli altri fini: la piegheuolezza nell'accommodarsi all'altrui natura, parte principalissima in vn Cortigiano. Vi souuiene di Teramene famoso nell'historie de' Greci? dagli Atenießi fù chiamato Coturno: perche nõ haueua piede, che destro, ò sinistro gli fosse: perfettißimo simbolo del discreto huomo di Corte, che a tutti gli humori, a tutte le cõplessioni, a tutti i geni, virtuosamente s'adatta; imitando per quanto conuiene ad huomo puramente morale, l'esempio dell'Apostolo, che diceua di se medesimo, *omnibus omnia factus*. Che cosa sarebbe vn Cortigiano senza contrasti? vn'-

Ales-

Alessandro senza la Persia, la Media, e l'India da soggiogare, imprigionato dentro i cõfini della Macedonia; vno Scipione senza Cartagine, vn Pompeo senza i Corsari; vn Metello senza Numidia; vn Mario senza Giugurta: vn Socrate senza Xantippe.

Sapete, Signori, qual diuario sia frà vn'huomo agitato da'trauagli di Corte, & vn che viua agitamente in seno della moglie, de'figliuoli? quel medesimo, che por si dee in vn solo Achille, mentre dimoraua in Sciro, e quando militaua nell'Asia. In vn luogo passeggia frà le donzelle per le camere ornate, nell'altro s'aggira fra'guerrieri intorno alle muraglie nemiche: là inuiluppato in tonica effeminata, quì cito d'armatura fatale: iui trapugne le tele otiosamente con l'ago, quì ferisce i petti horribilmente co'l brãdo: là pare vna Minerua, che cõ Araene cõtende, quì sembra vn Marte, che cõ Diomede cõbatte: iui maneggia la conocchia, qui vibra l'hasta: in somma in Sciro è vna fantasima, sotto il grand'Ilio è vn'Achille.

Che se il pouero Cortigiano è dal bisogno oppresso, come pur troppo le sciagure de'nostri tempi fan fede, ad ogni modo questa medesima necessità lo rende più sagace, e più scaltro.

Quis expediuit Psittaco suum Kere.

dice Persio nel prologo delle sue Satire?

Artis magister, ingeniique largitor
Venter.

Non sapete; che la fame fù da Xenofonte chiamata sapienza, che ne gli animi sen-

za maestro s'infonde: che da Teocrito, e da Plauto vien riconosciuta la pouertà per maestra dell'arti; che Claudiano cantò

... rerumque remotas
Ingeniosa vias paulatim explorat egestas:

Nè di ciò mancherebbono proue efficaci nelle corti nostrali, se quanto di piaceuolezza recherebbe il rammemorarle, altretanto non conueniſſe alla grauità del luogo, e de gli vditori il tacerle, onde rimettendo a gli Scrittori delle facetie gli ingegnosi ritrouamenti della pouertà cortigiana, alla consideratione delle virtù, che nelle Corti s'apprendono, farò passaggio.

L'esercito della virtù, secondo la dottrina di coloro, che de'costumi fauellano, intorno alle passioni s'aggira, non per diradicarle con Zenone, mà per ridurle a misura con Socrate, e con Aristotele. Il Cortigiano tanto assolutamẽte diuiene in Corte padrone de'propri affetti, che può seruire per vn'Idea a gli Scrittori della scienza morale. Ne trascorrerò vna parte, riserbando ad altro luogo il diuisarne cõ esattezza maggiore.

Lo smoderato desiderio di souraſtare, che più vulgarmẽte ambitione s'appella, e sì tenacemente impresso nel cuor di tutti, che fù stimato l'vltima veste dell'humana caducità, di cui l'huomo saggio si spoglia: e con apparenza di ragione, perche è nobilissimo affetto, c'hebbe i suoi primi natali in Cielo, riconosce la discendenza degli Angoli: è conforme alla nostra natura, essendo che

per

per signoreggiar le creature di questo mondo fummo primamente formati. Il Cortigiano generosamente lo combatte, e lo vince.

Germanico doppo vna gran vittoria riportata in Germania erse vn trofeo a Marte, Gioue, & Augusto: poscui sopra vn'inscrittione superba, & in essa dimenticatosi d'esser vincitore, il proprio nome tacendo, tutto l honore ascrisse all'esercito di Tiberio. Giulio Agricola suocero di Tacito, grã condottiere d'eserciti in campo, gran domator dell'ambitione in Corte, tornò d'Inghilterra colmo di gloria, entrò di notte in Roma, fuggì gl'incontri, e gli applausi de'Cittadini, si mescolò frà la turba de'Cortigiani, perche non curante delle honoranze ben meritate *Ad auctorem, & Ducem vt minister fortunam referebat*. Ma questo è poco, in proua di quel, che intendo: perche chi honora il suo Principe più di se stesso, adempie l'obligatione della giustitia, non osserua le regole della modestia; il Principe è come il Sole, che partecipa il suo splendore a'pianeti minori, il ministro rappresẽta la Luna, che dalla fraterna liberalità riconosce la luce; mà il Cortigiano più oltre trapassa con la virtù.

Souuengaui, Signori della gran lite c'hebbero già i due famosi Greci Vlisse, ed Aiace per l'armi d'Achille, doue il premio della tenzone erano arnesi da guerra; pareua, che la vittoria douesse cadere in chi adopraua la mano, non la lingua: nondime-

no perche gli humani giudijj bene ſpeſſo nõ naſcono dall elettione, ma dal caſo, Vliſſe n'hebbe il migliore; tollerò Aiace l'indegna maggioranza sì malamente, che non hebbe cara la vita, e s'vccise. E pure vn Traſea, ed vn Seneca Cortigiani ſauiſſimi, e d'innocẽti coſtumi, ſeppero tollerare vno Sporo, vn Menecrate, vno Spicilo in maggior riputatione, e credito preſſo Nerone. Chi foſſero coſtoro leggaſi in Suetonio, ch'io no'l direi. Quanti liberti, quãte cõcubine de' Principi furono riuerite da perſone bẽ nate, da grauiſſimi Senatori: quanto ſpeſſo ſi vede vn viliſſimo, e ſcelerato huomaccino, in cui non è altro di buono, che la fortuna, à guiſa di vapore impuriſſimo tratto in alto dal caldo del fauore del padrone, ſouraſtare, e minacciar tẽpeſta a' Cortigiani nobili, virtuoſi, e da bene? E forſe di meſtiere, ch'io ne teſſa vn catalogo, e ne ricordi i nomi, ſe ogn vn di noi tutto dì vede la prattica di quanto dico?

E qual più acerba puntura può ferire vn cuor generoſo, che vedere, come dice Luciano, com'a ſe *Impurus aliquis adoleſcens antefertur, & pluris fit is, qui ſaltãdi docet artẽ? &c.* E pure dal Cortigiano ſi porta in pace: perche gli Spartani prouano i figliuoli con le battiture, i Galli co'l Rheno l'Aquila co'l Sole, i Pſilli co' Serpenti, la Corte con la patienza.

Auuiene tal'hora, che vn meriteuol perſonaggio di Corte ambiſce vn carico in ricompenſa del ſuo ſeruire; gli eſce per fian-

co

co il ballarino, il suonatore, il buffone, ò chi che sia, e si gli dichiara competitore: effetto di gran moderatione sarebbe, ch'egli dissimulasse l'oltragio del paragone; s'aspetta dal Principe la sentenza; egli ricordeuole de'suoi gusti pronuncia a fauor del più vile, il meriteuole sente la fiancata, & in guisa di combattuto passa auanti, e non parla, consolandosi con l'esempio d' huomini grandi.

Il caso è *in terminis*, come suol dirsi, presso gli antichi, vacillaua la Republica di Roma, scossa dalla souerchia autorità de'due Consoli Crasso, e Pompeo, Catone (non sò s'io dica figliuolo, ò padre della libertà) chiede al Popolo la Pretura, per opporsi alla potenza de'Consoli; Vatinio gli scuopre riuale: chi credete, che preualesse, se son degne di fede l'Historie? Vatinio fù dichiarato Pretore, hebbe la ripulsa Catone. Leggete Plutarco nelle vite di Pompeo, e di Catone il minore. Chi fosse Vatinio ve'l dica Tullio nell'eloquentissima oratione, che recitò, tessendogli vn'honorato panegirico: chi fosse all'incontro Catone, chiedetene alla fama; interrogate gli antichi annali, dimandatene alle mura di Roma, a quest'aere, a questo Cielo, alla morte, che di propria mano si diede, & vdirete risponderui il suo concorde, Catone essere stato sì partial difensore della libertà, che quando vide per le discordie Ciuili fatta serua la patria, ruppe con magnanimo ferro i lacci dell'anima, e dallo scuro carcere del corpo la sprigionò. Ben s'-

uidero, ed arrossirono per l'indegnità del fatto gli Elettori di Vatinio: onde, come osserua Plutarco, quietamente, e con volto dimesso doppo il misfatto partirono. Penitenza importuna, che piagne, non emenda il delitto: pianto di Cocodrilo, che bagna, non auuiua l'estinto.

Se a questi colpi il Cortigiano stà saldo; se si prende giuoco della peruersità de gli humani giudicii; se cõpatisce alla debolezza di chi scocciamente dishonora gli honori, annulisce le dignità, vilipende il merito, disperde il premio, non fà gran senno, Signori? non può chiamarsi padrone de' proprii affetti? non si mostra lontano dall'ambitione? non raffrena a suo talento lo sdegno, ch'è più difficile?

L'ira ne' cuori humani è violentissimo affetto: è nemica della prudenza, e del consiglio, è sitibonda di vendetta, e di sangue; e più d'ogn'altra passione sdegnando l'angustie del petto, si trasfonde nel volto: e quel, che la rende più poderosa, è vna certa dolcezza, ch'in lei conobbe Achille, al quindicesimo dell'Iliade, ed approuò poi nel Filebo Platone, e nel primo della Rettorica il famoso Peripatetico: e pure quest'indomito mostro, c'hà fatto tanta stragge nel mondo, con la claua della patienza, dall Ercole della Corte si vince.

Mi prese vna volta gran pietà d'Vlisse in leggendo nel diciasettesimo dell'Vlissea l'insolẽza di quegli impuri amatori di Penelope, ch'il tormentauano: Antinoo huomo sfre-

sfrenato acerbamente l'oltraggia, e dalle ingiurie si lascia dalla sua crudeltà trapportare alle battiture: l'inclito Eroe, ch'in sembiante d'huomo di plebe andaua, come che in casa propria, mendicando il vitto, non solamente dimenticata la vendetta cõtro quel barbaro, ma poco dopò lo loda, e di nuouo lo supplica ne'suoi bisogni. O raro essempio della sofferenza di Corte, in cui le ripulse si vendicano con le preghiere: gli affronti si pagano con le lodi: l'ingiurie si ricompensano cõ gli ossequij; i danni si ristorano con rendimenti di gratie. Dite per vostra fè, Signori; s'il fine, ch'in ciò si riguarda, fosse sopranaturale, non sarebbe il Cortigiano vero imitatore degli Apostoli, in persona de'quali dice San Paolo. *Persecutionem patimur, & sustinemus, blasphemamur, & obsecramus?* Nè così marauigliosa tolleranza nell'huomo di Corte a mia voglia mi fingo, perche quel buõ vecchio là presso Seneca al secondo dell'Ira, interrogato come fosse incanutito in Corte, rispose; *Inurias accipiendo, & gratias agendo*; stupiuano coloro, ch'vn'huom solo durasse fino alla vecchiaia seruendo, perche la sofferenza di quei tempi non adeguaua la virtù de'Cortigiani moderni, vna gran turba de'quali frà mille disagi, e fatiche, non senza affronti, alla bianchezza della chioma preuengono. Ma pure anco in quei secoli furono de' Cortigiani magnanimi, & esercitati in questa virtù.

Giulio Agricola, da noi poco dianzi lo-

dato, veniua da Domitiano escluso dal gouerno della Prouincia destinatagli dal giuditio de buoni; egli sapendo, che bisognaua accettar in luogo di beneficio l'ingiuria, chiesta audienza dal Principe, gli rese gratie della cura, che si prendeua della sua quiete: Tacito riferisce. L'empio Caligola fè decollare vn figliuolo di Pastore Caualiero Romano splendido, & honorato; il medesimo giorno, quasi scherzando con l'altrui morte, tenne il padre alla sua tauola: egli lietamente cenò: prese le corone gli vnguenti: honorando l'esequie del figliuolo con la costanza, già che non poteua con sicurrezza accompagnarle co'l pianto. Il caso è narrato da Suetonio, più ampiamente compatito da Seneca al secondo dell'Ira. Mà di virtù più feroce ne lasciò memorabil'esempio Arpago Cortigiano d'Astiage Rè della Media, secondo che racconta Erodotto nella Clio, ò sia nel primo libro della sua Storia: questi non hauendo in esecutione del comandamento reale ucciso Ciro bambino, fù dal suo Principe inuitato a conuito, con ordine di mandar un figliuoletto, che haueua a tener compagnia al nipote riconosciuto da Astiage: venne a l'hora prefissa, e senza saperlo delle carni dell'ucciso figliuolo si sattolò. Furongli alla fine del conuito il capo, e le mani del giouinetto recate, e'l fiero Principe l'interrogò, se conoscesse di che viuande pasciuto alla real mensa si fosse: e lo conosco intrepidamente rispose, e tutto ciò, che fà il Principe riceuto in grado. Qual costanza di Quinto

Mar

Martio, non di Paolo Emilio non resta indebolita dalla fortezza d'vn Cortigiano?

Vi ricorda di Tieste? Quand'hebbe per ingãno dell'empio fratello diuorati i figliuoli, tremò, e sentì l'anima tumultuãte: perche sola ad informar tanti corpi sufficiente non era: e quasi che que'garzonetti volessero dal padre la secõda uita riceuere, cercauano da qualche parte l'vscita: ma l'infelice Tieste nel mostruoso cõcetto prouò l'angoscie, non uide il frutto del parto: udiua i gemeti interni, e ne formaua di fuori vn'Echo degno di lagrime, le quali abondeuolmente scorreuano dalla faccia sul petto quasi irrigando il sepolcro de'due fanciulli: all'incõtro il Cortigiano, in somigliante fortuna hebbe dissomigliante costume, e sepellì con le reliquie del figliuolo il proprio dolore, premendolo fortemente nel petto, con una magnanima mortificatione della natura.

E certo, Signori, la mortificatione che cõ altro nome abnegatione chiamato i Teologi mistici, è così propria del Cortigiano, che dal perfetto religioso non è differente in altro, che nel motiuo. *Audi filia, & inclina aurem tuam, & obliuiscere populum tuum, & domum patris tui*, fu detto all'anima religiosa. *Egredere de cognatione tua*, comandò Dio ad Abramo: *Qui reliquerit patrem, & matrem propter me, centuplum accipiet*, disse Christo nel sentimẽto medesimo: L'istessa legge, ma da diuerso legislatore, uiene nel cominciamento del suo seruire al Cortigiano prescritta. Vdite Luciano: Do-

neris te, hæc omnia, geaus, libertatem, Progenitores, ante limen relinquere. E se'l religioso, come che di famoso lignaggio, ò d'eminente dottrina guernito, in essercitii vili per humiltà s'impiega, il Cortigiano anch'egli bẽche nobile, e letterato, è tal hora costretto ad esercitar carica indegna de'suoi natali, e de'suoi costumi. Testmopoli Filosofo Stoico, di cui in altro luogo io fauello, diuẽne Cortigiano d'vna grã Dama: sperava di douerle spiegare i paradossi della sua setta: ma che gl'interuiene di Stoico fù fatto Cinico, e riceuette in educatione vna cagnuolina gẽtile, ch'era le delitie di quella Dama: hor non vi pare, che questo fosse officio proportionato ad vn Filosofo Stoico? egli era Cortigiano, e però tolleraua quello, che niun altro haurebbe di sicuro sofferto. Diceua nel sesto delle leggi Platone, l'huomo esser animale indomito, e generoso: perciò molto difficile il comando sopra di lui riputaua: la Corte il doma, e con la mortificatione gli rintuzza quegli spiriti contumaci, che dalla nobiltà della natura ritrahe; si che veggendo vn Cortigiano di spirito, parmi di veder'appunto vn Leone mansuetamente condotto dal gran Cartaginese Annone, che primamente seppe addomesticargli.

Considerino finalmente i Principi, se sia alla lor grandezza diceuole l'auuilir gli huomini d'alti pensieri per nascita, ò per virtù riguardeuoli: perche senza partirmi dalla similianza del Leone domato, i Cartaginesi punirono Annone cõ giustissimo

mo esiglio, perche lo stimarono, da questo fatto persona di tirannico genio; e se frà le pompe del Campidoglio si videro sotto il giogo de'carri trionfali i Leoni, l'infamia di coloro, ch'il regio animale à tal bassezza condussero è senza dubbio bastevole a far detestabile l'esempio. Marc'Antonio famoso per le Filippiche, fù il primo nel maggior caldo delle discordie ciuili, dopò la rotta di Pompeo nella Farsaglia; ma con terror di Roma, disse Plinio all'ottauo, quasi che lo spettacolo indegno nelle publiche calamità dinotasse ogni generosità ne'petti de'Romani esser morta. L'altro leggiamo presso Lampridio essere stato Eliogabalo, la sola ricordanza di cui riduce ogni vituperio nella memoria.

Sapete Signori a chi fà buó ritratto vn'honorato Cortigiano, vilmente dal padrone tratto ad vn Ercole per comandamento d'Onfale tramutato in donzella, che non lascia però d'esser figliuolo di Gioue, e domator de'mostri, come che Amor se ne rida (disse quel grande) & Onfale insuperbisca della vittoria. Ma pcõdurmi al fine se tutti gli altri affetti vince cõ molto cuore il Cortigiano, della cupidigia del danaro trionfa: e pur sapete, che l'oro è nomato il secondo sangue, onde colui nel quarto delle cene de'saggi, quando fù vicino al morire, s'inghiottì l'oro, c haueua, quasi che tentasse di riempire le vene vote, ed esangui. Il Cortigiano non ben pago di quanto prodigamente disperde per lo mantenimento

suo

ſuo proprio, è tanto profuſo ne'donatiui, che ſi duole, ch'il Principe, ò'l fauorito i ſuoi preſenti non curino. Sà che nel mar della Corte non ſi piglia peſce per picciolo che ſia, e pieno di ſpine, che ſecondo il detto d'Auguſto, non ſia fatto prigione con l'hamo d'oro: onde per lo più maggior dell'vtile, ò honor, che pretende, è la mercede, che paga: quando anche il ſuo danaro non rieſca sì ſterile, che paia dato ad vſura non a Luna creſente ſecondo l'vſo de'Greci, ma nel fine del plenilunio, quãdo in vece dello ſpecchio del Sole rimangono in faccia della Luna le corna.

Felicissimo principato, in cui il Principe più ſi compiace di donare il proprio, che di riceuer l'altrui, così le Gratie ſi conſeruano vergini, perche alla venalità non ſoggiacono: così le bilancie d'Aſtrea ſi mantengono vguali, perche al peſo dell'oro non poſſono traboccare; così la prouidenza di chi gouerna non erra in diſcernere il merito dal demerito, perche dal ſplendore del luſinghiero metallo, non ſi ſente abbagliare: così s'acquiſta la beneuolenza del mondo, che non hà da comprar cõ danaro la buona gratia, e l'amor del ſuo Principe.

Ed eccomi giunto alla fine della mia diceria: ecco prouato la conchiuſione propoſta? e ſe per vltimo ſigillo volete vn nuouo eſempio di grandiſſima tolleranza in voi medeſimi riconoſcere, quaſi in pratica della teorica, c'hò dichiarata, contentateui di partirui di quà ſenza maledir l'hora, che con occa-

occasione di tãto tedio si diè cominciamento al mio ragionare.

DISCORSO QVARTO.

Come si permettano ad huomini prodi le lagrime, e le doglienze senza danno della Virtù: se più nobile sia la Continenza, o la Tolleranza in riguardo della fortuna, ò buona, ò rea.

FIlippo padre del gran Macedone, ammirando ne' luminosi crepuscoli della gloria nascente del figlio, il Sole adulto del perfetto valore, si prendeua talhora diletto d'interrogarlo, come nella secõda oratione *de Regno* Diõ Grisostomo riferisce. Auuẽne vn giorno, che tornãdo ambedue vittoriosi dall'hoste; Filippo dal Giouanetto richiese, per qual cagione ci fosse tanto partiale d'Omero, che tutti gli altri Poeti ponesse in nõ eale. Non era ancora Alessandro giunto a quel tempo, in cui versò sù'l sepolcro d'Achille lagrime generose, per l'ardor, che sentì destarsi nel cuore dalle ceneri del Greco Heroe; Non hauea anche, e con l'armi sconfitto Dario, e cõ la continenza domata la Persiana delicatezza, onde all'opere del marauiglioso scrittore assegnar si douesse l'odorata cassetta di cui fauella Plinio nel libro settimo della sua Storia; e nondimeno così fanciullo com'era, con tanta animosità difendeua la maggioranza d'Omero, in paragone nominatamente d'Esiodo, non che degli

degli altri men nobili, che da lui con lunga diceria il Padre di ciò curiosamente la cagione rintraccia: à cui Alessandro risponde: *Homeri Poesim solam video ingenuam esse, & magnificam, & verè regiam, cui animum aduertere decet cum virum, qui maximi imperaturus sit*. Queste parole, auuegnache da vn Giouanetto fossero dette, tuttauia, perche sì come i Leoni quantunque lattanti serbano la Maestà della stirpe, così Alessandro in picciolissime membra vna grande anima cõseruaua, non si vogliono alla sfuggita considerare; tanto più che sotto l'educatione d'Aristotele poteua hauer precorsi gli anni cõ la sauiezza. Io per nõ celare il verso mi son fatto à creder fin hora, che frà i difetti più notabili d'Omero, fosse la negligẽza del decoro delle persone introdotte; ond'egli in conseguẽza poco valeuole per l'ammaestramẽto de' Principi riputar si douesse. Nel qual parere m'hauea spinto l'autorità di Platone, che specialmente nel principio del terzo libro della Republica, alcune disdiceuolezze ricoglie, del tutto indegne de' personaggi, a' quali vengono attribuite. Achille, come sapete Signori l'Eroe più principal dell'Iliade, come Vlisse dell'Vlissea: da tutti, da Omero medesimo ne vien dipinto feroce, intrattabile, e di natura iraconda: e pur per la perdita della Dama toltasi dal Principe Agamennone nel primo libro, e poscia nel decimo ottauo, per la morte di Patroclo suo strettissimo amico, tanto effeminatamente si lagna, si dibatte, e lagrima, che Antilo-

co

co gli tien la mano, accioche per auuentura non s'vccida; e la madre Tetide inuita vn'intero Choro di Nereidi, che l'accompagnino ne'lamenti. Agamennone Rè de' Greci, e sourano condottier dell'esercito, nel cominciamento del libro nono, afflittissimo per la sconfitta de'suoi, prorompe in vn dirotto pianto in publica raunanza, & esorta i Greci à fuggirsene. Patroclo Guerriero per altro degno della beneuolenza più ch'amicheuole d'Achille, nel principio del sedicesimo per la rotta, che riceuerono gli Argiui dal valor d'Ettore, e per le naui in cui fur buttate le fiamme, e con tante lagrime la misera conditione de' suoi compatriotti accompagna, che pare voler estinguer l'incendio co'l pianto. Come farà dunque Omero Poeta da Principe, se con l'esempio de' grandi insegna loro l'arti nomate da Platone donnesche, e gli fà degenerare in vili, ed in abiette persone? Imperciocche non solo di gran fortezza l'animo guernito non mostrano; mà nè anche del nome di tolleranti son meritenoli. Per compor questa lite, che verte frà Platone; ed Alessandro è da vedere fino a che segno permetter si possano a gli huomini valorosi i lamenti, e le lagrime senza che perdano il titolo di tolleranti, ed io sciorrò in un medesimo tempo il dubbio altrui, e la mia fede obligata con la promessa.

Presuppongo in questo luogo Signori, che la dottrina degli Stoici della estirpatione degli affetti, non più sia difforme dal

vero

vero, ma pernicioſa al coſtume, ſe non è ſanamente ſpiegata. Inſegnaua quella ſeueriſſima ſetta, che l'huomo ſaggio douea eſſer inſenſibile, e mentre con l'eminenza d'vna imaginata vrtù argomētaua dishumanādolo di farlo vn Dio, con la debolezza d'vn vacillante diſcorſo il fece vn tronco. Sò le ragioni, che per iſtabilimento di così ferrea dottrina ſono apportate da Seneca nella epiſtola centoſedicesima. Ma perche il fondamento, ſopra di cui Zenone, e Criſippo s'appoggiano, è vna falſa opinione, che portauano intorno alle paſſioni, facendole non deriuanti dalla natura, ma originate dalla volontà, come nelle queſtioni Accademiche & altroue vien riferito da Marco Tullio, e da Plutarco: perciò non è quì luogo da riprouargli, hauendo in ciò fatte le parti di buoni difenſori del vero, così Platone come anco Ariſtotele. Sono le paſſioni facoltà naturali, concedute all'anima per aiuto, & per iſtrumenti all'acquiſto delle virtù. Tolgaſi l'ira, rimane ottuſa la fortezza, ch'al cote dello ſdegno s'agguzza; ſi diuela il timore, la prudenza in guiſa di naue ſenza il peſo della ſauorna, miſeramente ondeggia: s'eſtingua la concupiſcenza, che luogo haurà la temperanza, che nel fuoco de' naturali deſiderij s'affina; onde meglio degli Stoici con pochiſſime parole Oratio, quaſi con breui linee, eſpreſſe il Simolacio dell'huomo ſaggio.

Sperat infeſtis, metuit ſecundis
Alteram ſortem, bene præparatum
Pectus:

Pectus.

L'animo humano è vn campo vbertoso, dice Lattantio al sesto delle Institutioni: gli affetti sono i rampolli dinotanti la fecondità naturale: quantunque alla felicità del suolo s aggiugne la coltura della mano, rimangono i vitij diradicati, e la messe della virtù vi germoglia. Onde Platone nel Timeo in ispecialità fauellando dell'ira, la rappresenta come guerriero combattente per la ragione contro della concupiscenza; e nel Filebo commanda Omero, che dal petto del prudente non la scancella, ma la tempra, e più dolce del miele la fà parere. Non può dunque tollerarsi l'insensibilità degli Stoici; con la quale, per testimonianza di San Girolamo contra Pelagio; combatte l'autorità della Diuina Scrittura; onde se i Pelagiani in questa parte seguaci di quella setta, si studiarono di rinouarla, hebbero dottissimi Padri, che la loro temerità riprouarono. San Giouan Grisostomo spiegando queste parole del Vangelo, secondo ch'egli le traduce: *qui irascitur fratri suo sine causa, reus erit iudicio*, pose quel *sine causa*, e ne cauò vna necessaria consequenza, che quandovi sia la cagione, l'ira non è vietata. E Sant'Agostino al quattordicesimo della Città lungamente proua la necessità degli affetti negli animi, fin à tanto che siamo pellegrinanti nel mondo. Ma perche non pare alla verità somigliante, c'huomini per altro dottissimi, e tutti rinoluti alla coltura dell'animo, ed alla disciplina de'costumi errassero bruttamente

mente in cosa di tanto rilieuo, veggiamo se per vétura altro ne mostri la corteccia; altro nasconda il midollo. Io per me credo, che non sia frà la dottrina Stoica, & Accademica diuario alcuno, se bene l'vna, e l'altra s'intendono; perche lo Stoico, pur che la ragione non rimanga da gli affetti oppressata, e la loro violenza non proui, altro non cerca; l'Accademico moderando le passioni le fà vassalle, e tributarie della ragione. Così parimente sente Sant'Agostino al nono della Città. Onde quando Filone nel secondo dell'Allegorie ne rappresenta Mosè tãto superiore a gli affetti, che quasi mero Stoico lo dipinge, si dee intendere con la moderation sopradetta.

Se dunque le passioni vengono dalla natura, e dal valersene in male, od'in bene, le virtù, ed i vitii deriuano nell'animo d'vn grand'huomo, debbono moderarsi con la ragione, non affogarsi con la seuerità; onde non subito che s'odono i lamenti, e si veggono le lagrime d'alcuno stimar dobbiamo, che colui i confini della tolleranza trascenda: perche vi sono le doglianze virili, e le lagrime maschie, che non opprimono la ragione, ma esprimono la natura; é perche gli esempi portati da Platone per condennar Omero; non s'aggirano intorno ad altro; che alla compassione, & al dolore, che suol esser sorgente più copiosa del pianto, la consideratione degli altri affetti da vn de'lati lasciando, veggiamo fino a che segno può l'huomo tollerante lagrimar senza pre-

giu-

iudicio della virtù.

La vita humana, come in altra occasione
[illegible] condannata a pagare vn funestissimo tributo [illegible] pianto; perciò a pena
usciti a goder della luce [illegible] con le
lagrime salutiamo il Sole. Perche come diceua Esopo, riferito da Temistio, nel libro della moderation de gli affetti, quando Prometeo fè la statua dell'huomo, non macerò l'creta con l'acqua, ma con le lagrime: Onde chi è duro a lagrimare, niega insieme alla natura il suo diritto, e toglie all'ingenuità il suo testimonio; essendo il pianto per detto di Menelao nell'Elena d'Euripide, argomento d'animo ingenuo: Dunque chi non vuol dichiararsi in tutto priuo d'humanità, non dee stimar poco diceuole all'humana conditione il pianto. Ma perche anche nelle cose naturali s'eccede, se il decoro non ne prescriue il buon vso; si vuol hauer gran riguardo, che le leggi naturali s'ademino, ma il diuieto della ragion si conserui; ì che le lagrime possono spargersi sù la durezza dell'auuersa fortuna per romperla, ma non debbono sù'lume della mente diffonersi per estinguerlo: formi pur vn gran mare il pianto, quando non sia dal soffio di passione disordinata sconuolto, la tolleranza in so nō fà naufragio, ma naui ga: si disacerbi doglia, non s'irriti la passione: s'allegesca il cuore; non s'aggraui la ragione; si schiarino le nuuole della tristezza, non s'torbidi il seren della mente: si sollieui la natura, non s'offenda la virtù; si sodisfac-

cia

cia all'effetto, non si pregiudichi alla fortezza. In somma il saggio rappresenti in se medesimo il monte Olimpo: serbi la [illegible] che i nembi gli circondino [illegible]. Con questa regola [illegible] si scusano le lagrime d'Enea presso Virgilio, così nel primo quando veggendo le scolture del tempio a Giunone in Cartagine consecrato riconobbe le sventure della sua Patria, perciò

Constitit, & lachrymãs quis iam locus, inquit, Achate,
Quæ regio in terris nostri non plena laboris?

Come nel principio del sesto dopò d'hauer compatito al caso di Palinuro.

Sic fatur lacrymãs, classique immittit habenas.

Aggiungo di più, che non solo non ripugna il piagnere alla tolleranza quasi che sia certo argomento d'animo molle, ed effeminato; ma può adiuenir caso sì doloroso, che le lagrime sieno segno di sentimẽto ineguale alla calamità, e dimostrino anzi stupidità di natura, che grandezza d'affetto; racconta Erodoto nel terzo libro intitolato Talia, & Aristotele con poca mutatione il riferisce nella Rettorica, che Psamenito, ò fosse Amasside, veggendo vn'amico ridotto a tanta miseria, che'l sostentamento della vita era il mendicarsi costretto, con le lagrime accompagnò la mala fortuna del pouer'huomo; e poscia mirando vn suo figliuolo, mentre lo conduceuano à morte, nè pur diè segno di pianto. Interrogato da Cambisse della cagione

gione, rispose, l'infelicità dell'amico esser meritevole di compassione, la morte di suo figliuolo auanzare ogni dimostratione di dolore. Perciò Euripide nella sua Ifigenia in Aulide, introduce Agamennone Padre della fanciulla destinata al sagrificio, co'l capo auolto, acciò che s'intendesse da cotal modo, dall'ammarezza del paterno dolore di tan lunga superarsi le lagrime di Calcante, d'Vlisse, e di Menelao; il che per la conformità, c'han fra di loro la muta poesia, con la loquace diè occasione alla tanto famosa fauola di Timante, ricordata da Marco Tullio in più luoghi, da Valerio Massimo Quintiliano, e da Plinio.

Per tanto non sarà da prendersi marauiglia, s'vn'huomo tollerante per l'atrocità di qualche sciagura vedremo, ò lagrimante; ò più acutamente doglioso, senza che dalla virtù si diparta. È ben però necessario, ch'egli correga l'impeto co'l consiglio: e rafrenando opportunamente il dolore, mostri di conoscer il suo male, per medicarlo co'l ferro, non per lusingarlo co'fomenti quando il richiegga il bisogno. Maestro di quest'arte è il decoro, che a tutti prescriue il modo di giustamente adoprare. Perche in fatti altro conuiene ad vn fanciullo, altro ad'huomo d'età costante; alcuni affetti si permettono d'vna Donna, che si disdicono ad vn Guerriero; & ella non perderà per ventura il nome di tollerante, benche più malageuolmente d'vn soldato sopporti qualche disgratia. Discendiamo, se vi piace all'esempio.

Eletta

Eletta Vergine valoroſa, e di grand'animo s'era ſtudiata di mandare in paeſe ſtraniero il ſuo fratello Oreſte, acciò che per fraude dell'adultero Egiſto inſieme cõ Agamennone ſuo padre non rimaneſſe eſtinto. Nella Tragedia, che da lei hebbe il nome, Sofocle introduce l'iſteſſo Oreſte, ma ſconoſciuto dalla ſorella, che dice di portar in vn vaſo le ceneri dell'infelice fratello: ella ſe'l crede, perche ſempre ſiam creduli al noſtro male. Si vede con queſta immaginata morte tolta la commodità della deſiderata vendetta contro gli adulteri: ode gli ſcherni, e le riſa di Clitenneſtra, che degli altrui tormenti ſi paſce: ſi mira abbãdonata in mano de'ſuoi nemici, ſenza ſperanza di ſcampo; preuede la ſeruitù minaccieuole da'Tiranni regnanti: abbraccia, e teneramẽte ſi ſtringe al ſenno l'Vrna, e baciandola in tal parole prorompe. O ſepolcro della più cara parte delle mie viſcere, ò dolci, & honorate reliquie dello ſfortunato fratello; tal da me ti partiſti Oreſte, e tal'inanzi a gli occhi mi torni? partiſti giouanetto leggiadro nel fior degli anni tuoi, torni cadauero miſerabile nel colmo de'miei trauagli: nè del fuoco della tua giouinezza, a me rimane in picciol vrna la cenere. O cener'infauſto, ma caro auãzo di quelle fiãme, che co'l corpo d'Oreſte a me l'anima cõſumarono! ò tomba, che chiudi in grembo cõ le reliquie d'Oreſte, le mie ſperanze, la mia vita, ogni mio bene! Piaceſſe a Dio, che nella caſa paterna tu haueſſi pagato il tributo alla Natura,

prima

prima ch'io ti mandassi con dispietata pietade a mendicar'altrone la tua morte, e'l mio duolo. Satesti almeno passato all'altro mondo nõ consapeuole di così acerbe sciagure; l'innocente ombra tua fatta sarebbesi compagna all'ombra paterna. Hor te ne andassi in paese straniero, fin dopò morte fuggitiuo, ramingo, lungi dalla sorella, che non accolse l'anima tua nelle sue labbra, nõ lauò come douea più con le lagrime, che con l'acqua il cadauero. O fratello quà ti riueggio! in così poca poluere s'è ridotto il mio più pretioso tesoro; in così angusto vaso sono tutte le glorie della Casa d'Agamennone imprigionate, e sepolte? come in tutto mi rouini con la tua morte ò fratello! Riceuimi almẽ tecco nell'vrna, ò caro pegno; dà luogo nel tuo sepolcro alla sconsolata sorella, che consumata dal dolore è vn vero simolacro di morte: che se ti fui compagna nelle fortune; è ben ragione, che anche nella morte non t'abbandoni: sò d'esser tanto calamitosa, che la fortuna non può più danneggiarmi, ed hò questo ristoro delle miserie, che son sicura di non diuenir più misera di quel che sono. Ma sarei degna de'miei dolori, s'io potessi tollerarli senza morire. Questi, ò poco differenti cõcetti Sofocle per bocca d'Elettra espresse: e come che vn tenerissimo affetto le attribuisce tenendola però lontana da que picchiamenti di petto, da quei graffiamenti di volto, da quell'oltraggio di capelli, da quel battimento di mani, e da quelle doglianze bestemmia-

trici delle Stelle, del fatto, e del destino, che dagli ignoranti scrittori senza distintione, e decoro, si rappresentano, la fece addolorata, ma non impatiente. Ben è vero, che forse in huomo robusto, e guerriero sarebbe stato souuerchiamẽte dogliosa la dimostratione del sentimẽto, che in vna Dõna nõ merita d'esser ripresa; & acciò che ciò meglio s'intenda co'l paragone, souuiengaui di Paolo Emilio, che dentro a'termini del suo trionfo perdette due figliuoli, sopra il sostegno de'quali s'appoggiaua quell'inclita discendenza: Non poteua non dolersi di sinistro sì lagrimeuole, che in ogni tempo hà prouocato il pianto de'posteri: ma non douea palesarsi tanto soggetto della doglia, che meritasse d'oscurar la luce delle sue glorie, co'l nembo del suo dolore. Perciò sobriamente presso Liuio si lamenta, e dice.

Mi gioua di sperare, che la fortuna minacciante al ben publico, si sia sfogata con la mia priuata, ma notabile calamità; poscia che il mio trionfo per ischerno degli accidenti del mondo, da due funerali de' miei figliuoli è stato contaminato. Io conduceua Perseo auuinto al carro delle mie glorie; la fortuna più poderosa di me hà trionfato de' miei trionfi; e nõ saprei qual di noi due fosse più Tragico, e più lagrimoso spettacolo nel teatro del mondo, egli hà veduti i suoi figliuoli vinti da me, incatenati, e partecipi della sua prigionia, ma viui: ed io che'l soggiogai dalla bara del primo figlio, passai al carro della vittoria: e dal Campidoglio, in

cui

cui ricolsi gli applausi del popolo, corsi al letto a ricoglier l'anima del secõdo figliuolo: e di sì numerosa prosapia non mi rimane vn solo, che conserui il mio nome.

Vedete Signori, quanto più moderatamente d'Eletra Paolo Emilio si duole, e pur ad ogni modo nè anche la magnanima Vergine trapassa della tolleranza i confini, osserua l'vno, e l'altra il decoro della persona, e caminando nel medesimo sentiero imprime l'orme diuersamente, sì che il decoro hà da esser il vero moderator degli affetti, e da esso ptende, si dee la misura più certa, per non errare. E così rimane la prima difficoltà, s'io non m'inganno, spianata. Tratteremo hor la seconda, in cui si chiedeua, se più nobile fosse la continenza, ò la tolleranza, in quanto l'vna tenena in freno l'animo baldanzoso ne'fauori della fortuna; l'altra inuigorina la mente oppressa da gli insulti d'infelici auuenture. E perche dallo sforzo maggiore, ch'adoprano le virtù per la malageuolezza degli oggetti, la nobiltà loro ritraggono gli insegnatori delle cose morali, spiegando se più ageuolmente si tolleri la buona, ò la rea fortuna, intenderemo a quale delle virtù conceder sopra dell'altra la maggioranza si debbia.

Aristotile nell'vltimo capo del terzo libro dell Ethica, in cui và diuisando, se più nomar volontaria si possa l'intemperanza, ò la timidità, chiaramẽte pronuntia a fauor della tolleranza, e dice esser assai più ageuole il contrar l'habito buono nella moderatione, e

delle cose dilettenoli, che nella sofferenza dell'acerba. Il detto è d'vn grand'huomo, la cui sola autorità può render muta l'eloquenza di qualũque persona argomentasse d'opporsi. Ad ogni modo non si trouò mai capitano sì indomito, che resistendo al valor de'combattenti particolari non cedesse all'impeto d'vn'essercito intero; e vincitor nella qualità, non fosse vinto dal numero: già che nè anche contra due è basteuole Alcide. Il consentimento di mille saui, & eruditi scrittori tolgono in gran parte il credito alla dottrina Peripatetica; massimamente che con l'armi della sperienza combattono la forza del dogma. Galba sauissimo Cesare nel primo libro delle Storie di Tacito adottando per la successione del Principato Pisone, con vna prudente, e bẽ pesata oratione l'instituisce nell'arte di ben regnare; & in guisa di Piloto, che da'propri naufragi habbia l'arte, di sicuramente guidar il legno, imparato, gli addita gli scogli, e le Sirti, e frà le altre cose, così gli dice. *Fortunam adhuc tãtum aduersã tulisti, fecundæ res acrioribus stimulis animum explorant; quia miseriæ tollerantur, felicitate corrumpimur*, di questo argomento si vale Annibale presso Lucio al trentesimo libro, per inchinar l'animo di Scipione ad'accettar le conditioni della pace, che gli eran per suo mezzo offerte dalla Republica di Cartagine; e come egli era dispregiator di Dio, e della Religione, la debolezza dell'animo humano in signoreggiar la fortuna quãdo è feconda, ascriue a gli Dei, che dando le pro-

prosperità togliono il senno: forse per accagionar della sua stoltezza le stelle, essendo, egli stato vn di coloro, che quando bisognò guerggiar, seppe vincere: ma doppo la vittoria non seppe goderne il frutto: e come riferisce Strabone, vide il suo esercito frà le stragi, e fra l sãgue orgoglioso, & intrepido, e frà le delitie, e trà gl'agi effeminato, e lasciuo; onde Sobria presso Xenofonte all'ottauo della institutione di Ciro, all hora si cõdusse di buona voglia a maritar la figliuola con vno di quella gente, per altro stimata barbara, poiche gli vide costanti in tollerar la buona fortuna, che molto più crudel Tirannide esercita negl'animi, che non fà la contraria. Coloro, che nella sommità d'vna Torre si põgono guardano in giù, patiscono di vertigine. Chi con debil pupilla s'affissa nel Sole piagne ben tosto la sua temerità, e rimane per troppo lume all'oscuro. Le Vele souerchiamente gonfie dal vento prospero, scoppiano, e fan pericolar il vascello. La buona fortuna è a guisa dell'Omerico loto, che dato dai Lotofagi a'cõpagni d'Vlisse, tolse loro il ceruello: onde dimenticati de'Padri, e della Patria, elessero quell'inhospito clima per trattenimẽto della lor virtù. Alessandro Macedone nõ si scordò mai d'esser figliuolo di Filippo, se non doppo che'l corso delle vittorie l'hebbe portato nell'albero delle felicità; all'hora sognò d'esser figlio di Gioue; &. accecato dalla buona fortuna, nõ seppe procacciarsi honore, se non con infamar la Madre; comprando a se il titolo di diuino, con.

dar'a lei lo scorno d'adultera; la buona fortuna è in guisa d'vn vino fumoso, e pieno di spirito: quanto inuigorisce le membra, altretanto indebolisce la mente: ond'è che il felice pieno d'alterigia, e di fasto non riconosce non ch'altri se stesso: e donde nascono le doglianze giustissime de' Cortigiani, se non dall'insolenza di coloro, che la potenza esercitano con impotenza, & in guisa degli antichi liberti, calpestano cõ piè vile in vno, e superbo, le teste d'huomini liberi, e di maggiorãza co'l Padrõ proprio garregiano? osseruano Dione, Valerio: e Tacito, che Sefano per dar vigore alla sua fortuna crescente, fè credere al mõdo di voler sempre, che 'l suo seruigio vincesse le ricompense del Precipe? con le fatiche, e co'l valor militare fè l'apparato alla sua futura grandezza: ma quando hebbe il Sole nell'Auge, in modo che Tiberio in publico Senato lo nomaua non seruidor, ma compagno delle fatiche, e voleua, che l'imagine di lui fosse eretta nelle pubiche piazze, e frà l'insegne delle Legioni, all'hora *nimia fortuna socors*, dice Tacito proruppe in tutte quelle sceleratezze che sõ notissime. È dunque vero che la buona fortuna dice Catone, *trasuersos agit*, così per se medesima, come per le circostanze, che l'accompagnano: perche come diceua nell'oratione citata, Galba a Pisone, *Irrumpet adulatio blanditiæ, pessimum veri affectus venenum sua cuique vtilitas*; le quali cose quanto vagliano a toglier vn fortunato di senno, fù in questo luogo in altra occasione

dimo-

dimostro; all'incontro la contraria fortuna è scuola vtilissima, dice Beotio, nel secondo libro della consolatione della filosofia, in cui s'impara l'arte di regolar la vita ciuile; onde non solamente non può recar gran dãno, ma di molte vtilità ne cagiona: come in vn discorso di proposito và prouando Massimo Tirio fra'Platonici delicatissimo. Conchiudasi dunque, che se la buona fortuna porta seco pericoli assai dell'auersa maggiori, quãdo moderata non sia: e se la continenza alla vera moderation la riduce, la continenza è più desiderabile della tolleranza: benche più commune sia la tolleranza: per esser le sciagure più vniuersal delle prosperità.

DISCORSO QVINTO.

Delle contese degli Angioli, così buoni come rei; e del Genio predominante nomato.

Recitato nell'Accademia nel Palazzo Apostolico.

IL suon dell'armi, che vscendo da prouincie straniere viene a ferir gli orecchi all'Italia, non sò, Illustrissimi Signori, se potrà tanto risuegliar a gli studi vn'intelletto sopito quanto gl'animi intepiditi al combattimento può accendere. Io sò benissimo che venendo l'otio de'letterati dalle fatiche de' soldati difeso, fà che ricourino sotto i pa-

diglioni militari le muse: auuezze a trastullarsi all'ombra pacifica di Parnaso. Sò che'l sudore de'combattenti innaffia talhora le menti degli studianti assai più, che i torrenti degli oratori non fanno. Sò che al balenar della spada di Marte souente meglio s'illustra l'ingegno, che allo splendor della Lucerna di Cleante. Sò che l'alloro dalle guerriere tempie de'trionfanti nelle dotte fronti de'Saui opportunamente s'innesta. Ma pure è forte da temere, che le scienze. Donzelle timide, al primo strepito delle trombe, dal nostro Clima atterrite non fuggano. Chi sà se partendo da noi la pace, per non trouar luogo di riposo, nell'inquietudine del mondo, trarrà in sua compagnia l'arti migliori, che le son figlie: chi sà mẽtre l'Europa tutta grauida di tumulti geme vicina al parto, le discipline compagne della mẽte tranquilla, hauran cuore d'aspettar frà di noi il formidabile aborro; chi sà se quando più s'aguzzan le spade, che le penne, la ruggine, che si tragge dalle armature, caderà sù gl'ingegni?

Questa vicissitudine di pensieri m'haurebbe mantenuto lungamẽte ondeggiante, se l'animo sempre inchineuole a consolarsi nelle sciagure, non mi somministrasse materia di conforto. Non è, Signori, la guerra sì spauentosa negli effetti, come apparisce terribile nel sembiante. Lo Scolastico Agatia scrittore delle cose di Giustiniano, nel comiciamẽto della sua Storia, dice, ch'ella nacque cõ l'humana vita del pari; onde le carte

degli

degli Storici, e de'Poeti per antichi che sieno, furon vergate co'l sangue de'combattéti: ma non s'appose, ed il dir di lui con la verità non consente: poiche la guerra prima degli huomini hebbe cominciamento nel Cielo, e se colà sù non potè far tanto, che la sourana Gierusalemme il solo nome della pace perdesse, onde sino al dì d'oggi vision di pace s'appella, perche temeremo noi, che sconuolga le cose humane?

Lungi dunque da noi questo mal fondato sospetto: anzi sì come nell'antico Anfiteatro la giouentù Romana s'agguerriua, auuezzãdosi a nõ temer le ferite, e le morti, con lo spettacolo sanguinoso de'gladiatori; non altrimente hoggi à me si conceda, d'indurargli animi contro il timor della guerra, con la considerationc delle guerre celesti: così dalla vipera stessa tragge il buon fisico l'antidoto contro'l veleno? così con le piaghe i fanciulli di Sparta alle piaghe incalliuano; così gli habitatori della caduta del Nilo con lo strepito a nõ sentir lo strepito imparano. Ed io sarò in questa parte degno di qualche lode, che se d'argomento spiacenole prendo a discorrere, almeno dentro del paradiso i vostri, e miei pensieri trattengono.

Due guerre io leggo nelle sacre lettere esser state nel Cielo. L'vna fino ab antico, quando l'Angiol più bello condottiere di seruile, e sacrilega squadra, contro del suo Fattore prese l'armi d'orgoglio. L'altra quando Gabriello custode del popolo di Dio hebbe cõtesa co'l Principe della Persia. Del-

la prima dice il Profeta Euangelico al dodicesimo dell'Apocalissi, *factum est prælium magnum in Cælo, Michael, & Angelis eius pugnabant cum Draconе*, con quel, che segue; della seconda parla Daniello ad decimo, *Princeps Persarum restitit mihi, & nunc reuertor vt prælier aduersus Principem Persarum*. L'vna, e l'altra fù guerra Angelica, ma così hebbero diuerso il fine, come hauuto haueuano diuerso il motiuo. Onde seguendo l'ordine de tempi, e leggendo che *protectus est Draco ille magnus, serpens antiquus, qui vocatur Diabolus*, possiam riuolgerci con Isaia, e dire con vna compassioneuole apostrofe, *quomodo cecidisti de Cælo Lucifer, qui mane oriebaris?* quel Lucifero, che sorgeua la mattina, ò come legge l'Hebreo, ch'era figlio dell'alba: quel che portaua in fronte quasi aurora crescente lo splendor della gratia; quel che spargeua per le doti della natura lampi, e baleni: quel che illustrato da tanti doni celesti prometteua vn giorno eterno di gloria di Lucifero precursore del lume, cangiato in hespero foriero dell'ombre: d'Angiol di luce, in principe delle tenebre, vinto nell'abbattimento dal valor di Michiele fù cacciato vergognosamente dal campo.

Signori nō hà nel mondo più ostinata, & insanabile superbia di quella, che il Lirico Latino disse ricercarsi co'l merito *quæsitam meritis fame superbiam*. Conciosiache il meritenole superbo non hà cosa, che non s'arroghi, non hauendo cosa che a se douuta

non

non giudichi niun vitioso più di lui adula se stesso, mentre confondēdo i nomi, la vastità de' suoi ambitiosi disegni, dentro al confine di giustificata pretensione ristringe. Era Lucifero il più fauorito seruidore della Corte di Dio: hauea in lui versato il sourano principe tesori abbondantissimi di natura, e di gratia; ed'egli per la cognitione di ciò che possedeua, ad vso di Cortigiano per la buona fortuna, diuenuto insolēte, nō già di souraſtar a gli Angioli suoi conserui, ma di far vltimo termine de' suoi pensieri la sua stessa natura, come sente S. Tomaso, ò di sottrarsi dall Imperio di Dio, in quanto all'esercitio, secondo l'opinione di Santo Agostino, follemente argomenta. Quindi s'arma di temerario ardimento: solleua la terza parte dell'angelico popolo contro del Prencipe: sconuolge lo stato della diuina monarchia; cōfonde l'ordine *inuariabile* del principato del Cielo: semina risse in parte, doue la sola pace germoglia: quādo Michele infiammato di zelo innalbera lo stendardo formidabile, in cui è scritto, *quis vt Deus?* e fattosi incontro all'infame ribelle, vince la fellonia con l vbbidienza; sconfigge l alterezza con l humiltà: doma la ribellion con la fede; e co'l precipitio di Lucifero, e de'contumaci compagni, innalza l valor suo, e de'religiosi seguaci: *O Lucifer non iam Lucifer, sed noctifer, aut e. iam mortifer, quomodo cecidisti de Cælo?* dice San Bernardo, hanno le stelle i loro prescritti viaggi, e tutto che dal mouimento degli orbi; in cui furono affisse sien

contro 'l lor proprio mouimento rapite, ad ogni modo mai dall'ordinato rauuolgimento non partono. Il Sole medesimo, benche Principe de' pianeti, dentro al confin dell'eclittica si trattiene. Lucifero Stella luminosa, e raggiante, douea muouer verso il meriggio, per farsi anche infiammata, & ardente; accioche non solamente *Lucifer*, ma *ignifer* potesse giustamente appellarsi, come S. Bernardo ne lasciò scritto: ma egli superbamente errando, torse all'Aquilone, parte gelata, il viaggio, onde diceua in Isaia *Sedebo in lateribus Aquilonis*: che marauiglia fù dunque, se dal sourano Motore, come Stella disordinata fù dal choro dell'altre Stelle, disgiunta, così l'auerte il Santo Dottore, che poco dianzi citai: *rectus cursus tuus erat ad meridiem, & tu prapostero ordine tendis ad Aquilonem*; e poi chi haurebbe tollerata vna Stella, che volea cangiarsi nel Sole, da cui ogni sua luce prendeua?

Ma perche la guerra, che fè Michiele si disse esser fatta co'l Dragone, cadè ruinosamente dal Cielo *proiectus est Draco ille magnus*; veggiamo se il cangiamento de'nomi, ne dia materia di qualche nuoua considerazione: Lucifero è nome di Stella, che composta di materia celeste, riman pura del mescolamēto dalle cose sottolunari: il Dragone è vna impressione meteorologica, che nella parte elementare formandosi dall'impurità de vapori cōtaminata, rattiene vn'incerto, e spauenteuole splendore: prima di prender l'armi Lucifero fù stella pura, che

dal

dal Sole della diuina gratia beueua vna sincerissima luce, cõ cui i doni naturali abbellina: ma nel cader dal Cielo parue vn volante Dragone, poiche rimanendo eclissato nella parte, che riguarda la gratie · mantenne vn debole barlume nelle doti della natura: il qual però infettato dalla malitia, hà sembiãte minaccioso, & horrendo, nè vi parrà mal fondato questo pensiero, se vi ridurrete alla mente, come Christo medesimo in S. Luca d'vna somiglianza meteorologica valendosi dice, *Videbam Satanam sicut fulgur de Cælo cadentem*, folgore espone Grisostomo, per la chiarezza della natura per l'acutezza dell' intelletto, ò vero perche hebbe al principio il lume della diuina gratia, poi cadè quasi fulmine incenerito, secondo che dichiarano Girolamo sopra Isaia, e Michea; Ambrogio nel libro della fuga del secolo, & Origene in più d'vn luogo, sì che Drago volante, non più Lucifero, dopò la caduta, giustamente s' appella. O se pur non vogliamo torgli il nome di Stella anche là sù nel Cielo per Dragone lo riconoscon gli Astrologi. Vi ricorda Signori, di quel Sisamene posto da Dario, presidente delle maremme; in Herodoto al quinto? abusò costui l'autorità di giudice, e fù più tosto violatore, che difensore del diritto. Cãbite volle con esemplar gastigamento l'oltraggio della giustitia ricõpensare, onde scorticato l'infame giudice fè distender la pelle sù'l tribunale, accioche nel luogo dell'offesa giustitia si facesse la douuta vendetta, e per insegnamento degli altri, pendesse

ad

ad eterna memoria vn trofeo della necessaria seuerità. L'empio dragone, che serpente antico vien nell'Apocalissi nomato, nell'Aquilone pretese di spiegar, come accennai, la pōpa dell'ambita diuinità, *sedebo in lateribus Aquilonis;* hà Dio voluto, che nelle parti appunto Aquilonari del Cielo, là doue Arto filace, ò vogliā dire Boote guida il carro dell'Orse, ch'intorno al polo s'aggirano, sia fino al dì d'oggi la spoglia dell'antico serpente, che vaglia ad abbassar l'orgolio di chi mirandola, delle perdite del primo Angiolo si rammenta. Et à questo sentimento allude secondo la spositione Titelmano, ed Isidoro al ventesimo sesto capo del libro di Giobbe, in cui si legge *Spiritus eius ornauit Cœlos, & obstetricante manu eius eductus est coluber tortuosus*, come dicesse, che dal comandamento diuino fù questo gran padiglione del mondo tutto di stelle d'oro ricamato, e trapunto; ma nominatamente con l'artificio della sua mano, per memoria d'vn gran fatto, ei trasse in luce la costellatione del Dragone, ò del Serpente, che all'vna, ed all'altra Orsa vicino al polo Artico s'auuiticchia.

E queste sono le metamorfosi deriuanti dalla prima guerra degli Angioli. Ma perche il luogo dell'Apocalissi, tutto che da molti dottissimi Padri alla guerra fin'hora da noi descritta si riferisca, ad ogni modo, come nota il Ribera, communemente come profetico oracolo rimirāte gli estremi tempi della Chiesa sotto la tirannia dell'Antichristo vien preso, veggiamo se in altro luo-

go

go della diuina scrittura possiam trouare vn combattimento frà gli Angioli; *Princeps Persarum restitit mihi viginti, & vno aiebus*, e poco à basso, *& nunc reuertor, vt prælier aduersus Principem Persarũ*, dice Gabriello custode del popolo Giudeo in Daniello al decimo. Stauasene il buon Profeta lungo la riua del Tigri piangendo le sventure del popolo: chiedeua per lui con lagrime la liberatione del duro giogo della seruitù: veniua ciò aiutato da Gabriello difensore, e custode del popolo prigioniero; ma all'vno, ed all'altro il tutelar della Persia opponeuasi; e quindi nacque il cõbattimento. Io sò benissimo, che S. Girolamo, ò tenne per costante, ò almeno dubitò forte che'l Principe della Persia fosse l'Angiol ribelle: sò, che Cassiano, e Ruperto come indubitato l'affermano; con tutto ciò il torrente di tutti gli espositori dell'Angiol buono l'intendono. onde S. Tomaso nella prima parte della somma, e nel secondo, delle sentenze, togliendo la dottrina specialmente da Teodoretto sù questo luogo, e di San Gregorio nel diciasettesimo de Morali, chiaramẽte dimostra, che può essere anche frà gli Angioli Santi contraditione, e discordia, senza che riceua oltraggio la perfetta carità de'beati. Erano i due Principi combattenti concordi nel fine, che il voler diuino fosse adempiuto, erano discordanti ne mezi, chiedendo vno la liberatione del popolo, l'altro la seruitù; perche esaminando ciascuno i meriti delle genti alla cura commesse, e non sapendo

ciò

ciò che la prouidenza eterna haueſse determinato, ogn'vn di loro il meglio de' ſuoi clienti, con efficacia, e giuſtamente cercaua; ma ſubito che diſcendeua ne'loro intelletti vn raggio, da cui veniuano riuelati gli oſcuri abiſſi del diuino volere, ogni diuerſità di parere all'immutabile decreto di Dio ſi conformaua: nè altrimenti procedettero le biſogne quando *quatuor venti Cæli pugnabant in mari magno*, cioè à dire ſecondo il ſentimento di S. Girolamo, quando gli Angioli preſidenti alle quattro monarche deſcritte da Daniello, combatteuano più con l'effetto che con l'affetto, procacciando ciaſcuno l'vtilità della ſua monarchia.

Ed'in queſto argomento penſaua io dar fine al mio incompoſto diſcorſo, ſenza paſſare ad altra materia; quando auuenendomi nelle famoſe carte d'Origene, di Giuſtino Martire, di Clemẽte Aleſsandrino, di Cirillo, d'Euſebio, ageuolmente compreſi, che quanto di pellegrino da Tale infino ad Epicuro fù inſegnato da'Greci, tutto da'libri di Mosè, e de gli oracoli de'Profeti era tolto: nè già della dottrina Platonica vi fauello, di cui con tanta lode Sãto Agoſtino all'ottauo della Città diſcorre, ma nominatamente degli antichi Poeti. Riconobbi in Bacco ritrouator del Vino, e coltiuator delle viti, che nacque da'lombi di Gioue il detto della ſcrittura. *Non deficiet Princeps ex Iuda, & Dux ex fæmoribus eius, donec veniat cui repoſitum eſt, & ipſe erit expectatio gentium, ligans ad vitem pullum ſuum, lauans ſtolam ſuam.*

suam in vue sanguine. Vide nel nascimento di Perseo da vna vergine l'allusione dell'oracolo d'Isaia. In Ercole peregrinante, e purgante il mondo da'mostri; in Bellerofonte ascendente al Cielo; in Minerua nata dal capo di Gioue; in Esculapio curante gl'infermi, rauuisai con Giustino nell'Apologia la sembianza di ciò, che del Verbo eterno i Profeti predissero, onde m'è caduto in pēsiero di veder se delle guerre degli Angioli trouassimo frà'Gentili qualche vestigio. Chi legge Homero, specialmēte nell'Iliade, non saprei dire, se più frequenti combattimenti intorno alle muraglie di Troia, ò dentro alla magion degli Dei ritroui. Era posta quella superba Città, capo dell'Asia, non meno per bersaglio delle diuine percosse, che per premio delle diuine vittorie: Diuiso in fattioni il Cielo.

Mulciber in Troiam, pro Troia stabit Apollo
Aequa Venus Teucris, Pallas iniqua fuit.

Non seguì mai battaglia in terra, che non fosse eccitata da vna battaglia celeste; i tumulti de'Numi erano trombe degli huomini, che gli destauano alla tēzone, e quasi che non osassero i Troiani, ed i Greci azzuffarsi, gli Iddii in guisa de'Velīti attaccauano la scaramuccia, ch'era poi seguitata da vn fatto d'arme de'Greci: ma ciò vien figurato con sì poco decoro, che non per Tertulliano, Arnobio, e Giustino martire, ma l'istesso Socrate al secondo della Republica di Platone, e Marco Tullio al primo della natura degli Dei lo detestano, & agramente Omero

per

per questo conto riprendono; che che si dica l'Eutifronte Platonico.

Nè sia di voi chi mi ripigli, Signori, che le guerre non de gli Angioli, ma degli Dei, cō intollerabile equiuoco, negli antichi io ritroui, perche Massimo Tirio famoso frà gli Accademici, nel primo discorso del Genio di Socrate, m'è guida a riconoscer ne' Dei minori Genij, che dirittamente a gli Angioli della nostra religione s'oppongono. Garriua Achille con Agamennone, e dalle parole passando all'armi minacciaua di satollar con la morte degli amici la spada, destinata à bere il sangue Troiano: Minerua lo tiene a freno, *à Dæmonio cohibetur*, disse Massimo Tirio, *quod Homerus ibi Mineruā appellabat*. Enea non consapeuole del destino, che ineuitabilmente la patria all'vltima ruina spigneua, tenta d'vccider Elena, per tor dal mondo, *Euersorem Asiæ vultum*, che co' raggi di due occhi impudichi haueua acceso il rogo funerale, in cui il cadauero di Troia si consumaua: subito Venere, cioè a dire il Genio custode, rattenendo gli leua da gli occhi la nuuola d'ignoranza, (ch'in Omero Minerua tolse a Diomede, come osserua Platone nell'Alcibiade secondo) e gli fà veder chiaro il decreto de' fati.

In oltre haueuano le Città, e le Prouincie i numi tutelari, che Topici fur nomati dagli scrittori così Greci, come Latini; p cagione d'esempio, honorauasi per protettore Apollo in Delfo; Bacco in Naxo, & in Tebe; Vulcano in Lemno; Quirino ī Roma; Minerua in

Ate-

Atene; Iuba nella Mauritania; Fanno nel Latio; Marte nella Scitia; Iside in Egitto; di che parla succintamente Tertulliano nell'Apologetico, e cõ molta esatezza Gregorio Giraldi nel suo primo Sintagma. Hor questi numi Genij fatali vengono nomati da Simmaco nella supplica a Teodosio e da Tertulliano nel libro dell'Idolatria. Quindi souraſtando alle custodite Città la rouina, i Genij le abandonauano; e pure a quei di Tiro (per detto di Curtio, e di Plutarco) si fè veder Apollo, che da Virgilio è detto *Custos foractis Apollo*, in atto di partẽza, per andarsene ad Alessandro, che con assedio fieramẽte stingneuala. Sì che quando i Dei combattenti s'inducono, de gli Dei minori, cioè de' Genii l'abbatimento s'intende. E se non temessi di fauellar con poca riuerenza alle cose sagre, nella marauigliosa Eneida rauuiserei la contesa di Gabrielle co'l Principe della Persia; che allo scoprirsi del decreto diuino subito si compone. Gioue sourano nume stà in luogo di Dio; Giunone protettrice de Greci, la rouina de' Troiani procura Venere tutelare dell'Asia le fà contrasto. Vassene questa al tribunal di Gioue, espone le sue doglianze, prega, e scongiura.

------*O quis res hominumque Deumq;*
Quid meus Aeneas in te committere tantum
Aeternis regis imperijs, & fulmine terres,
Quid Troes potuere?----

cõ ciò, che segue nella ingegnosissima, e pa-

te-

tetica concione. Riuela Gioue il destino di Troia, e predicẽdo la discendenza d'Enea il passaggio in Italia, la fondatione di Roma anche promette Giunon placata.

His ego nec metas rerũ, nec tempora pono
Imperiũ sine fine dedi; quin aspera Iuno,
Quæ mare nunc, terrasque metu, cœlumque fatigat,
Cõsilia in melius referet, mecumq; fouebit,
Romanos rerum dominos, gentemque togatam.

Il che essersi cõforme alla predittione auuerato nella seconda guerra Cartaginese, Seruio ricoglie da Ennio.

Ma perche così nella Religion Christiana, come nella setta gentile erano gli Anigoli non meno custodi delle persone particolari, che delle prouincie, e de'reami: per non tralasciar cosa, ch'al presente discorso appartenga, veggiamo, se ne gli Angioli tutelari degli huomini fù mai discordia, come essere stata ne'Principi delle prouincie habbiam mostro. Era homai tutto'l mondo ridotto sotto l'imperio di tre Cittadini Romani. M. Antonio in gratia d'Ottauio Cesare era electo Sacerdote del Dittatore, vccisо poco dianzi da Bruto, e da Cassio. Così le militari, come le pacifiche imprese con vnione, & amicamente reggeuano: Solo nelle cose di poco momento gran semi di fierissime discordie appariuano. La fortuna fin da quel punto mostraua ad Ottauio l'assoluta monarchia dell'vniuerso: a Marc'Antonio minacciaua le perdite, e la rouina: poiche ò giocando, ò

trahen-

trahendo le sorti, ò facendo guerreggiar le coturnici, ed altri animali, sempre Marc' Antonio timaneua, con suo gran trauaglio perdente; accostossegli vn' Astrologo Egittio, e l'esortò à non concorrer con Cesare, dicendo *Huius Genium formidat Genius tuus qui erectus, & celsus vbi solus est, illo appropinquante demissior redditur, & ignauior*; tutto ciò riferisce puntualmente Plutarco. Hor quì Signori datemi licenza, che muoua vn curioso problema. Il fatto frà Marc' Antonio, ed Ottauio Cesare par, che stabilisca non solo quanto habbiam detto delle contese degli Angioli: ma molto più la persuasione de' nostri secoli, che pone negli huomini vn Genio nomato predominante. Io sò esser frà gli Angioli maggioranza, non solamente secondo l'ordine delle Gerarchie, ma frà quelli della medesima Gerarchia: perche sono differenti di specie secondo la dottrina di S. Tomaso: perciò Michele in Daniello all'ottauo ordina à Gabriello, che dichiari al Profeta la visione *fac intelligere istam visionem*, ed'egli vbbidisce; ma che nelle attioni ciuili vn'huomo senta, quasi non dissi violentarsi à seguir l'altrui voglie, e non possa ad vn certo modo resistere, non sò se debbia al genio predominante recarsi.

Che vn'animo grande, il quale riuolto ad vsurparsi la signoria dell'vniuerso, con la forza dell'armi si studia d'appianar i faticosi sentieri della sua gloria: pone à ripentaglio la vita, per far sotto il fulmine della sua spada incenerire anche gli allori trionfali

sù

sù le chiome vittoriose de gli emoli; gareggia co'primi condottieri de'tempi suoi, del sourano luogo del Principato, e tutto che più con l'empito, che co'l conseglio combatta, herede anzi dell'ardire, che della prudenza del padre, ad ogni modo inforsa à Cesare la monarchia; che costui dico di propria voglia si faccia ligio de'suoi fauoriti liberti, e vilmente gli vbbidisca, ed honori? è cosa da destar la marauiglia ne'marmi; tale fù Pompeo figlio del grande, di cui dice Velleio: *Libertorum libertus, seruorumque seruus, speciosis inuidens, vt pareret humillimis*; che vn Principe nuouo in vno stato ancora vacillante, e dubbioso: mentre gl'animi de'Cittadini auuezzi ad vna perfetta vguaglianza rimirano l'altrui grãdezza come rimprouero della propria viltà; mentre i papaueri di Tarquinio vogliono esser'abbattuti, e saggio Principe meglio cõ la codardia, che co'l valore de'sudditi, assicura la tenerezza del Principato nascente; mentre in distruggimento dell'vsurpata signoria non si può infiammar mina più formidabile d'vn petto risoluto, che racchiuda spiriti generosi; che all'ora appunto chiami per compagno nell'amministratione dell'imperio vn maguanimo core, à cui comparta le honoranze, ed i premii, è pazzia da non sanarsi con quanto elleboro nasce in Anticira. Lo fece nondimeno con Seiano Tiberio, Principe per altro sagacissimo, & intendente a marauiglia dell'arte di ben regnare; poiche nel publico Senato l'honorò con nome di compagno, ed

in-

insieme con le sue statue volle, che simolacri di Seiano s ergessero. Quali indignità non commesse Claudio Cesare, à cui la luce del Principato valse per discoprir le macchie dell'impurissima vita? Leggiamo Suetonio, Sesto, Aurelio, Dione, Seneca, Giuliano, e Giuuenale, e si vedremo, che dell'imperio ogni cosa egli hebbe, fuor che l'imperio hauendogli la fortuna conceduti i fasci, acciochè le verghe almeno della seruilità dell'animo l'ammonissero. Non fù mai Principe più schiauo de' fauoriti: perciò di lui si diceua, che tutto l'anno esercitaua i Saturnali, perche tutto l'anno a' seruidori vbbidiua: onde Giuliano Imperadore mandar no'l volle al conuito di Romolo, nè Seneca lo lasciò passar all'Inferno, senza l'essistenza de' fauoriti. Lo scherniuano per questo conto sù le scene i Comici; tolleraua, che da Narciso fossero i suoi decreti annullati, reuocate le gratie, impediti i fauori, trattenuti i donatiui, e pure, come nota Dione, co' seruidori de gli altri implacabile si mostraua: Che diremo, Signori? era per auuentura il genio de' seruidori del genio de' padroni più potente, e lo vincea? la fauola di Fetonte, (in cui Bessarione la caduta di Lucifero raudisaua) m'è più volte parsa vn simolacro di quel, c habbiamo alle mani. Febo dall'incauto giuramento obligato rappresenta colui, ch' è vinto da questa inchiuatione, che genio predominante s'appella. Il figlio volonteroso, e che non ceda a paterni ricordi, è l'immagine di chi l'altrui fauore abusando, odio-

odioso a gli altri, à se medesimo fabbrica i precipitii. Conosceua Febo, che'l giouanetto mal saprebbe regger le briglie de'suoi focosi caualli, se nõ poteua tener à freno i suoi borioſi pẽsieri; lo vedeua andare ad ecliſſarſi follemente nel lume: e ſi doleua che per giunger ben toſto alla meta nella carriera della vita mortale, voleſſe del ſuo veloce carro valerſi. Quella fiamma d ardire, ch' in alto importunamente lo traheua, eſponeualo opportunamente alla vendetta del fulmine: onde per la vicinanza Gioue non erraſſe nel ſaettarlo: e chi preteſe eſſer diſpenſator del lume, ſegnaſſe la via della ſua caduta co'l fumo. Preuedeua, che'l mondo ardente nel fuoco dell'ambitione del figlio aſpettaua il riſtoro dall'onda delle ſue lagrime: accorgeuaſi, che'l ſouerchio ſplendore inuitaua i lumi torbidi dell'inuidia, la qual ſaprebbe ſparger nebbie di ſdegno per oſcurarlo, od'eſtinguerlo: ad ogni modo vinto dal giuramento, che genio predominãte diremo, cede il luogo all'infelice figliuolo: e pur s'accorge, che'l carro del Sole ſarà feretro à Fetonte: che nell'ardor di quelle ruote infiammate egli troverà il gelo che in mezzo a'lampi celeſti l'ombre mortali sù'l capo gli caderanno: che nell'albergo dell' immortalità, s incontrerà con la morte: e che fine hebbe l'auriga indegno quello ſteſſo, che ſperar ſi può da chi fauorito più per genio, che per merito, eſercita la potẽza, con impotenza, valendoſi dell'autorità per comprar l'odio publico: imperciochè mentre

tre passeggia il campo sul carro, ode a guisa a punto di trionfante, accompagnarsi dalle promesse voci d'oltraggio: poscia vede il suo precipitio, e brama di correggere l'errore, quando è giunto il tempo più atto alla pena; che al pentimento.

Hor che diremo Signori? dunque si dà questo genio predominante, che quasi violenta l'humane volontà: ò pur ad altra cagione l'immoderata inchinatione d'vn verso l'altro si dè recare? gli astrologi pretendono che a predominio di Stelle, che nell'oroscopo si trouino si riferisca; ma sono errati; perche niuna forza nell'humano volere han le Stelle: i Fisici a conformità di temperamẽto, e di costume l'attribuiscono. Ma Tiberio principe scelerato, e maligno fauorisce Lepido Senator graue, e sincero, in modo che Tacito dice d'esser costretto a dubitare, *Fatone an sorte nascendi vt cætera, ita Principum inclinatio in hos, offensio in illos an sit aliquid in nostris consiliis*; forse l'vtile, che dal fauorito si raccoglie è fondamento della potenza: ma Claudio Cesare Prencipe impouerito vdia dirsi, che ricco sarebbe; se due de'suoi liberti lo volessero nelle lor fortune per terzo. Il valor, ed il merito è per ventura la calamità de gli animi? ma se leggiamo le Storie, i più fauoriti furono i più maluagi. Sarà dunque genio predominante: ma il genio dall'alba del nostro natale fino alla sera della nostra morte ci accompagna senza mutarsi: il fauore tal hora sù'l mezo di n'abbandona: e se dura la cagione, perche non dura l'effetto?

Signori io venni a proporre, non a dichiarare il problema: vn ingegno mezzano è sempre irresoluto ne' suoi pensieri, perche l'acutezza, ch'è basteuole a trouar ragioni da dubitare, è insofficiente a decidere; i Pittagorici, e con essi Timeo, Plotino, e Iamblico vollero, che l'animo fosse il Genio in ciascuno; frà i Genii hà vn ordine marauiglioso, perche il maggiore riuela al minore i non intesi misteri il mio genio è di quelli, che vanno brancolando, nè ipiccano il volo: dal genio vostro, di tanto più sublime, e più nobile, quasi da infallibile oracolo, attende la risposta, che gl'insegni ciò, che non può intender per se medesimo.

DISCORSO SESTO.

Della Comedia.

Come cominciasse, delle parti, del fine, e delle specie di essa.

QVella licenza, che da' suoi lettori chiese Quintiliano al capo tredicesimo del decimo libro di poter a sua voglia dilungarsi dall'ordine de' maestri del ben parlare, io con maggior necessità da voi in questo giorno richieggio, Signori, perche se vn conduttiere d'eserciti non può con lode tanto strettamente obligarsi ad vn'inuariabil modo di campeggiare, che la natura del sito, la comodità d'vn fiume l'incontro d'vna selue, e somiglianti accidenti non lo faccia-

no

no sù l fatto mutar parere; perche non dorrò io cõ addattarmi alle circostãze occorrenti, trasformar il corso delle lettioni nelle mie vicende intrapreſe? Vdiſte la ſettimana paſſata in vn marauiglioſo diſcorſo, che con prontezza d'animo cõtrar ſi voglia l'occaſione: la quale quanto è più lubrica, cõ tanto più viua ſollecitudine ſtringer ſi dee, perche fugeuolmente non ſe ne vada: ed io, che sì frequentemente mi ſtudio di perſuadere a me ſteſſo, & a voi, che dalle altrui fatiche ſi ritragga profito, ben mi dichiarerei più di Corebo inſenſato, ſe gl'inſegnamenti di così autoreuole ingegno, io poneſſi in nõ cale. è Signori l'occaſione vera cote della prudenza, non men politica, che guerriera, perche riducendo le attioni humane dalla vniuerſalità lontana alla ſingolarità preſente, aſtrigne il giudicio a trarre dalle viſcere delle regole comuni del ben'oprare, i partiti più confaceuoli al caſo; così con la ſcorta dell'occaſione occupò Gige il Regno di Cãdaule; il popolo Romano reſpirò dalla Tirannide di Romolo, sbranandolo lungo la palude: Bruto cacciando dal Ciel di Roma le ſcure nuuole della reale impotenza, fè lampeggiare alla Patria il Sole della deſiderata libertà. Virginio congiunſe alla priuata vẽdetta il publico' beneficio dell'eſtermination de' Decemuiri: e ſe fù detto da chi ſapeua, che la prudenza regge il deſtino *fato prudentia maior*, e che l'huomo ſaggio ſignoreggia, nõ ſottogiace alla Stelle, *Sapiens dominabitur Aſtris*, per lo ſolo aiuto dell'

occasione la sētenza s'auuera; Imperciochè per cagione d'essempio, valendosi alcuni capitanti degli ecliſſi, così Lunari, come Solari, seppero nella torbida scena d'vn'orbo campo illuminar le lor glorie, come altre volte accennai: che più? il niente, si può dir meno? co'l fauore dell'occasione hà talhora trionfato felicemente. Vditemi con attentione Signori, e nō crediate subito, ch'io vada trauiato, come che io vi dia cagione di sospettarne. Hauete mai vdito quella muta imitatrice dell'altrui voce Echo? io son sicuro, che non l'hauete veduta: che cosa è ella? risponde Ausonio, ch'è figlia della lingua, e dell'aria, madre d'vn vano indicio: c'hà voce senza intelletto, c'habita negli orecchi de gli huomini: e che stando al varco ruba l'vltime parole di chi ragiona: e và schernendo co'l suo mal inteso, l'altrui mal riceuuto parlare: questa è vna confusione di voci, che molto promette, e nō attende nulla: diremo dunque meglio. L'Echo è vna imiagine; che non hà faccia: vna parlatrice, che non hà lingua: vna femina, che non hà corpo; vn'amante, che non hà cuore: c'habita doue non è: risponde a chi non la chiama, finisce di parlare, e non comincia: muore all'hora che nasce, lontana da chi la partorisce; che sò io: ma quì si forma vn'enimma: non si dichiara l'essenza, ch'andiam cercando Signori, noi non trouerem mai quello, che non è al mondo. L'ente supremo, ch'è Dio & il termine opposto di lui, ch'è il non ente: ò vogliam dire il nulla (non si possono

definì-

definire)tutto che con termini negatiui posſano in qualche maniera deſcriuerſi, così vien insegnato dalle ſcuole Teologica, e Filoſofica. Echo medeſima dica il ſuo nome preſſo il Sannazaro.

Vidi, arſi, fleui, triſtemq; (heu fata) repulsã
Spem tuli; ſum nunc vox, ſonus, aura nihil.

Hor queſto *nihil* dato in mano all'occaſione quaſi la maſcella dell'infingardo Giumento nelle mani di Sanſone, hà ſconfitto vn'eſercito intero. Narra Polieno al primo degli ſtr tagemmi, che Pã Capitano di Bacco nell'impreſa dell'Indie, [che fù primo ritrouator della falange militare, e con le corna dipingeſi, per hauer nell'eſercito ordinato il deſtro, e'l ſiniſtro corno] hauendo hauuto auiſo dalle ſue ſpie, che'l nemico nella parte oppoſta della ſelua, piena di molte concauità s'era accãpato, ordinò, che tutta l'hoſte ſua alzaſſe vnitamente le grida: fù riceuuto quel tumulto di voce nel grẽbo delle vicine ſpelonche, & in guiſa di fecondiſſimo ſeme, ingrauidò in modo, che da lui nacque infinito moltiplicato: onde temendo i ſoldati, che tutto'l mondo intero non ſi foſſe trapiantato in quel campo, ripoſero nella velocità de'piedi la ſperanza di viuere, già che non aſpettauano dal valor della mano la gloria del trionfare; Così quell'imbelle fanciulla, che non potè vincendo vincer l'oſtinata volõtà del Giouanetto Narciſo, diuenuta guerriera, mentre era morta ſconuolſe l'armate ſquadre, ſeruendo à Pan di tromba, gli fè il pronoſtico della vittoria, e preuenne

con l'applauso il trionfo; ben si vede, ch'era destinata dal Cielo a porre in fuga le persone, perche se quando amante di Narciso tutta lusinghiera, e vezzosa.

Ibat vt iniceret sperato brachia collo,
Ille fugit, fugiensque manus complexibus aufert.

Come nō doueua far fuggir quell'esercito, che da lei non vdiua se nō vlulati militari, e minaccioſi clamori? Hora se tāto può l'occasione presa opportunamente, perche douerò io dimenticarmi dell'immagine di lei, che da Calistrato, da Pesidippo, e da Ausonio, mi vien rappresentata in guisa di fuggitiua? perche nō dourò vbidire alla dottrina di chi m'insegnò, ch'io la sapessi conoscere?

Per secondar dunque l'occasione, che ne somministra il tempo, tralasciando la solita materia, risoluo di parlar questa sera della Comedia: già che di rappresentar vna Comedia frà di voi risoluesse.

E per farmi da vn capo. Nacque la Comedia nel paese dell'Attica, al tempo delle vendemie, secondo l'opinione d'Ateneo al secondo delle Cene de' saggi: ò pur hebbe origine da certe feste degli Agricoltori d'Atene, i quali discorrēndo per le ville, per le boscaglie, celebrando le solennità di vari Numi, parue bene à gli habitanti della Città di ridur quella pompa villereccia a termine di spettacolo Cittadino. Così dice Cassiodoro alla Epistola cinquantesimaprima del libro quarto, allontanandosi poco da quel, ch'accenna Eustatio s'ùl quattordicesimo del-

dell'Vlissea d'Omero appoggiato all'autorità di Pausania. Ma perche lo Scaligero al quinto capo del primo libro della sua Poetica, con l'autorità di Teocrito dice generalmente la Comedia originarsi dalle canzoni degli huomini di villa, è da veder con diligenza, che sorte di canzone in specialità, sia la sorgente, da cui questo nobilissimo poema s'è diramato.

Aristotile alla particella ventesimaseconda, e ventesimaterza della Poetica, par che l'origine della Comedia riferisce al poema maledico, che fù composto co'l verso Iambo: Ma egli stesso alla particella ventesimaquinta espressamente dice; *Comœdia autem ab ijs, qui Phallica produxere aucta est*; dunque egli contradice a se stesso. Per intelligenza del dubbio, è da saperssi, che l'antica Comedia hebbe due, diremo caratterrismi suoi proprii; il ridicolo, e'l maledico: del ridicolo parla chiaramente Platone nel decimo della Republica, & Aristotile nell'operetta cittata della Poetica, dal maledico Pletonio; ne'fragmenti, e Tommaso il Maestro ne'Prolegomeni d'Aristofane, dell'vno, e dell'altro Plutarco alla quistione ottaua del libro settimo de'conuinti. Aristotile dúque quando pose la Fallica poesia per origine nella Comedia hebbe la mira al caratterismo ridicolo: e non trascurò il maledico, mentre del Poema Iambesco fè mentione. Ma perche non si può pienamẽte comprendere questa risposta, se non si dà prima qualche notitia della poesia Fallica, io vi chieg-

in gratia, Signori, che mi lasciate coprir la faccia, come fè Socrate presso Platone, quãdo al fauellar d'Amor diè principio; e primamente mi fia lecito dir con Giuuenale al cominciamento della satira quindicesima,

Qui nescit, Volusi Bithynice, qualia demens
Aegyptus portenta colat?

Superstitiosissimo fù l'Egitto, ma priuo d'intendimento in Deificar cose immonde, & abbominabili, il Cocodrillo, il Cercopitheco, i Pesci, i Cani: anzi che non contento d'adorar gli animali, alla cipolla, & al porro diè gli honori diuini: onde poteuano que'popolari andando in vna campagna di porri stimarlo vn Cielo pieno di Deitadi, e non inuidiar a Gioue la beatitudine dell'Olimpio; seminauansi costoro i lor Dei, e gli vedeuano crescenti, & adulti, onde di loro disse il Satirico

O sanctas gentes, quibus hac nascuntur in hortis
Numina.

Ma frà tutte le nefande lordure, che ritrouassero, fù l'ordinar, che le Donne portassero nella solẽnità di Bacco il fallo, ò vogliam dire quella parte, che negli huomini per la generatione la natura formò, accompagnãdolo con canti, che fallici fur nominati. Sò benissimo, che in Atene fù la medesima vsãza di portar vn fallo di legno legato ad vn Tirso nelle feste di Bacco, in ricordanza d'essere stati liberati da vn male, che tutti in quella parte vniuersalmente affliggeua: ma

non

non perciò ritoglio a quei d'Egitto l'origine nella profana ceremonia: perche come ben dice Erodoto nell'Euterpe, molte cose spettãti al culto de'falsi Numi, & anche delle scienze trasse dall'Egito la Grecia. Comunque ciò sia, a me basta superficialmente d'hauer accennato, che cosa fosse la fallica Poesia: lasciando che chi vuol più esata contezza di ciò ricorra, senza rossor mio, e di chi ascolta a Diodoro al primo della Libreria, a Luciano *De Syria Dea*, a Iamblico de *Mysteriis*, & ad altri. Hor tale essendo la cerimonia, fà di mestiere, che le Canzoni fossero ripiene di mille ridicolose laidezze, se doueuano corrispondere ella disonesta solénità, Da questa sorte di Poesia per quello che appartiene al ridicolo, vuol Aristotile, che la Comedia si deriuasse; e perche egli nella 4. parte vétesimaterza dà l'esépio del Margite d'Omero, veggiamo se vi piace, se calza, per, che la materia è per se medesima piaceuole, e proportionata al tempo del Carneuale.

Margite fù vn cotal personaggio, diuenuto famosamente infame nelle scritture degli huomini più letterati, perche di lui fà mentione non pure Aristotile nella Poetica, e nel sesto dell'Etica, ma Platone ancora nell'Alcibiade secondo. Hor eccouelo dipinto co'colori dello Stefonio, vero ornamento delle buone lettere in questo secolo, inquanto al corpo egli rappresentaua in se medesimo, come in terso specchio tutte le più nobili famiglie della Città di Roma: In vna testa smisurata, ma vota i Ca-

pitoni: nella fronte spatiola, & attonita i Frontoni; nella mole del naso grasso, ma compresso, i Nasoni & i Nasica; in tutta la faccia piena di macchie, e di nei Toberoni, & i Neuii: Nella bocca rileuata i Labeoni: nella chioma hirsuta, e squallida gli Hirtii; nella corporatura i Crassi; nella politezza i Turpilii: in tutti i suoi gentilissimi mouimenti gli Asinii, i Vitellii, i Porcii. Hor dentro a cosi bel palagio, qual habitante si tratteneua; vn'animaccia postaui dalla natura per sale, acciochè quel corpo non diuenisse cadauero: senza discorso, senza intendimento; senza memoria. Egli ancora: come di Miltine vi dissi, non seppe mai contar più di cinque: essendo già fatto Giouane, richiese dalla Madre s'ella; ò pure il Padre partorito l'hauesse, veggendo l'ombra sua propria temeua, che in guisa d'acqua gli fosse vscita dal corpo, onde chiamaua i vicini, & i lontani, acciochè l'aiutassero a ricoglier l'anima sua, che per le strade spandeuasi; tutto ciò dice Suida; ma quello, che più rileua è, che secondo Hesichio, non seppe l'vso natural delle Donne, e fù di bisogno, ch'in ciò l'addottrinasse la moglie: & in che modo? lo dice Eustatio nel decimo dell'Vlissea; fin se là buona Donna d'esser non sò doue ferita, ed hauer perciò bisogno d'vna casta non di bambace, ma di carne. Il buon Margite cominciò a piagnere per la ferita della sua moglie, e per mera compassione la medicò; hora di cotale argomento scrisse vn Poema Omero co'l nome Marmite, il quale Aristo-

tile

tile stima hauer così alla Comedia riguardo, come l'Illiade, e l'Vlissea si ritraggono alla Tragedia. E tanto basti dell'origine della Comedia. Il fine fù di giouare apportando diletto, il quale come che a parer de' migliori sia comune a tutta sorte di poesia, come altre volte s'è detto, molto più particolarmente alla Comedia, & alla Tragedia conuiene. Perche due sorti di persone sogliono per lo più sconuolgere le bene ordinate Republiche, ò coloro, che per la debolezza delle loro fortune si dãno in preda alla disperatione; ò quelli, che accecati dal fumo della potenza, hauendo pensieri maggiori della Cittadinesca conditione, aspirano al Principato: Turbarono la Republica di Cartagine non meno Mettone, e Spendio huomini desperati, che Annone, e Barca potentissimi capi di fattioni. Vacillò la libertà di Roma tanto sotto gli vltimi sforzi d'vn Catilina, e d'vn Spartaco, quanto per le ciuili discordie di Silla, e di Marco. Il prudente legislatore, c'hà sempre l'occhio riuolto alla publica felicità, l'vno, e l'altro de' due finistri dee a tutto suo sforzo cessare; per abbassar l'orgoglio de' Grandi, che della Tirannide sono vogliosi, la Tragedia con le rouine de' Principi, con le desolationi de Principati, con le cadute de gl'Imperii, con le distruttioni delle più illustri famiglie, e con l'atrocità delle congiure atterrisce gli animi vasti: e scriuẽdo co'l sangue de' Regi vecchi le leggi del buon gouerno, meglio che non tè: Dragone, assicura le Città dalle riuolte per

la potenza de'Cittadini. Ma per addolcir le doglianze di coloro, che non restano di garrire con la fortuna, si rappresentano le Comedie, le quali oltre l'essere attioni di psone mediocri, riducono al fine d'vna desiderata allegrezza i più torbidi auuenimēti: da che l'afflitto concepisce sperāza, di douer quando che sia cangiar ventura, & aspetta con animo più tranquillo le sue vicende; E con questa intentione s'introdussero le riprensioni nelle Comedie. Il che acciò che meglio s'intenda è dà saper si, che tutti gli Scrittori della Poetica, & altri, attribuiscono trè tempi, ò trè etadi alla Comedia; vna nomano antica, l'altra mezzana, la terza nuoua. L'antica come più vicina alla doppia origine, che dicēmo de' Fallici, e de' Iambi, era piena di lasciuia, e di mordacità: perche si fecero a credere gli autori di quel secolo, che l'acerbità degli oltraggi detti a persone, che si nominauano, condita con l'oscenità douesse essere riceuuta come ridicolosa: e portasse quel giouamento, che arrecar sogliono i medicamenti, presi in vn vaso asperso di soaue liquore: con questo esempio esorta Dione Grisostomo, all'oratione trentesima seconda, gli Alessandrini, a concedergli libertà di parlare, e di riprendergli per trar quell'vtile, che dalle riprensioni della scena cauaua il popolo Atenieſe: e certamente per vn pezzo caminaron le bisogne felicemente, perche il popolo, bramoso che si reprimesse l'insolenza de' grandi, vdiua volentieri l'accuse de' Giudici, e de' Gouerna-

uernatori; persuadendosi, che'l timor dell'infamia douesse dall'operare ingiustamente ritrargli: ma le cose cangiarono faccia ò sia perche la scurrilità delle facetie mescolata con la serietà delle riprensioni in guisa di noceuole condimento à cibo buono, come dice Plutarco, non possa recar vtile a chi la mangia: ò perche veramente la maldicenza de'Comici ogni termine d'humana sofferenza vince. Quindi Alcibiade, in quell'anno General dell'Armata secondo che ne'fragmenti narra Pletonio, vedendosi agramente villanneggiato in vna Comedia da Eupolide famoso scrittor dell'antica, lo fece gettare in Mare, forse accioche dal canto lusinghiero delle Sirene apprendesse l'arte di raddolcir l'amarezza delle sue parole ò perche l'acqua affogasse nelle fauci d'Eupolide le voci malediche. E questa seuerità voleua imitar Adriano Sesto sommo Pōtefice, contro la statua di Pasquino; come racconta il Giouio, con farla gettar nel Teuere, se dal Duca di Sessa non fosse stato dissuaso facetamente con dirgli, che le rane gracidano anche sott'acqua Certo è, che la sciagura d'Eupolide fù scuola à tutti gli altri componitori di Comedia: come per lo più, la pena d'vn colpeuole suol esser'ammaestramento di mille, onde niuno ardiua di mentouar più sù le Scene persona viuente, e perche bene spesso i disordini cagionano le leggi, fù promulgato vn' editto in Atene, che non osassero i Comici, di dir male nominatamente d'alcuno in

ele-

seccutione di che fù rimosso il Coro dalla Comedia perche quãtunque per tutta la fauola fossero sparsi de'motti, il Coro nondimeno haueua per suo proprio vfficio il riprendere, e con molta acerbità lo faceua. Quindi essendo il Coro in luogo d'arme offensiua, non tutti i Comici otteneuano d adoprarlo licenza come ben nota Suida; e prima di lui Platone al settimo delle leggi; ma solo gli Eccellenti, e che più piaceuano a gli spettatori: di ciò c'habbiamo detto fauella nella Poetica Oratio.

Successit vetus hic Comedia non sine multa
Laude, sed in vitium libertas excidit, & vim
Dignam lege Regi lex est accepta, chorusque
Turpiter obticuit sublato iure nocendi.

A cotal risolutione non si sarebbe venuto, se tutti coloro, che concorreuano a gli spettacoli fossero stati d'animo sì composto, com'era Socrate; il quale in vdendo in vna comedia d'Aristofane lacerar malignamẽte il suo nome, dice Seneca nel libro della costãza dell'huomo saggio, che non punto più s'alterò di quel, che facesse per le male qualità della suo moglie Xantippe. Per quello poi, che tocca all oscenità Comica, tratta da' falli, non mancarono di quelli, che l'abborrirono; perche quantunque Plutarco altro non faccia, che bandirla dalle conuersationi degli huomoni honorati; Hierone però ch'era Prin ipe, mandò in bando Epicarmo per hauer in vna Comedia, a cui era presen-

te

te sua moglie, introdotte dishonestà, così dice Suida.

Esterminata la Comedia vecchia, venne la mezzana; la quale tolta la maldicenza contro de' viui, tenne in tutto, e per tutto le parti della vecchia, permettendosi in essa il dir male de' morti, e principalmente degli autori, c'haueuano lasciate le lor opere al mõdo; così Cratino cõpose vna Comedia cõtro il nobilissimo Poeta dell'Vlissea; ma perche parue troppo maligno mestiere l'incrudelir ne, cadaueri, e l'inquietar l'ombre fin ne'sepolcri, nõ durò lungo tempo l'vsanza, e ben tosto alla nuoua Comedia si fè passaggio. Questa come più piaceuole, e lontana da ogni acerbità di parlare, è così richiesta ne' conuiti presso Plutarco, che più tosto del vinõ, che di Menandro voleuano rimoner priui i conuitati. In essa fù rinouata in parte la licenza di riprendere, perche finita la Signoria de' Macedoni sopra la Grecia, dice Suida, sotto il Magistrato d'Eutimene fù annullato il decreto di Morichide, che vietaua la riprensione nelle Comedie, onde veggiamo che de' Filosofi Greci si mormora nel Gurgulione di Plauto, e nelle Bacchidi di Pellione, che fù histrione in que'tempi. Anzi nel secolo passato Lodouico dodicesimo Rè di Francia, se si dà fede a Giouan Bodino autor dannato nel Metodo dell'historia, rinouò l'antica licenza de'Comici, e volle, che nè anche alla Real persona si perdonasse, e tanto basti delle Comedie altrui.

Hor due parole della nostra, per soddisfattione

fattione di chi è venuto a fauorir l'adunãza questi miei Signori Accademici han risoluto d'occupar il tempo del Carneuale in vna Comedia, & hanno a me commesso il carico di comporla: il primo pensiero è degno di molta lode; perche la Comedia è poema stimatissimo da tutte le nationi, e riesce profitteuole al buon costume; la Republica Atenieſe ſe'l sà; la quale tanto liberalmente intorno alle Comedie ſpendeua, che'l ſolo danaro impiegato nel Coro le ſpeſe militari ſoprauanzaua, come auuerte Plutarco. Anzi perche il Popolo furioſamente correua al Teatro per occupare i luoghi; e bene ſpeſſo ne ſeguiuanno delle riſſe, e del ſangue, dice Libano nell'argomento della prima Olinthiaca di Demoſtene, che il magiſtrato ordinò, che ſi vendeſſero i luoghi, ma per non eſcludere i poueri, aſſegnò del publico due oboli per ciaſcuno, onde ſenza diſpendio poteſſero tutti eſſere ſpettatori delle Comedie. E queſta moneta era il danaro Teatrale, di cui parla Vulpiano chioſator di Demoſtene Valerio, Apocratione, e Suida.

Ma che ad vno ſia impoſta la fatica di comporla, che mai non vide le ſcene, ſe non come ſpettatore degli altrui geſti, e forſe determinatione, che merita qualche Cenſura: io nondimeno, che ambiſco il titolo non di poeta, ma d'vbbidiente: farò le parti di Terſite, riuſcendo eccellente con la mia poca habilità nella parte ſpettante al ridicolo. E perche sò, che Anaxandride preſſo Ateneo mandaua le Comedie, che non erah piaciu-

te,

te, a gli Spetiali per inuoglier l'incenso; poiche quì d'intorno non mancano spetierie, ed io sò la strada, ch'à lor mi conduce; finita che sia la Comedia dirò con Oratio,

Deferar in Vicum vendentem thus, & odores:
Et piper, & quidquid cantis amicitur ineptis.

E questo sarà il Plaudite, ch'aspetto dagli Vditori.

DISCORSO SETTIMO.

Dell'vnità della Fauola Drammatica.

Con occasione di risponder'à certe difficoltà interno ad vna Comedia.

VErgilio, (che tanto basta per farui cader nell'animo ò Signori, vn'ingegno oltre l'humana misura) si come al sentir di Macrobio, nel primo de'Saturnali, hebbe per gloria particolare il non crescer per l'altrui lode; e'l non crescer per l'altrui biasimo, così non venne men riputato per la stolidità de'giudicii d'Adriano; e di Caligola, che per la buona opinione, che di lui portarono Augusto, ed Alessandro Seuero: perche se Adriano, con peruersità di sentimento, come narra Spartiano, ad Ennio Poeta già rancioso, ed'intarlato lo posposse; se Caligola per detto di Suetonio, e le scritture, e le immagini di lui, quasi non dissi

da

da tutte le librarie sbandì; Augusto all'incontro l'amò come amico, l'honorò come consigliero, e lo riuerì come maestro, lo premiò come virtuoso, l'ammirò come fior degl'ingegni, & Alessandro Seuero, emulator della riuerenza del gran Macedone verso d'Omero, solea chiamarlo Platone de' Poeti: riposaua sotto le fatiche di così nobile autore, prendeua il sonno sù l'appoggio delle vigilie di lui; e l'immagine, che discacciò dalle librerie Caligola, egli nel suo priuato erario raccolse, secondo che riferisce Lampridio. Io quì non entro nel paragonar i due nemici Imperadori a' due partigiani del gran Poeta: perche i soli nomi di Caligola, ò d'Adriano ricordati a chi ha contezza degli annali, e delle Storie, portan con loro il vergognoso processo di mille infamie, e la ricordanza d'Augusto, e d'Alessandro non vien mai nell'animo degli huomini addottrinati, e gentili scompagnata dalla lode: ond'è, che in tutti i secoli fur giudicati dignissimi Principi: che sù le lor tempie cō honoreuole mischianza s'innestasse all'imperiale il Poetico alloro. Nulladimeno il Poeta medesimo autenticò l'animoso parere di que' sciocchissimi Cesari, mētre vicino al morire per testamento dispose, che la diuina Eneida, come illegitimo parto del suo nobile ingegno, fosse diredata dal patrimonio della gloria paterna, e gettata alle fiamme: nel qual fatto corse gran rischio Troia: come disse Sculpitio Cartaginese di vedersi in vn più lagrimeuole incendio, che non vscì già

dal

dal seno del fraudolente Caualllo, miserabilmente distrutta: e la sfortunata Didone potè temere, che dopò le ferite della sua mano, il fuoco contro di lei incrudelendo, nè pure a' già sepolti cadaueri perdonasse: e certo sarebbe stato spettacolo doloroso, il veder in vn viliſſimo fuoco bruciarsi l'ali la fama di così celebrato scrittore; nel torbido splẽdore di scelerata fiamma eclissarsi il lume di così chiaro intelletto: in breu'hora ridursi al nulla l'opera primogenita della poetica eternità; in deboli fauilucce di consumata carta risoluersi il sole delle glorie d'Augusto, e d' Italia; sotto poca cenere giacer sepolte le prodezze d Enea; da sottiliſſimo fumo rimanere scolorata la faccia dell'Eroica Poesia: da momẽtanea vampa restar impouerito il regno della dottrina del suo più ricco teſoro. Mà forse il buon Vergilio consapeuole à se medesimo del pregio, in cui douea tenersi giustamente l'Eneida, volle conforme all'vso antico, ch'ella come il suo più pretioso arredo, fosse con lui ineenerita: e sepolta: ò conoscendo il secolo pieno d'intelletti per lo morbo dell'inuidia cagioneuoli, tentò di liberar'il suo parto dell'infame contagio, stimando più sicuro (come è pur troppo à chi dall'altrui ciancie si prende pensieri) l'essere sotto la potestà della morte, che in preda alle zane di que'viui, i quali degli altrui biasimi, come di cibi auuelenati in guisa di Mitridate satian l'indegna fame. Ma il grande Augusto, con diuieto corrispondente al suo magnanimo petto

con-

controuenendo al testamento di Virgilio, con riserbar alla posterità l'Eneida, fece, che'l fuoco destinatole dal proprio autore seruisse ad'abbruggiar di rabbia il cuor degli Emoli: onde Vergilio ricusando, per modestia le lodi, che à lui erano per giustitia douute, mostrò di tanto più ragioneuolmente meritarle, con quanto più viril costanza le dispregiaua: nè fù mai sì glorioso, come quando cõ animo non curante di gloria, si contentò del merito della conscièza, e pose in non cale il premio della commendatione.

Hora comunque si fosse delle circostanze di così nobil fatto, che ò lode, ò biasimo recarono altrui, prẽdendo io schiettamente la storia, e serbando la douuta proportione, che frà le grandi, e frà le picciole cose serbar si dee, quãdo si paragonano, dico à me ancora esser'accaduto ciò, che à Vergilio intrauenne. Hò io per comandamento vostro, Signori, schiccherati in poche, ed interrotte sere certi fogliacci, a'quali l'occasione hà posto il nome di Comedia: Io, che sapeuo di non hauer mai per l'adietro tentato, come suol dirsi il teatro, e, che frà mille angustie di tempo, ed'assai più d'animo, haueua mandato fuori vn parto per ogni ragione abortiuo; credetti d'hauer soddisfatto al mio debito, seruendo alla vostra intentione: non pretesi d'hauer adempiute le parti di buon drammatico, scriuendo quello, ch'io non sapeua; ond'io prima d'ogn'altro destinai alla dimenticanza quell'opra, che non conteneua cosa degna della vostra memoria, se non se forse

l'af-

l'affetto dell'animo, pieno d'ossequio, che la produsse: e le feci l'esequie prima, che fosse estinta: Imperciochè non era anche co'l favor vostro giunta alla vita della scena, ch' io la publicai per destinata alla morte della fama. Ma perche alcuni desiderosi di favorirmi troppo più ch'io non merito, accompagnando la loro opinione con la mia, si sono degnati d'accõsentire al mio giuditio, & han con eccesso di cortesia condennata la mia Comedia: altri all'incontro, se dotti dalla lor propria bontà, l'hanno assoluta: frà tanta cõtrarietà di pareri è nato il terzo termine dell'antico foro Romano, che dicendo *Non liquet*, fà, che si torni da capo a dichiarare i meriti della causa. Per tanto io comparisco hoggi in questo luogo à leggere nel vostro tribunale il processo della condannagione: protestandomi prima ch'io non cangio parere: anzi dichiaro la mia comedia per molto imperfetta nell'arte come che sia assai perfetta nel fine. Nè vi sia chi da me aspetti vn'Apologia, mentre nè l mio costume, nè il presente bisogno la richiede: perche coloro, ch'alla mia Comedia oppongono, ò sono del mestiere ò non sono. Se non sono, questo è vn'abbaiar de'Cani alla Luna, che tanto più gagliardamente latrano verso'l Cielo, quanto son più lontani dal morderlo: & ad essi fù detto da quel pittore *ne sutor vltra crepidam*, senza ch' io mi prenda briga di frastornare i loro rincrescevoli cicalecci. Ma se nell'arte poetica del buon maestro addottrinati, si

sono

sono, à gran ventura mi reco, che la dottrina loro, ad emendare vn mio rozzo componimento habbiano trasferita: e molto alla loro humanità tenuto mi riconosco, onde io non pure di contradir loro in questo giorno non argomento, ma di più gli supplico à corregger con la penna gli errori, c'hanno fin'hora con la lingua accennati, medicando le piaghe della mia fauola co'l loro salutifero inchiostro. Che se pure da persone pratiche in compor con frutto della borsa Comedie, nascessero le difficoltà, per qualche occulta sospicione, che possa loro esser nata nel capo; io le libero volontieri dalla paura, dicendo in note intelligibili, e chiare, che lascio loro aperto l'arringo, per cui con la penna felicemente si spatijno, e le rimetto a' prologi dell'Andria, e dell'Eunuco, dell'Affligente se stesso, e dell'altre fauole di Terentione i quali il famoso componitore, à cotal sorte di gente in mia vece risponde.

Due generi di parti assegna Aristotele al Poema drammatico, come che della Tragedia nominatamẽte fauelli, l'vne di quantità, l'altre di qualità. Per serbar ordine nel discorso, io porrò da vno de i lati le parti di quantità, perche sono al mio proposito men bisognenoli; non v'essendo, ch'io sappia, alcuno, che stimi per lor diferto la mia Comedia mancante; e per abbondar in cautella, se'l tempo ce lo cõsentirà, ne diremmo alla sfuggita vna parola incaminandoci al fine. Delle parti di qualità quattro solamente da me si doueuano desiderare, cioè dire la fauola, il

co-

costume, la sentenza, e l'elocutione: perche dell'apparato, e della melodia, che sono le imanenti, ad'altri era appoggiato il pensiero; nè vi sia chi per poco intendente d'Aristotile mi ripigli, quasi che nella Comedia auellando le parti proprie della Tragedia, o consideri, perche Socrate nel conuito di Platone vicino al fine insegna esser l'istessa arte, con cui è la Tragedia, e la Comedia si ormano. Delle quattro parti dunque di qualità come più confacenti al mio caso, dourei ragionare: ma perche nè del costume, nè della sentenza, nè della elocutione gli opponitori si dolgono, ma della fauola, intorno à lei s'aggirerà per hora il mio fauellare.

Trasferendo per tanto dal particolare al'vniuersale la quistione, dico per fondamento, che co'l nome di fauola, in quanto conuiene all'epopegia insieme, & alla drammatica, e dal Filosofo nomata *syntasis ton pragmàton*, cioè a dire la fabrica, la compositione, ò la scrittura delle cose, che si trattano: e ciò sia dètto per toglier l'equiuocatione, che di leggieri potrebbe nascer nell'animo di coloro, che per fauola intendessero ue'ritrouamẽti, che sotto'altro nome Apologi s'addimandano.

Conditione principalissima della fauola che habbia vnità, cioè che riuiri vna sola attione d'vna sola persona; così chiaramente comanda Aristotile nella poetica, secondo la diuisione del Castelvetro alla particella seconda della terza parte principale: e giusta la

Diui-

Diuisione di Vincenzo Maggio, e di Bartolomeo Lombardo alla particella cinquantunesima: Questo è il punto, sù'l quale muouono le moderne Accademie tanti litigi: questa è l'arme pungente, con cui da' partiali del Tasso vien combattuto Lodouico Ariosto; con questa legge lo bandiscono, insieme con gli altri Scrittori di Romanzi, dal Senato degli Epici componitori. Contro questo precetto in tre maniere si può peccare; ò prendendo per soggetto di poema vna sola attione, à cui però sien concorse molte persone; ò fauoleggiando sopra molte attioni d'vn solo, & indiuiso operante: ò scriuendo molte cose di molte persone; degli vltimi io non fauello, perche troppo noto è l'errore. Frà quelli del secondo ordine ripone Aristotele gli scrittori della Theseide, ò della Heracleide, ò diremo in nostra lingua, dell'Ercoleide: perche tutte l'imprese, ò di Teseo, ò d'Ercole presono ne' loro Poemi a cantare: tale fù frà Greci Paniase, il quale, come dalle cene de' saggi d'Ateneo, e dalla chiosa d'Aristofane si raccoglie, in quattordici libri descrisse la vita d'Alcide; il qual soggetto fù, dopò molti altri Greci trattato da Caro, di cui disse Ouidio nell'vltima elegia de' libri *de Ponto*

Et qui Iunonem læsisset in Hercule Carus
Iunonis si iam non gener ille foret.

La vita poscia di Teseo fù da Filostrato (assai più antico de' due sofisti, che scrissero in prosa,) cantata in vno de' tre poemi, che compose, se crediamo à Laerito; la gloria

di

di cui emulando fra Latini Pedone Albinouano, di cui fauella Ouidio, calpestò quel medesimo sentiero, chiudẽdo in verso Eroico le prodezze di Teseo. Con questa regola peripatetica discorrẽdo, possiamo pronũciar sentenza cõtro gli scrittori della vita di Bacco, Dionigi Mitileneo, ricordato dal chiosar d'Apollonio. Dionigi Affricano, della cui opera fa mentione Eustatio ne' cõmẽtari della Geografia del medesimo Dionigi: e Nonno Panoppolitano, di cui sono attribuiti alla nostra memoria i Dionisiaci, e'l nostro Statio frà' Latini, che propose per seconda fatica al suo feruido, per così dire, maestoso ingegno.

Magnanimum Aeacidem formidataq; Tonanti
Progeniem,

non si dilungò però guari dall'error di costoro: imperciochè prendendo a scriuere d'Achille, non si fermò in vna sola attione di lui, come nell'Iliade hauea fatte Omero, che lo sdegno del gran guerriero cantò: ma proponendo dice,

Quamquam acta viri multum inclyta cantu
Mœonia, sed plura vacant: nos ire per omnem
(Sic amor est) Eroa velis, scyroque latentem
Dulichia proferre tuba.

Nel secondo ordine di quei, che vna sola attione, adoperata nondimeno da molti insieme trattarono, vengono i partiali degli Argonau-

gonauti, Orfeo, Epimenide, Appollonio, Valerio Flacco, e Varrone Atacino, di cui disse libri amorosi Ouidio.

Varronem, primamque ratem, quæ nesciæ tas.

Aureaque Æsonio terga petita Duci

Cherilo, che le guerre di Xerse: Trifidoro, che la giornata di Maratona Cornelio Seuero, che le battaglie di Sicilia; Archia che la guerra de' Cimbri: e Statio, che la Tebana descrissero.

Se dunque è tanto necessaria l'vnità della fauola, che'l non serbarla rende vitioso il Poema, le nostre Metamorfosi non hanno vnità, dunque sono vitiose: la maggiore è prouata: la minore è da me consentita a gli opponitori: (perche quātunque dicano, che gli Amatori seruili sono inseriti, cō intollerabile equiuoco: io nōdimeno, interpretando in buon senso le lor parole, credo che intendan di dire, che gli amori seruili, per esser'in tutto separati da'Ciuili, formano vn distinta attione.) Dunque il Sillogismo conchiude, e la Comedia rimane frà i componimenti mancheuoli.

Io potrei dire, che la dottrina dell'vnità insegnata da Aristotile nelle particelle da me citate, riguarda puramēte la fauola dell'Epopeia, non della Tragedia, ò della Comedia: e che ciò sia vero adducendo iui il filosofo gli esempi, così de' trasgressori, come degli osseruatori dell'insegnamento, che daua, apporta coloro, che vitiosamente composero la Teseide, l'Ercoleide, che sono

come

come habbiam dimostro, Epopeia: & a loro oppone l'Iliade, e l'Vlissea d'Omero, delle quali si vale per idea dell'Epica poesia: ma per non parere di sottrarmi dal colpo, che posso francamente ribattere, seguendo il motiuo di Lodouico Casteluetro, ingegnosissimo spositore della poetica: come che per altro degno di biasimo, dico; che le parole d'Aristotile debbono esser sanamẽte intese: poiche *troviamo* (sono le parole di lui) *in ogni Tragedia, e Comedia bene ordinata, & ana a render maggior diletto, non vna attione sola, ma due*; il che và replicando alla particella prima della quarta parte principale. Nè aspettate da me Signori, che bello, e intero vi rapporti il discorso del Casteluetro, perche è lungo assai, e non fà per auuentura in tutto al proposito di questo luogo: onde lasciate da parte le ragioni addotte da lui, io dico per mio particolar sentimento, che Aristotile quando dentro a'termini d'vna sola attione ristrigne la fauola drammatica si dee intẽdere, che d'vn'attione principale fauelli, senza rigettar la seconda, che sia accessoria, in proua di che procedendo analiticamẽte risoluerò la ragione dell'vnità ne'suoi principii; riducendola in forma di silogismo: pregandoui a condonarmi per poco spatio la spinosità de'termini, che son'astretto ad vsare. Le parole d'Aristotile alla particella cinquantunesima sono tali, traportate dal Greco in Latino dal Maggio *Decet igitur quemadmodum vna vnius imitatio est in aliis imitatricibus artibus*,

& fabulam, videlicet, quę actionis imitatio sit; vnius, &c.

Hora spiegamo in questo modo la forza della ragione d'Aristotile. Le arti imitatrici seguono nell'operare il costume della natura: il costume della natura è d'operare ad vn fine: Dunque le arti imitatrici debbono operare ad un fine: Ma la Poetica è arte imitatrice; Dunque la Poetica dee operare ad un fine; operare la Poetica ad un fine vuol dire imitare poeticamente vna sola attione: dunque la Poetica dee poeticamente imitare vna sola attione.

Dalla dottrina d'Aristotile io traggo vn sentimento in tutto contrario alla corrente sposition degli interpreti, ed'è tale. La natura opera ad un fine, è uero, così in più luoghi lasciò scritto Aristotile, principalmente al primo capo del primo della Politica: e l'apprese dal suo maestro Platone, che nel secondo della Republica disse, ciascuno di noi esser nati per una cosa sola, e nel terzo insegnò, niuno riuscir eccellente, che a più cose applicase il pensiero. Ma S. Tomaso sopra quel luogo della politica, dice auuerarsi il dogma peripatetico, che la natura opera ad un fine, quando la moltiplicità de'fini fosse d'impedimeno all'operatione: o di questo parere è parimẽte Auerroe nella parafrasi di quel capo: sì che quando la natura nell'operare riguardasse un fine accessorio, che al principale d'impedimento non fosse, niuna ragione uieta, che all'operatione della natura non sia più d'un fine proposto; per ca-

gione

gione d'esempio. Nota il Filosofo al sesto capo del quarto libro della Storia degl'animali, che la proboscide del Lionfante serue per l'odorato, per arme, e per istromento della pastura: che gli animali nomati insetti si vagliono della lingua per ministra nel nodrimento, e per difenderfi da'loro contrari; ma in diuersa maniera (chiosa Alessandro Afrodiseo, citato da Suida sù'l testo ottantesimo ottauo del secondo dell'anima] perche la lingua, per la distintion de sapori dic'egli, e per lo cibo è necessaria all'huomo: per la fauella è solamente *ad bene esse*: la respiratione, per addolcir l'interna arsura, onde il cuore dal souerchio caldo soffocato non muoia, è data principalmente, mà per l'vso della fauella accessoriamente.

In cotal maniera spiegata questa dottrina: ripiglio l'argomento, che fei di sopra, e *dico*: le arti imitatrici seguon nell'operare il costume della natura: Il costume della natura è d'operare tal'hora ad vn fine principale, & ad vn'accessorio: Dunque le arti imitatrici debbono operare tal'hora ad vn fine principale, & ad vn'accessorio: Ma la Poetica è arte imitatrice; Dunque la Poetica dee operare tal'hora ad vn fine principale, & ad vno accessorio: operar tal'hora la poetica ad vn fine principale, & ad vno accessorio, vuol dire imitare poeticamente tal hor vn'attiõ principale, & vn'accessoria. Dũque la Poetica dee talhora imitar poeticamente vn'attione principale, & vn'accessoria. Se la Comedia delle Metemorfosi

habbia attione principale, ed'accessoria, a coloro, che l'hanno vdita, lo rimetto.

Hò dunque lecitamente poturo introdur nella mia Comedia doppia attione, l'vna delle quali contenente gli amori Cittadineschi, hà luogo di principale, cadendo sopra di lei il titolo di Metamorfosi; l'altra, che si compone d'amori almeno per l'oggetto, seruili, chiamaremo accessoria. Ma perche sarebbe di poca lode l'hauer fatto quel, che si può, non quel che si dee: facciamci hora da capo con discorso più dilettevole; e veggiamo se meglio era introdurre vna sola attione, ò pur due.

Certo è nella scuola Poetica, che la dilettatione è fine, ò almeno và sempre congiunta co'l fine dell'arte, *Aut prodesse volunt, aut delectare Poetæ.* disse già Oratio, e se il diletto in tutte le specie di Poesia necessariamente richiedesi, la Comedia senza di lui nõ sarebbe Comedia, perche almeno dal ridicolo, che in essa per ragion d'insegnamẽto s'innesta, dee scoppiare il piacere, perciò Platone, al settimo delle leggi ogni sorte di spettacolo mouente a riso co'l nome di Comedia nomò. Ma da che cosa maggior diletto si trahe, che dalla varietà? considerate la scena della natura, e dell'arte per non entrar anche ne' più occulti seni della gratia; e trouerete, che la varietà tien co l dito legati l'intelletto, ed'i sensi, alziamo la fronte al Cielo opra bellissima dì più bel fabro; quando a nostri occhi arreca maggior piacere, all'hora che sepolte le stelle in vn lumi-

noso

noso abisso di tenebre risplendenti, il Sole tiranno de'minor lumi passeggia solo l'usurpato reame, ò pur quando per illuminar il teatro de'miracoli della natura tante facelle s'accendono; nel mezzo giorno vedesti il Cielo quasi gran campo azzurro con vna macchia d'oro, ch'è il Sole, nella mezza notte come bel padiglione del mondo addormentato: si spande tutto tempestato, e trapunto di costellationi; e di stelle: il giorno sembra vn semplice solaio, tinto d'oltramarino; la notte si mostra, quasi volta del palagio del mondo, arricchita co'l lauorio di finissimi intagli. Il giorno è libro chiuso, che la dottrina della prouidenza non errante nasconde; la notte dà a leggere in scintillanti caratteri la gloria dell'artefice, che lo formò: il giorno serue di fascia densa di cilestro, che le marauiglie sopranaturali a gli occhi nostri contende: la notte è vn velo trasparente, che nel lume delle stelle vn'ombra della diuina luce al nostro mondo trasmette. Il giorno vna odiosa parete, che da gli spiriti beati ne diuide: la notte è vna fiammeggiante scorta, che là sù ne cõduce. In sõma il giorno di lui a noi fà notte: e quãdo a lui annotta, aggiorna a noi: e tutto per la varietà operatrice di così bei miracoli.

Discendiamo dal Cielo, e prima d'arriuare alla terra, fermiamo il passo, e'l pensiero sù'l vago ponte, che forma l'Iride. Io sò Signori, che l'arco celeste fù detto figlia di Taumante, per la marauiglia, come riferisce Platone nel Teeteto: riso del Cielo, che

in mezo al pianto lampeggia: pittura del Sole, pompa dell'aria, fregio delle nuuole; ma io per me ſtimo, che ſia il più dilettеuole prodigio, che fabrichi la Natura. Voi ſapete, che ad vn tratto di linea volle quel gran pittore eſſer riconoſciuto per ſourano Principe nell'arte ſua: e la natura con la curuilinea dell'Iride ſi toglie dal vulgo degl'artefici, e moſtra, che inimitabile è'l ſuo lauoro. Vi fù tal pittore, ch'ingannò gli Vccelli, i Caualli, e gli Huomini, per la viua eſpreſſione dell'vua, degli animali, ò d'vn velo ſono cõte le Storie, e le trouerete in Plinio: ſi trouò chi finſe vn Cielo di bronzo, da cui faceua vſcir ſtrepitoſamente il tuono, nella maggior ſerenità dell'aria; e'l Salmone, di tal leggiamo, che in breue giro di ſfera mobile, gli ordinati rauuolgimenti delle ruote celeſti vi ſtrinſe; diuisò le ſtagioni, ſecurò dalla notte il giorno, diè moto al tempo; e miſurò col tempo il moto; Archimede ne ſarà teſtimonio, sì che la Natura vidde impouerito il ſuo ingegno, indebolito il ſuo ſforzo, e ſi dolſe d'eſſer vguagliata dall'arte (fino à tanto, che poſtaſi à dipingere l'Arco baleno, fè cadere i pennelli di mano à gli Apelli, à i Parraſij, & à i Zeuſi,) perche, (come ben nota l'Autore delle lettioni Antiche) non è poſſibile all'humano ingegno l'eſprimere l'Iride, coſi per la traſparenza, come per lo cõfine de'colori, quaſi diſſi indiſtinto: Hor queſto leggiadro moſtro del mondo perche tanto a diſmiſura il riguardante diletta? per la varietà.

Mille

Mille trahit varios aduerso sole colores.

cantò Vergilio.

Aut arcum variata lues rubentem.

disse Claudiano.

In quo diuersi niteant cum mille colores, leggiamo in Ouidio.

Se dūque il diletto è necessario nella Comedia; se la varietà diletta; douunque sarà varietà non potrà mancare il diletto: ma le fauole di doppia attione hanno maggior varietà dunque anche maggior diletto. Sò che Giacopo Mazzoni, dottissimo difeditore della Comedia di Dante, dice la varietà sofficiente al diletto nascer da gli Episodi innestati alla fauola; ma io non perciò ritratto la mia opinione: anzi pigliando l'esempio medesimo, che Aristotile portò d'vn compito animale, in questa guisa argomento.

Vna attione cōpita co'suoi Episodi si rassomiglia ad vn perfetto animale con le sue parti: e perciò il diletto dall'vna, e dall'altro vgualmente, ma con proportione si trahe. Dunque due attioni compite co i loro Episodi assomiglieremo due perfetti animali, con le lor parti: maggior diletto si trahe da due perfetti animali, che da vn solo: dunque maggior diletto trarrassi da due compite attioni, che da vna sola.

Ma perche si vegga, che la dottrina da me spiegata, come che contraria al torrente degli espositori della poetica, è più, che vera: l'esempio de' migliori dramatici acquisterà quella fede alla mia speculatione,

tione, che non posso io procurarle con l'autorità, che non hò, e per non far forza nel numero, quando la qualità riesce più che basteuole, ne sceglierò tre soli: vn Greco, vn Latino, & vn'Italiano: vn tragico, vn comico, vn tragicomico: perche in questa maniera abbraccio tutti i capi della proua, più autoreuoli, & efficaci. Euripide compose la tragedia d'Ercole forsennato, che poi da Seneca con ordine diuerso fù latinamẽte spiegata. In essa Ercole torna tutto lieto con Teseo dall'Inferno: ma trouando Lico fatto tiranno di Thebe, che si studiaua di spolar Megara sua moglie: mosso da giusto sdegno, l'vccide; ed eccoui vna intera attione di fin tragico, e lagrimoso: poscia quando crede con la vẽdetta d'hauer cõdotte le sue facẽde a buon porto per odio della madrigna Giunone agitato da frenesia, e da furore, imbratta sẽza saperlo, le paterne mani nel sangue degli innocenti figliuoli, e la stessa moglie pazzamente trafigge, ed eccoui la seconda. Terentio nell'Andria introduce per attione principale l amor di Pamfilo verso Glicerio, ò sia Pasibula, da lui creduta sorella di Criside, e questa hà il suo principio, il suo mezo, e'l suo fine, come comanda Aristotile: per accessoria tratta gli amori di Carino con Filomena, i quali pure hanno il loro principio, il lor mezo, e'l lor fine. Il Caualier Guarino nel famosissimo Pastor fido, c'hà hoggimai stancate tutte le lingue, benche straniere, con le sue lodi) hà per attion principale la fede di Mirtillo, sopra

della

della quale cade l'oracolo; s'ordina il sacrificio: s'auuiluppa, e poi si scioglie la fauola: per accessoria gli auuenimenti di Siluio, che ne'casi di Mirtillo, non entra, come operante, ma solo estrinsecamente è nomato, e potrebbe per questo capo starsene dentro al proscenio.

Se dunque con la dottrina d'Aristotile, e con l'esempio d'Euripide, di Seneca, di Terentio, e del Guarino hò errato, perche non potrà dire alcuno in mio nome a gli opponitori, quel, che fè dire al prologo dell'Andria Terentio.

Quorum emulari exoptat negligentiam
Potius, quàm istorum obscuram diligentiam?

Quì pongo fine al discorso: perche hauendo sciolto il nodo, che più rauuiluppato sembraua, per la male intesa dottrina d'Aristotile, molto più ageuole mi sarebbe il troncar gli altri, che Giordani non sono, se non temessi di stancaruì con la prolissità del mio dire, e non mi fò con tutto questo a credere, d'hauer posta in miglior opinione la mia Comedia, che riprouai, riprouo, e riprouerò sempre come poco habile ad affissarsi al chiaro lume de'vostri acutissimi ingegni; anzi con l'esempio d'Anassandride, secondo che nel passato mio discorso promisi, l'hò già ad vno spetiale mandata per rinuoltaruì dentro

... Thus, & odores,
Et piper, & quidquid chartis amicitur ineptis.

E se in qualche cosa hò contradetto a gli opponitori, ma mi son però fatto incontro al parer loro, come suol dirsi *ex diametro*; perche coloro che in soggetto di lettere costumatamente piatiscono, debbono imitar sempre il Sole, il quale come che non segua co'l moto suo particolare il mouimento del primo mobile, non se gli oppone però con mouimento ripugnante, e ribelle.

LETTIONE

Sopra vn testo del Quinto Libro della Politica d'Aristotile.

Fatta in Roma nell'aprirsi dell'Accademia.

In Casa del Signor Conte Alfonso Gonzaga hora Arciuescouo di Rodi.

QVella difficoltà di tacere, che prouò Giuuenale insuperabile, per la peruersità de'suoi tẽpi s'oppone in questo secolo a me, per rendermi pericoloso il parlare. Percioche gli humani giuditij, sempre inchineuoli al male, storpiano i sentimenti dichi fauella, e s'offendono in modo, ch'è necessario ad vn'huomo pacifico, l'andare, co'l barbiere di Mida, sfogando il cuore per le campagne, accioche respiri la verità imprigionata nel petto, e non tema la putrefattione in guisa di sepolto cadauero; Onde m'è più volte caduto nell animo di lodare la violenta esclamatione di quell'afflitto

presso

presso Filostrato, che inuidiaua la conditione delle cicale, come quelle, à cui il cantare fino all'vltimo scoppio non veniſſe da maggiori vietato.

Dura legge di chi ragiona, Illustrissimi, e Reuerendissimi Signori, vedere i concetti della sua mente, subito che son partoriti, per mezo della lingua alla luce, esser ricolti da maleuola balia, che in vece di latte porge loro il veleno; onde crescendo tutti sparuti, e trauolti, non riserbano, nè lineamento, nè fattezza, che si ritragga alla madre. Che più; il Trimegisto nel suo Pindaro, dopò quel profondo discorso della regeneratione; dopò l'hinno secreto, e sacrosanto, impone a Titio suo discepolo vn rigoroso silentio, e n'adduce questa notabilissima cagione; per non esser tenuto calunniatore: tanto lincea è l'empietà de' maligni, che vede impressa l'orma, doue non si pose mai piede.

Ma vaglia pur il vero, ò Signori, che, quantunque il soggetto del mio discorso sia di cosa pertinēte a' tiranni, i quali odono come acerbissimo incanto la verità? non per questo rispetto però mal volontieri entro à fauellare in publico teatro, ma schiettamente, perche conosco il mio poco sapere esser di tanto inferiore alla carica impostami, di quanto la gentilezza vostra soprauanza la mia capacità, con l'aura del suo fauore. I pianeti più alti, e men lontani dall'ottaua Sfera fanno intorno al mondo vn più lungo viaggio, che non è il periodo de' pianeti più bassi; e gl'ingegni eleuati, come più vici-

ni

ni, in perfettione, alla sourana intelligenza, più ampiamente co'l conoscimento s'aggirano intorno a gli oggetti, che prendono a considerare. Perche dunque, Signori, elegger me frà tanti lumi, ch'ornano il Cielo della vostra adunanza, a far la prima mostra dello splendore de' vostri intelletti, s'io son più tosto Comera, che Stella, portata dal calore del vostro cortese giudicio fin sopra l'aria, con repugnanza dell'antica Astrologia & altro non hò di pianeta, che l'esser errāte.

Ma poiche così volete, eccomi in iscena, senza speranza d'inuigorir me stesso con la cōsideratione Socratica, la quale presso Platone dè tant'animo ad Alcibiade: Perche la maestà de gli vditori, non lascia luogo al pensiere, di prezzar poco la corona, che mi circonda: Dirò dunque, come potrò, con la sola scusa del fine, che ciò m'induce, il quale è di vbbidir sì, ma d'imparare ancora a parlare, parlando: e così schiuerò forse la semplicità dello studiante di Hierocle Pittagorico, che giuraua di non voler toccar acqua, prima d'hauer appresa l'arte di bē nuotare.

Entriamo vn poco, ò Signori, ma con animo libero, nella scuola della tirannide: vediamo da qual maestro vien dichiarata la dottrina, che v'hò proposta di vietar le accademie: e se da essa si potessero trar le lodi della nostra adunanza: perche finalmente; anche l'oro si caua di mezo al fango, la triaca dalla vipera; la sanità dalle amarissime medicine.

Già fù da certi saui messo in catedra Amore,

re per insegnare, sotto nome di musica le arti migliori. *Musicam docet Amor*. Io non m'oppongo, con deboli argomenti, alla stabilità dell'antica sentenza: ma ben vi dico, come huomo timido, che nè anche il timore manca d'intendimento; perche l'ingegno con l'ultima necessità, inuentrice de' più fruttuosi consigli s'agguzza; quanto più si vede la nostra natura condotta alle strette, tanto più ampia scuopre all'intelletto la uia, perche la disperatione fà che si specoli sempre intorno a ciò che appartiene alla sicurezza: pongasi la uita in pericolo, subito l'anima si risueglia, e con sottili inuentioni quasi nuouo Archimede, s'arma alla propria difesa: perche l'inquietudine del timore sollecita la uelocità del pensiero, il quale compone cifre per ingannar l'auuersario; Così Trasibulo, e poi Tarquinio, impararon l'arte di parlare in enimma, quando con la uerga abbatteuano i papaueri. Tiberio apprese di calunniar con le lodi; di conseguir, co'l rifiuto, l'imperio; d'inuilir Germanico, procurādogli honore; di dar forza d'oracolo, a' detti suoi, con oscuragli ne' sentimenti, ma che? Bruto, che non era tiranno, ma nemico & uccisore della tirannide, pur nella scuola del timore s'addottrinò nel modo di parer ignorāte, & ottenne tanta sauiezza, che potè opportunamente spacciarsi per pazzo. Il figliuolo di Creso condannato dalla natura ad'eterno silentio, pur vincitore di lei, vinto dalla paura sciolse il nodo alla lingua, per leuar la mano a colui, che minacciaua la morte,

morte, a chi gli haueua data la vita. E più d'ogn'altro, sotto la disciplina del timore, diuenne dotto Dionigi, che passando fino alle arti mecaniche, seppe far il barbiere a se stesso, con istrumento degno de'suoi costumi.

Io non voleua fauellar de'tiranni, ma la lingua pur troppo lubrica, v'è inauedutamente trascorsa; tuttauia non me ne pento; perche siamo in Città gouernata sì santamẽte, che sarebbe superstitioso il tacere della tirannide, poiche non è vietato il parlarne, e s'io vi biasimo la paura de'principi, come cagione di cattiuissimo effetto, habbiamo noi Padrone tanto benigno, che come di Theodorico disse Sidonio, teme solo d'esser temuto. Ma lasciando, che sieno costoro da grauissimi morsi dell'irritata necessità diuorati, diciamo; che per la ragion medesima, che gli fà vietar le accademie, e le scuole, estingu erebbono, non pur le sciẽze, ma quella medesima inchination di sapere, che in noi stampò la natura. Della qual barbara, e più, che Persiana vsanza si duole acerbamente Ateneo, nelle cene de'saggi, in quel sentimento medesimo, c'hebbe Platone, nel suo conuito: il quale per lo contrario, commanda Hipparco, nel dialogo di questo nome, come quello, c'hauesse cura particolare della buona educatione de'sudditi, desideroso di commandar più tosto a'buoni, che a'cattiui. Questa legge medesima fù poi, contra de'Christiani, rinouata da Giuliano Apostata, come riferisce Ammiano, & altri; imitata

da

da qualche Principe dell' Arabia, secondo che dice Paolo Diacono, nella vita di Costantino Copronimo: ritenuta da Odoardo primo Rè d'inghilterra, dopò d'hauer soggiogata la Scotia, conforme alla storia d' Ettor Boetio; e ridotta fin'al dì d'oggi in esempio dall'Alcorano de Turchi. Nel che più canti furono, senza dubbio, quelli di Mitilene riferiti da Eliano; che danno a'popoli ribelli per gastigo l'ignoranza, bandendo le accademie, e le scole, come a punto fè Ciro con quei di Lidia, e co'Babilonesi Xerse se crediamo à Plutarco.

Ma perche tanta fierezza, ò Signori; Che cosa temono dalle accademie, e da gli huomini scientiati i tiranni? forse d'amare le *lingue*, e le penne di tale, che può alle lor sceleraggini fabricar vna eterna infamia, nelle menti de'posteri? *Vt taceant homines, iumenta loquantur*. E per dir il vero, gran flagello è la lingua, e più la penna d'vn'autoreuole scrittore è cõtro la fama de'Principi. La libertà d'vn letterato seueramẽte giudica, e precisamente pronuncia delle attioni de'grandi. La verità che per le corti vien da Luciano rappresẽtata p fuggitiua, e piagata, ricoura nel seno de'valẽt huomini, e quiui rinuigorita dice le sue ragioni. Le parole d'vn Oratore sono tuoni all'animo del tirãno; le acutezze de'poeti sono lancie, che lo trafiggono; la grauità degli storici à peso, che l'opprime. e stò per dire, che l'inchiostro, con cui si scriue, è sangue, che dalle vene di lui, con violenza distilla. Ben-

so

se n'auuidde Minosse Rè di Candia, ilquale hauendo preso a piatir cõ Atene Città c'hauea lingua, fù spettacolo attroce de'teatri sù le scene de'tragici, senza che le lodi dategli da Omero, e da Esiodo potessero sollcuarlo, come nota Plutarco nella vita di Teseo; togliendo non pur il concetto, ma poco meno che le parole della bocca di Socrate, presso Platone nel fine di quel Dialogo, c'hebbe il nome dallo stesso Minosse.

Ma io per auuentura, non m'appongo, cõ queste lõtane digressioni, Signori; tollerate-mi con patienza, già che io con prontezza vbbidisco; la ruota quando hà preso il suo giro nõ può esser ageuolmẽte trattenuta dall'empito; hauete voluto, ch'io fauelli, adempio l'vfficio imposto, se riesco noioso, incolpate voi stessi, che nell'eleggermi vi sete lasciati cortesemente ingannare.

Vdite dal filosofo la cagion vera, perche si vietano le adunanze, specialmẽte di lettere. Perche in esse vanno per lo più, congiunti il sapere, l'amicitia, e l valore, di che habbiamo come vn simbolo dagli antichi sani, presso Ateneo, che soleuano collocar le statue vnitamente a Mercurio, presidente degli studii; ad Amore, fonte delle amicitie, & ad Ercole, nume rappresentate il valore. Hora questo triumvirato, e tanto da tiranni temuto, che chiudono le accademie, acciochè dal grembo loro grauido di sapienza, nõ escano in luce que'due nobilissimi parti gemelli, Generosità, & Amicitia. Ma, lodato Dio, che la verità, pur'vna volta, nasce

dalla

dalla bocca della menzogna, e viue sicura in casa de'suoi nemici: il Tiranno, che nõ vuò vdirla la dice; dunque le accademie generano vna fedel amicitia, e che lode maggiore poteua dare alla vostr'adunanza vn dicitore eloquẽte, & animoso? L'amicitia si concepisce, nasce, e s'auuanza nelle accademie, che tanto è à dire, la vita ciuile riceue la sua perfettione dalle accademie.

Sò, che i Tirãni vorrebbono i sudditi migliori sempre discordi, perche si ricordano, come diramato, che fù quel gran fiume, là presso Erodoto, hebbe ardire ogni dõzelletta scalza di valicarlo, doue prima, con l'onde vnite, tiranneggiaua le campagne, ed'i colli; considerando quel trito detto, *Diuide, & impera*; Hanno nella memoria le verghe di quello Scita, che ad'vna, ad'vna ageuolmente rompendosi, legate poi in vn fascio, erano come di diamãte, inflessibili; e si rammentano, che Oratio, all'hora fè nascer la sua vittoria dalla morte de'tre Albani fratelli che gli diuise. Ma sì come non si può lodar questo barbaro costume, di seminar discordie, se non in vn prencipe, che volesse, per suo diporto, risaper gl'amori, e le riualità delle dame di corte, per auuiso del Signor d'Argentone, così tutti quei mezi, che vagliono à fondare, & à conseruar le amicitie, sono ritrouamenti d'animi grandi, e nati per vtile della Republica.

A cotal fine furono, frà'popolli della Germania (ad imitatione degli Spartani, e de' Cretesi, de'quali parla il Filosofo nel secon-

do

do della Politica al ſettimo, & all'ottauo, e Plutarco nella vita di Licurgo) introdotti i conuiti, per teſtimonio di Tacito; e rinouati da i Rè di Napoli, per detto del Pontano; di Craſſo laſciò ſcritto Plutarco, che prima d'andar all'infelice ſpeditione de' Parti, volendo riconciliarſi con Cicerone, s'inuitò à cena con eſſo lui. Siface tenne ſeco alla medeſima menſa Scipione, & Aſdrubale, nemici tanto implacabili, ſecondo che racconta Liuio. Ma come che buono ſia l'vſo de' conuiti, per iſtabilimento delle amicitie, molto migliore, e più ſicuro è il mezo delle accademie; poiche i conuiti, che doueuano eſſer trattenimẽto di Bacco bene ſpeſſo diuengon campo di Marte: cominciano con allegrezza, e finiſcono con rammarico, ſono compoſti dalla pace, e diſſipati dalle contentioni; vengono ordinati dal conſiglio, e la temerità gli ſcompone: sì che talhora le viuande ſi condiſcono con le lagrime: quanto s'era ſtempratamente beuuto di vino, tanto ſi ſparge pazzamente di ſangue; e ſi ſagrifica in cotal guiſa alla Rabbia, & alla Diſcordia, mẽtre ſi pretendeua di ſolazzar con le Gratie, e co'l Genio: così à punto auuenne nelle cene de' Laſſiri, e de' Pelopidi, doue all'incontro nelle accademie, gettandoſi il fondamento della vera amicitia, che [per giudicio di tutti i ſaui] conſiſte nella perfetta ſomiglianza de' virtuoſi coſtumi degli ſtudi, è neceſſario, che ſi fabrichi edificio sì ſodo, che non vacilli; ò trabballi, nè pure all'empito di peruerſa fortuna. Nè mi dica hora Eſiodo,

che

che la somiglianza partorisce l'inuidia, perche se ciò pur'accade, è mero accidente; onde i fabri non sono amici de'fabri, per lo danno, che l'vno riceue, con l'occasione dell'vtile dell'altro.

Nelle accademie dunque quasi in proprio soggiorno, si trouano le vere amicitie, che sono altroue sì rare: non già per quella consideratione degna di riso, che è fondata sù la legge dell'amicitia, la quale fà tutte le cose comuni (essendo dottrina de'Platonici, da' quali han preso il nome d'accademia le moderne adunanze, di far à tutti tanto commune ogni cosa, che nè anche le donne riconoscono il proprio marito, ch'è tutto il popolo) ma perche, come hò detto nelle accademie sono, ò si fanno gli animi trà di loro più somiglianti; per la conuenienza de' virtuosi esercitii; e per ciò significare, quelli d'Atene, nell'accademia consegrata nominatamente a Pallade, ersero la statua d'Amore, come riferisce Ateneo; Nè ci lusinghiamo noi, che per disauentura siam condennati a riuolger ruota de'nostri vani pensieri, dietro l'aggiramẽto della fortuna cortigianesca: perche nel terren nostro, ò sia malignità di clima, ò impressione d'aria corrotta, ò sterilità di paese, ò negligenza d'agricoltore, non mai, ò di rado alligna sì bella pianta, e se talhora qualche aspetto benigno di fauoreuole pianeta, riguarda co'suoi influssi vn giardino, a pena hà tanta forza d'escluder dalla boccia due bottoncini, che poi quasi fiori da orti orientali recati, per la nouità

cagio-

cagionano marauiglia, e noi tutti malame
te discerniamo il nostro peggio, perche
sembianza lusinghiera, di chi vanamente
adula, è il più potente fascino, c'habbia la
frode, per farne pazzi. Non vorrei irritare
compagni delle sciagure mie, ma pur è for
za il dire, che pazzi siamo, non fuggendo
conforme al consiglio di quello Stoico, si
doue non s'oda mai ricordar il nome di co
loro, che co'l volto pieno di tradimento, na
scondon l'astio, sotto l'ombra dell'amicitia
Il cane d'vn cortigiano nouello fù mal trat
tato da certi cani di corte, e da indi in no
non entrò mai più nel palagio, ma seguen
do il padrone fino alla porta, se ne tornau
per altra strada.

Ma torniamo al discorso; se dunque è ve
ro, come per certo è uerissimo, che nelle ac
cademie s'vnisce una moltitudine d'amici
il tiranno peruertendo la consideration d
Platone, che stimaua insuperabile vn'eserci
to assembrato d'amanti, fece a se stesso for
midabili le accademie; le quali, come, ch
ricorrino sotto la protettione di Pallade De
non meno dell'armi, che delle lettere, ado
prano però più le penne, che le lancie; sae
tano, ma con l'arco della lira; suonano in
vece de'bellicosi tamburri le poetiche cetre
combattono con gli ingegni, non cõ la ma
no: spargono inchiostro, in luogo di sangue
e non vincono con dar la morte ad altri, ma
con partorire a se stesse l'immortalità della
fama: e questa appunto è la seconda cagio
ne, dalla quale malamente compresa, si la

scio

sciò il tiranno precipitare all'infame bando delle accademie, cioè à dire: accioche i cittadini non diuentino generosi, & auidi di quella gloria, che per esser figliuola primogenita del merito, non soggiace all'imperio nè del Principe, nè della fortuna. E vedete come bene, dopò l'amiticia contratta nelle accademie, si soggiunge la gloria, quasi che questa deriui da quella, ò almen sieno tanto insieme congiunte, che l'vna non si possa dall'altra separare. Così Diotima chiamo l'amore (*desiderium immortalitatis* e Massimo Tirio (*remigium animæ*) che la sollena à volo sopra i confini degli huomini vulgari.

E Signori l'Accademia vn douitioso mercato di virtù, dotte l'vno permuta cõ l'altro le merci dell'intelletto, e sì come chi da tutti riceue, di tutti diuenta più ricco, non altrimente, chi da ciascuno impara, ciascuno auanza nelle scienze, dice Plutarco.

Nè mi si dica di qualche ingegnoso amico dell'ocio, che meglio s'approfitta l'animo nelle lettere all'ombra d vna vita sequestrata, e solitaria, che al chiaro d'vn'esposta, e popolosa adunanza: e che la virtù bastando à se stessa per premio, non si cura di teatro straniere, e p mendicar fuori di sè medesima l'applauso. Perche finalmente poco ontano è dalla morte il silentio, ch'altri procura della sua vita, per sentenza d'A..nibale presso il Poeta: la virtù nascosta è poco differente da vna sepolta viltà, disse Orario. Niuno è buono sẽza speranza di premio, se

si cre-

si crede à Filippo, nell'oratione in Senato cõ tra Lepido, e Marco Emilio; & è, a pare di Plinio così necessaria la ricognitione de buoni, come il gastigo degli scelerati nè sti ma Aristotele, ne'suoi morali, degno di mi nor biasimo, chi del tutto dispreggia la glo ria, che l'ambitioso, il quale con modo ille cito la procura: tanto più che l'ambitione ben, che sia vitio, pur è cagione, bene spesso della virtù come sente Quintiliano.

Quanto poco grate al palato sarebbon le carni, & i pesci non conditi: dice Egesan dro presso Ateneo, tanto sciapite sarebbon le scienze senza quel di più che loro aggiu gne la publica luce dell'accademie. Se l'oro sempre se ne giacesse condennato nelle su tenebre, che varrebbe più del fango, che lo circonda? Se le semenze accolte auaramente dalla terra, non germogliassero, che vtile ne trarrebbe la vita humana? Le stelle, ch'infio rano il firmamento quando fuggono da lor notturno teatro, per non esser vedute da Sole, nè pur son lucciole: i fiori, che danno lume a'giardini, crescono all' ombra tutt pallidi, e smorti. L'occhio per ceruiero, ch sia, all'oscuro s'ecclissa, e diuenta caligi noso. Achille passeggiando nelle segrete ca mere delle donzelle di Scito, differiua la uit toria de'Greci. E poiche d'Achille s'è fatta mentione, vi souenga Signori, che Omero ce lo descriue, non solo sotto l'educatione del suo Centauro per scientiato Poeta; è de gno di cantar le lodi degli Eroi, ma per in trodotto nell'astrologia d'Atlante, egli di

pinge

pigne nello scudo la serie de'Cieli, e degl' elementi, e le stelle, che diuidono il Settentrione dal mezo giorno: accioche insegnasse alla dottrina di militar in campo, e di nó temere i pacifici duelli del furor letterato, che nelle accademie s'arma di sillogismi, e di entimemmi: mentre da lui fosse prima auuezzata alle vere stragi, & al sangue.

In oltre coloro, che sdegnando l'vso delle accademie, nodriscono il lor ingegno con solitari esercitii, ageuolmente eccederanno nell'opinione, che portano di se medesimi: perche il paragone è quello, che giustifica le partite. Le Accademie sono specchi, ne'quali altri, senza adulatione riconosce i proprii *difetti*, egli corregge a guisa di quelle caualle descritteci da Plutarco, le quali, quando erano per la ferocia intrattabili, veniuano da'padroni tosate, e condotte ad vn fiume: in cui rimirando la propria schifezza, deponeuano tutta la rabbia. Si faceua così grande stima delle imagini, e delle statue de'generosi maggiori, che nè anche il comprator d'vna casa, poteua leuarle da'luoghi loro; perche seruiuano, come dice Plinio, di rimprouero a gli infingardi habitanti: parlando le mura, & opponendo la viltà de' presenti al valor de passati. Nelle accademie, gli huomini letterati sono spiranti imagini della Diuina sapienza a quel riscontro, chi è d'animo degno del carattere delle scienze, si studia d'auanzar se medesimo Disse Plotino, che frà le anime ragioneuoli, alcune ve ne sono come zulfurate, ò vogliá

dire tinte di zolfo, le quali ageuolmen
concepiscono il fuoco; di cotal sorte era, pe
auuentura Alessandro Macedone, che al pri
mo strepito della tromba di Timoteo, fatt
vampa di fuoco, correua all'armi: doue a
l'incontro Sardanapalo, nel suo pigrissim
letargo, nè da tromba, nè da tuono sarebb
stato suegliato: sono alcuni ingegni tant
eleuati, e viuaci, che s'altri dà loro occasio
ne, fanno proue stupende. Questi in vn
accademia, dall'esempio degli altri, qua
zolfo ben preparato, cõcepiscon l'incendio
e riescono marauigliosi: perche finalment
vna ruota, che nell'horiuolo regolatament
si muoua, raggira, & ordina tutte l'altre: l'
ottaua Sfera, co'l suo mouimento, fà suoi se
guaci gli orbi soggetti; l'ellera di sua natur
serpente, attorcigliata ad vn'albero s'inca
mina alle Stelle; s'accende frà molti accesi
vn'estinto carbone: vn coltello serue all'al
tro per cote; e se non mi raffrenasse la riue
renza, che si dee alle cose sagte, oserei forsi
di paragonar le adunanze accademiche a
quello stuolo profetico, nel quale mescola
tosi, non ch'altri, Saulle, imbeuè lo spirito d
profetia.

Ma poco sarebbe questo, ò Signori, Nell
accademie si pigliano spiriti generosi: per
che ciascuno in contesa d'ingegno aspira al
la gloria del principato, è quelli, che già s'ha
uea proposti per idea nell'imitatione, pre
tende poi (come dice Quintiliano) di far tri
butari nella vittoria. E ben si sà di qual for
za sia l'emulatione ne'petti humani. Temi-

stocle

stocle per i trofei di Milciade non prendeua riposo: il gran Macedone gettò molte lagrime al sepolcro d'Achille, per le attioni eroiche di quel degnissimo Principe. Roma fù inuitta nell'armi, finche non giacque Cartagine, emulatrice dell'impero latino. E se tãto, può l'emulatione nelle cose ciuili, molto più efficacemente si fà valere nelle operationi, che dipendono dall'ingegno.

L'occhio è intelletto del corpo, e l'intelletto è occhio dell'animo: la più principal lode di bellezza, che s'attribuisca ad vn corpo, è la vaghezza dell'occhio, al sentir d'Aristotele: perciò il Sonno amatore d'Endimione, lo fece addormentar con gli occhi aperti, per non priuarsi della vista di quell'amabilissimo oggetto, e gli encomi di Galatea, fatti da quell'ignorante Ciclope di Filosseno, furono presso Atenco, nomati ciechi, perche non mentouauano le bellezze degli occhi: così appunto il pregio più sourano dell'animo è l'ingegno, onde quando s'entra sù'l gareggiar di sapere,

Qui venit ingenio cedere rarus erit.

Subito si pon mano alla dialettica faretra, e con argométi acutissimi si percuote il caualiere, che ci s'oppone; s'arma il Comò di Satire; Archiloco si cigne i suoi Iambi: s'ordinano gli squadroni delle Filippiche, e delle Catilinarie; arrestano le Apologie la lancia, bandiscono i Ditirambi la spada: si prouedono le Comedie di sali, si combatte valorosamente Parnaso, e le Muse alla rinfusa co' combattenti, dan fiato alle trombe, e pro-

mettono di coronar la chioma del vincitore, con l'alloro poetico. Non v'atterrite, Signori, che non siamo alla giornata di Praga: questa è vna mischia, che diletta con l'horror della vista, & a guisa delle pitture vedute da Enea, nel tempio di Giunone in Affrica, cõtenenti le guerre, e l'incendio di Troia, porge materia di lodar per ingegnoso l'artefice: nel rimanente, sõ furori innocenti, sono inimicitie pacifiche, sono guerre concordi, e purche non si ceda all'auuersario la palma dell'ingegno, sono sempre conchiuse le capitulationi della pace. E per dir il vero Signori,

Nec enim leuia & ludicra petuntur
.... Pramia,

Il voler, che vn'huomo cõsegrato a gli studi, si chiami vinto in combattimento d'ingegno; è non men pieno di scorno, di quel che sarebbe il tentar vn caualier di viltà: perche se il caualiere essentiale è l'honore (perdonatemi se adopro i termini delle scuole) essentiale è parimente allo studiante l'eccellenza dell'ingegno; e sì come chi meglio si toglie, con l'acutezza dell'intelletto, dal vulgo, più s'auuicina alla virtù delle Intelligenze, e di Dio, così per lo contrario, quando altri per la rozzezza del ceruello, s'allontana dalla perfettione cõstitutiua dell'huomo, in quanto ragioneuole, ch'è riposta nell'intelletto, tanto più si rende somigliante alle bestie.

In dichiaratione di che vdite per cortesia: Ripone Iamblico, ne'misteri, frà Dio è l'-

huomo,

huomo, due sostanze mezane, partecipanti le qualità delle estreme, cioè il Demonio, e l'Eroe: ma nel Demonio la Diuinità tien la parte migliore, nell'Eroe, l'humanità; l'istesso interuiene nel nostro caso: i due termini estremi dell'huomo (come capace di dottrina) sono, Dio sapienza eterna, e l'ignorante, come bestia, ch'egli è della spetie humana: i soggetti mezani sono, gli huomini studianti; mentre frà di loro si garreggia di sapere, ed ingegno, si pone in bilancia, qual di essi habbia a collocarsi fra' Demoni, qual frà gli Eroi, cioè, in buon linguaggio Italiano, chi di loro sia men lontano dall'esser bestia. E non volete poi, che nelle tenzoni d'ingegno, doue s'auuétura così gran capitale, e si mette in forse all'animo il suo souran ornamento, ogn'vno si scaltrisca, e diuenti magnanimo. E tanto sia detto dell'emulatione, e di quello spirito, che per cagion di lei, si concepisce nelle accademie: il quale non distrugge però ciò, c'habbiam detto dell'amicitia: perche sì come la gelosia non toglie l'amore, anzi è segnale di volontà fortemente innamorata, così, secondo il parer di Plutarco, l'emulatione non è fomite d'odio, anzi presuppone nell'intelletto, vna buona impressione della virtù, che s'apprende nell'emolo, ed'è in conseguenza oggetto d'amore.

Poteua io dir di più, che la generosità degli studiosi accademici s'infiamma loro nel cuore, per via d'antiperistesi, co'l freddo de'codardi, e de' vili; e che nella scuola

d'Omero vn Margite,& vn Tersite, vagliono per mille Nestori, e per mille Achilli: perche leggendosi, per cagion d'esempio, i vilipendij, con che si parla di Satione da Ateneo, di Clodio da M. Tullio, di Polifemo da Euripide, e di Sardanapalo dall' epitaffio, che egli a se stesso compose; è ben necessario, che nasca in noi vn magnanimo sdegno, in virtù di cui pronuntiamo, con Aristotile, ò epitaffio degno più d'vn bue, che d'vn Prencipe.

Poteua mostrar lungamente a' Tiranni, che andauano errati, credédo, che i virtuosi fosser di ruina a gli Stati, e ciò per mille ragioni, ma specialmente perche *facile est Imperium in bonos*,&

Ingenuas didicisse fideliter artes
Emollit mores, nec sinit esse feros, &
Artibus ingenuis quarum tibi maxima cura est,
Pectora mollescunt, asperitasque fugit.

Ma perche non facciate voi prima fine d'vdirmi, che io di fauellare, mi ristringo, e parto di scranna, lasciando in questo luogo piantata vna colonna di Mercurio, cioè a dire, aperta vna accademia, dalla quale potremo, volendo, ad'imitatione di Pittagora, e di Platone, ritrar gran frutto.

Di me poi, che debbo dirui Signori? Vdite. Isada giouinetto Spartano, per la tenerezza dell'età non ancora obligato a i pesi della militia, per hauer valorosamẽte combattuto, hebbe vna corona in premio, dalla sua patria, ma perche troppo immaturo, e come

come arme non vsate da Sparta, osò d'assalir l'inimico, fù punito conforme alle leggi. Hò io fauellato, se non con eloquenza, almeno con prontezza per acquistarmi titolo d'vbbidiente: ma nell'accettar l'impresa, hò trapassato i termini, prescrittimi dal conoscimento del mio poco sapere. Il premio, che per vn capo mi si conuiene, l'hò abondeuolmente riceuuto, co'l frutto della vostra benigna patienza, in tollerarmi, mentre c'hò cinguettato: la pena, che mi s'aspetta, (se deo hauer proportion con l'errore) sarà, che in gastigo del mio temeratiamente parlare, mi s'imponga, nell'auuenire vn giudiciosamẽte tacere.

DISCORSO NONO.

Sopra vn Componimento Poetico intorno alla Cometa.

Al Signor Conte Camillo Molza.

LETTORE.

CHI compose questo discorso hebbe riguardo di sodisfare ad vn'amico, che nel richiese: non pensò d'offender il poeta, che scrisse della cometa; e perciò volontieri dal particolare trapassa all'vniuersale. Leggi per tanto la presente scrittura, più tosto come dogmatica, che come critica; e se ti paresse troppo densa nella pratica, contro la teorica che contiene; sappi, che della stretezza

del tempo è nata l'angustia del luogo, non essendosi potuto stender le merci, come che vi fosse campo assai largo, e capace. In ogni caso l' autore stima d'hauer ottenuto scriuendo il suo fine, con dichiarar seruendo all'amico il suo senso, onde, se ti piacerà la fatica, egli rimarrà tenuto al tuo cortese giudicio; nò si confermerà nel concetto, ch'egli ha del suo poco sapere. Viui felice.

SIGNOR CONTE MIO.

IL dar giudicio delle scritture degli huomini letterati è malageuole impresa, e sottoposto a molte ben giustificate riprensioni: ma l'aprir semplicemente l'animo suo, è tanto lecito a ciascheduno, quanto è libero l'animo stesso di sua natura. Il componimento della Cometa mandatomi da V. S. merita vn lungo esame, per dar sentenza giuridica di quanto vale: ma nè io hò tempo da logorare in sì fatti discorsi, nè sono eletto giudice in questa causa: e quando io m'arrogassi la verga de'Censori, potrei temere il giusto auuiso d'Apelle nascoso dietro la tauola, ò gli scherni di quei garzoni, che macinauano i colori al maestro. Sono in oltre, gli ingegni degli huomini frà di loro differentissimi. Fù gran miracolo dell'eterna Sapienza: in vn breue spatio del volto humano racchiuder tanta diuersità di sembianze, che non si troua vna faccia in tutto simile all'altra benche vi sieno le parti d'vna sorte medesima: ma non minor ma-

ra-

rauiglia è che frà le anime ragioneuoli niuna ve n'habbia dello stesso ingegno dotata. Mercurio Trimegisto si fece a credere, che l'anime prima d'entrar ne'corpi, beessero l'intelletto ad vna tazza comune: e che coloro sopra degli altri s'auuantaggiassero nell'intendere, che più prodigamente partecipassero la beuanda. I Platonici insegnando, che l'anime nello spiccarsi dalle Stelle per descender ne' corpi, beano alla coppa di Bacco, ch'è situata in Cielo frà il Leone, ed il Cancro, e che fatte ebre, e piene d'obliuione, non san poi dar giudicio sincero delle cose. Ma meglio d'ogn' altro a mio proposito, quel famoso Tebano nella sua tauola, fà, che la Suadela porga a bere a gli huomini, ch'entrano in questa vita in bicchiere, l'ignoranza, e l'errore, più, ò meno secondo che vien ordinato dalla prouidenza: e però non pur non si può prescriuer regola certa, e commune a tutti, nel giudicare: ma quindi più tosto deriuano i diuersi pareri degli huomini addottrinati, e le discordie degli ingegnosi studianti. Filone vide in vn teatro nouità, c'hanno faccia di mostruosa menzogna; Recitando vno scrittore alcuni suoi componimenti, molti con l'applauso dier segno di sodisfattione: altri con la stupidità palesarono il poco diletto; altri co'l turarsi l'orecchie, dichiararono l'odio conceputo, per le sciocchezze, come credeuano di quell' autore. Da cotale instanza degli humani giudici si trasse per conchiusione costante,

che negli ingegni è diuario. Se dirò dunque alcuna cosa, che dispiaccia a V.S. & offenda l'autore, sarà mia mente di scoprir quel ch'intendo: e forse haurò beuuto meno del poeta c'hà scritto, ò pur la mia beuanda saranno state le feccie dell'altrui nettare.

E per farmi da vn capo: Stimo il componimento esser parto d'vno spirito nobile, & eleuato, perche a certi tratti, e lineamenti, vi si conosce vn'aria gētile: ma le fattezze tutte non esprimono al viuo al somiglianza del padre. Nasce talhora vna bianca Clorinda da madre mora; & all'opposto perche non sempre i cōponimenti serbano il color della cagione, che gli produce: souente la sterilità della materia insteriliſce l'ingegno, bene spesso i primi parti partecipan dell'aborto, chi sà? forse il poeta comincia pur hora, a comporre in lingua Italiana, e la scrittura della cometa sono i crepuscoli d'vna poesia naſcente. Verrà l'aurora quando che sia, coronata di fiori, seguirà poscia il Sole tutto armato di splendori, e di lampi, lodo per hora molte scintille, che danno certa speranza di maggior lume.

L'Egitto vien descritto da Omero fecondo di bene, e di male. Alessandro Macedone adeguò le sue grandissime virtù con grandissimi vitij. È proprio de'grandi ingegni lasciarsi rapir dall'empito della natura: e l'impatienza di coltiuar i componimēti è indiuisa compagna della viuacità dello spirito. Vn componitore vuol esser orsa, e non cor-

bo,

bo, che riduca a perfetta forma, non abbandoni i figliuoli. E vna amabilissima sorte di pazzia seguir il furor inserito ne i nostri capi: e però sarà sempre gran miscuglio di buono, e di cattiuo, doue l'ingegno hà per guida se stesso; Nelle cose appartenenti a gli studi, chi più vede cõ l'intelletto inceſpa più spesso: perche quanto attribuisce all'occhio, tanto deroga alla diligenza. Il nostro Poeta, fin doue arriua il lume dell'ingegno, sempre camina felicemente, mal talhora si gli asconde il più necessario splendore, perche veggonsi nelle ottaue alcuni concetti singolari, ma forse non espressi con tutto il decoro: assembrano la gemma d'Esopo, che frà la poluere lampeggiaua, sono a guisa di modestissime, e belle vergini: ma poueramente vestite; rassomigliano il Sole, ma oltraggiato da vn nembo. Gli scrittori, a quali manca ne'componimenti il giudicio, sono a giusa dell'Omerico Ciclope, dopo d'hauer perduto l'occhio solo, c'haueua. Il giudicio nelle scritture è il mastro di campo nell'esercito, lo scalco ne'conuiti: la memoria, è l'ingegno scriuono a ruolo soldati, e preparano le viuande. Il giudicio ordina gli squadroni, e compone la tauola. I soldati confusi sono impedimenti, e non forze: i cibi rappresentati sossopra satiano con la vista, non nodriscono con la sostanza.

Leggonsi in faccia della nostra cometa, quasi gran macchie di sangue, alcuni superbissimi traslati. E vitio comune più del secolo, che degli huomini, l'andarsi lambic-

cando di ceruello per trouar nuoui modi, e tutti altieri di fauellare, e di scriuere. Alle altezze maggiori sono cõgiunti più notabili precipitii: perche l'erta cima delle montagne è, per lo più, intorniata da dirupi, e da balze. La natura nostra sempre ci tira all'in sù: e formandosi nell'idea vn certo simulacro di pretesa grandezza, schernita dall'apparenza degenera, e diuen gonfia. E grand'error d'intelletto il nõ discernere il sublime dal tumido, l'eccessiuo dall'ardito, il souerchio dal pieno, lo smoderato dal grande, l'alto dall'enorme. Non ogni grassezza è sana, all'occhio ben intendente del Fisico: altra è cagionata da soprabbõdãza d'humor vitioso, e peccante, altra da buona sostanza, e buon fuoco.

Trouansi alcuni componimenti, che Petronio chiama di color poco sano, e Seneca oltre il termine del buon temperamẽto carnosi, e ripieni: onde sarebbe necessario secõdo l'osseruatione di quel gran Saggio, che col sale dell'Atica si seccasse il tumore degli Asiani. E chi potrebbe riprendermi, se con Quintiliano io dicessi, che quanto è più gagliarda questa ventosa, & enorme loquacità, come la noma Petronio, è argomento d'ingegno tãto più debile, e diffettoso? Sono ne' saturnali, per esperienza di Seneca, que' serui di lingua più maledica, & oltraggiosa, la cõditione de' quali è più soggetta a gli scherni, la gente più minuta ne fauori della fortuna riesce più superba d'ogn'altro; le donne sono alterissime nell'imperio, perche cono-

sco no

scono il pregiudicio, che loro arreca l'ignobilità del sesso; coloro che di natura son breui si leuano sù la punta de'piedi, per correggere con l'arte il difetto della natura. Anche la Rana d'Esopo volle gonfiarsi, ma finalmente scoppiò, senza peruenire alla grãdezza del bue. Ma questi son vitii dolci, e che dilettano al pari d'vna studiosa dissonanza, in vn perfetto concerto. Io lo cõfesso, perche in fatti sono cõ maggior merauiglia riceuute le cose, che insperatamẽte, e fuori del pẽsamento humano succedono. Coloro, che caminano sù la corda, all'hora maggiormente lusingan gli spettatori, che con vna sfuggita di più minacciano di cadere; ma cõ tutto ciò torno a dire, che si vuol dal giudicio prescriuer certa misura all'empito dell'ingegno, perche lo star sempre co'l piè pendente toglie il piacere, e partorisce l horrore. Il linguaggio di Tifone è da lasciarsi a'Dionisiaci di Nonno, ò pur ascriuersi a'Trasoni dell'età nostra, sù le scene de'Comici, perche nella lirica toglie la vaghezza, e la gratia. Quelle maniere di dire, che dai Latini vengon chiamate sospettose, & altro contengono da quel, che esprimono, sono tanto lontane da'poeti, quanto proprie de'tiranni, e degli oracoli Dionigi, & Alessarco fratello di Cassandro Rè de'Macedoni, andauano sognãdo nuoui nomi, & insoliti, e meritarono che di loro si prendesse giuoco Atenco, & Eraclide. Lessifane presso Luciano fù così strano nell'uso delle uoci formate à capriccio, che colui temeua d'andar farnetico,

se

se dopò d'hauerle vdite, non le vomitaua, come veleno. Quell'Auocato di Gellio mostrò così gran scempietà, nell'intracciar i vocaboli già dileguati dalla memoria, che preuaricò nella causa del suo cliente. E già passato quel tempo, in cui altri argomentaua di ragionar con la Sibilla di Tiuoli, ò con la madre d'Euandro. Insegna Psello, che le sostanze spirituali, ò Demoni non hanno lingua, che sia lor naturale, ma si vagliono della cõmune di quel paese, doue fan pompa de'lor prodigi, nè ricorrono alla Caldea; Ebraica, ò Greca, come più antiche, nè se ne fabricano vna nouella; altrimente infruttuosi sarebbono i lor discorsi, inesplicabili gli oracoli, le risposte priue di sentimento. Perchevorrà dunque vn poeta scriuendo a'Nostrali, andare spiando per le tõbe degli inceneratì Toscani, e risuscitarne alcune poche parole, già condennate al sepolcro? sarà forse spettacolo degno d'vn secolo sì dilicato, il veder in compagnia di leggiadre donzelle, putrefatti cadaueri?

Ma torno alle figure violente, delle quali è sì piena la cometa, di cui si parla, che non fù mai arazzo, con più formidabili visaggi, non sò s'io dica diuisato, ò confuso. Da queste nasce, non pur l'oscurità, ma la freddezza. Vegganſi i Canzonieri d'alcuni ceretani moderni, che co'l volo d'intollerabil hiperboli, aspirano alla Sfera del fuoco: e v' arriueran senza fallo? perche da'più graui scientiati dispreggiate le lor fatiche, saranno vn di gettate alle fiamme, & a quel merita-

to

to splendore, illustrerau la fama de'proprij autori. Scriue Diodoro de'popoli dell'Ethiopia, che per far proua della generosa natura de'figliuoli anco teneri, nutriuano alcuni vccelli di grã corpo nelle case priuate, sopra di cui poneuano à sedere i bambini; i quali, se con ciglio costãte si lasciauan leuare à volo, dauano il saggio desiderato d'indole valorosa. Sono alcuni poeti Toscani sì temerari, che sù l'ali del lor capriccio, tanto intrepidamente trascorrono l'aria d'vna prosontuosa licenza, che tutto il rimanente del mondo dispreggiano, e non curano punto il maturo giudicio de'saui; e poi si leggono ne'cartoci infelici di que'barbari ciurmatori, figure, & hiperboli sì gelate, che appunto hiperboree possan nomarsi, e nate sotto il fiero clima dell'Orse. Nacque Alessandro, quando il tempio di Diana in Efeso fù consumato dal fuoco. Egesia vuol commendar Alessandro, e dice, che quella Dea occupata, e fatta leuatrice di lui, non potè difender dalle fiamme gli altari: hor non bastaua tanta fredezza di questo infelicemẽte ingegno, so lodatore, per estinguer quel fuoco? così stima Plutarco.

Da questo fonte si deriua nel nostro Poeta vn'altro torbido, e dannoso ruscello, ch'è la durezza del verso, per mancamẽto di numero. Il giuditio degli orecchi è dilicato, e superbo: non ammette bassezza, nè tollera dissonanze. A gli Oratori nel secolo dell'eloquenza si daua il fistulatore, come lo nomano gli autori Latini, accioche numerosa-

mente

mente imparassero à proferir l'oratione à quel suono. Dionigi chiama, per la bontà del numero, le storie d'Erodoto, e di Tucidide bella poesia. Teofrasto, e Luciano consigliano, che chi brama d'hauer luogo frà gli oratori di qualche nome, assuefaccia l'orecchio al numero de' poeti migliore: e poi riputeremo difetto poco cõsiderabile, che nelle Poesie manchino i numeri? Il Cauallo, che rompe il corso inopinatamente nel mezo della carriera, e ristà, pone à pericolo il Caualiere. Il fiume, che per le balze frangendosi, non iscorre continuamente nel mare, offende l'vdito & inhorridisce la vista; perciò son sordi gli habitatori della caduta del Nilo. L'occhio s'appaga della bellezza, l'orecchio dell'armonia; ponganſi auanti gli occhi in ogni tempo oggetti spiaceuoli, sarà desiderata la cecità, defrodisi l'orecchio del numero, s'haurà in odio l'vdito, perche di sua natura è tãto vago del suono armonioso, che ne Pittagorici, se lo sognò nelle Sfere.

Ma si smarrisce, ò mi risponde qualche giouane studiante, dicẽdo, hanno si dunque à fuggire i traslati ne componimenti poetici, e lasciarsi alla prosa? Ciò non diss'io giamai, ma solo affermo, che si vuol tenere à freno il volo troppo temerario degli ingegni sfrenati, dentro a' confini, ad Icaro prescritti in darno da Dedalo. La metafora è figliuola della necessità, ma poscia adottata dal diletto; ritien però sempre l'occhio fiso alla madre, e di consentimẽto di lei accarezza il diletto; nõ è da dimenticarsi la fauella comune,

ne, per contrar l'habito nel parlar metaforico. Gran piacer si ritrahe dalla pittura d'vna bella campagna, d'vn caual generoso, ò d'vn volto leggiadro; ma finalmente gusto maggior si proua, dal godimento di queste cose, quando sono naturali, e non finte. La metafora è somiglianza dell'idioma natio, e benche come straniera, sù la prima vista rechi piacere, quando però volesse scacciare il parlar cittadino, sarebbe senza dubbio arrogãte. Basti al poeta valersene per ornamento, non per vestito: per condimento, non per cibo: per delitia, non per necessaria sostanza. In somma le metafore, e le altre figure di parole, fanno l'effetto del sale nelle scritture: adoprate con la regola della mediocrità, dan sapore; versate con man prodiga offendono. Ma l'imprigionar l'ingegno dentro a' cancelli del fauellar comunale, è vn'incatenar l'Elesponto co'l giogo di Xerse (dice vn di quelli, che non conosce l'uso della sua lingua) e le traslationi son la radice de' concetti più nobili, che in tanto pregio saliti sono. Pur troppo è vero, io no'l niego, che questo secolo è diuenuto fanciullo, e'l mondo rimbambisce nella vecchiaia: già fù l'vltima metà dell'ingegno poetico nella sauia età de' nostri Padri, vno scriuer sincero, e puro. Lo stile acquistaua il valore dalla schiettezza, e dalla forza delle voci; le uoci eran lodate di proprietà, d'efficacia, di suono: i concetti eran lampi, che dalla ruota del sol diuelti, discendeuano ad illustrar gl'intelletti: hora son lucciole, che in un solo dibattimento

d'ali,

d'ali, partoriscono, e sepelliscono il lumicino innocente? hor son baleni, che prima si dileguano, che sien veduti: son fauille, che suaniscono ad vn tratto; senza sodezza, senza maturità. Non è mio pensiero di vituperare i concetti, perche haurei per nemici tutti i componitori moderni, & io non compro risse, e litigi, la grauità però delle sentenze è'l vero lustro d'ogni considerata scrittura: Negli horti d'Adone, e di Tantalo, non era frutto d'alcuna sorte, ma solo fiori di breuissima vita, e molti effimeri: ne' componimenti moderni non si legge, per lo più, cosa di sostanza, ò di seno, ma leggierissime argutie. Le poesie deono esser composte di robustezza, e di gratia: maschie, ma come Ippolito; femine, ma come Ippolita. Alle donne sono in gran copia concedute le gemme dalla vanità feminile, ma dal decoro sono in gran parte vietate à gli huomini. Le scritture possono effeminarsi, ed'inuilirsi, con le souerchie tenerezze, e danno poscia inditio d'animo mal composto. Mecenate mostrò nelle parole la vituperosa mollezza, che professaua nella vita, e nell'habito: Adriano Imperadore ne suoi delicatissimi versi, espresse l'immagine de' suoi donneschi pensieri. Chi legge attentamente gli Idilii moderni, si vergognerà delle sembianze di meretrice, che sarà costretto à riconoscer nelle già vergini Muse. Le delitie di Petronio, e d'Apuleio, sono seuerità Spartane, paragonate alla morbidezza delle descrittioni, e de' cõcetti otiosissimi d'alcuni sciocchi Tosca-

ni. Ma sieno buoni pensieri, son però gemme, e le vesti deono esser ricamate, e trapunte, non cariche, e ricoperte. Il mele è medicina soauissima vsato à suo tempo, ma riesce noceuole, e poco grato, per abbondanza. Le stelle, che formano in cielo la via di latte, per esser troppo amassate rendono vn confusso chiarore, che non arriua al titolo della luce, anzi è chiamato macchia del firmamento. Le piante souerchiamente frequenti, aduggiano in germogli cõ l'ombra. I concetti nelle Poesie vogliono esser sparsi con elettione, non seminati à caso l'affettatione è biasimeuole nelle attioni morali, e politiche, ma ne'componimenti poetici è detestabile affatto; perche toglie in verisimile, ch'è l'anima della poesia. Da'concetti troppo esquisiti, e moltiplicati nasce l'affettatione, da l'affettatione si genera l'incredibile. Vna donzella senza lettere, nel maggior colmo delle sue passioni amorose, non può gran fatto andar tracciando dilicatezza di parole, e sottigliezza di concetti. Vn pastorello idiota, non apprende dagli alberi, e da gli vccelli le fauole, ò le storie, sopra le quali edifica i suoi discorsi? Amore è nudo: si diletta d'vna fauella sincera, più tosto affettuosa, che acuta. Il dolore è incõposto, parla in quella guisa, che gli permette la sua natura. I cõcetti tanto ingegnosi; c'hauranno stancata la mente d'vn letterato, mentre si cercano nõ hanno à porsi in bocca d'vn Satiro, ò d'vna Ninfa; altrimente ruina il verisimile, e si scuopre la finitione. Dice Filo-

seno

leno esser quelle carni più saporite, che non son carni, e più soaui que'pesci, che non son pesci. Plutarco afferma, ch'à gli animi giouanili è più fruttuosa la filosofia, che non par Filosofia. Se la finitione, c'hà introdotta l'arte poetica si suela, & appariſce per fintione, si confonde tutta la disciplina di quest'arte, la poesia nõ vuol esser conosciuta per poesia, perche hà da persuader con diletto: ma non può persuader con la menzogna, nè dilattar con l'artificio già publicato: È pur questa multiplicità d'acutezze, taglia i nerui de' componimenti poetici, & e riuelatrice de'più segreti misteri delle Muse: serue ben al poeta per ostentatione dell'ingegno, ma lo condanna di debolissimo giudicio. Il pauone insuperbisce per la vaghezza della sua coda, ma s'inuilisce per l'horror de'suoi piedi. E tanto basti hauer detto di verità così chiara.

Hò accennati fin'hora, i mali, che scemano la bellezza d'alcuni moderni componimenti, e particolarmente delle ottaue de'la Cometa; diuiserò hor la cagione, che gli produce. Non sarei stato prosontuoso compitamente, se lasciassi d'insegnar dopò d'hauer ripreso. La cagione più principale, che fà cader, co'l nostro poeta, molti altri, è il tenersi lontano dall'imitatione, ò l'imitar più per empito d'ingegno, che per maturità d'elettione. Niuna cosa è nel mondo, che sia perfetta nel suo principio: cresce, e s'auuanza con l'imitatione. Tutte le arti imitan la natura. Gli vccelli dall' essempio de' padri

appren-

apprendono di volare. Le storie sono ritro-uamento dell'humana prudenza, per dar ar-gomento a' posteri d'imitare. Le sette de' più saui filosofanti furono scuole d'imita-tione. La poesia porta seco necessità d'imi-tare; così hebbe Omero per seguace Virgilio. Virgilio & Omero furono espressi, cō l'imi-tatione dall'Ariosto, e dal Tasso; la poesia è un cieco, e rauuilupato labirinto; se non s' hà il filo di Teseo, dietro di cui si camini non si troua l'vscita. Non s'arriua al porto della gloria, nel mar della poesia, se non si mira la tramontana de' poeti migliori. La vite senza l'appoggio, và serpendo per terra, e diuiene sterile. Edippo senza il brac-cio d'Antigone, inciampa, e cade ne' precipi-tii. L'istessa increata sapienza imita nelle sue creature i suoi eterni esemplari. Lo spirito di ben regolata poesia, si bee dalle ceneri de' più famosi poeti. La Sibilla non rendeua gli ora-coli, se prima nell'antro non imbeueua lo spirito d'Apollo. I Rossignoli, che fanno il nido intorno al sepolcro d'Orfeo, per testi-monio di Pausania, cantano più soauemēte degli altri. Di Seneca dice Quintiliano, c' haurebbe scritto benissimo, adoprando il suo ingegno, ma'l giuditio d'vn'altro. Vuolsi però hauer gran riguardo in sceglie-re, e nel formarsi vna perfetta idea dall' esempio de' buoni. Non tutto quel, che si legge, si dee imitare. Alcune cose sono così proprie de' loro autori, ch'altri imitandole le trasforma. L'armi di Saulle, e d'Achille non furon buone per Dauide, e per Patroclo, bēche

finis-

finissime di tempra; le pianelle dello storpia
to Demade nõ s'adattauano ad vn piè sano
ed intero. Il balbettar d'Aristotile imitato da
vno stolto, lo fè sgridare, e schernire da'suoi
Sò, che molti contẽdono, che si debba segui
l'esempio d'vn solo, famoso nel suo mestiere
perche la varietà confonde, e spesso, vu'auto
re distrugge ciò, che edifica l'altro. Dicono
che i pellegrini hanno molti hospiti; ma po
chi amici, che nuoce alla sanità il cangiar
spesso medicamento; ma io porto opinion
contraria, e stimo, che'l poeta sia come l'ape
che da'fiori diuersi raccoglie il mele, ò come
i profumieri, che da molte specie d'aromati
ridotte in ben temperata mischiãza traggo
no vn'odor solo diuerso da gli altri? ò come
vn musico ben intendẽte, che dalla moltipli
cità delle voci, fa nascer vn solo, e pur armo
nioso cõcerto. Non è vna sola Stella nel Cie
lo, ma molte costellattioni. Vn pittore nõ ri
duce a perfetta forma la tauola cõ vn sol co
lore. Et anco Zeusi volle contẽplar le cinque
vergini di Crotona per far più bella l'opera
sua. Sia dũque il buon imitator come Vlisse
c'habbia sempre riuolta la prora ad Itaca pa
tria sua, ma però nel viaggio visiti molti luo
ghi, diuerse gẽti, e costumi. Vno sia lo scopo
in cui ferisca l'arciero, molti ne'quali s'esser
citi. E sopra tutto facciasi la scelta de'buoni,
non de'dolci. Stiman i Platonici, che la gene
rosità degli animi più illustre, ò men chiara
prenda qualità dalla protettione di maggio
ò minor nume, c'habbia in custodia quell
persona, Onde altri chiaman Solari, alcun
Mer-

Mercuriali, molti Lunari. Son nel Ciel della poesia le deità più sourane Omero Virgilio, Ariosto, il Tasso, il Petrarca, e somiglianti; se vn'incauto versificatore di propria voglia si fà seguace d'vn Dio plebeo, incolpī se medesimo se rompe alli scogli d'vn mal tirato componimento. E per conchiuder vna volta guardisi il nostro Poeta d'imitar in maniera, ch'altri non lo reputi inuolatore. Io ben io certi vistigi di furto, e me gli scuopre il raggio della Cometa. Vn buon pittore, formando il ritratto d'vna campagna fiorita, non miete i fiori del prato, e gli intesse al suo quadro. L'alimento, che riceuamo in sostentamento della vita, fino à tāto, che nuoua nello stomaco indigesto, & intero, è d'aggrauio, non di ristoro. Colui, che non concuoce quel, che sceglie della lettione de' buoni autori può per auuentura fecondar la memoria, ma non auuerrà mai che nodrisca l'ingegno.

È tanto sia detto per vbbidire à V. S. con violentar il mio genio, abborrēte per altro, dallo scoprir gli altri difetti: come, che difetto alcuno io non riconosca nelle ottaue della Cometa, che non sia da molte virtù compensato, almeno dalla compagnia di molti, e famosi complici reso mē graue: dicendo per conchiusione, che l'amico di V. S. nō hà, che inuidiare à gli altri, & è degno dell'inuidia degli altri.

AL

AL SIGNOR TOMASO GRIMALDI.

Intorno al furor Poetico.

GIà dissi a V. S. ch'io non sapeua il mestiere del poetare, e come che negli anni più sereni, io mi sia lasciato vscir dalla penna qualche componimento latino, ancora però, mi sento così disadatto alle lusinghe poetiche, che il ricercar da me, ò Canzone, ò Sonetto, è vn voler trar dalla pomice vna sorgente, *Omnia fert ætas animum quoque*: disse colui. L'arte del verseggiare non si fà bene, se non da'giouani, perche vuole il primo fiore degli spiriti, e del capriccio; onde l'età medesima, ch'è proportionata à gli amori è peruenuta più capace della poesia: e come V.S. si prenderebbe giuoco di mi riducessi ad amoreggiare, così meriterei d'esser schernito da'Saui, se m'adagiassi all'ombra d'vn mirto, con vna cetera nelle mani. Le Muse sono vergini fanciulle; c'hò da far io con loro, che corro, auuegnache nel cominciamento, il settimo lustro? Apollo hà così pochi peli nel mento, che quel faceto ladrone fè rader la barba d'oro ad'Esculapio, acciochè non facesse vergogna al Padre sarebbe cosa di mal esempio à questo secolo, s'io vsassi dimesticamente con lui. Quanto ne rappresenta la bellissima scena d'Elicona, ò di Parnaso, tutto è vaghezza, tutto dipigne vna amenissima primauera; ma per me

son

son già tramontati i Gemelli, e quel che mi duole, m'han lasciato nel Cancro. Hà certa sorte di vino, che tolto dalla vendemmia suapora, e perde ogni spirito; al contrario de'Massici, e de Falerni, che s'inuigoriuano con la vecchiaia, ed erano annouerati ne' Fasti, passando dall'vno, all'altro Consolato, con acquisto di maggior pregio: se sotto il torchio dell'età giouanile è spremuto l'ingegno, escono le poetiche bizarrie tutte piene di fumo, ma non và gran tratto, che'l bollor della vena, co'l tempo, e più con le cure si raffredda, e s'estingue. La poesia è la moneta degli anni più vigorosi, e si spende sotto l'imperio della giouentù, quando al gouerno del viuer nostro succede l'età più graue, batte nuoua moneta, di conto peruentura men vago, ma senza fallo, di miglior lega; e grã beneficio riceuiamo dal tempo soprauegnente, che l'humano intendimento, da troppo più, che dall'otioso mestiere di tesser fole, toglie di sotto a'calci del Caual Pegaseo. I versi sono certe reliquie di quei canti, vsati dalle balie in minare i bambini; puossi tolerar per vn poco, che vn Giouanetto lusingato dal vezzo, si lasci rapire, ma il non partir mai dalle selue di Pindo, è vn'amar troppo ostinatamente la fanciullaggine. Dice Plutarco, che dagli oracoli le risposte si riceuettero in verso, fino a tanto, che il mondo, dal viuer pieno di lusso, d'ornamenti, e di vanità, fece passaggio a più sodi, e meglio regolati costumi; e d'allhora scedendo, dice egli dal suo carro l'historia,

e diuenuta pedona sceurò la verità dalle fauole. Sì che per conchiuderla, io non amo d'hauer capo da ellera; quando non per altro, perche sò, ch'ella attorcigliata a gli alberi, tanto gli strigne, che seccano; ed io non hò bisogno, che la mia testa diuenga vna di quelle zucche secche, in cui altri habbia à cõseruare il suo sale, ò di quelle altre, che cõ la souerchia leggerezza, tengono a galla i corpi de' nuotatori; e molto meno ambitioso sono d'inghirlandarmi d'alloro, s'egli non sà prescriuer l'ira della fortuna, quãdo tuonano i grandi. Aggiunga V. S. di più: ch'io sono in Corte, cioè a dire in luogo, doue poeticamente si viue, ma non poeticamente si scriue: e mi dichiaro: perche se vera è la dottrina d'Aristotile nel secondo dell'Anima, che l'imaginatiua ò vogliam dire, la fantasia, sia potenza comune formatrice de' sogni, e degli idoli poetici, essendo la vita del Cortigiano vn continuo sognare (come hò con l'auttorità di Platone, e d'altri partitamente prouato nel capo della speranza del mio Genio di Socrate) sarà parimẽte vn continuo poetare. Nè hanno minor conuenienza con la poesia i gradi ambiti, le dignità pretese, le maggioranze preuenute co' l desiderio, le castella in somma, dal Cortigiano con l'architettura della fantasia fabricate nell'aria, che i fauolosi palagi d'Alcina, d'Armida, ò pure i Gerioni, i Zethi, gli Hippocentauri, le Cariddi, le Scille, delle quali fauella Temistio spositor d'Aristotile, nel luogo poco dianzi citato, oltre che, se l'anima

ma della poesia à l imitatione, che per detto di Platone, del cominciamento del suo Sofista, per tre gradi si dilunga dal vero, come che del vero segua la somiglianza, la Corte insegnatrice dell'arte d'imitar bene, con le apparenze, sarà in conseguenza bottega douitiosissima del più necessario strumento, c'habbia la poesia, che è finitione; ma di ciò distesamente altroue; Certo è, Signor Tomaso, che la Corte non è buon ricouero delle Muse.

Lieto nido, esca dolce, aura cortese
Bramano i cigni, e non si và in Parnaso
Con le cure mordaci.

disse quel leggiadro Drammatico: ma molto prima di lui hauea detto vn'ingegnosissimo antico,

Carmina secessum scribentis, & otia quærunt.

ed in altro luogo.

Carmina proueniunt animo deducta sereno,

quando non viuessi accerchiato dalle mie proprie sollecitudini, il mio solo esercitio basta à tener le Muse dalla mia camera più lontane, che dal letto del malato Boetio non discacciò la Sapienza; di quelle cose si nutrice l'animale, delle quali è formato, dice Seneca: le Vergini canore fur partorite nell'otio; e son composte di scherzi, di piaceri, e di vezzi. In occupationi così continue, nel'spinaio de'miei acuti pensieri, nelle molestie del negotio, le poverelle si morrebbono di puro stento. Nè cesserebbe d'esser ca-

gion di sopetto, nell'animo del Padrone, la compagnia di donne per natura loquaci, per professione ciarliere. La mia carica è di segretario; ad vn mio pari si conuiene la protettione d'Arpocrate, adorato da quei d'Egitto, co'l dito alla bocca dinotante il silentio: ma la dõna è in maniera fatta dalla natura, ch'è sempre vaga di cicalezzi. Saffelo Portia, a cui, per vincer la mala opinione, che del souerchio fauellar delle donne, hà tutto il mondo, non bastò l'esser figliuola di Catone, e moglie di Bruto: onde fù necessario, che co'l proprio sangue ella facesse fede della sua fede: nè si potè indurre il marito, a participarle il segreto della congiura prima che, co'l vederle dal ferro aperta vna gran bocca nel fianco, fosse ben certo, ch'ella douesse tener chiusa la bocca. Hor che faran le Muse destinate alle ciancie, se vogliono non che altro, le fonti, gli alberi, gli vccelli delle lor selue, sempre parlanti, ò come dicono i latini, sempre vocali? e poi chi vorrà dar loro il vitto, in paese sì sterile d'ogni bene, come è la corte? tramontò il Sole ch'era in Leone, sotto in cui benignissimi influssi, le honorate muse de'Poeti,

Mangiauano la biada sù i tapeti.

e dal cader di quel funestissimo giorno rimase spento ogni lume, che illustraua le tenebre della poetica pouertà: e con quelle famose ceneri sepelironsi le sperãze della Republica di Parnaso. I Cortigiani sono sfmunti, che a spremergli con ogni forza non si trarrebbe da loro tanto di humore

che

che disfetaffe vna sola volta le Muse: ed' i padroni han posto così lontano il pane, dalla bocca de'famelici seruidori, che s'altri, co' soli pie de' versi, argomentasse di corrergli dietro, giungerebbe prima al fin della vita, che al cominciamento della tauola. Di più; essendo quelle buone fanciulle di complessione assai delicata amano cibi esquisiti, ma a tutt'altri toccano i buoni bocconi, a' Cortegiani gli stranguglioni. In somma io vò dire che nè le Muse sono buone per me, nè io per loro, sì che se mai le conobbi, hor me ne pento, e maledico i sogni, che già feci in Parnaso. Come vuol dunque V. S. ch'io metta mano a cõpor di nuouo, se già tanti anni sono sospesi l'armi poetiche al tempio della dimenticanza? Contentisi per tanto, di adempiere il difetto dell'impotenza mia, della soprabondante sua cortesia, & in vece d'vn fauoloso componimẽto, accetti vna verace cõfessione del mio poco potere. E se pur vuole, ch'al dispetto di quante Muse si trouano, io dichiari, che almeno vna volta fui vago di poetare, se la reminiscenza mi verrà in soccorso, porrò al fine di questa lettera vna Canzone, e certi Sonetti, de'quali parlai a V. S. Ma perche mi souiene, ch'ella non passò senza risa, che in riguardo dell'argomento loro, io dicessi, di nõ esser mai stato spinto a far versi da altro, che da vn mero humor malenconico, hora che più n'abbondo, che mai, voglio sfogarmi, e lodar almeno obliquamente il male, che sì m'affligge: seguamene ciò, che può,

da coloro, che ambitiosamẽte si menano per bocca, lo spetioso nome di furor poetico, per acquistar credito alle bizzarre fantasie, delle quali riempiono i fogli. Dico dunque, che quãto da Platone, e da altri, è stato scritto dell'istinto agitante le menti poetiche; tutto è menzogna, se nõ si riduce all'humor malenconico, il quale è l'vnico principio de' componimenti migliori. V. S. mi stia, per gratia, attẽta al discorso, perche primamente porrò le cose più principali, che del furor Poetico sono scritte, poscia tutti gli effetti a lui attribuiti rauiserò nelle conditioni dell'humor malenconico.

Platone dunque, nel dialogo della bellezza, c'hebbe il nome da Fedro, due sorti di furori distingue; humano l'vno, l'altro diuino. Ma l'humano, perche hà per sua fronda l'elleboro, con l'alloro, & in Anticira, non in Elicona s'esercita, il lasciaremo a coloro, che sì come della poesia, altre non hanno, che la pazzia, così del lauro, altro non meritano, che'l bastone. Il diuino in quattro maniere si considera; ò ispigne le persone in cui opera a predir le cose auuenire, & è cagionato da Febo; così leggiamo presso Virgilio, che la Sibilla, prima di dar la risposta dell'oracolo di Cuma, all'Eroe fuggitiuo da Troia, nell'antro vien agitata, e scommossa.

.... cui talia fandi
Ante fores subito, non vultus, non color vnus,
Non compta mansere coma: sed pectus anhelum,

Et

Et rabie fera corda tument : maiorque videri,
Nec mortale sonans: afflata est numine quando
Iam propiore Deo.

ò muoue alla celebratione de' misterii, e delle cerimonie di Bacco, e di Cibelle, e viene inspirato da Bacco : quindi Agaue, che sbranò Penteo suo figliuolo; le Baccanti sù l'Ebro, che fero scempio d'Orfeo, & i Coribanti di Frigia, che per la selua Idea discorreuano forsennati; ò instiga ad amore, ed è instinto di Venere: Perciò veniua capriccio a Fedra, di seguir le vestigia d'Ippolito, per le selue, e Saffone poetessa famosa; come dice a Menãdro, si precipitò da vna rupe; ò finalmente fà ch'altri prorompa in canti, ò si dia a comporre in verso, e vien dalle Muse; tutto ciò, che da Platone si è preso, è replicato parimente da Plutarco; nell' operetta amorosa; e tutti gli scrittori, massimamente Accademici, conuẽgono in questa dottrina, a tante sorti di furori è soggetta la vita de' mortali, che per liberarsi dall'infamia studiati si sono, cõ vna quinta pazzia maggior delle altre, a scriuer le quattro da me spiegate, a cagion sopranaturale, e diuina, ma comunque ciò sia, fauellando all'vso de' Platonici, ricolgo, che il furor poetico si riduce, come spetie, all'entusiasmo, che come genere abbraccia tutti i furori diuini. La cagione, che spinse questi grandi huomini al ritrouamento di tanti furori sente del religioso,

a *Vide Paus. in Atticis.*

Digitized by Google

gioso, ed è tale; i più antichi filosofanti Pitagora, Empedocle, & Eraclito, dissero, che le anime ragioneuoli, prima d'entrar ne' corpi, stauano in Cielo, e si nodriuano (per fauellar colle parole di Socrate nel Fedro) della contemplatione: e perche nell'essèza diuina trouarsi gli essemplari, ò vogliam dir le idee di tutte le cose, haueuano appreso dal Trimegisto, stimarono che l'anima contemplante Dio, conoscesse parimẽte tutte le altre nature, onde vedeua si, dice Platone, la giustitia, la sapienza, le idee, le prime nature, e con la perfetta cognitione di così nobili oggetti, l'anima si alimentaua: ma dopò che auuilita dal desiderio delle cose terrene, fù mandata nel corpo, quella, che prima si pasceua di nettare, e d'ambrosia, beuè poscia l'onda letea, per forza di cui, tutte le cose diuine pose in dimenticanza: e di questo argomento hò io distesamente fauellato, in vna delle mie lettioni, sù la Tauola di Cebete Tebano. Non può dũque l'ãnima humana tornare al luogo, donde cadè, se prima non si affisa di nuouo, con la cõtemplatione, alle prime nature, & alle idee; ilche non potendo ella fare, senza spiccar vn gran volo, le sono assegnate da gl'Academici due ale (cioè à dire, la giustitia e la sapienza, come sente il Ficino) le quali spuntano, e s'impennano con gli esercitii della vita attiua; è della contemplatiua, secondo che discorre Socrate nel Fedone. Col vigor di queste ali, che dalla sola mente del Filosofo, come si dice nel Fedro, si racquistano, l'animo viene astretto dal corpo, e

tutto

tutto pieno di Dio, è solleuato al suo luogo primiero, con grandissima forza, e questa, se così vogliam dirla, astrattione altro non è, che il furor diuino, di cui si parla, e si diuide nelle quattro spetie, che di sopra apportai. Ma perche la predittione delle cose auuenire, & i misteri, nō fanno a proposito, per dichiarar, quel ch'intendo, dirò due parole dell'amore, e della poesia, per dar più certa cōtezza del furor poetico, che cerchiamo, nè a V. S. sarà dispiaceuole, ch'io discorra d'Amore, (inquanto però mi vále, à spiegar il furore, che vado dichiarando) con la dottrina Accademica, perche nō è hoggidì cosa, che maggiormente sia dimenata frà dēti d'ogni sorte di persone, che l'Amor de' Platonici; e per quel, ch'io n'hò vdito alcuna fiata ragionare pochissimi vi sono, che n'intendin l'intero, onde è che l amor del Petrarca, verso Maddona Laura, han creduto non pochi essere stato schiettamente Platonico, e pure io hò gran cagione di dubitar della verità di questo pensiero.

E dunque il furor diuino introdotto, per solleuar le anime humane, e ricondurle alla cognitione, ch'vn tēpo haueuano delle cose celesti, e ciò conuiene a tutte quattro le specie di furore, poste per fondamento del mio discorso. Ma perche stima Platone, che niuno possa ridursi alla mēte gli oggetti dimenticati se di loro non hà, per mezo delle sentimenta vn'ombra, ò vna somiglianza; quindi è, che l'occhio, e gl'orecchi, sono prīcipalissimi strumenti della ricordanza, ed in

conseguenza del furore, ch'erge l'anima al godimento delle primiere contemplationi. Con gli occhi veggiamo le sembianze della diuina bellezza; con gli orecchi n'arriua all'animo la perfettion dell'harmonia diuina: e dall'imagini intromesse (mi perdonino gli Accademici, che per hora, non è della visione il nostro fauellare) per mezo degli occhi, e degli orecchi: risuegliata, e rinuigorita l'anima, che oppressa dalle cose mortali, andaua brancolando, e carpone, comincia batter l'ali, & ad innalzarsi dal commercio del corpo, co'l rapimento, e con l'astrattione di cui fauellai poco dianzi, con la vista delle bellezze corporee, passa alla ricordanza delle intelligibili, c'haueua vna volta contemplate nel Cielo, e sente destare in se medesima vn'occulto, & ineffabile ardore, verso la bellezza diuina; perciò Platone difinisce l'amor diuino, *Profectum ex aspectu corporeæ pulchritudinis desiderium ad contemplandã rursus diuinam pulchritudinem redeundi*. Nè diuersamẽte da Platone, in questa parte sentirono; ò l'Apostolo S. Paolo, ò Dionigi Areopagita, che dalle cose soggiacenti alla veduta, saliuano a gli oggetti inuisibili, e diuini. Di questa sorte d'amore fauella leggiadramente il Petrarca, in persona di Cupido, da lui citato a dir sua ragione al tribunale della Reina, che tien la parte diuina della nostra natura.

Da uolar sopra'l Ciel gli hauea dato ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor chi ben le stima.

Che

Che mirando ei ben fiso, quante, e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D'vna in altra sembianza.
Potea leuarsi all'alta cagion prima.

Da quel che sieno a quì s'è detto, cõchiudesi, che chiunque pone l'amor suo nelle cose create, come in oggetto del suo volere, Platonicamente non ama: perche la bellezza di quà giù, vuol esser mirata come imagine della diuina, & in tanto dee porger diletto ad vn bẽ regolato amatore, in quanto in essa si rauuisa la somiglianza del bel di Dio; il quale, in virtù di quell'ombra, ritornato alla mente, la fà incontanente sforuolare, e l'agita co'l furore di Venere celeste, senza che per vn momento si posi nella bellezza terrena. E tanto basti in questo luogo, del furore, che s'imbee con gli occhi, ed'è nomato Amore. Hauui l'altro, che per gli orecchi s'insinua: perche due sorti di musica, dissero gli Accademici trouarsi in Cielo, vna nella mente diuina, l'altra negli ordinati mouimenti delle Sfere, e questa seconda è conosciuta parimente da'Pittagorici; ma l'anima sepellita nel corpo, non può pienamente godere di quegli armoniosissimi suoni; onde per gli orecchi, come per fissure, ne riceue solamente gli accenti (il che come si faccia, hò io diuisato nel mio Genio di Socrate, al secondo discorso.) da questi solleuata, alle perfette consonanze, ch'vdiua vna volta nel Cielo ritorna prima co'l pensamento, poscia co'l desiderio; veggendosi dalle catene del corpo ritardata dal volo, si studia almeno d'-

imitar nel modo, che può, quell'armonia diuina, di cui non può quà giù, come vorrebbe, godere: fassi ciò in due maniere, ò co'l canto, ò co'l suono degli strumenti, che vulgarmente s'appella Musica; e questo modo non sête del nobile, a parer di Platone: perche lusinga solamẽte l'orecchio, nè hà bisogno di furor, ò cõ racchiuder sotto certa misura di numeri, e piedi, altissimi sensi: e questa sorte di musica addimanda Platone efficacissima imitatrice dell'armonia diuina; e perche sõministra all'anima vn sourhumano alimento, perciò è anche alla diuinità più prossima, nè può esercitarsi sẽza l'entusiasmo, o vogliam dire instinto, nomato da Plutarco forastiero, e deriuãte da forza superiore. Strignendo dunque in vn groppo la dottrina, che sparsamente hò letta, ne' libri de' Platonici, & al meglio, che per me s'è potuto, in questo foglio ridotta, credo, che dir possiamo. Il furor poetico esser vna astrattiõ della mẽte, cagionata dalle Muse, & agitante l'anima a fine di solleuarla, per mezo del canto, e de' versi, al suo primiero godimẽto. Et in questa definitione, ò sia descrittione, comprẽdo, come si vede, le ragioni, che nelle Scuole sono dette *à priori*, e si traggono da la cagion finale del furor poetico Rimane horá, ch'io apporti nel mezo i segni, ò sien le ragioni *a posteriori*: co' quali proua l'Accademia la necessità, e la forza di questo furore: e così compieràssi il discorso con più dolcezza, e fuori d'ogni spinosità speculatiua, che potesse stancar l'ingegno.

Là

La prima sia; perche la cognitione delle scienze, e delle arti richiede tempo, e studio non ordinario; e pure i poeti, dice Platone, ne'loro componimenti spargono semi abbondeuoli di tutte le più recondite discipline, che non appresero: dunque è da dirsi, che assista loro vna facoltà superiore, cō l'aiuto di cui fauellino, e scriuano; e questo furor poetico nomerassi. Dalla prima nasce la seconda ragione; perche in rileggendo souente, diremo à sangue freddo, i componitori l'opere loro, trouano molte cose, che non intendono; onde si vede, che sì come fauoleggiano nell'empito del furore, che gli agitaua, s'auuennero in ritrouamenti maggiori della lor naturale capacità, così raccheta la l'agitatione, e ridotta l'anima nel suo stato primiero, ammira i suoi propri cōcetti, e nō arriua à penetrargli; e da queste due ragioni scoppia la terza; perche hauendo i poeti ne' loro più alti, e più sueglia ti capricci, sì poca parte, per aseriuersi tutto il buono al furore, riescono eccellenti fauoleggiatori; huomini per altro rozzi, & incolti. Di questa sorte fù quel Tinnico, che scrisse vn'hinno in lode d'Apollo, superiore in bellezza à qualunque altro ne fosse stato composto tutto, che egli fosse scimunito, onde ei stesso ritrouamento delle Muse il chiamò.

Fin quì arriuano le speculationi Accademiche, intorno al furor poetico; quali se vere sieno, ò fauolose, non ardisco decidere. Sò che Platone è quel mostro, nella cui bocca fecero le api il loro nido, can-

taro-

tarono i rosignuoli, si pose l'eloquenza a sedere: nè d'altra lingua si sarebbe valuto Gioue, volendo fauellar Greco, che della Platonica: onde io con ogni riuerenza il ricordo, e sottoscriuo il mio nome (se pur anche nel bene, non s'era per souerchio ardimento) à gli encomi fattigli da'più scelti ingegni di tutti i secoli: *a* ma è in lui forse più da lodarsi l'eloquenza, che la filosofia; ò pure sotto il velo de'mistici sentimenti, cose tali nasconde, che da vn'intendimento vuigare, com'è il mio, capite non sono: certo è ch'egli, abbonda d'allegorie, e tira gagliardamente al poetico: onde molto propria fù quella lode, che gli diè M. Tullio, nomandolo Omero de'Filosofi. Sì che douendo io dipartire dalla opinione d'huomo sì grãde, chieggo in gratia alle persone di sentito giudicio, che non mi s'ascriua a temerità, perche, ò io non arriuo al midollo della dottrina di Platone, e perciò rimango ingannato dalla corteccia, e così merito pietà: ò se l'intendo, ed' in questa parte falsa la stimo, mi dee esser perdonata la colpa, che nasce dal voler, che il vero preuaglia alla animosità, & alla affettione singolarissima, che mi rapisce dietro la soauità degli insegnamenti Platonici. Dico dunque esser, nõ pur souerchio, ma imaginato il furore, che per riuscir buon Poeta, richiedersi disse Platone: perche l'humor malenconico, secondo che nel cominciamento accennai, adempie le parti del furore, in materia più nobile, e più verace? Il

che

a Marsil. ad Lauren. Mediceum.

che acciò, che meglio s'intenda.

E'da presupporsi, che tutte le anime ragioneuoli, nella perfettione della natura, sono frà loro eguali. Prouano ciò con saldi argomenti frà gli altri. *a* Durando, e *b* Soto; e come, che intorno a questo punto, la Scuola di S Tomaso sia in se stessa diuisa, e'l *c* Caietano senta diuersamente, non è però, che la conchiusion da me posta non si fondi nella dottrina peripatetica; perche Aristotile nella *d* Metafisica insegna, con darsi negli indiuidui della medesima specie, come dice, *prius*, *& posterius*, cioè a dire maggioranza, & inferiorità sostantiale, *e* ed in più luoghi consente l'analogia alla sola natura generica, negandola alla specifica: perche il genere, per la disuguaglianza delle differenze, che lo contraggono, diuersamẽte è partecipato dalle nature inferiori, il che a parer di lui, non si può dir dalle specie. Sono dunque pari l'anime humane nella perfettione della natura. Ma nondimeno non vi è persona d intendimẽto sì corto, che non conosca vn diuario notabile, frà huomo, ed huomo, nelle cose pertinenti al discorso: onde dicea Platone, in tutti noi esser vna particella del fuoco diuino, ma più sereno lampeggiar in alcuni, & in altri più torbido, perciò egli introdusse la diuersità de' metalli, d'oro, d'argento, di bronzo, di biombo, e di rame, di cui (allegoricamente parlando)

vo-

a *in* 2. *d.* 32. *q.* 3 b *prad. q.* 2. *de subst.* c *in p.* 1. *q* 85. *ar.* 7. d *l.* 3. *c.* 3 *t.* 11. e 7 *Physic. c.* 4 *t.* 31. *&* x *Metaph. c.* 13. *t.* 26.

voleua formarsi l'anime. Nè vi può esser alcuno; se non è più, che dolce di sale, il quale paragoni la melonaggine di Claudio Cesare (che per la stolidità fù nomato dalla Madre, portento degli huomini, e prima bozza dalla natura) alla sottigliezza d'vn Pico Signore della Mirandola, che dal concorde voto del suo dottissimo secolo, venne honorato co'l titolo, di Fenice. Ponganſi, da qualche barbassoro, al riscontro, le anime d'Agamennone, e di Tersite; di Margite, ed Alessandro, di Bambalione, e di Cesare; poi mi fidica come caminano le bisogne: se dunque l'anime sono vguali, nella sostanza, & in cõseguenza in tutte le potenze spirituali, la varietà della perfettione nell'intendere, nel diuisare, nel dar giudicio, e in tutte quelle cose che chiamano d'ingegno, nascerà dalla fantasia: perche ella concorre con l'intelletto agente alla prima fabrica delle imagini, e poscia aiuta l'intelletto possibile nell'operare. Sì, che quando haurem trouato, quali cose facciano la fantasia, ò migliore, peggiore, haurem anche contezza di ciò, che gioua per far l'ingegno più sueglato, & acuto: onde per toglier la durezza de'nomi, e per ridurre il discorso a termini più soaui, cerco hora, onde deriui, che negli ingegni non sia cõformità (essendo nell'anime) ed vn di tanto all'altro preuaglia.

Hauer in ciò gran parte le Stelle, presidenti al nascimento, di ciascuno, e l'oroscopo è prouato da Tolomeo nel centiloquio, e conferito da San Tomaso, nel terzo con-

tro

tro i Gentili. Nè altro voleua intender Plotino, mentre diceua, che gli ingegni de' Poeti, degli Amanti, e de' Filosofi bene spesso si riducono ad vno, perche i pianeti fauoreuoli, Sole, Mercurio, e Venere, son frà di loro, e per sito, e per mouimento vicini: à questo hebbe riguardo il Pontano in più luoghi, ma specialmente nel quarto libro delle Stelle in que' versi.

Signa quoque aduerso sibi diffidentia nisi
Dant varias animorum artes, nam pradita motu
Signa cito, celeres sensus, agitataque lõge
Ingenerant studia, & penetrabile mentis
acumen.

La ragione è, perche quantunque il Cielo non giunga con la sua operatione all'anima ragioneuole, opera nondimeno negli strumenti del corpo, la migliore, ò peggior tempra de' quali ageuola, od impedisce l'ingegno, nè di poco mométo son in questa parte i progenitori, da cui non solamente la vita, ma bene spesso il costume, e l'ingegno s'imbeono; il disse Platone nell'epitaffio, il cõfermò in più luoghi *a* Aristotile. Quindi i poeti volendo rimprouerar altrui la fierezza di questo argomento si valsero, e come tralignanti coloro ripresero, de' quali haueuano cagion di dolersi, così disse presso Torquato Tasso, Armida à Rinaldo.

Nè te Sofia produsse, e non sei nato
Dell' Attio sangue tu; te l'onda insana
Del

a *l.* 2 *c.* 2. & 3.

Del mar produsse, ò'l Caucaso gelato
E le mamme allattar di Tigre hircana;

togliendo di bocca a Didone le parole, a cui somigliante si vide nella Fortuna

Nec tibi diua parens, generis nec Dardanus auctor
Perfide; sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, hircanaque admorunt ubera Tigres.

Perche in fatti, veramente Oratio cantò

Fortes creantur fortibus, & bonis.
Est in iuuencis, est in equis, Patrum
Virtus, nec imbellem feroces
Progenerant Aquilæ columbam.

Di più il clima della Prouincia, e della patria, in cui altri nasce, e s'allieua, è valeuole a cagionar cotale varietà; Perciò non volle Ciro, presso Herodoto, che i Persiani da luoghi montuosi, ed'erti, venissero ad occupar la pianura, temendo forte, che non perdessero l'innato valore: e Filon disse, che la Città d'Athene era nella Grecia come la pupilla nell'huomo, la ragione nell'anima. Quindi que'poli, che al quarto, & al quinto clima, in tutta Europa, e per buona parte dell'Asia, uiuono soggetti: per osseruatione di Plinio, sono di natura piaceuole, ed'à gli studi più habili, degli habitatori della Zona infocata, ò delle Orse; e quindi in somma, nascono quelle differenze d'inchinationi, e d'usanze, delle quali fauella Alessandro al quarto de'Geniali: E come che ciò paia inferir solamente diuersità di costumi, e non

d'in-

d'ingegni, nondimeno nella medesima maniera douersi filosofare intorno a gli ingegnai, insegna, non solo Tolomeo nel Quadripartito; ed i suoi famosi interpreti Ali, & Albumazare: ma *a* Platone, & *b* Aristotile in più luoghi, vniti con la scuola de' *c* Medici.

Ma niuna cosa è più profitteuole all'ingegno del temperamento, ò vogliam dire della complessione, essendo, che, e l'oroscopo, e la discendenza, e'l clima, in tanto sono gioueuoli, in quanto vagliono a formar vn temperamento proportionato; quindi il giudicio, per argomentar senza errore dell'altrui buono, ò reo intendimento, sù la complessione si fonda, se si dà fede alla dottrina *d* d'Aristotile, e di *e* Galeno Frà temperamenti poi il Malenconico ottiene sopra i tre altri la maggioranza: così dalla trentesima diuisione de' Problemi di Aristotile si ricoglie, e da Galeno nel primo libro della natura humana; sì che riducendo, come suol dirsi, il discorso *à primo ad vltimum*, diremo, tutti i buoni componimenti poetici nascono da vn grande ingegno; ogni grande ingegno consiste nella complession malenconica, dunque dalla complession malenconica nascon tutti i buoni componimenti poe-

---

a 5. *de Legib.* 8. b *de Rep. in Menc in Timeo*, c. 7. *Polit.* c. 3. *Probl. sect.* 14. *probl.* 8. c *Hip. lib. de aere, locis, & aquis Gal. l. 2. de tempera. & lib quod animi mores. d. l. 2. de p. anim.* c 4. *& lib. 2 de Anima. c. 9. t. 94. & in l. Physi.* c. 4 e l. *quod animi mores.*

Poetici; e così rimane euidentemẽte prouata la mia opinione, & in V.S. dee cessare ogni merauiglia per quel, ch'io dissi, di non hauer mai messo mano a comporre, se non per forza di malinconia.

Ma perche io non son sì testereccio, & amico di me medesimo, che pretenda, ch'al mio sillogismo si presti fede, come ad oracolo, senza le proue, che vaglino ad incatenar l'intelletto, io mi farò di buona voglia da capo. Negheranno, per uentura, la maggiore i Platonici, cioè a dire, che l'ingegno grande sia necessario in vno, c'hà da comporre di poesia; perche dicemmo, giusta il lor sentimento, essersi molti trouati, che per altro essendo rozzi, ed incolti fecero nell'aringo poetico i primi colpi; ed oltre a Tinnico menzonato di sopra. Esiodo dirà di se stesso, ch'egli era vn pouero pastore, addottrinato in pettinar anzi la lana delle sue pecorelle, che la zazzera delle Muse; e pure, dopò vn sogno venutogli in Elicona, scrisse in verso tanto altamente, che l'antica Teologia, dalla pura sorgente di lui, diramò molti limpidi ruscelli di dogmi, riguardanti, l'origine delle fauolose Deità di que'tempi; ed a gli Agricoltori tanto lume nella lor arte recò, che fur da loro i suoi componimẽti adoprati, come effemeridi, confermerà l'istesso Epimenide: il quale mãdato dal Padre, a pigliar vna pecorella in campagna, entrando sù'l meriggio in vna spelonca, s'addormentò, & in capo a settantasette anni suegliatosi, diuentò buon poeta, come nara Suida; e quel-

l'altro

l'altro Pastore, presso Pausania, nelle cose della Boetia, che pigliando sonno vicino al sepolcro d'Orfeo, desto, che fù, cantò le canzoni del sepolto Poeta; e quella buona vecchiarella attinente di Pindaro, la quale in sogno vdì dal suo parente vn'Hinno elegantissimo in lode di Proserpina, e le restò così tenacemente impresso nella memoria, che risensata lo scrisse; e Pindaro medesimo, nella cui bocca aspettarono l'api di fabricare il mele, quando dormiua; e frà Latini Propertio, che di se stesso cantò

Visus eram molli recubans Heliconis in umbra,
Bellerophontæi qui fluit humor equi,
Reges Alba, tuos, & regnum facta tuorum
Tantum operis neruis hisce rere posse meis.

Et Ennio frà più antichi, che vidde Omero in sogno, da cui gli fù detto, che la sua anima (in questa parte Pittagorica) era venuta ad habitar nel corpo di lui. In somma era squadra di sogni, più fieri assai di quelli, che Ouidio, e Luciano descriuono, ma si fà incontro: per abbatter la verità del mio detto: ed io, che sono auuezzo a tenzonar con le fantasme, ed'hò nella mente il precetto di colui, che lo vieta, stimerei di sognare, se mi studiassi di riprouar questi sogni. Anzi quindi più saldamente nella mia opinione mi stabilisco, perche le ragioni adotte per ritrarmene, son meri sogni. Veggasi quel che dice vn Poeta amico del vero.

Nec fonte labra prolui Caballino,

Nec

Nec in bicipiti somniasse Parnaso
Memini, vt repente sic poeta prodirem.

esi leggano le considerationi d'vn dotto Commentator Francese, sopra quel luogo, che bastano per risposta: & à chi piace d'intendere con maggiore esattezza, fino à che termini arriui la forza de'sogni, non mancano gli Onerocritici, frà essi Artemidoro, da' quali potrà spiarne l'interno, oltre quel, che ne dice Sinnesio, & Aristotile, ne libri particolari di questa materia; e rispondendo alla proposta difficoltà senza scherzo; l'esempio di Tinnico, e di qualunque altro stimato rozzo, c'habbia appresa l'arte di poetare; proua solo, che senza molto studio delle scienze, può altri diuenir grande, nel mestiero del verseggiare, ed io volontieri il consento; ma non è però, che non vi si richieggà l'eminenza dell'ingegno anzi quanto più abbandonato dalla letteratura mi si darà vn segnalato Poeta, da tanto maggior ingegno è forza conchiudere, ch'egli sia solleuato: quindi si disse, che i Poeti nascenano, nè dee parer gran cosa, che senza aiuto di lettere, e co'l solo ingegno arriuar si possa a qualche grado d'eccellenza poetica, poiche ciò anche nelle discipline più alte adiuiene. Santo Agostino giouinetto di dodici anni, intese, senza maestro, i predicamenti d'Aristotile. Giouan Pico, in vn mese, tanto perfettamẽte apprese la lingua Ebrea, senza hauerne prima notitia veruna, che non solo correttemente intendeua gli autori, ma con buono stile scriueua, di che parlerò più a basso; e l'

età

à nostra s'honora d'vn buon' huomo del ontado Sanese: il quale hauendo hauuto i uoi per Caual Pegasco, dalla dirittura de' olchi, tirati ne'campi, hà imparato la mi-ura de'versi, c'hà posti in carta; nè hà beuu-o ad altra fontana Castalia, che al sudor ella fronte, a cui fù condannato l'huomo al cominciamento del mondo: onde dalla enignità de'Sereniſſimi Principi di Toſca-a, che nella magnificenza adeguano i tem-i, e vincono gli aninii degli Auguſti, e ſtato all'aratro condotto all'alloro, con merito i lode vguale a gli antichi Cincinnati, e Coruncani. Ma ſe richiedeſi, non è però aſtante l'ingegno, ſenza il furore, che di ui come di ſtrumento ſi vaglia; replica vn'-altro Platonico. Queſti che porta sì baſſa opinione del valor dell'ingegno, è tradito dalla natura, ch'à lui lo nega, ò no'l cono-ſce, e merita di non hauerlo. Non è coſa nell'huomo più merauiglioſa dell ingegno, & in cui meglio ſi rauuiſi la diuina onnipo-tenza. S'egli hà ſaputo penetrar fin nel Cielo, & iui compartir gli ordinati rauuol-gimenti alle Sfere, nō ſaprà ſalire in Parna-o, & iui ridurre i componimēti poetici alla preſcritta miſura? s'aggroppa in vna vela i venti meglio che non fè Vliſſe nell'otre, e di quelli ſi vale per arriuar co'l corpo, doue giugne co'l penſamento, nō chiuderà i con-cetti in vn foglio, per eſſer da loro portato oue è condotto dal merito? ſe per occulti ſentieri inſinuatoſi in grembo alla terra, i te-ſori dell'acque, fino a trouar la fonte dell'-

inco-

incognito Nilo, discopre, non si trarrà l
sete all'onde d'Ippocrene, ò Dircee? Se fr
le nuuole ascoso, al rimbombo de' tuoni
risueglia, allo splendor de'folgori s'illumi
na, per ispiarne meglio la lor natura, nell
selue di Pindo, all'armonia delle Muse, a
lāpeggiar d'Apollo, starà neghittoso, od ot
tuso? se nella fucina d'vn'oscurissimo nem
bo, vede co'l freddo, e co'l caldo darsi l
tempra a'fulmini, ch'arman le destra di Gio
ue: negli ameni giardini d'Elicona non ve
derà formarsi mille canore saette, ch'adorni
l'arco di Febo? che cosa non può l'ingegno
Sig. Tomaso? Questo mondo è vn gran libro
composto da Dio medesimo: ma tutto scrit-
to à geroglifici, ed à note oscure: l'ingegno
humano l'intende, e'l dichiara: egli à guisa
di buon compositore, i caratteri delle crea-
ture accozzando, ne forma i dogmi della
prouidenza, gouernatrice dell'vniuerso Co-
sì le Stelle, ch'erano per lo Cielo seminate,
e sparse dall'ingegno dell'huomo sono ri-
dotte in figure, che costellationi s'appella-
no: E da lui prescritta al Sole l'annua pelle-
grinatione, e per riposo gli sono aperte do
deci case nel Zodiaco: à gli altri pianeti men
nobili vien misurato il corso. Non è mio
pēsiere di tessere, in questo luogo vn'elogio
all'ingegno, perche nè anche fare il saprei: e
questa sola imperfettione hà l'ingegno, che
non v'è ingegno, che giugner possa à lodar-
lo conforme al douere: ma solo così alla
sfuggita, s'adopri l'occhio: quanto ci vedia-
mo d'intorno, tutto ciò, che ne circonda, il

visto,

vitto, il vestito, l'abitatione, le arti, le scienze, tutto è opra dell'ingegno: e non sarà basteuole per far vn'eccellente Poeta; e per non passarcela così, con le considerationi più vniuersali, tralasciãdo i ritrouaméti d'Archimede, d'Enclide, d'Archita, d'Apollonio, e di tãti altri mostri dell'età più rimote, V.S. co'l Cardano, esamini le inuentioni de'nostri secoli, la stampa, la carta del nauigare, gli horiuoli da ruota, e la bombarda, vero fulmine del nostro mondo, che fà, che s'odano i tuoni a Ciel serẽno, e s'hà potuto l'ingegno formare vna macchina, che tanto ageuolmente le più superbe mura d'vna Città distrugge, perche non accorderà vna lira, che fabrichi il ricinto di Tebe; è dunque vana l'oppositione fatta alla maggiore del mio sillogismo: e perciò me ne passo alla minore, con render ragione, perche l'eminenza dell'ingegno, nel temperamento malenconico sia riposta. Fauellano di questa materia ampiamente i Medici, & i Filosofi, ond'io tanto più breuemente son per passarmela, quanto meglio si può dagli autori famosi ritrar vna ben fondata dottrina. *a* Marsiglio Ficino tre cagioni appotta, per le quali gli huomini d'ingegno, ò sono, ò diuengono malenconiosi: la prima è celeste, la seconda è naturale, e la terza humana; la celeste è perche Mercurio, che n'inuita all'acquisto delle dottrine, e Saturno, che ne fà costanti in cercarle, sono dagli Astronomi stimati freddi, e secchi; e se pur Mercurio nõ è fred-

a *L.p. de san.uen. c.3.4.5. & 6.* 6.

do, bene spesso, per la vicinanza del Sole, diuiene secchissimo, e tale, dice egli, è la complessione malenconica; le altre due ragioni sono più sode, e come si dice, più sostistenti, e comuni a tutti quei, che ragionan di questa materia. *a* Per bene intenderle, fa di mestiere tener per certa la dottrina, cos d'Aristotile, nel problema primo della diuisione trentesima, come di Galeno in più luoghi, che due sorti di malenconici trouarsi, insegna. In alcuni abbonda l'humor malenconico, eglino però non mancano di calore, e'l sangue loro, come che sia non sottile, è però chiaro, e la stessa malinconia è mescolata, ed in conseguenza assottigliata dalla bile. In altri l'humor malenconico è freddo, denso, secco, e feccioso, e di color di piombo. Questi secondi sentono dello stolido; fuggono le conuersationi della vita solitaria, non dirò già si godono, ma s'incapricciano, e tale era senza dubbio Bellerofonte ricordato dal Filosofo, di cui disse Omero,

At tacitus, merensque hominum consortia vitans
Belterophon, solos errat male sanus in agros:
Bellerophon, quem Martis honos, quem gloria currum
Per deserta fugit, nec amor comitatur equorum.

I primi esser ingegnosissimi, e capaci d'ogni grande impresa, così nell'esercitio delle arti come

a *l. de temp. 1. & 2. arte Medic. c. 59.*

come negli studi, nel gouerno ciuile, e nella poesia, stabilisce Aristotele, nel problema citato; e la ragione è chiarissima; perche la bile, che assottiglia l'humor malenconico, fà che ageuolmente apprendano, discorrano, e sien veloci, e vehementi; ma la malinconia, con ritrar l'animo da gli oggetti esteriori, lo concentra in se stesso, onde tutto s'impiega intorno alla considerazione delle cose, che appr se; sono in oltre i malenconici spiritosissimi, perche tale di sua natura è la malinconia, in riguardo del sangue abbondeuole, e non sottile; ed'essendo secchi, non hanno escrementi, che loro sconuolgono, & in torbidino gli spiriti; anzi quãtunque la malinconia s'assotiglia e s'accende, lucidissimi gli spiriti ne diuengono; e per ciò all'operationi dell'ingegno merauigliosamente gioueuoli, onde diceua Heraclito citato da *a* Galeno, *Splẽdor siccus animus sapientissimus*, veggasi sopra ciò *b* il Fracastoro, e Pier *c* Garzia sù i libri di Galeno *de locis affectis*, ch io per quãto tocca alla mia intentione, hò raccolto quel, che bastaua.

Rimane hora, che si ribattano i fondamenti degli Accademici, per finire compitamente la lite: vn prudente Capitano, se hà tà le spade l'inimico potente, dee far ogni forzo d'esterminarlo, p imporre vn fin conuue alla giornata, & alla guerra: altrimente, se gli dà tempo, che ricouri con le reliquie dell'esercito, in luogo sicuro, lo proua

a *l. quod anima nota, & c.* b *l. 2 de intell.*
c *disp. 15. c. 12.*

talhora; con suo danno, più ringagliardito di prima. Due volte cadde Cartagine, per le mani della soldatesca di Roma, ma fin che alla terza non giacque, hebbe sempre quell'inclito Senato di che temere; Anteo, auuegna che più volte ridotto a strettissimi passi, dal gagliardo braccio d'Alcide, stette contumace nella tenzone, fino a tanto, che da terra sollenato, non esalò l'anima, e non la confuse con l'aria. Diceuano i Platonici, e con loro sentirono Filone, & Origene: l'anima prima d'entrar ne'corpi habitar nelle Stelle: alle quali tornaua dopò il breue giro della vita mortale, di che fauellò Dante nel Paradiso.

Ancor di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.

Et il Petrarca in più luoghi, ma in ispecialità nel Sonetto.

L'alma mia fiamma oltre le belle bella
C'hebbe qui'l Ciel sì amico, e sì cortese,
Anzi tempo per me nel suo paese
E ritornata, & a la par sua Stella.

Così Adriano Imperadore si fece à credere, che l'anima d'Antinoo fosse salita ad vna Stella, apparsa nouellamente, e ne vēne schernito, come riferisce Xifilino, e sopra ciò veggasi l'eruditissimo Lipsio. Questa opinione è rifiutata dal concorde sentimento de'Peripatetici, de Theologi: anzi in vn Concilio precisamente dannata: il che quantunque sia a noi basteuole argomento, per riprouarla addurrò nōdimeno vna sola

ra

ragione per sodisfar all'intelletto di coloro, che malageuolmente s'arrendono all'autorità. Tutte le forme naturalmente vogliono vnirsi al corpo; altrimente il composto di materia, e di forma, non sarebbe secondo i principii della natura; ma si dà prima a ciascuno quello, che gli è naturale, e poi quello che fuor dell'ordine della natura gli s'appartiene; dunque le anime, prima furono vnite che separate dal corpo, dunque non istettero in Cielo, ad ascoltar l'armonia delle Sfere.

Con questa vltima illatione par, che si risponda anche al secondo presuppposto de gli Accademici, i quali lusingati dalla dolcezza della dottrina de' Pittagorici, imaginaron d' vdir le Sirene cantanti nel Cielo, e vedere le carole delle Stelle, accordate co'l suono delle Sfere (nel qual parere fur tratti Marco Tullio, come apparisce nel sogno di Scipione, Filone, e qualche Padre,) perche, ò non v'è cotale armonia, ò l'anime non l'vdirono per essere state da Dio prodotte dal niente, nel pũto medesimo, che doueuano vnirsi a' corpi. Nondimeno Aristotile, dirittamente proua, non darsi in Cielo armonia; sì perche manca fra l'vn corpo celeste, e l'altro, l'aria frapposta, la quale è necessaria, per formare il suono (e ciò si proua ne' libri dell' Anima) come perche non s'ode lo strepito, che dal romperssi del fuoco, sotto il cerchio della Luna locato, e dell' aria confinante co'l fuoco, sentir giustamente dourebbesi: nè da lui si riceue il danno,

che di necessità in noi, è nelle cose sottolunari cagionarebbe. Onde, se per riuerenza di que grandi huomini, haffi a concedere qualche armonia sarà di quella terza sorte, che da Boetio vien nomata mondana: la quale è riposta nel congiungimento, nell'ordine, e nella proportion delle cose: cotal concerto si scorge nel choro delle virtù, come leggiamo nel Fedone; nella temperata mischianza delle prime qualità, e degli humori; in ogni congiuntione della forma con la materia; nelle Republiche ben ordinate; nella discorde amicitia degli elementi; & in tutta la fabrica del mondo, tanto celeste, quanto elementare. Non essendo per tanto vere le ragioni, che dicemmo *à priori*, de' Platonici, ed erano nella cagion finale fondate, ruina in conseguenza la dottrina insegnata da loro, & ispauora il furore, restando liberato il ceruello dalla tirannide furiosa nel suo stato naturale, e signoreggiato del solo ingegno. Io nondimeno per abondare in cautela, per la stima, che far si dee delle cose, anche men buone degli autori eccellenti, hauendo di sopra comunque hò potuto, fatto risposta al terzo segno, addotto da Platone, in proua del furor poetico, esaminerò breuemente i due, che rimangono. La varietà della dottrina, che si troua sparsa ne' componimenti poetici, è stimata da Platone argomento gagliardissimo per prouar, che la mente de' componitori è agitata, e retta da facoltà superiore a lei, cioè a dir dal furore: e Socrate nell'Ione, con vna induttion

delle

delle cose, che toccano alle arti, nel solo Omero rauuisa vna peritia, troppo più che da Poeta: e certamente per fauellar con sincerità, non è scienza veruna, con cui i componitori non condiscono i lor Poemi. Il solo sesto libro dell'Eneida contiene il midollo delle più ricercate discipline, nè più altamente Platone stesso dell'anima del mondo parlò, di quel che fè Virgilio, in quei nobilissimi versi

Principio Cælum, ac terras, camposque liquentes
Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamq; infusa per artus
Mens agitat molem, ac magno se corpore miscet;

è quel lopa, che

Canit errantem Lunam Solisque labores:
Vnde hominum genus, & pecudes, vnde imber, & ignis;
Arcturum, pluuiasque Hyadas, geminosque Triones;
Quid tantum oceano properent se tingere soles
Hiberni, vel quæ tardis mora noctibus obstet.

può parere addottrinato, nel Liceo più tosto, che in Parnaso. Anzi così necessaria vien riputata da' Saui la dottrina, in chi professa di poetare, che nõ senza compassione, hò vdito fauellar d'alcuni componitori moderni, che tutto dì sbãdigliano versi perche

non iscorgendosi ne loro cartocci altra lettura, che delle metamorfosi d'Ouidio, e per ventura vulgarizate dall'Anguillara, s'auuentano nondimeno all'alloro poetico, con tanta furia, che non cedono all'Asino d'Apuleio, bramoso di carpir le rose dal simulacro: quasi che mangiata da loro quella nobilissima fronda, debbia, come già fece ad Esiodo, infondergli, senz'altro studio l'arte poetica: e non s'auueggono gli infelici, quãtunque co'l nome di Poeti, caminano di cõcerto per le stampe, con gli Ariosti, e co'Tassi, nondimeno tanto diuario è frà loro, nella opinione del mondo, quanto frà l'alloro de' Cesari, e de'Poeti, e quello delle gelatine, e de'fegatelli. Con tutto ciò, non consento, che dalla dottrina, giustamente s'argomẽti il furore: perche a chi ha ingegno sueglìato, & eccellente (come nel Poeta richiedersi habbiam dimostro) non è gran fatto malageuole il penetrar senza studio, molte cose, che altri con fatica grandissima, e dopò lungo spatio di tempo, a pena arriua ad intendere. Oltre, che, per l'intentione, che si propone il Poeta, non è bisogneuole quella isquisitezza di scièza, che si vorrebbe in vna disputa frà studianti, per riceuerne i gradi, e le preminẽze nelle Accademie: e può bastar ciò, che comunemente si sà, da gli huomini non vulgari, delle cose, ò celesti, ò politiche ò naturali, per far, che non sia dispreggieuol il Componimento, quando per altro secondo l'arte poetica sia regolato: e chi non sà, che da'Maestri del ben parlare, Aristotile,

tile, Tullio, e Quintiliano, si tien per costante, che chiunque aspira a grado d'eccellenza fra gli oratori, ha da esser guernito d'ogni sorte di lettere, per non hauer la Rettorica soggetto determinato? e pur non è alcuno, che dica richiedersi il furore, in chi dee orare in Senato, se non se forse Dionigi Longino, nella commotion degli affetti, i quali però dee esser sanamente inteso, per non errare; ed a me di ciò in altro luogo verrà in acconcio di fauellare. In tanto; se a sangue freddo, non intendono i Poeti le loro sottilissime bizzarie, non perciò hassi a ricorrere (come i Platonici, nel secondo segno imaginauano) all'empito del furore; se nō vogliamo accomunarlo a tutti coloro, ch'intorno a malageuoli speculationi s'impiegano. Perche il famoso Calculatore, c'ha fatto sudar la frōte a tutta la posterità, in sciorre vn suo saldissimo argomento, contro l'esperienza dell'attione vicendeuole, arriuò a tale come riferisce il Cardano, che lagrimando confessò di non intendere le sue proprie sottigliezze, e la cagion di ciò dall'humor malenconico si può cauare: Perche, sì come riscaldandosi la malinconia, cō la seria applicatiō della mente, l'ingegno si fà più habile a'ritrouamenti nobili, & acuti; come dicemmo; così quādo a poco a poco degenera dal calor acquistato, e ritorna ad intiepidirsi rimane inferiore l'intendimento a se stesso. E questo riscaldamento apunto, fù da'sauij huomini preso in luogo del furor poetico, con molta ragione; Però Tullio diceua,

sæpe audiui poetam bonum neminem (id quod a Democrito, & Platone in scriptis relictum esse dicunt) sine inflammatione animorum existere posse, & sine quodam afflatu, quasi furoris. E Statio risoluto di cantar la guerra de'due fratelli sotto le mura di Tebe, come che si conoscesse al bisogno, d'esser straordinariamente dalle Muse agitato, per la difficoltà dell'impresa, tuttauia sentì muouersi violentemẽte al poetar dal furore, cioè a dire dal caldo del suo ceruello, quindi con sonoro, e magnanimo principio intonò,

Fraternas acies, alternaq; regna profanis
Decertata odys, fonteſq; euoluere Thebas
Pierius menti calor incidit,

non si lascino però da questa dottrina lusingar alcuni; che a guisa di Sfingi compongono anzi enimmi, che poesie: perche l'oscurità dello stile non diè mai luce a gli ingegni, e guardino più tosto, che di loro come di suoi seguaci, non si prenda giuoco il Piouano Arloto, il quale diuidendo le sue dicerie in tre parti, vna ne intendeua egli, ma non gli Ascoltanti, l'altra all'incontro non da lui, ma da gli Ascoltanti, era intesa, la terza, come più bella, nè dall'vn, nè da gli altri. Rimane dunque saldamente prouato, che il più douitioso patrimonio della plebe poetica è l'humor malenconico, il quale tanto alla pazzia si rassomiglia, che bene spesso pazzi son chiamati i Poeti, come si trahe dalla Poetica, d'Oratio, in cui si dice, che Democrito, *excludit sanos Helicone poetas*; anzi tutti gli ingegnosi, al parer d'Aristotile; citato

tato da Seneca, hanno per natura annestato vn ramo di pazzia. E certo se questa scrittura non fosse trascorsa fuora de' termini, io vorrei far vn raccõto di vari effetti della malinconia, che si rauuisano nelle scritture poetiche. Vn Brandano da Spoleti caminaua per le strade, con le braccia distese, e moueuale con misura, perche si persuadeua d'hauer l'ali, e di volare: onde faceua con l'imaginatione viaggi crudelissimi, e ritornaua, quando più gli era in grado, da gli vltimi confini del mondo: certo che di costui non era più sano Oratio, mentre diceua.

Iam iam residunt cruribus asperæ
Pelles, & album mutor in alitem
Superna, nascunturque leues
Per digitos, humoresque plumæ.
Iam Dædalæo ocyor Icaro
Visam gementis littora Bosphori,
Syrtesque Gætulas canorus
Ales Hyperboreosque campos.

e quel piaceuole nostrale, che gridaua

Aprite le finestre
Che m'è venuto voglia di volare.

Dice Aristotile, nel libro delle cose marauigliose, che si trouò vn cotale in Abido, che per molti giorni stette nel Teatro sedendo, e facẽdo applauso a gli histrioni, ch'egli imaginaua di vedere, e d'vdire: ma non hebbe humor malenconico più piaceuole l'istesso Oratio: che teneua per fermo d'hauer veduto Bacco in certe segrete spelonche, in compagnia d'alcune Ninfe non mica per far male, ma esser Pedante: ed insegnar lor a can-

tare, e voleua, che i posteri lo credessero.

Bacchum in remotis carmina rupibus
Vidi docentem, credite posteri;
Nymphasque discentes, & aures
Capripedum Satyrorum acutas.

In sōma, quante bizzare fantasie somministrò mai l'humor malenconico a certe ponere persone, c'han bisogno di sale, tutte si trouano de' Poeti per la somiglianza del temperamēto; e se potessimo, così in vn cantone, a quattr'occhi, interrogar i Platonici intorno la verità del processo, da me fin hora fabricato contro di loro, mi persuado, che non sarebbono calcitrosi; e forsi senza aspettar la tortura, verebbono a confessare come che la vergogna, di non far parer bugiardo il Maestro gli violenti a tenersi nel gozzo la verità. Marsilio Ficino ne parlò vna volta a mezza bocca, ma disse tāto, che si penetrò qual fosse il vero sentimento di lui quantunque nello spiegarlo, riguardasse alle riputation di Platone: riferirò il testificato, con le parole medesime, con che egli il depose, nel primo libro del conseruar la sanità degli studianti; hauea citata la dottrina di Socrate nel Fedro, che dicea indarno picchiarsi le poetiche da coloro, che non hanno il battaglio del furore, e soggiugne. *Et si diuinum furorem hic forte intelligi vult, tamen neque furor eiusmodi, apud Physicos, aliis vnquam vllis, praterquam melancholicis incitatur.* E che merauiglia è poi, se i poueracci, sentendosi oppressati dalla malinconia, ricorrono alle medicine, trouate per

per vtil loro dalla natura; se tutte le bestie sétono muouersi da certo instinto a procacciar i rimedii saluteuoli, de'quali è pieno il mondo, se fossero conosciuti, perche gli infelici Poeti non potranno, per compassione, hauer luogo frà le bestie almeno in tentar di liberarsi da i morbi? l'arte della medicina è nata come tutte le altre dalla sperienza, & il dittamo, che quel Cerusico adoprò, per trar la saetta da vna profonda ferita in Virgilio, fù prima posto in vn vso dalla capra silueſtre, piagata da'cacciatori nella montagna Idea. Hora contro al veleno della malinconia, il vino, e l'oro sono antidoti pretiosi; del vino il dicono presso Ateneo ben diece autori de'più famosi c'hebbe la Grecia, de'quali non inferisco i versi, per non far più longa dell'Iliade questa scrittura: Quindi Anacreonte, e Pindaro frà Greci. Oratio frà Latini, e frà gli Italiani il Chiabrera (il quale è meritenole d'andar in compagnia d'huomini di prima classe) se ne mostrano ne' loro leggiadrissimi componimenti singolarmente partiali; ed' io per me credo, che quanto si dice delle fontane d'Elicona, dell'onda Castalia, e di cotai liquori freddi, e senza spirito, tutto nel lor gergo poetico, intendesser i Poeti del vino; perche se dicemmo douersi riscaldar la malinconia, per compor meglio, dice Platone nel Timeo, che'l vino, l'anima insieme, e'l corpo riscalda: e però quel tale presso Atenco (ò sia Demetrio Alicarnaseo, come con altri crede Giacomo Delacam-

Delacampio, ò Nicerate, secondo che negli Epigrammi Greci si legge) appellò il vino pronto, e veloce cauallo de' Poeti. L'oro poi, per detto di Marsilio Ficino infonde la virtù Giouiale, e Solare negli spiriti, e nelle membra, ed'è per la sua temperatura consacrato a Gioue; ond'è che ne son tanto vaghi i Poeti, ma senza profitto; perche certi pecoroni d'oro, amano meglio il dar le poppe à buffoni, & à gli sgherri, che à gente virtuosa, e discreta, & i Midi sepolti nell'oro, porgono più volentieri le loro longhissime orecchie alle ciancie plebeie, che a gli ingegnosi componimenti. Ond'è, che i poueri poeti van peggiorando nella malinconia, senza hauer chi gli soccorra, pur d'vn Zecchino, da comporsi in oro potabile, per loro aiuto. Poteuan di ciò prender sicuro presagio nell'alloro, e nell'ellera, de'quali s'ornan le tempie, perche sono tanto sterili di buon frutto, quanto abbondanti di uane frondi. Sian benedette l'ossa del buon Mecenate, e d'Augusto, che furo i Protomedici delle poetiche infermità, e diero le tazze ricolme d'oro, a bere a'sitibondi Poeti, e'l Duca di Sauoia, vero esemplare della regia magnanimità, che co'l misterioso donatiuo d'vna carena d'oro, porse insieme la medicina all'humor malenconico del più uago Dramatico, che signoreggi le scene, & vn auuertimento a tutti Principi, ch'un mezo forsennato per forza di Poesia, altra catena non merita, che d'oro. Guardansi però costoro che niegano spietatamente il douuto

sollevamento a chi n'è meriteuole; che la malinconia souerchiamente nõ si riscaldi, e intorbidi, e dia manifestamente nel pazzo, che in buona fè, se vn Poeta, irritato da giusto sdegno comincia a garrire è bastante fare ch'altri per disperatione s'impicchi, e'l sà Licambe con le figliuole. Veggiamo, anche hoggidì, Minosse Giudice dell'inferno, sù le carte de'dotti, perche gli antichi Tragici poco amici gli furono, qual se ne sia la cagione; e Dante ha fatte le sue vendette, cõtro di color, che l'offesero. Per l'altra parte, si cõsolino i versseggiatori, se son lasciati mẽdichi, e sappiano, che però son vilipesi da alcune, come disutili, perche chi non hà spirti da oprar cose degne d'esser cantate, ò scritte, dice Tacito, che gli scrittori, ed i poeti dispregia. Vn buon seruidor, che sia pouero, e infamia del Padrone, che douea arricchirlo; e non si dirà mai cosa alcuna in commendation della fedeltà, e del valore, cõ che hà seruito, che tutto nõ ridondi in vituperio, ed in onta di chi nõ hà riconosciuto il seruitio, ancorche egli taccia, e soffrisca. Il simile interuiene a'virtuosi poeti, perche quando sono sfortunati, vituperano cõ le disgratie il secolo, c'honorano co'l valore, facendo apparire, ch'ei non conosce le proprie glorie, e perciò non le stima, e sì come ad vn Signor metteua meglio il non hauer mai hauuto vn seruidore, che dopò d'hauer annẽturata la Vita. non ch'altro, in seruigio di lui non hà ottenuto ricõpensa, solo perche hà superata la gratitudine del Padrone, con l'eminenza del proprio merito:

merito: così poteua vn secolo desiderare, che d'ogni tempo nascesser gli huomini grandi, per non rimaner infamato, per la ingratitudine, con che a loro nega il premio: e tãto basti per lor conforto, e per mia discolpa insieme; se son seruo V.S. componendo il Sonetto, ch'ella richiede; la supplico bene a ristorar il dãno dell'impotenza mia, in questa parte con la rinouatione de' suoi comandamenti, perche nella pronta esecution loro farò, ch'appaia la forza della sua autorità, e l'obligo dell'osseruanza mia: e le bacio le mani.

IL FINE.

LE POMPE
DEL CAMPIDOGLIO

Per la Santità di N. Signore

VRBANO VIII.

Quando pigliò il possesso.

Descritta da

AGOSTINO MASCARDI.

All'Inuittissimo Prencipe

IL DVCA DI SAVOIA.

AGOSTINO MASCARDI.

Alcuni di questi Caualieri, che seruon al Signor Prencipe Cardinale m'han detto, che V. A. non vederebbe mal volontieri le mie scritture. Mi son reso ageuole a crederlo, perche sò d'esser ambitioso in bramarlo. Mando perciò ad inchinarla sotto titolo delle POMPE DEL CAMPIDOGLIO, certe mie breui considerationi delle virtù diceuoli ad vn Signore, che sia degno delle Pompe del Campidoglio. Non hò preso a lodar Papa VRBANO, perche nè egli, nè altri de' suoi congiunti me lo consente. Es-

sendo

ſendo vero, che quantunque le lodi dal magnanimo, non ſi curin negate, nè ſi ricuſino offerte, da quel Principe però ſon men richieſte, da cui vengono più meritate. Trapaſſando io dunque dal particolare all' vniuerſale formo anzi vna idea, che vn Panegirico. In eſſa riconoſcerà V. A. i ſuoi propri colori adoprati per ben condurla. Così hà ella ridotti gli ſcrittori in anguſtie, che non ſi può parlar di virtù degna d'vn Principe Eroico, ſenza che il mondo corra a riuerire nell'altrui carte l'imagine del DVCA di SAVOIA.

LE POMPE DEL CAMPIDOGLIO.

L'Eſaltatione del Cardinal Maffeo Barberino al Sommo Pontificato, fù dal popolo Romano riceuuta come vn preſagio di publica felicità: perche in eſſa vedeuaſi dal ſagro Collegio riconoſciuto il valore, ſenza che v'haueſſer luogo le paſſioni, priuate, peſte inſanabile delle elettioni ſincere, e ben regolate. Si conobbe eſſer falſo, che con la canutezza nell'età lunga ſi cādidaſſero, per così fauellare, i pretendenti al Papato: perche doue i prudēti elettori trouan maturo il merito, ſogliono peſar gli anni, non numerargli. La preteſta di Papirio fanciullo: il comando di Scipione ſopra gli eſerciti, acquiſtan fede alle mie parole. Il Cardinal Barberino guernito d'ogn'altra qualità biſegneuole in vn Pontefice haueua ſcarſezza di tempo; sì che con nuoua ſorte di voti, da tutti i buoni gli erā diſiderati alcuni anni di

più

più, ch'à ben conchiudere, vuol dir di meno. Ma Iddio, che dona il premio, non al tempo, che non è nostro, ma puramente al valore, seppe, con infinita prouidenza, incontrar il merito anticipato con l'improuisa mercede; onde i Cardinali, anche più vecchi vollero esser figliuoli per elettione, à chi poteuano per natura esser padri; tanta forza hà negli animi la virtù, che così belle metamorfosi può cagionare.

E certo questo Signore, con incredibil vtilità di chi vorrà profittarsene hà insegnato il vero modo d'habilitarsi al Pontificato, fuori delle vanissime regole de' Cortigiani. Coloro, che della elettione de Papi scioccamente, come di negotio humano, ragionano, vogliono, che'l pretendente, posto in mezzo della simulatione, e della dissimulatione, il campo della Corte passeggi: con l'aiuto delle quali stimano potersi far buon colpo nel segno. Sotto questi due nomi comprendono l'hipprocrisia, e tutto ciò dissimulato, che può ingannar il compagno. Dogma non meno ridicoloso, che empio. Il Cardinal Barberino sotto la scorta della vera pietà pose gli anni più giouanili, nè mai più gli ritolse. In essa però fù lontano da ogni affettatione, che suol render increscevoli le persone, sapendo, che la religione ben adoprata non inselvatichisce l'huomo ciuile, ma lo compone. Temprò il bollore del sangue col rigore dell'honestà, e senza inuocar la vecchiaia giouenile à Sofocle, per estinguer col suo freddo gli ardori dell'età verde, pas-

sò per gli accesi carboni con pianta illesa: ritrouando più d'vna volta la memoria d' Hippolito; e di Gioseffo. In esso non si conobbe mai giouentù se non al mento, così bene contrapesò la leggierezza de'pensieri con la grauità de'costumi, sotto de'quali parea nascosta l'età. Fin dall' hora cominciò la virtù à spianargli la strada alle future grandezze, con la buona opinione fondata sù'l vero. Trattò sempre da huomo nobile, & ingegnuo, giudicando la doppiezza parto infelice d'animo basso, e seruile. Alimentaua gli amici, e seruidori suoi col cibo sodo d'efficace cortesia; ne'loro bisogni, non col late delle lusinghe: amando meglio di mostrarsi poco autorenole, quãdo veniua il caso, che di far morir gli huomini di puro stento, con la vanità di canore promesse. Si gli vedeua il cuore scritto nella fronte, e negli occhi: non era per tanto necessario, ch' alcuno con sagace discorso andasse futando la verità de'sentimenti ascosi, ò sepelliti nel petto. Detestaua, come abominenol morbo della vita ciuile, l'affettata discordia, ch' altri in se stesso nodrice frà la lingua, frà'l cuore; onde da lui si riceueuano le speranze come promesse, e le promesse come giuramenti, e fin dall'hora si poneua per conferito il fauore, ch'eran da lui pronunciate le parole, che 'l prometteuano. In somma tutte le operationi di quel Signore erano figlie della sincerità, e del candore. Io parlo d'huomo sensato, e religioso, perciò nelle mie parole non dee hauer luogo l'equiuo-

co-

co. Sò esserui vna cotal sorte di sincerità naturale, che merita nome di mellonaggine: à questa le parole nascono in bocca, nō dentro al petto: onde à guisa del vase delle figlie di Danao, non può rattener cosa, che in lei si ponga. Sparge il cuore, no'l mostra, e de'segreti suoi niuno è men consapeuole di lei stessa. Vn'altra mascherata schietezza figlia dell'arte si troua, tanto più dānеuole, quanto men conosciuta: alla scuola di costei si scaltriscono alcuni, per acquistar nome di sincero: e di libero, onde possano a voglia loro parlar de' maggiori, e degli vguali, come lor viene in grado: così la maldicenza ottiene il titolo di libertà di natura. La sincerità del Cardinal Barberino era accompagnata dalla prudenza, e guidata dalla *pietà*: parlaua liberamente doue il richiedeua il bisogno, & a fin di bene, non lasciò mai, che la tema di disgustar alcuno, benche grande, & amico, gli vccidesse nel gozzo la verità: il riguardo de' suoi priuati interessi nō potè mai ritardar il corso al magnanimo risentimento, ch'egli faceua in nome della giustitia oltraggiata. E questi fù il laccio d'oro, con cui si fè schiaue le volontà della Corte.

Si disingānino gl'interessati, che maneggiano la regola Lesbia: il partirsi dal ragioneuole, per compiacer vn'amico, offende l'amico stesso perche anche chi brama le proprie sodisfattioni, abborrisce l'indegnità de'mezzi, con cui s'ottengono: Ama la madre il figliuolino, che nasce,

odia

odia i dolori, che soffre nel partorirlo. Il primo frutto dell'ingiustitia commessa a richiesta de'grandi, è l'odio de'medesimi grandi, contro di chi la commise: perche i ministri delle sceleratezze si mirano come rimproueranti; e quando non altro, la mala opinione, che si concepisce di coloro, genera diffidenza, per tema che non riuolgan, quandoche sia, l'arte contro di noi; Il Cardinal Barberino vnì nell'amor suo tutte le fattioni, perche del pari ogn'vno lo credeua d'animo interamẽte incorrotto, pose egli le due bilance della Giustitia per meta de suoi pensieri, meglio che Ercole non locò le due colonne, Abila, e Calpe, per termine de'suoi viaggi: parlò a difesa di chi stimaua innocẽtemente oppressato, con molto ardire: con vgual ardore contro'l medesimo si fè sentire, quando il vide colpeuole; lasciando a gli huomini di stato vna regola bẽ sicura, di bilanciar il merito, non le persone. Posto da Paolo Quinto, Pontefice di sempre gloriosa memoria, Prefetto della Segnatura di giustitia, parue collocato nella Sfera della sua attiuità. In quel sourano tribunale ricoglieua i voti fauoreuoli alla giustitia, e doppo matura deliberatione ne formaua i decreti, nó fù mai adoperata in iscriuere piuma, per la prudenza, più graue; inchiostro, per l'innocenza, più candido. Fù giudice senz'occhi, che come auuezzo nell'Areopago, non discerneua con l'animosità il volto de'litiganti: ma volle i litiganti senza mani, che con l'allettamento di presenti nó tentasser,

come

ome, che indarno, di corromper la buona
nente del giudice. Hebbe per sacrosanto il
odo dell'amicitia: e della gratitudine: e pur
vno, e l'altro tagliò, (quando fù di mestiei
) con la spada, non del Macedone. ma d'
Astrea: perche l'Altare in quella parte, oue
rescriue i confini dell'amicitia, apre i ter-
mini alla religione, & alla giustitia: che non
lebbono esser violati dall'amistà. L'animo
ell'huomo giusto è vna colonna di diamā-
e, tanto lucida, e pura, per la retta intentio-
ne, quando inflessibile, e salda, per la costan-
za. Il Cardinal Barberino non prouò forza
i machina, che lo mouesse da luogo, così
gli era tenace del buon proposito: Che non
ò ne'cuori più ciuili la violenza de'prie-
hi: le preghiere sono la nometa de'men-
otenti; con cui si comprano le gratie da'
randi. Nè à vil prezzo si paga il fauore,
he con preghiere s'ottiene. Vn'animo ge-
eroso con gran tormento, e con volto di-
nesso s'induce a proferir quella parola: Io
rego; ond'è vna specie di tirannide il farse-
o replicare: e troppo caramente coloro ven-
lon le gratie, che in pagamento vogliono
'altrui rossore, che finalmente non è altro,
he il sangue. Liberi da così graue neces-
ità si conobbero quei, che dal Cardinal Bar-
erino haueuano dibisogno: perche la fama
aueua diuulgato appresso di lui esser le pre-
hiere per la giustitia souerchie, per l'ingiu-
itia inefficaci, e per conseguenza in ogni
empo disutili.

Diede nondimeno all'amicitia il suo di-

ritto:

ritto: perche dall'arbitrio, ne'casi dubbiosi sempre la fè Padrona. Coltiuolla con dimostrationi d'amor virile, lasciādo l'affettatione a coloro, che non sanno dichiararsi per amici, se non si mostrano lusinghieri. Le visite fuor di tempo, i complimenti non opportunie spressioni d'affetto, che sentono de singolare, certi tratti d'osseruanza esquisiti sono testimoni veniali in causa vacillante, e caduca: perche mal giudicio si può far di quella amicitia, à cui con le cerimonie, con le promesse, e co'giuramenti si procura la fede. Amò egli gli amici, e benefattori suoi col cuore, non con la lingua: seruì loro nelle cose di sostanza, con l'opere, non nelle vanità cortigianesche, con l'apparenza, e dilungandosi quanto più si poteua dalla seruilità dell'adulatione, tenne il piè sempre immobile, nel cētro d'vna nobile ed'honorata amicitia. Nè da lui per questi modi mai riconosciuto si giudicò, chi hauea cagione di aspettar frutti di gratitudine: perche l'occhio medesimo, che trà'fiori delle lusinghe scuopre nascosta la serpe dell'odio: trà l'herbe nude del trattar naturale discerne l'amore: ed in questo luogo chiamo in testimonio l'cuento giudice, per altro, non competente delle attioni ciuili.

Queste cose, ed altre più rileuanti, che s anderanno accennando, considerate da Roma, Città di vista lincea in discernere le attioni de'grandi; fecero, che in vdire il nome di Vrbano Ottauo, si spargesse nel cuo di tutti vna singolar allegrezza. Godeu

ogni

ogn'vno, che quel ſoggetto veniſſe al Principato con qualità molto habili a ſoſtenerlo, ſenza hauer biſogno d'apprenderle dalla ſperienza; perche rimaneua la Corte libera dal trauaglio, che ſuol patire, quando vno entra rozzo al comando de popoli; ed hà neceſſità d'addottrinarſi con gli errori, che nel cominciamento commette. Ch'vn'artefice nouello ponga la mano all'opra, prima d'eſſer maeſtro, è finalmente tollerabile, perche ſarà ſempre leggieriſſimo il danno, che può ſeguire dai peccati dell'arte: ma ſe al nuouo Prencipe, & al Medico, che preſſo Platone è ſimolacro del Principe, manca la peritia nel loro meſtiere, gli errori loro ò ſi cancellano col ſangue dell'inferno, ò s'aſcondono ſotto le rouine del Principato. Vogliono per tanto i prudenti elettori, in far la ſcelta di chi dee comandare, valerſi del pronoſtico fondato sù le coſe paſſate, per far argomento dell'auuenire, e non fidarſi della ſola ſperanza, naſcente dal deſiderio d'vn ottimo reggimento: perche non tutte le perſone, auuenga che, per altro d'eccellenti coſtumi dotate ſono dell'imperio capaci: ed'è nota la regola del Filoſofo, che frà'l buon cittadino riconoſce vna differenza notabile. Il Cardinal Barberino in priuata fortuna (ſe priuato ſi può nomare lo ſtato de'Cardinali) hebbe coſtumi di Principe: perche Iddio l'andaua diſponendo alla dignità deſtinatagli fino ab eterno. La bontà, la prudenza, il ſapere di quel Signore, vſciuano dal confine monaſtico, e trapaſſauano

nel politico. Conobbero ciò gli Illustrissimi Colleghi, ed hauendo premesso il giuramento d'eleggere chi *secundum Deum*, giudicauano più degno del carico, con voti concordi lui honorarono del Sommo Pontificato. Nobilissimo fatto, in cui gli elettori accrebbero il merito alla sauiezza, ed all'integrità conosciuta da sagro Collegio; e l'eletto col testimonio giurato di tanti personaggi, il cui semplice detto fà piena fede, vide autenticata l'opinione vniuersa del suo valore.

E perche a così gloriosa elettione concorreua il popolo col desiderio, subito che fuora delle mura nel Conclaue vscì quella amabilissima nuoua, entrò, come io diceua, nel petto di tutti vn giubilo inestimabile. Tutte le passioni dell' animo malageuolmente s'ascondono: perche quantunque la virtù possa moderarle, e reprimerle, quanto a gli effetti congiunti col vitio: nulladimeno i segni da gli Stoici soli, con più ambitione, che verità, si tolgono. L'allegrezza però, come quella, che sente forte del focoso, e del violento, più di tutte si manifesta; nello splendor inuolontario degli occhi, in vna certa serenità di volto, nella voce, negli atti si trasfonde il contento del cuore. Il memorabil giorno de'6 d'Agosto dichiara la verità del mio detto; perche si vedeua il popolo trascorrer per la Città come pazzo: applaudendo con grida festose alla gloria de'Cardinali, risplendente nella elettione del Papa. E tutto che l'hora importuna del

mezo

mezo giorno, in vna stagione pericolosa, douesse trattener di là dal Teuere le persone, ad ogni modo il calor dell'affetto vinse la tirannia del Sole, e la paura fù discacciata dall'allegrezza, onde così gran moltitudine nel Vaticano si ragunò, che pareua tutta Roma trasfusa in vn luogo. E perche l'ardor dell'animo: quãdo è sincero, non è mai lento, od otioso, infin da quel punto cominciarono i Conseruatori a dissegnar nella mẽte ciò, che voleuano esprimer con l'opere, in dichiarationi del loro diuotissimo ossequio. Ma non sono mai pure le consolationi mondane. La prouidenza non errante di Dio saluteuolmente asperge le dolcezze humane d'amarissimo fele, acciochè gli huomini della loro caducità viuano ricordeuoli. Così per colpa nostra habbiamo in medicina il supplicio: perche la ragione, che s'adormenta a gl'incanti della buona fortuna, si risueglia allo scongiuro delle disgratie: e'l senno, che nella leggierezza delle delitie si perde, si troua sotto'l peso delle sciagure. In compagnia d'vna gran parte di Roma cade amalato di febre anche il Pontefice, acciochè s'intendesse, come i sourani Signori non vanno esenti dal tributo, che debbono alla natura: ed il nuouo successore del primo Apostolo imparasse fin da principio ad infermar, con apostolico spirito cogli infermi. Si vide all'hora, che gli accidenti de'Principi, ò buoni ò rei passano ne' vassalli, e traggono dietro di loro gli affetti de'popoli, con la varietà, che partorisce l'

odio, ò l'amore, c'han meritato. Alla caduta d'Vrbano cadè parimente il cuore alla Corte; il languor delle membra del Papa inlanguidì gli animi de'Romani: onde per la commune alteratione pareua che la febre d'vn solo tormentasse vn popolo numeroso: perciò le preghiere, e i voti faceuano violenza al Cielo; per ottener la salute a chi douea essere alla Chiesa Principe salutare. Non fù mai più detestata malatia, nè sanità più bramata: tante morti di Cardinali faceuan temer gli huomini di sentito giudicio, che la giustitia di Dio non volesse gastigar le scelleratezze del mondo, co'l priuarlo d'vn'ottimo Principe: si riduceuano alla memoria, ch'altre volte ancora il popolo Romano hauea piante le sue troppo breui delitie nell'importuna morte di Tito: considerauano, ch'alcuni gran personaggi furono mostrati alla terra, ma non lasciati. Si correua perciò al Palazzo, come ad vn tempio; s'interrogauano i medici come gli oracoli, cioè con animo, c'haueua in forse ò la comune allegrezza, ò la comune calamità. La Corte in tanto gemeua nell'ombre d'vn'orbo Cielo, c'haueua il Sole eccliſsato. Non bisognaua al Pontefice proua straniera, per assicurarsi dell'amor del suo popolo: perche ad vn'animo grande il proprio merito è testimonio basteuole dell'altrui debito, ad ogni modo hebbe questa consolatione nel male, che vide il mondo sollecito, e pendente dal suo pericolo. Fortunatissimo è il corso del Principato, in cui il suddito nō teme il Prin-

cipe,

cipe; ma teme al Principe: risorse assai prestamente dal letto, ma dentro le mura del Palazzo si contenne gran tempo, perche i corpi tosto s'indeboliscono, lentamente riacquistan le forze. La priuatione della vista del Papa, che prima alla Corte fù di dolore, trapassò poscia al desiderio, e finalmente all'impatienza peruenne; niuno poteua tolerar la dilatione del proprio gusto, in veder la faccia del Padron datogli da Dio medesimo. In altri secoli fuggiua Roma dalla vista del Principe, come dallo sguardo del Basilisco: e mètre egli vsciua dal Palazzo, quasi dall'antro della sua crudeltà, s'ascondeua la gente; prendendo per mal'augurio l'esser veduto da tale, le cui gratie maggiori consisteuano in far morir tosto: s'apprestauano intanto *in* Campidoglio le pompe: perche il popolo, veramente Romano, odiaua la tardanza in honorare il suo Principe: accioche non mancasse questo nobile esempio di generosità, che sente dispiacere della dilatione altrui, in riceuer gli ossequii offerti sì prontamente. Arriuò il giorno della Coronatione, il quale tutto che riguardeuole per l'allegrezza del popolo, fù però men solenne per la conualescenza del Papa; ad ogni modo si rasserenò Roma con la vista del Principe: Aspettauasi con disiderio il dì della Caualcata, con cui douena Vrbano andar à prendere il possesso del Principato; perche speraua il popolo di rinouar nel Campidoglio, donde passaua, le sembianze degli antichi trionfi. Questo necessario priuilegio

hanno gl'imperi Elettiui, che si dãno in prẽmio della virtù, doue la ſucceſſione è prerogatiua del ſangue, il naſcer Principe dipende puramente dal caſo; l'eſſer eletto ſi riconoſce dalla prudenza. Ma sì come il caſo è cieco, nè diſcerne il valore, così la prudenza è tutta occhi, ed è arbitra del merito. Quindi auuiene, che ò buono, ò reo, dee tollerarſi il Principe di diſcẽdenza, perche la legge del ſangue tale a'popoli lo conſegna, quale nel palagio il ritroua. Il Signore d'elettione, per ordinario è migliore: perche il giudicio degli Elettori, ſe non l'ingombran le paſsioni, frà molti buoni lo ſcieglie per lo più buono. A Papa Vrbano ſcelto frà tanti valoroſiſſimi perſonaggi, con vniformità di pareri ſi diede la corona, come mercede della virtù precedente, non come inſegna della preſente heredità: ſi gli preparaua il trionfo per giuſto riconoſcimẽto di merito, non per luſinghiera dimoſtratione d'oſſequio. Stabilito per tanto il giorno, vennero i Baroni da'luoghi loro, e traſſero ſenza ſiperlo i popoli allo ſpettacolo: il Cielo lunga ſtagione, torbido, e minacciante, ſi tranquillò; ed acciochè ſi vedeſſe, che ad Vrbano Pontefice, nõ meno che a Teodoſio Imperatore intendeua di militare, finita la ſolennità, ragunò di nuouo le nuuole opportunamente diſperſe. Moſſe la caualcata dal Vaticano, nobile altrettanto per la qualità, quanto douiziosa di numero. Tutte le vie erano pompoſamente addobbate. La Nation Fiorentina cõ particolari ſegni d'amo-

re,

re, e di riuerenza verſo il Principe ſuo Patriotto, magnificamẽte ſi ſegnalò. Il Popolo Romano veſtì molto riccamẽte di tela d'argento, guarnita con trina d'oro, quaranta paggi, preſi dalle famiglie più nobili, che accompagnauano la lettiga del Papa; innanzi alla quale caualcauano quarata Gentilhuomini pur Romani, cõ gli habiti loro, che ſono Toghe lunge di velluto nero col pelo. I Caporioni anch'eſſi con veſtito bianco, e cõ giubba roſſa precedeuano in ordinanza. Vicino al Papa erano i tre Conſeruatori, con la toga di Broccato d'oro, e l Duca, Ceſarino, loro perpetuo Confaloniere.

Alle radici del Campidoglio erano alcuni chori di muſici, che nel concerto delle voci, e degli ſtrumẽti rappreſentauano l'armonia delle virtù, e degli affetti, nell'animo ben diſciplinato d Vrbano. I due Leoni di marmo, che dan principio alla balauſtrata della ſalita, verſauano per la bocca grande abbondanza di vino. Seguiuano poſcia con ordine dieci ſtatue, finte di marmo, di miſura aſſai maggior dell'humana, rappreſentanti in parte, alcuna qualità del Pontefice. Si Sedeua in faccia la POESIA SAGRA, e dietro di lei era locata la FACONDIA GRECA.

Queſte due diſcipline fin da giouanetto congiunſe Vrbano, per trattenimento degli affari più ſerii, che ſi deſtinaua nell'animo; nè le tralaſciò nell'età più matura: perche non ſi diſdice alle perſone graui lo ſtudio della poeſia, quando ſi tratta con decoro, e

con gratia. L'odio, e'l dispregio degli huomini saggi verso mestiero sì nobil è douuto all intemperanza degli artefici, non alla nobiltà dell'arte; nel testaméto vecchio, Mosè, Dauide, Gieremia, e Salomone scrissero in verso, gli antichi Legislatori poeticamente espressero a popoli i lor diuieti; nella Chiesa s'honorano Paolino Vescouo di Nola, Gregorio Nazianzeno il Teologo, e Damaso sommo Pontefice, gran Poeti, e gran Santi; se poi la Poesia hà perduto di riputatione, e di credito, rapportisi la cagione del dãno alla viltà di chi l'esercitò, rimanga ella in tanto con l'honor suo. La sourana dignità del Consolato nobilitata dal valor de'Bruti, e de'Catoni non cessò d'essere illustre quãdo sotto Liberti, e gli Eunuchi si videro effeminate le Scuri, ed i Fasci. Se la lordura di chi hà contaminate le carte, più con la dishonestà, che con l'inchiostro, hà parimente macchiata la bellissima faccia della poesia, gastighisi l'empio poeta. Le muse sono vergini fanciulle, se non sono violate dall'altrui penna, conuersano lodeuolmente con le persone honorate. Maffeo Barberino trasse la maniera del poetar dalla Grecia, l'elocutione dal Latio, l'argomento dal Cielo: Intessè l'aureolo del Paradiso con palme Tebane, e con allori Latini: richiamò Pindaro da gli arringhi Elei alle vittorie celesti: & in vece di Hierone, d'Arcesilao, ò di Cromio gli fè lodar Lodouico, Lorenzo, e Maddalena: e con quest'arte imparata non nel profano Parnaso, ma nel religioso Oratorio,

torio, insegnò con l'esempio, che le materie sagre eran capaci d'ornamento poetico. Intendano i testori delle fauole oscene, che debolissima è la scusa da loro addotta in discolpa delle profanità, che compongono. Ogni soggetto può riceuer forma vaghissima, se l'ingegno non tradisce il componitore. Vero è, ch'à matrona d'età robusta non conuengono i lisci di femmina giouinetta. Minerua nell Vlissea esorta Penelope, pudicissima donna, ad abbellirsi; l'istesso consiglio haurebbe dato Venere a Laide meretrice, ma per diuerso fine, e con differente coltura. La poesia lasciua hà gli abbigliamenti di Flora, e di Leena: nella sagra si rauuisa la conciatura di Giuditta, ed Esterre; la morale rappresenta vna Glelia, ed vna Camilla. Nè a caso io nomino la morale: perche il Cardinal Barberino se mai partì dalle lodi de' Santi, trascorse negli insegnamenti de' costumi, con tal grauità di sentenze, e di concetti, che la fauella de' filosofi è men significante, men vtile. Nella lettione di così eccellenti scritture troua adempimẽto l'oracolo di quel Platonico, che disse la Filosofia essere vna antica poesia la prosa, la poesia vna moderna filosofia in verso. A così pretiosa materia non manca il finissimo lauoro, che se non la vince, almeno, per quanto si può, l'adegua. L'eleganza d'Horatio, e degli altri scrittori di poesia, che fiorirono nel secol d'oro della Lingua Latina, ristringe Maffeo Barberino ne' suoi Poemi; ben

parue vn'ape, che da'fiori più ſcelti coglieſſe il miele. Egli fù il primo, che trasferiſſe a' noſtrali la maniera dell'ode Pindarica: egli introduſſe per via d'Epiſodio le fauole con allegorie nuoue da ſe formare: e premendo le veſtigia d'Horatio nelle ſorti del metro, ornolle merauiglioſamente d'hiſtorie: e legandole tutte inſieme, ne formò l'ode, che non Horatiana, ma Barberina dee dirſi. Il Sol naſcente riſueglia gli huomini all'opere loro, ed al canto gli vccelli. Letti che furono componimenti sì nobili, più viuaci intelletti d'Italia ſi deſtarono ad imitargli, e ſatii del modo tenuto da'Lirici antichi ſcriuēdo nell'vna, e nell'altra lingua, popolarono la ſetta de'Barberini. Ma non ſia lode grande il far popolo di ſeguaci, doue ſi tratta d'opra d'ingegno. Certo è, che due tenuti per huomini lontaniſſimi dall'intendimēto del vulgo in ſapere, cōfeſſano d'hauerſi formata l'Idea del compor nobile, e ſollcuato, allo ſpecchio dell'ode Barberina. Ma non ſi dee ſtar ſempre sù la vaghezza del poetare. La natura richiede qualche riſtoro negli ſtudi, che ſtancan l'ingegno: la prudenza chiama gli eſercitii nelle ſciēze, che ſono vtili al publico; cō tal vicendeuolezza l'huomo ciuile paſſa lodeuolmente la vita. Maffeo Barberino riuolſe il pēſiere alla DISCIPLINA LEGALE, e poſcia alla TEOLOGIA: perciò ſucceſsiuamente ſi poſero a queſte due facoltà le ſtatue.

Ma marauiglioſo moſtro della prudenza ciuile è la legge, che naſce bellisima dal delitto,

litto, bruttissimo padre, e vien partorita giu-
stitia dall'ingiustitia; sarebbe perciò disidera-
bile, che non fosse bisogneuole al mondo.
Ma sì come i corpi, per le malatie hãnecessi-
tà della medicina, così gli animi per gli
abusi richieggon la legge, i secoli più vicini
all'innocenza perduta, furono men lontani
dalla felicità naturale, perche i legami delle
leggi non gli priuaua della libertà, ch'im-
piegauano in ben operare: chi non lascia sti-
molar dalle passioni disordinate, non dee es-
ser raffrenato da diuieti importuni: la ragio-
ne nell'huomo saggio è migliore di quante
leggi formarono ò Numa, ò Licurgo, ò Za-
leuco. Ma perche la cupidigia dell'hauere,
e la violenza del senso la traggono bene
spesso dal seggio, fà di mestiere, che la legge
sottentri al carico di gouernar gli affari del
mondo. La ragione è il Sole, lampa mag-
giore, che presiede al giorno nell'inocen-
za: la legge è la Luna minor lumiera, che la
notte del delitto rischiara. L'humana proui-
denza però come imperfetta nell'operare,
non mai risana vna malatia, che non ne ca-
gioni, per accidente, vn'altra. La molti-
plicità delle leggi introdotta per serrar la por-
ta all'humana maliagità fuori del suo pen-
saméto l'aprì; in vece d'vna rocca della giu-
stitia s'è fabricato vn laberinto d'horrori;
perciò non basta l'occhio della prudenza
senza il filo della dottrina, ad vscirne. Maf-
feo Barberino hebbe in sorte vn'anima buo-
na, la quale coltiuò con l'educatione incor-
rotta: non haurebbe per tanto fatto torto ad

alcuno, perche la retta ragione gli maneggiaua la volontà: ad ogni modo fù neceſſario, che le doti della natura gli foſſero perfettionate dall'arte. Addottrinato dunque nella ſcienza legale, hebbe col tempo occaſione di paleſarſi vero alcuno della giuſtitia, in publica vtilità. La Legation di Bologna, e la Segnatura, fino al dì d'oggi predicano ampiamente quel, ch'io ſemplicemente, in vn tratto di penna accenno. E perche l'humane diſcipline ſono inferiori alla noſtra capacità, non imprigionò egli l'ingegno dentro à così anguſti confini. L'intelletto dell'huomo, occupandoſi nelle coſe di quà giù s'inuiliſce, e degenera: lo fece Iddio potenza ſpirituale, ed incorporea, accioche più ſpeditamente s'ergeſſe alla contemplatione delle coſe diuine, ed aſtratte: e ſe l'humana infelicità non lo teneſſe ſchiauo di ſpeculationi diſutili, ſempre, a ſomiglianza delle menti beate: aſſiſterebbe al trono della Diuinità. Inteſe ciò per proua il Cardinal Barberino, che dalle ſcienze mondane, alla diuina opportunamente lo ſollenò. Diedeſi à quella ſorte di Teologia, che s'impara nelle Traditioni Apoſtoliche, ne' Concilii, ne' libri de' Santi, e nelle ſagre Scritture; abborrendo le vane ſottigliezze d'alcuni Scolaſtici moderni, che introducono la ſofiſtica nelle coſe di Dio. E temerità deteſtabile il laſciar libero l'ingegno doue la Fede lo vuol prigioniero: nè ſi vuol prender campo d'oſtentatione quella ſorte di ſcienza, ch'è tenuta naſcoſta a' giganti, e riuelata a bambini;

bini; hebbe egli per Maestro principale l'Apostolo San Paolo nelle lettere; alcuni luoghi delle quali più malageuoli: e meno intesi, con nuoua traduttione spiegò sì felicemente, che dal Cardinal Bellarmino meritò titoli di molta lode. Nè per l'eminenza della dottrina diuenne altiero, tutto che le scienze si dicano gõfiar gl'animi; anzi quanto più ben guernito haueua l'intendimẽto, tanto discerneua meglio, che troppo saper bisogna, per sostener il nome di dotto; onde vsando come huomo ordinario, diede occasione all'altra statua dell'HVMANI. TA, ò vogliam dir GENTILEZZA, che gli fù posta.

La natura fè l'huomo animal compagneuole, non solitario, a tutti come a figliuoli diede conditione vguale; il tempo cagionò poscia, ch'altri per la virtù, altri per i beni di fortuna sopra l'vso commune s'auuantaggiasero; non cangiarono però le specie, nè diuennero più che huomini, come siam tutti. L'alterigia volle emendare, e guastò l'opera della natura; introdusse maniere superbe, che pongono frà huomo, ed'huomo, vn diuario, poco minor della differenza, che si riconosce frà l huomo, e le bestie; quindi son nate le seruitù; si misurano i passi, si pesano le parole, si compartono i cenni: in somma si pone studio in non essere humano con gli huomini. Ben è cadente la maestà, per lo sostegno di cui l'orgoglio fabrica l'arco del sopraciglio, l'huomo grande, in vsar cortesia, non perde più di quel,

che

che faccia il Sole, in compartire i ſuoi raggi. Non hanno i Principi ne'loro teſori gioia più pretioſa della gentilezza, poiche con eſſa comprano i cuori humani: con eſſa fanno i lor traffichi: con molta vſura, perche arricchendo dell'altrui, non però conſumano il proprio. La dignità, lo ſtato, le ricchezze ſono catene ſeruili, per allacciare i corpi, la corteſia lega gli animi, e tragge dopò di ſe il ſeguito di perſone amiche, nō ſerue. Hebbe queſta virtù in grado eminente il Cardinal Barberino, e ſi compiacque di adoprar (ſpecialmente con perſone di lettere) più todo vna nobile dimeſtichezza, che vna odioſa grauità, la quale da ſaggi è nomata acerbità di coſtume: è ſciocchezza degna di riſo il farſi a credere, che la vera grauità dell'animo ſia ripoſta nella tradità del paſſo, nella gonfiatura del petto, nella rigidezza del collo. Huomo graue è colui, che delle ſue attioni prende la materia dalla virtù, dal decoro le circoſtāze; aggiunge però gran pregio alla grauità vna bellezza virile; perche quātunque ſia bene eſtrinſeco, ad ogni modo gioua alla maeſtà: oltre, che dentro a nobil palagio, per lo più, vn nobile habitante dimora: e ben s'accoppiano inſieme bella veſte, e bel volto. Nè queſta parte volle Iddio che mancaſſe al Cardinal Barberino, acciò c'haueſſe preſenza degna d'imperio, facendo traſparere, come per vetro, per la grandezza del corpo quella del cuore, e moſtrādo nella proportione delle parti la compoſitione degl'affetti, nella miſchianza de' colo-

colorì l'armonia delle virtù. Con questi passi caminãdo egli constantemẽte, s'abbattè in Principi conoscitori, e riconoscitori del merito; da' quali adoprato in cariche rileuanti, hebbe modo di acquistar dignità riguardeuoli, e così fù formata la scala, per cui ascese al sourano Pontificato, in dichiaratione di ciò seguiua la statua della Fortuna.

Le più insensate doglianze, che s'odano frà mortali, sono quelle, che oltraggiano la Fortuna; la Corte più d'ogn'altro luogo insegna l'arte di ben dolersi, perche è stimata scuola di ben patire. Ma pazzo è il mondo se le parole di lui s'intẽdono secondo il suono, ogn'vno è fabro della sua fortuna, dice Gioue nel Prometeo d'Eschilo, e presso Homero; questo sembra detto di volgo, ma è sentenza d'oracolo, che non è intesa da chi la proferisce. La rea fortuna di Corte altro non è, che ò'l demerito del seruidore, ò l'ingratitudine del Padrone. La buona nasce dalle cõtrarie cagioni vnite insieme: perche nõ basta al Cortigiano il prezzo della virtù, per comprar la buona gratia del Principe, s'ella per altra sorte di moneta è venale. Douitioso di meriti fù Barberino, liberali di premio Clemẽte Ottauo, Paolo Quinto, e'l Collegio de Cardinali. Questi somministrarono il marmo, Barberino adoprò l'arte, e il studio, e formò la statua della buona fortuna. Ma forse errai: perche quando vn'huomo di merito vien fatto Principe, è per ventura miglior fortuna de' popoli soggetti,

che

che del medesimo Principe: sottentra egli come gran Padre di famiglia al gouerno, & all'educatione de' figliuoli: compra con la sua fatica l'altrui riposo: assicura l'altrui sonno con la sua vgilanza; tranquilla l'otio altrui con la propria sollecitudine. In questo sentimento almeno fù interpretata dal Popolo Romano l'esaltatione di Barberino; onde per via di pronostico, a se medesimo predisse le sue venture, ed eresse due statue dell'ABBONDANZA l'vna, l'altra della PVBLICA FELICITA.

I voti de'popoli sempre riguardano; come a bersaglio, nell'abbondanza de'viueri; al felice germogliar della campagna, germogliano in tutti gli animi pensieri allegri; e l'ampiezza de' granai dilata marauigliosamente il cuore alla plebe. Dee per tanto il Principe tener lo stato ben proueduto, perche sotto il cumulo del formento può nascondere ageuolmente gli errori del suo gouerno; nè porrà mai silentio alle doglianze de'sudditi in miglior forma, che riempiédo loro la bocca. Augusto Signore di tante parti eccellenti, tutto, che in tempo di carestia facesse gran diligenze, per souuenire alla fame della Città, non potè nondimeno sfuggir l'oltraggio de'cartelli, che la notte in suo dishonore s'attaccauano alle muraglie. Herode all'incontro Tiranno della Giudea, i suoi detestabili vitii coprì con la prouidenza, in occasion di penuria grandissima, ed in vero è degna di compassione,

non

non che di ſcuſa, l'impatienza del popolo in tempo di careſtia, perche fatiche d'vn meſe non vagliono al ſoſtentamento d'vn giorno: e s'auuera la fauola di Publicola in ſentimento più neceſſario: poiche le braccia, non ribelle, ma faticanti, non poſſono guadagnar al ventre nudrimento baſteuole. E pur la fama è l'vltimo de' ſupplicii, che non può eſſer vinta con la virtù come l'altre humane calamità, perche è reſa inſuperabile dalla natura: anzi per maggior pena, addolcendo ella ogni amarezza di cibo, non può far ſoaue ſe ſteſſa: onde per cagione di lei naſcono le ſeditioni, anche ne'ſudditi più fedeli. Vien per tanto in Homero, ed in Platone, honorato il Principe col titolo di Paſtore: accioche s'intenda, eſſer ſua cura il paſcere abbondeuolmente la greggia, al ſuo reggimento commeſſa. Ma ſe in tutte le nationi ſignoreggia il diſiderio dell'abbondanza, il Popolo Romano, per ragione d'heredità, n'è bramoſo: quindi il Satirico diſſe di lui, che laſciate le cure più rileuanti, s'appagaua ſolamente del pane, e de'giuochi Circenſi. Ma perche chi poſe le ſtatue, non hebbe riguardo alla ſola ſodiſfattione del vulgo: che ſi contenta del vitto: ſegue la PVBLICA FELICITA, che abbraccia tutti gli effetti dell'ottimo Principato.

La differenza frà'l legitimo Principe, e'l Tiranno, dal fin dell'vno, e dell'altro per lo più ſi ritrae; il Principe hà per oggetto il ben publico, il Tiranno ſi propone l'in-

l'intereſſe priuato; è neceſsario, che le cure di chi gouerna, ſieno riconoſciute da chi gode de'frutti del buon gouerno; nè ſi può chiamar aggrauato il ſuddito, perche con le ſue facoltà concorre al diceuole mantenimento del Principe: concioſia coſa che la conſeruatione, e'l decoro di chi comanda, riſulta in beneficio, ed in honore di coloro ch'vbidiſcono: ma'l buon paſtore, diceua quel Ceſare, ſi vuol valere della lana, non della pelle delle ſue pecore. Il non ſattollarſi mai dell'oro del publico, il rapir per ſe ſolo ciò che dourebbe eſser baſteuole al ſolleuamento di mille biſognoſi, e meriteuoli, ſi diſtrugger cento famiglie nobili, per arricchirne la ſua, l'ingoiarſi i patrimonii de' ſudditi, ſono arti tiranneſche: e che chiamano da lontano le ſolleuationi, e le violenze, oltre che ſaranno ſempre le Città pouere, e male agiate, per ſouuenire ad vn biſogno del Principe, in occaſione di guerra, ò d'altra ſpeſa ſtraordinaria. Quanto più creſce la milza nel corpo humano, tanto più ſcemano l'altre membra, e tutto l'huomo ne diuien cagioneuole: ſe'l Fiſco, per aumentar le fortune del Principe, diminuiſce le facoltà de' priuati, tutto lo ſtato s'indeboliſce. Io ſtò per dire che in ragione di buon gouerno meglio è toglier la vita ad vn ſuddito grande, che priuarlo delle ricchezze: perche vccidendolo, vna ſola perſona ſi perde, leuãdoli l'hauere, vna famiglia intera ruina: ed è più ageuole a i diſcendenti il dimenticarſi d'un lor maggiore vccíſo, che delle richezze tol-

te;

te; perche la presente pouertà, ch'à persona ben nata è peso intollerabile, cõtinuamente riduce nella memoria le perdute fortune; onde hauendo nell'animo sépre fresca l'ingiuria, hanno anche sempre verde il desiderio delle vendette. Sò benissimo, che l'interesse è la legge più riceuuta, con cui si gouernano gli huomini: nè sono sì mẽtecatto, ch'io voglia suellere vna opinione tanto ben radicata nella mente di tutti; ma temo solo, che nell'application della legge i Principi commettano vn paralogismo, per difetto di buona logica. L'interesse de' sudditi porta in conseguenza l'interesse de' Principi. Questa propositione è verissima, nè si conuerte; onde falsa per l'opposto è quest'altra: l'interesse de' Principi và congiũto con l'interesse de' sudditi. Seguano dunque i Regnanti la scorta dell'interesse, ch'io no'l diuieto: ma non confondino l'ordine, riuolgano i loro pensieri al publico beneficio, come è douere; che da esso ricoglieran l'vtil proprio: perche il ricco patrimonio del Principe sono i popoli bene stanti; la vera gloria di chi comanda è l'affettione de' sudditi, che volontieri al comandamento si sottomettono.

Questa insatiabile cupidigia d'hauere, senza riguardo del publico bene, sarebbe anche più detestabile nel Principe Ecclesiastico: perche il patrimonio di Christo, di cui egli è dispensatore, fù instituito non per mãtenimẽto d'alcuni pochi, ma di tutto il Clero, che fattica in seruigio di Santa Chiesa, ed è notabil cosa osseruata da vn prudẽte scrittore.

tore, che i beni Eccleſiaſtici ammaſſati fuor di miſura in vna famiglia in poco tempo han diſtrutte anche le facoltà patrimoniali: come la penna dell' aquila meſcolata con altre, le fà cader conſumate. Le qualità del Cardinal Barberino ben conoſciute da tutti, sì come fecero, che'l popolo Romano, non temendo di queſti incontri, già ſtimaſſe con l'imperio di lui eſſer rinata la publica felicità, così han data alla mia penna libertà di traſcorrere in materia, che non l'offende. Sotto quei Principi ſicuramẽte ſi riprendono i vitij, nell'imperio de'quali regnano le virtù; perche non può l'vniuerſale commemoratione degli abuſi eſſer riceuuta p proprio rimprouero. La ſomiglianza, ch'altri riconoſce de'ſuoi peruerſi coſtumi, ne'mali, che ſi deſtano, fà più acerbo il rimordimento del cuore, ed allhora dalla verità naſce l'odio, dall'odio il pericolo. In queſti tempi vegli pur con mill'occhi, tenda mille orecchie, apra mille bocche la FAMA, di cui ſegue la ſtatua: che non ſarà mai pregata da Vrbano à diſſimulare, ò tacere.

Diceua Democrito di non conoſcer ſe nõ due Numi nel mondo, il gaſtigo, ed il premio; ma dal gaſtigo par, che ſi ſottraggano i Principi, eſſendo ſuperiori alla forza correttiua della legge: per tenergli dunque in freno, hà Iddio voluto che due carnefici non laſcino di tormentargli, quando non operano conforme al douere: la Coſcienza, e la Fama. Atroce flagello de'grandi è la

fama,

fama: tutto vede, tutto ode, e quel, che più rileua, tutto ridice La luce del Principato fà che sien chiare le sceleratezze commesse al buio, nè v'hà segreto così celato, che la curiosità della fama non troui, la garrulità non riueli. Il confessò Tiberio, Principe sceleratо, negli annali di Tacito, ma l'apprese da Cesare nella congiura di Catilina presso Salustio. Coloro che sono Signori degli altri, soggiacciono a questa sorte di seruitù, che delle proprie attioni debbono dar conto rigoroso anche alla plebe, a i lontani, ed a i posteri. La gran fortuna è sempre accompagnata dalla fama, che osserua, e bilancia le maluagità del Principe, e pronuntiando la sua sentenza, forma vn'eterno, ed irreuocabile decreto di vituperio; nè gioua il coprirsi il volto d'vna maschera Stoica, mostrando animo non curante de'cicaleci del vulgo, a chi mena la vita Epicurea. La conscienza è buõ testimonio dell'innocẽza con Dio, ch'intende il linguaggio del cuore: ma per giustificarsi col mondo, è necessaria l'approuation della fama: perche non è l'humano sguardo sì penetreuole, che frà le immondezze dell'attione contaminata, rauuisi la gemma della pura intentione, a cui ricorrono coloro, che dispregian la fama. Ma forse non per ciò significare fù nel Campidoglio quella statua locata, in riuerenza di Principe così buono. Intese il popolo Romano di ricordar ad Vrbano, che alla sommità dell' Imperio Ecclesiastico l'haueau solleuato le penne della fama;

fama inuigorite dalle ſue eminenti virtù, eſſendo ella non meno fauoreuole al merito, che formidabile al vitio: E perche il ſommo Pontificato doueua dargli nuoua occaſione d'opere tanto più nobili quanto era la ſua conditione più riguardeuole, l'auuiſauano eſſer lei pronta, sù'l giogo del Campidoglio a ſpiccar vn volo tãto più libero quanto per tiò era la ſublimità del luogo più confacente. Sì che la ſtatua della FAMA non fù in queſt'occaſione freno del male, ma premio del bene. E ch'io m'apponga nell'interpretare la volontà del Popolo Romano, ne fà fede la GLORIA, che nell'vltimo luogo vedeuaſi.

Stupendo miracolo di natura è l'animo dell'huomo, perche eſſendo capace di Dio medeſimo, hà vaſti & interminati confini; riconoſce l'vniuerſo per patria; nè ſi laſcia accerchiare da gli anni, ò da'ſecoli, oltre de' quali meraviglioſamente s'eſtende. Sola mente la gloria il riempie, ed egli l'ama come ſuo nodrimento. La gloria è alle virtù come l'ombra al corpo, che talhora lo precorre, talhora lo ſegue: perche è madre inſieme e figlia del merito: non hà vn cuor generoſo, e lontano da gli affetti ſeruili, ſtimolo più pungente, nella carriera dell'opere heroiche, del diſiderio della gloria: eſſendo, che il meritar dal comun conſentimẽto de' buoni lode eminente, (in che conſiſte la gloria) ne ripone in grado maggiore della cõditione humana. Là più ſoaue melodia, che giunga a gli orecchi, e per loro trapaſſi a conſolar

ar l'animo, anche de'saggi, è la lode, per-
ciò ardentemẽte la bramano coloro ancora
che non la meritano: e come che dalle vo-
ci del vulgo poco vaglia ad vn'animo ben
composto, ad ogni modo anche dal vulgo si
riceue in grado la lode. Quella vecchiarella,
che mostrò à dito il Filosofo, non gli fè però
dispiacere, nè gli diè noia, ma può souente
esser falsa per difetto di merito, e nõ di rado
lusinghiera per corrompimento di volontà:
solamente la lode, ch'è ministra della glo-
ria, hà sode le fondamenta, perche nasce dal-
la verità; è sincera, perche vien data da buo-
ni; è durevole, perche hà la concordia de'
voti; e quest'vltima circostanza deu'esser
maggiormẽte pesata. La gloria hà l'arbitrio
dell'eternità: e dispensa gli anni à suo modo
sostenta le memorie cadenti: e frà le ceneri
del sepolcro mantiene il fuoco della Virtù.
Quindi frà di noi viuono glorioſi gli Heroi,
che co'passati secoli tramontarono: Inuitata
dunque dalle attioni honorate del Cardinal
Barberino, era venuta per incontrarlo. Lo
viuerì sù l'erta del Campidoglio, e gli fè vn'
ARCO.

L'adulatione è sẽpre degna dell'odio de'
buoni, perche non mai s'accompàgna col
vero: ad ogni modo all hora è più dannuo-
se al bene vniuersale, che col cangiar i nomi
alle cose, apre vna scuola d'errore, in distrug-
gimento del buon costume. Sono assai no-
te le doglianze de saggi, ch'vdiuano hono-
rati i prodighi col nome di liberali, i teme-
rarii lodati per generosi, commendati i di-

sciolti

sciolti come piaceuoli, pareua nondimeno, che'l lume della ragione potesse disascon-der l'inganno, e sotto il liscio d'vna simula-ta virtù, scoprir il disaggio del vitio; ma l arte de'lusinghieri diè cõpenso al male, che le sourasta, e cõ più potente veleno preuen-ne, e rintuzzò la forza della medicina. Si diero à persone scelerate gli honori douuti à gli huomini prodi, fù veduta caminar l'in-giustitia cõ la trabea, cortegiata dalle scuri; la dishonestà hebbe carico di censor di co-stumi; fù commessa all'impietà la cura del Sacerdotio, e de'sacrifici. Il Campidoglio pianse la propria infamia, calato dalle ruo-te trionfali di chi guerreggiò sempre con l' armi della libidine, frà le schiere de'suoi im-puri seguaci, onde da tale peruersità cõfuso il mondo non seppe talhora discernere l'oro dal piombo. A Romolo il secolo valoroso eresse vn'Arco in testimonio delle vittorie: a Nerone l'età seruile vn'altro ne fabricò in premio delle lasciuie: quello del Rè guerrie-ro fù di semplici mattoni, senza ornamento alcuno: quello dell'Imperatore effemmina-to, era di marmo eletto, con la pompa de trofei: tanto co' tempi si cangiano anche i costumi, e chi nõ hà sodezza di merito am-bisce apparenza d'honore pensando sciocca-mente di ricompensare il difetto della virtù con la sopr' abondanza degli ornamenti: ma non fù mai lodata la faccia d'Elena per la ricchezza, ò per la sontuosità delle vesti: nè vn Cillaro, ed vn Seiano feroci per l'ab-bigliamento pomposo. Il popolo Romano con-

consagrò l'arco alla gloria di Papa Vrbano; e tutto, che il disegno fosse d'architetto, eccellente, e con molta diligenza condotto: era nondimeno di poca durata. L'eternità della fama non è ne'marmi, ò ne i brózi, ma nelle operationi lodeuole; perche la memoria de'principi heroici si scolpisce ne'cuori degli huomini, non nelle pietre: troppo mortale sarebbe l'immortalità de grandi huomini, se riceuesse la vita da'metalli, e dai sassi, che sono caduchi. Il più bel fregio di quella machina erano i fatti illustri d'Vrbano, espressi in otto quadri in buonissima pittura, l'opere d'vn principe, se sono heroice, bastano sole a render vna memoria, benche vulgare più superba degl'archi di Cesare, di Druso, di Germanico, e di Giordano.

Vedeuasi in cima della facciata, che rimiraua la Città la statua della Chiesa sedente in guisa di regnante, con le sue insegne. Ella sotto la tirannia dell'empietà fù dai Cesari calpestata: nel principato della religione fù riuerita dai Regi: combattè nuda con armata idolatra; s'oppose pouera alla monarchia degl'Imperadori: tintuzzò le spade della barbarie col petto costante dei suoi figli: con l'innocente sangue de i martiri lauò gli altari contaminati de'falsi Dei: perciò trionfando delle persecutioni con la sofferanza, tolse di capo alla superstitione il diadema vsurpato, e cacciò Gioue dal Campidoglio. Per corteggio di lei erano i simolacri di quattro sommi Pontefici, significanti quanto principalissime virtù necessarie ad

vn Papa. La Fede si rauuisaua in S. Pietro perche egli fù scelto, per pietra fondamentale, sopra di cui sorgesse così sodo l'edificio di S. Chiesa, che non vacillasse mai alle scosse delle persecutioni, e degli errori: onde S. Pietro disse Christo vinente nel mondo d'hauere pregato l'eterno Padre, che non mai in lui mancasse la Fede, e comandogli, ch'i suoi fratelli in essa si studiasse di confermare; cõ le quali parole fù dichiarato il Romano Pontefice non poter errare nelle cose pertinenti alla Fede; e la Chiesa Romana esser l'vnica scuola, in cui la Fede s'impara. Frema pure a sua voglia Lutero, vomiti bestemmie Caluino, chi non bee alla Chiesa Romana; da ogn'altro ruscello trarrà l'acque pestilenti, e mortali, perciò segue la statua di San Gregorio il grand' esprimente la Dottrina Apostolica.

Dalla veste del sommo Sacerdote pendeuano nella legge scritta, alcune campanelle, il suono delle quali significaua la predicatione per l'insegnamento de' popoli. Tutte le Sette, e tutte le nationi han richiesta la dottrina nel Sacerdote. I Druidi de'Galli; i Ginnosofisti degli Etiopi i Bracmani dell'India; i Magi della Persia; i Matematici dell'Egitto, i Profeti, e gli Essei della Giudea; erano insieme sagri, e dotti huomini; ma con molto maggior ragione dalla Christiana Religione vien la dottrina nei Sacerdoti, e specialmente nel sourano, prescritta: perche essendo la fede nostra fondata nella riuelatione oscura, l'humano intendimento stareb-

rebbe sepolto in vna perpetua caligine, se la dottrina insegnata dalla Catedra Apostolica, almeno per quanto si può, non l'esponesse alla luce. La Fede è la colonna di nuuola: che per lo deserto del mondo s'oppone frà'l Sole della Diuinità, e l'ingegno de gl'huomini, la dottrina è la colonna di fuoco, che nelle tenebre dell'ignoranza ne manifesta il sentiero. La Fede è la semenza sparsa da Dio ne i nostri cuori: la dottrina è la pioggia, che nodrisce, e feconda il buon seme. Il nostr'intelletto si ritrà forte alla natura del fuoco, che non può star otioso, e sempre opera: ma il fuoco se non s'auuiene in alimento, che lo conserui, suanisce: l'intelletto s'aggira intorno alla verità riuelata, e perde il vigore: la dottrina, che da gli oscuri principii della Fede è dottata, gli somministra materia degna di lui, perciò fù detto a Pietro intento alla pescagione, che gittasse in alto la rète, cioè nel profondo della dottrina, come Ambrogio dichiara. Ma cadauero inutile all'humana saluezza è la Fede se l'opere non le dan l'anima: e la dottrina, che coltiua l'ingegno, infeconda rimane se la volontà non la rende douitiosa di meriti; perciò nel simolacro d'Vrbano II. si rappresentaua il Zelo di propagar la religione.

Se il dilatare i confini dell imperio sia degna cura d'vn Principe, non debbo in questo luogo decidere. Sò, che la Republica di Roma non credette d'hauer teatro capace della sua gloria: se la sua monarchia era men am-

pia dell'vniuerſo;li gran Macedone pianſe la pouertà d'vn mondo ſolo; perche ſi vergognaua d'hauere il principato più anguſto che'l cuore; e Giul Ceſ. diede per alimento proportionato de i ſuoi pẽſieri, lo ſtudio di aggrandire il ſuo ſtato. Armonioſo all'orecchio del prencipe rieſce il ſuon, che dalla diuerſità dei linguaggi dei popoli ſoggetti riſulta. La potenza, che rimira la Città, come caſa. le Prouincie come patria, e'l mõdo come Reame, non può temer gl'aſſalti dei nemici ſtranieri: perche tutti vgualmente riconoſce per ſuoi. Ad ogni modo Auguſto nõ volle mai oltre l'Alpi diſtender l'armi Romane, e deſtar con trõba guerriera i popoli, che ripoſauano; in quell'onde eſtinſe egli la ſete ineſtinguibile, del regnare, ch'altri ſmorzò nel ſangue degli eſerciti cõbattẽti; e di queſto ſauio conſeglio laſciò herede Tiberio. L'acquiſtar gli altrui ſtati è malageuole, il conſeruargli è pericoloſo: ſi paſſa per mezo delle guerre, le cui riuſcite ſono incerte, e certiſſimi i danni; il trarre il carro dei trionfi ſopra i petti de i valoroſi cittadini vccifi, è fierezza, che rinoua il parricidio di Tullia; à troppo indegno prezzo vende la tranquillità de i ſuoi popoli quel Signore, che l auuentura per vna fronda d'alloro Oltre, che ben ſpeſſo, che s'vſurpa ambitioſamente l'altrui, in guiſa del can d'Eſopo, perde giuſtamente il proprio perche l'inuidia, ch'è l'ombra della potenza, creſce, inſieme con lei; onde i confinanti, che riueriuano vn prẽcipe cõtento dell'eſſer ſuo, l'odiaron bramoſo

mioso dell'Imperio degli altri. E quando pur peruẽga ad aggrandire lo stato, s aggrãdisce anche il pericolo di ruinarlo. La vastissima naue d'Areta Rè d Egitto facea naufragio quasi nel porto stesso, oppressa dal peso di se stessa. Certi corpi smisurati, & enormi sẽpre son cagioneuoli, e di rado prudenti; ma come, che ciò sia verissimo nelle cose ciuili, la religione però con altre leggi dee maneggiarsi. La cura del Rom. Pontef. fin oltre il mondo s'estende, perche alle porte del Paradiso, e dell Inferno peruiene, non può per tanto hauer più glorioſi pensieri, che d'allargare il Regno di Christo: e dee dolersi, che giunga il raggio del Sole più là, che non arriua il lume della Religione; quante Prouincie mancano alla monarchia di S. Chiesa, tanti gioielli mancano alla corona del Romano Pontefice Vrbano II. così l'intese; dopò d'hauer celebrati diuersi Concilii, per ripulir la Republ. Christiana dalle macchie de'vitii assembrò vn'essercito poderoso, per liberar il S. Sepolcro dalle mani de i Barbari, famosissima impresa, degna del rimbombo della più sonora tromba d'Europa; per cui non hà la nobilis. Casa di Lorena più honoreuole memoria nei domestici fasti, nel nome di Goffredo Buglione. Ma gli acquisti de i paesi lontani non cõtrapesano mai perdite dei luoghi uicini del principe: ed vn Capitano accorto non dee sì fattamente abbandonarsi nel corso delle vittorie che lasci qualche piazza del nemico alle spalle; per ciò vuole il Som. Pont. con dili-

genza vegliare, che la sollicitudine intorno a' negotii degl'infedeli non sia delusa dall'arte de' cattiui Cattolici, onde quanto di bene si facesse là frà gli Antipodi, ò nel cuor dell'Affrica, fosse minore del male, che può seguire nel nostro Emispero, e nel seno di S. Chiesa se la Libertà Ecclesiastica non si mantiene nel suo vigore: di cui per essere stato zelãtissimo difenditore Alessandro III. fù nel quarto luogo rinouata, con vna statua, la memoria di così generoso Põtefice.

Il Papa è custode della Chiesa, ch'è la vigna di Dio; le leggi Ecclesiastiche sono la siepe, che la circondano; se l'interesse de' laici danneggia il campo ben coltiuato, tutta la colpa cade nel sonacchioso custode; i principi riceuettero da Dio la potestà politica, al Põtefice fù cõceduta la sacra, se si cõfondono le giurisdittioni, ed i tribunali, si peruerte ogn' ordine di buon gouerno; è vanissimo il sospetto di quei Regnanti, che l'autorità de i Prelati riguardano, come ruina del principato; perche non può pregiudicare allo stato, chi con legge spirituale stabilisce la riuerenza della Religione, e purga i popoli da gl'errori: e ben si sà la religione, e'l buon costume essere il sostegno delle Republiche, e degl'Imperi. I Prelati, e i Sacerdoti son vapori della greggia di Christo; i principi per potenti, e per grandi, che sieno, non lasciano d'esser pecorelle dell'ouile di S. Chiesa; considerano per tanto qual sorte di obligatione sia stata loro imposta da Dio, e si vergognino degli abusi, che van serpendo

per

per colpa d'alcuni. Federico Primo Imper. in faccia del legitimo Papa, nella persona di molti scismatici, sollenò molti mostruosi simolacri della sua propria empietà. Alessandro III. con magnanimità degna d'vn petto Apostolico si gli oppose; conuocò Concilii, scorse per le Prouincie, predicò, scrisse; finalmente giunto in Venetia, con l'autorità di quell'inclito Senato, vide humiliato a suoi piedi l'Imperadore. La giustitia combattuta dalla potenza non è mai perdente, se per viltà volontaria non cede il campo; perche il tempo stesso, ch'ogn'altra cosa distrugge, è riuolto al mãteniméto del giusto; oltre che la violenza, che si fonda nell'ondeggiare passioni incõposte, non hà stabilità, che la sostenti; e frà le nuuole dello sdegno lampeggia, quando, che sia il lume della ragione. La Republica di Venetia, che religiosamente accolse Alessandro procurò a se medesima titoli di molta pietà, oprandosi, che fosse resa al Põtefice la douuta vbidienza. E quella merauigliosa Città fù teatro basteuole, in cui i due maggiori personaggi del mondo facessero atti sì nobili di riconoscimento l'vno, l'altro di perdono, e si soggettasse la potestà ciuile all'Ecclesiast.

Non vorrei, che le mie parole fossero prese in sentimento diuerso dal mio pensiere, nel Romano Pontefice non riconosco la sola autorità Ecclesiastica, separata dalla Ciuile, ma l'una, e l'altra vnite insieme, & a ciò hebbe riguardo il popolo Romano, che nei due nicchi, della prima facciata dell'ar-

co, locò le ſtatue della VITA POLITICA ; e della ECCLESIASTICA .

Platone impennò due ali all'anima ragioneuole: ma con eſſe egli volò tanto alto, ch' i ſuoi ſeguaci fino à quì, non han potuto arriuare ad intenderlo. La vita attiua, e la contemplatiua ſtimano alcuni ſignificarſi . Meglio fè nelle riuelationi l'Apoſtolo S. Giouanni, che alla gran donna eſſere ſtate date l'ali n'inſegna. La Donna è la Chieſa Cattolica: l'ali ſono la poteſtà ciuile, e Spirituale. Perche il Romano Pontefice , che da Dio hebbe immediatamente l'autorità ſpirituale, per mezo di lei, indirettamente hebbe anche la temporale in grado ſourano, e mi dichiaro . La carne , e lo ſpirito ſono due principati che poſſono trouarſi, e ſeparati , & vniti. La carne ſenza lo ſpirito hà il ſenſo, e l'appetito , e ſignoreggia negli animali. Lo ſpirito ſenza la carne è negli Angioli , ed hà l'intelletto, e la volōtà . Nell'huomo, ſoſtanza miſta, ſi congiungono, ma con tal ordine, che lo ſpirito comanda, vbbidiſce la carne, la qual vien gaſtigata dallo ſpirito , quando non opera cōforme al fine ſpirituale . La poteſtà ciuile riguarda la carne, l'eccleſiaſtica ſi confà con lo ſpirito, nel tempo degli Apoſtoli erano diſunite, hor ſon congiunte, e formano la Republica Chriſtiana, in cui l'eccleſiaſtica ottiene la maggioranza: la quale , tutto che non s'impieghi negli affari politici, corregge nondimeno gli errori della facoltà ciuile , ſe alla poteſtà Eccleſiaſtica ripugnanti gli troua. L'vna, e l'

altra

altra esercitò il Card. Barberino, nel modo che si poteua da vno, che non era Som. Pōt. mostrandosi vero Ecclesiastico nelle dignità del Cardinalato, e nel gouerno del Vescouato di Spoleti; nè tenendosi lontano dalla vita policita, nel Chiericato di camera, nella Nuntiatura di Francia, nella Legation di Bologna. Dichiarata cotal dottrina s'intenderà chiaramente, perche nella facciata dell' arco, che guardaua il Campidoglio, fossero poste le statue, ch'esprimeuano virtù puramente ciuili, e diceuoli al principe.

S'ergeua nel luogo più rileuato Roma, non più gentile, ma Christiana. Questa città stancò l'intendimento di molti grandi huomini in ammirare le penne di cento illustri Scrittori, in cōmandare i miracoli de i quali è ripiena; chi n'hauea vdito il grido in contrade rimote, quando giunse a vedergli, col testimonio degl'occhi propri haurebbe dichiarata muta la fama; ma l'eccellenza delle cose vedute, tolse ancora a gli occhi propri la fede: dentro del suo ricinto hauea epilogato il mondo nella diuersità delle nationi, sì che poteua dirsi patria del genere humano? nel Senato accoglieua tanti personaggi degni di corona, e di scettro, quanti si cōtauano cittadini, era così douitiosa de'viueri, e delle merci, che fù nomata mercato publico dell'vniuerso. Vscendo poscia fuor di se stessa, col volo dell'Aquile vincitrici, distese il suo nome sotto incognito clima; ad emulatione del sole passeggiò il mōdo, assisa sù'l carro de'suoi triō-

fi: con l'armate maritime fabricò il ponte alla gloria Latina, per varcar l'vltimo oceano, e pose solo per termine della sua potenza l'oriente, e l'occaso; lasciando di soggiogare, e di vincere, quando le mancò non l'ardimento, ma la natura, non si trouando più luogo, doue condur gli eserciti armati. Ad ogni modo scordeuole in questa occasione, de i titoli, anticamente famosi, pareua solo vaga delle grandezze più nuoue; perche fatta serua della Religione prostesa à i piè del Pontefice, l'adoraua. Ma non fù mai la diuina liberalità superata dalla gratitudine humana; quanto più à Dio si dona, tanto più da Dio si riceue; i vapori, che la terra somministra all'aria, per formarne le nuuole, tornano in maggior copia à fecondarle le viscere. Volle il cielo, che Roma rimanesse Reina; le cangiò il seggio, e dal Campidoglio la pose nel Vaticano; all'Imperat. succesſe il Pontef. con principato più potente. Fino al dì d'hoggi Roma gouerna tutto il mondo Cattolico co suoi oracoli; vede à suoi piedi deposte le corone delle più superbe fronti del Christianesimo: di là dalle mete d'Alcide riceue gli Ambasciatori de'Regi, che vengono à riuerirla, ed à prestarle vbbidienza. Nè v'hà natione, che giustamẽte aspiri alla gloria celeste, che diuotamente non adori la potenza Romana; perche da lei si dà la patente per l'immortalità, e si riconosce alle porte del cielo. Nè per la mutatione nella religione, e dell'Imperio hà perdute l'antiche virtù: anzi hora le possiede più nobili, quanto è più degno

degno il fine, che si propone. Il che s'intenderà nella dichiaratione delle statue seguenti.

Vedeuasi Romolo primo Rè, in sembiante guerriero; li valor militare non hebbe mai frà gl'huomini simulacro più riguardeuole. Prouò questo principe d'esser vero figliuolo di Marte, col testimonio della ferocia, confermò l'opinione, che il mondo hauea della Lupa nutrice, con la sete del sangue humano: fè palese l'incesto dei suoi furtiui natali, con la perfidia del ratto delle Sabine; e perche l'ingiurie minori sono da i grandi sostenute con le maggiori, Romolo con la guerra accrebbe l'oltraggio della rapina, à tutto ciò fù dal bisogno del nuouo principato sospinto. Agguerrito per tanto nella scuola della necessità, diuenne tostamente maestro di ben combattere; e seguendo la legge della forza, si studiò di fondar l'Imper. di Roma nelle ruine de'popoli confinanti; Insatiabile è'l desiderio del comandare; e doue ogn'altra cupidigia, co'l possedimento dell'oggetto desiderato s'estingue, l'ingordigia del principato col principato maggiormente s'accende: quindi il fin d'vna guerra è cominciamento dell'altra. A Roma Christiana mācò la violenza, e la fortezza s'accrebbe. Vidde i suoi figli più cari, non ambitiosi dell'altrui regno, ma prodighi del proprio sangue; amirò le sue donzelle più tenere, non vaghe d'ornamenti, e di lusso, ma di preggiatrici de'tormenti, e della morte. Riuerì la sauiezza, e la santità di coloro, che fecer, col paragone, parer

indegna la ſtatua di Catone il minore ſignificante la virtù d'vn ottimo Senatore.

Il negar le lodi douute a gli huomini valoroſi è vn diſtruggere, per difetto d'alimento, la medeſima virtù; e forſe il più vil parto dell'humana malignità è l'importuno ſilentio, quando altri merita, ch'in ſua commendatione ſi parli, io non inuidierò a Roma gli antichi honori. Catone ſeguace della ſetta Stoica, aſſodò l'animo contro gli accidenti del mondo: s'auuenne in tempi torbidi, e calamitoſi, ne' quali fù di biſogno combatter tanto coi vitii, quanto con gli huomini. Ordinò la ſua vita con tal innocẽza, e ſeuerità di coſtumi, ch'alla preſenza di lui non osò il popol di chieder nel teatro i giuochi Florali, in cui ſi ſpogliauano le femine diſhoneſte: s'oppoſe all'ambitione di chi hauea eſpoſta la tirannide in premio dell'armi ciuili; buona pezza ſoſtenne ſolo la cadente Republica: e veggendo di non poter più lungamente conſeruar la libertà della patria, la diede a ſe medeſimo ſpezzando col proprio ferro le catene dell'anima. Così del pari morirono Catone, e la libertà. Con tutto ciò Roma Chriſtiana può gli ſtuoli interi di ſantiſſimi perſonaggi opporre, e cõ vantaggio, ad vn ſolo Catone: fù baſſezza d'animo mal ſofferente l'incontrar di propria voglia la morte: perche il coſtante nõ fugge, ma tollera l'humana calamità: non è buon medico, chi per finire i dolori dell'infermo, l'vccide. Nel ſeno a Roma nouella, i ſanti huomini riceuono con lieta fronte, ma

non

non inuitan la morte. Soffrono lunga stagione acerbissime sciagure, e stancan la crudeltà de i carnefici, non che le persecutioni de'principi, con la patienza. Quanti Pontefici han sostentate le ruine di S. Chiesa contro le scosse dei Tiranni maluagi: quanti più tosto han voluto rimaner oppressi dal peso, che sottrare indegnamente le spalle: Il sanno queste sagre spelonche illustrate più dalla virtù de i Martiri, che dal lume del Sole. Che se CESARE Dittatore, di cui segue la statua, con la clemenza verso i nemici parue adempire la legge dal Vangelo, non hebbe virtù, che ben da lungi possa con la Christiana paragonarsi.

La Clemenza è dote conueniente ad animo reggio: perche essendo il principe vn simolacro di Dio, non s'auuicina mai maggiormente alla somiglianza della sua idea, che quando perdona a i colpeuoli. L'hauer il ferro sempre stillante del sangue degli huomini, conuiene a i ladroni assedianti le strade, il pascersi de i supplici, e riuolgersi quasi Auoltoio sempre intorno a'cadaueri, disumana l'humanità, & infama la gloria. Il buon Principe odia il delitto, ma non il delinquente; ed in guisa di Leone, ò d'Elefante offeso, generosamente condona la pena a chi riconosce la colpa. Se tutte l'humane sceleratezze da Dio subitamente si gastigassero, l'armeria del Cielo sarebbe impouerita di fulmini. Mostra d'hauer gradito l'errore, chi non dà tẽpo all'emẽda, opprimendo con la punitione l'errante. Il me-

dico

dico amoreuole, se può ridurre in sanità l'infermo con la dieta, non lo tormenta col ferro; lo spauento solo è talhora basteuole al Principe per correggere i peccati, senza venirne al colpo: non tutti i tuoni del Cielo sono accompagnati da fulmini, la maggior parte de' quali s'estingue innocentemente nel mare, ò si rintuzza negli scogli. Giul. Cesare illustrò i titoli della sua fama con la clemẽza: honorò la morte di Pompeo cõ le sue lagrime: inuidiò la generosità di Catone: richiamò Bruto dal bando, perche amaua il valore anche nell'inimico: e si studiaua d'amicarselo, col perdonargli. Ma questa piaceuolezza quãto inferiore rimane alla magnanimità Christiana: forse fù simulata, e presa in tẽpo, per seruire alla scena: vn nuouo Imperio notabilmente s'inuigorisce cõ l'opinione della clemenza; e chi conosce d'hauer offeso huomini valorosi con l'oppression della Patria nõ è fuori di sentimẽto, se s'ingegna di placargli per guadagnarsegli. Dopò tante rotte d'eserciti, dopò tanta strage de' Cittadini, dopò l'horribile giornata della Farsaglia, che Giul. Ces. deponga finalmẽte la spada, non è motiuo di clemenza, ma stãchezza di crudeltà. Nella luce del Vangelo, il perdonar al nemico è attione ordinaria de' buoni, perch'è legge riuerita di Dio: sẽz'altro fine, ò d'ambitione, ò di sicurezza: e tanto basti. Forse Traiano, il cui simulacro rappresentaua la regia piaceuolezza, meritò maggior lode, perche fù sempre somigliãtissimo a se medesimo in conseruarla, per

sodis-

ſodisfar puramente all'humanità naturale.

Corre vna pazza opinione, che la piaceuolezza, ò vogliā dir la facilità non poſsa bene accoppiarſi col decoro del Principe. L'errore è fomentato da coloro, che conſapeuoli della ſua viltà, temono dell'altrui diſpregio: onde s'inalzano con l'altierezza, per rimirar da luogo più ſublime quei, che credono indegni della loro vguaglianza. Quindi deriua la difficultà dell'vdienze, la durezza delle riſpoſte, la tardāza delle riſolutioni, la dilattion de'fauori. Ma cotale ſciocchezza naſce nel cuore a chi ſtima le dignità mondane, più di quello che vagliono, ſolo perch'ei ne gode più di quello che merita. Il tempio delle Gratie era preſſo i Romani in mezo del Foro, perche tutti poteſſero viſitarle. La M. del Principe non ſtà pendente da vna portiera calata, tenganſi occulti ne' loro ſacrarii i miſteri Eleuſini, ò d'Iſide, quei che comandano, a ſuo tempo cōuerſino in mezo de popoli, nè temano di contaminarſi; perche il Sole non è men luminoſo quādo ſotto il ſuo raggio le pouere perſone ricouera. I più famoſi Principi de ſecoli ò lontani, ò vicini, furono più popolari degli altri, non credettero mai che s'infettaſsero le viuāde cō la viſta d'vn Cittadino, c'haueſſero tenuto a cōuitto? nè che l'occhio d'vn'inferiore haueſse forza di perdere il pregio all'oro, il colore alla porpora. Il Principe, è Padre de'popoli: l'arroganza, ed il faſto a pena sō tollerabili a gli ſchiaui, non che a'figli, diceua Iſocrate: tāto più ch'ad vn buon

Principe

Principe non dee baſtare il timore de'ſuddi-
ti, séza l'amore: il qual però non s'acquiſta
ſenza la facilità de'coſtumi: grā ſodisfattio-
ne riceue quel Popolo, che sà l'orecchie del
Patrone eſſere aperte alle doglianze di tutti;
e vede oſſeruata la legge di Coſtantino, che
danna la venalità delle portiere; la compra
dell'ingreſſo; il prezzo della viſta del Preſi-
déte. Il buō Traiano tal ſi moſtrò nell'Impe-
rio con le perſone priuate, quale egli haue-
ua deſiderato l'Imperat. nella ſua vita pri-
uata, à tutti era lecito il fauellargli, l'accō-
pagnarlo, il ſeruirlo. Mangiaua in publico;
e le cene, che per la temperanza ſarebbono
ſtate breuiſsime, erano lunghe per la cōuer-
ſatione. Trattò i Cittadini come dimeſtici,
riſerbandoſi d'apparir formidabile a ſuoi ne-
mici; gli viſitò ammalati, interuenne cō lo-
ro alle caccie, alle méſe, a i conſigli: intendē-
do che'l Principe doueua eſſere auguſto,
ma non acerbo; e cagionare ne'ſudditi ri-
ueréza, ma nō timore? perche la vera mae-
ſtà de'Regnanti naſce dall'honore, e dalla
riuerenza, diſſe il Poeta, e l'honore è figli-
uolo della virtù. Sia dunque il Principe
valoroſo, e ben guernito di virtù, che terrà
in mano l'ammiratione de'popoli, e con
eſſa il ſoſtegno del decoro reale. Non ſi può
nōdimeno negare, che anche la Magnificē-
za non ſia grandemente gioueuole alla M.
ma molto più l'è neceſſaria la fede: dell'vna,
e dell'altra, fù locata la ſtatua nelle nicchie,
che guardauano il Campidoglio.

La magnificenza ſola conoſce l'vſo delle
ric-

ricchezze, fà seruir l'oro alla fama, non l'animo all'oro: non può entrar se non ne' gran cuori, nè può vscire se non da' grandi erari: perche doue finisce la liberalità, iui la magnificenza comincia, e riguarda l'opere publiche, se vié regolata da vn saggio Prīcipe, ed hà per fine l eternità. La qualità del la spesa più si vuol comprendere dalla grandezza dell'opera dopò il fatto, che da i libri degli vfficiali, mentre si spende. In questa parte merauigliosa fù Roma: le cui superbe machine fer parer nane le Piramidi dell'Egitto, ed i sepolchri di Caria. Nè dico poco perche se ne sà molto; queste venerande reliquie, che ne ueggiamo, benche rose dal tempo, predicano più d'ogni eloquenza, gli antichi honori; Roma nouella non è però dalla Madre sì tralignante, che non serbi di lei nel suo volto la somiglianza. Vedesi in questo secolo nobilmēte rinata la magnificenza degli Auoli: l'honorato cadauero di quella nobilis. Matrona, a' nostri tempi dentro ad vna regia tomba di tāti sontuosi edificii riposa. Il Vaticano, e'l Quirinale son due colonne trionfali erette in testimonio della Romana magnificenza. E perche questa virtù prende la sua misura dalla conditione di chi la possiede, non lasciò d'esser grande nell'animo del Card. Barber. benche ei nō fosse sourano Príncipe. Veggasi la Capella che fondò tanti anni sono, nella Chiesa di S. Andrea, in quelle eccellenti pitture, nel lauoro de' marmi pretiosi, nell'oro, negli ornamēti; lasciò scolpita l'imagine della sua

religiosa

religiosa magnificenza. Ma poco gioucrebbe ad vn Principe la pompa degl'edificii, se nel cuor de'sudditi non si fabricassero più lodeuoli memorie con l'integrità della Fede.

Non v'è peccato più seruile, ed ignobile della perfidia, perche naice ad vn parto con la menzogna mostro infame, e nemico della natura. Alcuni Principi guidati dall Interesse, l'han honorata come lor Nume; e seguendo il consiglio d'vn'empio maestro, quando non han potuto assicurarsi con la spoglia del Leone, hanno tolta la pelle alla Volpe fatto indegnissimo d'vn che comandi. Numa Pompilo, che voleua stabilir l'Imperio fondato da Romolo, locò due tempi, alla Pace l'vno, l'altro alla fede; perche sopra questi due perni s'aggira sicuramente la machina del Principato. I Romani poscia prudentemente posero la Fede vicina à Gioue nel Campidoglio; perche ella è madre della giustitia, e fondamento dell'humano cõmercio. Chi si fida nel valore, e nella virtù, non mẽdica la vittorie, nè corregge i popoli con la perfidia; essendo indicio d'animo che si conosce inferiore alle persone, con chi conuersa, l'vsar con artificio, e con fraude. L'Officina del cuore è chiusa, che non si possono spiare segreti pensieri, se la lingua, come interprete, non gli riuela; perciò la natura ne diè l'vso del ragionare, in mãtenimento della conuersatione ciuile. Se la fede non n'assicura della concordia delle parole, co' concetti dell'animo, possiamo andare ad habitare nelle selue, ò solitarii; ò nõ in compa-

gnia

gnia d'altri, che d'animali. La Repub. di Roma riuerì la Fede cõ tanta religione, che quel Senato nõ pareua vna raunãza d'huomini, ma vn tẽpio di Fede; volle esser debitore delle vittorie al valor de'soldati, nõ all'ingegno de'perfidi; al contrario de'Greci, meglio difeso si tẽne da vn pari d'Aiace, ch'da mille Vlissi, mãdò all'espugnatione delle Città in vece d'vn Sinone, vn Camillo: chiuse nel petto de'suoi guerrieri fiãme d'ardire, non fabricò in grembo al Caual Durateo nido d'inganni; ed hauendo da tutto'l mõdo cõdotte in Roma l'arti migliori, ricusò sola, com'indegna di Roma, l'arte del tradimẽto.

E quì finiscono le statue dell'Arco; vi rimangono i quadri. Buona parte di loro cõteneua alcune attioni, che per esser à Papa Vrbano comuni con altri, sarãno da noi accennate, e trascorse. Il Chiericato di Camera; la Nũtiatura di Frãcia; il Concistoro publico, in cui riceuette il Capello Cardinalitio; la Segnatura di Giustitia, di cui habbiam fauellato à bastanza: la Legation di Bologna, e la coronatione. Le dignità minori gli fer luce, per publicar il valore; le maggiori come ben conosciuto lo premiarono: la sourana l'espose come vn idea di personaggio, in cui merauigliosamente si cõgiugne il premio col merito, tutte gli dier materia di fatica: da tutte ei ritrasse accrescimento d'honore. Ei fù tenuto a i Pontefici, perche gli somministraron modo d'esercitar il talento; a lui furõ tenuti i Põtefici, perc'honorò i carichi cõ la virtù, trapassãdo con la singolarità

tà delle operationi l'obligo commune a tutt'i Colleghi, come in due quadri vedeuasi.

IL LAGO TRASIMENO, pur troppo memorabile per la vittoria d'Annibale era temuto da i Perugini; rinouaua le ſtragi antiche cō la ſoprabondanza dell'acque: onde non era men formidabile per gli accidenti preſenti, che funeſto per le memorie paſſate. Violati i confini del lido s'vſurpaua tirannicaméte la ſignoria de'coltiuati; haueua fatte nauigabili le campagne: ed i poueri agricoltori piagneuano le fatiche male impiegate di tutto l'anno, ſeguendo da lungi, con gli occhi, le proprie ſperanze ch'andauano naufragādo; nè viueuano ſicuri nelle capanne, ò nelle caſe, dall'inſolenza dell'onde, perche li lago ſcorreua ad aſſalirgli, quaſi non ancora dimenticato della rabbia Cartagineſe, e traheua ſeco le habitationi, con gli habitanti. Il Cielo in tanto, ingombrato dalla denſità de'vapori compartiua a' campi vna luce dubbioſa, infondeua ne'corpi vna peſte ſicura; onde la gente del paeſe, viuendo in eterno crepuſculo, in vece d'attraher aure vitali, per refrigerio dell'innato calore, beuea fiati peſtiferi, che l'eſtingueuano. Clem. 8. diſideroſo della felicità de'ſuoi Popoli, mandò Maffeo Barber. à frenar l'orgoglio del Traſimeno. Andò egli toſtaméte, ed approuò col fortunato fin dell'impreſa, il conſiglio di chi l'eleſſe à cōdurla. Onde di lui cantò vn grande ingegno,

Ma'l Barberino Eroe gl'impeti à ſegno
Tenne de l'onda, e le preſcriſſe il regno.

La

La Città di Perugia, e l'Vmbria tutta fino al dì d'hoggi più obligata si sente à Maffeo Barberino, per questo fatto, che la Tessaglia à Nettuno, per la via aperta al Peneo, inutilmente stagnante, ò l'Etolia ad Ercole, per l'acque diramate all'Acheloo superbamente scorrente.

Ma nō men danneuole inondatione trouò egli in Parigi, cagionata dal torrente dell'opinione del vulgo. In que' torbidi tempi di seditioni, e di guerre, la mistura della superstitione con la Religione, scaricò vn diluuio d'errori. Furono accagionati di publico parricidio, in persona d'Enrico il grande, huomini sagri, e riuolti tutti al publico beneficio. Questa accusa, che nacq; dalla confusione, e dall'odio, crebbe per la fraude, e l'astio: sì che peruenuta all'orecchio de' grādi, che stauan' intesi ad ogni picciol rumore, trouò l'adito aperto, penetrar fino al cuore. In tempo di turbulenza, e di sospetto, è più ageuolmente delusa la prudēza di chi gouerna: perche la souerchia cautela rende gl'animi timorosi, onde s'āpplicā i rimedii anche alle membra sane, errandosi per non errare: all'hor altri è cieco, e crede d'hauer l'occhio più aperto, perche il timore rappresenta l'ombre per corpi, oltre che ne' pericoli grandi è più sicura la regola, che s'attiene al rigore; perciò non s'esamina sottilmente, ma non esaminato seueramente si gastiga il delitto. Fù eretta vna Piramide con note obbrobriose, contro gli innocenti colpeuoli. Fù in essi punito nō l'errore,

rore, che non commisero, ma l'opinione vulgate, che gli incolpò. Maffeo Barberino Nuntio Apost. pianse l'oltraggio dell'innocenza scolpita in pietra, e compatì all'ingiustitia dell'errore, impressa nell'animo; con l'ariete dell' autorità, e delle preghiere percosse sì gagliardamente quella torre di Babilonia, che se la vide a'piedi spezzata. Facondissimo Cinea, che cõ l'eloquẽza smãtellaua le Città nemiche al suo Pirro. Quella Piramide ruinata doue cangiar si in obelisco di gloria, per honorare sì gran Prelato.

Quì dourei dar fine alla mia narratione, se riguardãdo il cielo dell'Arco, nõ fossi posto in necessità d'accennar i misteri dell Api regnanti; sfuggirei certo, di buona voglia l'incontro, e lascierei l'Api sù i fiori, ò negli alueari natii, senza cacciarle lõtano, cõ lo strepitoso suono delle mie ciãce; tãto più che le credo hormai stanche d'andar compartendo il lor mele per gli horti di tanti amenissimi componitori. Tutte le scritture, che vedute si sono, ò di prosa, ò di verso, in lode di Papa Vrbano, prẽdono l'argomento dall'Api; ogn'autore s'è studiato di ricoglier quanto dir si poteua, ò dai Latini, ò dai Greci, a me, che sono inferiore d'ingegno, & vltimo di tempo, rimangono gli alueari già voti, ed i fiali già secchi, sì che quando ben l'Api di Platone, ò di Pindaro m'hauesser fatto sù la lingua il lor nido, non spererei di ridir cosa dolce, ed aggradeuole al palato de'dotti. La volta dell'Arco era stelleggiata

giata dall'Api, & animata da'motti, aggiũtà oro da vn personaggio, che aumenta lo splendor della sua nobilissima casa, col lãpo d'vn'eccellẽtissimo ingegno. Si vedeua nel- ouato di mezo vn grã Rè d'Api; col mot- o tolto dalla Georgica di Virgilio, *Melior regnabit in aula.* Il sẽtimẽto è chiarissimo à hi non è oscuro l'ordine della Republica di quegl'ingegnosi animali. Hãno le lor cõte- e ciuili, e non vn sol'aspira alla maggiorãza del principato; s'odono i tumultuosi sussur- ri; si veggono i mouimẽti seditiosi; si cõbat- e, si vince, e'l miglior de'cõpetitori è posto il possesso del Regno; rimane vcciso il peg- giore; così con Columella, con Varrone, e cõ gli altri scrittori d'Agricoltura, insegna- no anche Arist. nella storia degli animali, e Platone nel suo politico. Che l Cardinal Barber. fosse il migliore, ed in conseguenza il più degno del Sommo Ponteficato, io non ardirei di decidere; perche riuerisco, non giudico l'ordine sagrosanto de'Cardinali; essi medesimi però lo giudicarono tale, quando in virtù del giuramento già fatto l' eletto Papa, dichiarando ch'egli haueua da Dio la sourana autorità nella Republ. Christiana. E perche la potestà concedutali lee ridursi all'effetto, si leggeuano due altri motti, esprimenti gli atti giuridici del Ro- nano Pontefice. *Fucos a Præsepibus arcent*, iceua l'vno: *Aulas, & Regna refugiunt*, iceua l'altro. Che tocchi al Papa il dichia- ar qual sia la vera dottrina Cattolica, non à cattolico che lo nieghi; ed esso dunque

ap-

apparterrà parimẽte il ſeparar dal commercio de'fedeli gli heretici, che la Fede ſi fingono à voglia loro: degenerando dalla nera virtù de Chriſtiani, come i fuchi, ò peccioni(mi ſia lecito così parlare, già che nõ habbiamo altro nome) per i quali ſono inteſi gli heretici, altro non ſono Plinio, che Api degeneranti. Chi poſſa poi mutare i Principati,ed i regni, è dottrina riceuuta da tutti i Teologi, non perch'egli ſia Giudice ordinario de'Principi temporali come è de' Veſcoui, e del Clero; ma per eſſer ſourano Principe ſpirituale, a cui cõuiene indrizzar alla ſaluezza dell'anime,anche il reggimento de'Laici. Nè mi ſi debbe aſcriuere ad ignoranza, od a vitio, che le parole del Poeta ſi ſpieghino in queſto motto, diuerſamente da quel, che ſignificano nel proprio autore: perche a me baſta di non far violẽza al ſentimento latino, non hauendo chi fa vna impreſa, obligo così ſtretto, di ſecondar l'intentione dell'autore, da cui le parole ſi tolgono. Che *refigere regna, & aules*, ſia benedetto, per la mia dichiaratione, ne fà fede vn'altro luogo del medeſimo Poeta, *fixit leges pretio, atque refixit*, tutto, che poſſa alludere all'vſo di que'tempi, in cui le leggi s'affiggeuano in publico.

Ha dunque il Papa legitima autorità, e di gaſtigar gli heretici,e di ſeparargli dal grembo di Santa Chieſa: può correggere i principi ſcandaloſi: annullando le leggi loro, ch'al gouerno ſpirituale ſon ripugnanti e priuandogli anche del principato,ſe la neceſſità

cessità lo richiede: ma, perche ciò fa come Vicario di Christo, segue Virgilio, e dell' Api parlando, dice ESSE ILLIS PARTEM DIVINÆ MENTIS, Questa particella della diuina mente nell'api, cõsẽtita loro anche dal Filosofo, presso Varrone è la ragione, e l'ingegno: in Pluarco la sauiezza; in Aristotile la prudenza: tutto però dee intendersi per analogia, non propriamente Nel Papa è l'autorità concedutagli da Dio medesimo, nelle cose toccanti all'anima, per cui poscia s'estende à gl'affari politici, come di sopra dicemmo. Si promette finalmente all'Api regnanti il premio dell'immortalità, col motto NEC MORTI ESSE LOCVM. L'opinione à cui consente Virgilio, fù di Pittagora, e Platone la riceuette, come sente Plutarco: non voleuano costoro, che nè gli huomini, nè gli animali moriſſero mai, faceuano trapassar l'anime da vn corpo all'altro: ò pur credettero, che quante anime erano nel nostro mondo, altrettante stelle ornassero il mondo celeste. Quindi nel morire degli animali sognauano ogn'anima ritornarsene alla sua stella; veggasi Platone nell'Epinomide; dell'anima ragioneuole n' habbiamo negli antichi Scrittori nobilissimi esempi; gli tralascio, ed accenno vn luogo solo del più famoso Lirico de i Toscani.

L'alma mia fiamma oltre le belle bella,
C'hebbe quì'l Ciel sì amico, e sì cortese;
Anzi tempo per me nel suo paese,
E ritornata, & à la par sua stella.

Degli animali basterà l'autorità di Virgilio, mentre parla dell'Api,

--- - nec morti esse locum, sed viua volare,
Sideris in numerũ, atq; alto succedere Cælo,

S'augura dunque l'eternità della gloria al valore d'Vrbano, e si gli destina il Cielo per luogo di giusta mercede, dopò la pellegrinatione di questa vita.

Compito l'Arco, e spiegati i misteri, che conteneua, rimane solamente il riferir l'inscrittioni, con le quali fù dedicato.

Nella facciata riguardante Roma.

VRBANO VIII PARENTI PVBLICO
SACRORVM REGI
QVOD ADMIRABILI NON MINVS
VIRTVTVM
QVAM SVFFRAG. CONSENSIONE
PRINCEPS RENVNTIATVS
ORBEM TERRARVM IN SPEM
MANSVRÆ FELICITATIS
E R E X I T
S. P. Q R.
PERPETVI MONIM. OBSEQVII

Nella facciata riuolta al Campidoglio.

VRBANO VIII. BARBERINO
PONT. MAX.
ANTIQVÆ GLORIÆ RESTITVT.
AVTHORI NOVÆ
S. P. Q. R.
IN VET. CAPITOLII RVDERIBVS
HOC QVALECVNQVE
RECIDIVÆ MAIEST. SPECIMEN
P O N I T

A piè del Campidoglio la noſtra età riuerisce, nell'Arco di Settimio Seuero la magnificenza de i ſecoli trapaſsati, in queſta occaſione il popolo Romano ſi valſe della commodità portatagli da così ſegnalato edificio Lo fè ringiouenire, ornandolo di nuoue inſcrittioni, in honore di Papa Vrbano, e furono le ſeguenti.

VRBANO VIII. PRINCIPVM MAX.
QVOD SACRVM IMPER. PATRVM
SVFFRAGATIONE
DELATVM
RELIGIONE SAPIENTIA VOTIS
POPVLORVM
PROMERITVS
INVIDIA ÆTATIS INTEGRÆ
PRÆROGATIVA VIRTVTIS ELVSIT
PVBLICÆ GRATVLATIONIS
ARGVMENTVM P.
S. P. Q. R.

Nella fecõda facciata dell' Arco di Settimio.

TE
VRBANE PRINCEPS INCLYTE
RELIGIONIS CVSTODEM
IVSTITIÆ VINDICEM
ROMÆ PATR. ARCIS CAPITOLINÆ
PRÆSIDEM
S. P. Q. R.
PONTIFICEM CVLTV PATREM
CHARITATE
PRINCIPEM OBSEQ. HVMANVM
LÆTITIA
VOLENS LIBENS
ADORAT.

E perche nõ poteuano satiarsi i Romani di mostrar al suo principe l'allegrezza della sua esalatione, anche nell'arco di Tito, che chiude il Foro Boario, replicarono gli applausi, accompagnati da vn felice augurio, al Pontefice. Vn caualier Romano, dell'habito di Calatraua, sotto la regola di S. Benedetto, volle essere interprete della volontà de' suoi cittadini, e palesar, c'hauea sotto al cielo latino imbeuuta l'eloquenza degl'aui. VR-

VRBANO OCTAVO
AD SACERDOTII CVLMEN
DIVINITVS EVECTO
ANIMI MAGNITVDINE, ET ORIS
MAIESTATE
SPECTATISSIMO
AD PVBLICVM BONVM
ET IMPERII PROPAGATIONEM
NATO
S. P. Q. R.
IN TRIVMPHALI T. VESPASIANI
SOLYMORVM EVERSORIS
MONVMENTO
VRBANI II. FELICITATEM
ET AVGVSTIORES TRIVMPHOS
OMINNATVR

Nella seconda facciata.

VRBANO VIII. PONT. OPT. MAX.
PRÆSENTI SANCTIM. EXEMPLO
AC IVSTITIÆ CVSTODI
AD SACRORVM INCREMENTVM
ET SÆCVLI DECVS
MORTALIBVS
DATO
S. P. Q. R.
CONCEPTÆ LÆTITIÆ ARGVM. P.

Arriuato il Pontefice a San Giouanni prese il possesso del principato, e di là se ne passò al Quirinale, accompagnato dalle acclamationi di tutta Roma. Vn che sia giunto alla sourana dignità del Pontificato, vede consumata ogni eminenza di premio in riconoscimento del suo valore, non può per

tanto aſpettar dal mondo nuoua ricompenſa alle attioni eroiche da lui diſegnate nella vita di principe; reſta, ch'egli medeſimo s'aſſicuri della mercede, con renderſi meriteuole della buona nominanza de i poſteri, e della gloria del Cielo. Il Cielo ſolo gl'auanza da conquiſtare; queſto è l'vltimo grado della ſcala, per cui è ſtato condotto da Dio. Noi nondimeno ſarem per hora lodeuolmente maligni. Con tutto il cuore preghiamo il Cielo, che ſia tardiſſima la rimuneratione d'Vrbano: non voglia la diuina prouidenza hauerlo dato, per materia di lagrime, col ritorlo. I fauori celeſti ſi diſtinguono da gli humani con la durata. Hà egli hauuto quanto poteua bramar di bene, dalla mano degli huomini; non gli abbandoni in tempo, che può eſſer loro di giouamento sì grande. Le buone lettere, che finalmente eſcono tutte ſquallide dal ſepolcro, non ſieno così toſto condannate alle ſolite tenebre. Viua gli anni di Neſtore. I deſideri di tanti litterati, c'hora riſorgono, non ſieno infruttuoſi a conſeruar lungamente la glorioſa vita d'Vrbano, ſe le lor penne ſon sì giouenuoli a mantener in eterno l'horata ricordanza de' principi: e la mia voce ſia tollerata come deuota, ſe non può eſſer commendata come ſonora: ottenendo in riconoſcimento dell'oſſequio, almeno vn luogo frà gli applauſi del vulgo in pompa sì riguardeuole.

Il fine delle Pompe.

DEL-

DELLE PROSE VVLGARI

Di Monſignor

AGOSTINO MASCARDI

Cameriere d'honore di N. S. Vrbano VIII.

PARTE SECONDA.

Contenente l'Orationi.

Nell'Eſequie di Madama Sereniſsima

DONNA VIRGINIA

De'Medici d'Eſte Ducheſſa di Modena.

Odeuoliſſima vſanza ne i ſecoli di coloro, che molto ſeppero, introdotta nelle Republiche di maggior grido, e per lunga ſerie di tempi infino alla noſtra età tramandata con lode fù quella, con cui negli vltimi vffici, che ſuol paſſare la pietà de i viui per la gloria de i morti, con ſolenne ricordanza s'eſpongono à popolo ragunato i più glorioſi fatti della perſona defunta. Imperoche, quantunque in queſto gran teatro del Mondo l'huomo, che dirittamente vien riputato per ſaggio, attore in vn tempo, e ſpettator di ſe ſteſſo de gli altrui plauſi non curante, reputa abbondeuolmente guiderdonata la virtù cõ

ſe ſteſſa, non dee però la traſcuraggine de i poſteri, ò chiudendo ſcioccamente gli occhi diſſimulare, ò raffrenando inuidioſamente la lingua tacere, tutto ciò, che di riguardeuole diſcerne, e di ſublime nelle vite, e coſtumi de'ſuoi maggiori. Perche troppo nel vero acerba ſarebbe la conditione de i virtuoſi antenati, ſe con la perdita del corpo, che come fragile, dopò due nubiloſi giorni di vita, per legge eterna diuien preda di morte, la memoria dell'heroiche virtù ſi dileguaſse; e quelle anime grandi, ch'immortalmente hanno à viuere nel premio della gloria, moriſſero toſtamente nel merito de i beni ſparſi ſudori; Oltre, che qual più acuto ſprone puoſſi addattare a i fianchi dell'addormentata poſterità per farla riſcuoter dal profondo letargo de'vitii, & incaminare à gran paſſi per quello ſmarrito ſentiero degl'auoli, che à vera gloria la ſcorga, di quel, che ſia la rimẽbranza delle virtù de i morti, che tacitamente rimprouerando la ſonolenza à i viui, accendono tal'hora nei petti generoſi tal fiamma, che non s'eſtingue, prima d'hauer ben bene cõſumati quegli humori corrotti, che per lunga otioſità nell'anima infraciditi, ammorbata l'haueano; onde veggonſi poſcia que'miracoli non inteſi, e c'hanno faccia di moſtruoſa menzogna, che da'freddi cadaueri eſcano fiamme ardentiſſime, e ſia da i morti data honoratiſſima vita a i viuenti. Perciò Aſpaſia donna di tanto ſenno preſſo Platone, commanda, che i lodatori de i morti auoli, e padri,

dri, si studino infiammar gli animi de i nepoti, e de i figliuoli ad vna vera imitatione delle virtù, che sentono in altrui celebrasi.

Ma pure altra cagione, Signori, mi sospigne quà sù in giorno di publico pianto, altro motiuo scioglie la lingua mia in non più da me vsata fauella, altro fine mi muoue à raccontarui succintamente le lodi della Serenissima dóna Virginia de'Medici, d'Este, vostra già riuerita Signora in terra, hora efficacissima intercessora, come speriamo, nel Cielo. Visse questa grand'anima frà noi mortali tanto soura l'vso de i mortali, che non hebbe pensiero, non articolò parola, non mosse piede, che tanti passi non facesse per l'erto, e dirupato giogo dell'Heroica sublimità; ma hauendosi sempre tenuta à i fiachi per inuidiosa compagna la modestia, vnico, ma raro fregio delle principesse de' nostri tempi) quante lingue in sua lode scioglieua con la violenza del merito, tante ne rannodaua con la seuerità dell'impero; quante bocche apriua con la forza delle virtù, tante ne chiudeua con la maestà del volto; nè prima dalla necessità del vero veniua espressa parola di giusta lode, che dalla verecondia della faccia non fosse tostamente rigettata, & oppressa. Onde, che marauiglia poi se (veggendola ciascuno oprar in guisa, che spargendo ad ogni passo fecondo seme di lode con magnanima sprezzatura, già cresciuta, lasciauala in abbandono) taciti riueriuan quella virtù, che col commendarla offendeuano?

Ma non è hoggimai più tempo di tacere, hora liberamente cõtento in freno alla mia lingua, ò anima valorosa, che da quei beati chiostri, come spero, m'ascolti, e nello spatioso campo delle tue lodi con libero piè trascorro, senza temere i rimproueri della tua troppo rigorosa modestia. Viuesti, ò Virginia, in questa bassa parte del mondo altissimo simulacro di perfettione Christiana, e volesti stancar più tosto gli animi humani con la marauiglia de i tuoi gloriosi fatti, che le lingue con la cõmendatione, stimando vera, e dureuol lode quella, che rimane impressa ne'cuori degli imitatori, nõ solamente espressa nelle parole dei dicitori: Onde credo ben'io, che se in quella sempiterna magione di pura, e non mescolata allegrezza, in cui la nostra ragioneuole pietà ti considera, potesse porre l'afflitto piè turbatione, ò scontento di sorte alcuna, tutta commossa al pietoso spettacolo delle tue essequie, m'imporresti vn'eterno silentio. Ma perdona pure à questa lodeuol disubbidienza nostra, e poiche pagar non possiamo giusta mercede a'tuoi impareggiabili gesti: contẽtati almeno di questa ossequiosa pompa, che il tuo Serenissimo Consorte per mezo della mia incolta lingua ti dedica, e ti cõsacra. Questi accesi doppieri ti si cõmutino in tante stelle, che ti s'aggirino sotto i piedi; questa lugubre mole si cangi in gemmato soglio d'eternità; questi oscuri arnesi di morte diuengano lucidissimi arredi di vita immortale, e la fiacca, e rocca mia voce

prenda

prenda la ſoauità dell' angeliche melodie, che cantino i tuoi triõfi. Nè temer già, che pregiudicio alcuno poſſa arreccare alla tua coſtante modeſtia il mal compoſto parlare, poiche, oltre che nel chiariſsimo ſole de i tuoi sãti coſtumi muore ogni ſplendor di facondia, in queſto ancora il tuo Sereniſsimo marito, deſideroſo più, che mai di cõpiacere anco alle fredde oſſa del tuo honoratiſſimo corpo, frà tanti, e sì famoſi oratori hà ſcelto me ſolo ſconoſciuto, e ſtraniero, come poco atto ad ingrandire con artificioſi colori le tue virtù, ma molto diſpoſto à ſecondare con la ſterilità del mio dire il baſſo ſentimento, che ſempre haueſti di te ſteſſa.

Et in vero, Signori, mentr'io conſidero il tenor della vita menata da queſta Sereniſſima principeſsa, conuengo dire, che perſona di queſto mondo, non porrebbe meglio di me, in queſta occaſione, à voi, che ne ſiete molto deſideroſi, raccontarla. Imperoche, come diſdiceuol coſa riputar non ſi dourebbe, che dicitore eloquẽtiſsimo, & vſato co i mendicati ſforzi dell'arte ad inalzar ſin ſoura le ſtelle virtù men, che mezana, anzi à rappreſentar ſouẽte à gli occhi della moltitudine poco accorta vitii in ſembianza di virtù: foſse da prencipe prudente traſcelto per lodatore di principeſsa, che quantunque con la douitia di molti, & illuſtriſsimi fatti ſopra ogni vigor d eloquenza s'auuantaggiaſse, ſempre però volle operare in maniera, che fuggire, e non vincer pareſse le

parole di lode con l'operationi lodeuoli? E che altro, se vale il vero, predicano in sua fauella quelle secrete limosine, le quali con mano aperta, ma con bocca chiusa, somministraua continuamente à poueretti, non solo ricoprendo le miserabili nudità loro, ma con magnanima pietà togliendo dalle mani di nimica fortuna donzelle honeste, che ò sotto la greue soma di vergognosa pouertà gemeuano, ò per la gelosia della pericolante pudicitia tremauano, e maritādole cō giusta dote, cōforme al grando loro, senza, che altri entrasse à parte di quello affare, fuor che il ministro, di cui in questi vsi occulti seruiuasi? Che altro ci ridice quella osseruanza, & osequio, col quale nō come stimatissima moglie, ma come humile donzella riguardò, e riuerì l'A. V. Serenissimo Signore; quel rispetto, che ai seruidori medesimi, senza diminutione quella maestà Ducale costumò dimostrare in tanto, che i più intimi testimoni delle attioni di Madama affermano, di non hauer vdito già mai da quella ben regolata bocca vscir parola, che ò dispregzza, ò cagion di tristezza d'alcuno contenesse? Che altro gridano quelle sommessioni tanto in principessa inaudite, con le quali, in occorrenza di malattie delle sue Dame, ò Donzelle, essa medesima, diuenuta per vigor di santa humiltà fante, & ancella vffitiosissima, aiutaua lor con le sue mani à spogliarsi, & à coricarsi agiatamente ne i letti?

Ma sento sù l bel principio del mio fauellare,

lare, chi quasi mal'accorto, e poco isperimentato mi ripiglia, quasi tralasciate le lodi che, a principessa d'alto affar si conuengono, habbia impiegato l'ingegno, e'l tempo della rammemoranza di virtù quasi abbiette, & allo stato di pouere, e religiose persone diceuoli. Ma contro ogni douere son' io ripreso, Signori, da chi che sia; poiche, parlando di principessa Christiana, e che aspirò sempre al più alto sdegno della perfettion Christiana, da quella virtù appunto cominciar doueua il mio fauellare, dalla quale, come da primiero grado della scala, che alla sommità della perfettione conduce, cominciò Madama a salire, e cominciar dee chiunque si studia di giugner al segno posto dalla virtù di Madama. E sò ben'io, che altri di me più sagace, veggendosi posto auanti gli occhi vn sì bel campo delle due Sereniſſime famiglie de i Medici, e d'Este, per lo quale lasciate libere all'eloquenza le redini, aggierebbesi a suo talento, e quasi precipitoso torrente dalle neui dileguate accresciuto, oltre spignendosi con istrepito sonoro, dell'aperta campagna insignoritosi, farebbe honoratissima proua della sua lingua. Ma lodino pure per me le prodezze degli antenati i posteri tralignanti; faccia pompa de i tesori degli auoli, chi pouero de' suoi propri si riconosce; celebri le affumicate imagini degli antichi Eroi di sua Casa chi quella somiglianza non hà fuori, che nel colore; ammiri lo splendore de' suoi maggior illustri colui, che camminando

nando al buio per l'oscura notte de'vitii, dell'altrui facella è bisognoso: che D. Verginia de'Medici d'Este porge con la virtù sua propria soggetto tanto abbondeuole, che ad essa di strania, e mendicata materia non fà mestiere.

Potrei dire io, no'l niego, che ella nacque da quella Serenis. famiglia, c hà ben nella Toscana collocato il seggio dal suo felice Dominio, ma con la fama, e co'l nome fin'oltre a'mari s'estende; da quella, che per natura membro di poderosa Republ. ne fù sempre capo per meriti: da quella, i cui figli furono padri della Patria, arbitri delle guerre d'Italia, tranquillatori de'turbamenti del Mondo: da quella, che porè dare all'agitata, e scommossa Nauicella di S. Chiesa, che nel tempestoso mare di persecutioni ondeggiaua, quattro peritissimi Timonieri, che con la forza, e con la prudenza reggendo a gli assalti di contrastanti marosi, la ridussero in porto: da quella, che diede due Reine alla Francia, che nella minore età de'reali figliuoli contra le fattioni de'seditiosi, & inquieti, salde, & intrepide, maneggiarono felicemente le briglie del Regno tanto sboccato: da quella, sotto la cui ombra propitia ricourarono le Muse, dall'auaritia, e dalla sordidezza de'Principi rilegate con tutte le scienze ne'boschi, e ne'Monisteri: da quella, in cui hà sempre mantenuta sua scuola aperta la vera ragion di stato, a'nostri giorni cercata in vano da tanti ingegni, che di tenerla in pugno follemente trasognano: da

quella

quella, che non contenta di legar gli animi con l'impero pacifico, e con la tranquillità de' ſuoi popoli, animoſa contra i nemici di S. Fede, hora armò eſſerciti in Vngheria, hora con groſſe armate in mare gli aſſalì ne' propri lor porti; ruppe loro armate di molte vele; ſaccheggiò, e diſtruſſe le Città intiere nel cuor dell'Africa, menò prigioni dagli intimi ſeni dell'Oceano perſone di molto pregio; tolſe loro le prouiſioni, e le vettouaglie sù gli occhi; da quella in ſomma, che flagello de'Corſari, e tranquillatrice, del mare da'ladroni infeſtato, vide sì ſpeſſo la ſua purpurea Croce ſuentolando vittorioſa ricondurne i ſuoi legni carichi di Lune ecclisſate, di rapite inſegne, d'arme rotte, di ſpoglie inſanguinate, di ſquarciate vele, e di ricche prede, che nel ſagro Campidoglio del ſontuoſo tempio di San Stefano in Piſa, memorabili trofei della coraggioſa pietà della famiglia de' Medici vengono eſpoſte, e vagheggiate da gli occhi di que'valoroſiſſimi Caualieri, dalle cui mani furono glorioſamente acquiſtate; e dopò d'hauere a mio piacere ſpiegate l'imprese di quella famiglia nobiliſſima, primo emiſpero del noſtro Sole oſcurato, ſeguendo il viaggio di lui potrei ageuolmente riguardando l altro emiſpero della Sereniſsima Caſa d'Eſte godermi di nuoua, e diſuſata chiarezza. Vedrei vna famiglia, che per tanti ſecoli con la continuatione di non mai interrotto dominio frà tutte l'altre d'Italia illuſtriſsima, fù ne'tempi di pa-

ce ricetto de'letterati, ſeggio di ſapienza, ſcuola di magnificenza, ſpecchio di Religione, norma de' Principi, legge viua de' popoli, ſplendor dell' Italia, lode dell'Europa, ammiratione del mondo tutto; e ne'moti più ſpauentoſi di guerra, rinouatrice dell'antico valore, ne' cuori Italiani quaſi che morto, fù vero eſempio della diſciplina militare, ritratto degli Annibali, de' Ceſari, e degli Scipioni; foggiogatrice de' ſuoi più fieri nimici; trionfatrice delle più poderoſe Republiche; terrore de' più temuti potentati dell'Europa; e poſta dalla generoſità de' ſuoi guerrieri in tanta ſublimità di gloria, che da' poſteri poterſi rimirar da lungi, ma non ſperarſi: Che fù nelle porpore del ſacroſanto Senato Vaticano celebratiſsima, negli ammanti Ducali ammirabile, formidabile ne' militari acciari: Che con la moltitudine de' nobiliſsimi parentadi non contenta del più famoſo ſangue d'Italia, alle Corone Reali ſtrettiſsimamente ſi congiunſe; Che benche ſtancaſſe le penne de' più rinomati ſcrittori con le non finte lodi de' ſuoi, più felicemente operò, che altri non diſſe; più abbondeuole fù di magnanimi fatti, ch'altri non fù d'eleganti parole; meglio adoprò le ſpade vittorioſe, ch'altri le dotte penne; eternò meglio col ſangue ſparſo de' nemici le ſue prodezze, ch'altri non fè con l'inchioſtro: con le penne dalle ali della Fama diuelte, più glorioſamente ſcriſſe i ſuoi geſti, ch'altri non

fece

ece con le fragili da gli animali impreſtate; Che ſempre più faconda madre di lodatiſſimi Principi, rinoua gli Hippoliti, & i Luigi nella magnanimità, e nella virtù voſtra, Illuſtriſs. Signore, ornamento del Senato Apoſtolico; i Nicolò & i Borſi, nel Sereniſſimo Ceſare; gli Alfonſi, nel Sereniſs. Alfonſo; i Rinaldi, è gli Azzi, nell'Eccellentiſſimo, & Generoſiſſimo Luigi, & gli altri tutti negli Eccellentiſſimi fratelli nobiliſſimi parti di Virginia, ch'io lodo.

Ma che coſa finalmente haurei detto, che nuoua foſſe a voi, che m'vdite, ò Signori, che non ſi leggeſſe lungamente narrata in tutte le lingue, & in tutte le ſtorie de'noſtri tempi; Potrei forſe io con l'oſcura facella del mio mal'acconcio parlare recare ſplendore a'Soli sì luminoſi di queſte Sereniſſime Caſe? Potrei forſe con la rammemoranza dell'altrui nobiltà aggiugner merito di lode a Madama? E chi non sà, ch'ella di queſte grandezze eſtrinſeche magnanima diſpregiatrice, ſi ſtudiò ſempre d'accreſcer la nobilità dell'animo, che negl'habiti virtuoſi, & negli affetri ben diſciplinati conſiſte; e ſe di quella apparenza dalla natura conceſſale, e degli ornamenti alla fortuna diceuoli non curante, riputaua perduto quel tempo, che in tali benche neceſsari abbigliamenti ſi conſumaua, haurebbe forſe ella a' fatti de' ſuoi maggiori, per acquiſtarne lode, hauuto ricorſo? Non fù, non fù Signori, d'animo tanto baſſo, nè di sì corto accorgimento Verginia,

che

che ſecondo la conſuetudine delle donne vulgari non diſcerneſſe in che la vera lode di ſaggia Principeſſa ſi fondi; Filoſofo ella altamente conforme al vero; & il ſuo ſenno adoprando, ſeppe porre in non cale tutto ciò, ch'empiendo gli animi riſtretti, & anguſti delle perſone plebee, ò ſtolte, i breui confini d'vn viliſsimo cuore non oltrapaſſa.

S'appaga, come ogn'vn sà, il natural deſiderio delle donne, benche grandi, & illuſtri, di quella appariſcenza della perſona, che da Teocrito danno d'auolio, da Platone priuilegio de'mortali, dal gran maeſtro di color, che fanno lettera, che ſenza ſpiegacura di caratteri raccomanda, vien domandata; e quel dubbioſo bene, e dono di picciol tempo, che quaſi fiore in piaceuol prato, ad vn lieue ſoffiar di vento ſi guaſta, a gli ardenti raggi del Sole ſcolorito vien meno, ad vna pioggia violenta languiſce, ad vn ſucchiar d'ape ſi ſmarriſce, ad vn toccar di piè ſi muoue, tanto apprezza, & honora, che lo fà vnico oggetto de'ſuoi penſieri, ripoſo delle ſue cure, cura de'ſuoi ripoſi, fine de' ſuoi deſideri, termine delle ſue glorre, argomento delle ſue lodi; occupation ne'ſuoi otij, riſtoro ne'ſuoi trauagli, premio de'ſuoi ſudori, pompa de'ſuoi artifici, theatro delle ſue pompe, a queſta non ſolo pongon le Donne per lor natural talento, per diadema reale ciò, c'han di bello, ed'odorato i più ripoſti giardini, che quaſi intieri ſi trappiantano in capo; ma tal'hora [horribil coſa ad

ſa ad vdirſi] notturne inuolatrici, fin da gli oſcuri ſepolcri, l'oro d'vna morta chioma furando, celatamente le inneſtano ; queſta con mendicati colori dipingono, & i difetti di natura, ò del tempo con nuouo difetto naſcondono ; queſta con gemme in rimotiſſimi mari peſcare arricchiſono ; con ritorte d'oro tengon legata, acciòche leggieriſſima non ſe ne fugga ; con ſuperbiſſime veſtimenta di barbarici lauori inteſſute ricuoprono, accioche riconoſciuta non ſia, intorno a queſta diuenute artefici ſagaciſſime ſcaltriſcono l'ingegno, in ritrouar nuoue ſorti d'ornamenti, e di liſci, & in ſeruigio di queſta ſempre occupate cõſumano gl'anni, e l'età sì fattamente, che la forza del vero le coſtrigne, preſſo quel Comico, antico, a vergognarſene in vna publica ſcena : onde ſe Carneade preſſo Laertio chiamò queſta bellezza regno, ma ſenza guardia, ò ſoldateſca, hebbe per mio auuiſo riſguardo alla nuda, e ſchietta forma del corpo, che laſciata nel ſuo natio ſplendore negletta, e ſenza coltura come dono di Dio diſarmata non ferisce & oltraggia l'anime altrui fino a tanto che dalla ſciocchezza delle Donne, quaſi a regno ſoſpetto, e per non hauer ragione, che lo gouerni pericolante, le vengon poſte l'armi d'intorno, e gli arcieri, che da lontano trapaſſano i petti degl'incauti amatori, pazzia da quel glorioſo cuor di Virginia tanto abborrita, & hauuta a ſchifo, che non potendo per lo ſtato di Principeſſa, in cui l'haueua collocata Dio,

Dio, e per l'vso comune, a cui accommodar si debbono talhora i saggi ancora, vestire il corpo conforme alla modestia dell'animo, si trattenne però sempre di quà dal confine della mediocrità, sollecitando ansiatamente le damigelle, che l'acconciauano, ad isbrigarsi ben tosto, poiche tempo alcuno diceua di non riputare più follemente perduto, di quello, che in simili acconciature vanamente impiegauasi: non meno in ciò magnanima di Semiramide Reina di Babilonia, che con vna rozza ritorta annodaua i capelli, & auuezza a specchiarsi meglio nel terso acciaro degl'vsberghi, e degli scudi, che negli ornati christalli delle femine imbelli, se l'haueſſe portato il caso lasciaua sù'l mezo l'acconciatura, & in parte negletta correua doue il souraſtante bisogno del suo gouerno la richiamaua. Ma che diss'io, Signora, errai, Virginea, e Semiramide, scioccamente paragonando, e tu Anima gloriosa perdona all'imprudenza della mia lingua, che con sì basso paragone t'offende.

Più viua somiglianza hebbe, s'io non sono errato, Virginia con quella santissima Vedoua di Betulia: che sola, e disarmata penetrando nell'esercito de' nemici, e fino al padiglione del Generale spingendosi, potè con valore, più che maschile troncar l'esecrabil testa di quell'horribil mostro, e ritornarsene vittoriosa nella sua Patria. Poiche, se Giuditta sotto gli ornamenti e di natura, e d'arte, che la ren-

rendeuano a gli ſteſſi nemici sì riguardeuo-
le, andaua di cilicio veſtita, Verginia an-
cora ſotto le veſti alla Ducal magnificenza,
dalla modeſtia regolata, conueneuoli, bene
ſpeſſo portaua vn aſpro, e pungente cilicio,
& haurebbeſi fatto dimeſtico, e cottidiano
veſtito vna preparata veſte di lana ruuida,
ſe non gliele haueſse vietato perſona, à cui
con ogni ſommiſſione vbbidiua. Andoſſe-
ne Giuditta tutta feſtante, & allegra, ac-
compagnata dalla ſua ancella alla volta del
campo, ma ſotto quella allegrezza a gli oc-
chi poco ſani ſoſpetta, chiudeua vn cuor
contrito, e piagnente, e tutto riuolto a
Dio; Andaua anco Virginia talhora di-
portandoſi per la Città, accompagnata,
e ſeruita, ma ne gli aggiramenti del cor-
po teneua con l'oratione, e coi Salmi l'a-
nimo fiſſo in Dio, e quaſi geometrico com-
paſſo fermaua l'vna punta ſempre immobi-
le nel centro delle diuine conſolationi, mo-
uendo l'altra nella circonferenza degli hu-
mani, come che molto honeſti diporti.
S'aſſiſſe alla ſontuoſa menſa d'Oloferne,
Giuditta, in cui l'vbbriachezza, e la crapu-
a altrui fece l'vltima proua, ma ſchiua di
quelle dilicate viuande, più ſi paſceua con
l'oratione, e co'gemiti del cuore, che co'
cibi della menſa portati, ò appreſtati dall'
hoſpite; andò parimente Virginia, ſecon-
do il tollerato abuſo del Mondo, con la
maſchera sù'l volto, ma oue gli altri per lo
più co'l portare due faccie rimangono ſen-
za faccia, sfacciatamente operando co'l

veſtirſi

veſtirſi dell'altrui volto perdono il proprio; ricordeuole di ſe ſteſſa, e del ſuo grado Virginia, e per moſtrare, che in quel fatto più meritaua con la pietoſa condeſcendenza verſo la fragilità de ſuoi Popoli, che non godeua per quella ſorte d'habito, e di ſembianza, fù veduta andar bene ſpeſſo orando alla ſourana Vergine Madre, che ſotto la finta maſchera del volto riconoſceua, la vera riuerenza del cuore. Entrò nell' impudica ſtanza dell'empio Capitano Giuditta, e quando l'altrui maluagità temerariamente infamaua nel ſuo penſiero quella caſtiſſima Donna all'hora più che mai ſtretta con Dio diè fine all'honorata impreſa, c'haueà diſſegnata nel cuore; Anco Virginia preſente alle danze, & a i feſtini, da'quali non poteua, come perſona publica ſottrarſi ſenza note preſſo i prudenti del Mondo, che sì corto diſcernono, mentre altri follemente ſi daua à credere, che ella foſſe co'l cuore affiſſa, doue ſedeua co'l corpo, vaga di tutt'altro, di danze terrene, ritirata nell' intimo ſeno dell' anima ſua ſi tratteneua con Dio, più felice in queſto di S. Girolamo che viuendo negli oſcuri deſerti; compagno ſolo di ſcorpioni, e di fiere ſquallido, e lagrimoſo, pure contro ſua voglia delle danze Romane doglioſo ſpettatore, indarno ſi tormentaua. mentre all'incontro Virginia in ſplendida ſala piena di nobili donzelle, e caualieri ſedendo, ſapea ritirarſi negli eremi, & vſurparſi vna parte dell'Anacoritica felicità.

Ma

Ma così appunto interuiene Signori a coloro, ch'ad vna buona inchination di natura vna miglior consuetudine aggiungono, onde venendo l'vna dall'altra nel ben operare aiutata, non s'oppone difficoltà, che non ribattano; non s'attrauersa impedimento, che non vincano: non s'appresenta fatica, che non superino; nõ s'auuenta nemico, che nõ atterrino; se ribellate le passioni fanno strepito, ad vn cenno si gastigano; se troppo sciolti i sensi licentiosamente vaneggiano, subitamente si richiamano; se gli oggetti presenti con amorosa violenza, che a mente trauij, tostamente si rimuouono; se l'animo da i negotii occupato fuor di se stesso si riuolge, e trascorre, incontanẽte si raffrena. In somma ciò, che di buono, e di reo in vn'animo humano s'annida, non tanto dal legnaggio, ò dalla famiglia tramandarsi ne posteri, quanto dalla buona, ò rea consuetudine d'operare generarsi, affermò nel publico Senato di Roma quel famoso Oratore: e se nelle attioni men buone tanto hà di forza la consuetudine appresa per lungo tempo, che cangiata, come vuole il gran Peripatetico, in vn'altra natura, ciò, che vitio appellarsi douea con nome di costume addimandando, non solo grauissimo impero esercita ne'cuori degli huomini, giusta il sentimento di Seneca, ma vna tirannide compassioneuole, secondo l'opinione d'vn maggior sauio; perche non dobbiam farci a credere, che nel virtuosamente operare con gual forza solleui le menti humane, che

fattesi

fattesi di propria voglia vbbidienti, e sogget-
te ancelle di lei, da lei appunto aspettano l'-
efficacia, e la soauità nelle honorate attioni
Questa, questa fù Sign. che molto dimesti-
ca nell'anima di Virginia, e quasi fedelis-
sima consigliera, le rauuiua sì spesso que
pietosi disideri di rendersi accetteuole a Dio
e come che auuezza fosse ad essere nelle se
grete camere accarezzata, & accolta, nondi-
meno anco nelle publiche sale, nelle piazze
frà le maschere, e frà balli, indiuisa compa-
gna di Virg. le si riposaua nel seno. Onde
che merauiglia poi, se non mai poteua vscir
le dalla memoria;

E che non fece, Sign. questa deuotissima
Principessa, che in vn petto Christiano non
sia sommamente lodeuole, & ammirabi
le? Tralascio al vostro giudicioso pensiero l'
andar diuisando raciramente l'assiduità del
l'oratione segreta in Virginia, potendosi a
geuolmente argomentare, che se ne' publici
luoghi, come v'hò detto, e frà le danze de' fe
stini ancora tenea la mente per mezo di vna
continua orationestabilmente rapita in Dio
ne' riposti seni della sua camera non potea
star otiosa, ò lenta. Ma con quanta accura
tezza s'andaua disponendo a quel sourano
conuito, che quà giù in Terra ne fù partecipe
pe del cibo de' Beati del Cielo; quanta dili-
genza poneua in rimondar la coscienza con
vna dogliossima confessione? come ogni
picciol neo di colpa, che in altrui forse co
nosciuto non haurebbe, riputaua in se stessa
bruttissimo, stimando, che come nell'occhio

ogni

ogni ſottil nuuoletta offuſca il lume, e nel cuore ogni lieue puntura toglie la vita, per la nobiltà de'membri, così in vn'anima, pretioſa mercede, del ſangue ſparſo di Chriſto, ogni ombra di peccato foſſe macchia, che meritaſſe abbondeuole lauanda d'amariſſime lagrime. Nè ſolo nella coltura dell'animo ſi trattenne, ma giudicando, che per diritto di giuſtitia peruenir doueſſe vna parte di gaſtigo a chi era ſtato ſtrumento del demerito, ſottraeua il douuto riſtoro al corpo nel dì precedēte alla communion ſagroſanta, e bene ſpeſſo contenta di pane, e d'acqua, ſi ſattollaua di lagrime, e di ſoſpiri.

Ma poco, ò nulla hò detto Signori, benche habbia detto quanto hò ſaputo. Vditemi attētamente di gratia, e quello che ſono per raccontarui con breuità di parole, andate abbracciando voi con ampiezza di conſideratione, e con maturità di giudicio. Intendeua beniſſimo Virginia, come nella vita ſpirituale non legiermente introdotta, che al diuiniſſimo Sagramento accoſtare non ſi doueua, chi con profonda humiltà non s'innalzaua alla ſommità della perfettione Euangelica, & al raggio ardentiſſimo d'vn'infiammata carità non iſponeua a dileguar ogni ben ſottil nebbia di maleuolenza, e di auuerſioni, che ò in ſe, ò negli altrui petti per difetto proprio ſolleuata ſi foſſe, onde ſe perauentura entraua in ombra d'hauer dato occaſione a perſona della ſua Corte d'amaritudine con ſeuerità di parole, ò di turbatione, con impatienza de' mouimenti, non pri-

ma al Giudice della sua coscienza si costituisca, come rea, & accusatrice, per riceuere il perdono delle commesse colpe, che raddolcendo i talhora imaginati rammarichi altrui, e le dogliēze acquetando, con sommessione in Principessa ammirabile, alle serue la Padrona, a' Vassalli la Signora non s'inchinasse, chiedendo con magnanima humiltà de' suoi pretesi errori non necessario perdono.

Hor vadano pure quegli orgogliosi saggi del Mondo, che dall'alterigia de' suoi boriosi pensieri leuati a volo sopra l'vso, e la conditione degli huomini, forman nuoui precetti, nuoui assiomi pronuntiano, stabiliscono nuoue massime, con le quali il mal fondato regno dell'ambitione procurano di conseruare: Dicano pure, che non conuiene a personaggio di grado confessarsi mancheuole; che l'ostinatione ne gli animi de' priuati è vitio: ma ne' cuori de' Principi è necessario sostegno della dignità, e del decoro; che l'vsar segno di sommissione ne' Principi è argomento d'animo basso, & indegno di gran fortuna: che negli errori, che è per imprudenza, ò per altro sinistro accidente si commettono da più grandi, colorir si debbono pretesti per celargli ò imaginar misteri occulti per far apparire quasi ingegnosi ritrouamenti di prudenza Politica. Dicano in somma, che quando a questi mali rimediar non si può, con l'autorità del grado si debbono sostenere, essendo cosa molto nuoua, & insolita in vn Principe, con l'emenda

presen-

preſente paleſare il fallo paſſato; poiche con l'eſſempio della Ducheſſa Virginia lodatiſſima Principeſſa, inſegna vna nuoua filoſofia, e prendendo lei per maeſtra poſſo dir cõ Antiſtene, quella ſola nouità douer eſſere da ſaui perſonaggi riputata biaſimeuole, e da fuggirſi, che viẽ congiũta co'l vitio, & all'incontro ſommamẽte commendabili eſſer quelle attioni, che da ſegnalata virtù prodotte, quanto han meno del communale, tanto rieſcono più proportionate a ſolleuar le perſone, in cui ſi ritrouano, dal numero delle volgari, e collocarle in grado d'ammirabile altezza.

Tralaſcio per hora il ridirui proliſſamente quanto ſenno, e quanta prudenza in Madama con ammiratione di tutti riſplẽdeſſe, e ſpecialmente in que'tempi, che per l'aſſenza del Signor Duca ſuo Signore ſoſtenne con ogni franchezza il reggimento commeſſole. In che fino alla morte creſcendo, haurebbe fatte pruoue illuſtriſſime, ſe maligna fortuna con infermità compaſſioneuole non haueſſe fraſtornato il corſo di quel peſato giudicio. Taccio quell' inuitta conſtanza d'animo ben compoſto, che nel ſoaue ſoffio di fauoreggiante fortuna non baldanzoſo, ne più fieri aſſalti di minacceuoli tempeſte non abbattuto, ſeppe conſeruare in vn giuſto tenor di vita la vera ſomigliãza di ſe medeſimo. Non ridico la diligenza, e carità più che materna: con cui queſta nuoua Cornelia alleuaua i figliuoli, imprimendo nel loro teneriſſimo cuore con replicati au-

uertimenti il ſanto timor di Dio; che nobil freno addimandaua degli animi grandi, & ſeuero flagello delle menti ſeruili. Non vi rammento quella fortezza inuincibile, con cui eſſortãdo talhora a guiſa delle matrone magnanime di Sparta, il Sereniſſimo Principe Alfonſo all acquiſto di gloria, per mezzo de'Martiali diſaggi, ſoggiogaua co'l diſiderio di vera fama l'amor tenero verſo il ſuo ſangue, & inſegnaua al figliuolo di vincer gli altri, con l'eſempio di tanto ſublime vittoria de'propri affetti. Paſſo con ſilentio l'amore, e la protettione vigilantiſſima verſo la Città di Modona, e quell'altre teſtificationi, che in diuerſi tempi ne fece, con ſingolariſſimo honore de Signori Modoneſi, chiamandoli veri eſemplari di fedeltà verſo le perſone de'ſuoi Padroni, e ſpecchio di tutte le buone qualità, che ſi poſſano da ſaggio Principe deſiderare in vn diuoto vaſſallo. Anzi, che ingiurioſo oltre modo mi terrei verſo l'eccelléti prerogatiue della Ducheſſa Virginia, ſe voleſſi pur nominare l'honeſtà de'coſtumi, nobiliſſimo fregio di quell'anima grãde, parẽdomi a i meriti di così coſtumata Signora oltraggioſo, in quella parte commendarla, che per eſſere ſtata eſpoſta a gli occhi di tutto'l mondo, s'è reſa tanto per ſe ſteſſa lodeuole, che non è per ritrouar lodatore alcuno giamai, che degnamente intraprenda la carica di lodarla.

E come non doueua eſſere in ſe ſteſſa pudicißima, chi dell'honeſtà ſpeciale difenditrice in altrui, ripoſe ſempre frà le ſue pri-

di ne-

dimestiche sollecitudini la cõseruatione degli honesti costumi nel suo dominio? E ch'io non menta Signori, dicalo quella seuerità di disciplina, con cui regolò se con l'altre alla sua seruitù deputate sì fattamẽte, che tolto via, ò più tosto non intromesso l'abuso de' vanneggiamenti, che nelle Corti per lo più si costumano, hauea ridotta la Casa all'osseruanza de' Monisteri. Dicalo quella moltitudine di Fanciulle; e di Vedoue, che tolte dalle ingorde fauci di sporchi, e lordi animali, e collocate ancora con grossa spesa in luogo di sicurezza, conseruarono con l'autorità di Virginio l'onore, che tanto giustamente apprezzauano. Dicalo quella sfortunata Donzella, che per altrui inganno caduta, e vicina all'vltimo precipitio della riputatione, e della vita; con nobilissima frode dalla prudente pietà di Virginia sottratta dal pericolo, e per lunghezza di tempo con ammirabile segretezza da lei stessa opportunamẽte custodita, imparò dalle zelanti ammonitioni di madama à viuer poi castamẽte, e conforme a i natali. Dicalo quell'altra, che sfacciatamente nel publico mercato del disonore vendendo la fama, e l'anima, dalle benigne offerte della Ducheſsa, che in passando a caso la vidde, cortesemente inuitate, e dalla pietosa mano dell'istessa ben tosto, co'l mezo d'honeste matrone aiutata vscì dell'infame sentina delle scelerãze passate, ordì nuoua tela degl'anni suoi, c'hor và tuttauia santamente tessendo nel sagro Monistero delle Penitenti Conuertite. Dicalo

quell'accortezza ſagaciſſima, con cui ribatteua sì francamente i colpi di ſottili queſtioni, da diſputante ingegnoſiſſimo in difeſa del vano amor del mondo propoſte, che diſtruggendo a forza di ragioni da pudicitia, dettate quel luſinghiero regno d'Amore dalla follia de' menzogneri ſcrittori, ſopra fauoloſe fondamenta compoſto, daua bene a diuedere quanto viueſſe lontana co'l cuore dalle operationi, che rigidamente honeſte non foſſero, poiche ne anco dimeſticamente fauellando acconſentiua alle riceuute leggi del Mondo, che ſenza dubbiezza gli amoroſi vaneggiamenti concedono.

E come cred'io Signori, che di tante, e di sì glorioſe attioni altamente hor ſi goda Virginia la meritata mercede? come affacciata allo ſpecchio lucidiſſimo della Diuina eſſenza, & in eſſo riconoſcendo l'orgine di quell'amore, che ad operare virtuoſamente la ſpinſe, cred'io, che riueggia per certa proua quanto bene impiegata fù la pietà, come bene ſparſi i ſudori, come ſaggiamente tollerate l'aſprezze, rotte le voglie, vinti gli appetiti, ſoggiogate le paſſioni, legati i ſenſi; lui nella dolcezza del premio impareggiabile d'eterna gloria, approua l'amarezza del merito fatiçoſo di momentanea tolleranza; iui la ſommeſſione l'innalza, la ſegretezza la paleſa, la modeſtia la commenda, la liberalità l'arrichiſce, l'oſſequio l'honora, il patimento de' trauagli le dà ripoſo. Iui l'aſpro, e pungente cilicio la ricopre di gloria immortale, la veſte preparata di lana ruuida

le

le teſſe vn chiaro ammanto di Sole, la frequenza d'affettuoſe preghiere la porta al ſoglio della Diuinità: le danze, e l'allegrezze mondane poſte in non cale, le riempiono il cuor di giubilo: gli ornamenti donnelchi magnanimamente diſprezzati le inteſsono corona di ſtelle. Iui per la pudicitia di tante Donzelle; e Vedoue da lei felicemente ò preſeruata, ò conſeruata gioiſce: per l'honore, e per la vita di fanciulla ben nata dalla ſua prudenza poſta in ſicuro s'allegra: per la ſaluatione d'impura Donna, e riduttione al ſanto Choro dell'honeſtà feſteggia: giubila per la virtù de'ſuoi figli, che da ſe già ſeminata, vede hor creſciutta e perfetta maturità. Ma ſopra tutto per quel beatiſſimo oggetto, di cui ſi paſce ſempre ſatia con fame; ſempre con ſatietà famelica trionfa. Onde tutta giubilante nel Cielo credo ben'io, che quaſi ſdegnoſamente rimirando noi, che piagniamo per perdita tanto graue, ne rinfacci la noſtra ſouerchia tenerezza, come inuidioſi chiamandoci della gloria, e dell'allegrezza, che da tutte le parti la circonda, ad effetti di più ſalda mente, ed'animo più coſtante c'inuiti.

Et io, che in queſto luogo ſalito ſono, quaſi commune interprete delle volētà vostre, Signori, ſentēdo altamente intonarmi sù'l cuore gli amoroſi rimproueri della Duchеſsa Virginia, non poſso diſſimular lungamente la paſſion, che m'accora. Vorrei vbidirti, ò anima benedetta, e ponendo hogimai fine al tedioſo mio fauellare, frenerci

vo ontieri le lagrime, & i ſoſpiri, di chi m' aſcolta. Ma tardi mio mal grado m'accorgo, che con la rammemoranza delle tue lodi, hò più toſto riaperta la freſca piaga della tua morte, che ſaldatela, e raddolcita. Goditi pur tù dell'honorata palma nel Cielo, che meritarono le tue battaglie in Terra, e laſcia, che noi mortali rimaſi in queſta breue, e trauagliata vita di tanti pericoli, di tāti vitii, di tanti noioſi penſieri, e di tanta miſeria ripiena, piagniamo la noſtra calamità; Viui pur tu fra'Beati, de' quali foſti sì diligente imitatrice frà noi, & in compagnia delle menti ſourane ti ſpatia a tuo talento per li giardini del Paradiſo: ma concedi a noi, che abbandonati da te viuiamo in terra ſolitaria deſolati, & afflitti, il poter diſfogar l'interna doglia del cuore. Trionfa pur tù nell'immenſa chiarezza del Sole eterno, che come aquila generoſa contemplaſti quì giù con pupilla coſtante, ma prometti a noi, che ſenza la luce de'tuoi ſanti coſtumi laſciati in tenebre, amaramente lagnandoci, ricerchiamo la ſpenta lampa del noſtro Cielo: Arricchiſci pur tù ne'teſori indeficienti del Rè ſupremo, che t'eleggeſti per Padre, mentre che noi per la perdita delle tue heroiche virtù mendichi, andiamo la noſtra pouertà con lagrime conſolando. Ahi che non fù sì liene la ferita de'noſtri cuori, che molto profondamente non penetraſſe: Ahi che non è sì antica la piaga, che ancor non verſi larga copia di ſangue. Ma doue miſeromi trapporta la lingua; doue mi trauia

il

il dolore ; à qual luogo mi rapisce il pianto : Confesso, confesso, Signori, che troppo largo campo hò conceduto a questa fragile humanità, che insatiabilmente di lagrime, e di dolor si nutrica ; e nel vostro moderato aspetto rileggo, Sereniſſimo Signore, con caratteri di prudéza per mano di vna viril fortezza descritto l'infinito valore dell'ifinito animo vostro, che preuenédo il tempo, vniuersal rimedio dell'humane sciagure negli animi effeminati, prende senza auuiso d'altrui efficaciſſima medicina per sì gran male. Veggio ben'io, che in questa sagra pompa di pietoſiſſime essequie hauete consegrate a Virginia l'infelici reliquie del vostro estremo dolore. M'accorgo, che riconoscendo voi in alcuno de'vostri figli la sembianza, & in tutti la virtù, e la generosità della Madre, non potete stimar lontana da voi quella, il cui animo hauete presente, ne'figli a merauiglia trasfuso ; Conosco, c'hauendo voi tanto sicura caparra dell'eterna felicità di Virginia, per l'intima cognitione, c'hauete delle singolari virtù, che la rendeuano adorna, non potete non esser lieto de'trionfi a così honorate imprese, corrispondenti ; onde rimanendo souerchio il mio fauellare per consolarui offerendoui con vero affetto d'humiliſſimo cuore, questo mio primo, benche doloroso segno d'ossequio, verso la Sereniſſima famiglia vostra, mi ritiro dentro al mio vsato silentio, mirando cõ istupore tacitamẽte Virginia, delle cui marauigliose prerogatiue,

per fiacchezza d'ingegno, per mancamento dell'eloquenza si rozzamente hò detto.

Nelle Esequie della Eccellentiſs. Signora

BIBIANA PERNESTANA GONZAGA

Principeſſa di Caſtiglione.

L'Acerbità del dolore, che dal funeſtiſſimo annuntio della voſtra irreparabile calamità, Principe Eccellentiſsimo, hauendomi l'anima profondamente trafitta m hà poi ſempre tenuta malinconioſa, e diſpiaceuole compagnia all'entrare in queſto Tépio, allo ſplendor di quelle faci lugubri, al doloroſo ſuono di ſquille, al canto lagrimoſo de' Sacerdoti, ma ſopra tutto alla troppo dura, & inopinata viſta di quel nobiliſsimo corpo, m'hà tanto all'improuiſo commoſſo, e confuſo, che togliendo alla ragione le redini, e concedendole al ſenſo, inforſa l'eſito dell'vfficio alla mia lingua commeſſo. Queſta è pure, ſento intonarmi sù'l cuore, quella miſerabile, ma tanto amata reliquia, che laſciò in Terra l'anima glorioſa della Principeſsa Bibiana; Queſto è pure quell'infelice, ma pretioſo auuãzo della fierezza di colei, che d'ogni noſtra contezza importuna diſturbatrice, e delle humane vicende diſpenſatrice ſourana, ripone la felici-

tà

tà del ſuo Regno in ncontinuo tributo di ſoſpiri, e di lagrime; Queſto è pure quell'acerbo, ma caro pegno, che per conſolatione di chi rimane miſeramente in vita, donò al Mondo quella grand'anima, che ſciolta dal ſuo velo mortale all'alta prima cagione s'è ricongiunta; Queſta è pure quella dolente, ma honoratiſſima memoria della Principeſſa propoſta a gli occhi di coloro, che per mano, non sò s'io mi dica di ſinceriſſimo amore, ò di giuſtiſſimo dolore, porteran ſempre ſcolpita ne'cuori? Dunque sì toſto quel bel ſereno del noſtro Cielo da nubi grauide ſolo di pianto rimaſe ingombrato; dunque sì toſto la trãquillità di queſti Popoli da procella occidentale contro il coſtume vẽne turbata; dunque, sù'l mezzo giorno potè notte precipitoſa rubbarne il Sole; Dunque sù'l più fruttifero vigore prouò la ſtate vn'horrido, & oltraggioſo verno; Dunque sù'l più bel vedere delle noſtre ſperanze, n'habbiã veduto da fiero verme di morte inaridito il tronco? Dunque in ſomma la più ordita tela di glorioſa vita, che mai vedeſſero queſte contrade tanto di quà dal cõfine della natura habbiam pianto reciſa; ò caſo degno di lagrime ſempiterne, ò ſciagura da poter dare ſenſo d'humanità, fino a gli ſterpi, & al mare!

E così ſenza auuedermene, Signori Eccellentiſſimi, mi trouo in queſto ſagroſanto Teatro d'hauere preſa la parte di vero attore in non finta tragedia, che co'propri lamenti và riaprendo le mal ſaldate piaghe al-

trui, e confondendo le leggi del ben fauellare, in vece di recar conforto, incautamente addolora. Ma che debbo, ò posso far io Signori, se tiranneggiato dalla violenza di cosi graue passione, a gli imperi della mente contro mia voglia contrasto, e trattiando dal preteso sentiero, trà gli errori della mia afflittione sforzatamente m' aggiro? Parli pure altri ordinatamente, seguendo gli insegnamenti dell'arte, secondo la norma del conueneuole, lūghi, & artificiati discorsi cō varietà d'ornamenti abbellisca, ch io per me in tanta confusion d'animo cinto d'ogni intorno da numerosa famiglia di noiosi pensieri disposto solo ad accompagnare il vostro estremo dolore, altro ordine prescriuer non posso al mio mal acconcio parlare, fuor che quel medesimo, che'l spettacolo di questo popolo afflitto, la vista di quei figliuolini innocenti, l'aspetto dell'E. V. e la cerimonia di questo sacro Tempio destinato al culto Diuino, non senza gran cordoglio mi rappresenta; assicurandosi intanto, che doue la breuità del tempo di tre soli, e non interi giorni, accompagnata dalla stanchezza del mio breue forse, ma frettoloso viaggio, è concorsa a chiuder il varco a più compiuto discorso, debbia l'ampiezza della benignità vostra, Signori, aprirmi il seno a necessaria compassione.

E primieramente m'accorgo, che da molti di voi s'aspetterebbe, conforme al solito de' lodatori, vn'honoreuole raccontamento della natiuità, & della famiglia della Princi-

pessa

pessa Bibiana ; ma che posso dir io del nascimento, doue piagniamo morte ; Vorreste forse, ch'io vi narrassi, come subito vscita l'Imperatrice Maria dalla visita della Madre di questa Signora, che staua vicina al parto, se n'vscì anch'essa alla luce del Mondo : per abbellir la Germania de' suoi splendori ? Come appena la leuatrice hebbe tempo di consegnare quel pretioso portato in mano di Signora principalissima, e poi cadutasene in terra morta, diè fine all honorato vfficio con la vita di così prodigiosa bambina ? ma per auuentura fù chiamata dalla madrina la morte, che temendo di contaminar le mani co'l toccamento di fanciulla men degna, à questa nostra, sotto gli auspici Imperiali spuntata : quasi oriental lucifero, nel nostro Cielo, consagrò ella, hespero tenebroso, l'occidente del suo giorno mortale. Vorreste forse, ch'io vi riducessi a memoria quel memorabile auuenimento dell'incendio appresosi in molte parti della Casa paterna subito, che fù nata questa fanciulla ; & indi andassi esaminando questo prodigio paragonandolo con le marauigliose fiamme di Seruio Tullo Rè de' Romani, di Martio Cēturione, d'Ascanio figlio di quella gran scintilla, che dall'incendio dell' Asia volatasene per le campagne Latine, diè tanto lume all'Italia, & à Roma ? Ma chi, miseri noi, dalla sperienza non apprende, che non poteuano altro predir fiamme accese in quel nascimento, che ceneri spente in questa morte ? Onde non senza mistero,

cred'

cred'io, nel giorno, da Santa Chiesa consegrato alle ceneri, partendo da questa bassa parte del mondo quella purissima fiamma, se ne volò alla sourana Sfera, e penetrando fino al Cielo infocato, alla prima fiamma s'è riunita, per riposarsene eternamente in luogo, in cui à così grande attiuità nodrimento così proportionato ritroua. Vorreste forse, che con lungo giro d'artificiosi aggrandimenti lo splendore, e la nobiltà della famiglia Pernestana innalzando, frà le più Illustri del regno di Boemia la rappresentassi, e per ricchezza di patrimonio famoso, e per insegne di notabil dignità, ad essa dalla Maestà Cesarea, e Cattolica conferite Illustrissima, e per vincolo di parentado co'l sangue più pregiato della Germania, della Spagna, e dell'Italia principalissima? Ma chi nõ ode ancora da quelle fredde labra vscirne vn'amaro rimprouero, che mi trafigge, e quasi sconfigliato violatore della modestia, di cui sempre si fregiò quella grand'anima, agramente mi rampogna, & alla consideratione di tanti rari effetti d'animo heroico giustamente m'inuita? Vorreste forse, che rinouando la memoria di quel gran Padre, da cui hebbe questa gran figlia l'origine, spiegassi l'alta opinione, che di lui portauano, non solo il paterno Regno della Boemia, dou'egli era gran Cancelliere, ma gli stranieri, e rimoti, e specialmente la Real Republica di Polonia, la quale, troncando a' posteri tralignanti per successione, ed aprendo a' generosi per elettione la strada alla

la sourana dignità di quei Regni, hauerbbe lo nell'interregno di Sigismondo, sublimato a quel grado, a cui lo chiamauano i suoi gran meriti, e s'egli, antiponendo al titolo Reale il nome di fedele Ambasciadore della maestà Cesarea, non se ne fosse con magnanimo rifiuto, renduto doppiamente meriteuole? ma chi non sà, che Regno vero stimaua la Principessa Bibiana l'hauer sopra le voglie sfrenate della natura ribellante, sopra le seditiose passioni dell'animo, sopra i licentiosi sensi del corpo assoluto, & independente dominio, e che la nobilta de'maggiori, benche tanto sopra l'vso commune auantaggiata, & in altrui poucro di virtù, e di propria gloria mendico, solamente lodeuole, in essa, a paragone de gli ornamenti dell'animo, teneua l'vltimo luogo? Altro dunque, s'io ben m'auiso, da me richiede, Signori, questo popolo di Castiglione, e con la mestitia della faccia, co'l perpetuo lagrimar de gli occhi, co'continui segni di non mai interrotto dolore m'ammonisce, che a nuouo ragionamento passando, le più vere cagioni, che tutti habbiamo d'vn eterno rammarico, vi diuisi. Intendo, intendo i vostri cenni popolo sconsolato, e negli occhi di ciascun di voi rileggo a gran caratteri, per mano d'inconsolabil dolore descritto l'infinito merito della principessa gia vostra, e nel silentio commune parmi d'vdire, ò m'inganno, che donna non conosceste gia mai che più efficacemente amasse i suoi sudditi, fauo-

risse

risse gli innocenti, guarentisse gli afflitti, soccorresse a'bisognosi, compatisse a' miserabili, promouesse i virtuosi, cauasse in somma per gli occhi, con la forza della virtù, stillato il cuore in lagrime affettuose, più necessariamente, di quello che farà nella memoria anco de'posteri la Principessa Bibiana. Dite il vero Ascoltatori, mà dite poco, posciache non con animo di padrona, non con maestà di Signora: non con alterezza di Principessa, ma con affetto di vera Madre riguardò sempre le necessità vostre quella grand'Anima.

Sò benissimo, che Tucidide, all'opinione di cui Aristotile fù fauoreuole, tenne per costante, che quella donna di maggior lode meriteuole da'saui Giudici fosse stimata, la cui virtù, e la cui fama, dentro a breui confini delle priuate mura ristretta, lasciaua alla generosità virile aperto il campo da liberamente trascorrere all'accresimēto di gloria della famiglia, all'acquisto di fama trascēdēte i termini de'vulgari, il maneggio de'più rileuanti negotii, al gouerno de'popoli, all'osseruāza del giusto, alla carica di magnanime imprese, alla lode di vita tanto esēplare, quāto soggetta, & esposta a gli occhi de'sudditi curiosi: ma sò ancora, che Plutarco, appoggiato all'autorità di Platone con opposto sētimēto distrusse, nell'operette delle donne illustri, la dottrina di Tucidide: ond'io fatto per hora nō arbitro, ma semplice interprete del parere di questi due famosissimi autori, reputo di poter dire conforme alle considerationi

rationi d'vn ſauio dell'età noſtra, che delle femine fauellaſse per auuentura Tucidide, ma delle donne Plutarco, perche sì come la femina, che dell'arti men nobili, e riguardeuoli appagata ſi viue, dentro a pudica ſtanza, ſicura magione della virtù feminile, lodeuolmente ripone ogni ſuo ſtudio nel gouerno dimeſtico, ricuopre le ſollecitudini con le tele, trafigge le cure con l'ago, ſchernisce l'otio co'l lauoro, lega il tempo co'l filo, allunga lo ſtame di ſua vita co'l fuſo, altro ſcettro non pregia, con la conochia, altro diadema non agona, che quello, il quale con l'oro natio da'capelli la natura le inteſse, e nella uolontaria, & honorata prigion del corpo riſtrigne l'animo, cõ la quiete delle membra pon fine al mouimento de' più alti penſieri, nè riconoſce altro popolo, che la famiglia; Così per oppoſito la donna, che cotal nome non indegnamente s'vſurpa, dalla baſsezza del pregio feminile all'heroica ſublimità, con paſſi de' ſuoi gran meriti glorioſamente poggiando, quaſi fiume reale, che le riue alla ſua grandezza inferiori ſdegnando, le più ſpatioſe campagne con l'onde ſignorili ricuopre, tanto la virtù s'innoltra, che laſcia honoratiſsime veſtigia impreſſe nelle menti de' ſuoi ad eſempio de'ſecoli d'auuenire. Di queſto numero fù la Principeſſa Bibiana, che a nell'ampiezza del ſuo generoſiſſimo cuore abbracciando l'vn Mondo, & l'altro, non potè mai ſtancarſi nella cura dell'anima, del marito, de' figliuoli, della famiglia, e de' popoli:

popoli: tante cose operò, di così eminenti prerogatiue si rende adorna, fù così douitiosa d'illustrissimi esempi di raro merito, che forzata dopò lungo giro d'anni à vacillarne la credenza de'posteri, & io per me cō riserua molto maggiore ne parlerei, se testimoni non foste voi, che m'vdite, della verità di questo, anzi raccontamento storiale, che rettorico aggrandimento, e nō potreste giustamente darmi nota di menzogniere, s' alcuna cosa aggiugnessi del mio all'eminenze de'fatti heroici della Principessa Padrona vostra.

Qual bisogno fù mai tanto nascosto, ch' ella con l'ordinarie, e più che ordinarie limosine non rinuenisse? qual litigante, ò reo hebbe à trattar causa de'tribunali di questo stato, ch'ella non se ne facesse Auuocatrice, procurando, che i giudici amministrassero breue, & ispedita giustitia? Qual Vedoua, qual pupillo, qual colpeuole hebbe à lei ricorso, che non ottenesse, non godesse, dell'ottenuta protettione? Nō sollecitaua ella i Ministri del Vangelo, e della legge Diuina, accioche nella dottrina bisogneuole per l'humana saluezza, ammaestrassero l'età fanciullesca, e fossero pronti alle necessità de' pouerelli? Se per cecità propria, ò per frode altrui andaua sene alcuno errante dietro le fallaci scorte del senso, e da lusingheuole dolcezza velenosamente adescato, dormiua nel seno di Circe, ò di Medea, i suoi sonni tranquili, non andaua ella tanto sgridandolo, che detestato dal letargo colui, aprendo

do gli occhi, al ſuo periglio chiuſi, à più fe-
lice ſentiero ritorceua il viaggio? Non ſi do-
leua talhora ſeco ſteſsa, benche per altro del-
la boria di terrena grandezza nemica di nõ
eſser collocata in tal grado di mondana feli-
cità, che con la douitia de'doni di fortuna,
poteſse porger la mano a tanti, che dal gra-
uiſſimo peſo della neceſſità miſerabilmente
oppreſſi languiuano? Non era ella co'l Si-
gnor Principe ſuo Signore opportuna ſolle-
citatrice, accioche l'E S. aprendo il fonte
della natia benignità, fatto prodigo delle
ſue gratie; contentaſse il diſiderio di chi n'
era ragioneuolmente bramoſo? e forſe, che
poſta nell'eſtrema agonia della morte cir-
condata da gli vltimi, e più atroci dolori
dell infermità, in tempo, che raccolti tutti i
penſieri intorno all'oggetto della ſperata
beatitudine, di ſe medeſima poteua lecita-
mente dimenticarſi, poſe in non cale i ſuoi
deuoti Vaſſalli.

Soffrite, vi prego, Signori, che co'l ferro
della mia voce pietoſamente acerbo, io vada
tentando le latebre di queſta profonda feri-
ta, e di nuouo in nome di così Religioſa Si-
gnora proponga quegli vltimi vffici, che ſe
ci laſciano nel cuore pur vna lagrima, non
habbiam ſéſo d'humanità. Nell'auuicinarſi
alla morte, anzi pur alla vera Vita, fece dal
Confeſsore domãdar perdono a'ſuoi ſuddi-
ti, ſe per auuentura nel gouerno haueſse da-
to loro eſempio men buono: Volle, che foſ-
ſero rendute gratie à tutti dell'Oratione à
Dio ſparſa per ſua ſalute, raccomandò la fe-

deltà verſo il Signor Principe ſuo Marito, e verſo i figli; ſupplicò S. E. a voler riporre in libertà certi miſerabili prigonieri; ſembrando a lei forſe poco allo ſtato di Religioſa Principeſſa diceuole laſciar inuolta in lacci di ſeruitù gente ſoggetta, mentre ella diſciolta da legami del corpo, al regno della libertà de'figliuoli di Dio ſpiegaua liberiſſimo il volo; e quello, che mi ſcoppia il cuore a dire, fè pregare con anſietà grande i ſuoi popoli, che ſe dimoſtratione alcuna di amore, e d'oſſeruanza voleuano per gratitudine farle in corriſpondenza dell'affetto continuo, con che teneramente amati gli haueua, laſciaſsero le diſtorte vie de' vitii, e ſottoponendo di buona voglia il collo al ſoauiſſimo giogo di Dio, ſapeſſero vna volta eleggerſi vna vita ſceura da que'tumulti dimeſtici, che dal continuo latrato dell'agitata coſcienza ne'petti, che ricourano maluagità, ſi commuouono. E fù alcuno di voi, Vditori, che a ricordi tanto pietoſi tenne a freno le lagrime; e ſi trouò chi non pianſe? e ſi vide, chi mantenne volto ſereno? e non s'vdirono confuſe voci di ſoſpiri, e di gemiti; ò parole d'infocatiſſimo amore di Dio ripiene! o bocca fatta ſtrumento dalla diuina Maeſtà per correggimento de'popoli! ò petto veramente materno, verſo de'ſudditi! ò Principeſſa veramente madre de'vaſſalli!

Nè ſia di voi, Signori Illuſtriſſimi, che vi pregiate d'hauer hauuto per madre la Principeſsa Bibiana, che tacitamente mero s'adiri, e

ri, e seco stesso del mio poco accorgimento si dolga; quasi che ritolto à voi così honorato titolo di madre,& accomunatolo à tutto il popolo; habbia oltraggiato il dritto, e la ragion vostra: perche mentre del popolo hò fauellato, mi son ben studiato di far palese quanto la Signora vostra Madre fosse verso di lui affettuosamente disposta, e come ne gli affetti, e ne' segnali di vero amore trapassò tutti i segni delle altre Principesse prescritti, e quasi, che ne' termini dell'amor materno allargandosi, vsurpossi à prò de' suoi popoli, quello, che senza vostro pregiuditio poteua; che nel rimanente, chi non sà qual sia la forza della beniuolenza materna? chi non intende ciò, che cagiona negli animi delle madri il suor' humano potere di questo amore: egli raddolcisce l'amaritudini de' dolori nel partorire, tempra gli affanni dell'alleuare; condisce le acerbità del custodire, consola le sollecitudini del conseruare; egli fà, che le madri comprino con le loro vigilie il sonno de' figli, acquistino con la propria fatica l'altrui riposo, appresstino gli agi altrui co' suoi sudori; nodriscano altrui con la sua fame, con pigliar amarissimi beueraggi all altrui malatie soccorrano; egli non hà peso, che non sia leggieri; cura che non sia tranquilla; schifezza, che non sia gentile; dolore che non sia dolce; egli tiranneggiando ne' cuori humani dissipa in prò de' figli i beni di fortuna, con tante pene raccolti: distrugge in loro seruigio la sanità de' genitori, con tanta diligenza procurata; contamina

ma ſouente l'honore, e la riputatione, con tanto coſto chiarificata; togli la prudenza, & il ſenno, con tanto ſtudio ottenuto; Anzi hò detto poco: egli traſſe l'occhio a Zaleuco; ad Ariobarzane tolſe il Regno; in Catone vinſe la grauità; à Seleuco rubbò la Moglie; à Ottauio Balbo, & a quelle due Romane la vita egli non contento dell'humano diſtretto, & aſpirando alla monarchia dell'Vniuerſo, fa ſentir le ſue fiamme fin ſotto l'onde dell'adirato Mare, a' peſci; frena il volo a ſuo talento, nell'iſtabil campo dell'aria, a gli vccelli; pone il morſo alla fierezza delle beſtie nell oſcure ſpelonche; rende ſalutevole il toſco ne' ſerpenti, e ne' Dragoni, per gli aſpri, e ſpauentoſi deſerti: per lui ſono chiamati i figli da Euripide colonna delle famiglie: beatitudine delle madri dono ſingolare di Dio, da Teocrito lume, che raſſerena le tenebre de' progenitori: da quel famoſo Oratore vnica dolcezza in vn profondo mare d'amaritudini dalla natura concedutа: e dal gran Peripatetico, parte de' propri Padri. E ſe parte erauate, parte così cara della Signora Principeſſa Bibiana, qual paragone troueraſſi in queſta vita mortale che l'ardore della beniuolenza ſua verſo di voi, poſſa adeguare? Se bene confeſſo, e ſia pur detto con voſtra pace, Signore, che non potè concedere all'eceſſiuo amore, che per l'affettione, accecatrice per lo più dell'intelletto trauiaſſe punto da queſta ſtrada, per cui la riuerenza douuta a Diola cõduceua. Datemi licenza, vi prego, che le memorie tra-

trascorse, e gli anni andati velocemente, richiamando co'l mio ragionamento, cõfonda l'antiche con le presenti tragedie: & al dolor, che prouiamo per la morte di sì gran madre, s'accompagni l'amaritudine, che sentiste nella perdita del primogenito D. Luigi, figlio di tanta, e così disiderata speranza.

Giaceuasi infermo quel benedetto bambino, vnico appoggio, all'hora, di questa nobilissima stirpe; quando all'improuiso arriuando troppo frettoloso, all'vltimo passo de'figliuoli d'Adamo, fù chi precorrendo infausto ambasciadore alla Principessa madre le trafisse l'anima con l'horribile annuntio. Stauasene la diuota Signora per riceuer quel sacrosanto cibo, che nell'esiglio della patria celeste ne refocilla: & al tuono di quella voce spauẽteuole nulla turbandosi, prosequì l'intrapeso importantissimo negotio di Religione? a cui dato fine quando che fosse, ritiratasi nella stanza dell'vnigenito, & amatissimo figlio, veggendolo miseramente estinto, prouò subito la violenza dell'amor materno; poiche fuori de'sentimenti per souerchia doglia rapita, tramortì: ma raccogliendo con la virtù gli spiriti, & al cuore, per quanto poteua, stringendoli, tanto di tregua ottenne dal suo dolore, che preso frà le braccia quell'impallidito giglio, inginocchiata con petto generosissimo offerilo, insieme con se stessa, con le figliuole, co'l parito medesimo, a chi con prouidenza non intesa, ma non errante l'hauea ritolto, ren-

den-

dendogli coſtantiſſime gratie, e pregando tutti affettuoſamente à perdonarle la tenerezza, nell'ineuitabile ſuenimento dimoſtra e non conſentendo il freno alle giuſtiſſime lagrime, che ondeggiando nel petto, cercauano per gli occhi l'vſcita, prima, che dal Confeſſore, à cui ne richieſe, le foſse meritevolmẽte concedùto, & al primo diuieto del medeſimo, nel maggior impeto reprimendole, ſenza diſturbo.

Piacemi in queſto luogo, Signori di deſtar l'anima addormentata, & adoprando l'intendimento, di far accorto me ſteſſo di quello di che ragiono, Dite, Vditori per voſtra fè, ſe ſi tratta di morte di figliolino vnigenito: aſpettato in darno per lungo tempo sù gli occhi della madre amantiſſima, che al ſolo ſpettacolo del bambino defonto laſcia l'anima dietro all' orme di lui, e quaſi morta in altrui, così mal viue in ſe ſteſsa, doue ſon quei clamori, e grida donneſche: quelle diſperationi, e ſquarciamento di crine: que' picchiamenti di petto, & oltraggi del volto, quell'alzar le mani al Cielo, & in aria batterle palma à palma: quell'inſtabilità di portamento: queil'alternar di pallidezza, e di roſsor nella faccia? ma ſieno queſte dimoſtrationi plebee, che nelle femmine vulgari cadendo, e negli animi balſi di gente vile fadendo gran proue, a' cuori generoſi di ſauie, e d'honorate matrone non giungano; ma doue è almeno quell'ammutolir per dolore; quel rifiutar le conſolationi; quell'imprigionarſi in tenebre volontarie; quell'aſtenerſi

dal

al douuto ſoſtentamento; quel non volere dir perſona: quell'inuocar per nome il diletto figliuolo; quel dolerſi dell'infelice conditione del viuer noſtro, quel querelarſi della incoſtanza delle noſtre fortune; ma ſi conceda ciò ſolo a coloro, che nella ſcuola dell'humane ſciagure poco introdotti, sẽza toburtezza, e valor d'animo, ſi giacciono nella natia tenerezza auuiliti: dou'è almeno in vederſi tramontar il Sole nell'Oriente, quella faccia per improuiſo auuenimento dimeſſa; doue nel pianto vniuerſale le lagrime della madre; doue in ſomma il ſentimento douuto al ſangue, per diritto di natura: nato con eſſo noi, non da'legislatori preſcritto: non appreſo, riceuuto, ò letto, ma per mano di Dio inneſtato, ſcolpito, impreſſo: commune a tutti non meno di quello, che ſia la vita; *Muore* il figlio vnigenito, ſolo, ma bellissimo rampollo di tanto honorato pedale; nella cui morte ſi troncano così giuſte ſperanze: s'inforſa la vita del Principe padre, aſſediata con mille inſidie, riman priua la ſucceſſione del ſuo ſoſtegno; la madre ſente ſquarciarſi la più cara parte delle ſue viſcere; e pure intrepida doma cõ la diuina legge la fierezza del ſuo cordoglio, co'l ferro della mortificatione ſuena la tẽnerezza del proprio affetto: vince la natura con la gratia: lega co'l diuino beneplacito il ſuo volere? offeriſce a Dio con franchezza d'animo in ſagrificio quell'innocente Agneletto: nè pur di lagrime fa copia all'angoſcioſo ſuo ſtato, ma le reprime, per tema di non contrauc-

nire al diuieto di Dio.

E chi vuol hora narrarci i Xenofonti, gli Anassagori, i Quinti Martii, Paoli Emilii, le Matrone Spartane, tanto dall'ambitiosa antichità di se stessa ammiratrice, e cõtenta, commendate, perche tollerarono la morte de'propri figli, con constanza maschile? Ecco la Principessa Bibiana, madre d'vnico figlio, amante più che mai fosse Olimpiade d'Alessandro, Parisate di Ciro, Agrippina di Nerone, Antistia della figliuola, ò le Donne Cartagineſi de'suoi Guerrieri, che à guisa d'vna madre de'Macabei, d'vna Felicita, d'vna Sinforosa, di vn'Abramo, ringratia Dio della perdita di sì gran pegno, con le proprie mani l'offerisce già morto. Mercè che hauendolo riceuuto da Dio con quella preparatione d'animo, che si conuiene à Principessa diuota, & hauendolo richiesto in compagnia del Signor Principe suo marito con quella indifferenza, che insegnò Socrate presso Platone, non poteua volendo conseruar la somiglianza di se medesima, non adorar con prontezza di volontà, benche nelle sue proprie sciagure espressa, l'infallibile, e misteriosa catena de' diuini decreti.

Ma troppo, senza auuedermene, son io trascorso con la mia rozza fauella, e vi harò annoiato, Signori, onde sentendomi già stanco di dire, & argomentando, che voi siate già satii d'vdire, tralascio il ricordarui, quanto ella fosse prudente nelle risposte, manierosa ne'conueneuoli, sauia nel conuersare, nel dissimulare accorta, giuditiosa in discer-

ſcernere, retta in giudicare, patiente in negotiare, preſta in eſpedire, magnanima in rompere, corteſe nel preuenire. Come a marauiglia congiugneſſe bellezza cõ honeſtà, giouinezza con maturità, decoro con gentilezza, affabilità con maſtèa, conuerſatione con ritiratezza, diuotione con piaceri. Come conſeruaſſe ne'fauori de'Principi l'humiltà, negli ſtrepiti delle Corti la quiete, nelle pompe del Mondo la modeſtia, ne'tumulti de'negotii la tranquillità, la ſantità del cuore nell'allegrezza della faccia. Quanto foſſe nella liberalità magnifica, ſcura ne pericoli, nell'auuerſità conſtante, timida nelle proſperità, benigna a tutti, ingannenuole a niuno, nemica delle lodi, amoreuole co'ſudditi, riuerente co'l Marito, circoſpetta con ogn'vno. Quanto in lei riſplendeſſero la cognitione di ſei linguaggi diuerſi, la prattica dell'antiche, e delle moderne ſtorie, la ſperienza de'riti, e de'maneggi del Mondo? reſtringendo in ſomma in picciol faſcio quel molto, che mi rimane da dire, e laſciando che la maturità del voſtro giudicio diuiſi partitamente quella cõfuſa moltitudine di virtù, che quaſi ſtelle in vn groppo riſtretto formarono nel Cielo di quell'Anima gloriosa vna via lattea, a voi mi riuolgo, Principe Eccellentiſs., e la Signora voſtra Principeſſa conſidero in tãte, in così varie, ma tutte ſegnalate guiſe, hauerui dato certiſſimi teſtimonii della ſua fede, e del ſuo amore, che a pochi, ò niuno de'ſecoli, ò da noi lontani, ò vicini doucte portare inuidia.

dia. E perche tutto dir non si può, nè io deuo più lungamente affligerui, contentateui, che accorciando il filo del mio discorso, quando potrei ageuolmente tessere prolissa, ma veracissima storia di singolari operationi, alcuna sola breuemente a questi, che m'ascoltano, ne racconti.

Fece gran senno, io no'l niego, la Principessa Bibiana, ad anteporui nel matrimonio a personaggi di molta riputatione, e stima; senza riguardo delle minaccioſe disauuēture: che in quei miseri tempi v'incalzauano fieramente: ma forse haueua da Temistocle appreso, che con la virtù debbonsi maritar le fanciulle, non con la fortuna. Fù segno d'animo inuitto ne'più superbi incontri di rea fortuna accompagnarui mai sempre, cō fede, contra ogni fortunoso auuenimento costante: ma n'haueua in Aristotile documento, & in Alceste, & in Penelope illustrissimo esempio. Indicio sicuro di mente pudiciſſima, e del decoro maritale molto zelante fù quella replicata repulsa, data a Signore sì principale, per la vostra lontananza da Roma: anzi quel santo inganno di condurre da gli spettacoli al tempio quelle, che l'inuitauano, apportando per iscusa l'età sua giouanile: ma questo era insegnamento d'Hiperide, che non voleua, ch'vsciſſe donna alle publiche raunanze, se non era con gli anni tant'oltre, che potesse la curiosa moltitudine andar chiedendo, di chi madre, non di chi moglie si fosse. In somma fù singolariſſima la fede, incomparabile l'honestà,

la

la concordia ſtupenda, tutte le virtù degne di ſauia moglie riſplédettero in grado molto eminente in quella valoroſa Principeſſa; ma potranno per auuẽtura quei ſecoli sì fecõdi d'attioni heroiche opporre in paragone vna Artemiſia; vna Oreſtella, vna Lucretia, vna Hipſicratea, vna Portia, vna Giulia, vna turba intiera di Spartane. Concedaſi dunque a chi voleſſe contendere, che non punto ſopra l'vſo ordinario foſse quella caparra, che vi diede dell'amor ſuo, quando ſparſa la bugiarda nouella in Germania della voſtra morte, ella che ſolo era ſpoſa, non moglie: fè voto di non pigliare altro marito già mai, per l'amore, che vi portaua; ſenza temere, ò piegarſi alle perſuaſioni, & alle preghiere degli attinenti. Contiſi fra' più coſtumati ſegnali quell'altro, quando non ſolo con affettuoſi gemiti, e con ſoſpiri, ma con digiuni, con cilici, e con diſcipline, per tant'anni alla Diuina Maeſtà raddoppiati, chiedeua di morir prima di voi, e quando quattro anni ſono, ſecura dell'ottenuta gratia, vi diceua d'eſser conſolatiſſima, perche ſapeua di douerui laſciare in vita. Si ſtimi argomẽto communale la benedittione nell'vltima dipartenza, che da voi tanto efficacemente uoleua: e quel perdono, che con tanta humiltà da lei richieſto, non poteuate a' non commeſſi errori cõcedere, ma ſi permetta a me, che ſublime ſopra i più alti indici quello addimandi, quãdo eſsendo meſſa in forſe al vita uoſtra per rumori diſſipati di non bene inteſo ſiniſtro, ella che in Caſti-

gione si sourana, confessata, e communicata andossene, e ritornò tante volte co'piedi nudi per terra (inaudito esempio di Principessa) alla Madonna della Rosa, lasciando le sue vestigia aitamente impresse co'l proprio sangue.

E come non potè, ò anima benedetta l'asprezza di quel viaggio sgomentarti: come non ritardano le piante mal caute quelle strade sì disastrose? come allo stillar da'piedi il sangue ratteneſti negli occhi il pianto? ò spettacolo degno delle menti beate, ò pellegrina tanto più fortunata, quanto che calpestando co'piedi laceri le spine giugnesti finalmente alla Rosa: andaui credendo frà te medesima: deh sia vana la fama delle ferite del mio marito, & in lor vece sieno vere le piaghe mie; conserui egli il suo sangue a me sì pretioso che spargerò in suo luogo, larga copia del mio più vile; haurei, se fussi stata presente; fatto scudo a i colpi, che minacciauano il mio matito, nè sarebbono ad esso giunte l'armi nemiche, senza passar prima per questo petto: almeno, poiche son sì lontana, veggasi nel mio corpo volontarie cicatrici impresse per amor suo. Rimanti pur consolato spirito generoso, che antiueggono Dio nelle sue eterne, & immutabili Idee questo tuo fatto illustre, si compiacque d'accettar la diuota offerta del sangue tuo, preseruãdo con essa dalle vanamente pauentate offese il tuo amantissimo Principe. E che tal fosse il sentimento di quel fedelissimo cuore, testimonio ve ne sia,

Signo-

Signore Eccellentissimo, quell'vltimo atto della sua ben rappresentata fauola della vita in cui preparandosi co'l Santissimo Viatico a quell'oscuro, e da si pochi inteso, benche da tutti calpestato viaggio, non volle supplicar Sua Diuina Maestà, che si degnasse d'allungare la vita, come le ne faceste instanza; ma questa sola gratia si risoluette di chiedere, che gli anni a se conforme all'ordinato tenore della natura tolti da morte aggiugnesse al corso della vostra felicissima vita, le quali cose tutto, benche sieno per se stesse notabili, a chi però vorrà considerarle nella cagione, sembreranno hauer tanto del miracoloso, che rapito fuor di se stesso per la marauiglia, non saprà ben discernere, se veramẽte donna mortale, ò pure angelico spirito sciolto da tutte l'humane qualità, sotto sembianza di donna viuesse fra noi la Principessa Bibiana.

Amaua ardentemente il marito, già ve l'hò detto, ma molto più senza paragone quella sourana Maestà, da cui al marito, & a se medesima desideraua, & attendeua l'eterno riposo; e che ciò sia vero, dicanlo quelle generose, e veramente Christiane protestationi, fatte in diuersi tempi di voler più tosto perder figliuoli, uita e marito, che più della vita apprezzaua, che consentir volontariamente ad offesa di Dio, benche leggiera. Dicalo quel fortunato giorno del maritaggio, in cui (hauendo premessa vna doglioſa confession generale, e la Santissima Communione) pregò lo Sposo a dir prima

con lei i Salmi di Penitenza, chiedédo mercè delle passate colpe, e gratia di viuere in quello stato conforme alla Legge Diuina. Dicalo quell'vltimo sì, ma tanto magnanimo esempio d innocenza, quando facendo instanza al Signor Principe per l'accommodamento di certo negotio, & apportando l'Eccellenza Sua, che in quel maneggio, nõ interueniua colpa di sorte alcuna, rispose; perciò vi prego, poiche quando in questo v'adopraste cõ oltraggio della Diuina Maestà, così mal viua, m'appiglieri ad ostinato diuortio Dicalo quella tolleranza mirabile ne'grauissimi dolori di compassioneuole, e lunga infermità, senza dar altro segno d'humanità, ò di sentimento ne' tagli tante volte replicati, che d'abbracciare vn Crocifisso, e stringerselo amorosamente al seno. Dicalo quell'assiduità dell'orare, e nel ritirarsi con Dio sola con solo, per trattar seco i negotii dell'anima romita in tutto, e sottratta da gli strepiti delle cure mondane. Dicalo in somma quella tanto eminente prerogatiua, a così pochi destinata dal Cielo, propria solo d'anime scelte da Dio comune co' più chiari lumi di Santa Chiesa, memorabile, stupenda, e degna d'eterna inuidia, dico quel perpetuo tenor di vita innocentissima menato fino alla morte, in maniera, c'hà potuto il confessore, che generalmente l'hà vdita, con ogni franchezza affermarmi, di non hauer trouato in quel purissimo cuore macchia mortale, anzi d'essere stato nelle Confessioni ordinarie, so-

uente

mente costretto a dar l'assolutione condizionata, per esser rimaso pendente, e dubbioso se fosse in quell'anima basteuole materia sopra di cui cader potesse l'atto del prosciorla, e del riunirla con Dio.

A che dunque seruiuano quell'arti benedetta Signora, dalle delitiose Principesse anco di nome mal conosciute, di flagellarsi di tempo in tempo con discipline; qual macchia di colpa scancellauano quelle lagrime; che accostandoti alla sacrosanta mensa di Dio due, e tre volte la settimana secondo il tuo beato costume, senza poterle raffrenare, a veduta di tutti ti lauauano abbondeuolmente le guancie? qual licenza di sensualità reprimeuano gli aspiri, & pugnenti Cilici, che vestiui? qual moto ribellante di volontà peruersa legauano le catenelle di ferro, che ti cingeuauo i fianchi; conosco, conosco Signori, e non m'inganno, le pie, e saluteuoli industrie apprese dal viuo esempio del Beato giouine Luigi Gonzaga, di cui non si ricordaua mai d'esser Cognata, che con caldissime lagrime non testificasse la consolatione interiore: e se vi ridurrete alla memoria quello, di che ragiono, raffermerete co'l vostro il mio parere. Paragonate vi prego, quell'innocenza di Luigi con questa integrità di Bibiana; quelle lagrime con questo pianto: quelle funicelle, e lacci de'Cani con queste discipline, e Cilici; quelle spronelle con queste catenelle di ferro, al sicuro direte, che precorse Luigi

con l'età, seguitollo Bibiana con l'industria; lasciò Luigi documenti di santissima vita, gli espresse Bibiana con diligente imitatione il cognato Luigi per legame di sangue, si gli strinse Bibiana con più forte vincolo di somiglianza nella santità. Quindi era forse nata quell'amorosa congiura, che diceua al Signor Principe suo d'hauer fatto co'l Beato Luigi di pregar Dio sempre per lui, e quell'incontro honoreuole, che imaginaua di riceuere all'entrar in Paradiso dal medesimo Santo Cognato, posto in mezzo de'suoi figliuolini innocenti, che s'haueua mandati innanzi. E che marauiglia poi, se accostandosi a quel gran passo, da cui tanto la mia lingua si ritira, con prontezza d'animo alle delitie del suo Signore tutto riuolto, inuitaua con voci piene di letitia la morte. Deh Signori nō mi costrignete a narrarui quegli affettuosi, & vltimi atti; quelle cordialissime parole, con dolcissimi baci porte a'figliuoli, quel teneriſſimo licentiarsi da tutti: quell'affissar gli occhi ridenti nel Cielo, all'vdire il *Miserere*, c'haueua dal marito impetrato le fosse pietosamente cantato nel suo morire, che veramente non potrei soffrire di raccōtaruelo senza manifesto pericolo d'annoiarui, con le mie lagrime.

Questo solo tacer non posso, ò Anima gloriosa, che come spero, dalla più alta parte del Cielo stai riguardandoci, questo solo non posso senza commotion d'animo ricordarmi. Era giunta a gli vltimi affanni della morte, & hauendo già data dopò vicē le uo-

le

le contrasto di modestia, la benedittione al Sig. Principe suo, pareua tanto infieuolita, che più non le rimaneua forza da poter esprimer parola, quando all'improuiso frà l'angoscie del Corpo, letitiando l'*A*nima in Dio, con voce distinta, e sonora, altamente intonò tutto quel Salmo, *Laudate Dominũ omnes gentes*, poi recitò quella parte dell'Hinno alla sourana Vergine, *Maria Mater gratiæ Mater misericordiæ, tu nos ab hoste protege, & hora mortis suscipe*, e poco doppo tranquillamente cessò di uiuere.

Haueui, ò Principessa diuotissima, nauigato un pezzo per questo mare turbato, & cruccioso del Mondo, & all'hora veggendoti tãto vicina al porto de gli humani naufragi, quasi stanco Nocchiero lietamente il salutasti. Eri già presso alla sempiterna magione delle menti Beate, e doueui frà poco accompagnando l'armonia delle Sfere, che narrano la gloria di Dio, esser annouerata frà le Sirene Celesti, c'hãno per eterno soggetto de'canti loro la Diuina lode, e però desti vna dolce ricercata, per accordare con esso loro la voce; Sentiui venirti incontro, non come altri stima, cõ horrido, e spauenteuole sembiante la morte, ma con ridente faccia la vita eterna, e quasi Cigno beato alzando gli vltimi accenti l'accogliesti nel seno. Beata te, che sapesti in questo Mondo reggerti a gli assalti de'communi auuersari, onde hora nell'altro gloriosa trionfatrice ti godi del frutto della vittoria, prouasti l'amaritudine della vita mortale con bocca ri-

con l'età, seguitollo Bibiana con l'industria; lasciò Luigi documẽti di santissima vita, gli espresse Bibiana con diligente imitatione il cognato Luigi per legame di sangue, si gli strinse Bibiana con più forte vincolo di somiglianza nella santità. Quindi era forse nata quell'amorosa congiura, che diceua al Signor Principe suo d'hauer fatto co'l Beato Luigi di pregar Dio sempre per lui, e quell'incontro honoreuole, che imaginaua di riceuere all'entrar in Paradiso dal medesimo Santo Cognato, posto in mezzo de'suoi figliuolini innocenti, che s'haueua mandati innanzi. E che marauiglia poi, se accostandosi a quel gran passo, da cui tanto la mia lingua si ritira, con prontezza d'animo alle delitie del suo Signore tutto riuolto, inuitaua con voci piene di letitia la morte. Deh Signori nõ mi costrignete a narrarui quegli affettuosi, & vltimi atti; quelle cordialissime parole, con dolcissimi baci porte a'figliuoli, quel tenerissimo licentiarsi da tutti: quell'affissar gli occhi ridenti nel Cielo, all'vdire il *Miserere*, c'haueua dal marito impetrato le fosse pietosamente cantato nel suo morire, che veramente non potrei soffrire di raccõtaruelo senza manifesto pericolo d'annoiarui, con le mie lagrime.

Questo solo tacer non posso, ò Anima gloriosa, che come spero, dalla più alta parte del Cielo stai riguardandoci, questo solo non posso senza commotion d'animo ricordarmi. Era giunta a gli vltimi affanni della morte, & hauendo già data dopò vicẽ le-

uo-

le

le contrasto di modestia, la benedittione al Sig. Principe suo, pareua tanto infieuolita, che più non le rimaneua forza da poter esprimer parola, quando all'improuiso frà l'angoscie del Corpo, letitiando l'Anima in Dio, con voce distinta, e sonora, altamente intonò tutto quel Salmo, *Laudate Dominũ omnes gentes*, poi recitò quella parte dell'Hinno alla sourana Vergine, *Maria Mater gratię Mater misericordiæ, tu nos ab hoste protege, & hora mortis suscipe*, e poco doppo tranquillamente cessò di uiuere.

Haueui, ò Principessa diuotissima, nauigato un pezzo per questo mare turbato, & crucciosо del Mondo, & all'hora veggendoti tãto vicina al porto de gli humani naufragi, quasi stanco Nocchiero lietamente il salutasti. Eri già presso alla sempiterna magione delle menti Beate, e doueui frà poco accompagnando l'armonia delle Sfere, che narrano la gloria di Dio, esser annouerata frà le Sirene Celesti, c'hãno per eterno soggetto de'canti loro la Diuina lode, e però desti vna dolce ricercata, per accordare con esso loro la voce; Sentiui venirti incontro, non come altri stima, cõ horrido, e spauenteuole sembiante la morte, ma con ridente faccia la vita eterna, e quasi Cigno beato alzando gli vltimi accenti l'accogliesti nel seno. Beata te, che sapesti in questo Mondo reggerti a gli assalti de'communi auuersari, onde hora nell'altro gloriosa trionfatrice ti godi del frutto della vittoria, prouasti l'amaritudine della vita mortale con bocca ri-

dente, sei hora innondata dal torrente delle celesti dolcezze con cuor satollo; accettasti dalla Diuina mano l'auuersità con petto allegro, riceui hora l'eterna prosperità con animo consolato. E come riguardando hora dall'eminenza della tua gloria l'instabilità dell'humane uicende, puoi compatire all'infelice conditione della uita mortale? come dall'ampiezza di quei beati campi degli eletti, chinando gli occhi al punto quasi indiuisibile della terra, per la signoria, di cui tanto si contende quì giù, ti ridi delle nostre follie? come alla uista de' tesori da Dio prodigamente cõceduti a' suoi diletti, in nome nostro ti vergogni dell'humana bassezza, che la sua pouertà uà mendicando con perpetui sudori? come condotta al soglio della diuinità comprendi, quãto sieno dispregeuoli i regni, deboli gli scettri, pouere le corone, che porgono alimento alla Cupidigia del Mondo, & armano uanamente in uicendeuoli contrasti la Terra; Habbi compassione all'angustia de' nostri cuori, & affissata nel tuo beatissimo oggetto, deh riguarda pietosissima madre questo tuo popolo: spira l'animo, e le uirtù tue dal Cielo, e le trasfondi ne figli: consola l'afflittione del tuo vedouo Principe, & a noi tuoi obligatissimi serui impetra da Dio il colmo della Christiana perfettione, acciò che possiamo così con le opere gloriosamente imitarti, come con le parole t'habbiamo meritamente lodata.

Nelle

Nelle Esequie dell' Eccellentiſs. Signor

D FRANCESCO

GONZAGA

Principe dell'Imperio, e di Caſtiglione.

COsì dunque ſon io dalla mia troppo acerba ſuentura condannato alle lagrime, & al dolore, che con gl'occhi ancor molli di pianto, co'l cuore ancora amareggiato dal paſſato trauaglio, debbia ſalire in queſto luogo, Signori, a condolermi delle voſtre ſciagure; Così dunque adoprai non hà molti meſi, con infelice preſagio, queſto mio pouero ingegno, in conſolar la perdita della Principeſſa Bibiana, di glorioſa memoria, per douer hoggi pagare funeſtiſsimo tributo di doloroſa facondia all'immortal merito del Prencipe Don Franceſco? Così dunque non verrò mai a riuedere queſte amate cõtrade, che ſopra il capo minaccioſo non tuoni il Cielo, e con horrido nembo velato non iſcarichi copio a poggia a' danni di Caſtiglione? Così dunque importuno ambaſciatore delle voſtre calamità, comparirò ſempre quaſi formidabile cometa ad annunciarui la dura dipartenza de'cari padroni, e padri? Così dunque la mia roza lingua, auuezza hoggimai a far riſonar l'aria di ſoſpiri, e di gemiti, non potrò ſciorre in accenti, che funeſti, e lamentoſi non ſieno. Così dũ-

que,

que, nel campo di questa vita diuenuto do glioso araldo di morte, andrò con l'esem pio de' vostri Principi, bandendo a tutti le battaglie di quella spietatissima arciera; Cos dunque la mia penosa penna vergherà sem pre lacere carte, con caratteri non d'inchio stro, ma di lagrime, e di sangue; Così dun que in somma, questa mia breue fauola del la vita per lugubri auuenimenti passando douerà di tragedia, in tragedia, andar pia gnendo gli altrui mesti lamenti, per diuen re anch'essa, quãdo, che sia vn viuo, simu lacro di morte? Ahimè, che troppo fresca en pur quella piaga profondamente impres all'hora ne' nostri cuori; che la grand'anima della Principessa Bibiana, schiua di queste bassezze plaustri se ne volò, come speriamo, al Cielo, senza, che nuouo alimento somm nistrasse a' nostri dolori la perdita inconso labile del Principe Don Francesco. Troppo, ahi troppo viua era ancor la memoria delle pene, che l'anima di tutti noi per quell ama ro auuenimento si diuorarono, senza, che lo spettacolo così vicino di questo secondo pe gno inuolatoci per man di morte, con rino uato cordoglio ne trafiggesse. Et io per me, Signori, che nel caso della Principessa Bibia na con la confusione del mio fauellare vi fei manifesta l'interna passione, che mi contese ogn'ornamento dell'arte, in questo tanto nocenole accidente, se l'impeto della natura sotto l'vbbidienza della ragione non ristri gnessi; me ne scorrerei forse di pianto, in pianto, & in vn mar di lagrime quasi som

merso

merso miserabile naufragante, indarno bramerei porto tranquillo all'animo tempestoso. Ma perche secondo l'opinione d'vn sauio antico, di coloro solamente degna di pianto è la morte, de'quali fù la vita degna di riso, e che abbandonati nelle languide braccia di vn'otio sonnacchioso, a guisa di spensierati pellegrini, al termine d'vno infruttuoso viaggio peruennero, imponendo e della vita, e delle morte, a tutti i posteri vn'eterno silentio, contentateui Signori, che co'l chiarore dell'heroiche virtù del Principe D. Francesco rischiari a mio potere, anzi dilegui le dense nuuole, che n'ingombrano i cuori, e postergato l'inutil pianto, alla consideratione di tanti meriti riuolga giusta l'insegnamento di Platone, e l'ingegno, e la lingua

Che a dire il vero, Signori, è vissuto il nostro Principe sì conosciuto al mondo: elesse fin da fanciullo al suo magnanimo istinto così bel campo; corse con la uirtù arringo tanto honorato; fè spettacolo del suo ualore in teatri tanto famosi; spiegò la pompa del suo molto sapere in iscole sì nobili; ch'ageuolissima fatica haurò forse intrapresa, nel disegnarui quelle prerogatiue, di cui testimonio saranno le più illustri nationi d'Europa. Imperciochè viddello, & vdillo fanciulletto di sett'anni la Germania in Corte Cesarea, alla presenza dell'Imperial Maestà dicitore eloquente, con tanta gratia, e leggiadria, che ne rimase non sò s'io dica padrone, ò seruo di Cesare, eletto senza preghiera

ghiera d'alcuno, paggio di quella Corte. Vidello, & vdillo di ventun'anno cō ammiratione la Fiandra, quando ad onta degli emuli, che quasi nouelli Fabi Massimi la crescente gloria di più giouane Scipione si studiauano d'oppressare, spedito in occorrenza grauissima ambasciadore Imperiale al Serenissimo Arciduca Alberto, fè tal pruoua di senno, e di prudenza, che l'acerbezza dell'età giouanile sotto la matura grauità de'costumi a marauiglia nascose. Videlo, & vdillo di venticinque anni Roma prostesо a'piedi di Clemente Ottauo, Pontefice di sempre veneranda memoria, con titolo d'ambasciadore straordinario di Cesare, con tal destrezza proporre il modo di continuare la guerra al Turco, & ottenere da S.B. à questo fine necessario soccorso, che fuor di modo sodisfatto l'Imperadore, al ritorno il dichiarò Cameriere, e consigliere della sua Corte. Videlo, & vdillo di nuouo di ventisett'anni Roma ambasciador residente dell'Imperador Ridolfo, con tanta lode, che ne viue hoggi ancora glorioſissima ricordanza.

E pure, chi non sà, che mare da fortunosi venti agitato sono le Corti, in cui approdare per mezzo de gli scogli, e de'gorghi à porto di sicurrezza, vfficio è solo di ben accorto Piloto: che co'l murar vela, ma non tramontana, schiui le seccagne delle finte promesse; si sottragga dall'impetuoso vento delle violenze; non si assicuri al soaue soffio di lusinghiera cortecia; tema gli scogli delle frodi in aguato sotto l'onde sepolti; passi

con

con ſordo orecchio gl'ingãneuoli canti delle adulatrici Sirene; vegli a ribattere la ferocia de'nemici corſali; rega a gli aſſalti rigogliosi de gli emuli più potenti; e con le vele intiere, ſenza ſdruſcire i fianchi alla naue, conduca ſaluo il negotio del ſuo Signore. Chi non sà, che dotto, e che ſperimentato teatro è Roma, in cui per lo gran numero di leggiadriſſimi attori, rappreſentar con decoro gran perſonaggio, in maniera, che ſe ne raccolga applauſo da gli ſpettatori, ad *hiſtrione* ſolamente vguale à Roſcio è conceduto? Chi non sà quanti occhi ſempre alla conſideratione dell'altrui vita ben deſti, vãno ſpiando i più ſegreti ſeni de'cuori, & iui trouano ſouente l'orma, doue non ſi poſe mai piede? Chi non sà, che ſagra ſcuola di ſenno, e di prudenza ſtà ſempre aperta in quel *riſtretto* mondo in Roma, in cui ſotto *maeſtri* sì valoroſi, in concorrenza di ſcolari di tanto ingegno, al giudicio di Prencipi così ſcelti: in occorrenze di negotii sì varij; in affari d'intereſſi di tanto peſo, con circoſtanze bene ſpeſſo sì ineuitabili, ſaper gareggiando di deſtrezza, e di valore ſopra de gli altri auuantaggiarſi, opra ſolo è di ſtudiante bene ammaeſtrato, e c'hauendo l'ingegno, come altri diſſe, in contanti, con la douitia de' partiti ceſſi tutti i ſiniſtri, che a'ſuoi maneggi da diuerſe parti ſouraſtanno. Chi non sà quanta diſcordia negli affetti? vnione negli intereſſi, cõformità ne'fini: diſcordanza ne'mezzi, varietà ne'penſieri; concordia ne' diſſegni; inconſtanza

nelle

nelle aderenze; ostinationi nelle animosità regnano nelle Corti? Chi non sà in somma, che doue hanno molti imitatori Trasea, Seneca, Germanico, Druso, & altri nobilissimi soggetti, nõ ponno mancare seguaci a Tiberij, a Seiani, a Narcisi, a Pallanti, e tallhora anco alle Liuie, che si frappongono quasi tralci frà via, acciochè altri nel camino de'suoi più ben condotti negotij a suo mal grado, miseramente incespi? E pure il Principe Don Francesco non atterrito punto da tante difficultà, con tal franchezza d'animo sostenne la dignità d'Ambasciador Cesareo, nel Pontificato di clemente, di Leone, e di Paolo hoggi regnante, che ne meritò quegl' illustrissimi ècomi dall'Apostolico Oracolo, che ispiegati in lettera particolare da S. Beatitudine a Cesare destinata, sopra ogni qualunque gloria, ò di statua, ò di letterata memoria, otteran sempre la maggioranza. Che però quasi bene addottrinato nell'arte della legatione, fù dall'Imperador trasferito alla Corte Cattolica, seconda Accademia di sauiezza politica, doue in premio delle honoratissime attioni, ottenne per man. Reale l'insegne dell'Ordine del Tosone, e fù trà quelli annouerato, che Giandi addimanda la Spagna.

Sò benissimo, che Platone, nel terzo libro delle sue Leggi, non riceuette alla carica di negotio importante la Giouentù; perche la riputaua per difetto di sauiezza mãcheuole, per alterigia d'animo borioso temeraria, & in conseguenza per le scõtie maniere a tutti i

ti i popoli meritamente odiosa; le quali conditioni, come, che pur troppo in quelli si piangono, ne'quali la canutezza de'pensieri del candor della chioma dipende, e che all'alto segno della prudenza, posto dalla natura tanto lontano dal cominciamento del uiuer nostro, non potendo per la tardità dell'ingegno salire, si uagliono delle penne del tempo, co'uolo di cui ui arriuano quando che sia; anzi pure in coloro, che dati ne più uerdi anni in preda alla licenza, & alla trascuraggine, aspettano per maestra l'età cadente, & all'hora cominciano ad aprir gli occhi al Sole della uita ciuile, quando uien loro da morte serrato il giorno del uiuer naturale, a guisa degli Effimeri celebrati da gli antichi Scrittori: quelli però, che in breue giro d'anni con magia non intesa, smisurata ampiezza di meriti sanno restrignere, e'n poca piazza com'altri disse, fanno proue mirabili, si come con la canutezza de'maturi disegni in età molto acerba fano arrossare il uerde de'giouanili pensieri in anni molto maturi, e parer pigro il tempo, che pure ha l'ali, così souente trionfatori della uecchiezza, ch'in altrui sciocca, & otiosa dispreggiano, se ne volano leggieri di giorni, carichi di uirtù alla vita beata, e non lasciano che s'auueri in tutto l'opinione del dotto Legislatore. Di questo numero fù il Principe D. Francesco, il quale di tanto preuenne l'età con la sauiezza, ch'egli medesimo accorgendosi d'esser giunto co'l senno; e con l'opere, troppo velocemente, al segno da Dio

pre-

prescritto, conobbe di douer abbandonar la vita molto di quà dal confine della natura, & ad alcuno suo constantemente il predisse.

E se vale il vero: chi in esso, quantunque giouane ambasciadore, disiderò mai sagacità nel penetrar i disegni altrui; animo inuitto in distornargli; segretezza in celare i suoi fini: velocità in conseguirgli: lentezza nel diuisare: prestezza nell'effequire: amabilità ne'costumi: generosità ne'trattamenti: maniera ne'congressi? Chi non conobbe in esso la prudenza di Policratide: fede di Fabritio: la facondia di Carneade: la magnanimità di Popilio: la destrezza d'Anassimene: la libertà di Geminio, lodatissimi Ambasciadori? Chi non ammirò, com'egli, non tanto ministro del suo Principe, quanto arbitro de' discorsi voleri, in turbamenti assai grani maneggiò le cagioni alteratrici degli animi in guisa, che seruendo marauigliosamente alla causa, si fè padrone degli animi de' più gran Principi del Cristianesimo, e dalle parti frà di loro contrarie, ottenne lodi, e donatiui ricchissimi?

Ben lo conobbero gli Imperadori Ridolfo, e Maria, c'hoggi felicemente comanda, da'quali come principale, & vnico strumento dell'Imperio alla conseruatione della quiete in Italia, venne adoprato in tutti quei cimenti, de'quali pur troppo fecondi a'nostri giorni si mostra questa bella, & Dio diletta parte del mondo. O che felice carriera correua verso l'immortalità quel l'an-

l'animo desideroso di uera gloria! O come di grado in grado, quasi di legno in legno andaua quel chiarissimo Sole compartendo i suoi raggi a diuerse contrade, lasciando per tutto impressi singolari effetti de' suoi fecondissimi influssi! E pure quella nemica di uirtute, che a' bei principi tanto volontieri contrasta, volle co'l liuidore del suo veleno contaminar la pura faccia di sì bel Sole, onde fù per qualche tempo costretto il nostro Principe, ad vsare la tolleranza, che voi tutti conosceste, spettatori delle passate tragedie.

Ma, che non puoi negli animi humani, ò conscienza ben regolata, tu sei sicura ne' pericoli, intrepida negli incontri, nelle auuersità costante: honorata negli oltraggi: nelle difficoltà magnanima: lieta ne' trauagli: robusta nelle infermità: vittoriosa nelle insidie: ne' patimenti consolata. Tu paga di te medesima, non hai nemico, che non atterri, non proui malignità, che non dispreggi; non odi maldicenza, che non confonda: non senti puntura, che non rintuzzi: non porti giogo, che non iscuota. S'armi pure a tuoi danni con horrido, e spauentoso ceffo la morte: s'infieri, e muggi con roco fischio di turbini, e di tempeste il Cielo; s'apra con profonde voragini fino a communicare mai conosciuto lume all'inferno la terra: scuotasi per horrore dalle sue fondamenta minacciando ruina il mondo, congiurino gli elementi con mostruosa mischia alla tua destrutione. Tu co'l

tuo

tuo volto ſereno poni in non cale tutte le turbationi, che cader poſſano in penſamento humano. Tu armata d'incorrotto candore diſtenebri la denſa notte, che t'oppone l'inuidia. Tu col ſaluteuole antidoto di ben purgata innocenza, togli al veleno le forze, che l'aſtio, e la paſſione altrui in darno ſparge a'tuoi danni. Tu nobilmente ingenua le doppiezze degli ingegni ſeruili tutte riuolte a teſſer frodi, e laciuoli a'tuoi paſsi con la ſola ſimplicità diſcondi. Tu le minaccie, e l'onte de'più ſuperbi cuori, ſenza menomar l'interna tranquilità, non con orgoglioſo, ma con libero piè generoſamente calpeſti. Tu piena il volto maeſteuole di regio, e maſchio valore affronti i Radamanti & i Minoſſi. Tu coraggiola prouochi la ſeuerità de'Cenſori. Tu disfidi il rigore de' Tribunali. Tu l'animoſità de'maleuoli teſtimoni ſenza temere incontri. Tu ad implacabile eſaminatione di te medeſima inuiti con animo non curante la diligenza de' Principi ſourani. E ch'io non menta Signori, fede ne faccia quella generoſa riſolutione del Principe Don Franceſco, quando ſtanco ò per dir meglio ſatio delle doglianze, che in tāti ſuoi trauagli ſi ſpargeuano per Italia aſſicurato dalla quiete della coſcienza, ottenne a gran forza di preghiere dalla Maeſtà Ceſarea vn Commiſſario Imperiale, che aſſiſo in tribunale pigliò minuta information della vita, de'coſtumi, delle leggi, del gouerno del Prencipe, e datane a S. Maeſtà fedele, e neceſſaria contezza, pronuntiò poſcia

quella

uella ſentenza, che baſta a render il Prin-
ſpe di Caſtiglione ammirabile a tutti i po-
teri.

Che ſe ciò forſe ad alcuno ſembraſſe vul-
gare eſempio d'innocentiſſima vita, ricordi-
i, ò legga quello, che di Conſaluo gran Ca-
itano da più nuoui Scrittori, ò di Scipione
la più antichi ſi riferiſce: il quale ad onta
ecatoſi, che la Republica di Roma voleſſe
otroporlo alla legge commune di rendere
onto di ſe medeſimo, con magnanimo ſde-
no eleſſe da quella Patria l'eſſilio, che ha-
ieua col ſuo ſangue tante volte difeſa, e la-
ciò l'honoratiſsime ſue reliquie à Linterno;
timando di contaminar la candidezza dell'
animo ſuo, ſe pur morendo toccaſſe co'l ca-
dauero l'ingratiſsima patria.

Ma che marauiglia, che non temeſſe gli
occhi d'Argo, ò di Lince, il Prencipe Don
Franceſco, ſe ſolito di raſsinare tutte le ope-
rationi alla core del ſanto timor di Dio, or-
dinaua i progreſſi della ſua vita in maniera,
che con quel Sauio all'interno giudicio di ſe
ſteſſo conſtituitoſi reo, e giudice inſieme, vdi-
ua le rampogne dell'accuſatrice coſcienza,
ſtudioſo meglio di ſodisfare all'auida pietà
da Dio nel cuore, fin dà bābino deſcrittagli
che alle eſtrinſeche dimoſtranze, da'mal ac-
corti con tanta brama richieſte. Vdite, vdi-
te Signori, con animo al mio ragionamen-
to preſente, che non dagli antri, e dalle ſpe-
onche della Religioſa Tebaide: non da'de-
erti di Nitria: non dall'horrido, e diſabita-
to Carmelo; non dalle grotte, e da'ſepol-

chri

chi de gli Antichi Anacoriti, non da'guardati chiostri di solitaria famiglia: non dal sacro silentio di ben disciplinato monisterio vengo hoggi à trarre in luce vn Macario, vn'Hilarione, vn'Antonio, vn Gio:Battista, od vn'Elia: frà gli strepiti de'negotii: in mezzo alle sollecitudini delle Corti, nell' ampiezza di dignità sourana: con la continuatione di cariche importantissime: sù gli occhi delle più scaltrite Nationi del mondo e quello, che più rilieua, in occasione di non lontane delitie, ne'primi bollori del sangue giouanile, quando più ferue esposto a'raggi della potenza in natural talento di secondar gli apetiti, vi rappresenta il Principe D.Francesco tanto lontano dalla morbidezza mondana, quanto vicino alla seueritù claustrale: tanto alla diuina legge soggetto, quanto padrone di se medesimo: tanto riuolto alle consolationi del Ciclo, quanto da' piaceri della terra aborrente: tanto dell'oratione amico, quanto auuersario de'cicalecci tanto alla lettione de'sagri libri inchinato, quanto ritroso dalle profane Carte degli otiosi Scrittori: tanto nelle penitenze vigoroso, quanto ne'giuochi, e ne passatempi restio. Quindi nacque, che come già colui, pur vn sol giorno senza linea non trapassaua, così il vostro religiosissimo Principe nó tollerana di consumar vn giorno senza ritrouarsi presente al sagrosanto mistero della Messa, senza pagar vn'ossequioso tributo di lode, e di preghiere alla sourana Vergine Madre, senza sequestrarsi da qualunque cu-

ra

ra del mondo, fauellando vn'hora almeno co'morti del ſanto ſecolo, e rileggendo i più famoſi fatti de' Campioni di Chriſto. Quindi l'accoſtarſi per antico, & ordinario coſtume al ſagro Altare, per riſtorarſi co'l pan degli Angioli, ogni otto giorni: e'l non intraprender mai negotio di momento ſenza i felici auſpici de'Santiſſimi Sagramenti; e'l tener d'ogni tẽpo ſcoperto il capo nelle Chieſe per riuerenza della Sagratiſſima Euchariſtia. Quindi non pure il digiunare vna, e più volte la ſettimana, che ciò poteua eſſergli commune con altri Principi, ma'l veſtirſi talhora d'iſpido, e pungente Cicilio, & in vece di cingolo militare ſtrignerſi i fianchi nudi con aſpriſſimo cinto conſeruandolo ſino alla morte, qual buon ſoldato ſcritto a'ruolo nella militia di Chriſto: poiche è pur vero, ch'ancor nell'vltima infermità, che di poco precorſe il morire, fù ritrouato (ò pietà!) con quel beato ſtrumento di penitenza indoſſo. Quindi quella indiuiſa compagnia di tutte le virtù raccolte inſieme, & a guiſa delle poetiche Gratie, l'vna con l'altra sì fattamente intrecciate, che bella corona compieuano all'honorata teſta del Prencipe Dõ Franceſco. Imaginateui pur Signori, quel che volete: fingereui nel penſiero virtù ſourane: bramate vn ſoggetto vinte quelle più eccelſe doti, che frà molti diuiſe rieſcono di ſtupore; che tutte nel voſtro Principe le goderete in glorioſo compendio epilogate, e riſtrette. Volete vn ſaggio di coſtanza traſcendente i termini dell'humana creden-

za : in opporsi francamente a'colpi di sinistra fortuna? Souuengaui per tacer cose più lubriche, e di maggior gelosia, che nella morte della Principessa Bibiana amatissima moglie, opprimēdo cō l'impero della ragione la ribellione, che nel senso moueua lo suiscerātissimo amor maritale, cantò subitamente Dio a l hinno: *Te Deum laudamus*, senza mescolar al canto pur vna lagrima; e con la faccia in terra confessossi; indi ristorato co'l Santissimo pane di vita eterna, rese alla diuina bōta gratie infinite di cosi fiero accidente. Volete vn'argomento di pietosissime viscere verso de'poueri? riducetevi alla memoria le spesse, e larghe limosine, con le quali solleuaua le altrui miserie, e lo stipendio pagato ad vn procuratore, che hauesse cura ne'Tribunali di proteggei le cause delle pouere, & afflitte persone. Volete vn' inditio del molto zelo, con cui procuraua di ageuolar la saluezza de'suoi famigliari, e de'Vassalli; Ricordateui, che da quella Corte erano sbanditi i giuochi, & i vanneggiamenti; che ogni giorno tutta la famiglia diuotamente nell'Oratorio di Casa, insieme co'l Padrone si raunaua ad orare per qualche tempo, che i trasgressori degli ordini, e de'diuieti di Santa Chiesa, in non communicarsi a suo tempo, non solo dal Giudice Ecclesiastico erano con censure, ma dal Principe con l'esiglio puniti. Volete vn segno della dispositissima volontà di morire, e'l cuore inuito, che mantenne fino allo spirare? Ramentateui, ch'egli medesimo più

volte

volte affermò di douer morire, & ancor sano andò raffettando con testamento, e con codicillo i dimestici affari: indi giunto ad armarsi degli vltimi Sagramenti di S. Chiesa, dopò vn'infocato colloquio fatto con Dio, che trasse da gli occhi degli astãti viue lagrime di tenerezza, disse con alta voce il *Miserere*, e lo conchiuse in vece di *Gloria Patri*: col dire *Requiem æternam dona mihi Domine: & lux perpetua luceat mihi*. Volete vn'animo tutto compũto per li passati tempi, e che le macchie della nostra fragile humanità scancelli co'l pianto; Non vi scordate, che per molti anni, ancora nel più aspro rigore di crudo Verno, prostesо co l petto nudo a terra chiedeua a Dio ogni notte mercè, per le colpe commesse, valendosi de'pianti del Penitente Rè Dauide. Volete vn pegno dell'amore incompara bile, che portaua a'suoi diuoti Vassalli? Mirate questa vostra Chiesa nobilitata con illustre dignità d'Abbate, & arricchita con noue rendite? quel sagro Tempio, e Monistero a'veri imitatori del serafico Patriarca eretto: il Collegio della Compagnia di Giesù fondato a prò de'suoi popoli. In somma volete vn modello, vna forma, vn'esemplare di ottimo, e di giustissimo Signore? cõsiderate la vita, & i costumi del vostro Principe, che non anderete per mio auuiso, rintucciando le già spente memorie de'vecchi annali. Mi accorgo, e lo confesso Signori, che quasi rapida fiamma per le mature campagne dal continuo soffio de'venti alla ruina de'coltiuati

uati ſoſpinta, ſe ne vola queſta mia lingua per l'aperto campo di tante lodi ſenza ritegno, & in breuiſſimo giro accumulãdo vna mal digeſta mole di virtù, d'eſſe più toſto ve ne rappreſẽta l'ombra, che ve ne figuri il vero: ma che debbo far io Signori, ſe la mia diſauuẽtura ſempre a paſſi ſtretti mi coglie, e quinci aprendomi vna gran ſelua di meriti quindi con l'anguſtia di due ſtanchi giorni m'intralcia le ſtrade in guiſa, che ſenza penetrar molto adentro, ſono coſtretto a contentarmi così di paſſaggio di carpir qualche ò fronda, ò ramuſcello più tenero, che però mi ſon dato ad imitare l'artificio degli ſperimentati Pitori, che douendo in breue palmo di tela dipingere, non l'Illiade d'Omero, come gia fè quell'altro, ma vn eſercito di Xerſe in ordinãza ſchierato, eſprimendo co'ſuoi colori la prima fila da imo a ſommo: de più rimoti la teſta; e de ſezzai vna ſola reliquia del cimiero deſcriuono: laſciando, che la moltitudine de'derettani altri più toſto con lo intendimento comprenda, che la diſcerna con gli occhi. E poiche nella pittura m'hà condotto incautamente la lingua, alla ſcoltura ſtudioſamente mi rapiſce il penſiero, riducendomi alla memoria quella honoratiſſima ſtatua, che della voſtra piazza fù alla pudicitia d'vna Donzella dedicata dal Principe D. Franceſco.

Et in queſto luogo Signori, ſe la religione del Tempio, in cui ragiono, e la grauità di coranto lagrimeuole cerimonia non mi teneſſe a freno, vorrei pur anch'io chieder dal

Cielo

Cielo ben cento lingue, e cento bocche, con una uoce di ferro per hauer lena basteuole, e parole corrispondenti al fatto, che sono per raccontarui. Perche qual uigor di eloquenza, qual fermezza di fianchi, qual viuacità d'ingegno signoreggiò mai nelle faconde scuole dell'arte di ben parlare Atene, e Roma, che auuenendosi in operatione sì heroica non rimanesse per istupore ammutolita, debile, e tarda; ma datemi licenza almeno, che una storia a uoi ben nota, comunque posso, richiamando hoggi alla luce, a questa aria, a queste mura, a questo Cielo, che ne fù testimonio la rinarri di nuouo, e co'l mio rozo discorso la consagri, se tanto m'è lecito di sperare, a quella immortalità di fama presso la grata posterità, che meritarono vn tẽpo Lucretia, e Virginia, primo splẽdore della nascente libertà di Roma. Era non hà molt'anni vna Dõzella figlia di questa patria, amata follemẽte da Giouane perfido, & impudico, il quale dal feruor d'amãre al furor di nimico precipitando, per l'impatienza d'vna generosa repulsa, datagli costantemente dalla Donzella, quantunque amatrice, dopò molt'anni adoperate in vano, dopò molte minaccie della castissima Vergine schernite, dopò molte insidie indarno tese alla ben guardata honestà, trapassò con sacrilego ferro l'innocente petto a colei, che non hauea potuto con saetta d'amore impuro ferire; e ne trasse prima l'anima tinta nel proprio sangue, che'l ricercato consenso a congiungimento, che maritale nõ fosse: on-

demoſso il noſtro Principe a pietà di quella bella vittima cõſegrata all'honore, per mano d'amor nemico, fatto decapitare l'empio, e profano carnefice, ereſſe alla Virginella vna ſtatua, ch'vn candido Ermellino ricoura in ſeno, e v'aggiunſe quelle famoſe parole: *Maluit mori quam fœdari.*

Fortuna fanciulla, che in queſta feccia di ſecolo pieno di laidezze rinouaſti l'antico valore delle vergini di Sparta, e di Roma; Prouaſti, è vero, la ferita di Tarquinio, e d'Appio nell'infame homicida, ma ritrouaſti nella magnanima pietà di Franceſco Gõzaga vn miglior Bruto, e Virginio; cadeſti nelle mani armate d'vn tuo fiero nemico in ſembianza d'amante: ma dopò morte almeno conoſceſti dal cielo in Franceſco Gonzaga l'animo del gran Macedone, di Scipione, di Mitridate: moriſti nel fior degli anni martire di caſtità, da ferro ingiuſto; ma da Don Franceſco Gonzaga ti fù reſa con bella ſtatua l'immortalità della fama: foſti nel tuo morire vn viuo ſimulacro d'honore, t'alzò Franceſco vno ſpirante Coloſſo di gloria; ſcriueſti nelle tue carni cõ caratteri del proprio ſangue le leggi di lecitamente amare: ſcolpì Franceſco in viua pietra il premio a gli oſseruatori di cotai leggi douuto: inſegnaſti con l'eſempio, come ben ſi combatta contro l'impudicitia; laſciò Franceſco vna ſempiterna memoria del tuo trionfo; apriſti nel tuo ſeno vna bocca faconda, che cõ lingua di ſangue le tue lodi ſenza ſtancarſi cãtaſſe; diè Franceſco anima, e ſenſo alle pietre.

tre, che con eterne parole ſecondaſsero la dolcezza de'canti tuoi; preparaſti vn ben purgato inchioſtro del tuo ſangue alla Fama, diede Franceſco in dura pietra la carta, in cui ſegnaſse il tuo nobiliſſimo nome. O come mi faccio a creder Signori, che l'honeſtà dalla più alta parte del Cielo riguardando queſte contrade, quaſi de'ſuoi trofei inſuperbita, ſi goda di ſoggiornar frà di voi più veramente, che non fece già vn tempo; ſecondo la ſtolta credenza del Gentileſimo, nelle perpetue fiamme delle Veſtali, ò nel tempio di Giunone nel Campidoglio! E chi sà forſe, che richiamata da gli ardenti ſoſpiri del B. Luigi Gonzaga, che giouanetto l'accolſe nel ſeno, e con eſſa crebbe, viſſe, e morì, non ſi ſia poſcia per dirito di rettaggio tramandata inſieme con lo ſtato nel fratello Franceſco, e nella ſua Caſa, & indi accomunata co'ſudditi? Queſto è ben certo almeno, che del Principe voſtro, quantunque giouane, non fù mai tanto bugiarda, e maligna, che oſaſſe di aſcriuergli nota, ò macchia, che ben da lungi tendeſſe a denigrare la candidezza degli honeſti coſtumi, con tãta grauità corſe egli, non ſi fermò negli ſtudi giouanili; con tanto impero tenne alla ragione ſoggetti i ſenſi; con tanta ſeuerità diſciplinò gli affetti; con tanta riſolutione ruppe le voglie: con tanta franchezza alla tirannia degli appetiti s'oppone. Onde perche l'humiltà Chriſtiana dalla cieca, e miſcredente antichità nè pur conoſciuta di nome, volontieri con la caſtità s'accompagna, e

l'vna dall'altra ſceura di rado, ò non mai ſi mantiene, che marauiglia fù, ſe profeſſando il Principe vna incorrotta honeſtà, negli atti parimente di profonda, e non punto affettata humiltà ſi reſe riguardeuole al mondo?

Deh mi ſia lecito adeſſo, ò anima fortunata, che depoſta la ſoma della noſtra mortalità, ti ſei parimente ſpogliata degli affetti, e de'riſpetti mondani, ſiami lecito, dico, far mentione d'vn'atto generoſiſſimo, ſenza diffalta della riputatione, e dell'honor tuo: sò che sì come ad alcuni ſolamente ſani negl'occhi propri, e della perfettione Euangelica non curanti non piacque allora che tu l'opraſsi, così hora con animo poco ſodisfatto n'udiranno la rimembranza; ma confondaſi pur co'l tuo eſempio l'altero orgoglio de'Prencipi; riconoſcaſi la lor ſauiezza manchenole; correggansi gli irragioneuoli riſentimenti; ſi introduca l'humiltà delle Corti; che cacciata da tutto'l mondo, ſe ne và per le ſelue ramminga, & a pena in pouero romitaggio accolta; od in anguſta cella di Religioſo contrito, ſotto laceri panni in compagnia di famelica turba, frà le diſcipline, ed i Cilici, aſperſa di lagrime, e di cenere ſi ricoura. Haueua il noſtro prudentiſſimo Principe, non sò come, fauellando di negotio importante, vſate alcune parole, che in lubrico confine di natia generoſità non mantennero il piè fermo: ſenza ſdrucciolare vn tantino; ma con tanta riſerua, conforme al buon habito, che

in

in esse poteuasi più tosto ammirar vna risentita querela d'animo grande, che biasimare lo sdegno di petto appassionato, & iracõdo; tuttauia il nostro Principe, che negli esercitii delle virtù tenne sempre trà i primi nõ l'vltimo luogo, richiamando da'tuguri alle sale l'humiltà (che come pouera verginella, negletta, e senza coltura d'habito, ed ornamenti s'adoprò altri per discacciare) & essa di tutto cuore abbracciando, con le ginocchia a terra, chiese non necessario perdono a chi credeua d'hauer offeso co'l suo parlare, & acciochè non fosse attribuito al caso così notabile esempio di Principe veramẽte Cattolico, che nato era libera elettione, egli stesso non solamente a me si compiacque di raccontarlo, ma lo rinouò poi nel morire, pregando il Confessore a passar in suo nome questo vfficio medesimo con il popolo.

E quì Signori, haueua io pensato di dar fine al mio tedioso discorso senza diuisarui le Santissime circostãze di quella morte, che ne tolse, per non ritoccare con man pesante la mal saldata piaga, che versa sangue; e prouocar di nuouo le lagrime, che ne'vostri volti ancor seccate non sono; ma nel girar de gli occhi, incontrandomi in cotesto Eccellentissimo Principe lasciato in così tenera età Orfano senza guida, mi son sentito raccapricciare, & a viua forza a nnouo, e lagrimoso ragionamento rapire. O quanto presto v'è stato tolto da gli occhi quell'Illustrissimo esemplare de'vostri Progenitori,

Signore Eccellentiſſimo! come vegg'io ne ſemi di perfetta virtù, che nel voſtro te ne riſſimo cuore germogliano, vna imperfett imagine di ſperanza pendenre! come nell voſtre non punto fanciullesche operation riconoſco quaſi l'abbozzatura, ò'l diſegno della paterna idea, che co'l tempo doueua colorire, & a buona forma ridurre il Princi- pe voſtro Padre! come la bella ſomiglianza dell'animo paterno contemplo adeſſo tra- lucer fuori per gli occhi, che nell'imitatione de fatti illuſtri io ſperaua di rimirare! come nella voſtra fronte rileggo per mano di na- tura deſcritto il valore del voſtro Principe, che douenate vn giorno con l'artificio della diligenza eſprimere! O quanto alla voſtra perdita compatiſco! Dunque hauran potuto i ſudditi, e gli ſtranieri apprender dal Prin- cipe voſtro Padre quella vera virtù, che voi doppo pochi anni altronde dourete andar mendicando? Dunque in tempo, che con gli anni creſceua la capacità de' paterni ricordi, ne rimarete priuato? Dunque mentre co'l premere le veſtigia del Padre poteuate inca- minarui al ſegno della gloria, ch'egli alta- mente preſcriſſe, vi ſarà tolta la guida? O fanciullo pur troppo preſto dato in preda della fortuna: ò herede, ch'entri al poſſeſſo di dolori, e di rammarichi; ò pianticella al- l'onda delle lagrime, all'aura de' ſoſpiri cre- ſcente: e ſe la pietà voſtra, ò anima valoroſa, per cui ſpero, che ſiate in luogo d'eterno ri- poſo, non mi raffrenaſſe, ò Padre mal for- tunato, direi, che in mezo al corſo d'hono-

ratiſ-

natissima vita giugni alle mete, che ti son poste da morte, quando felice spettatore delle virtù de' tuoi figliuoli, potesti consolarti nell'humane sciagure, quando nõ pur maestro, ma testimonio esser douesti alle honorenoli imprese di Don Luigi, cara, e pregiata parte delle tue viscere, di repente n'abbãdoni, e ten fuggi? Ma doue, doue fuggisti ò magnanimo Principe: verso qual parte spiegò il suo volo quell'anima benedetta? con quali penne s'erse alle stelle il tuo spirito generoso? Ahi ben m'accorgo, che seguendo la traccia desiata del Beato Fratello, e della Moglie, satio già di queste angustie grandezze del mondo, sotto la scorta di uiua fede, con l'ali di tante heroiche doti del tuo bell'animo, ver quella parte poggiasti, che ti fù sempre tramontana fedele nel mare di questa vita. E che riceuimenti, che congressi, che cari abbracciaméti imagino, che passassero fra'l tuo purissimo spirito, e l'anima gloriosa del tuo Beato Fratello? come Luigi fissando in te quell'amoroso sguardo, che anco in vita soleua, s'allegrò teco del ben finito viaggio, de' bene schiuati naufragi, del porto ben preso? come forse al Sacro Trono di Dio, che dẽtro a lucidissime tenebre d'un chiaro nembo di lume si stà nascosto, ti condusse giubilante, e festoso, doue in quel beato torrente delle celestiali delitie spegni l'ardente sete di goder di Dio, anzi senza fastidio l'accenni? Deh anima fortunata, non ti scordare delle bassezze nostre, e dando pure vn'occhiata a' tuoi disconsolati

figliuoli, a questo popolo, a questi sudditi, mostra loro anco dal Cielo le viscere di vero Principe, e Padre. E voi Fanciullo nobilissimo cõsolateui, che in sua vece lasciouui il vostro prudentissimo Padre tutori di tanto senno, ed amore, che sempre vi saranno specchio d'ogni lodeuole costume, e v'impose nome di Luigi, accioche riducendoui alla memoria la Santissima vita del vostro B. Zio, procuriate, di nõ tralignar nelle attioni da quello, il cui nome taustamente portate, scrisseui di sua mano quanto egli oprò, lasciandoui a somiglianza di Catone, e di Teodosio vna domestica historia: acciochè senza vscir dalle memorie di casa, habbiate chi lodeuolmente imitare. Questo libretto vi sia spesso alle mani ma più spesso al cuore, imprimetelo nella memoria, esprimetelo ne'costumi: e facendomi a credere, che per iscrittione, ò per titolo vi sia posto quel gran detto d'Enea: *Disce puer virtutem ex me, verumque laborem*; gettateui dopò dosso l'antiche storie, e posti in non cale gli Alessandri, gli Annibali, i Xenofonti, i Catoni, & i Mettelli, ui seruino per inuito all'acquisto di ualor uere, e durcuole i generosi esempi del Principe Don Francesco, alla cui memoria immortale questo mio debil regno di ossequio riuerente consacro. Hò detto.

Per

Per l'Eſequie del Signor

D. VIRGINIO CESARINO

Celebrate nell'Accademia de'Signori Humoriſti in Roma.

SE dal dolore, che nella perdita inconſolabile di Don Virginio Ceſarini hò giuſtamente prouato, poteſſe l'eloquenza prendere il ſuo paragone, niuno in queſto giorno, più facondamente di me ſoſterrebbe l'vfficio di conſolarui, ò Signori, con la rammemoratione dell'eccelléti uirtù, che adornauano quella grand'Anima. Imperciochè la mia diſauuétura hà voluto, che pur troppo da vicino io pianga caduto il ſoſtegno delle ſcienze moribonde frà i Cauaglieri, cancellata l'Idea del vero amico frà i Cortigiani; tramontano il Sol degli ingegni frà i Letterati; impouerita la nobiltà Romana di vna gran giogia; priua la Corte d'vn nobiliſſimo eſempio, me ſteſso rimaſo ſenza guida negli ſtudi; ſenza Giudice ne'componimenti: ſenza conſolator ne'trauagli; ſenza porto ne' naufragi. Ma perche, non sò come, la doglia quando è più graue tutta la violenza ſpiegando nel Teatro del petto, la pompa della fauella non cura; alle altre mie infelicità queſt'una vederaſsi aggiũta, ch'al commouimento dell'animo ſarà di lunga mano inferiore lo ſforzo del ragionare, nè ſomigliãza alcuna rauuiſeraſsi frà la mia lingua, e fra'l cuore, fuor, che nella confuſione, e di

disordine. E chi hà l'animo sì ben composto, che le leggi al dolore a suo talento prescriua? chi può raffrenar gli empiti della natura, quando è cruccioſa? chi può ſoffrir la piaga, mentre è ſtillante? Tu ſola, ò Anima valoroſa (che da longo d'imperturbabile tranquillità, come ſperiamo, mi aſcolti) sì come auuolta nella ſpoglia caduca, rintuzzaſti più volte nello ſcudo di feroce virtù gli ſtrali dell'humana miſeria: così la mia debolezza aſſodereſti cõtro gli aſſalti di rea fortuna: ſeccandomi negli occhi quelle lagrime co'l tuo conſiglio, che mi traggi dall'anima con la tua morte. Ma non vuol eſſere irreparabile il danno, a cui con arte ſi procura il compenſo. La diuinità del tuo ingegno in queſto ſolo parrebbe per vẽtura manchеuole, che non potreſti ſomminiſtrar ragioni, à rẽder tollerabile la noſtra calamità, per la tua dipartita baſtanti. Hor ſia, che può, armerò la mia lingua più d'affetto, che di facõdia; e perche eſſer sì auaro, ed ambitioſo nelle ſciagure, io non debbo, che a voi ancora la voſtra parte non ne conſenta, ſouuengaui, Signori, con pietà degna del caſo, che all'Accademia noſtra di cui fù D. Virginio non pur figliuolo, ma Principe, è mãcato nel fior degli anni vn ſoggetto, che nell'ingegno, e nelle virtù, infinita gente precorſe, i più famoſi vguagliò, da niuno fù ſuperato, e contentateui, che queſti due capi vagliono d'argomento a me; per diſacerbar parlando il dolore; a voi per tollerar vdendo la rozezza del dicitore.

L'a-

L'animo humano, fin da quel tempo, che tocco del raggio della diuinità in guisa di nuuola ben disposta, riceuette l'imagine del Sole eterno, fù destinato Principe, e Gouernator della vita de' mortali. Assiso per tanto in maestade a' suo natali diceuole, riconosce il vassallaggio de' sensi; ordina la militia delle passioni: regola il consiglio delle potenze: e per mezo della ragione, ch'al più sourano Tribunale presiede, i suoi diuieti, e le sue leggi promulga. Cingongli sempre i lati due potenti ministri, che gli affari di stato più rileuanti nella sua Monarchia assolutamente maneggiano. Nè già de' due Canalli fauello, che Platone colà nel Fedro, aggiunse al carro dell'animo: l'vno vbbidiente, e veloce, l'altro contumace, e restio, ed appetiti s'appellano: anzi seguendo la dottrina del medesimo saggio, espressi gli riconosco nelle due ali, ch'egli impennò all' animo bẽ disposto, per indrizzarlo alla beatitudine, che si spera; e co'l nome d'intelletto, e di volontà s'addimandano. Costoro tutto, che sembrino nel di fuori molto frà loro dissomiglianti, ad ogni modo al buon seruigio del Principe cõ diuersità di mestiere, con vniformità d'intentione, in guisa di fedeli vfficiali concorrono. L'vno spiega il suo volo dietro l'orme del vero; l'altra impiega il suo sforzo nell'inchiesta del bene. E cieca l'vna, l'altro è tutt'occhi, quello la menzogna perseguita, questa il male abborrisce; ambedue sono facoltà focose, ma nell'vno è lo splendor ch'illumina, nell'altra

è'

è'l calor, che riſcalda. L'intelletto oſa di penetrar nel Cielo, e s'affiſa con la contemplatione nel bel di Dio, la volontà in vn Beato incendio tranquillante, ſi ſepeliſce; quello drizza l'huomo con le ſcienze, queſta lo veſte con le virtù; quello incamina per la via certa il diſcorſo; queſta rattiene in buon ſentiero il coſtume, ma l'vno, e l'altra alla perfettione dell'huomo ciuile, con le ſue arti marauiglioſamente conſpira: chi potrà dunque giuſtamente, come mal conſigliato riprendermi, ſe trar le lodi di Don Virginio, dalla conſideratione dell'ingegno ch'è il fior dell'intelletto, nel primo luogo m'accingo? E veramente Signori di tanto in queſta parte ei trapaſsò i confini da' più ſgregliati ſpiriti ne'tempi andati preſcritti, che di ſoſtener la perſona di lodatore mi dolgo temendo forte, che la nuda verità del mio dire non m'aſcriua a Rettorico ingrandimento.

Il Triſmegiſto, con allegorico ſentimento, sù le ſoglie della vita vna gran coppa riposè: in eſſa l'anime diſcendenti dal Cielo, ad informare i corpi, più ò meno dell'ingegno beueano, e ſecondo la miſura della Beuanda, ò più ò meno parimente reſtauano d'intendimento guernite. Vi giunſe l'anima di Don Virginio, e ſitibonda di ciò, che douea farla ſomigliãtiſſima a gli Angeli, tutto l'ingegnoſo liquore ingiottitto auidamente s'haurebbe, ſe di laſciar nel fondo le parti men ſincere non ſi foſſe deliberata. E chi conobbe mai vn'intelletto; ò più lu-

mi-

minoſo, ò più grande; fin da fanciullo mentre pareua, che il crepuſcolo dell'età tenera per anco nõ promettesse altro, che vn'alba, ſpuntò in guiſa il Sol fiorito, e tutto armato di maturo ſplendore. Ben lo sà Parma, che lo vide giouinetto minor di tre luſtri Filoſofo già robuſto, & adulto, miſurar la dottrina con ogn'altra coſa, che con la barba, ò co'l pallio: quante volte nelle publiche raunanze dato di mano alla Dialettica faretra (direi all'improuiſo, ſe in ogni tempo egli non hauesse hauuto il ſuo ingegno in contanti) ſtrinſe sì fattamente il diſputante auuerſario, che fè talhora, per vergogna, all'altrui canutezza cangiar colore, quante volte con ſodezza d'acutiſſimi ſillogiſmi facendo forza all'intelletto degli vditori, gli laſciò in forſe, ſe s'ingannauan gli occhi veggendo vn teneriſſimo giouinetto, ò pur gli orecchi? vdendo vn ſauiſſimo Socrate; quante volte nelle conuerſationi d'huomini letterati, con dolcezza veramente di Cigno, ſpiegò gli accenti in modo, che deſtando in guiſa d'Iride, negli altrui petti la marauiglia. Taumantide fù da vn'ingegnoſo nomato, e dall'applauſo commune già ſi vedeua trionfar nell'animo de' più ſenſati? Io sò beniſſimo eſſer non di rado pericoloſa la velocità, e la caldezza degli ingegni de'Giouani; perche sì come alcuni vini tutto, che nella vendemmia generoſi paiano, e pieni di caldo, poſcia inuecchiando ſuaporano, così bene ſpeſſo gli ingegni giouanili auualorati da gli ſpiriti dell'età

età, ad vn certo modo gorgogliano, poscia intepiditi dal tempo s impigriscono, e muoiono, di cotal intendimento fù Ermogene, che nel quindecesim'anno dell'età sua, (per detto di Filostrato ne'Sofisti) con incredibile eloquenza improuisamente parlando, a somiglianza di quell'Ercole Gallico trahcua per gli orecchi legati dallo stupore, non pure i popoli, ma gli Imperatori, e'l vulgo de' letterati; indi trascorrendo con gli anni più oltre, quasi, che frà via hauesse l'intelletto smarrito, all'età virile così stolido, ed insensato peruenne, che Antioco facetamente il chiamò vecchio trà i fanciulli, fanciullo trà i vecchi. Tal fù Caligola, s'à Suetonio si crede, che hauendo nel cominciamento della sua vita velocissimi mouimēti d'ingegno, a poco a poco tanto degenerò, che con la statua di Gioue eruditamente discorreua dei versi di Omero in buona cōgiuntura valendosi, inuitaua ne'suoi abbracciamenti la Luna, quando era piena; ad vn suo caro Caualo la dignità del Consolato promise. Ma non di questa sorte fù l'ingegno di D. Virginio. Era spedito, ma nō leggiero, accuto, ma non temerario; pieghevole, ma non instabile? quindi pian piano ad altra sorte di studi recatosi, fè manifesto come dalla maturità del giudicio, la sottigliezza dell'ingegno disaccompagnata non era. Scorse felicemente il campo legale, e videsi intorno al crine andar serpendo la laurea in premio delle fatiche bene impiegate, quando pareua, che per l'età non fosse ancor capace di cominciarle:

ma

ma perche quel nobilisſimo ſpirito non trouaua nella diſciplina delle Leggi nodrimento opportuno, riuolſe la contemplatione alle materie Teologiche, e Sagre; Vide le Matematiche, e quella ſpetialmente; che delle coſe ò Celeſti, ò più vicine al Cielo cõ euidenza di ragione diſcorrono, ſpeculò profondamente i miſteri Platonici, e la midolla ne ſcelſe; tornò di nuouo sù la dottrina Peripatetica; pesò con molta diligenza gli inſegnamenti degli Stoici; non tralaſciò la *Filoſofia* Barbarica, ò la Pirronica; e da tutte ricogliendo il migliore, maſſimaméte intorno al coſtume, vna gran ſelua di dogmi di ſua mano traſcriſse, per valerſene in vna opera nobile, che diſegnaua. Solo nelle queſtioni alle naturali coſe toccanti pareua non ben pago dell'opinione degli antichi *Filoſofanti*, imperciochè non contento di conoſcer l'altrui dottrina nella corteccia, andaua dentro ſe ſteſso eſaminandola in guiſa, che venendogli dalla finezza dell'ingegno, argomenti gagliardi, che l'abbateuano, ſomminiſtrati quaſi puro Scettico ne diuenne, e d'ogni materia per l'vna parte, e per l'aitra, acutamente trattaua. Datoſi perciò tutto all'oſseruatione, & alla pratica, miſe mano fino alle diſtillationi de Chimici, ed applicando con eſquiſita diligenza la virtù operatrice, a' ben diſpoſti ſoggetti, volle veder con gli occhi le tramutationi, tanto all' intelletto ſpeculatiuo malageuoli da comprenderſi, così ne' ſemplici, come ne' minerali.

Che

Che dirò poscia dell'altre parti, che formano la dottrina; eraui forse nelle Storie, ò Greche, ò Romane, ò Barbare, ò Nostrali accidente così minuto, che nō hauesse Don Virginio letto più volte: giaceua paese cotanto incognito, e dal nostro mondo diuiso, che di lui Don Virginio non risappesse, con esatezza di Geografo, il viaggio, il sito, ed il clima; si contauano vsanze ò morali, ò religiose, ò ciuili, tanto alla nostra Europa, straniere, delle quali nō fosse Don Virginio testimonio, quasi di veduta non dissi; eraui Republica, ò Principato, che hauesse cāgiato forma di reggimento, ò per molti anni si fosse mantenuto tranquillo, di cui con ottimi fondamenti di scienza politica D. Virginio non discorresse; formauano i Poetici sì Greci, come Latini, e Toscani fauola, descrittione, ò sentenza, che quando il bisogno lo richiedeua nō accorresse prontamēte alla memoria di Don Virginio; Habbiatemi per mentitore, ò Signori, che ben lo merito, se mille volte citando io, comunque si fosse, per caso, ò per consiglio, qualche luogo d'autore antico, Don Virginio con tal viuacità non seguitaua sempre vna lunga parte del Testo; che leggerla non recitarla pareua.

E perche dobbiamo poscia marauigliarci, se negli vltimi anni, per ristoro dell'insanabile infermità, datosi a compor Versi specialmente latini, così ben dimostraua d'hauer imbeuute le forme degli autori più nobili, che alcuni suoi componimenti da-

giu-

iudicioſiſſimi Letterati ſolo nel tempo ſo-
o ſtimati dal ſecolo d'Auguſto lontani ?

Ma, che vad'io buccinando delle lodi di
n'ingegno miracoloſo, con proue non con
hiudenti ? in due parole dirò ciò ; che può
irſi, da qualunque più facondo Maeſtro
ell'arte del ragionare .

Vditemi attentamente, che con voce alta ,
er eſſer anche da gli vltimi ben vdito vuò
idio: ROBERTO Cardinal Bellarmino af-
ermò Dõ Virginio Ceſarino, in niuna par-
e, rimanere a Pico Signor della Mirandola,
iſuguale ; non hò commeſſo errore in par-
ando ; Don Virginio Ceſarino fù dal Car-
inal Roberto Bellarmino ſtimato in ogni
oſa uguale a Pico Signor della Mirandola.
Mentre nomino Pico Signore della Miran-
ola, ben ſapete Signori, che nomino un
noſtro frà gli ingegni, uno ſforzo della na-
ura ; un prodigio delle ſcienze ? una fenice
el ſuo ſecolo (che con tal noma in que'dot-
iſſimi tempi, dal cõſentimento degli ſcien-
iati più grandi uenne honorato) ma chi è
oſtui, che giudica dell'vguagliãza ? ò priui-
egio douuto al tuo eccellentiſſimo inge-
no, Giouane ualoroſo, l'eſſer dal Cardinal
ellarmino con tanto eccesſo d'honore al
Mirandolano paragonato ! ò gloria merite-
ole dell'inuidia de Poſteri, l'hauer il Car-
inal Bellarmino per lodatore !

Non era per uentura (doue ſi trattaua
i lettere) Giudice degno d'eſſer creduto ?
chi dalla memoria degli Auoli fino al
ì d'hoggi , può di dottrina col Bel-

lar-

larmino contendere; ò pure trapportato dal vezzo d'ingrandir gli altrui meriti con hiperboli, non hebbe alla verità delle sue parole riguardo: e chi fù mai nel fauellare del Bellarmino più cauto, e più moderato; ò forse a lusingar un Caualiere disideroso di gloria s'induce, ma la sincerità del Bellarmino non seppe mai l'arte dell'adulare; vere, uere fù le tue lodi, perche vennero da cuor sensato, per vna bocca ben regolata, e perche co'l tuo merito ò D. Virginio, si confaceuano.

Quindi il medesimo Bellarmino, che ne' priuati ragionamenti haueua pienamente il valor di quell'intelletto compreso, a scriuere dell'immortalità dell'anima, per vtil publico lo dispose. Ed egli, che faceua seruire all'operatione gli studi (come di far palese nel secondo luogo io promisi) volontieri all'honorata impresa s'accinse: hauendo pe costante, che gli argomenti, e le proue dell'immortalità, tratte da tre principalissim fonti Teologico, Filosofico, Historiale, va lessero non solo ad'acquetar nelle perplessi tà l'ingegno, ma più ad accender nell'otio l volontà, ed a regolar con la prudenza il co stume. Haueua ciò da Platone imparato a decimo delle leggi, e da Catone il minor nell'Oratione cõtro Cesare presso Salustio i quali insegnano la dottrina dell'immorta lità dell'anima esser vna gran lampa, pe illuminar le tenebrose vie della vita morta le, onde altri possa nel camino della virt stampare orme glorioſe, e sicure.

Ma

Ma prima di passare co'l ragionamento
ù oltre; è necessario, se voi me'l consenti-
, ò Signori, ch'io sciolga vn dubbio im-
ortantissimo, da buona parte degli huomi-
i opposto a quello, che delle virtù morali
pratiche di D. Virginio son per soggiu-
nere.

Corre vna voce molto danneuole a'pro-
ssori delle buone arti, la quale per essere
rse vscita dalla bocca di qualche grande,
:risce i cuori delle persone di senno, si dice
ouer gli huomini inchinati a gli studi, co-
e ad ogni altra cosa fuor, che alla mera
ntemplatione disutili star dalla conuer-
tione humana, e molto più dal maneggio
e publici negotii lontani, di ciò fà piena
:de quel Filosofo da Platone nel Teeteto
escritto, che tutto affisso alla speculatione,
gn'altra cosa, come, che rileuante, pone in
on cale; onde astrigne quel saggio, a sban-
ir quasi male habili, da gli affari politici i
artiali della Filosofia, così nel Dialogo po-
) dianzi nomato, come nell'apologia. Ag-
iugnersi a ciò l'autorità d'Aristotile, che
el terzo dell'anima, la mente speculatiua
on pur incapace delle facende ciuili dichia-
, ma nel tutto indocile, ed intrattabile?
er ciò la Madre di Nerone hauergli lo stu-
o della Filosofia saggiamente vietato, co-
e inutile ad vno, ch'era nato per esser Prin-
pe, e Giulio Agricola, pur dalla Madre, es-
r stato con molto accorgimento dalla
ntemplatione Filosofica allontanato, per
on rintuzzar cõ l'otio letterato gli spiriti

che a grandi impreſe; e militari, e pacifiche lo trapportauano. Come haurà dunque potuto vn'animo riuolto a gli ſtudi ſpeculatiui, trasferire opportunamente gli sforzi all'operatione, ed all'inchiesta delle virtù? Il dubio non mi metterebbe penſiero, ſe queſto luogo riceueſſe le ripoſte, che per eſſer da qualche ſpinoſità circondate, à'diſputanti delle ſcuole opportunamente ſi laſciano, ſolo vi ſouuenga Signori, che Platone medeſimo ne'libri della Republica, voleua la Beatitudine de'popoli dal reggimento de' Filoſofi dipendente, che nel cuſtode della Città vna Filoſofica natura diſideraua, da lui eſpreſſa con la ſomiglianza del Cane: che gli Accademici, come da vna piſtola di Porfirio, e da Proclo nel libro del ſagrificio, e della magia ſi trae dopò la Teologia, la Teurgia, cioè a dire il modo dell'operare intorno al Diuin culto poneuano, che altro fece fin da principio dell'età ſua Don Virginio che darſi in preda alla vera Teurgia dalla religione Chriſtiana preſcritta? ò con qual innocẽza, trapaſsò il periglioſo golfo degl'anni giouanili, armato di vna continuata frequenza de'Sagramenti? O come in Parma impiegò religioſamente i ſuoi giorni, in modo che di ritirarſi in vna ſagra famiglia, lontano da gli ſtrepiti, e dalle vanità del mondo penſaua? come adorno di vera honeſtà i ſuoi gentili coſtumi, tanto che in arriuando a guiſa del Sole, con la preſenza, ogn'ombra d'immodeſto ragionamento ſgombraua? quando cadè più pericoloſamente malato,

to, come si dispose all'vltima dipartenza cõ vna ricorsa di tutta la sua vita passata, che in più volte, depositò nell orecchie d'vn dotto Sacerdote, cõ dimostrationi d'eccessiuo dolore? ma queste cose tutto che vere sieno, e ben saputе da molti di voi, che m'vdite, ad ogni modo per vscir dal confine delle attioni humane, almeno in ragion dell'oggetto, non sono basteuoli a riprouar l'opinion di coloro, che vn letterato stimano delle humane bisogne mal informato. Siaui conceduto ciò, che volete; e veniuano alle virtù morali, & humane:

Hò fin hora fauellato di Don Virginio in modo, che chi non l'hà conosciuto di presenza, per quel che di Lui si è detto, formato se lo sarà nell'animo, huomo di età matura, di complessione robusta, di sanità poco men che d'Atleta. Nò nò Signori, quel che tanto giustamente accresce il nostro dolore, è, che nel mezo giorno n'è caduta sù'l capo improuisamẽte la sera, poiche di ventinoue anni l'habbiam perduto: e perche l'ingegno nobile per lo più, il temperamento dilicatissimo presuppone, come con Aristotile anche la scuola de'Medici insegna; egli fù sempre sì debole, che aggiogneudosi alla fiacchezza della temperatura la fatica dello studiare: non già cagioneuole, ma grauemente infermo diuenne. Hor quì vi prego d'accompagnar il mio discorso con la cortese attentione di cui m'hauete fauorito fin'hora. Per otto anni cõtinui è giacciuto D. Virginio sì mal condotto di sanità, che reso inhabile, si

può dire di tutto il corpo, libero gli rimanea il senso al dolore, e l'ingegno al discorso vedeua talhora auuicinarsi al suo letto in horrido sembiante la morte, e fù più volte astretto ad accommiatarsi per l'estrema partenza da'più cari parenti, ed amici. Onde tutto quel tempo, ch'è poscia per nostra vētura soprauissuto, fù da lui preso come vna proroga di poche hore di vita da Dio mandatagli.

E che faceui in tanto Giouane sfortunato: cō che cuore rimiraui intorno al tuo letto addolorati coloro, che ti persuadeui di douer tostamente lasciare? forse veggendoti nel più bel verde degli anni tuoi, à guisa di secco fieno inaridito, e cadēte, ti doleui della prouidenza non errante di Dio, che troppo duramente co'l tuo afflittissimo corpo trattaua? forse con trauaglios pensieri auualorādo l'infermità, ti rammaricaui della tua sorte, delle Stelle, del Cielo, che'l corso negli honorati proponimēti ti frastornauano? forse vinto dal tedio, di star, quasi insensato cadauero, sepolto sì lungamente dentro ad vn letto, con disperata risolutione chiamaui per tuo ristoro la morte; lungi lungi ò Signori dal petto generoso di Don Virginio, così stolte, così vili, così profane doglianze. Ma che faceui ò Giouane nato a gli stenti; almeno amaramente ti lagnaui delle tue lunge sciagure; consolaui con le lagrime i tuoi continuati dolori; addolciui co i sospiri le tue morti così frequenti? almeno esaggeraui per tuo sollcuamento con gli amici il

tuo

tuo male? chiedeui da loro in tante angoscie conforto? pregaui i Medici ad vsar diligenza in procurarti salute? oh Dio che troppo lontani siamo da'pensieri magnanimi di Dõ Virginio. Stauasene in quel letto di miseria quasi in teatro di combattimento, posto a fronte delle disgratie, spettacolo memorabile d'infelice valore. Duellaua gagliardamente con gli accidenti dell'humana caducità, e desideroso d'esser vincitore nelle perdite, armaua di costanza il petto, ch'è l vero scudo contro gli strali della fortuna. Inuitaua co'l suo esempio i Zenoni, ed i Cleanti a veder nella sua propria persona auuerato il paradosso della lor setta, che dice il saggio esser anche in mezzo de'tormenti beato, perche la sofferenza, con che quell'anima grande tollerò tanta disauuẽtura senza turbarsi, arriua sì oltre, che'l nome di sofferenza perdendo il titolo di felicità nõ indegnamente s'vsurpa. Ed io che tante volte l hò poco meno, che agonizante veduto, con cuor intrepido aspettar l'estrema necessità del morire, l'odo talhora, con merauiglia vguale alla compassione dentrò di me medesimo, in questa guisa parlare. Ti rendo gratie, ò santa Filosofia, che co'l rigor de' tuoi nobili insegnamenti il mio petto assodando l'hai reso impenetrabile a i colpi del dolore, dell'infermità della morte. Questi anni miei, trauagliati dalle sciagure più che dal tempo, ti sien vittime accette, già ch'esser non ponno discepoli diligenti; alle tue glorie io destinaua il corso della mia vita al-

meno hor ti consagro il riposo della mia morte non dispregiar ch'vn giouane s'ascriua al numero de'tuoi maturi seguaci, perche se breue è stato il periodo del viuer mio, breue però non fù l'esercito del mio penare. Io venni al mondo per farmi soggetto della tua scuola: hò tostamente appreso con l'esperiéza, ciò ch'in molt'anni poteua essermi insegnato con la dottrina. Sò che sù le soglie di questa vita habita il pianto, e solo per l'ombre di lui si fà passaggio alla luce del Sole: sò che il mondo è vna tupe d'affanni in vn mar di dolore, à cui in guisa di tanti Titii tutti i mortali viuono auuinti: sò che fallacemente da noi si spera vna vita felice in membra moribonde, e caduche, onde volòtieri a quel viaggio m'accingo, che dal mio lungo morire m'è quasi adito segnato, riceui tu in dono gli anni auuenire alla natura douuti, risplenda ad altri il Sole, ch'io dal tuo raggio illustrate in vn paese n'andrò, done della luce del Sole non fa mestiere. Lusinghi al rui la primauera de gli anni co'suoi diletti; io ne tuoi frutti anticipatamente posseggo l'vbertà dell'autunno, che di là m'aspetta: si goda altrui delle allegrezze di quà giù lungamente felice, mentre io, ch'hebbi per tormento ii viuere, riceuo per guiderdone il morire.

O petto veramente magnanimo, ò generosità veramente Romana! e qual Catone colà sotto gli ardori della Zona infocata, naufragò in mar d'arene bollenti; accerchiato da mille viue morti, che gli intimauano

il

veleno co'l fischio: arso, e moribondo di sete, mostrò mai animo più franco, e petto più risoluto? ed'haurà poi fatto del danaro gran capitale: chi hebbe tanto a vile la vita? sarà stato auaro dell'oro chi fù prodigo del proprio sangue? haueſſe pur hauuto fortuna vguale alla grandezza de'suoi pensieri, veduta non si sarebbe in alcun secolo liberalità più consigliata, nè magnificéza più giusta. Il sanno molti virtuosi (è forse alcun ne veggio frà gli vditori,) i quali, tutto che D. *Virginio* la douitia degli ornamenti dell'animo haueſſe, conforme al solito, contrapesata della scarsezza de'beni di fortuna, inferiore allo splendore de' suoi Natali, ad ogni modo erano da lui cō danari prodigamente aiutati ne'loro bisogni. Anzi dirò di più. Mi disse vn giorno in domestico ragionamento, che non per altro brauama di vedersi più agitato di facoltà, che per souuenire a molti nobili ingegni, i quali del graue peso della pouertà oppressati non poteuano agenolmente spiccar il volo. Affliggeuasi di veder ramminga la virtù, sēza che vi fosse vn Principe, che l'accoglieſſe: deteſtaua le spese di molti grandi, nel mantenimento de' buffoni, ò d'altre persone vili male impiegati, mentre huomini letterati, e da bene, andauano con la sola buona conscienza la loro mendicità consolando. Ma in questo ancor la fortuna nemica della Virtù, a'bei principii contrastando, hà voluto il protettore inuolare, quando, con l'intercessione presso Vrbano Sommo Pontefice, poteua

dalle miserie ritorla. Vaglia pur il vero, vditori, e resti l'inuidia, che nell'altrui vita si pasce, co'l cadauero di Don Virginio sepolta: egli ne'suoi interessi, tanto parcamente del fauore del nostro inclito Principe si valeua, che parue ò mal conoscitor del suo rito, ò sinistro interprete della benignità del Pontefice. Solo in seruigio degli amici si riconobbe per Don Virginio: e per quanto gli fù dalla riuerenza, e dalle congiunture permesso; cõ ardore incredibile i bisogni degli amici promosse: degno di lode tanto maggiore, quanto più modestamente vsaua dell'autorità dal Principe concedutagli: e senza bramar la luce del teatro, pericolosissima nelle Corti, faceua i suoi gesti priuatamente contentandosi, che l'applauso alla sua buona intentione douuto, fosse con le querele di molti, poco prattici del Palazzo, ricompensata.

E perche doueua egli temere i cicalecci di gẽte sciocca, ed agitata dalle passioni, mẽtre la conscienza propria, e la conoscenza del Principe, da'mancamenti opposti assicuraua? ò testimonianza da registrarsi a caratteri d'oro ne'domestici fasti della famiglia Cesarina, cõ cui Vrbano Sommo Pontefice honorò la memoria di D. Virginio! ò lagrime degne di eterno riso, con le quali Vrbano Sommo Põtefice fè disiderabili l'esequie di D. Virginio! Non era così honoreuole alle tue chiome la porpora destinata, come furono glorioſe al tuo nome le lagrime bene sparse: ond'io, che riducẽdomi nella me-

mo-

moria, come frà queſte braccia inlanguidirti ſentii, con queſt'occhi moribondo ti uidi, con queſte mani, mani infelici, ti chiuſi i lumi, nel dolor del Pontefice la mia doglia conſolo? nelle lagrime del Pontefice il mio pianto ſommergo? & anche più ſodisfatto di me ſteſſo darei fine al mio ragionar, ſe quel c'hò detto delle tue lodi, da ragionamenti, c'hebbe dalla tua morte il Pontefice haueſſe preſa l'autorità, come hà ſeguito l'affetto.

ALLA SIGNORA
D. MARGHERITA
DORIA

Quando ſi Monacò nel Monaſtero della Santiſsima Annunciata in Genoua.

Il Venerdì Santo dell'Anno M.DC.XVII.

LA magnanima impreſa, in queſto lagrimoſo giorno di ſangue, ad honorato fine da voi condotta. Nobiliſſima Vergine, di così vari affetti nel cuore de' voſtri Cittadini è ſtata producitrice, che per fedelmente diuiſargli farebbe di meſtieri hauere ingegno ſceuro dal numero de' vulgari; & eloquenza ſoura la felicità del noſtro ſecolo vantaggioſa. Imperoche altri piagnendo i raggi al Sole per la pietà del ſuo Fattore

ſcolorati, hebbe a ſtimarui luminoſa ſtella che negli errori di notturna ſcena ſpuntando, apriſte a riguardanti con la chiarezza di lodeuole eſempio il poco caminato ſentiero del Paradiſo. Altri contemplando l'afflittiſſima Vergine, rimaſa hoggi per l'empietà di popolo miſcredente, e maligno, priua dell'vnico Figliuol ſuo, credette, che voi, con ſauio accorgimento dell' opportunità del tempo valendoui, all'orba, e dolente Madre per figlia conſagrata vi foſte. Altri conſiderando quel miracoloſo eccesſo d'amore con cui la ſapienza operatrice del Mondo, fátta prezzo del debito de i mortali, compoſe l'oſtinato piatire della colpa noſtra, con la Diuina giuſtitia, tenne per coſtante, che voi bene auueduta riconoſcitrice di cosi alto fauore, haueſte per gratitudine voluto offrir voi ſteſſa in bella, & accetteuole Vittima di ſantità. Altri ricordeuole di quanto già leſſe adoprato da coragioſe Donne, in acconcio de'Guerrieri per le ferite languenti, ſi fece a credere, che con le chiome da religioſo ferro reciſe, voleſte, non già con Maddalena raſciugar i piè di Chriſto viuo dal pianto, ma quaſi con pietoſa faſcia l'inſanguinate piaghe del morto Spoſo legare. Altri finalmente ſapendo, che le confuſe chiome ſopra la tomba, o'l corpo de'più cari eſtinti, diuelte, faceano per uſo antico ſincera fede d'amariſimo ſentimēto, osò con più ingegno, che decoro, d'affermare che nelle eſequie dell'amatiſſimo Spoſo, e Signor uoſtro, ragioneuolmente hauete con oltragi

de'

e'capelli fatto proua dell'acerbo dolore, che i trafigge.

Ma se vale il vero, argomentando io, che in risolutione coranto heroica molti nobilissimi sforzi di sourane virtù concorrano a gara: per dare a diuidere, quanto vadano errati coloro, che di voi senton sì bassamente, dourei con tutti gli aggradimenti dell'arte, che dalla pouertà dell'ingegno rappresentati mi fossero, a' posteri predicarui, magnanima nel dispreggiar le ricchezze: accorta nello schiuar le frodi del Mondo: sauia nel discernere frà le vere, e le lusinghiere dolcezze; humile in non curar le pompe: forte in por freno a gli appetiti: costante in dilungarui dalla paterna casa: generosa in racchiuderui eternamente ne' chiostri: intiepida in affrontare la malageuolezza della religiosa militia. Dourei commendar l'altezza del nobilissimo animo vostro, che pago delle douitie, e della signoria di se medesimo, hà saputo riporre la vera libertà ne i legami de i Voti: l'impero nell'vbidienza: l'abbondanza nella pouertà: i piaceri nelle mortificationi; nelle penitenze le delitie: le conuersationi nelle solitudini; i pretiosi arredi in nuda, & angusta celetta. Dourei descriuere, come quasi da tutte l'humane qualità disciolta, hauete eletto per vostro cibo il digiuno: per beuanda le lagrime: per riposo le afflittioni: per ristoro le discipline; per vestito i cilici: anzi pur come trasumanata, e quasi accolta alla partecipatione della vita Diuina, otteneste la sagia-

e Santa Vergine per Madre: lo Spirito con
ſolatore per Iſpoſo; gli Angioli per fratelli
l'oratione per nodrimento, la ſantità per ve
ſte; il Paradiſo per Giardino; le diuine lod
per canto, il ſeruigio di Dio per vfficio. M
perche ciò porgerebbe abbondeuol materi
a ben giuſti volumi, e la facondia de i più
ſperimentati dicitori ſtancar potrebbe, dirò
ſolo, che voi in queſto funeſtiſſimo giorno
di penoſa Paſſione, poſtaui all'inchieſta del-
la pregiata perla della Virginità, ſicura di
ritrouarla nella Concá matrice del cuor di
Chriſto, hauete aſpettato, che da lancia, per
quel lacero, e ſanguinoſo cadauero diſpieta-
ta, ma per voi pietoſiſſima chiaue d'oro, vi
foſſe aperto il petto, e ſubito fattone ricca
preda, ſotto il manto della Santiſſima Ver-
gine, quaſi in ben ſicuro Aſilo ricourata vi
ſiete, acciò che dalle man voſtre l'auuentu-
roſo furto della Virginità inuolato non ſia.
Nelle lodi di cui, mentre che per comman-
damento di Principe, a cui ambitoſamente
vbbidiſco, e per obligo d'oſſeruanza alla
nobiliſſima famiglia voſtra, ſono quaſi per
folta, e confuſa, ſelua per aggirarmi ſenza
ordine, e ſenza legge, otterrò forſe, ò lo ſpe-
ro, ch'altri riguardando, anzi il voſtro ſan-
tiſſimo eſempio, che'l poco merito di chi lo
commenda, non pure a me condoni la fiac-
chezza di mal compoſto diſcorſo, ma con
generoſa imitatione faccia conoſcere, quā-
to degna d'encomi ſia la prudenza, ſotto la
ſcorta di cui il voſtro proponimento a glo-
rioſo fine recaſte.

E per farmi da vn capo, richiamate alla memoria l'alto principio, che nel mondo hebbe la Verginità giurata con voto; perche se dallo splendore de progenitori si trasfonde la luce di vera nobiltà ne posteri; se dalla chiarezza del fonte s'argomenta la purità de'rigagni: se dalla fecondità del pedale s'inferisce la benignità ne'rami: se dal vigore della semenza nasce la qualità de'germogli: se l'eccellenza dell'effetto all efficacia della cagion si rapporta, diuisandoui io l'origine della Virginità, sublime soura le più riguardeuoli virtù, ageuole a voi sarà il ritrarre, in quanta riputatione tener si debbia, e quanto gloriosamente entrata siate al sicuro possesso di quella. Nè in questo luogo a me fà di mestieri, hauer ricorso al profano Collegio delle Vestali di Roma, che bene spesso alla Porta Collina, nella via scelerata gettate viue ne'sepochri, in emenda de'falli, mettero in chiaro, quanto meglio l'eterno, e forse interno fuoco, che la non perpetua Virginità sapeuano conseruare. Molto meno in acconcio mi torno, per proua di quel che intendo, valermi degli studi da Licurgo alle Donzelle di Sparta comandati, ad onta, credo, della purita Virginale, imperoche la sola esterna sembianza, in cui rinegata ogni dõnesca vergogna, faceuano ne'giuochi impuramente scoperte, lasciuo spettacolo di se stesse, sarà sempre testimonio autoreuole, e veriterio, che non poteua essere vera pudicitia negl'animi di coloro, che tanto sfacciatamente adoperando, publicauano il corpo.

Taccianſi per le Vergini di Minerua, dà gli Athenieſi deſtinate alla cuſtodia di ſempre fiammeggiante lucerna, e del Palladio, di terſo auolio formato ingegnoſamente da Fidia. Taccianſi le Donzelle di Delfo, per negligenza delle quali, ſe per auuentura inuecchiata la ſuperſtitioſa facella moriua, dalla ruota del Sole nuoua ſemenza di fuoco ſi ricoglieua, per auuiuar con eſſa, quaſi con peregrina fiamma, l'ammorito ſplendore. Taccianſi le Vergini de'Naſamoni, che là doue il Tritonide ſgorga da pigro ſtagno, accolte in guerriero drapello, con pugni, e con bronchi, in riuerenza di Pallade, quiui vna volta veduta, cõbatteuano, aſcriuendo la caduta d'alcuna nell'ardor della zuffa, a difetto di Verginità ſincera, e la vincitrice cõducendo in trionfo armata sù nobil carro. Taccianſi in ſomma le Vergini de'Traci, de'Locreſi: de'Taſſili; de'Brammani; de Fenici: degli Armeni: di Cipro, & d'Africa, le quali a perpetuo ſcorno dalla poſterità, ad indelebil macchia dell'humano legnaggio, ad immortal infamia del Mõdo, fino a tanto eran Vergini conſeruate; che ò per forza di ſagrileghe Leggi, ò per neceſſità d'intolerabile abuſo, veniuano perfidamẽte eſpoſte alle voglie degli acceſi amatori: che altronde hò io a deriuarui l'origine dell'incorrotta voſtra Verginità, e da Sole più luminoſo hannoſi ad accommunare i raggi a tante minori Stelle, che nel Cielo della vita Clauſtrale a marauiglia rilucono. Lungi, lungi, ò profani, dal mio religioſo parlare

lare, e uoi ò ſagre Ancelle di Dio, che ben riſolute degli affari del Mondo, chiare della caducità di noſtra natura, accorte delle ghermi nelle dell'aſſuto nemico, ambitioſe di vera gloria, cupide di dureuole piacere, amatrici di Spoſo, che mai muore, ſeguaci di ſentiero, che ſcorge al Cielo, deſte con l'honorata prigionia de' chioſtri, ſalutenuole compenſo a tanti mali, vdite, che vi diè Dio per guida nell'impreſa della Verginità giurata con voto, & inſuperbendo di così alto Maeſtro, ponete in non cale quanto dagli ſchiaui di lubrico, & amareggiato diletto vi foſſe mai inſidioſamente propoſto.

Quella medeſima Vergine, che Dio prima de' tempi, ne' ſuoi celati eſemplari vide, amò, ſcelſe, e fè capace con miſericordia ſua propria di partorir quel Figlio, che egli co'l ſuo feconditſimo intendimento, generato hauea eternamente? quella medeſima ſpiegò bandiera di ſagrata Verginità nel Mondo, e come conduttiera d'innocentiſſimo eſercito pigliò giuramento di purità fede e ne' fortunati Chiſtori del Tempio. Quella Vergine, dico, che fù ſpecchio di ſantità, modello di perfettione, norma de' coſtumi, eſempio di Religione, regola di ben viuere, idea delle pudiche Donzelle, vera imagine di Dio, viua legge de' poſteri. Quella, che fin nell'aluo materno, a guiſa di perla in grembo a peregrina conchiglia, lampeggiò ſenza macchia di colpa originale, ſpuntò quaſi bell'Alba coronata di mille fiori di bel-

lez-

lezza, e di gratia, crebbe qual Sole cinto di splendori, e di lampi? visse nuoua Fenice da estranio clima a noi per singolarità di virtù discesa. Quella, che figlia di sollecite preghiere, e di voti, quasi rosa in frà le neui dell'età fredda de'Padri aperta, fù prima Cittadina del Cielo con l'anima, c'habitatrice della Terra co'l corpo; prima chiarificata dai raggi della gratie, che dalla luce del giorno illuminata; prima Sposa dello Spirito Santo, che figliuola di Gioachimmo, e di Anna? Abbandonò prima il Mondo, che per l'età lo potesse conoscere? abbracciò prima la santità, che di malatia fosse capace per gli anni. Quella, che seppe con non più vdita mischianza farsi Madre, e figlia di Dio; Vergine, ma feconda; Genitrice, ma sempre intatta; humile, ma sublime, Ancella in Terra ma Reina in Paradiso; soggetta alla Legge, ma Sposa dello Spirito Legislatore; Vassalla della morte, ma padrona dell'immortalità. Quella a cui seruono d'Ambasciadori gli Arcangioli? di Cancellieri i Vangelisti; di Banditori gli Apostoli, di seruenti gli Spiriti beati, di Corone le stelle, di manto il Sole, di scabello la Luna. Quella, che in Cielo soura distinto soglio di Maestà sedente, è honorata dal figlio: riuerita da gli Angioli; è adorata dalle anime beate; è vbbidita dalla natura; è inuocata dal Mondo? è salutata da'diuoti: è temuta dall'Inferno. Quella, a cui rispondono le stelle, seruono le stagioni, vbbidiscono gli elementi; s'inchinano le vicende de'tempi? s'humila la fortuna? cede

l'or-

l'ordinato tenore delle cagioni ſeconde: ſi ſottopone il fato; s'abbaſſa l'altero orgoglio de'Principi. Quella, che a prò de'pericolanti mortali, comanda al mare da fortunoſi uenti tiranneggiato, e ſi tranquilla: alle fiere, che errano per gli boſchi, e s'addolciſcono: al ferro inteſo alle ferite, e ſi rintuzza: al fuoco auido della preda, e diuien giaccio: al uero ſotto'l foſco uelame dell'altrui frode ſepolto, e ſi diſaſconde: alle prigioni, che gl'innocenti tengono auuinti in ſeno, e ſi diſſerrano: alla morte ſpiegante le ſue pallide inſegne, e ſi rintana. Quella, che in ſegno di Padronãza uniuerſale, uede naſcere alla gloria del ſuo nome ſuperbiſſimi Tempi, all'ornamento de'quali, porgono in marmi eletti le viſcere i più famoſi monti Numidi, Lesbi, Lunigiani, Pontici, Ethiopi, e Cretenſi: Vede conſegrarſi douitioſi Altari, per cui arricchire dalle ſue uene la terra il più purgato ſangue d'argento, e d'oro diſtilla in zolle. Vede a'ſuoi ſanti ſimolacri impor corone, allo ſplendor delle quali accorrono da' più cupi pelaghi dell'Indie, e delle Eritree maremme le pietre, e le perle: Vede offerirſi religioſi fuochi, ne' quali le più pregiate merci della Sabea, e la midolla de' profumi Orientali in odorato honor ſi conſumano: Vede di ricca drapperia ornar le mura delle ſue Chieſe, per lo cui lauoro raccolgono i Sericani, teſſono i Belgi, ricamano i Frigi, tingono quei di Tiro, e di Cilicia, s'impiumano gli uccelli della China. In ſomma quella Auocatrice de'ca-

la-

lamitosi mortali, quella Signora degli spiriti sourani, quella Reina del Cielo, e della Terra, quello sforzo della Natura, quel riuerendo miracolo della gratia, quello eccesso della benignità di Dio: quel ricettacolo della Diuinità, quel prodigio, quello stupore della Diuina onnipotenza, la Vergine Maria, quella, ò Donzella glorioſa, hà lasciato per retaggio pretioso a Santa Chiesa la dote propria, con cui contrasse lo sposalitio con Dio; quella il solenne voto di Virginità non abbracciato, non ricordato, non conosciuto, non imaginato ne'tempi andati, recò primamente nel Mondo; quella alle Vergini, che negli anni auuenire hauessano à premere le sue sante vestigia, prescrisse l'alto segno di gloria. O fortunata Verginità, che da tal madre trasse l'origine! O glorioſa prerogatiua, che riconosce la sua discendéza commune con la stirpe del Saluatore! O sagrosanta virtù, nata ad vn parto con Chiristo, anzi prima di lui nell'animo della Vergine conceputa.

Nè vi sia, chi poco giusto stimator delle cose, curiosamente ricerchi in quale scuola, ò con l'esempio di cui apparasse la Vergine il modo di consagrarsi à Dio con voto, perche non fù da lei appresa quest'arte, ma inspirata; non la lesse ne'libri degli storici antichi, ma contemplolla negli ordini del Cielo: hebbela non insegnata, ma infusa; non la raccolse da santo tenor di vita di qualche casta fanciulla, ma dalla incorrotta natura delle Sostanze intelligenti, ch' erano

no

o in Paradiso.

E vaglia il vero. Signora, di tanto sopra l valore dell'humana fralezza s'innalza questa virtù, che come l'Aquila altera, sdegnando d'habitar nelle parti men erte, e fa. icose, soura le cime più sublimi dell'Alpi in frà le balze, & i dirupi s'annida, così la vera Virginità, schifa delle bassezze degli huomini, preda vile del senso, fino in Cielo s' asconde, & indi è d'huopo a'generosi ritrarla, con diligenza, e con studio non comunale. Entrate, entrate meco con l'intendimento nel Paradiso, e quasi alleggerita dall'incarco mortale, sù l'ali d'un diuoto pensiero salite meco all'Empireo, iui vederete la Verginità regnante frà gl'Angioli in proprio seggio, & di là, come da fonte originario, deriuata con priuilegio sì ampio dalla natura mortale, che in virtù d'essa tanto l' vguaglianza della natura Angelica non s'arroga. Perche se l'esser dell'huomo, in quello stato d'innocenza, in darno sospirato da noi, hebbe sì viua somiglianza con gli Angioli, che per la sola parte men nobile della carne, che lo circonda, quasi minor fratello nel Regno cedette il diritto di Primogenitura a gli Spiriti; quantunque soura i confini della debolezza del corpo s'erge con la ragione; di prosimano, ch'egli era, fassi quasi vna cosa stessa con loro: honore però, che solo dalla pudicitia in niuna parte mancheuole perfettamente s'ottiene. Concioßia cosa che, essendo l'huomo colà nel Paradiso terrestre, non pur co'l sugello

gello della Diuina purità [che tanto vale, giusta il sentimento d'vn sauio Padre, quanto l'imagine di Dio[ma con l'assoluta signoria della ragioneuol parte soura la sensuale, primamente prodotto, & hauendo nella violatione del Diuino diuieto l'vna, e l'altra eccellenza follemente perduta, può nondimeno la smarrita sembianza di Dio, co colori di vera castità ristorare, e la disciolta fiera del senso, che mantien l'anima in continui cimenti, co'l freno di rigida pudicitia ad vbbidienza ridurre. Il che quando con risolutione d'animo veramente maschile, & al vostro somigliante, conduce ad effetto, in qual parte, per vostra fè dourà stimarsi gl'Angioli disuguale?

Deh piacciaui d'vdirmi alquanto con orecchio diuoto, ascriuendo quello, che con ogni riuerenza sono per accennarui, non ad occhio poco sottile, e discerneuole, non a mente poco religiosa, e pia, non a lingua traboccheuole, e temeraria, ma schiettamente alla forza del vero, che mi costrigne. Stannosi quelle Beate Méti nel Cielo, & vna perpetua integrità felicemente conseruano. Ma, che marauiglia se sempre vigoroso si mantiene il fiore ne'dilitiosi giardini del Paradiso, doue ride eterna Primauera senza vicendeuolezza di stagioni, ò di tempo? doue il benigno influsso del Sole, che con tre lumi in vna luce risplende, porge vigore infaticabilmente allo stelo? doue piouono in abbondanza le celesti rugiade? doue per la bella siepe di pace posta a difesa de'confini, non pe-

entra vento di rea tentatione, alitore di
Me concupiſenza; tempeſta di mal diſci-
linati affetti: fredda brina di peccato; ſpina
i compagnia diſciolta: verme d'innato al-
ettamento; arſura di luſinghiere occaſioni?
Doue gli angioli per natura non ſoggiacen-
i a corrompimento, per gratia incapaci di
olpa: per gloria non biſognoſi di felicità
iù compita, non hanno oggetto, che gli
iſtorni: carne, che gli incateni; bollor di
angue, che gli accenda: bellezza, che gl'in-
amori; vezzo, che gli rapiſca; aſtutia, che
gl'inganni: impeto, che gli ſoſpinga? Doue
utti ſepolti in Dio, aſſiſi alla menſa del-
ternali delitie, ebri di quei puri torrenti,
he per la Santa Città diſcorrono abbando-
nati nel ſeno di Beatitudine impareggiabile,
quanto hanno di penſamento, d'ingegno, e
di volere, tutto in vn ſolo Dio, come in vlti-
mo fine, con auuéturoſa neceſſità diſpenſa-
no? Ma che l'huomo, veſtito di queſta miſe-
a mortalità, e dal graue peſo del corpo per-
petuamente oppreſſato, per vigore di pudi-
itia, imperioſo ſouraſti a gli appetiti, rom-
a le voglie, opprima le rubelioni; abbatta
li impeti; affreni le paſsioni; calpeſti i pia-
eri del ſenſo, queſto sì, ch'è miracolo di
orza maggior dell'humana, e che rende (ò
narauiglia) l'Angelica purità men virtuoſa,
forte, ben che ſia più felice, e fortunata di
uella, che frà tanti ſtenti, con prezzo di ſu-
ore, e di ſangue ſi compra dagli ſuenturati
nortali.

Ma forſe ancora a guiſa di ſcilinguato fan-

fanciullo, delle ſourane lodi della Virginità rozzamente balbetto, e quando ſi vorrebbe con pretioſa pioggia d'eloquenza inaffiare il campo di tanti honori, io quaſi morta vena di viua ſelce, à pena alcune poche gocciole ne traſudo, e diſtillo. Ma ſouuengaui, per mia diſcolpa, Signora, che come l'occhio, qual'hora cupido di rimirar la chiarezza nel proprio forte, all'abbagliatrice ruota del Sole incautamente s'affiſa, bee nell'altrui lume le proprie tenebre, e la luce natia nello ſplendore della gran lampa vccide, e ſepelliſce: così apunto la ſieuole fauilluzza del mio ſempre foſco, ma hora più che mai ingombrato intendimento, compoſta co'raggi diuini della Virginità, è compaſſioneuolmente rimaſa ottenebrata, e confuſa; che però confeſſo di non hauer fin'hora fauellato conforme il decoro, & à nuouo ſtabilimento di quanto poco dianzi argomētai d'ombreggiare, con la ſcorta del voſtro rinouato fauore, baldāzoſamente m'accingo.

La virtù heroica eſſer vno ſplendore, & eminenza delle virtù morali, regolante la parte ſenſuale, e men nobile dell'huomo, inſegnato coloro, che nelle ſcienze de'coſtumi addottrinati ſi ſono: queſto ſplendore però all'hora più heroicamente ſtimano lampeggiare, che inteſo alla vittoria più malageuole, fa maggior pruoua del ſuo valore, intanto che alcuni degli antichi ſeguaci d'Ariſtotile, per la neceſſità dell'oggetto malageuole nell'huomo heroico, hebbe, come che falſamente, à riporre nella ſola parte

ſigno-

ignoreggiata dall'ira cotal eminenza, e come fiore delle morali virtù. Questo almeno dalla comune concordia de'saui Filosofanti è riceuuto per vero, che principalmente intorno ad ardue, e dilageuoli cose, la pompa dell'heroica eccellenza si spiega, e che non solo per lo sforzo eccedente l'ordinario valor degli huomini, con cui si vince: la persona heroica dall'humano consorcio, ad vn' esser più nobile, & à Dio più prossimano vien solleuata; ma molto più perche del fine, che in questo breue viaggio della vita proper si potrebbe, non curante, solo come à persaglio drizza le operationi sue alla vita migliore, e la viltà degli huomini vulgarmente virtuosi heroicamẽte trascende. Ma tutto ciò in maniera sì singolare della religiosa Virginità s'adempie, che con ogni ragione dee nel campo heroico, tanto non dissi il primo luogo occupare. E perche di tutto fauellar non si può, tralasciò ad intiero discorso lo spiegarui, con quanta nobiltà solo ad eterno fine i suoi pensieri riuolga, imperciochè dall'Apostolo espressamẽte ciò viene in più d'vn luogo dimostro, & i piaceri del senso; ancora con l'vso del santo Matrimonio permessi, dalla Virginità potergati, e posti in non cale, dichiarano al Mondo, che più sincere dolcezze attende nella patria del Cielo, alle quali aspirando, e sospirando si mantien pura. Che se alla difficoltà dell'impresa, al fiero combattimento, alla possanza de'nemici, alla durezza della Vittoria, a gli stenti, a'sudori, alle morti

della Virginità ci piace d'hauer riguardo, che glorioſo arringo, ò che bel campo s'apr alla trionfatrice facondia de' più ben guerni ti Maeſtri di ben parlare!

Nè vi fate a creder, Signora, ch' io ſia pe accennarui, come hauendo il viuer noſtro principio dalla vita, e dalla operatione de i ſenſi, di lor natura a' piaceri del corpo arrendeuoli, & eſſendo il piacere, come parue a Platone, eſca de' vitii, conchiudere neceſſariamẽte ſi debbia, che dal naſcimento tutti ſiamo inchineuoli al male. Molto meno alla memoria ſon per ridurui, quanto ogn'vno di noi per ſecreto, e mal conoſciuto inſtinto, ritroſo all'arduo, e malageuole, volentieri alle coſe facili s'appiglia, e però la ſalita sù l'erto delle virtù ſchiuando, per le balze de' vitii precipitoſamente traſcorre, perche ſe bene molto mi verrebbe in acconcio, per far paleſe la malageuolezza della Virginità, che cerchiamo, auuerandoſi però queſte ragioni nell'inchieſta di qualunq; virtù, riuſcirebbono al mio propoſito communali.

Vagliamci dunque del noſtro caſo, della profitteuole, e vera conſideratione di quell'amato Guerriero, che Concupiſcenza s'appella, il quale nell'apetito del noſtro ſenſo fondato, fù all'hora proſciolto del giuramento di Vaſſallaggio, douuto all'huomo, che Adamo, negando l'vbbidienza a Dio, la ſignoria di ſe medeſimo miſeramente perdette. Egli, egli à quel nemico della Verità, che alle ſeditioni tumultuoſe dentro

di

li ciascuno ondeggianti, l'impeto degli sterni oggetti a' nostri danni congiurati erfidamente aggiugne. Egli da'primi Pogenitori lasciato per infelice retaggio a'dicendenti, nasce al pari con esso noi, cresce con la nostra vita, si nodrica co'l nostro sangue, si ristora co'l nostro sonno, s'auualora con la nostra quiete, s'aggueriſce con le nostre armi. Egli a guisa di Leoncino negl'anni teneri sembra piaceuole, nella più calda età ferocemẽte rugge, e s'infiera, poscia maturo non d'altro, che di sangue, e di rapine si pasce, e fin presso all'Occaso del suo giorno mortale, per forza d'antico vezzo, se non sbrana con l'vnghie, almeno con la voce, e con l'aspetto maesteuole dà spauento. E quando mai stanco di guerreggiare, concede tregua quest'empio? Egli è compagno nelle fatiche, signore nel l'otio, testimonio ne negotii, fratello nella conuersatione, vditore nel fauellare, spettatore nelle attioni, auuersario nel ben oprare, disturbatore nelle preghiere, in palese insidiatore, sollecitatore in luoghi chiusi, importuno per tutto, nemico in ogni parte: ma nemico, che tenzona con lusinghe, ferisce con diletto, auuelena con piaceri, abbatte cõ dolcezza, uccide con delitie, e quasi amante de'suoi trionfa con amore. A quale stato si dimostra pietoso; a quale età perdona: con chi risparmia il suo pestilentiale talento; Egli s'adagia nelle oltre regali, e bene spesso coloro, che con superbo Scettro altrui comandano, tiene alla sua Tirannia soggetti; egli frà l'armate squa-

ſquadre de'ſoldati: ſenza atre ſtarſi per l
confuſo ſuono di Tamburi, e di Tromb
ardimentoſo ſoggiorna, e gli eſerciti doma
tori delle prouincie, con ſegreto veleno con
duce al ſuo miſerabile homaggio; egli de
ſaui letterati trionfatore, del ſenno del di
ſcorſo, de'titoli famoſi di ſauiezza ſi fa pa
drone, egli nelle ruſtiche, e male agiate ca
panne d'affaticato agricoltore ſpiega l'inſe
gne del ſuo ſtabile impero, egli ne' ſagri
chioſtri ſenza vergogna s'aſconde, e l'anim
a Dio diuote con ſue punture tien deſte. M
che dico io? fuggine pur à volo sù l'ali di
caſti diſideri alla volta del Cielo; valica i ma
ri, che gl'vltimi termini del mondo dalla
noſtra terra diuidono; ricoura negl'antri de
più ſpauentoſi deſerti, compagno delle fie
re, e de'moſtri; cuopri di cenere le tue lace
re carni: ſpargi il tuo letto con fiumi, nel ſi
lentio dell'ombre lagrimati: coloriſci a for
za di percoſſe co'l proprio ſangue le mem
bra, e'l ſuolo: dipingi il volto co l pallo
della morte, coſtui nella tua morte viue, ne
tuo ſangue s'accende, nuota nelle tue lagri
me, coua il fuoco nelle tue ceneri, nell'erme
e ſolitarie campagne non t'abbandona: no
teme volto di mare ſpumante: preuiene i
volo di velociſſima penna. O che moſtro
ò che furia, ò che miracolo dell'Inferno: E
quai danni non hà recato queſto infame ho
micida? ſe qual fuoco accende l'anima in
crudeliſſimo incendio, qual fumo accie
l'occhio dell'intelletto, qual febre corromp
l'honeſtà de'coſtumi, qual peſtilenza cont
mina

nina l'interna bellezza, qual verme rode la adice delle virtù, qual pugnolo rompe la ranquillità di cuor composto, qual esca lusinghiera inganna; qual peso necessario opprime, qual catena di diamante impregiona, pugne qual saetta arruginata nel fianco, qual chiodo nel cuore attrauersato uccide? Chi è anto cupido di maggioranze, che souente a i cenni di costui non s'inchini? chi tanto ambitiosamente l'honore, e la gloria procura, che posto a fronte di costui tallhora, non abbracci l'infamia? qual Mida a i raggi dell'oro auaramente acceso non diuien prodigo per costui? qual prudenza di graue Senatore alle percosse di costui non vacilla? qual costante giustitia di Radamanto, ò di Minosse non traballa all'impeto di costui? qual fortezza d'animo inuitto a gli amoreuoli assalti non cade vinta? Cedano, cedano alla forza di questo dilettoso nemico quelli, che furono soggiogatori delle nationi, terrori de'Regni, spauento de'Principi: quelli, che co'l lampo del ferro, e co'l tuono della voce minaeciauano guerriera tempesta alle campagne: quelli, che forieri della Morte, riponeuano frà le più illustri prodezze Città distrutte, Regie abbattute, disolate Prouincie, famiglie d'Imperadori estinte, popoli intieri a guisa di mature biade segati, campi sotto i cadaueri sepolti, fiumi co l sangue, e con la strage ritardati dal corso; cedano dice, alla sfenata furia, che tutti portiamo ī seno, poiche a paragone di colei, ogni humana fortezza debolissima si scoprì, & ogni più am-

pio honore d'ottenuta Vittoria mancare. E s'io mento, Signora, dicalo, non Gioue in mille mostri cangiato, non Marte in ischernite catene auuinto, non Hercole in ispoglie feminili auuolto, come pazzamente i fauoleggiatori cantarono, ma Giulio Cesare dopò le vittorie con tanto grido ottenute nella Francia, nella Germania, nell'Inghilterra, in Tessaglia, in Egitto, nell'Armenia, in Ponto, in Affrica, in Italia, e nelle Spagne, vinto dalla concupiscenza in Alessandria. Dicalo Annibale flagello della Romana grandezza, dopò le spauenteuoli, & ontose stragi di Sagunto, del Tesino, di Trebbia, di Trasimenno, e di Canne, soggiogato dalla concupiscenza in Capua. Dicalo Oloferne, dicalo Sansone, dicalo Dauide, dicalo Salomone, che la ferocia, la robustezza, la santità, la sauiezza con la cõcupiscenza combattendo perdettero. Dicalo l'Apostolo insegnator delle genti, che dopò le prigionie, e le verghe con tal trionfo patite; dopò le pietre, e i triplicati naufragi cõ tanta franchezza d'animo tolerati; dopò le disastrose pellegrinationi prese con molto cuore: dopò la coraggiosa disfida fatta a gli Angioli, alla morte, & all'Inferno; dopò gli estasi, & i rapimenti, che lo condussero al terzo Cielo dopò la participatione de'diuini segreti a ogni humana creatura celati, assalito dalla concupiscenza, e da essa qual vil fante con guanciate percosso andaua cõ amare lagrime la sua disauuentura piangendo, da Ciel leua cõ caldi prieghi chiedendo per no-

ri-

imaner vinto nella dolce, & importuna tẽone, ò che furore, ò che rabbia, ò che ruine! E chì potrà con fiera cotanto indomita contraſtare? chi guerreggierà ſicuro di vitoria con Campione di tanta poſſa? chi duerà vincẽte nel lungo, & oſtinato combatimento, che dentro di noi medeſimi, armao di noi ſteſſi ci muoue queſto Spartaco, condottiero della noſtra guerra ſeruile? Tu ola, ò ſanta Virginità, diſceſa, come credo dal Cielo, per far fede trà noi nell'amabile, e del bello, che in Paradiſo s'aſconde, tu co'l ſolo venerãdo, e maeſtoſo volto l'atterriſci, & imprigioni; Tu queſto infuriato Alicorno, quando più freme irato, nel caſto grembo accogliendo, con piaceuoliſſima mano lusinghi, e tieni a freno; Tu dal tuo valore ſolleuata ad altezza dell'humana maggiore, premi co'l trionfatore la gola dell'inomondo animale; Non hà, non hà quel moſtro alletramenti, che tu non iſchiui: frodi, che tu non iſcuopra; piaceri; che, tu non iſpregi: forza, che tu non ſuperi; violenza, che non ribatta: ſaetta, che non rintuzzi: fiamma, che non iſpegni. A te ſupplicante colui s'inchina, che con ogn'altro baldanzoſo gareggia: il tuo poderoſo braccio paienta quegli, che doma le forze de'più prodi guerrieri: riueriſce la tua poſſanza, chi altrui diamante non cura: ammira la tua bellezza, chi ſi fa dono dell'altrui gratia; vbbidiſce a cenni tuoi, chi l'altrui giogo ſuperbamente ſcuote: adora la ſublimità del tuo impero colui, che ſoura tutti ambiſce la

BIBLIOTECA N.A.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Signoria. E chi diſdera al Mondo miraco
lo più ſourano; e chi brama frà noi sforz
più illuſtre di valore, e di cuore; chi alla
vincitrice Virginità ripone in forſe i prim
gradi dell'eccellenza heroica;

Souuiemmi Signora, che da Strabone vi
mentouato vn Tempio, a Diana Perſica co
ſagrato, in cui le Vergini al colto di quel
bugiardo Nome diuote ſopra acceſi carboni
paſſeggiauano lungamente, ſenza oltraggio
de'piedi. Se ciò foſſe inganno d'occhio da
Demonio ſchernito, ò pur effetto di parola
maga, laſcio in queſto luogo di rintracciare.
Dirò ben certo, che nelle Vergini Religioſe
maggior miracolo veggiamo tutto dì, ſe
non ſiam ciechi, adoprarſi, mentre portando
in tutti i tempi, & in tutti i luoghi la ſempre
ardente fornace Babiloneſe della concupi-
ſcenza, viuono in mezo ad eſſa, come adag-
giate all'aura di venticello ſonoro, e ruggia-
doſo ſenza che pur le veſtimenta ne riman-
gano affumicate. Il che dalla Virginità com-
pagna ottengono in premio, imperciochè
per virtù di lei, come dishumanate, & a' pia-
ceri del mondo morte del tutto menano
nuoua ſorte di vita, fuori dell'ordinario cor-
ſo della Natura; E chi sà ſe le chiome,
in argomento di votata Virginità tagliate
adombrano queſta morte, di cui fauello,
come per dar morte ad altrui leggiamo eſ-
ſere ſtate da Mercurio ad Alceſte, dalla figli-
uola di Minoſſe a Niſo, dall Iride a Didone
reciſe? ſe pur dir non voleſſimo, che come
già le barbare donne contro i Romani in fel-
lonite

onite, all'arco forte della Virginità formi a Vergine co i capelli ben tesa corda, con cui l'orgoglio della carne francamente saetti; ò pure che quale Amazone valorosa, entrando in isteccato della religiosa vita, per venire a stretta pugna col Demonio, si rade il capo, per non essere dall'Auuersario presa per li capelli, anzi pure che quasi santo Parca, tronca lo stame d'oro delle folli speranze, de' vani amori, de beni della fortuna, de' caduchi diletti, e soura tutto del desiderio di numerosa, e lunga posterità.

E queste vltime parole, come che a caso fiene state dette da me, hanno pur forza di far, che arrossi l'incauta oration mia, che la Virginità studiandosi di commẽdare quelle sole lodi, hà raccolto, che dalla Vittoria di nemico possente sì, ma però vile, & infame sperar conuiene, senza passare ad argomento più nobile, e più diceuole: e perche sono senza auuedermene, tant'oltre co'l ragionamento trascorso, che correggere il fallo passato di leggieri non si potrebbe, senza auuenirsi in sinistro maggiore di tediosa prolissità: tralascio al vostro pietoso pensiero, l andare spiando la vera bellezza, e la gratia della Virginità, c'hà potuto in ogni tempo accendere i cuori di tante nobili, e dilicate Donzelle, a voi, e per chiarezza di nascimẽto, e per tenerezza d'età somigliantissime, in maniera, che dopò dosso gettatesi quanto dal Mondo sperar poteuano, prodighe della vita, inaffiarono co'l proprio sangue quell'odoroso giglio, che cõseruauano in seno: Nõ

ridico l'vtilità, che si ritrahe da così pretio so tesoro, poiche per esso l'anime s'innalza no alla vista di Dio: Taccio l'amara seruitù, che per lo congiugnimento del Matrimo nio vicendeuolmente si contrahe, da cui lo stato virginale libero si mantiene; Passo con silentio le sollecitudini, pur troppo all'ani ma periglioſe, di renderſi vaga, & accetteuo le a gli huomini, che dalla Virginità son tol te. In somma mille cose trascorro, e solo ad altro duro combattimento, ad altra glorioſa vittoria della virginità richiamo i miei pen sieri. Il desiderio d'eternarsi nel mondo, per via di feconda figliuolanza; il tramendare a' posteri vna particella di se medesimo: il non finir la vita con la sua morte; il durar in al trui ancora dopò l'esequie: il lasciar dopò di se heredi, non pure della facoltà, ma del sangue; il poter appoggiar l'età cadente sù'l sostegno de' figli (Dio buono) non è egli tanto auidamente bramato, quanto conforme alla ragione richiesto? non me n'andrò vagando per le storie, ò per le fauole lunga mente: le fiere, gli alberi, & i serpenti, non che la gente humana, quantunque aspra di sito, barbara di linguaggio, intrattabile di costumi, crudele d'vsanze, stolta di legge, empia di religione, non è dalla natura inchi nata a perpetua sua discendenza; la sterilità non s'abborrisce anco ne' campi, nelle selue, nelle greggie, ne gli armenti, non che ne gli huomini? Sijmi pur buon testimonio, ò sconsolata figlia di Cefte, che nelle vittorie di tuo Padre perdente, nelle allegrezze lagri-

mosa,

nosa, ne'trionfi addolorata, sfortunata nelle venture, nelle feste moribonda, accopiasti con alloro del Padre il tuo funesto cipresso. Dimmi, deh dimmi ò Vergine infelice, doppo di hauer da gli occhi di colui, che ti produsse, quasi da sguardo di Basilisco, mortifero veleno beuuto: dopò d'hauer letta nella paterna fronte l'vltima sentenza della tua morte, che cosa andaui teco stessa pensando, per le romite selue, in quel penoso spatio di trè mesi? con quai conforti disponeui al coltello l'anima tua? con quai lamenti di così inaspettata sciagura ti lagnaui? Eri aua quella fanciulla tutta raccolta ne'suoi pensieri, accerchiata da rigorose punture di spauento, abbandonata in preda d'vn'estremo dolore, e riscaldando l'aria de' suoi sospiri, inaffiando co'l suo pianto la terra, mouendo a pietà le dure selci, e le fiere andaua per mio auuiso dicendo. Dunque a così caro prezzo del sangue mio, ò Padre, comprar doueui la palma; dunque il tuo vittorioso, ma micidiale alloro, germogliar non poteua senza l'onda vitale delle mie vene; dunque il tuo ferro trapassando il petto a'tuoi nemici, alle morti, & al sãgue s'auuezzaua, per beer poscia la vita mia in mezzo delle mie viscere; Ma pure cõsolato morirei, offerto in voto a chi mi diè la vita, se dopò me lasciassi qualche dureuole pegno di perpetua posterità, se qualche figlio nato di me, serbasse doppo la morte mia la somiglianza della sua Madre: se ristorasse la perdita degli anni miei bambinello innocente, a cui degli anni facessi

parte morendo: Ma'l morir giouane; & infeconda, haimè, che troppo viuamente con la sola rammembranza mi passa il cuore. O uoi felici seluagge fiere habitatrici di questi boschi, che per le selue errando, cariche di preda a uostri parti ritornate, che ne'couili u'attendono: Beati uccelli, che a'uostri dolci nidi proccaciate esca abbondeuole: herbe, e piante auuenturose, che di fiori dipinte, & arricchite di frutti, con l'ubertoso autunno uostro, rinfacciate a me la sterilità della mia Primauera. Perche a me sola non è conceduto l'honor di madre, prima ch'io muoia? perche prima di cader uittima a'sagri altari, offrir non posso il riscatto di qualche figlio? perche prima di tornar nel seno della gran madre, non stringo nelle mie braccia un parto di questo seno: perche prima di pascer co'l mio sangue la morte, pascer non posso co'l latte un mio bambino: perche prima di cader da diuoto ferro suenata per mà del Padre, non lascio all'orbo Padre in uecchia chi lo consolò? ò sciagura dolente, ò calamità senza pari! Ma non uì terrò lungamente dogliosa, ò sauia Vergine, co'l raccontamento di cotanto lamenteuole historia: Buona nuoua per uoi: la Verginità, che hauete a Dio destinata, e giurerete, quando, che sia, a Dio con uoto, racconsola queste doglianze, e di tanta robustezza il petto de' suoi seguaci assoda, che molesto pensiero di stirpe, ò di famiglia non penetra disturbatore dell'interna pace del cuore. E per uero dire, quale allegrezza da' figliuoli sperar si

può,

nò, alquale accreſcimẽto di Caſa, quale acquiſto d'oro, e d'argento, quale horreuolezza di grado, qual grido di fama, quale ampiezza di dignità, qual ſublimità di maggioranza, quale ſplendore di virtù, qual ſingolarità di merito, qual'eccellenza di valore, che tutto nella ſola Virginità compiutamente epilogato non ſia; Non fù ella da'dicitori eloquentiſſimi chiamata honor del corpo, ornamento de'coſtumi, ſantità dell'humana natura, fonte della bontà, prigione della laſciuia? vsbergo della vergogna, bella veſte dell'anima, ricco fregio dell'vn, e l'altro ſeſſo, peregrina gemma del mondo, Sole in frà le ſtelle delle uirtù, dono fauoritiſſimo di Dio? non è ella colei, che ricca ſol di ſe ſteſſa, & adorna delle bellezze natie, ogni foraſtiero ornamento pone in nõ cale, ſicura all'ora d'eſſere più vaga, quando agli ſcelerati maggiormente diſpiace: Non è ella tanto dell'inuidia maggiore, che cara a chi la poſſiede, gli occhi de'contaminati con la ſua luce abbarbaglia, affrena la lingua, compone lo ſguardo, regola il deſiderio? Non è ella quel fiore, che in aſſiepato giardino la pompa de' ſuoi colori ſpiegando, gode al freſco dell'aure: creſce alle rugiade, s'auuiua al ſole, che eternalmente lampeggia? Non è ella quella Terra beata, che contenta della coltura del Cielo, di volontarie biade ſi trapugne; che ſe riguardiamo la forza, ella abbelliſce le menti, aſſottiglia gli ingegni, arricchiſce i poueri, innalza i ricchi, ricompenſa la ſparutezza, orna la gratia, dà lume a gli

occhi, accieca l'Inferno, distrugge il regno dell'impudicitia, riempie il Paradiso: ella in questo mondo vna parte delle felicità beate s'vsurpa, e valorosa oltra'l camino delle volanti nubi salendo, trapassa l'aria, le stelle, e gli Angioli, e fino al seno del Padre Eterno s'innoltra: iui senza eccliſſarſi in cotanto splendore, abbraccia il Verbo, e se l'imbee: per forza di lei geme l'amor impuro: vassi in essiglio l'immondezza: il Demonio vergognoso s'asconde: tace confuso il mondo: stilla sangue lacero il corpo: la Natura attonita si smarisce. E che non opera in noi questa real Signora; affrena le sentimenta, doma gli appetiti, s'estingue gli interni ardori, rasserena le tempeste de gli affetti, sottopone i combattenti rubelli, toglie alla parte sensuale l'impero, ripone al suo gouerno la Ragione, ristora l'honor perduto dell'huomo, nell'anima la smarrita sembianza di Dio riforma. O ricco, ò pietoso teſoro de'mortali, ò vaghezza miracolosa de'casti petti!

E chi questa s'elegge per oggetto de'suoi pensieri, per pascolo degli affetti, per riposo del cuore, per nodrice della virtù, per rocca di santità stimeremo noi persona scema, e di poco conoscimento! Beata voi Vergine nobilissima, che conosciuto il pregio di così heroica dote, come saggia con la scorta del vostro Sposo, ve la faceste compagna, tenetela sempre in seno, adagiatele al riposo la più nobil parte di voi, custoditela, come la luce degli occhi vostri: e perche non vi sia forza, ò frode, che meno ve la faccia stimare, di

quel,

quel, che conuiene, riuolgete ſouente nelle voſtre contéplationi l'intendimento a quella Madre, che per l'adrona vi ſiete eletta, ella fino al Cielo la tolſe, in ſe ſteſſa la conſagrò, alle ſue vergini l'hà per teſtamento laſciata, accioche a gli angioli ſien ſomiglianti di ſantità sì come ſono d'vfficio. Rammentateui, che la virginità, come proprio patrimonio, l'Angelica natura arricchiſce, adorna il Cielo come ſua originaria magione, frà le virtù heroiche non è ben paga degli honori fecondi, & in ſe ſteſſa vna quaſi infinita moltitudine di ſourane prerogatiue riſtrigne. Souuengaui, che queſta è la corazza, che vi farà intrepida, nella religioſa militia, di cui i Sagri chioſtri ſon campo: la ſantiſſima Vergine è capitana: la Croce è lo ſtendardo: compagne nelle battaglie vi ſono le Vergini: ſorelle; l'armi l'orationi: il premio il Paradiſo. A voi tocca il combattere, il dar l'aſſalto, il vincere, il trionfare. Vdite le voci di Dio, che fin dal Cielo v'infiammano alla tenzone: riguardate la Vergine beatiſsima, che con l'eſempio v'accende: mirate gli Angioli, che ſpettatori del valor voſtro vi dan coraggio; anzi l'iſteſſe mura del voſtro religioſo Moniſtero, conſapeuoli della ſantità, che nel lor ſeno s'aſconde delle diuote lagrime, che ſi ſpargono, degli ardenti ſoſpiri, che ſi mandano dal Cielo, delle infocate preghiere, che a Dio fan forza, degli eſtaſi ineffabili d'Amore, del Choro delle virtù, che và per i benedetti chioſtri danzando, in ſuo linguaggio s'ammoniſco-

no, vi prègano, e vi cõfortano alla battaglia. Anzi pure quelle lacere carni del trafitto Giesù, quegli atroci tormenti, quel volto pallido, e freddo, quelle piaghe, quel sangue, quei tormentosi strumenti di Martirio, c'hoggi la religione Christiana, con rinouato tributo di cordoglio, e di lagrime riuerisce, a gagliardo combattimento v'inuitano. All'arme, all'arme, ò sacra Vergine alla pugna, alla zuffa, anzi alla palma, alla corona, ma corona di martirio, disponeteui francamente, poiche così honorato nome alla ben difesa Verginità, da sani Giudici delle diuine cose meriteuolmente s'a scriue.

NELLA CORONATIONE DEL SERENISSIMO SIGN. GIORGIO CENTVRIONE.

Duce della Republica di Genoua.

NOn così tosto rosseggia in Cielo il pellegrino splendore di minaccioſa Cometa, che gli occhi de' mortali dalla straniera luce rapiti immobilmente in quel temuto Crine s'affissano. Possono bene a voglia loro i pianeti piouer sopra del Mondo uirtù feconde; a suo talento può il Sole porre i confini al regno della notte, e del giorno: sepellire ne' suoi raggi le Stelle: prescriuere all'anno l'eterno giro, con le vicende de'-

de'tempi; arricchire il grembo, alla terra d' argento, e d'oro, che d'ogni modo vn torbido, e sanguignoso lume di focosa elalatione fà sue seguaci le menti humane, e come famosissimo attore di nobil fauola, vna infinita moltitudine di spettatori raguna. Tal mi son'io, in questo giorno, Principe Serenissimo, che alla sublimità di questo luogo, non sò come, da remote parti cõdotto, nella douitia di tanti chiarissimi dicitori, che adornano questa Republica, eletto sono à far proua tra'l chiaro d'vna fama fauoreuole, e'l fosco del mio debile intendimento, ò d'oscurare altrui con le mie tenebre, ò d'illustrar me stesso con l'altrui luce. Quindi rimiro vna folta corona di curiosi vditori, i quali tratti dalla nouità dello spettacolo, per mia cagione insolito, pendono dalla mia voce; e con la souerchia espettatione d'vn'eloquente discorso, muto mi rendono nello sforzo maggiore del fauellare. Ond'io, che del mio corto sapere ad altri più, che à me medesimo non credo; come doler mi posso, che la cortese opinion vostra non serbi co'l vero la douuta vguaglianza, così per l'opposto m'allegro, che non del tutto infruttuoso sia per riuscirui il mio male acconcio parlare. Imperciochè, se non potrò co'l vigor dell'ingegno adeguare l'immoderato concetto, che hauete di me, troppo benignamente formato, otterrò almeno, che nell'incolta Oration mia, disingannando voi stessi, riconosciate la Fama, secondo il solito, menzognera in accrescer con va-

vano grido la mediocrità delle cose mortali. E poiche dalla gran seltua, che mi s'appresenta, delle attioni illustri del SERENISSIMO GIORGIO CENTVRIONE potreste con tedio anticipato imaginare una stanca longhezza del mio ragionare, mi farò incontro alla satietà vostra, con l'vbbidienza, che debbo à Sua Serenità, da cui mi è stato imposto, che breuemente non di lei, ma più tosto alla presenza di lei, delle cose alla Republica appartenenti io discorra.

Fù già ne'secoli migliori opinione de i Saui, che per lo mantenimento di vna ben ordinata Republica, la ricompensa cõceduta al valor de'Cittadini eminenti, e la pena imposta a' maluagi, delle leggi medesime riuscisse più vigorosa. Quindi hebbe a dire Democrito, con vna compendiosa Teologia, non trouarsi nel Mondo se nõ due Numi, cioè à dire il gastigamento, & il premio. Ma perche in giorno di publica solennità, non mi viene in acconcio il fauellar del supplicio, ilquale, a guisa d'amarissima medicina, presupponendo il mal della colpa, con la semplice ricordãza potrebbe amareggiar l'allegrezza del popolo Genouese, dirò, che solamente il guiderdonar la virtù, ò guerriera, ò politica de'Cittadini, è non pur segno, ma cagione d'vn gouerno ben regolato, e durcuole. Perciò Platone, in quella Republica c'hebbe da lui per Senatori le Idee, non pur comanda, che sien largamente riconosciute con premi le honorate qualità di coloro, i quali aspirano, in qualunque ma-

maniera al principato della virtù, ma che i loro bambini, come cari pegni della Repubblica, si consegnino a distinte nodrici, sceuri da quelli, c'hebbero Padri per auuentura mẽ generosi, & alla Patria men vtili: e'l gran maestro di coloro, che sanno, benche in altro ò per vaghezza di contradire, ò per boria d ingegno, dal' Principe degli Accademici discordãte, in questo però cõuito dalla forza del vero, stabilisce nel terzo degli insegnamenti Politici co l suo consentimento la dottrina di Platone, che fù parimente di Licurgo. E qual sorte di gente, ò Signori, si trouò mai, così dal Mondo più ciuile diuisa di sito, tanto horrida di clima, cieca d'intendimento, stolta di Leggi, barbara di costumi, empia di Religione, che non si sentisse stimolata dalla Natura, ad honorar il merito negli huomini valorosi, se leggiamo, non ch'altro: dati gli imperi alla bellezza in Etiopia, alla forza in Meroe, alla velocità nella Libia? E donde nacquero, per cagione d'esempio, quei famosissimi nomi di Macedonico, di Numidico, di Numãtino, d'Asiatico, d'Africano, e di Torqueto? donde le corone di palma in Creta, d'ellera frà gli Indiani, d'vliuo in Sparta, d'alloro in Delfo, d'apio ne'giuochi Olimpici? dõde nel Campidoglio le ciuiche, le murali, le trionfali, le castrensi, le ossidionali, e le rostrate? donde i priuilegi, à Duillio di farsi la notte accompagnare a casa con acceso doppiere, e con le trombe; a Catone di seder vestito di porpora a gli spettacoli; alla famiglia Elia d'hauer

nel

nel cerchio Maſsimo luogo ſpeciale, e riguardeuole; a Papirio, ancor fanciullo, di ueſtir la pretesta? donde tanta uarietà d'ornamenti, le Clamidi, le Toghe, i Paludamenti, le trabee, le armille, gl'anelli, le collane, l'haſte, & i pepli, ò vogliam dire i ſacri veli effigiati? donde i trionfi, le orationi, i ſercoli, i trofei, le ſtatue, le imagini, gli encomi, e i panegirici, ſe non da queſto ſentimento inſcrito ne' cuori de' più maturi Gouernatori di Republiche, e di Principati, che alla virtù ſi dee la ricompenſa, la mercede alla fatica, il guiderdone all'induſtria? & inuero con già ragione; Imperciochè l' Anima humana quando la prima volta vſcì dalla volontà operatrice di Dio, come l'huomo vbbidendo al diuieto Diuino era deſtinato Principe ſopra degli Animali, hebbe ragioneuole, e poco men che neceſsario inſtinto, che ſempre alla maggioranza la ſtimolaſſe: Quindi è, che i cuori generoſi alle operationi loro, come berſaglio, propongono quell'honore, e quell'vtile, con cui ſolleuati dal numero de' più vulgari, di là dal confine della comunale conditione glorioſamente trapaſſano. E Signori, la gloria nodrimento del merito, onde ſe per debolezza d'accorgimento di chi ſiede al gouerno, non viene a' virtuoſi liberamente ſomminiſtrata, in modo che, in darno famelici ne diuengano, dopò un lungo, & ingiuſto digiuno, la virtù negli animi inlanguidita, di puro ſtento ſi muore. E vaglia pur il vero Vditori; chi ſarebbe colui, al quale, mentre da cupa valle l'-

erto,

erto, e dirupato giogo dell'Atho, ò dell'Olimpo rimira, soffrisce il cuore, passando per lubrico, angusto, & iscoscelo sentiero di segnar quelle balze, co'l sudore più che con l'orme veggendo non la felicità? che dal famoso Tebano vien colà sù ingegnosamente dipinta, come premio degli affaticati mortali, ma vno spauenteuole teatro, in cui egli, spettatore, & attore, a se medesimo la Tragedia della sua trauagliatissima vita rappresentasse? qual Giasone, ò qual Tifi haurebbe hauuto intorno al cuore bronzo sì duro, che fidando la vita alle tempeste, & a i venti, lontano dalla morte sol tanto, quanto vn sottil legno dall'onde lo diuideua, si fosse indotto a muouer di Tessaglia per andarsene in Colco; se dopò i pericolosi errori per mezo delle Simplegadi, ne'quali fatto scherzo de'turbini, hauesse cominciato a sparger lagrime sopra l'insepolta sua sepoltura nel mar Caucaso, douea finalmente approdare al Fasi, & auuenirsi ne'prodigiosi Buoi di Marte, e nel custode Dragone, senza sperar d'arricchir la sua Naue co'l vello d'oro, qual Guerriero, per magnanimo, e prode potrà mai destare gli spiriti a generoso combattimento, se nel rimbombo de'bellicosi tamburri, e delle trombe riconosce più tosto le doglianze della sua morte, che gli applausi de'suoi trionfi; se stima co'l sangue di coltiuare alle sue tempie il cipresso, più che l'alloro; se da vna vita piena di fatiche, e di stenti, teme di passar ad vna morte colma di dolori, e d'angoscie;

se

ſe ſpargendo nell'infecondo campo di Mar-
te douitioſa ſemenza di valore, crede rac-
corre ſterile non, ma doloroſa meſſe di tor-
menti di piaghe? E per accoſtarci più al ve-
ro, con la ſcorta di Platone al primo della
Republica, chi è di voi, ò Signori tanto lon-
tano da gli intereſſi più nobili, e come diſ-
humanato, che ſenza ſperanza d'honorata
rimuneratione s'affaticaſſe al ripoſo della
Patria, vegliaſſe al ſonno de'Cittadini, ne-
gotiaſſe all' otio altrui, ſeruiſſe alla libertà
della Republica? chi vorrebbe mendicar la
tranquillità commune cõ la priuata ſollecì-
tudine, pellegrinar in ambaſcierie lontane,
accioche altri s'adagiaſſe nel ſeno della mo-
glie, e de figliuoli: menar frà gli ſcogli, e frà
l'onde vna vita ſempre moribonda, per ren-
der ſicuri i ſuoi cõpatriotti da gli inſulti de i
Barbari, che corſeggiano: oppore in guerra
intrepidamente il petto al furor de'nemici
perche non rimaneſſero offeſi coloro, che
nella Città piaceuolmente viuono in pace
ſpender nõ pur l'oro, ma'l ſangue, per com-
prar alla Republica gloria, e ſplendore di Si-
gnoria: acconciar a ſe medeſimo il termine
della vita, per dilatar i confini all' Imperio
della ſua Patria? Non è, non è Signori la vir-
tù di ſua natura sì dolce, al ſentier del Prin-
cipe dell'Hiſtoria Romana, che sẽza il con-
dimento del premio, poſſa riuſcire aggrade-
uole al palato, di chi n'è vago: Colà volen-
tieri s'impiegano le fatiche, doue la ſperan-
za da lontano luſinga, con proporre a i diſa-
gi, & alle impreſe magnifica ricompenſa, &
al

l riscontro de'grandi honori, grandi patimenti si fanno de gli animi, in seruigio della Repubblica, disse quel Saggio. E per lo contrario, se giacciono in vno stato così neglette le virtù, è tanto vilipeso il valore che'l Consolato negato poco dianzi à Catone? cala bruttamente in Gabinio, cioè, che le dignità sien conferite, à chi di loro s'è reso mẽ apace con l'opere, non solamẽte l'infingardaggine con la sua dolcezza, a poco a poco instupidisce le menti humane, ma mille orriche di noceuolissimi vitii germogliano a proua frà Cittadini, quasi in campo per mancamento d'Agricoltore non coltiuato. E qual altro morbo più grauemente affliſſe il vigore, e corruppe la bellezza della Republica Atheniese, che l'ingiusto sbandeggiamẽto d'Aristide, la necessitata partenza di Pericle, l'irragioneuol pena di Nicia, e l'amarissima Cicuta di Socrate, opposta a gli honori d'vn Trasillo, e d'vn Cleone, che per error del popolo sempre cieco in discernere, maneggiarono sciocceameute le briglie della lor Patria? Ilche tanto più francamente ardisco di rãmemorare in questa nobilissima raunanza, con quanto miglior ragione potete voi, ò Signori, al Paragone dell'altrui sordido, e mal regolato gouerno, insuperbir del vostro, in cui la gloria, non dico segue, ma tutta ambitiosa d'insinuarsi attende al varco le generose operationi de'Cittadini. E come, che di ciò potessero fare ampla fede le statue de'dùe famosissimi Heroi della famiglia Dria, collocate alla porta del Palagio

gio Ducale, quasi zelanti custodi di quella libertà, che difesero già con l'armi, è più con l'animo, abborrente dalla conditione, che Cittadinesca non fosse, riceuerete nondimeno in grado, che per hora, v'additi solo in quel foglio il SERENISSIMO GIORGIO CENTVRIONE, honorato giustamente da voi con la suprema dignità della Patria. Poiche se da quelle due, ò dalle altre statue; che nella sala del gran Consiglio ergeste, a' Cittadini benefici, e benemeriti; può altri imbeere la giustitia, la magnificenza, la carità con gli occhi, dalla propora, che in guiderdone hauete al vostro Duce cõceduta, sentirà il Cittadino honorato infiammarsi, quasi generoso Elefante alle lodeuoli imprese, e prouerà il sonnacchioso vngagliardo riuerbero nella faccia, che lo farà vergognare, destandolo dal letargo. Hò vdito dire alla Fama per bocca vostra, ò Signori, che non poteuate destinare al Principato della Republica soggetto, nella rimuneratione di cui si premiasse maggior numero di qualificate attioni, addoprate da vn Cittadino in publica vtilità. Onde se quel Romano, veggendo il simolacro di Gioue Eleo, scolpito eccellentemente da Fidia, disse, che niun'altro, se non questo solo adeguaua la Maestà di Gioue, da Homero diuinamente descritto, diuisando meco stesso tutto ciò, che dal concorde vostro parlare hò raccolto de' fatti illustri del SERENISSIMO GIORGIO CENTVRIONE, conuengo dire, che niun'altro per-

persona meglio di lui fà ritratto all'Idea d' vn perfetto Cittadino di Patria libera. Molti vi sono stati, lo no'l niego: nelle antiche Republiche, i quali han dato bella materia a gli scrittori d'esercitar la facondia, & honorata occasione a'posteri d'imitar le prodezze; ma frà di loro quelle prerogatiue diuiero, che nel suo Traiano il gran Panegirista, e noi veggiamo in GIORGIO CENTVRIONE gloriosamente ristrette. Fù altri prode nell'armi; ma disutile nel gouerno pacifico, combattette valorosamente alcuno in terra, ma nelle armate marittime nè pur conobbe il modo di guerreggiare? chi riuscì douitioso di partiti nel consigliare, pouero di consiglio apparue nell'esequire; in quei talhora soprabbondò l'ardimento, e la forza a'quali mancaua la maturità, e'l sapere; seppe alcuno l'arte di vincere, ma non compreſe l'vso della vittoria: e tal vi fù, che rammorbidito dalla quiete, perdette il frutto de'passati trauagli. Nè già d'huomini dozzinali vi fauello, ò Signori, ma de' più grandi, e mētouati personaggi, che illustrin gli antichi annali. E per tacere d'ogn' altro; bastiui solo Annibale, guerriero, si può dir fatale alla grandezza Romana, quel l'Annibale, che fanciulleto di noue anni, giurando sù gli altari guerra ostinata al Senato di Roma, quasi Sole nel suo primo oriente macchiato horribilmente di sangue, diè manifesto segno delle future tempeste, che scaricar si doueuano nel seno dell'infelice Italia; quello, che nell'esercito

nodrito

nodrito di sangue, e di morti, crebbe in età giouanile con l'altrui stragge, e dopò d'hauer assalito il campidoglio fino in Sagunto; non più caminati sentieri per mezo de' Pirenei, aprendo all'armi Cartaginesi, fece larga strada co l ferro, frà le schiere de'Galli, che s'opponeuano; quello, che contro gli Elementi congiurati à suo dãno intrepido, & orgoglioso dileguò le neui de'monti con l'ardore dell'animo, ruppe l'horride pietre attrauersate non già, come altri scrisse, con l'aceto, e co'l fuoco; ma co'l sudore, e con la virtù; posesi sotto a'piedi l'altere cime delle alpi, dalla Natura partiale d'Italia, contra la ferocità de' Barbari solleuare quasi gran torri; quello che come nuoua furia di Marte; portando negli occhi folgori ardenti, nella voce spauenteuoli tuoni, & in mano la morte, hora il Tesino contaminò co'l pregiato sangue d'Italia; hora mandò per le foci della Trebbia miserabile tributo di cadaueri, e di sangue al Pò; hora il lago Trasimeno riempiè con venticinque milla Romani tagliati in pezzi; hora vicino a canna satiò l'ingorde voglie cõ l'horribilissima vista della campagna, seminata di Caualieri estinti, & inaffiata dall'honorato sangue Latino. Quello, che tante volte fuori di Roma, distrusse Roma, & in vna sola giornata, in vn sol colpo del suo magnanimo sdegno le lagrime del mondo soggiogata restrinse: Quel domator delle genti, quell'vccisor de' Consoli, quel terrore del Campidoglio, quello spauento di Roma, quel vincitore della

For-

rtuna, quel trionfatore della Natura?
uello, che ben pareua hauer tolto di mano
le Parche lo ſtame, e'l ferro, per troncare
ſua voglia a gente innumerabile la vita;
uello dico, ridotto in Capua, e preſo dalle
elitie, effeminato dalle laſciuie, perdette
vn ſol giorno i faticoſi acquiſti di ſedici
ni, ricchiamato dal valor di Scipione alla
ifeſa dell Affrica, non ſeppe viuer Cittadi-
o nella ſua Patria: dopò hauer ribattute le
orze de'manifeſti nemici, cadè negli agua-
degli Emuli compatriotti: ruppe in Car-
gine le palme glorioſamente in Contrade
raniere acquiſtate: onde sbandito da'Car-
agineſi, tante volte per mezzo di lui vitto-
ioſi fuggitiuo, e ramingo, vergognatoſi di
e medeſimo fatto carnefice di ſe ſteſſo chiu-
e i ſuoi glorioſi giorni con infamiſſimo fi-
e. Doue all'incontro il noſtro Sereniſſimo
)uce, in Senato, & in Campo vgualmente
aloroſo, illuſtre nelle toghe, e nelle armi,
hiaro nel ripoſato gouerno della Patria, e
elle dure pellegrinationi delle Ambaſcia-
ie, hà ſaputo accreſcere l'vna lode con l'al-
a ſenza, che alla grauità detraeſſe la piace-
olezza, alla candidezza dell'animo faceſſe
mbra la prudenza politica, e l'ardor mili-
re foſſe dalla grauità Senatoria reſo meno
fficace. Quindi conoſciuto dalla Republi-
a per habiliſſimo ſtrumento delle ſue glo-
ie, in ogni ſorte d'affare, per lo ſpacio, po-
o meno, che di cinquanta anni, continua-
ente adoprato, ſenza diſtintione di cari-
hi, e di maneggi, non laſcia, ch'altri giu-

ſta-

ſtamente diſcerna, ſe d'vn ſolo GIORGIO CENTVRIONE, ò d'vno intero numero di Senatori, ſieno le attioni honoratiſſime che di lui ſi raccontano. Quale vfficio cade ſotto la voſtra elettione, ò Signori, in cui GIORGIO CENTVRIONE, non habbia fatto pruoue mirabili di valore, e di fede. Lo vedeſte nel fior de gli anni deſtinato a ordinar le militie: l'ammiraſte nel tempo che la peſtilenza votaua d'habitatori l'Italia, emulatore delle grandi anime de' Decii, conſegrar la ſua vita alla carità della Patria. l'vdiſte nell'Iſola di Corſica, non ſolo amminiſtrar cõ prudenza a quei Popoli la giuſtitia, ma viſitare, e proueder le fortezze di là da'monti in tempo di turbulenza, e raſſerenar co'l lume della ſua generoſa accortezza, gli animi uoſtri, da ragione uole ſoſpitione ingombrati: lo rimiraſte, non ſenza compaſſione, & horrore, uolontariamẽte in preda all'onde, pur troppo ſpeſſo tiranneggiate da quei dannoſiſſimi uenti, che in mezzo al porto vi fan uedere i naufragi, per impedir il pubblico danno, che poteua recar ui il ſommergimento d'alcune naui, già pericolãti, e poco men, che perdute. Voi medeſimi, ò Signori, in quel nobiliſſimo priuilegio, che a lettere d'oro gli concedeſte, come ſicuro paſſaporto per l'immortalità della fama, haucte reſo buon teſtimonio, ch'egli non una uolta, dimenticato dell'amor della moglie, e de' figliuoli: poſto in non cale il riſpetto dell'utilità priuata, poſtergato lo ſtudio della propria ſalute, come uero amator

or della patria, vari, & capitali pericoli coaggiosamẽte incõtrãdo, si cõsegnò vittima olõtaria all'honore, & al mãteniméto della Republica. Ben lo sanno à malgrado loro gli Spartaci, gli Hirdonij, gli Athenioni della Liguria, all'hora, ch'assembrata una formidabile schiera di fuorusciti, distruggeuano le campagne, faceuano schiaue le persone, nel cuore della libertà Genouese, saccheggiauano le uille, trionfauano nell'ingiurie, e tal'hora anche nel sangue dei nobili, e con ontoso assedio, la città propria tenejano in gelosia, fino à tanto, che bẽ tre uolte pedito *Giorgio Centurione*, ad emulatione d'Aquilio, di Crasso, e di Perpenna tolse, con incredibil prestezza, la uergogna dalla faccia della Republica, e con auuenturar la sua uita, pose in sicuro la tranquillità de i cittadini. Sallo il Castello della Pietra, che reso inespugnabil dalle mani della natura, era fatto come un'Asilo di sãguinari ladroni, al solo nome de'quali impallidiuano i uicini, habitanti, nel più orrido rigor del uerno, ad onta delle neui, e del ghiaccio, a confusione dell'asprissimo sito: ad eterna infamia di chi con l'armi lo difendeua, da *Giorgio Centurione* felicemente espugnato: E s'io ui dicessi, che dentro a quella Rocca (arringo per auuẽtura pur troppo chiuso) egli adoprasse arditamente la forza, contro il capo di quella ribaldaglia, che osò di tentar la difesa, non direi cosa lontana dal vero; & indegna dell'esempio d'Ercole, combattente in vna cupa spelonca con l'infame

ladrone dell'Auentino. Sallo chi follemen
pretese di ristriguere al dominio Genoue
ingiustamente i confini, i quali egli mātén
inuiolati, cō altrettanto valor di mano, co
quāto accorgimento di senno hauea tolte l
Galere della Republica, alle quali coman
daua come Generale, dall'ingorde fauci de
Barbari predatori. E se tanto seppe, volle,
valse in seruigio della sua patria con l'arm
credete forse, che dalla virtù feroce resa in
trattabile, quella grand'anima, malageuol
mente sara discesa al discreto maneggi
degli affari pacifichi, ne gli vffici particola
ri, che tutti esercitò per vostro comandam
to, e nelle ambascierie, per cinque volte a
l'industria, & alla vigilanza di lui, dal cōcor
de vostro volere raccomandate! Non vogli
Dio, ò Signori, che con istranieri, e mendica
ti colori dell'arte del ben parlare, io vi dipin
ga *Giorgio Centurione*, onde non possa eg
medesimo, non che altri, rauuisarsi nelle a
dulationi del mio discorso. Cerchi pure,
chi piace, ne i suoi Encomi gli ingrandimen
ti, che possono rappresentar all'animo vn'
ottimo Senatore, e trascurando il vero, co
lisio di pompose parole finga nelle sue lo
di vn'idea; e prima Apelle il gran Macedo
ne fulminante nelle sue famosissime tele, ch
io con Lisippo, lasciando a Gioue l'honore
e la diuinità de i fulmini, porrò l'hasta i
mano, di cui egli combattēdo, anzi vincēdo
valeuasi, come di strumento proportionat
alle proue del suo fortunato valore. Chia
mo voi stessi in testimonio, ò Signori, men
tre

e posto in disparte ogni altra consideratio-
e, in poche parole schiettamente vi dico,
n niun tempo esser stata l'Eminẽza di *Gior-*
o Centurione più profitteuole al publico,
he quando dichiarato Ambasciatore, hebe
a raccorre tutte le forze dell'animo, per
ortrisponder all'aspettatione vostra con la
uiezza, & al vostro bisogno con la buona
ortuna. Non è in questo luogo necessario, ò
iceuole passar più oltre, ma bẽ intendono, s'
o m'appongo, coloro, i quali riducẽdosi alla
nemoria i tẽpi fortunosissimi, che correua-
o, e l'asprezza de i negotii, che s'agirauа-
o, quando egli fù spedito in Alemagna, in
spagna, a Milano, & a Turino, dalla felicità
elle negotiationi fondamẽte ritraggono la
naturità, la destrezza, l'eloquenza, il vigo-
re, di chi seppe, in pochissimi giorni, confer-
mar la Republica nel possesso dell'antica
iputatione, e Signoria, senza cura di fini-
trarsi in lunghi, e faticosi viaggi. Ma che
diss'io faticosi s'hauendo egli conuertito in
natural talento la continuation dei negotij,
trouaua, per seruire alla patria, la contentez-
za negli stenti, la quiete ne i trauagli, il ri-
poso nel mouimento; Così sempre intorno
a noi s'aggirano senza stancarsi le Sfere, si ri-
uolgono gli anni, tornano le stagioni, si ruo-
ta l'eternità, e'l principe dei pianeti corre l'
oblique vie del Zodiaco. E non mi pento,
Signori, d'hauer paragonato al Sole il no-
stro Sereniſſimo duce; imperciochè, a guisa
apunto del sole di grado, in grado, quasi di
segno in segno, per tutti i Magistrati, con ri-

putatione salito, sempre spargendo nel seno della patria fecondissimi influssi d'eccellenti virtù, à beneficio dei sudditi, hora nella suprema dignità collocato, quasi nell'Auge, con lume, e con forza maggiore, in compagnia dei Serenissimi suoi Colleghi, quasi di tanti pianeti minori, à tute le parti della Republica, dal più alto luogo di lei dispensa i suoi fecondi splendori. E qual proua più conchiudente poteuate bramare per far palese al mondo, con merito di gran lode, che la Republica Genouese cosi ottime leggi, e quello, che più per auuentura rilieua, ad ottimi Cittadini gouernata, sì come vede l'antico valore più di mai viuo nei suoi figliuoli, così gode, che dalla vostra prudenza sia benignamente con le dignità compensato? Io per me sento, ch'ella medesima comparendo hoggi nel teatro di questo sacro Tempio, piena il volto d'vna maschile, e maestosa bellezza, à voi prima, ò signori del Cõsiglio, riuolta, ad vn per vno teneramẽte strignendouisi al seno della sauia elettione del Duce vi rende gratie: Indi mirando voi piaceuolmente, Serenis. Principe, cõ viscere d'amantissima madre, così vi ragiona. Riconoscete, ò figlio, nella sublimità de i vostri honori, la beneuolenza de i Cittadini: Honorate nella mercede conceduta a'tollerati disagi la giusta deliberatione de' Consiglieri: Corrispondete non tanto all'alta opinione, che già del vostro valore s'è conceputa, quãto alle virtuose operationi de i vostri tempi passati; il Consiglio hà in voi guider-

redonato l'antico merito, hor ui connie-
con l'acquisto, del nuouo, mostrarsi supe-
ore alla ricompensa. Negli anni a dietro
ol buon seruigio della patria studiato vi
te di uincer gli altri, hora rimane, che
uanziate con generoso sforzo voi stesso.
Non uogliate, lusingandoui con la conside-
ratione delle trapassate molestie aspirare ad
na intempestiua quiete: Non uogliate, à
guisa di sciolto Agricoltore, lasciarui cade-
re di mano i frutti già maturati della fama
immortale; Non uogliate defraudar il Sena-
o, e'l popolo Genouese dell'utile, che può
itrarre dai vostri lodeuolissimi esempi. Se-
te peruenuto ad un grado, in cui non ui è
lecito d'esser men buono, di quel, che fo-
te nei magistrati minori? In uoi stan fer-
mi gli occhi de i più graui Senatori, per
apprender le arti di Sauio Duce, da chi
hanno imparato le virtù di zelante Citta-
dino; le qualità uostre u'han fatto degno,
che in voi non manchi alcuna sorte di glo-
ria. Aggiugnete, aggiugnete à cinquant'
anni gloriosamente trascorsi, con nuoua lo-
de il tempo, che soprauanza; e la Corona,
che hoggi v'è stata imposta in segno di pren-
cipato, vi persuada à coronare le uostre ec-
cellenti virtù con l'accrescimento d'altre
maggiori. Queste sono le voci della Re-
publica, il suono, e l efficacia delle quali;
accioche non venga dal mio parlare impe-
dita, quì pongo fine all'incomposta oration
mia, e taccio.

Nella Canonizatione

DI SANTA TERESA

Recitata nella Chiesa di S. Anna in Genoua.

SE fù mai tempo; che l'età nostra condennata per infeconda d'Heroici personaggi, osasse di contrastare con gli animosi difenditori de'secoli trascorsi, ò io m'inganno, Signori, ò nel dì d hoggi può giustamente aspirare alla vittoria della gran lite. Hebbero già molti Sauj, che nella caligine d'vna venerabile antichità si diero a credere, notabili merauiglie nascõdersi: Stimarono, che le ruote infaticabili de pianeti d'influssi più generosi vna volta fecondassero il grẽbo alla terra; credettero, che il mondo all'hora, come in sua giouentù, generasse parti più prodi, onde in quegli encomi de'passati tempi proruppero, che d esser nati de'nostri parer indegni gli fecero. Hoggi nello splendore della Santificata Teresa, la luce dell'età moderna, senza ragione ecclissata rischiara le sue smarrite sembianze, hoggi risiora il mondo, cõ sì grã parto, l'infamia dell'opposta sterilità: hoggi, più che mai viue piouono le virtù dalle Stelle; e la gran Vergine coi suoi santissimi esempi ne fà palese, che non da'secoli, ma dalle humane volontà l'eccellenza d'vna heroica, ed incolpata vita dipende. Ilche mentre in ossequio della Santa mi studio, comunque posso, di prouare, vi supplico Signori, che dalla bassezza

delle

lelle mie male acconcie parole alla ſublimi-
à degli altrui glorioſiſſimi fatti, vi piaccia
li trasferire il penſiere.

Quel famoſo Romano, c'hauendo vcciſo
l Cancelliere in vece del Principe, gaſtigò
'errore della fortuna col fuoco della ſua
mano, sì come hauea nel magnanimo ar-
dire epilogati gli sforzi dell'Heroico valo-
re, così compendiò in vna grande ſentenza
gl inſegnamenti di coloro, che dei coſtumi
fauellando: poiche le voci al fatto adattãdo,
di poter fare, e di ſaper patire, gran coſe ſi di-
chiarò, ed in queſti due punti la ferocia del
popolo guerriero non meno, che la ſauiez-
za dell'inclito Senato a marauiglia reſtrin-
ſe. *Et facere, & pati fortia Romanum eſt.*
Hauea egli di ſe medeſimo eretto vn ſimo-
lacro della virtù latina, indi l'inſcrittione, ò
epigrãma cõ le memorabil parole v'aggiun-
ſe, le quali, come, che tratte da profano
Scrittore, verranno à me d'argométo di fa-
uellare della Vergine ſacroſanta, mentre al-
tri nelle diuine carte addottrinato, da luo-
go più ſublime i fonti della ſagra facondia,
felicemente deriua. E'senza dubio, Signori,
intorno a queſti poli di fare, e di patir coſe
grandi, in modo ſi raggirò la vita della Ver-
gine valoroſa, che laſcia in forſe il penſiero,
ſe maggiori ſtate ſieno le impreſe, da lei a
fine generoſamente recate, ò le ſciagure,
per lo culto diuino coſtantemẽte patite. Nõ
m'è nuouo, che vn grand' huomo, delle
Donne troppo ſeueramente ſentendo, non
ſolo dal maneggio degli affari comuni le

rimuoue, ma la lor fama, che pure hà l'ali, dentro à gli angusti confini d'vna priuata cameretta imprigiona: onde temer potrei d'esser da voi nel principio del mio discorso agramente ripreso, perche la Santa Vergine, come operatrice di cose grandi, nel primo luogo argomento rappresentarui. Pur io non temo da chi tanto intende i non meritati rimproueri; Imperciochè (le pruoue ad Oratori sagri più confaceuoli da vn dei lati ponendo) Platone, non poco più autoreuole di quello, benche famoso Scrittore, auuegna, che nel Menone paia l'opinione del grand'historico fauorire, vniuersalmente però parlando frà le donne, e frà gli huomini, nel trattamento delle importanti bisogne, altro diuario non riconosce, fuor di quell'vno, che non di rado frà huomo, ed huomo discernesi: E per vero dire, signori, con qual ragione vorremo noi estinguer l'efficacia degl'influssi diuini, onde ne'cuori, anche donneschi nō cagionino le solite merauiglie, perche ne caderà in pensieri, che l'animo di nobil Donna di magnanimi spiriti capace non sia? Qual Tirannide ristrigne al valore il confine, priuandolo della signoria, che tiene sopra il sesso men robusto, ma non men generoso? Quale inuidia si studia di cancellare da gli annali del tempo, non le Amazoni del Termodōte, non le Clelie, e le Camille del Tebro, non le Spartane dell'Europa, ma le Abigaille, le Giuditte, le Ester, le Maccabee? Qual'empietà niega alla celeste gratia la forza, con cui soauemente ad

opere

pere maggiori dell'humana caducità ne
ll'eua? Lungi lungi da i ſaui petti, cioè, da
omigliarti, à voi, così falſa perſuaſione, ſi-
;nori, ond io ſenza temer d'incontri gene-
oſa, & agitata da ſpirito maſchile, anzi di-
iino, co'colori del vero vi dipinga Tereſa.

Stauaſene vn giorno, ancor fanciulla di
ett'anni, tutta romita, e chiuſa ne' ſuoi pen-
ieri, ſe nõ in quanto ad vn fratello poco dif-
ferente d'età, ma di volere pienamẽte cõfor-
me, i ſuoi interni ſenſi communicaua. Non
era ben paga dell'otioſa quiete della paterna
caſa, chiudeua in piccioliſſimo petto vn'
ampliſſimo cuore, dentro di cui riuolgeua
penſieri eterni; precorreua gli anni col ſen-
no, e'l sẽno cõ l'amor diuino auuanzaua, in
modo, che dall'empito de i ſuoi alti deſideri
portata, in compagnia del fratello tacitamẽ-
te partì, per andarſene in Affrica, à mendi-
car il martirio dalle mani de i Barbari.

Doue, doue ne vai generoſa fanciulla? in
qual parte rapir ti laſci dal tuo magnanimo
inſtinto? così ti piace d'andar incontro al-
la morte, nel cominciamento della tua vi-
ta; tanto vile ti è li ſangue, che nell'infe-
conde arene dell'Affrica vuoi prodigamẽ-
te diſperderlo, per diſſettarne quei moſtri?
non hà dunque la Spagna in ſentiero, che
conduce al morire, s'in contrade ſtraniere
non lo rintracci? Stimi dunque per ſe mede-
ſima sì diſarmata, e manſueta la morte, che
frà i tormenti, e frà le piaghe degl'Affricani
vuoi affrontarla ſanguinoſa, e guerriera? oſſi
d'opporre il petto delicato, e fanciullo alle

dure ſcimitarre di quei ladroni? non ti acce
cherà il ſolo balenar degli acciari? non t
congelerà nelle vene il ſangue il ſolo fremi
to militare? torna bambina incauta, e le la
grime della dolente Madre col tuo ritorno
raſciuga. Tornò; Signori, l'Amazzone di
Chriſto, poiche à viua forza fù ricordata
dal Zio, ma non perciò in lei quelle viue
fiamme ſi eſtinſero; che ſempre ad attioni
più nobili, e leggiadre la ſolleuauano
Quindi più, che mai riſoluta di tentar coſe
grandi, ad vn viaggio nel di fuori men ma-
lageuole, ma veramente più faticoſo ſi ac-
cinſe. La Virginità cuſtodita dentro de'ſa-
gri chioſtri, hauere il ſuo proprio martirio,
diſſe vn ſaggio, e ſanto huomo, del numero
di coloro, i quali con l'eſempio, non meno,
che con la dottrina, le fondamenta della Re-
ligione aſſodarono. Vidde Tereſa, che non
erano per mancarle tenaciſſimi laci, ne'le-
gami dei voti: penoſa prigionia, nel chiuſo
dei moniſteri: ſpargimenti di lagrime, e di
ſangue, nelle diſcipline, e nelle penitenze; e
fino la ſepoltura della volontà, nel ſepolcro
dell'vbbidienza, che con tal nome appunto
da vn Padre ſanto vien appellata: Quindi
fatta impatiente di più lunga dimora, preci-
pitando gl'indugi, dall'vno all'altro marti-
rio volontariamente fece paſſaggio. Impe-
roche vna mattina, preuenendo il Sole, della
cui luce biſognoſa non era, la virtù di Sole
più luminoſo, ch'aſcondeua nel ſeno; ſenza
far motto al padre, il cui amor non curaua
per la riuerenza all'eterno Padre douuta,

vſcita-

vscitasene dall'albergo paterno qual nuouo Abramo, anzi fuggendo à guisa della colomba, dalle sozzure del mondo all'Area del sacro Monistero speditamente volò. E perche non crediate, che peruenisse allo spinaio della monastica disciplina, per le rose passando, nell'adempimento di questo fatto, essa medesima d'hauer tai pene d'animo tollerate confessa, che l'ossa tutte dal luogo loro pareuano cõ violẽza scõmouersi. Così aspra guerra in quel punto se mosse il senso, che nell'ondeggiamento delle cure contrarie: tanto non fè naufragio. Vedeuasi nel più bel verde dell'età giouanile e le doleua di douer così tosto sotto l'ombra gelata de'Chiostri, gli anni più fioriti racchindere: apriua pur poco dianzi nell'Oriente de'mondani piaceri gli occhi mal cauti, e già vedeua le sue vane dolcezze dechinãti all'occaso: godeua di fare a'caualieri amati spettacolo ben pudico, delle sue morte bellezze, e si lagnaua antiueggendole per lo rigore della regolare osseruanza smarrite: trionfaua mirando seguaci del suo bel lume ben mille cuori, e lagrimaua douendolo con vn religiolo velo eccliſſare: insuperbiua dalla chiarezza del sangue tramandatale in heredità da i maggiori, e sospiraua stimandole vicina ad oscurarsi per l'humiltà della professione claustrale.

Insomma cento pensieri armati contro la costãza del nobil proponimento, fece l'vltima proua nell'animo di Teresa. Ma la Vergine, nõ pure intrepida contro gli assalti, ma

orgogliosa contra gli insulti, fatto à se scudo dalla generosità donatale prodigamente da Dio, calpestò il senso, domò gli affetti, cõposse l'animo, moderò le voglie, dispreggiò la bellezza, posè in non cale la nobiltà, e tanto stabile, quanto dogliosa, con mangnanima fuga, parue cedere il campo all'Auuersario, e da gli alloggiamenti il cacciò. Indi per la prima vittoria diuenuta più coraggiosa; dentro al Religioso steccato, che pruoue non fece d'ardimento, e di cuore? Ben pareua, chè quando lasciò cader tagliate le chiome, in guisa di Santa Parca, hauesse lo stame della passata vita reciso: ben si vidde, che in quelle tronche reliquie dell'honorata testa, caddero precipitosi gli affetti humani: ben volle la valorosa, se già quasi Cometa col lungo crine minacciaua à gli amatori tormenti, e pene, poi come stella, additare il porto della saluezza à i miseri naufraganti. Imperoche da quell'hora, come disumanata, visse vita celeste, ed in tutto maggiore dell'humana fralezza.

Insegna il lume della Teologia, che la magnanimità tutte le virtù perfettiona, ed' illustra, aggiugnendo loro quei gradi, che all'eminenza heroica le fan salire. Quello, che S. Tom. con la diuinità comprese, espresse coi costumi la S. Vergine, onde non contenta di posseder le virtù ridotte a misura; ambitiosa della sourana sublimità nel bene operare, ad eccellente termine le condusse. Dica s'io m'appongo quella gran fede, da cui inuigorita nella considerazione

della

ella verità oscuramente riuelata da Dio, iceua di non inuidiar à coloro, che il Sal-atore pellegrinante nel mondo haueuano on gli occhi propri veduto. Dicalo quella iuace speranza, con cui ogni humano soc-orso dopò dosso gettatosi, in tutte le più alageuoli negotiationi, e specialmente in alicar di notte vn formidabil fiume, non già nella sua fortuna, come follemente fè Cesare, ma nell'aiuto Celeste fidatasi, fece à i suoi compagni intrepidamente la scor-ta. Dicalo quell'ardentissimo amor di Dio, che all'ardore dei Scrafini facea ritratto, in virtù di cui, tacendo per hora gli estasi, ed i rapimenti amorosi, fè vn marauiglioso, ma poco inteso voto, d'elegger sempre quel-l'attioni, che più gradite all'amante diuino credeua. Dicalo quell'inuitta patienza in quarant'anni di noiosissime infermità, nelle quali sentì aggiugnersi sempre notabile vi-gore allo spirito. Dicalo in somma il teno-re di quella innocentissima vita, sempre vguale à se stesso, sẽpre degl'humani eccessi più grande. E che non fece, Signori, que-sta magnanima Vergine? forse godendo il frutto degli acquisti interi, in vn otioso romitaggio s'ascose, ed iui frà le braccia del suo Diletto, nel sonno della contem-platione, e degli estasi s'adagiò? Non era il cuor di Teresa sì angusto, che nel seno della carità l'vno, e l'altro emisfero non ac-coglieste: non eran così poueri i fiumi del-le gratie Celesti in quell'anima Verginale, che non traboccassero ad inaffiar efficace-

mente

cemente la terra . Misurò l'ampiezza del Mondo co'l suo ardentissimo zelo, meglio, che non fà il Sole con l'obliquo viaggio : videlo in mille errori d'opinioni, e più di maiuagità seppellito : sentì muouersi à necessaria pietà degli huomini trauiati, e tostamente si diede à riformare la sua Santa militia, per habilitarla alla conquista dell'vniuerso.

Hor quì, Signori, fà di mestiere, ch'io risuegli me stesso come dal sonno . Dio immortale, e di chi si fauella, mentre si nominan riforme di Religioni, conuersioni del Gentilesmo, esterminii dell'Heresia, propagationi della Fede? forse d'vn Romano pontefice, à cui la cura della greggia pericolante è commessa? forse d'vn'Apostolo da Dio mandato per sostegno della sua Chiesa? forse d'vn Prencipe sourano, che per debito di giustitia, a procacciar l'vtilità de' popoli soggetti è tenuto? Non già, Signori, ma d'vna Verg. mendica, di sesso inferma, di corpo cagioneuole, debile di forze, senza autorità, senza aiuto, vilipesa da molti, perseguitata da tutti : ma che con l'animo pieno di maschio valore nobilita il sesso, inuigorisce il corpo, auualora le forze, souerchia l'autorità, rende disutili gli aiuti, honora il vilipendio, le prescrittioni confonde. Grandi furono gli sforzi di Pietro, per tacer di tutti altri. io niego Vditori . Viensene pouero pescatore da'confini della Giudea, e di fõdar la nuoua Religione in seno a Roma disegna, con quei piè scalzi le teste coronate calpesta,

peſta, con mano diſarmata combatte, e vince l'Idolatria: ſenza Tribunale, od impero, impone al mondo tutto, legi, e diuieti; abbaſſa il Vaticano, per collocarui il ſeggio venerabile, e maeſtoſo; vede riuerenti a i ſuoi piedi i faſci, e le verghe degli Imperadori, e de'Conſoli; e per dare il capo alla naſcente Chieſa, nelle fondamenta di lei laſcia cader la ſua teſta, con augurio migliore, che non fù già quel teſchio in Cartagine, ò nel Campidoglio trouato. Ma finalmente, Signori, egli era huomo d'età robuſta, haueua vedute le marauiglie adoprate dal Saluatore, era confermato nella fede dalla ſourana autorità di colui, che in guiſa di ſalda pietra lo ſcelſe per la ſua fabrica; era ſtato ſpettatore, e ſpettacolo nella doloroſa Tragedia, a cui, fè ſcena per l'vltimo atto il Caluario; haueа in sẽbianza d'infuocata lingua, quello ſpirito riceuuto nel cuore, che può dar ſenſo fino a gli ſterpi, & a i marmi. Ma la noſtra generoſiſſima Vergine, come che per altro mal proueduta, ſolleuata da'ſuoi magnanimi diſideri, accompagnati, e precorſi dal celeſte fauore, trasferiſce nelle Spagne il Carmelo; richiama al mondo la penitẽza sbandita; prepara il luogo alla ſantità mal conoſciuta da molti; toglie co'l ſuo conſiglio dal ſeno delle Madri le tenere donzelle, e le fà guerriere contro ſe ſteſſe; tragge ſeguaci gli huomini dietro alle ſue ſante veſtigia. ordina vn gagliardo ſquadrone, per reprimer le furie dell'empio Apoſtata; diſegna le ſue Colonie nell India, con roſſore

della

della fama: che osò di celebrar Bacco, ed Ercole per gran Numi, come che, se non al desiderio, al valore almeno, prescriuessero breuissimi confini Abila, e Calpe: fonda Monisteri d'huomini, e di donne, per salde rocche contro l'empito dell'Inferno, e fà parer vanissimo il lauoro di Semiramide, che di mirabil mura circondò Babilonia; in ogni luogo intuona all'antico auuersario ostinatissima guerra: per tutto innalbera lo stendardo dell'innocenza; douunque arriua fà le persone, poco dianzi rubelle, tributarie, e Vassalle di Dio. E tutto ciò con quanta fatica, con che patimento per mezzo di quante sciagure, ò Signori? Suona ancora frà noi il nome dell'indomito Annibale, che aprì il seno all'Italia con l'armi Cartaginesi. auuegna che non potesse con quella piaga, aprire strada capace, onde ne vsciisse la perfetta vittoria dell'impero Latino. Sò che con l'ardor dell'animo dileguò le neui dell' Alpi; con la forza del braccio appianò le rupi de' monti, vinse la rabbia degli elementi con la sofferenza del cuore. Ma fù trauaglio di pochi giorni; e se vale il vero, il sudore, ed il sangue d'vn'hoste intera, non fè gran cosa, ad inaffiar vn solo, ed imperfetto alloro, che douea ben tosto inaridito cadere. Ma la nostra Teresa, per venti anni continui andò pellegrinando, in compagnia dalle sue solite grauissime infermità; nel più cocente Sole parue vna massa di ghiaccio, che no'l temesse; nel più horrido ghiaccio sembrò vn Sol so, che'l dileguasse; non pauentò gli

horrori

horrori della notte, chi portaua il giorno nel seno; non diè crollo per la violéza de'venti, chi stabilmente in Dio haueua le radici locate: signoreggiò l'intemperie delle stagioni, chi si sentiua nell'animo ben composto vna perfetta armonia; non istimò lunghi i faticosi viaggi, chi hauea tutto il Cielo per campo della sua mente: combattè, sudò, vinse, in Auila, in Toledo, in Siuiglia, meglio, che non fè Annibale a Trebbia, il Trasimeno, a Canne? vidde le Città intiere sollenate contro di se; vdì da'Tribunali fulminarsi sentenze graui; sentì le accuse della gente vulgare accordate con le doglianze de'Nobili? prouò lo sdegno de'Prelati insieme, e de'Laici? comparue citata innanzi a seueriſſimi Inquisitori, per liberar l'innocenza sua da gli opposti delitti? fino il Demonio vnì contro di lei le sue forze maligne, ed hora la precipitò dalle scale, e le ruppe le braccia; hora il sorgente edificio del Monistero alla terra vguagliò: hora la gastigò con fiere battiture, per la conuersione; che procuraua degli empi, hora sollenò gente infame che d'amari oltraggi, e di calunnie la caricasse. Ed ella da' patimenti ritrahendo qual nuouo Anteo dalle cadute coraggio, e lena con animo veramente sublime potè souraſtare a gli empiti dell'Inferno, de'Principi, del mondo tutto! e sola, di tanti assalti, in vn tempo medesimo, glorioſa trionfatrice, i suoi santi proponimenti della Riforma ad honorato fine conduſſe. O magnanimità senza pari, ò petto veramente generoso,

ò Don-

ò Donna, che dir possiamo giustamente nō Donna: Ma non è forse gran merauiglia, ch'ella tanto osasse, e potesse: imperciochè vna mattina cibatasi, secondo il costume, del pan degli Angioli; si sentì la bocca piena di sangue diuino, in modō che per la faccia, e per le vestimenta scorrendo, tutta la riempiè di spirito, e di vigore. Non vorrei già profanar questo fatto cō paragone men degno, perciò intendereteme voi con la solita prudenza, Signori. Quando quei Congiurati hebbero il sangue, e nel sangue le fiamme, sentironsi dallo spiritoso liquore sì fattamente accesi, che in fare, ed in patir cose grandi fino alla morte non si stancarono; Quindi ogn'vn di loro nel combattimento morendo, occupò co'l cadauero pieno di ferite quel luogo, c'hauea fortemente difeso con la virtù, e dier tutti a diuidere, che del valore sapeano farsi, hora spada per aprirsi la via frà le schiere più folte, hora scudo, per sostener virilmente la forza de'combattenti nemici. Così è, Signori, da quel pregiato sāgue auualorata Teresa, come segnalate adoprò, pene atrocissime tolerò, che questo era il secondo capo del mio discorso. Volle vn giorno l'Amanta celeste, celebrar con la diuota Vergine gli sponsali: credete forse, che le ponesse in dito l'anello, come alle due bellissime Caterine, Alessandrina, e Sanese? Nò, nò Signori: era Teresa destinata al patire, douea qual sagra Vittima cōtinuamente suenata, lauar co'l sangue l'Altare; Quindi lo Sposo co'l chiodo della sua

tra-

rafitta destra le diè certa caparra delle sue nozze; E come non douea esser penoso quel matrimonio, il cui contratto fù da vna piagata mano, cõ vn chiodo intriso di sangue, quasi con penna nell'inchiostro bagnata descritto? Videsi talhora vn Serafino dal manco lato, che con vn'infocata saetta d'oro il cuore altamente le trapassaua, con dolore tanto eccessiuo, che buona parte delle viscere sentiua squarciarsi dal dardo, ma tãto infiãmata d'amor diuino ne rimaneua, e tanto famelica di nuoue pene, che andaua frà le sue amorose canzoni replicando frequentemente, ò morire, ò patire, ò morire, ò patire. E qual profano seminator di menzogne mi và hora scioccamente rammemorando quell'arciero Cupido, che non dal Chaos, come Hesiodo sognò, ma dalla confusione degli humani pensieri originato, vien dipinto con l'arco d'oro; e con le faci. Non è, non è, Signori questo bugiardo Nume saggittario de'cuori, ma la viltà de'mortali, che nell'otio partorisce, e co'l lusso và nutricando le sue voglie mal nate, doppiamente sacrilega, con gli honori della diuinità cuopre l'infamia de'suoi sozzi piaceri. e p nõ palesar le sue troppo vere vergogne, dona prodigamente altrui le glorie non meritate Teresa, Teresa prouò la forza di quegli strali amorosi, che feriscono senza trar sangue, trafiggono senza piagare, & a guisa de' fulmini, lasciando intatto il corpo, nell'anime fiamme ardẽtissime imprimono. E perche il fuoco quando è racchiuso, per natia

virtù

uirtù salédo alla Sfera, le cose per altro gra-ui, e pesanti seco in alta parte ne trahe, però l'ardore, che nel seno di Teresa auuampaua, come era acceso dall'inestinguibil rogo, in cui beatamente uiuono i Serafini, così tãto uiuamẽte alla sua propria fiamma s'ergea, che'l corpo istesso, fatto seguace dell'Anima, in compagnia del suo fuoco, da terra si soleuaua. O quante uolte fù uedita Teresa, immobilita, ed attonita, leuarsi in aria, mẽtre il corpo impatiente per auuentura della lontananza dell'anima, che se n'era uolata in Cielo, mouea uerso le Stelle per incontrarla nel suo ritorno? O quante uolte, dall'empito d'amore condotta all'estremo termine de'suoi giorni, agonizaua di doglia, e nelle ceneri del uolto esprimeua l'incẽdio, che cotaua nel cuore? O quante uolte, nelle più alte contemplationi fuora de'sentimenti rapita, sentì per le mani di amore i tormenti di morte, e seppe in proua che non meno della morte è gagliardissimo Amore? Quindi è, che addottrinata nell'arte di bene amare, ageuolmente apprese il modo di fortemente patire, ed emulando la carità dello Sposo, a pagargli sangue con sangue, piaghe con piaghe, tormenti con tormenti, morte con morte, magnanima si dispose. È certo mentre io considero Teresa, per la santità de'costumi tanto innocente, ma per lo rigor delle penitenze tanto a se stessa nocente, rimane l'animo mio da singolar marauiglia giustamente sospeso. Che altri in mille laidezze sepolto sparga

fiumi

fiumi di lagrime, in cui si laui: che con batti-
ture, d'aspre catene alcuni la dura selce di
vn'ostinato petto percuotano, per trarne
qualche scintilla? Che coi sospiri narrino al
Cielo le loro maluagità coloro, che non osa-
no per uergogna di fauellare: Che l'anima
risentita da gli oltraggi riceuuto dal corpo,
armi di flagelli alla vendetta la mano, è ra-
gioneuol cosa Signori. Ma la Verg. purissi-
ma, che uscita dall'acque battesimali tutta luminosa, e raggiante, più che dal grem-
bo dell'Oceano il Sol nascente non esce, nõ
patì mai nel giorno della sua uita deliquio,
od eccliſſe di colpa mortale: Teresa, che
gl'errori meriteuoli di perdono, come lieui
punture sì, mà però d'occhi, ò di cuore
abborrì sempre, e di schiuargli con ogni stu-
dio fè uoto: Teresa, tanto lontana da con-
taminarsi con le sozzure del mondo, che
per mano della Vergine Sacrosanta, e del-
lo Sposo Gioseffo si trouò di candido am-
manto uestita in segno di purità, perche
douea tanto implacabile contro il suo cor-
po mostrarsi? O Amor Diuino, di mille uo-
lontari tormenti ingegnosissimo fabro:
tuoi trionfi son questi, alle tue glorie
offrina in uittima le sue duriſſime pene
Teresa. Vdite Signori: s'io narrerò, che la
Vergine penitente rozzamente uestisse, du-
ramente si coricasse, di lagrime, più che di
pane, in compagnia di Dauide, si nodrisse,
desse al sonno quel breuissimo spatio, che
furtiuamente l'era dalla stanchezza rapito,
dirò il uero, ma dirò poco; non s'appagau
d'or-

d'ordinari gastighi; chi nō haueua in se stessa, che gastigare; con vn hispido, e pungente cilicio, strinse, e sostenne le membra paralitiche, e per la vecchiezza cadenti: con catene di ferro impiagando la carne, la fè accorta della schiauitudine, che douea allo spirito: le mal saldate piaghe con le ortiche innasprendo, insegnò, che le piaghe del corpo son medicina alle ferite dell'anima; tutto è vero Signori, ma vi rimane qualche fatto più illustre, e dello stupor vostro più meriteuole. Venne tal'hora la matrice d'amore in tanto disiderio d'assomigliar coi patimēti lo spōso? stimò sì dolci tutti i passati disagi; tenne l'ordinarie, benche sanguinose percosse della sua mano tanto leggieri, che per non lasciar parte alcuna del suo castissimo corpo, che lacerata non fosse, in vn folto ginepraio si gettò nuda, ed in quell'aspro letto l'vno, e l'altro lato volgendo, fè di tutta se medesima solo vna piaga. Due occhi soli non ti bastauano, Verg. odorosa, per piangere amaramente le colpe humane, che per le lagrime di sangue fatta vn nuouo Argo ti apristi cento, e tutti prodighi di viuacissimo humore: sola vna bocca non era sofficiente, spiegar con parole il tuo santissimo zelo, che tante nelle tue sante membra ne formasti, per le quali, se non la Fama, almeno parlò facondamente il dolore: volesti armar di spine il bianchissimo giglio della purità Verginale: sotto lo spinoso capo del Redentor tuo caro non soffristi d'esser per delicato membro riconosciuta; spiegasti mirabil

mente

nente il misterioso spettacolo del fuoco, ch' ardea dentro alle spine. Vdite, vdite, ò voi che da gli impuri venditori delle Poetiche menzogne vanamente lusingati andate: la vostra infame Venere, in vn sol piè da vna spina fù punta, e co'l suo sangue compartì l'ostro alla Reina de'fiori; ma dalle pudiche spine di Teresa trafitta nel cuore, cade languente, e per la morte di lei il candor di mille anime elette si mantiene: nõ fioritono è vero, le fauorite spine, poiche nel seno si vedeuan Teresa, che potea far co'l paragone ad ogni rosa impallidir il volto, e tignere ogni giglio di vergognoso rossore; ma ben seruirono di siepe al nascente giardino della essemplar Religione, che del Carmelo ella ritrasse dopò molti anni in Europa: il quale dalla seconda pioggia di questo sangue Verginale inaffiato, che merauiglia s'hà poi prodotti fiori tanto odorosi per ornamento di S. Chiesa; Souiemmi, che Cornelia figlia dell'Affricano, e Madre de Grachi, eloquente matrona, i suoi figli, non meno che col proprio late, con l'eloquenza nodrì, tãto bene a se rassomigliati conobbegli, che d vna gentil donna, come la gioia più pretiata de'suoi tesori gli fè vedere. Vergine ri Teresa, ma partecipando, ad vn certo nodo, il priuilegio della gran Madre di Dio, vide da se vna numerosa figliuolanza iscesa Nodrilla con dottrina, e con la santi- della vita, ed hora adulta a voi infino al Cielo la mostra, Signori, come parte principale de'suoi honori, poiche la virtù

de'

de' figli a' meriti della Madre, in buona parte s'ascriue. E se l'antico Elia, co'l mantello la virtù de' miracoli, in Eliseo lasci dall'infocato carro cadere, Teresa seguace del gran romito, con le vestimenta del corpo, gli habiti virtuosi dell'anima, ne' suoi Religiosi trasfonde. Ond'io, che nelle lodi della Santa, sento mancar le forze, mentre farebbe mestiere, ch'io mi facessi da capo dalle mie morte parole al viuo esempio di questi S. Religiosi chiamando la vostra pietà, lascio che trouiate espresso in quei ben regolati costumi ciò, ch'è mancato al mio parlare.

DELLE LODI DI SANT'IGNATIO

Fondatore della Compagnia di Giesù.

Recitata nell'Accademia per la Canonizatione.

QVei benefici, che da persone magnanime conferiti, serbando la somiglianza della cagione, da cui derivano, con la scarsa capacità di chi gli riceue non si confanno, come che sien meritevoli di corrispondenza maggiore, rimangono per lo più riconosciuti con la confessione dell'altrui poco potere, & a viua forza ne' animi,

animi, di lor natura più grati fá nascer l'ingratitudine. Imperciochè, sì come il Sole, vna debile pupilla col suo sfrenato lume ecclisſãdo, dal grẽbo della luce fà vscire il mostruoso parto dell'ombre, così la beneficenza de i grandi, mentre di sollcuare gli altri bisogni liberalmente si studia sotto l'amorenol peso de gli eccessiui fauori i suoi beneficati, senza auuedersene opprime Quindi quel Furnio, che al proprio Padre partigiano di Marco Antonio, haueua dal Grande Augusto ottenuto il perdono, hebbe a predicar come ingiurioso quel beneficio, che per trascender il cõfine della sua debolezza, ad vna necessitosa ingratitudine lo costrigneua. Ma perche il vitio di coloro, che le gratie riceuute indegnamente trascurano, è presso gli huomini sentiti sì detestabili, che degli ingrati anche gl'ingrati si dolgono, e non trouano, se non se forse in Macedonia, ò in Persia [come Seneca, e Xenofonte fan fede] Tribunale, che gli condanni, aspettandosi a delitto sì atroce la vendetta dal cielo, era ben giusto, che per discolpa degli innocenti, si trouasse maniera, onde la pouertà delle forze, dalla maluagità dell'animo distinguesse. Volle per tanto il concorde sẽtimento de i sani, che con la rammemoratione del beneficio abbondeuolmente grati coloro si dimostrassero, i quali non d'altro douitiosi, che di parole, e d'effetto, meglio poteuano, con la voce gli occulti seni della obligata volontà disascondere, il cuore, come altri disse, nella faccia trahendo, che con

l'opre la grandezza d'vna impareggiabil obligatione vguagliare. Così le Sfere in gemmate di Stelle, con l'armonia de'mouimenti concordi, accompagnando in musica delle matrici Sirene, all'orecchio non di Pitagora, ò di Platone, ma di Giobbe, e di Dauide, cantan la gloria dell'artefice diuino che le formò, in pagamento del debito. Somigliante compenso nel giorno d'hoggi sono per dar'anch'io, per vostro commandamento, Signori. Perche se personaggio alcuno frà quei più chiari, de i quali la Christiana Republica meriteuolmente si pregia, hà tutto il mondo arricchito di benefici, che non conoscono ricompensa; il grande Ignatio, e viuendo frà noi mortali, e frà gli immortali godendo, è stato così prodigo dispensator di fauori, per conditione grandissimi, per quantità immumerabili, per esempi heroici, per singolarità marauigliosi, per vtile vniuersali, e per ogni circostanza diuini; che qualunque sforzo di gratitudine, di tutti gli huomini vnitamente tentato, rimarrà sempre all obligo disuguale; onde non hauendo noi altro modo, da palesarne conoscitori dell'altrui merito, nella dichiaratione del nostro debito, prudentemente determinaste, che contributo di lode, in vn medesimo tempo, l'eminenza de'benefici d'Ignatio si riueriſca, e la debolezza nostra, dederosa d'auuanzar se stessa, il titolo di gratitudine non del tutto fuor di ragione s'vsurpi. Non che non sono io per desiderar l'attentione e'l fauor vostro, Signori, se ben conosco

la

la benignità, cõ cui sete soliti, vostra mercè, d'vdirmi; ed il giudicio, che vi farà discernere, com'in questo giorno si tratta di causa comune, e tanto à ciascun di voi appartenẽte, quanto ad ogn'vno il frutto della santità d'Ignatio appartiene. E perche molti conosciuti Oratori han felicemente impiegata la facondia, e l'ingegno, io commendar le sante, e generose operationi d'Ignatio, datemi licenza, vditori, che tutte le cõsiderationi poste in disparte, à prouar solo, che Sant'Ignatio fù dato al mondo per lo publico ben'il mio discorso io ristringa; così auuerrà, che sieno à noi fruttuosamente spiegate le lodi, ch'alla douuta gratitudine verso del Santo accendendone, alle honorate operationi efficacemente n'inuitano Nè vi fia frà di voi alcuno, tanto imprudẽte stimator delle cose, che à poca lode d'Ignatio si persuada recarsi, ch'egli sia nato per lo publico bene. Impercioche quelle grand'anime, che col valore dier lume alle poderose Republiche di Sparta, d'Athene, e di Roma, non miraron, nel corso delle lor glorie, tramontana migliore, per approdare all'immortalità della fama, ch'il solo nome della publica vtilità, à questa cote aguzzaron l'armi della fortezza i Regoli, i Mutii, le Clelie, & i Cocliti; à questo Nume offrirono generosamente in vittima i propri figli i Torquati, i Bruti, & i Zaleuchi; à questo porto, nel mare del proprio sangue, triõfatori più tosto, che naufraganti, drizzarono lor viaggio Otriade, Leonide, e Gobria;

e ſe Curtio nel fior degli anni, riempiè co corpo armato nō meno la voragine del Foro, che la voracità della fortuna nemica della ſua patria, com'in ſe ſteſſo il valor publico de i Romani ricolſe, così nell'onda delle ſue vene i fulmini del celeſte ſdegno riuolti al publico danno eſtinſe; e ſe i Decii, & i Codri con le honorate lor piaghe aprirono alla vittoria naſcente la ſtrada, poſero in chiaro; che ſe in vita non ſoffrirono di veder perdente la Republica, in morte laſciarōla triōfante. Ma ditemi, per voſtra fè Sign che fanno le più bell'opere, ch'vſciſſer dalle mani di Dio, il cielo, co' ſuoi pianeti? Ruotanſi quelle ſuperbe machine, e tante merauiglie à publico beneficio adopran nel teatro del mondo, quanti moti negli ordinati auolgimenti diſtinguono. Soſpēdono quaſi publica lampa dell'vniuerſo il Sole, che col calore, e col lume, le vene della terra di pretioſo ſangue riempie, comparte alle ſtagioni i confini, i giorni dalla notte diuide per riſtoro comune degl'affaticati mortali, & hauendo in piaceuoliſſimo ſonno il noſtro mondo adagiato, ſollecito del ben publico, ſe ne traſcorre à gli Antipodi, laſciando in ſua vece le Stelle, occhiute, e veghianti cuſtodi del noſtro ſonno. Ma che? Dio ſteſſo, qual hora fuora di ſe medeſimo, (ſe tanto è lecito dire,) con la ſua prouidenza ſi ſpande, qual'oggetto rimira, ſe non il publico reggimento del mondo, alla conſeruatione di cui la catena adamantina de'diuini decreti, e l'ordinato tenore delle

facondę

iconde cagioni infaticabilmente, con
nodi non inteſi s'adoprano? Sì sì Signo-
i, era Ignatio nato al ben publico, e come
aggio dal chiariſſimo nembo di luce inac-
ceſſibile, à prò del mondo ſpiccatoſi, cioè
dire, come ſtrumento dell'eterna proui-
lenza, & eſecutore de i diuini conſigli, an-
lò per tutto ſpargendo calore, e lume in
publica vtilità. Gli Spartani, che l'età fan-
ciulleſca alla tolleranza de i martiali diſa-
gi opportunamente auuezzauano, ogni
giorno, per teſtimonianza di Plutarco, e di
Tullio, acerbamente all'altar di Diana i
giouinetti batteuano; e quaſi, che col ſan-
gue gettato sì virilmente, doueſſero ſecon-
darſi le palme vittorioſe, quelli maggior
meſſe di lode ricoglieua da i propri Padri,
che più abbondeuole ſentenza hauea ſparſa
dalle ſue vene, ſtimandoſi argomento di cuo-
re veramente Spartano, l'affrontar nel vigor
dell'età così da vicino la morte ſenza can-
giamento d'animo, ò di ſembiante. Andaua
Ignatio diuiſando nel ſuo penſiere mala-
geuoli impreſe: diſegnaua nel cuore l'ab-
battimento di tutto il Mondo; argomentaua
di muouer guerra all'Inferno; vedeuaſi ar-
marſi contro gli ſforzi ſuoi la potenza de i
principi più ſourani, temeua in ſomma, che'l
ben publico, da lui à tutto potere deſiderato,
e preteſo non l'impediſſe; Quindi ſi diede à
guernir l'animo di virtù, ch'à gli impetuoſi
aſſalti di mille nemici vniti reggeſſero, Im-
perciochè dal colpo dell'artigliera nella
diſeſa di Pamplona, non già precipitato dalla

muraglia: ma sù la cima dei più eleuati pensieri sospinto, cominciò nelle morbide piume a desiderar la durezza delle tauole, ò del terreno; bramò, che cessasse il dolore della inuolōtaria ferita, per rinouarlo cō larga vsura nelle volontarie piaghe di penitenza; come auaro pianse il tesoro del sangue, che dalla gāba infrāta sēza profitto si difondeua, per darlo tutto come prodigo sotto le scimitarre de' barbari di Soria; temette la vicina morte, come disturbatrice della penosa vita già destinata nell'animo; si dolse del dolore dell'infirmità, che riducendol'al fin de' giorni mortali, l'opportunità di lūgamēte dolersi delle sue colpe toglieuagli. Ma fate pur buō cuore, ò giouane valoroso, che sete ancor vicino all'Oriēte del vostro giorno caduco, mētre pur sēbra, che sopra il capo vi caggia ruinosamente la sera. Germoglierāno quādo, che sia, i vostri sāti pensieri, che dal celeste agricoltore vi furon seminati nell'anima. Così fù Sign. perche l'Apostolo S. Pietro fattosi vicino al letto del moribondo soldato, e quasi dalle mani della morte togliēdolo, ad vna nuoua vita lo consegnò, e dell'antica militia del Rè Cattol. disubbligādolo, per Condottiere di nobilissimo squadrone nell'esercito di S. Chiesa lo scelse. Onde tutto pieno d'allegrezza, e spērāza rinunciando alla nobiltà della Casa, calpestando l'honor del mondo, dispreggiando le ricchezze, e vincendo l'amor del sangue, pouero, sconosciuto, tutto molle di sudori, e di lagrime, in Mōferrato la soma de'

suoi

noi passati errori, innazi a piedi della Vergine sacrosanta depose, e l armi antiche, quasi trofeo del mondo, col solo proponimento soggiogato, dalle muraglie del sagro tempio sospese. Indi il viaggio verso Manresa, vestito di sacco, & à i piè scalzi prẽdendo, in vn'horrida spelõca a tutt'altri fuor. ch'à Dio solo, per qual si uoglia tempo celossi In questo chiuso arringo venuto Ignatio a singolar battaglia con se medesimo, e con l'Inferno, che proue non fece di valore? Riferisce Clem. Alessandrino, trouarsi nell'Inghilterra vna spelonca con la bocca riuolta al Cielo, in cui entrando tal hora il vento, fà, che dolcemẽte risuoni vn concerto di Cembali armoniosi: questa, questa era la spelonca d'Ignatio, nella quale insinuãdosi il mormorio di quell'aura leggier, descrittane da' profetici oracoli, ò quel gagliardo vento, che la casa alle raunanze Apostoliche consegrata, tutta riẽpiè di spirito, e di vigore, faceua vdir l'armonia de' Cembali, i quali voleua Dauide, che cõ buon suono seruisser a lodar Dio. Impercioche Ignatio sette hore continuate della notte, sbandita dal core ogni cura mortale, mentre prostes o in atto di riuerenza, staua col corpo affisso alla terra, spatiaua con l'animo per le delitie del Paradiso, e legata in un profondo silentio la lingua, con cuore facondo le diuine lodi cantaua; e perche le celesti dolcezze, qual hora vn'anima innocente cõsolano, il gusto le corrompono in modo, che qualunque humano ristoro, come

ſciapito diſpreggia; per ciò Ignatio ebro di quei ſanti torrenti, à così rigoroſa oſſeruãza i volontari digiuni riduſſe, che contento del parco ſolleuaméto, di mendicato pane, d'acqua corrente, tre giorni cõtinui ſenz'alcun cibo non di rado paſſaua. E chi potrebbe narrar, Signori, le lagrime, ed i ſoſpiri ſparſi in quella ſpelonca da Ignario, le fù del proprio ſangue sì liberale, che alla ſola memoria di così aſpra penitenza m'inorridiſco? tre volte il giorno con catene di ferrẽte romito ſi laceraua, ſempre le mẽbra, e'l ſuolo largamente col ſuo ſangue lauando; e pure frà le continue fatiche del mendicar più à gli altri, che à ſe ſteſſo il neceſſario ſoſtentamento; dormendo sù'l terren nudo quel poco tempo, che gli rubbaua il biſogno; ſolleuando gli infermi dello ſpedale in ogni faticoſo ſeruigio; veſtito ſempre di cilicio, e cinto i fianchi di groſſa catena, famelico, e ſitibondo, per lo ſtraordinario digiuno, ſe non era di diamante formato doueua eſtinto ſotto le tempeſte della ſua mano cadere. O merauigliosa forza dell'amore diuino, ch'entrando in vece d'anima ad informare gli ſpiranti cadaueri, in mezo de'tormenti della morte lieti, e robuſti gli mantiene! Fortunata ſpelonca, che tal teſoro aſcondi nel ſeno in niuna parte alla ſpelonca di Dauide diſuguale! Conoſci le tue grandezze, inſuperbiſci de i tuoi honori; Nel tuo grembo và fabricando, non Vulcano, ma Ignatio, al fuoco della ſua carità l'armi fatali, che douerà poſcia ſpargere per l'vniuerſo

erſo, e nell'onda delle ſue lagrime, e del
io ſangue le tempra. Nella tua ſcuola im-
ara il nouello campione l'arte di vincer l'-
nferno, e l mondo, con la vittoria di ſe me-
eſimo. In te ſoggiornano, non già le Na-
di della ſpelonca Homerica, ma le virtù.
Dalle tue viſcere, meglio, che dal Cauallo
ell'Aſia, vſcirà Ignatio, ad appiccar vn
anto incendio per tutto. Partorirai tal fi-
glio, al cui magnanimo zelo ſia l'vno, e l'-
altro mondo troppo anguſto confine. Quel-
le percoſſe di catena, che ſi ſcarican ſopra
il corpo del tuo ſanto hoſpite, ſono preludi
delle più acerbe ferite, ch'aſpetta il princi-
pe delle tenebre. Quelle macchie di ſangue,
che ſmaltano le tue pietre, ſono l'abbozza-
tura della perfettione euangelica, ch'egli
proporrà al mõdo colorita, e ſpirante. Quel-
le lagrime, che t'ondeggiano in grembo ſon
l'originaria fontana d'vn largo fiume, che à
guiſa del Nilo, anderà di ſante opere feconda-
do la ſterilità della terra. In te ſi forma l'
Idea della publica vtilità, vltimo ſcopo de i
pẽſier d'Ignatio. In te, cõ gl'influſſi della ce-
leſte rugiada, ſi fabrica la colonna, di cui fa-
uella Giouãni nelle ſue riuelationi, che ſarà
la baſe della Chriſtiana diſciplina, per gl'a-
buſi frequenti già vacillante. Così racconta
Plin. nella ſua hiſtoria, Sign. ed'vn famoſo
Geografo dell'eta noſtra, nella ſcuola della
ſperienza addottrinaro, ce lo conferma, trou-
arſi nel Cherſoneſo, e nella Scotia ſpelon-
che di natura, che ricogliendo per la parte
ſuperiore, l'onda dal Cielo à goccia, à goc-

cia ſtillante, nel ſeno loro in vna forte co-
lonna l'aſſodano; e ch altro furono le viſite
della ſourana Vergine, e del ſuo Figlio; le
viſioni, e gli eſtaſi così frequenti, che per più
di trenta volte ſolo in Manteſa fùſpettatore
delle ſourahumane pompe del cielo, quell'
abiſſo di luce, in cui dolcemente ſepolto, i
più celati ſagramenti della Religion Chri-
ſtiana compreſe; quei gerogliſici ſegni con
caratteri luminoſi nella ſua mente deſcritti,
co'quali tanto del ſegretiſſimo miſtero del-
la Trinità potè penetrare, ch'vn copioſo li-
bro ſopra così alta materia da vn'idiota
compoſto, fece arroſſar l arroganza de'let-
terati pieni di lor medeſimi; quel Fanciullo
diuino, che nell'hoſtia ſacroſanta ſe gli mo-
ſtrò; quel conoſcimento de gli effetti dentro
al ſeno delle cagioni naſcoſti, che coſa di-
co furono, ſe non puriſſime ſtille d'onda ce-
leſte, lequali inſenſibilmente l'anima d'Ig-
natio alla forma di perfetta colonna ridu-
ceuano per publica vtilità: Ed era ben neceſ-
ſario, che hauendo Dio deſtinato per ri-
ſtorator della ſantità perduta nel mondo, e
per ſourano legislatore d'vna sì nobile
monarchia deſſe alle attioni di lui quella
autorità più ſingolare, che dalla ſtretta con-
giuntione con Dio, riſultar neceſſariamente
douea: conobbe ciò, come ch'inuolto nelle
tenebre del Gētileſmo, anco Platone, il qua-
le à gli amminiſtratori delle Republiche, e
de principati, attribuiua vna natura mag-
gior dell'humana, per parētado congiōta cō
Dio, e del più pregiato metallo formata: ed

haueua

hauerà ciò per auuẽtura tolto da Homero, che gli Heroi partecipi della diuina felicità ne dipinse. Quindi leggiamo, che coloro, a i quali venne pensiero di publicar leggi per lo reggimento de i popoli, con l'opinione della Diuinità si studiarono di stabilire i loro per altro debboli, e non durevoli ritrouamenti. Legislatori de i Battriani fù Zoroastro, degli Egittiani Trimegisto, de' Cretensi Minosse, de' Cartaginesi Caronda, Licurgo de gli Spartani, Solone degli Atheniesi, dei Romani Numa Pompilio, dei Siciliani Platone, degli Arabi Maumetto; ma nondimeno l'auttorità de i lor decreti trasferirono Maometto dell'Arcangelo Gabrielo, Platone in Apollo, & in Gioue, Numa in Egeria, in Minerua Solone, in Apollo Licurgo, in Saturno Caronda, Minossa in Gioue, Trimegisto in Mercurio, in Horomasi Zoroastro Errarono io no'l niego, Vditori, ma conobbero esser necessaria la testimonianza diuina per render nel concetto de' popoli venerabile, colui, che alla publica vtilità dè vegliare. Onde lo stesso Dio chiamò in disparte Mosè, & alla sommità d'vn mõte condottolo, comandò, ch'il Cielo co' tuoni, e co' fulmini, quasi cõ tante trombe per sourano Duce del popolo il dichiarasse; e qual marauiglia fù, s'essendo Ignatio destinato ab eterno al publico bene, con segnali di publica persona la sourana bontà dal numero degli altri il distinse? Non fù egli veduto lo'lenato alcuni palmi da terra, mentre l'interno fuoco, l'alimento dal Ciel discesogli prõtamẽte

ſeguendo, alla ſua prima fiamma tentaua di ricongiugnerſi: Non lampeggiò ſouente orando, a guiſa d'vn chiaro Sole, perche la luce diuina, in quello ardentiſsimo cuore aſcoſa, non potendo ſtar racchiuſa nell'anima, ſi trasfondeua nel corpo? Non viſse per otto intieri giorni immobilito, e fuori de'ſentimenti, mentre l'anima ſchiua delle ciſterne diſsipate, e paluſtri della terra al fonte della diuinità eſtinguer volle, ma vi è più acceſe l'inſatiabil ſete di goder Dio? E poſcia ſentendoſi tutto pieno di quei ſuaui torrenti, che gli gorgogliauano in ſeno, ſi diede a deriuarne copioſi ruſcelli in publico beneficio; come prouando l'ondeggiamento della celeſte fiamma, che cercaua da quell'anguſto petto l'vſcita; ſparſe per lo bē puplico efficaciſsimi incendi? voi chiamo in teſtimonio, ò ſante piaggie della Giudea, elette, come indarno, da Ignatio, per ſuo campo di battaglia contro l'infedeltà, ò per ſuo Cāpidoglio, nel trionfo d'vn'illuſt. martirio. Voi ò famoſe ſcuole d'Alcalà, di Salamanca, e di Parigi, teatri anguſti, più dell'ardore, che dell'ingegno d'Ignatio, ilquale apprendendo da'Dottori l'arti, ch'illuſtrano l'intelletto; a gli ſtudianti inſegnaua le ſciēze, che infiammā la volontà tolerando per queſto conto le maldicenze, e le prigionie. Voi ò glorioſi alberghi di maeſtà, Vinegia, e Roma, doue Ignatio, negli hoſpedali a gl'infermi, nelle publiche piazze alla gente minuta, nelle Chieſe a' fanciulli, in ogni luogo a tutti ſomminiſtraua l'aiuto per la

ſaluez-

ıezza, non men dell'anima, che del cor-
. Non si può riferir tutto, Signori:
mpatite alla ſterilità del mio dire, che
ſce dall'abondanza dell'altrui operare.
ò paragonato, nel cominciamento del-
mia oratione, Ignatio al Sole; non ri-
atto il mio detto, perche Sole; e lumi-
ſo era quell'anima fortunata; In ſegno
che dopò, che per volarſene a ripoſar
ternalmente in Dio laſciò vedouo, e ſcuro
honorato cadauero, quaſi che con la par-
nza di lei foſſe in quel Cielo tramontato
Sole, comparuero le Stelle a conſolar l'-
ſcurità della notte, perche fù veduto il ſa-
gro corpo d'Ignatio, nella ſua tomba, di bel-
iſſime Stelle marauiglioſamente trapunto;
Ma ſe in coſa alcuna fece ritratto al Sole,
certo fù nel compartir, ſenza diſtintione, i
agi dell'heroica virtù a publico beneficio.
A voi medeſimi chiedo in gratia, Vditori,
qual ſorte di perſone mandò del douuto
ouenimento la prouidenza d'Ignatio: Per
a riforma del mondo, ſeguēdo gli inſegna-
nenti di Platone, prouidde d'ottima educa-
ione i fanciulli; a poueri porſe ſoccorſo ac-
attando per loro, e quando facea di biſo-
gno, non la metà del mantello, come fè S.
Martino, ma tutte le ſue veſtimenta donan-
lo; le perſone diuote promeſſe nel bene con
a prattica de' ſuoi famoſi eſercitii, diſſolu-
ti con l'eſempio, e con l'eſortatione rimoſſe
dal male; a i rozi ſerui ſpiegando popolar-
mente i dogmi della fede, neceſsari al conſe-
guimento della vita beata; gli ſcienziati af-

finò

finò con l'vso della dottrina; ma sopra tutti gl'ostinati per vezzo antico nelle maluagità, se non poteua con l'efficacia delle parole ridurre al sentiero smarrito, con le sue lagrime tãto la dura pietra degl'ostinati percatteua, che finalmente spezzata, a' suoi santi disegni recauala. Vn solo esempio di molti, in confermatione di quanto hò detto vi apporto, vditelo volentieri, ch'egli è ben degno dell'attention vostra, Signori, Hebbe vna volta vn Giouane, che i bollori del sangue giouanile co'l caldo dell'incontinenza auualorando, in doppio fuoco, offeriua sestesso vittima volontaria al simolacro d'Amore. Furono quelle fiamme impudiche tomite del zelo d'Ignatio: onde nelle sue vene altrui saette trahendo, con l'Apostolo insegnator delle genti, per l'infirmità di que Giouane, anch'egli cadde malato; piagneua per l'altrui pianto, doleuasi per l'altrui doglia, penaua per l'altrui pene, moriua per l'altrui morte, e diuenuto amante di quello amante, lo seguiua con gli occhi, ma più co'l cuore; hebbe risoluto d'aiutarlo con ogni sforzo. Hor qual'arte adoprò; per venire a capo de' suoi disegni? forse con l'incanto di soaue ammonitione, ò di preghiere, si studiò di raddolcire quella piaga? ma ben sapeua, che le ferite del cuore amante instupidiscono al bene le sentimenta: forse la perdita del buon nome, e la mala opinione de gli huomini virtuosi, e da bene, innanzi à gli occhi gli pose? ma non può accoppiarsi, e dimorar insieme la maestà con l'a-

more

ıore: forſe con l'empito d'vn gagliardo
mprouero, opprimer volle quel noceuo-
ſſimo incendio? ma la fiãma a ben diſpoſta
ıateria appiccata, per la violenza de'venti
ıcrudeliſce, e più ſpietatamente conſuma:
ɔrſe con lo ſtrepito replicato di minaccie
ell'ira celeſte tentò di romper l'oſtinata
ɔrdità di quel cuore? ma il Nilo ruinoſa-
ıente cadendo, aſſuefà, non libera dal ma-
: l'orecchie de'vicini habitanti. Che fece
unq; Ignatio? à che conſiglio s'appreſe? ch
ɔignori, imaginate pur quanto ſapete, finge-
eui nel penſiero tutto ciò, che può trouar
'ingegno vigoroſo d'vn zelante amator
del ben di tutti, ch'ad ogni modo, io ſon
per vincer l'aſpettation voſtra co'l mio rac-
:onto. Doueua l'infelice Giouane paſſar
lungo la riua d'vno ſtagno, per lo rigor del-
a ſtagion gelato; Ignatio veſtito, non d'-
ltro, che d'vn bell'habito di carità, ruppe
o'l peſo del corpo, ma più co'l caldo dell'
nimo, il duro ſolo di ghiaccio, e dentro
lle acque, ad onta dall'horrore della ver-
ıata fino al collo s'immerſe, e mentre lo
ſortunato amatore paſſaua, hauendo egli
rouata la ſicurezza nell'onde, auuertì del
ıaufragio colui, che caminaua per terra, &
ɔportunamente lo ritraſſe dal diſtorto sẽtie-
o: ò petto veramente heroico, ò zelo diui-
ıo, ò anima da Dio creata per publico be-
ıeficio! Ben ſi conobbe all'hora, che le
molte acque non poſſono eſtinguere la ca-
rità. Ben s'auerrò l'hiſtoria di quel famoſo
fronte, che le facelle ſpente riaccende, ma

ſpegne

ſpegne le ardenti. Bē ſi vide, che Ignatio, im
beuuto dell'Apoſtol. Spirito, diuenne bali
del ſuo fratello, e per ſanar il bambino, a cu
daua il latte della celeſte ſapienza pigliò pe
ſe l'amariſsima medicina; fermoſsi a mi
creder l'acqua, più toſto dallo ſtupore d
così nobil fatto; che da ritegni del ghiac
cio legata; ò ſe pur hebbe moto, fù ſolo pe
correre a raffreddar gli ardori di quell'in
cauto amatore: l'iſteſso infermo ſentì per l
vene la ſalute ſerpente, ſenza ſaperne il mo
do; vide rintuzzate nella durezza di que
ghiaccio le celeſti ſaette, che dal Cielo piō
bauano per trafiggerlo: mirò nel terſo ſpec
chio di quell'onde felici le ſue ſchifezze, e
hebbe opportunità di lauarle: intirizzò di
freddo veggendo Ignatio tremante; arſe di
vergogna mirandolo tutto acceſo di zelo:
rimaſe ſtordito al rimbombo del ſoauiſſimo
tuono; ſmarì le ſue primiere follie alla viſta
di quel folgore ardente, che formato per l'
antiperiſteſi del freddo eſterno del lago, cō
battente con l'interna fiamma del cuore,
ſerpeggiaua mirabilmente per l'onde, acciò
che foſſe la virtù d'Ignatio, e co'l fuoco, e
con l'acqua baſteuolmente prouata. Hor
che dite Sig. non era Ignatio nato al publico
bene, ſe quanto hebbe d'intēdimento di ſpi
rito, e vigore, tutto in perfetto holocauſto
offrir ſoleua al publico beneficio: Ma poco,
ò nulla haurei io fin'hora, in confermatio
ne di così chiara verità, recato in mezo, ſe
prouar non poteſsi, l'anuidità del ben publi
co nel cuor d'Ignatio, eſſere ſtata ſempre
con

n le più nobili circostanze congiunta, chè
ſon render gli effetti di vn ſanto zelo,
rauiglioſi, ed eterni. La vita de'mortali
vn debolissimo filo s'attiene, che a me-
ſi può esser da inopinato auuenimento
ciſo: perciò non ſon compiute quelle feli-
à, la conſeruation delle quali, dal breuiſſi-
o giro d'vna ſola vita dipende. Se la mo-
del ben publico ſopra vn ſolo Atlante ſi
ſa, caderà ſenza fallo, alla caduta di chi
ſoſtiene: onde imprudentemente ſi tenta-
o quelle impreſe, dopò le quali, nè pur ri-
me vn ſemplice veſtigio del valor di co-
ro, che le conduſſero a fine: perciò gli an-
chi Rettori dan a Solone ſopra Temiſto-
le la maggioranza; perche la vittoria, co-
ne che memorabile di Temiſtocle, vna ſo-
a volta fù prefitteuole alla gloria, & al mā-
nimento d'Athene, ma le ſauie inſtitutio-
i del grauiſsimo Legislatore, conſeruate
ella lor verde oſſeruanza, poterono far im-
ortale quella Repub. Così è Sig. ſe quan-
o adoprò Ignatio in vtilità del mondo, foſ-
con la vita di lui improuiſamente mācato
itta l'obligatione, ch'alle ſua gran carità ſi
oueua, ſarebbe ſtata da'noſtri Auoli con
ui giuſtamente ſepolta, ò almeno all'angu-
o cerchio del paſſato ſecolo confinata. Ma
on era egli d'accorgimēto sì corto, che al-
a ſua prouidenza, & a gl'occhi, poneſſe vna
neta comune Non ſeruiua egli al tempo,
na lo faceua vbbidiente miniſtro a' ſuoi pē-
ieri; e come l'otioſamente traſcorſo, con la
requenza delle opere riſtoraua, e'l preſen-
te,

te, co'l continuato esercitio delle virtù, bene impiegato teneua, così all'auuenire vna nobil parte di sante occupationi serbaua. E perche douea morir senza heredi, chi visse tanto fecondo; perche non hauea da lasciar vna grossa heredità di religiose attioni, chi possedette in vita così gran capitale di zelo? lasciolla, lasciolla senza dubbio, Signori, & hoggi ancora dopò tanti anni, ch'egli n'abbandonò per andarsene in cielo, godiamo il frutto del suo santo feruore. Dicalo il Colleggio Germanico in Roma, col consiglio, e con l'auuiso d'Ignatio eretto, come fortezza, in cui s'alleuano arditissimi guerrieri, per abbattimento dell'empie sette. Dicalo la casa de' Catecumeni, porto sicuro di coloro, che dal naufragio dell'infedeltà, e del giudaismo, bramano d'approdare all'eterna saluezza. Dicalo il ministero di S. Marta, nel quale tante miserabili dõne di marito mortale mal prouedute, in quei tempi andauan a sposarsi con Christo. Dicalo il pietoso hospitio degl'orfani, che tanti figliuoli adottati da Dio sostẽta Dicalo il Monasterio di S. Caterina, ricouero di buone vergini, per l'età, e per altre circostanze pericolanti Ma più d'ogn'altri lodi ca la nobilissima Religione della Compagnia di GIESV', da lui per ornamento, per difesa di Santa Fede, con ottimi ordini marauigliosamente fondata. Hor quì, Signori, m'accorgo in che rauuiluppato labirinto volontariamẽtem'intrico, di cui trouar si può tanto malegeuolmente l'vscir

con

on quanta facilità vna grandissima entrata
i si presenta. E come potrò io lodar ba-
euolmente quell'ordine, i cui glorioſissimi
tti in mezo d'vn ſecolo ſtancano, non ch'
tro, i penſieri di chi a conſiderargli gli
ende; e pur di queſta la più bell'opra d'-
gnatio, che nel racconto delle ſue glorie,
on può eſſer, ſenza biaſmo di poco cono-
imento, ò ſouerchia affettatione laſcia-
. Sò l'artificio di colui, che l'immenſità
ell'Homerica Iliade in vn breuiſſimo ſpa-
o ingegnoſamente riſtrinſe; ma nõdimeno
iù dura impreſa è la mia, mentre in pochiſ-
me parole gli honori dell'Apoſtolica Re-
igione tanto racchiudere Ricorrerò per tã-
o alla prudenza voſtra, Vditori, e ricoglien-
lo in iſcorcio quel, che non poſſo in figu-
a ſpiegare, laſcierò, che'l voſtro diſcreto
iudicio, aggiunga alle lodi, che ſi debbono
così heroica Religione, quel, che a me to-
lie la tardità dell'ingegno, che la velocità
el tẽpo nõ ſegue. Cõ nome di militia chia-
nolla Ignatio: le diede per bandiera la mag-
ior gloria di Dio; per contraſegno, ò vo-
gliam di per teſſara militare il ſacroſanto
ome di GIESV': per armi diffenſiue la ſan-
ità de coſtumi; per offenſiue la forza della
ottrina. Narra Diodoro, che negli eſerciti
partani vna compagnia ſceltiſſima, e di ri-
erua trouauaſi, laquale marciando ſempre
'fianchi del Principe, ſtaua da i cenni di lui
endente, per correre doue il biſogno pre-
ente la richiedeſſe: la Compagnia di GIESV'
empre armata di dottrina, e di zelo, con
ſolen-

te, co'l continuato esercitio delle virtù, bene impiegato teneua, così all'auuenire vna nobil parte di sante occupationi serbaua. E perche doueua morir senza heredi, chi visse tanto fecondo; perche non hauea da lasciar vna grossa heredità di religiose attioni, chi possedette in vita così gran capitale di zelo? lasciolla, lasciolla senza dubbio, Signori, & hoggi ancora dopò tanti anni, ch'egli n'abbandonò per andarsene in cielo, godiamo il frutto del suo santo feruore. Dicalo il Colleggio Germanico in Roma, col consiglio, e con l'auuiso d'Ignatio eretto, come fortezza, in cui s'alleuano arditissimi guerrieri, per abbattimento dell'empie sette. Dicalo la casa de' Catecumeni, porto sicuro di coloro, che dal naufragio dell'infedeltà, e del giudaismo, bramano d'approdare all'eterna saluezza. Dicalo il ministero di S. Marta, nel quale tante miserabili dõne di marito mortale mal prouedute, in quei tempi andauan a sposarsi con Christo. Dicalo il pietoso hospitio degl'orfani, che tanti figliuoli adottati da Dio sostẽta Dicalo il Monasterio di S. Caterina, ricouero di buone vergini, per l'età, e per altre circostanze pericolanti. Ma più d'ogn'altri lodica la nobilissima Religione della Compagnia di GIESV', da lui per ornamento, e per difesa di Santa Fede, con ottimi ordini, marauigliosamente fondata. Hor quì, Signori, m'accorgo in che rauuiluppato labirinto volontariamẽte m'intrico, di cui trouar si può tanto malegeuolmente l'vscita

con

on quanta facilità vna grandissima entrata
ni si presenta. E come potrò io lodar ba-
euolmente quell'ordine, i cui glorioſissimi
atti in mezo d'vn ſecolo ſtancano, non ch'
ltro, i penſieri di chi a conſiderargli gli
rende; e pur di queſta la più bell'opra d'-
gnatio, che nel racconto delle ſue glorie,
ion può eſſer, ſenza biaſmo di poco cono-
ſcimento, ò ſouerchia affettatione laſcia-
a. Sò l'artificio di colui, che l'immenſità
dell'Homerica Iliade in vn breuiſſimo ſpa-
tio ingegnoſamente riſtrinſe; ma nõdimeno
più dura impreſa è la mia, mentre in pochiſ-
ſime parole gli honori dell'Apoſtolica Re-
ligione tanto racchiudere Ricorrerò per tã-
to alla prudenza voſtra, Vditori, e ricoglien-
do in iſcorcio quel, che non poſſo in figu-
ra ſpiegare, laſcierò, che'l voſtro diſcreto
giudicio, aggiunga alle lodi, che ſi debbono
a così heroica Religione, quel, che a me to-
glie la tardità dell'ingegno, che la velocità
del tẽpo nõ ſegue. Cõ nome di militia chia-
molla Ignatio: le diede per bandiera la mag-
gior gloria di Dio; per contraſegno, ò vo-
gliam di per teſſara militare il ſacroſanto
nome di GIESV': per armi diffenſiue la ſan-
tità de' coſtumi; per offenſiue la forza della
dottrina. Narra Diodoro, che negli eſerciti
Spartani vna compagnia ſceltiſſima, e di ri-
ſerua trouauaſi, laquale marciando ſempre
a' fianchi del Principe, ſtaua da i cenni di lui
pendente, per correre doue il biſogno pre-
ſente la richiedeſſe: la Compagnia di GIESV'
ſempre armata di dottrina, e di zelo, con

ſolen-

solenne giuramento di proprio voto obligata alla fedeltà del Romano Pontefice, sourano condottiere delle squadre Cattoliche, ad vn semplice cenno del capitano, come trascorre valorosamente da vn mondo all'altro? Non è parte sì remota dalle nostre contrade; non è Prouincia sì barbara; non è regno sì fiero di Religione, e di Clima, doue questa generosa soldatesca, spinta dal comandamento del Romano Pontefice, non habbia sparsi semi di guerra contro all'Idolatria, e contro a'falsi dogmi delle sette profane. Sallo la Moscouia, l'Etiopia, la Persia, il Monte Libano, la Dalmatia, visitate con subite scorrerie di fruttuosissime missioni. Sallo la Polonia, la Germania, la Francia, la Fiandra, l'Inghilterra, la Scotia, Costantinopoli, assicurati con ordinarie fortezze di Collegi, e di Case, ò almeno con stratagemmi a bastanza difesi. Ma che vad'io ricercando le straniere contrade, per mendicar la fede al mio fauellare? Sallo la nostra Europa, sallo la nostra Italia, sallo la nostra Città, voi medesimi lo sapete, Signori, che questa magnanima Compagnia, non contenta d'vna sorte di pruoua in publica vtilità: con mille ritrouamenti dell'ingegnosa pietà, impiega il valore in seruitui, le predicationi, l'amministratione de'Sagramenti, le scuole, le spirituali adunãze, l'ammaestramento degl'ignoranti, sù le piazze, negli hospedali, alle carceri, nelle galere, sopra i più horridi monti nelle aperte campagne, altro non sono, che

nuo-

nuoue sorte d'armi, di cui guarniti i combattenti seguaci d'Ignatio, per vtil publico, contro all'Inferno intrepidamente guerreggiano, portati dall'empito dell'amore. Leggeste mai per ventura nella vita di Pelopida presso Plutarco, essere stata nell'hoste Thebana vna valorosissima Compagnia d'amanti, che sacra s'addimandaua, ed era il nerbo dell'esercito? vna somigliante ne desideraua Platone, ma tale veramente fù assembrata da Ignatio. Non mi lascia mentire il gran Xauerio nelle sue lettere, doue della sua Compagnia fauellando dice, ch'ella era *Societas amoris, atq; concordiæ*. Da questo amore sospinti i soldati d'Ignatio, ò come bene adempiono il comandamento di colui, ch'ad accender tutto il mondo mandauagli? Quindi leggiamo da questo fuoco nelle Orientali, e nelle Occidentali Prouincie delle Indie abbattuti gli Altari, dissolati i Tempij, tolti i Sagrifici, impedite le vittime, atterrati i simolacri de' falsi Numi, che tiranneggiauano que' paesi. Quindi nel Settentrione, doue la carità, raffreddata da' fiati di colui, che nell incostanza dell'Aquilone locar voleua l'ambito seggio della diuinità, era già vicina ad estinguersi, questo guerriero drapello, portò la scintilla della cattolica Fede, che dilatando à pian piano, & in nobile incendio crescendo, in gran parte hà purgata la terra dalle appole, e da gli sterpi dell'opinioni perniciose. E che fà tuttauia con l'armi in mano dell'esempio, e della dottrina, che sostenere ardi-

arditamente la guerra contro gli heretic
Nella noſtra Italia, non han veduti i noſ
Auoli, e Padri, per mezo della Compagn
d'Ignatio, reſo il debito culto a luoghi ſag
Lo ſplendore alle Chieſe, la riuerenza a'S
cerdoti, la frequenza a Sagramenti dirac
cati gli abuſi, rinouata la dottrina, introd
ra la pietà, ſtabilita la Religione? E ſe P
tone, mercede vguale al beneficio fatto
da vna famiglia, da cui foſſe diſceſa per
na profitteuole al publico, non trouarſi
fermaua, come corriſponder ſi può alla
condità della Compagnia d'Ignatio, che
centinaia, in così breue ſpatio di tempo, a
nouera i figli ſuoi, e quali co'l prezzo d
proprio ſangue comprarono la ſaluezza
tante anime trauiate, & erranti? come
compenſa degna di tai fauori, riconoſcer
noi ſi ponno le dotte vigilie di tanti ecc
lenti Scrittori, che la lor vita all'vtil publ
conſagrando, vna compiuta libreria fo
man con l'opre loro? com'adeguar con h
mana gratitudine ſi ſpera, i ſantiſſimi eſe
pi d'vn Franceſco Xauerio, d'vn Luigi G
zaga, d'vn Stanislao Koſtka, d'vn Franc
ſco Borgia, d'vn Bernardin Realino, chi
riſſimi lumi dell'età noſtra? come in ſom
può il Mondo ſciorſi dal debito, che ſtret
mente lo tiene ad Ignatio obligato per m
le titoli; Non è poſſibile Signori; ond'io
fine al cominciamento del mio diſcorſo a
coppiando, poiche dalla grandezza de'b
nefici d'Ignatio, inſieme cō tutti voi, oppr
ſato mi ſento, aſſai ſtimo d'hauer, in eſpr
ſione

ione della nostra gratitudine adoperato, se
o'l racconto delle eminenti glorie di lui,
er huomo nato al ben publico, ve l'hò, co-
hunque m'è stato dall'ingegno conceduto,
lipinta.

DELLE LODI
DI S. FRANCESCO XAVERIO.

Della Compagnia di GIESV', Apostolo delle Iadie.

Recitata nell'Accademia per la Canonizatione.

DAlle contrade delle Indie, che i primi, e più fecondi raggi del Sol nascente accogliendo nel seno, arricchiscono di pretiosi parti di perle il mare, d'oro la terra, l'aria di vaghissimi vccelli, il più leggiadro, il più marauiglioso, il più diuino mostro v'arreco, nel giorno d'hoggi, ò Sign. che mai, dache in se medesimi si riuolgono i secoli, di là dai confini d'Ercole, Abila, e Calpe, al nostro mondo veniste. Non è Iride tanto vaga, auuenga, che allo specchio del Sole di mille colori, abbellita, non son se cō miglior ragione, ò madre, ò figlia dell'ammiratione si dica, che da gli innumerabili freggi del mio celeste prodigio, e vinta, ed oscurata non

non sia. Non è Fenice tanto dal contagio dell'humano mondo lontana: come che logorando con le rinascenti mébra l'età, paia adeguar l'immortalità delle Stelle, e da gli odorati incendi dell'Arabia, herede di se stessa nascendo, viua con alimento del ciel discesо,) che la bellezza, la gratia, la nouità; l'odore del mio miracolo sour humano pareggi. Non formò la natura, non ornò l'arte, non ridusse à perfettione d'industria opera sì pregiata, ch'al paragone di questa, vile, e difforme parere, à i prudenti giudici delle cose, cioè à dire, à voi, che m'ascoltate; non debbia. Onde se i più famosi dicitori, auuenendosi in soggetto abbondeuole, l'eloquenza d'vn Tullio, ò d'vn Demoste-ne, e tal hora cento lingue, e cento bocche con vna voce di ferro, dicono di bramare, io all'incontro, del gran Francesco Xauerio che v'hò fin hora tacitamente descritto, prendendo à discorrere, con nuouo esem-pio della mia rozza, e mal composta fauel-la contento, non inuidio altrui i fiumi d'vn felice facondia. Imperciochè alle cose mi-rabili, ch'io son per dire, torrebbe in gran parte la fede lo studio degli ingrandimenti Rettorici, e per rapir gli animi degl'Vditori, vn semplice racconto delle attioni heroi-che del gran Xauerio è basteuole. E ch'io fin hora non habbia, come debitore d'incer-ta fede, promesso più di quello, che pago posso, per voi medesimi l'intenderete, Si-gnori diuisando nell'oratione mia come il tenor della vita del nostro Apostolo vni-

mi

niracolo continuo può giustamente nomarsi.

La vita humana dalla scuola così Teologica, come Accademia, in attiua, ed in contemplatiua diuidersi è più noto di quel che di lunga proua habbia in questo luogo bisogno: Ma l'vna, e l'altra in vn soggetto medesimo trouarsi vinte, in modo, che vicendeuolmẽte nõ s'impediscano, od impossibile, ò molto malageuoli concordemente stima. Quindi hebbe vn gran Platonico a rappresentarle nel teatro del mondo, in guisa di due feroci guerrieri, che per la maggioranza cõbattano; Perche quãtunque l'attiua, in quanto i moti seditiosi dell'anima imperiosamente compone, sia struméto della contemplatiua, come operatrice però, e negli oggetti esterni dissipata, e sparsa, la tranquillità, e'l raccoglimento, a i contemplatori bisogneuole, importunamente interrompe. Nè altro, al sentir di Platone, vollero sotto intender que' Saui, che con le nuuole de' fauolosi ritrouamenti il Sole della verità con gran prudenza celarono, mentre il Regno di Saturno, rappresentante la quiete della contemplatiua, esser stato da Gioue, simolacro dell'attiua, tirannicamente vsurpato cantarono. Non può, Signori, l'animo d'vn prencipe vegliare infaticabilmente alla tranquillità de' suoi popoli, che non compri con la sua fatica l'altrui riposo, non operan gli elementi, & i corpi da lor composti, se prima alterati non sono? non rapisce la sourana Sfera gl'orbi minori, se dalla virtù

dell'assistente intelligenza non si è al suo mo
uimento sospinta; non può in somma gia
cersi adagiata a' piedi del Saluatore Mar
ta con Maddalena, mentre la sollicitudine c
appreſtar al grand'hospite la cena, e la ca
a mille cure noiose le fa riuolger il pensiero
Dal lume di questa verità, ecclisato più to
sto, che illustrato Epicuro a caso il regg
mento del mondo fè dipendente dal caso, e l
temerità del suo pazzissimo intendimento
trasferendo nella temerità degli accidenti d
lui sognata, mentre empiamente religioso
à Dio dar volle vn'otiosa diuinità sciocca
mente sacrilego, la prouidenza gli tolse.
Questo è ben certo, che l'huomo, con virt
dentro a breuissimi termini limitata, ondeg
giante nella marea di cento tempestose so
lecitudini, non può nel queto seno della co
templation ricourare. Solo Francesco Xa
uerio, venuto al mondo; per operar mira
coli in ogni parte memorabili, e grandi, co
in se medesimo l'vna, e l'altra vita congiun
se, che, come di Silla disse l'Istorico, di
Xauerii in vn solo Xauerio, la santità, p
propria gloria, distinse. Nè vi fate à cred
re, che sì come le forme, frà di loro contr
rie, ne' soggeti durare se non se in grado, n
eminente, non possono, così nel nostro H
roe l'attione, e la contemplatione con lun
debile, od'annebbiato splendessero, perc
con perpetuo miracolo, vigore l'vna dall'a
tra prendẽdo, quantunque Francesco, chi
so ne i suoi pensieri, se ne volaua all'emp
reo, non cedeua a i più solleuati Anacor
della

ella Tebaide, ò di Nitria, e discesso poscia
la cura dell'anime le operationi de i più
ruenti Apostoli, per non dir altro vgua-
liaua. Insegna il fonte della Teologia,
ella scuola del gran Ponteficc Gregorio ad-
ottrinato, la vita attiua in compor prima-
ente l'animo, poscia in porger a'bisogni
necessario alloggiamento occuparsi. Nell'
na, e nell'altra parte fù tanto segnalato
rancesco, che lascia in forse il pensiere, se
on maggior empito mouesse a se medesi-
no, ò all'Inferno la guerra: se fosse più im-
placabile nemico al suo corpo, ò all'altrui
nime amico più fruttuoso: se spargesse più
copiosamente il sudore affaticando per la
conuersione del Paganesimo, ò'l sangue la-
crandosi cõ discipline. Nõ aspettate in que-
to luogo, Signori, vna rammemoraza delle
notabili penitenze, con le quali Frãcesco al-
a coltura dell'animo si dispose: Perche per
randi, che sieno, e degne della merauiglia
e posteri, son però tanto accomunate con
li Santi, che nel Xauerio, d'esser come sin-
golari commendate, non meritano. Potrei
idire la seuerità de i digiuni sì rigorosa,
che la fame raccolta in quattro, e tal'hora
n se non di rado in sette giorni d'inedia,
on poco pane, per Dio mendicato, raccon-
olaua. Potrei contare, come armato di ca-
ene contro se stesso, non prima faceua fi-
e di flagellar, che di viuere, poiche souen-
e il dolor delle volontarie ferite, fuora de'
entimenti trahendolo, gli toglieua il modo
i più dolersi, ed egli solamente per la so-

uerchia pena ceſſaua di più penare, Pote
narrarui, come occupato ſempre in ſeruig
delle anime il giorno, l'hore della notte
dalla natura riſerbate al ripoſo, per impi
garle in dolciſſime contemplationi auar
mente rubbaua, affogando nelle ſue d
uote lagrime il ſuono, ſe pur tentaua d'a
coſtarſi a quegli occhi, per diuina conſol
tione piangenti. Potrei riferire, come p
dichiarare al corpo la ſchiauitudine da l
douuta allo ſpirito, con funicella, in mo
luoghi, così tenecamente legollo, che p
netrando, i nodi dentro alla carne, ſopra
legami creſciuta, non ingegnoſo torment
ſi conduſſe vicino al morire; e ſenza dubb
que'lacci ſtretti alle membra haurebbon
diſciolti ritegni dell'anima, ſe al mirac
loſo male vna miracoloſa medicina non e
preſta. Ma che coſa finalmente per grand
e per merauiglioſa haurei detta, laqual p
ſta à fronte di tanti illluſtri fatti di Franc
ſco, a guiſa di Stella minore nella luce d
ſole, emorta, e chiaramente ſepolta nō foſ
Vna ſola coſa tacer ſenza nota, non poſ
laquale per la generoſa vittoria, che otte
ne di ſe ſteſſo Franceſco, ſopra i trionfi d
gran Macedone s'auuantaggia? Haueua
buon ſeguace di Chriſto, alle ſue eccelle
virtù aperto, nella Città di Vinegia vn t
teatro, a cui lo ſpedale degli in curabili
proportionata ſcena ſeruiua; iui la carità
molto decoro reppreſentaua le parti ſue,
i ſeruigi degli infermi, ſenza diſtintio
di tempi, vigoroſamente occupata? iui i

ſte-

teneua la ſua perſona, con merito di gran lode, la religioſa humiltà, nelle più vili, & abiette cure impiegata; ma ſopra tutto, nella mortificatione fece geſti sì belli, che è pur Roſcio poteua con lei gareggiare, ſi leggiadria. Concioſia coſa, che la ſchifezza di quelle piaghe abbominenoli lo ſtomaco di Franceſco delicatamente per le auanti nodrito irritando, con hauer l'ardore del magnanimo petto inſenſibilmente intepidito, pian piano da quell'heroico meſtiero lo ritraheua: quando della ſua debolezza fatto accorto, e più ſe ſteſſo, che gli infermi abborrendo, frãcancamente alla natura ribellante s'oppoſe. Perche fattoſi più da vicino allo ſpirante cadauero, ſi laſciò con la bocca sù le putrefatte mẽbra cadere, e n'aſciugò l'humore, che ne ſcorreua. Non ſoffriſce la materia, di cui ſi tratta, che lungamẽte ſopra sì gagliarda riſolutione io diſcorra, e sò beniſſimo quello, ch'alla delicatezza de'voſtri orecchi ſi dee, ma ditemi nondimeno per Dio, Signori, leggeſi, ſe non ſe forſe d'vna Caterina Saneſe, ſforzo maggiore di mortificatione, in tutte le ſtorie de'tempi, andati non s'oppone Fracẽſco, a guiſa di ſaldo ſcoglio, all'aſſalto di qualche allettamento, ch'alla traſgreſſione de'diuieti celeſti l'inuogli: non rõpe cõ la forza della virtù la contumacia d'vna cupidigia mal nata; non puniſce con vendetta innocẽte gli oltraggi fatti da lui alla ſouruna maeſtà; non guerreggia valoroſamente contro ad un uitio, che procuri di farlo ſchiauo; In

ſomma, quì non ſi ragiona di colpa, che ſi capace giuſtamente di pena; ma ſchietta mente la compleſſione dà ſegno della deli carezza con che è formata: la natura opera anzi patiſce, ſecondo i ſuoi propri principii la neceſſità prouoca ineuitabilmente la nau ſea; e pur Franceſco, aſſoluto dall'errore, non ſi libera del ſupplicio; lontano dall'infermi tà non ricuſa la medicina, ſecuro dalle ferit lega con forte faſcia il ſuo petto; ſenza ne mico s'arma, combatte, e vince, ò cuore, c cure degno albergo di quelle fiamme cele ſti, che così larga vena ad inuigorirti pio uouano; e chi t'inſegnò l'arte di confortar con le ſchifezze lo ſtomaco, di riſanar te ſteſſo con l'altrui piaghe, d'abbelirti ne gl'al trui ſuccidumi, di ſucchiar dalle infiſtolite carni il Nettare, di rinouar la tua vita con beuanda di morte? Ben ſi vidde, che preſer uar voleſti, non ſanar l'anima, con medici na sì vigoroſa. Ben ſi conobbe, che d'ogn' altro nemico magnanimo diſpreggiatore la ſola colpa sì fortemẽte temeui, che l'om bra di lei, non che altro era ad inhorridir baſtante. Nè à caſo hò fauellato dell'om bra, Signori, perch'vna notte, mentre Fran ceſco, in vn breuiſſimo ſonno adagiato, ma non ſepolto; riſtoraua alle future fatiche le forze, vn'ombra appunto di colpa, vn profa no ſogno, quaſi larua importuna osò, d'en trar diſturbatore della neceſſaria quiete. Ma Franceſco, che come buon ſoldato, dor miua con l'arme in mano, al comparire dell' infame fantaſima, cõ tanto valore ſi riſensò

che

he p la forza, dal naso gli fcop, iò il sangue, qual vigilia per vostra tè; ò del'Homero Agamennone, ò del Tebano Epaminonda, ò li Mecenate, fù mai più desta, del sonno del gran Xauerio? quali sarāno le vittorie di Francesco veggiante, s'ancor dormendo, scriue i suoi trionfi, come fè già quel Grande, col proprio sangue? che sperar dee degli aperti assalti il Demonio, se così francamente l'occulte insidie son ribattute? Piaceuolissimo sonno, della notte non già come voleua Hesiodo, ma della luce figliuolo, e della vita, non della morte fratello, lusingato da Francesco, non come da Pittagorici à suon di lira, ma con le glorioſe fatiche tollerate in prò del mondo: ò con che belle imagini consolar souente doueui quella santa anima! egli à te le preparaua il giorno cō esercitii del suo feruētissimo zelo, tù à lui nel silentio della notte le presentaui, come puro specchio, in cui le proprie bellezze contemplasse dormendo. Tu gli occhi stanchi dal lagrimare, per lo spatio d'tre hore, e non più, gli sopiui alla luce del sole, apriua egli il cuore, non mai satio d'amare al lume del Paradiso, auuerando l'oracolo della sposa, che dormendo con gli occhi vegliaua col cuore. Annodaui tù la lingua, affaticata nelle diuine lodi, e nelle predicationi: e nondimeno in accenti amorosissimi sēz'auuedersene, la scioglieua, chiamando quel sacrosanto nome, ch'è soggetto dell'Angeliche melodie. Tu secondo il desiderio, ch'egli hauea di patire per la conuersione del paga-

nemmo, lo caricasti in sogno d'vn'Indiano bisognoso d'esser portato; egli seguēdo l'instinto di chi'l chiamaua per mezo tuo, tutto molle di sudore destatosi, al viaggio delle Indie Orientali s'accinse. E quì Signori insieme con Francesco risuegliato dal sonno dietro le vestigia di lui, ad attioni più grandi, à fatti più marauigliosi, à più heroiche imprese, riuolgo il mio fauellare. Nulla s'è detto fin'ora; quel nō sò, che di segnalato, di nobile, che v'hò incoltamente accēnato, è vn preludio, vn simolarco, vn'ombra: hò parlato di cose adoprate da chi dormiua: seguitemi voi con l'attentione, che n'accōpagnerete con lo stupore. Sauissimi frà gli Eroi furono riputati coloro, che per lo mondo pellegrinando gran fama sparsero, grā prudenza raccolsero di Bacco, e d'Ercole parlano cento scrittori; d'Vlisse vn solo Homero, in voce di mille altri, basteuolmente cantò: e non passa senza nota di biasimo Eliano presso Filostrato, che mai non partì del confine d'Italia, nè toccò Naue. Francesco veggendo la nostra Europa incapace de'suoi magnanimi spiriti non potendo restrignere il valore dentro a'termini dell'Oceano; mirando le colonne d'Alcide, come vil meta di corridore infingardo, sentendosi dalle angustie del nostro mondo souerchiamente soffocato, ed'oppresso, à guisa di fiamme accerchiata da vn nēbo, cercò a suoi moltiplicati ardori l'vscita. Corse per incogniti mari, visse sotto insolito clima; vide nel Ciel Stelle non conosciute; prouò barbare vsan-

ze

e, tollerò non più vditi disagi, ciboſſi di
on più vedute vitande, segnò ſcoſcesi mo-
co'l ſangue più, che con l'orme. Quai
oſtri non ſe egli offerirono formidabili in
ilta nelle vaſte Capagne di quell'Oceano
nterminato; quali incommodi non ſentì
egli eccesiui ardori della Zona infocata,
uai pericoli non paſsò nelle infeconde ſoli-
uditi del Giappone; Qual morte non ſi vi-
de à fronte, per la rabbia de'Tifoni in mare,
per l'inuidia de'Bonzi in terra per la natia
ferocia de'barbari ſitibondi di ſangue in
ogni luogo; Da Roma in Portogallo, da
Portogallo à Monzambico, da Monzambi-
co à Melinda, indi à Socotora, a Goa, alla
Riuiera del Traoancore, all'Iſole di Ceilan,
à Malacha, alle Moluche, al Giappone, &
alla China, tanto velocemente traſcorſe, che
più di cẽto milla miglia hauer lui fatto, nel-
lo ſpatio di dieci anni, ſi ſcriue. Non è fiam-
ma, che nelle mature biade appiccata, e
da forioſo vento ſoſpinta, tãto gagliardamẽ-
te vada ſerpendo; non è torrente, che per le
neui dell'Alpi, in sù'l Maggio liquefatte
dirupandoſi, corra cõ tanto empito al mare;
non è fulmine, che dal ſeno d'vna nuuola
oppoſta obliquamente ſpiccandoſi, con tal
velocità voli à ferir le ſuperbe fronti del
Caucaſo, ed'Atlante; non è ſaetta, ch'v-
ſcendo dall'arco d'arcieto Parto, rechi, sù
l'ali in mezo all'altrui petto sì ſpeditamente
la morte, che la preſtezza del Xauerio
veggiante per quelli, a tutti gli altri inhoſpi-
ti, à lui ſolo conoſciuti, & ageuoli ſentieri

vinca, ò pareggi: nè lo seguirei io co'l mio discorso, Signore, se non ch' egli hauendo per suo fine l'errar co'l corpo, a cagione di sbarbar gli errori delle anime, hor in vna hor in vn'altra parte di quei paesi fermandosi, attendeua a raccorre il frutto de'suoi copiosi sudori. Il Sole, il Sol medesimo tutto che correndo le distorte via del Zodiaco, stampi continuamente il mondo inferiore con fecondissimi influssi, non adegua la fecondità di Francesco. Partì da Roma ben risoluto di muouer guerra mortale all'Idolatria à questo scopo tutti i suoi pensieri drizzando, quanto hebbe di spirito, di vigore, e d' intendimento tutto alla *disterminatione* del Gentilesmo; alla propagation della fede, alla saluezza delli anime, costantemente riuolse. Alcuni de gli Idolantri conuinse con la virtù de'miracoli, curando, anche per mezo de'fanciulli battezzati, gli infermi già moribondi, predicendo le cose ò d'auuenture, ò lontane; ponendo al mare, ne' più peruersi orgogli, vn piaceuolissimo freno; parlando a tutti i popoli, frà di loro differentissimi di costumi, e di lingua, nell'Idioma lor proprio, non hauendolo appreso, e chiamando alla vita ben venticinque defunti. Altri ridusse con la predicatione piena di sapienza, e di spirito; altri mosse con destrezza negli animi insinuandosi; altri con la santità de'costumi; In somma adattandosi al genio, alle inclinationi, alla capacità di tutti, di tutti si studiò di guadagnar le volõtà, per conseguarle à Dio.

Non

Non s'assise talhora alle tauole de'giocatori, per trar delle altrui perdite il suo guadagno; nō s'inuitò bene spesso hospite volontario, all'altrui mensa, per fanch'i suoi amici condisser le viuande con lagrime di penitenza? nō conuersò continuamente cō huomini scelerati, per accender quegli estinti carboni nelle sue fiāme? e quando vi fù bisogno di zelo ardente, non diroccò in faccia de'barbari le Moschee, non distrusse gli altari, non abbattè i simolacri, senza temer le minaccia de'Sacerdoti profani? Non dichiarò, come legato Apostolico, separato dalla communication de'Cattolici il Gouernator di Malacha? non scosse conforme a'cōmandamenti di Christo dalle sue scarpe la polvere sopra la misera Città di Malacha, e con quell'atto formidabile, a'lei danni sparse la pestilenza, come dal seno della sua toga, quel Romano, nel Senato Cartaginese versò minacciosaméte la guerra? Non m'astrignete a dir tutto Signori, che non posso io nel breue giro della mia oratione, trasferire i giusti volumi, che dalle opere heroiche di Francesco Xauerio sō publicati: le cōuersioni degli Idolatri a centinaia di migliaia si contano, ed egli di sua mano tanti ne battezzaua, che non potendo alcuna volta muouere al grande, e pio vfficio le braccia hebbe dell'altrui sostentamento bisogno. Ma forse inteso alla saluezza degli Idolatri, la coltura de'Christiani habitanti pose in non cale? Non piaccia a Dio, Vditori, che pensiero dalla conditione di Francesco tan-

to abborrente nell' animo per imprudenza vi caggia. Sapeua egli come imitatore dell'Apostolo, d'esser à tutta sorte di gente debitore, & auuegna, che paresse da Dio con miracolosa vocatione all'aiuto de' Gentili chiamato, ad ogni modo, dalle sue pietosissime cure non escludeua veruno, e la conuersione di vn Christiano maluagio comprò souente a largo prezzo del proprio sangue. Eraui vn soldato, che di mille scelleranze coperto, hauendo dalla disperatione tratta la sicurezza, già lo spatio di diciotto anni viueua dimenticato di se stesso, e di Dio. N'hebbe contezza Francesco: e senza hauer altra occasione di viaggio, con quell'infelice in sù la Naue salito, per condur il suo fratello a porto, espose la sua vita a manifesto naufraggio: trattò cō l'arti di saggio Medico con l'infermo, lo stimolò, lo persuase, il vinse, onde hauendo colui in vna doglioſa cōfessione, vomitato il veleno, che l'vccideua, rimase prosciolto dalla colpa, ma debitor della pena. Pietosissimo Francesco, della medicina la salute diede all'amico, per se l'amaritudine riserbò; perche tratto in disparte, cominciò con flagelli sì fieramēte, per le maluagità del penitente soldato a percuotersi, che dal rimbombo atterrito colui, cadde humiliato a' piedi dell'innocente carnefice di se stesso; con quel pregiato sangue, dal libro della diuina giustitia vide cācellato il suo debito: da quelle piaghe vitali dell'amorosissimo Pelicano, mirò vscir la sua vita, in quell'onda saluteuole conobbe

e ſtinte le ſaette infocate dello ſdegno celeſte ; in quel bagno di ſpiritoſiſſimo humore delle ſue antiche piaghe le cicatrici depoſe: e'l gran Xauerio, emulator della carità di Chriſto, dalle pungenti ſpine degli altrui misfatti volontariamente trafitto inaffiò cõ larga pioggia del proprio ſangue la ſterilità, di quell'anima, per tanto tempo perduta? e che vi pare Sign. del caritatiuo zelo di Franceſco; hauerà per auuentura perdonato al ſudore, per la ſaluezza de'ſuoi fratelli, non perdonando al ſangue? ſarà ſtato auaro delle fatiche, ſe fù prodigo della vita? eh' Dio: che a guiſa di ricche anella d'vna pretioſa catena d'oro, le attioni del grã Xauerio vincendeuolmẽte ſi traggono; ond'io d'vna in vn'altra, ſenza auuedermene, traſcorrendo, la merauiglia delle paſſate, con lo ſtupor delle preſenti tolgo da gli animi di chi m'aſcolta. Vditemi attentamente, per bontà voſtra, che ad vn ſpettacolo il più glorioſo v'inuito, che mai rappreſentaſſer le famoſe ſcene della Grecia, ò di Roma. Trouoſſi vn'empio, tanto contumace nel male operare, che con uoto temerario, e profano, ad eternarſi, potendo, nella ſacrilega uita ſi diſpoſe. Indarno tentò con le ſue ſolite arti di eſpugnarlo Franceſco; ilquale della difficultà dell'impreſa, come magnanimo, ritrahendo coraggio, quanto uide maggior il biſogno, tanto più ſaldamente d'aiutarlo, ſi riſoluette. Conduſſello un dì, per occaſion di diporto, ad una uicina ſelua di palme, e

non

non sì tosto nel centro di quel bosco peruē-
nero, che Franceſco cominciò sēza far motto à ſpogliarſi: indi vna pungente diſciplina prendendo, tanto ſi tormentò, che del ſuo caſtiſſimo corpo fece vna piaga; poi con la faccia più roſſa, ed infocata di zelo che non eran le membra di ſangue, piaceuolmente; e con occhi lagrimoſi quello inſtupidito guardando così gli diſſe. Se l'oſtinato tuo cuore è ſtato duro à gli arieti de' miei ricordi, ò figlio, caderà forſe vinto alle percoſſe della mia mano. Se le mie lagrime, benche calde & abbondanti, non han potuto ammolire il diamante, che ſerbi in ſeno, lo ſpezzerà il mio ſangue, che tanto largamente verſo per tua cagione, ſe infruttuoſe furon le voci, c'hò ſparſe al vento, per la boca delle ferite, parlerà più efficamente la pena mia; odila almeno, ò figlio, e ſe non de' miei dolori certo de' tuoi pericoli ti ſtringa qualche pietà; tu corri precipitoſamente incontro al peggio, e no'l diſcerni, ò no'l curi; tu voli adar di petto nell'vltrice ſpada da Dio non vi penſi, ò no'l credi: frena, frena quel corſo. Giouane poco auueduto; ritorci gli erranti paſſi allo ſmarrito ſentiero; già la vendetta diuina t'aſpetta al varco; vccideratti ſe non la ſchiui; ardiſci generoſamēte ò figlio, nè temer già, che l'eterna miſericordia nō ti riceua. Sarotti, ſe nō mi ſpregi, mal leuadore; nelle mie piaghe accoglierò, per naſcondergli, i tuoi errori; lauerò co l mio ſangue, le macchie, che l'anima ti contaminaua. Non poſſo andar più oltre, Signori

a voci

a voci così pietose, ad'atto cotanto heroico, mi scoppia il cuore. Dirollo in due parole, Francesco al buon camino quel trauiato riduſſe. Fortunata la ſelua, di così bella proua campo, e teatro! oh come ben predicea, con le ſue palme l'honorata vittoria del gran Campione! Cingano pur le tempie a' trionfatori del Campidoglio Romano, palme Idumee, ch'al noſtro heroe dalle ſelue dell'India l'immortal fronda ſi coglie; e chi deſidera in terra l'ardor de'Serafini, mentre fiamma sì pura, dal ſeno della diuinità, nella cõtemplatione raccolta, sfauillar nel petto di Francesco ſi mira? Beueua egli al fonte originario in Paradiſo il beatiſſimo incendio, e poi nel noſtro mondo nelle anime più gelate lo propagaua. Stauaſene l'auuenturoſo aſſiſo alla menſa delle eternali delitie, e riſerbaua a'ſuoi fratelli le reliquie cadenti. Riceueua per lo canal della contemplatione l'inondamẽto di quei ſanti torrenti, ch irrigano la ſourana Geruſalemme, & ad inaffiar l'arſura degli infecondi cuori lo diramaua. Nõ vi diſs'io nel cominciamento del mio ragionare, che la vita del grã Xauerio, vn continuato miracolo, per molte cagioni poteua giuſtamente appellarſi, ma ſpecialmente, per hauer gli eſercitij dell'attiua, con la tranquilità della cõtẽplatiua, mirabilmente congiunti? e chi ſperar poteua da vn'huomo in cure importantiſſime, per ſeruigio, della Religione diuiſo, tanto ſtretto cõgiugnimento cõ Dio; ch'in ogni luogo, quãtunque ſtrepitoſo, e pieno di neceſſarie ſolleci-

lecitudini, godesse degli abbracciamenti dello Sposo celeste? e pure il Xauerio, in mezo alle turbulenze del mondo, non disideraua i riposi, i quali souente da coloro, che chiusi nelle cupe spelonche, per affitarsi alla ruota del lume diuino, della vista del Sol si priuano, sono più tosto bramati, che conseguiti. Poco fù che egli talhora inopinatamente da'cõpagni sottrattosi, in qualche romita selua si raccogließe, e subito alla vista del Cielo, mandasse l'anima à volo verso l'vltimo fine della pellegrinatione mortale. Poco fù che nel profondo silentio della notte, quando l'vniuerso sopito in alto sonno, somministra'l necessario ristoro, egli nella cõmune obliuione ogni mortal, cura sõmersa, alle immortali consolationi aprisse il seno. Poco fù, che in vn'angolo della naue tacendo il mare, ed i venti, con voci non intese se uon da Dio, sollecitasse all'vtile del mondo la diuina pietà. Poco fù, che la sera innanzi all'altare in oratione prostesso stesse attendendo il Sole, che nell'Oriente spuntando, alle religiose fatiche il chiamasse; che non potesse il corpo affaticato, e cadente impedir co'l suo peso lo spirito dall' altissima impresa, che vn intero stuolo di Demoni acerbamente battendolo nõ hauesse forza di frastornarlo. Perche finalmente l'oportunità del luogo, e del tempo, quasi a vna forza spigneuano quell'anima valorosa, al suo più proprio, e più aggradeuole vfficio; ma che nell'imperuersar de'Tifoni, e dell'Oceano; nelle continue occupationi in

vtile

rtile degl'Idolatri; nell'amministrare sagramenti a'Christiani, nel far viaggio per luoghi alpestri, dagli abbracciamenti della contemplatione Francesco non si staccasse; questo, questo è miracolo, che le forze dell'humana caducità di longa mano oltrapassa. Era Francesco vn ampissimo mare che sẽza impouerir d'acque ò'l suo letto, o se stesso innumerabili fiumi, a rattemprar la siccità della terra prodigamente diffonde. Era vn lucidissimo Sole, che senza abbandonar la sua Sfera, in cui quasi in bel trono; come signor d'ogn'altro lume risiede, all vtilità de'mortali i suoi virtuosi raggi comparte. Era vn Principe prouidente, che sẽza muouer dalla sua Reggia, con valorosa soldatesca, le frontiere assicura da gli insulti nemici, e d'ottimi gouernatori guernisce le sue Prouincie. Era vn cuore, che senza allõtanarsi dal petto cõ la virtù in tutte le mẽbra trasfusa, le tiene in vita: e per parlar più propriamente era vn Apostolo, che pellegrinando per seruigio delle anime in terra hauea la conuersatione co'Cittadini del Cielo. Quante volte fù veduto celebrando la santa Messa, e compartendo a'popoli diuoti il sacrosanto corpo del Saluatore, rapito; non pur con la mente fuor di se stesso, ma co'l corpo librato in aria senza che l'impedisse l'innata grauità, perche hauendo Dio per suo centro; con moto naturale uerso di lui s'innalzaua; quante uolte aggirandosi fra dirupi, e frà balze, stanco, & anhelante, urtaua co'piedi scalzi nelle pietre, ne gli sterpi,

pi, e ne'bronchi, lasciando le sue vestigia altamente impresse nel proprio sãgue, senza auuedersene, perche l'anima faceua diuerso viaggio, e godeua nel Cielo le rose, delle quali calcauano i piè le spine? Quante volte in Comorino, & in Tolo, frà le continue fatiche, in vna prodigiosa sterilità d'ogni bene, in vn diluuio di trauagliosissimi auuenimenti, sentiua nel petto ondeggianti le celesti consolationi, in modo, che com'egli scrisse a' suoi compagni, quegli incolti paesi, erano attissimi ad estinguer il lume degli occhi, in vn fiume di dolcissime lagrime? Non arriuauano i tumulti del mondo a menomar la quiete di quell'animo eccelso ond'egli, a guisa dell'imperturbabile Olimpo, tutto che si vedesse le spalle, ed i fianchi attorneati da tẽpeste, e da nembi, teneua la sommità sempre esposta allo splendore d'vn purissimo Sole: e se temerario il paragone non vi sembrasse, direi, che come il Saluatore pellegrinante nel mondo, benche lato nel proprio sangue, e d'innumerabili piaghe stampato, ad vn'albero affisso ontosamente pendesse, e per la parte diuina non cessò d'esser beatissimo in se medesimo, così Francesco, fatto bersaglio a gli strali delle maggiori sollecitudini del mondo, ad ogni modo hebbe l'anima per vna continua contemplatione amorosamente congionta con Dio. E perche Giacobe dopò la lotta, cioè a dire, dopò la contemplatione, zoppicaua d'vn piede, fatto più vigoroso dell'altro, cioè per sentimento di S. Gregorio indebolito rimase

maſe nell'amor del ſecolo, auualorato nella carità verſo Dio, che merauiglia fù ſe Franceſco, in così eccellente grado di contemplatione eſercitato, tutte le coſe del mondo poſe sì generoſamente in non cale, e nell'amor di Dio fè quei progreſsi, c'hora vdirete?

Andauaſene l'infocatiſsimo amãte talora per le campagne, con gli occhi riuolti al Cielo, e con l'anima dalla conſideratione delle diuine coſe pendente; da quel globo d'eterno fuoco, rubbaua, più religioſo Prometeo, fiamme sì ſante, & efficaci, che tutto sẽtiua ſenſibilmente diſtruggerſi. Cercaua bendi temprarle co'l vento de'ſuoi ſoſpiri, d'eſtinguerle con l'onda delle ſue lagrime, ma ſempre indarno. Dibatteuaſi, auampaua, fremeua, finalmente ſentendoſi conſumare, aprendo dianzi al petto le veſtimenta, con amoroſiſsima inſtanza replicando gridaua, *ſatis eſt Domine, ſatis eſt*. E chi và hora mentouando le infuriate Baccanti, piene d'vn nume impuro, per far ogni pruoua d'intemperanza, e di fierezza? chi nomina le Sibille ſaltellanti nelle ſpelonche, per la violenza dello ſpirito, che le agitaua Franceſco, Franceſco con la purità de' ſuoi veriſsimi incendi, tutte le ſordidezze de'fauoloſi ritrouamenti conſuma. Ma perche vai gridando, ò Serafino beato, *ſatis eſt Domine ſatis eſt*? Dunque nel petto, a cui non è ſtato baſteuole, l'vn mondo, e l'altro, sì toſto con poca fiamma ſi riempie, e ſi ſatia dunque alle celeſti gratie ſerri quel cuore,

ch'

ch' apristi uolontieri alle spade de' Barbari ? dunque chi mai non disse *Satis est* à tanti patimenti, a tanti disagi, à tante morti, per una fauilluzza inuilito cede, e si rende uinto ; dunque quel seuo sì ampio, che tute le anime con incredibile carità non ricusaua d'accogliere, è fatto per i fauori diuini tanto incapace, ed angusto? Così è, Signori, l'animo humano, disse un gran Santo, dalle cose mondane può ben essere occupato, ma non ripieno, perche essendo fatto capace della diuinità, Dio solo può satollarlo con se medesimo. Perciò l'eterna bontà, uolendo il suo gran Seruo, nelle sue braccia ricogliere, accioche a bocca piena riceuer l'immortali delitie potesse, spogliandolo del uaso, troppo ristretto, del suo corpo caduco, nell' allegrezze impareggiabili dell'altra uita il sommerse, ò giorno a tutto il mondo funesto, in cui per accompagnar in morte il cõtinuato miracolo della uita, tramontò il Sole nell'Oriente; o piagge disolatissime dell'India, rimase per così gran perdita in densissime tenebre. Ma per l'altra parte, ò fortunate contrade del mondo nuoua, honorate del pretiosissimo deposito del santo corpo; perche quantunque sia tramontato il Sole, ed habbia lasciato quel Cielo in una gran notte inuolto, egli però, diffondendo il suo lume in tante Stelle de' suoi seguaci compagni, và tuttauia lampeggiando nell'emispero alla sua presidenza commesso. Auuenturosa la Nauarra, che il Christianessimo arricchi di così ricca

gioia

gioia. Benedetta l'Italia, c'hauendolo per tanto tempo con l'Apostolico latte nodrito in Roma, il mandò poscia a portar la Romana; cioè la vera fede nell'Indie. Beata la Compagnia, che co'suoi santi instituti gli diè materia d'impiegare così heroicamente il valore. E noi tutti ampiamente felici, se così chiari esempi d'ogni virtù trasferendo in noi stessi, non men diuoti imitatori del gran Xauerio si mostreremo co i fatti, di quello, che stati siamo grati commendatori con le parole. Hò detto.

DELLE LODI
DI S. ELISABETTA
REINA DI PORTOGALLO.

Recitata nell' Accademia del Serenissimo Prencipe Cardinal di Sauoia per la Canonizatione.

LA viltà de'mortali, che seguendo l'infida scorta del senso, d'vno in altro errore indegnamente trabocca, se per ventura sopra di lei traduce vn lampo della ragione, ò come vergognatasi di se stessa, la bassezza de'suoi misfatti reca à lontane cagioni: el' ingegno, di cui fù prima in peccando, si stu-

dia

dia in defendendo la ſua maluagità d'ado
prare. Quindi ſouente s'accuſa la caducit
della natura, come inchineuole al male; i
deteſta il calor dell'età come ſtimolo alle
cadute; ſi vitupera il temperamento degl
humori, come fonte delle concupiſcenze:
infama il luogo, in cui ſi viue, come fomit
della laſciuie; e talhora empiamente al de
ſtino ſi rimprouera la neceſſità dell'errare,
dell'enormi ſceleratezze s'accagiona le ſtel
le in queſto ſolamente colpeuoli, che ſpa
uentate per l'horror della colpa, ſpettatric
troppo coſtanti non ſepellirono lo ſplendo
re.

Ma cade in uano lo ſtolto accorgiment
ò Signori, concioſiacoſa che queſt' uno fr
cento eccelſi priuilegi della uirtù per nota
bile può contarſi, ch'ella (quando l'human
uolontà conſenta al ſuo meglio) la natura
benche cadente, ſoſtenta co'l ſuo uigore
più ſterili ſtagioni del viuer noſtro, arricchi
ſce con l'ubertà del ſuo autuno; ad ogn
compleſſione porge il proportionato ali
mento, in ogni clima dona l'incleméza, ch
n'altera; maneggia a ſuo talento le caten
del fato; e dalle ſtelle quegli influſſi più ge
neroſi ed efficaci raccoglie, che poſſonc
ſtampar gli animi di maſchio, e traſcenden
te ualore. Non hà conditione di perſona s
oſcura, che con la luce della ſua nobiltà no
illuſtri, non hà fianchezza di ſeſſo sì vacil
lante, che non inuigoriſca con le ſue forze
non hà ſouranità di principato tanto em
nente, che non ſottometta all'ubbidienz
de'

e'ſuoi diuieti? non hà indegnità di luogo osì profana, che con gli ſplendori della mtità non purghi. La Corte ſteſſa, ch'in gni tempo è ſtata il ſegno delle riprenſioi de'ſaui, onde diſſe colui.

exeat Aula
Qui vult eſſe pius,

uantunque la virtù, condottaui da qualche pirito generoſo, l'elegge per teatro delle ue proue, non pur ſi vede, in guiſa delle talle d'Augia dal valor d'Alcide, toſtamente mondata da ogni ſozzura, da diuenuta ſcuola d'heroica dottrina partorilce a publico beneficio ſoggetti marauiglioſi.

Nè quì fà di miſtiere, in confermatione di quanto hò detto, ch'io chiami gli Olai dalla Noruegia: gli Ermenegildi dalle Spagne; i Venceslai dalla Boemia; gli Stefani dall'Vngheria; i Leopoldi dall'Auſtria: i Lodouichi dalla Francia; gli Amedei dalla Sauoia, Santiſſimi Principi, che nelle Corti viuendo co'loro coſtumi ſomigliatiſſimi a ſagri templi le reſero, perche Eliſabetta, Eliſabetta ſola Reina di Portogallo (agl'honori della quale in queſto giorno, come, che indegnamente ſei ue la lingua mia) ſarà migliore, e più memorabile oggetto, intorno a cui la virtù inſuperbita del tuo potere, faccia pompa de i ſuoi miracoli.

E per dir il vero, Signori, non tentò forſe gran coſe la virtù, all hora che da vn de' lati laſciando i va[illegible]roſi Anacoreti habitatori delle ſpelonche, ed incalliti nelle fatiche, eleſſe vna donzella di ſeſſo inferma; nodrita

drita nelle delitie di Regia magnificẽza; i
vna corte, luogo per le frequenti occasion
di peccare lubrico, e mal ſicuro, per for
marne coi colori vn viuo ſimolacro di ſan
tità, ad ornamento di Santa Chieſa? e ch
haurebbe mai creduto poterſi trouare,
donna forte, ò principeſſa moderata,
Corte religioſa, ſe dalle mani della virt
non vſciua Eliſabetta così perfettamente
lauorata, e compita?

A pena haueua il noſtro mondo arricchi
to co'ſuoi natali la fortuna Infante, che l
virtù fattane volontaria raccoglitrice, frà l
ſue braccia la ſtrinſe, e nel ſuo ſeno adagia
tala, il primo latte di ſodo, e non punto fan
ciulleſco nodrimento le porſe; quindi ella
ben toſto precorrendo gli anni col ſenno,
tutta ſollecita pendendo da gl'inſegnamen
ti della nodrice virtù imbebbe giouinetta
quella dottrina, che la Sette Stoica dopò
molti anni di rigida filoſofia nell'animo de
ſuoi ſeguaci ſeueramente infondeua. Nol
era ancora di ott'anni, che tutta romita, e
chiuſa ne'ſuoi penſieri, dall'altrui veduta
ſottrattaſi, con Dio, e con ſe ſteſſa diuiſau
gli affari dell'anima, e preuenendo con la
preſente conſideratione gli auuenimenti lõ
tani vdiua in queſta guiſa la virtù, che le fa
uellaua nel cuore. Voi ſete in Corte, ò fan
ciulla, cioè à dire in parte, per lo diluuio
delle ſceleratezze humane tanto cõtamina
ta, ch'vna colõba ſchiua d'impor macola a
ſuo natiuo candore, à pena vi troua luogo
in cui poſi il piede dell'innocenza. Non pe
tanto

ato Socrate gettato dall'inuidia nella pri-
ione destinata alle pene degl'empi, con l'
iuto della mia mano la tramutò in alber-
o di santità; perche doue la serenità del mio
olto lampeggia, gli horrori dell'altrui te-
iebre si dileguano. Non vi caglia perciò di
uesto gran fatto, s'ogni vil casa s'honora
con la gloria degli habitāti; & i luoghi infa-
mi alla presenza delle Lucie, delle Teodore,
e dell'Agnesi si cangiano in santuarii. Oltre,
che è suolo assai fecondo la corte, s'altri di-
ligentemente il coltiua; è s'in lei par, che so-
lamente ortiche, e spine germoglino, colpa
è dell'Agricoltor neghitoso, ch'infelice se-
menza vi sparge. In questo cāpo due sorti di
cōbattimento v'aspettano; duro l'vno, e pie-
no d'intoppi; lusinghiero l'altro, e semina-
to di panie, à donna tenera, e nata nelle deli-
tie parrà forse malageuole il reggere all'a-
sprezze del mio sentiero; a Reina destinata
alle porpore, & à gli ori, la conditione della
real fortuna proporrà l'esca de i piaceri, e
delle pompe. Così nauigando per questo
mare infido hauete à temere non meno l'al-
lettatrici voci delle Sirene, che gli horrendi
latrati di Scilla. Armateui perciò doppia-
mente, e pigliando quell'antico *Sustine*, &
Abstine, per doppio vsbergo, fate, che ca-
dano à voto i colpi de i vostri nemici.

Auualorata dall'assistenza de'due guer-
rieri prouerete per voi glorioſi gl'assalti, ed
honorati gl'insulti. Domerà l'vno la violē-
za dell'auuersa fortuna, schiuerà l'altro le
lusinghe della seconda: quello trionferà

nelle battaglie esterne, comporrà questo le dimestiche seditioni: il primo terrà la rabbia dell'irascibile à freno, il secondo raffrenderà gli ardori della concupiscibile; incontrerà francamẽte l'vnò i pericoli più pauentosi, regolara saggiamente l'altro gli affetti più mal composti: quello leuerà l'armi alle difficoltà, questo trarrà il veleno a'piaceri: in somma vi farà l'vno dimenticar d'esser donna: vi farà l'altro porre in nõ cale l'esser Reina: e tutti vniti vi condurrano per via sicura al possedimento del vero bene.

Confortata da così nobili insegnamenti Elisabetta, sentì riempirsi l'animo di maschio vigore, e le vittorie più generose fin da quel punto si finse nel suo pensiere. E perche mẽtre l'altrui malitia di porgerle materia di sofferenza cessaua, nõ voleua ella cessar dall'vso della virtù, fatta nemica di se medesima, ti auagliaua il suo innocẽtissimo corpo con penitenze eccessiue: pasceualo in compagnia di Dauide d'amarissimo pianto: toglieuagli il riposo del sonno, interrõpendo i notturni silentii del mondo cõ i suoi religiosi sospiri: percoteualo in guisa di schiauo con battiture innocenti, in ricordãza della seruitù, che all'animo si douea: auuezzaualo co i digiuni à riconoscer il parchissimo bisognò della natura. Quindi hauendolo con quest'arti alla perfetta vbbidienza della religione ridotto, disiderosa d'incontri più gloriosi, ed vtili al mondo, la pace, e la tranquillità, ch'ella proua nell'animo si studiò di trasfondere ne gli altri

con

ón tanto ardore, che parue da Dio princi-
nalmente mandata in terra per miniſtra del-
a concordia. Vditemi attentamente Sign.
h'in vn ſol groppo riſtringo coſe grandiſ-
ime, acciochè la ſomiglianza delle attio-
ni non rieſca ſatieuole à chi m'aſcolta; le
nemicitie de'litiganti, che con importuni
clamori rompeuaſi i Tribunali, ella col
proprio danaro molte volte compoſe; gli
odi vincédeuoli, e più, che fraterni d'Alfon-
ſo, e di Dionigi ſuo marito, eſtinſe con la
ſua liberalità, donando altrui di ptopria vo-
glia il patrimonio delle Reine; ſe ne paſsò
in Aragona, e poſe fine alle guerre del Rè
ſuo Padre con Fernandino Rè di Caſtiglia;
rappacificò lo ſteſſo Ferdinando con Dioni-
gi ſuo marito, fino à tre volte ſoffogò la
maladetta ſemenza di guerra, che germo-
gliaua ne i campi di Portogallo, per la ribel-
lione d'Alfonſo ſuo figliuolo. Ma in niun
tẽpo mai, ò valoroſa principeſſa, faceſte pro-
ua migliore di cuor magnanimo, & inuin-
cibile, che quando sù le porte di Lisbona, sẽ-
do già preparato vn formidabile teatro à
ſpettacolo ſanguinoſo, voi d'ogni voſtro pe-
ricolo riſoluta diſpreggiatrice, in lieta pom-
pa il cangiaſte, rendendo al Cielo di Porto-
gallo, ingõbrato da nuuole grauide di ſaet-
te, e di tuoni, la diſiderata ſerenità. Erano
venuti à campo vicino à Lisbona, Dionigi
Rè di Portogallo, ed Alfonſo principe ſuo
figliuolo, che mal ſoffriua il giogo dell'im-
perio paterno: e come mai gli adoratori al ſol
naſcente non mancano, il giouine ribellan-
te

te traſſe in ſua compagnia ſquadre sì poderoſe, ch'all'eſercito del padre irato poteuano far contraſto: ſi diè l'infauſto ſegno della battaglia; quando Eliſabetta ſtretta dalla pietà di quel floridiſſimo Regno, che ſotto l'armi amiche cadeua (guerreggiandoſi d'ambe le parti ſenza ſperanza di trionfante) ſalita a cauallo muoue con impeto generoſo, e nella confuſa miſchia ſi lancia; indi con indicibil' ardore deteſta la rabbia del popolo infellonito; minaccia capitani mal conſigliati; promette premi à chi laſcierà i noſtri indegne; ricorda à combattenti le mogli, e le famiglie? ſgrida il feroce figliuolo; prega lo ſdegno marito; ſcorre, ritorna, ſcongiura, piagne: e tanto frà quelle armi mal'auuedute s'aggira, ch'ella degli altrui combattimenti, ottiene vna perfetta vittoria; e nel campo dell'odio ordina il trionfo d'amore, conducendo il figlio a'piedi del Padre ſupplicheuole. E v'hà chi nomina le donne della Sabina, ch'i lor paréti intesi alla vendetta del rapimento placarono con le lor lagrime! & ancor ſi ricorda Veturia, che lo ſdegno di Coriolano ſitibondo di ſangue ciuile eſtinſe col pianto ſuo!

O noſtri tempi troppo calamitoſi, ne'quali veggendoſi così ſpeſſe nel bel corpo d'Italia le ferite mortali, habbiamo la pietoſa medicina d'Eliſabetta così lontana! ò fortunati regni di Portogallo, d'Aragona, di Caſtiglia mantenuti frà di loro in conſtante amicitia dall'amoroſa vigilanza d'Eliſabetta! ò

a! ò cuore tutto composto di carità, che con tanti disagi, e sudori andaua la pace de' popoli mendicando! Haueste potuto almeno goder in voi medesima de i frutti della concordia, che dispensauate negl'altrui, ò trauagliata Reina, state sarebbono le vostre honorate fatiche tanto degne d'inuidia, quanto d'ammiratione furono meritenoli. Ma Dio altrimente dispose, ò Signori acciochè alla Santa principessa non venisse mai meno l'occasione della costanza, permise, che per molto le fosse capital nemico il marito? ond'ella portasse dall'altrui colpe il non meritato gastigamento. Era per sua sventura Dionigi così schiauo del senso, che in esso uestigio d'animo libero non si scorgeua, che la licenza: rapito perciò dalle sue uogliate malnate, cõ notabile ingiuria del letto maritale, posto in dimenticanza il rispetto della Reina, calpestato il decoro di principe, datosi in preda ad un'errante lasciuia, riempiè di sette illegitimi figliuoli la regia. Sò ben'io, ch'alle Reine di Persia non caleua gran fatto, ch'i lor mariti diuidessero frà molte male femine l'amor loro; ma un'autor Greco ben dotto reca la cagione di ciò alla tirannide, che quel barbaro Regno soura le mogli, non meno, che sù le schiaue a'principi permetteua. Ma Elisabetta per regio nascimento ugual'al marito, per honesta bellezza superiore a quante donzelle viueuano in Portogallo; per ogni altra uirtù marauigliosa a più sentiti personaggi del mondo; nel più bel uerde dell'età

giouanile, ueggendosi tanto fuor di ragion oltraggiata; mirandosi d'intorno sette veracissimi testimoni dell'infedeltà del Rè, non meno, che del suo proprio dispregio, a qua consiglio, per uostra fè, s'appreſe, ò Signori forſe imbeendo dall'odiato ſpettacolo vn neceſſario ſpirito di madrigna, col ueleno che ſentiua andar ſerpeggiando intorno a ſuo cuore, contaminò improuiſamẽte la mẽ ſa dell adultero principe; forſe portata da giuſtiſſimo ſdegno alla uendetta, ed al sãgue argomentò di ſollicitar il Rè ſuo Padre a uendicar con l'armi la uiolattione delle ſue caſtiſſime piume; forſe armata di ferro a mano feminile poco diceuole eſecutrice de'ſuoi forſennati diſegni ſi ſtudiò di ſuellere dalle fibre quel cuore, ch'era pieno di tradimenti; tolga Dio dagli animi uoſtri penſieri tanto crudeli, ò Signori; ſieno queſti coſtumi delle Circi, delle Médee, delle Clitenneſtre, delle Dirci, delle Berenici, e delle Cintie, che tutte ſeppero medicar le ferite del lor offeſo amore con l'altrui piaghe, tutte uollero eſtinguer la ſete della propria uendetta con l'altrui sãgue Ma pur Eliſabetta, che fece almeno agramente rimprouerata la perfidia al marito, ſeparataſi da colui col corpo, il quale da ſe conoſceua tanto diuiſo con l'animo, nel paterno regno d'Aragona fece ritorno: almeno implacabile, ed oſtinata il rimanente degli anni ſuoi menò ſtà perpetue conteſe col Rè? almeno ricorrendo all'armi più piaccuoli, ma più confacenti alle donne, con lagrime, e con ſoſpiri

diſa-

facerbò la doglia della sua trista ventura:
lò nò Signori: il cuore di Elisabetta non
a di somiglianti passioni capace? non uolle
ai quell'animo ben composto uender a
ezzo sì uile la sua tranquilità: altra uia
nne di uendicarsi, altro compenso prese a'
oi mali. Dunque sopra gli adulterini fi-
liuoli riuolgendo l'astio, e l'ingiurie, gli
attò come seruidori: gli lasciò del biso-
neuole mal proueduti; gli schernì, gli of-
ese con la seuerità del uolto intimoriti gli
une, con l'asprezza delle parole mal sodis-
atti gli rimandò, Non seppe, nõ seppe mai l'
morosissima principessa apprender l arte
delle madrigne; interrogando i suoi intimi
sensi sẽpre si riconobbe per madre; onde con
na eroica dissimulatione dell'onta aprì a
uei giouinetti le viscere dell'amor suo, no-
rigli come parti del proprio ventre: prouid-
e loro d'educatione honorata; gli careg-
iò; gl'accolse, con dimostrationi d'affetto
anto sincero, ch'ogn'vn di loro in altro
alla vera madre differente non la credet-
e, fuori, che nell'honestà de'costumi.

E che marauiglia poi, se riguardando
Dionigi nel terso specchio dell'innocente
Reina vidde, & emendò le sue passate schi-
ezze; se nel diamante di quella vigorosa
ostanza rintuzzò le saette dell'impurissi-
no amore? se uinto da sì nobil'esempio di
arità maritale a più modesto ed honorato
entiero i passi mal cõsigliati ritorse; Degna
iù tosto dello stupor uostro, Sign. la muta-
ione inopinata sarebbe, con cui di nuouo si

lasciò in odio aperto contro d' Elisabetta cadere, se non fosse, e mentouato, e pianto il maligno potere, c' han nelle corti le lingue auezze alla fabrica delle calunnie.

Dio immortale, ed è pur forza, che con vostra licenza io segua con lingua le vestigia dell'animo, e riuolto alle stelle contro'l decoro del luogo, e degl'vditori esclami. O lagrimeuole conditione de' figliuoli d'Adamo, la buona fama de'quali soggiace al fiato pestilentiale d'vna sacrilega bocca! O vitio infame dell'humana maluagità, che non lascia innocenza de'costumi intatta dal suo veleno! Era Elisabetta non pur Reina, ma santa; menaua vna vita tãto lontana da ogn'ombra d'errore, che l'inuidia medesima non sapeua in lei trouar vna menda; non era in quella Corte chi potesse delle sue maniere rammaricarsi; co'suoi Baroni più si dimostraua madre amoreuole, che principessa; all'hora solamente lasciaua di donar à tutti liberalmente del suo, quando à lei mancaua, che più donare; ad ogni modo alcuni ministri di Corte, zelanti, come diceuano, del buon seruigio del principe; ma veramente desideroſi di leuarsi quello stecco da gli occhi, non potendo più soffrire la dissomiglianza de'costumi, e la disuguaglianza del merito, l'accusarono à Dionigi, all'hora discordante dal figlio, per partiale d'Alfonso; dissero riuelarsi da lei tutti i segreti al giouane contumace; sommministrarsi occultamente al nemico viueri & armi;

& armi; fomentarsi contro del padre indegnamente la ribellione del figlio: e così bene con le sembianze della verità dipinsero la calunnia, che il troppo credulo principe con precipitosa risolutione ne mãdo la Reina in duriſſimo esiglio, e tutto il patrimonio le toiſe. Ma non sia questo gran fallo nei barbari ladroni dell'altrui riputatione: ordirono finalmente la tela con qualche ingegno: perche non era lontano della somiglianza del vero, ch'vna madre amantiſſima per debito di natura, al figliuolo perseguitato dal Rè cruccioso, e consiglio; ed aiuto, per sottrarlo da gl'imminenti pericoli somministrasse. Ma v'hà di peggio, Signori, e sò certo, che la vostra pietà vi farà vdir con horrore, quel, ch'io sono per raccõtraui con sdegno: passò tant'oltre l'impietà di quelle bocche fetenti, che la castiſſima principessa esser impudicamente accesa nel l'amor d vn giouine cortigiano persuasero al geloso marito; l'hò detto in poche parole, perche l'atrocità della calunnia non soffre consideratione più lunga. E non s'aprì la terra per ingoiarsi que'mostri? e dall'arco teso di Dio non isoccò vendicatrice saetta, che gli trafiſſe? e quelle fracide lingue non caddero sminuzzate? Videsi, videsi la diuina vendetta, vditori, lãmpeggiar chiaramẽte nel fuoco d'vn ardente fornace destinato al pouero cortegiano, perche per accidente non preueduto, gli esecutori del commãdamento reale errarono senz'errare, e'l profano accusatore nelle fiamme, con innocente

dilubidienza, gettarono. Hor chi di noi, Signori hà'l cuore di ſmalto sì impenetrabile? chi hà'l ſenſo dell'honore sì rintuzzato, ed ottuſo? chi hà l'animo sì francamente in ſua mano, che vinta in ſomigliante occaſione ogni ſofferenza, non correſſe al fuoco, ed al ferro per caſtigar gli artefici delle non meritate calamità? Sò ben'io, quel che la ſcuola dei Filoſofi ne conſiglia, per conſolarne in ſciagure sì deteſtabili; odo dirſi, che la viltà de'calumniatori, come primogenita dell'inuidia entra al poſſeſſo della materna heredità con tormentar ſe medeſima; che'l latrato de'cani non trattiene dal ſuo viaggio la luna; che le lingue di lor natura piegheuoli, vrtando nella ſodezza della virtù ſi ritorcono contro ſe ſteſſe; ch'alla ruota del ſole non impõ. macchia la nuuola formata da gl'impuri vapori, ma non pertãto fieuole ſchermo ſarebbono contro colpi sì fieri le ragioni della Filoſofia, ſe voi nell'vno e nell'altro auuenimento, ò fortiſſima Eliſſabeta, non v'aſſodauate con l'eſſempio d'vn'inuincibile tolleranza. Haueua la benedetta Reina ageuol modo da vendicarſi perche la nobiltà del Regno vergognataſi di veder in perſona d Eliſabetta da Lisbona andare sbãdita la santità: cõ mano armata voleua difendere l'integrità dell'acuſata Padrona; ma quelle viſcere piene d amore non conſentirono, che per ſua cagione ſi poneſſe mano a rimedii sì violenti, che bene ſpeſſo in vece di ſanare vccidono il cagionuole; nelle braccia però della prouidenza

non

non errante gettatasi, attese a macerare con più seuere penitenze il suo pudicissimo corpo: le settimane intere passò con vn rigoroso digiuno di pane, ed acqua: lauò d'abbondantissime lagrime il pauimento, chiedendo dal Cielo pietà per chi l haueua crudelmente lacerata con la sua lingua. Così diede ella a diuider, che della Corte le sciagure, ma nõ i vitii prendeua; e ch'in guisa de' tre fanciulli della Fornace Babilonese caminaua per gli ardori del fuoco, senza ne pur pruouar la noia del fumo. Conciosiacosache scarica del peso degli affetti mondani, mentre teneua il corpo, non dico ornato, ma oppresso dalle spoglie reali, mandaua l'animo sciolto ad arricchirsi nella monastica mendicità, e stimando luogo d'esiglio l'ampiezza della sua regia, aspiraua all'angustia de' chiostri, come a sua patria. Quindi subito morto il marito, quasi che rotti le fossero i lacci d'oro, che nella libera prigionia del Principato la teneuano auuinta? tagliatasi con religioso ferro, in titolo di seruaggio, i capelli, vestitasi d'habito rozzo delle dinote Verg. di S. Chiara, vscì nella Sala, in cui il cadauero di Dionigi, giaceua, circondato da Baroni più principali del regno. Commossi allo spettacolo pio insieme, e doloroso coloro, con animo palpitante, la risolutione d'Elisabetta attendeuano, quand'ella sepolta nel centro del cuore ogni doglia, in questo breue discorso proruppe.

E morto il vostro Principe, ò Caualieri, ma con lui parimente è necessario, che cre-

diate la Reina esser morta? vn colpo solo hà dato fine a due vite: a lui s'apprestino solennissime, secõdo l'vso de'Grandi, le pompe funerali: a me si lascino queste pouere vesti confaceuoli a miei disegni. Hò finto qui seruito alla scena con le straniere porpore, e con gli ori non miei, hor mi sia lecito di rappresentar l'vltim'atto della mia vita in habito meno improprio. Con le reliquie del vostro morto Sig. sepellite le mie passate grandezze. Cedano vna volta l'insegne della fortuna alle diuise della virtù; e mentre ha Dio voluto, ch'io cominci a non esser quella, che fui, non vi sia graue, ch'io m'ingegni d'acquistar quello, che pria non hebbi. Miratemi, ò Caualieri, e quest'habito dal giorno d'oggi per mio conforto v'inuiti a ricordarui, che più Reina non sono.

Dal giorno d'hoggi dunque, ò benedetta Signora, volete, ch'argomento si prenda, che più Reina non fete? e quando mai in tutto il corpo de'giorni vostri operaste in maniera ch'esser per Reina riconosciuta voleste? quegli atti d'humiltà sì profonda, quelle sì nobili mortificationi, quelle maniere tanto dimesse vi publicauano forse à vostri popoli per Reina? portaste sì bene gli ornamenti reali; passeggiaste splendido, e pomposo palagio; andaste da riguardeuole corona di Caualieri, e di Dame seruita; maneggiaste tesori, e gemme, non penetrò però mai ad infettar il vostro santissimo cuore vn'aura benche leggiera d'ambitione, di fasto;

ro; Hauesse il regno, ma fedele effecutrice del commandamento Apostolico in maniera, come se hauuto non l'hauesse, l'vsasse. E questo era, Signori quell'*abstine*, che nel secondo luogo fù dalla virtù ad Elisabetta proposto: Perche quantunque il rigor de' digiuni con quella voce a prima faccia sembri lodarsi, essendo che col nome d'astinenza s'apellano: non per tanto vna più nobile astinenza dalle delitie, dalle pompe, dalle commodità seguaci della real conditione s'insegna. Fù de'digiuni amantissima Elisabetta, io non lo niego, Sign. poiche a chi ricoglie in vno tutti que'giorni, che ella con solo pane, ed acqua sobriamente passaua, gli ridurrà per auuentura a'sett'intieri mesi dell'anno, ma come che gran cose questa stimar si debbia, contenendosi però dentro al cõfine della mortificatione del corpo non merita nella nostra Reina loda sì singolare, ch'a lei non sia con molti santi commune, ma 'l vincer le passioni; il domar l'alterigia indiuisa compagna de' nobili nascimenti; il raffrenar l'impeto della mente, che non si lasci portar a volo dal fauoreuol fiato della Fortuna; l'assodar l'animo, che non sia fascinato dalla potenza; l'imporr legge a' pensieri sollicitati della felicità senza legge; il defraudar le sue voglie nell'abondanza delle non vietate sodisfattioni; il poter, e nõ voler disubbidire, ò questo è rendersi merituole di vera gloria; questo è vn tramutar in volontario essercitio di virtù gli altrui acerbi supplici, e togliendo ogni amarezza

fino

ſino all'Inferno, cangiarſi con memorabile metamorfoſi in Tantalo penante, e per non penare. Habbiatemi per huomo d'incerta fede, Signori, s Eliſabetta non viſſe tanto lõtana dall ambitione d'eſſer tenuta Reina, che con le attioni in tutto ripuguanti alla maeſtà pareua d'abbominar lo ſtato di donna grande. Teſtimonio ne ſia quella lodeuole vſanza di lauar i piedi a certo numero di poueri de'più contaminati, e lebroſi, che ſi trouaſſero tutti i Venerdì della sãta Quareſima. Quel ſeruir in refettorio alle ſagre Vergini di S. Chiara inſieme con la Reina ſua nuora; quell'adagiarſi ad una menſa commune in compagnia delle nutrici degli eſpoſti bambini nell'hoſpidale, c'hauea fondato; quel viſitar continuamẽte gl'infermi, e nettar loro le piaghe più ſtomacheuoli; quel trattenerſi ogni giorno per qualche tempo co' trenta poueretti, ch'alimentaua nell'hoſpitio da lei vicino al ſuo palagio a cotal fine locato: quell'aſſiſter alle fabriche religioſe perſonalmente, dando gli ordini neceſsarii, e riſtorando con materni ricordi i lauoratori alle fatiche: E ſopra tutto teſtimonio ne ſia quel memorabile pellegrinagio, ch'in ſembianza di perſona mendica, con vna ſaccoccia dalle ſpalle pendente a piedi, con vn pouero baſtoncello nelle mani chiedendo per Dio il parco ſuſtentamento della ſua vita, fece al ſepolcro di S. Giac. in Cõpoſtella: ò Viaggio per l'eſempio, più luminoſo aſſai di quello, che fà nella ſua Ecclittica il Sole, anzi ò felicità non ordinaria

deli

el Sol medesimo, che vidde balenar più
iuamente de' suoi, gli splẽdori d'Elisabetta,
llora, ch'ella raccolti gli dentro alla nuuo-
a d'un habito miserabile, credeua di mag-
giormente ingombrargli. E chi ardisce di
onfumar l'eloquenza ne gli encomi, ò di
Platone, ò di Pitagora, ò di cento altri, che
per comprar vn vano titolo di sauiezza,
pellegrinarono più con l'animo, che col cor-
po, mentre Elisabetta disideroſa di non esser
tenuta Reina, s'allontana, come dalla sua
Sfera, e per non conosciuta paesi pellegrina
non conosciuta s'aggira? Ma fate per celar-
vi, quanto sapete, ò modestissima Principes-
sa, ch'ad ogni modo senz'auuederuene, vi
palesarete Reina: non potrà mai quegl'im-
peti glorioſi, ch'ad vna real magnificenza vi
portano, fuggir la conoscenza, e la fama, che
sempre intesa all'attioni de i principi, ogni
lor fatto, ò buono, ò reo finalmente ri-
leua.

E così appunto interuenne, Sig. e forse
in questo solo Elisabetta si contentò di so-
prauanzar la conditione delle donne vulga-
ri, per souuenir al bisogno di molti poueri
con non vulgari effetti d'animo liberale.
Sapeua, che la magnificenza in altro luogo,
che nelle case de principi, non alberga: per-
che nodrendosi di straordinarie ricchezze,
fù di mistiere, ch'ella ponga il suo seggio
nelle gran corti c'hãno per tributarie le mi-
niere dell'argento, e dell'oro. La vidde Eli-
sabetta per le sue stanze, l accolse, come a-
moreuole amica: vsò dimesticamente con
lei;

lei; l'vdì come fideliſſima conſigliera, e ſecondo gl'inſegnamenti da lei riceuuti viuendo hebbe l'animo più nobile de'natali, e la mano non meno liberale dell'animo. Non ridico, che nelle continue, & ordinarie limoſine conſumò ſempre tutto ciò, ch'alle Reine nella corte di Portogallo per gli vſi loro priuati aſſegnauaſi. Tralaſciò, che buon numero di figliole di poueri caualieri a ſue ſpeſe fino al tempo di maritarle allieuaua, e poſcia collocauale con giuſta dote. Taccio, che le prigioni bene ſpeſſo di debitori impotenti ripiene, ella co'ſuoi danari a creditori ſodisfacendo votaua. Pongo in diſparte, che tanti calamitoſi ſchiaui de'Barbari, con ricchi, e frequenti riſcatti erano dall'indegniſſima ſeruitù corteſemente ſottratti. Nè pur voglio contare, che gli ori, e gli argenti ſuoi, con nuoua ſorte d'alchimia tramutò tutti in lampadi, ed in Croci donate alle Chieſe; E ſino a quell'atto nobiliſſimo, nel mio racconto io diſſimulo, quando hauendo nella pouera pellegrinatione rappreſentato il trionfo, ottenuto dalle grandezze reali, tutto il mondo donneſco più pretioſo; tutti gli adobbamenti più ricchi delle ſue camere; tutte le più pregiate veſtimenta; fin la regia corona ſatia di gemme, e di perle, in guiſa di trofei, e di ſpoglie ſoſpeſe quaſi in ſontuoſo Campidoglio al ſepolcro dell'inclito Apoſtolo; perche quantunque d'ammirabil'ampiezza d'animo cotali attioni argomento ſi ſtimino, alla ſublimità però della uera magnificenza non giungono; la-

quale

quale per lo più ne' publici edificiì innalzandosi, imprime nelle pietre per ricordanza de' posteri vna viua imagine di se stessa.

Perciò Elisabetta non tralignante in questa parte della grandezza del nascimento, vaga di perfettamente adempir le parti di Principessa diuota, riuolse l'animo alla Fabrica d'edificii tanto più riguardeuoli, quãto meglio in essi scolpita si leggeua non l'alteriga, ma la pietà. Taccianſi pur le Terme in guisa di Prouincie, secondo il detto di Marcellino edificiate, che racchiudeuan l'acque, e riteneuano il nome dell'Oceano, in cui mentre altri deponeua le sordidezze del corpo, imbeueа, con cambio indegno le macchie dell'animo. Taccianſi i teatri eretti dell'umana fierezza, per hauer modo di satollarsi senza proprio pericolo dell'altrui morti onde fosse dentro di Roma sempre armata la pace, e si uedessero séza cõbattimento le stragi. Taccianſi i superbi palagi, prouocatori, per così dire, de' fulmini, con la fronte, calpestatori dell Inferno col fondamẽto; ch'un popolo innumerabile nel uasto, e ricco seno accogliendo, faceuano ch' il rimanente della Città il lor soborgo paresse. Taccianſi i delitiosi giardini, per l'industria dell' arte ingiuriosi all' ingegno della natura: i quali nelle più alte parti delle case scorgendo, iui profondauano le radici, doue di solleuar le cime poteuano gloriarsi. Taccianſi in somma i Mausolei, gli Archi, gli Obelischi, e quanto in ogni tem-

posù dalla vastità dell'humana ambitione imaginato, per mendicar nell'applauso de' posteri l'honore d'vna morta immortalità, ch'Elisabetta più consiglista nelle sue fabriche, non pose mai pietra fondamentale, sopra di cui non sorgesse edificio meriteuole di collocar il capo frà le stelle del Paradiso.

Dicano, s'io mento (così alla sfuggita, per auuicinarmi alla fine) quei sette templi di sãtità dalla magnanima Reina, quasi sette colonne, per sostegno della casa della sapienza edificati; il Monasterio, dico, di S. Chiara; l'albergo de' uergognosi: il sagro luogo di S. Bernardo; la Casa de'fanciulli esposti: l'hospidale de'trenta poueri vicino alla regia; il Conuento delle Penitenti conuertite, e'l Monasterio dello Spirito santo; i quali luoghi tutti furono abbõdeuolmẽte da lei, e di rendite, e dell'arredo bisogneuole ben proueduti. E se tanto prodigamente Elisabetta i suoi tesori in altrui benefitio spendeua; se delle regie pompe niuna parte si riserbaua; s'in se medesima non conosceua l'vso delle delitie, non direte apertamente, Sign., che sì come la fortezza nel sostenere la fè dimenticar d'esser donna cõ la risolutione nell'astenersi le fè porre in nõcale l'esser Reina: non direte, che la virtù con gran sollecitudine pendente dal suo lauoro, tale co'l suo artificio la rese, che frà gl'inclici sostegni del popolo Christiano giustamente da'Fedeli s annouera? Et acciochè a meriti tanto eccellenti non mancasse il premio

corris-

cortiſpondente, ò come, glorioſa Reina, la poteſtà di terreno reame, che diſpreggiaſte vi fù in ſourhumana potenza cõ grand'vſura cangiata? Come la ſignoria dal naſcimento, con edutaui ſoura i vaſſalli, anche ſoura le creature inſenſate, per beneficio della virtù ſi diſtinſe? A voi con iſtupore della natura, ſi mutò l'acqua in vino, in riſtoro dello ſtomaco per lo digiuno languente. Voi fatta eſente, dalla diuina minaccia, vedeſte nel voſtro grembo germogliar ſenza ſpina le roſe, quando ad onta della gelata ſtagione ſotto il cocente raggio di carirà s'intenerì la durezza dell'oro, e di fiorita porpora ſi dipinſe. Al voſtro impero ſi dileguò la cecità da gli occhi d'infelice donzella, e dall'occaſo d'vna perpetua notte vſcì miracoloſo parto la luce. Al voſtro nome perdettero gl'elementi la lor natura, quãdo miſurando per l'aria il ſuo precipitio colui, ſentì dal fauor voſtro ancorche peſante, riſoſpignerſi in alto. Dal voſtro efficaciſſimo toccamento fugirono i cãcri, la lepra, i dolori, e le febbri, laſciando i corpi, che tormentauano in balia della ſalute; A'voſtri honori il Tago aprì dentro delle ſue viſcere pretioſo sẽtiero e rinouando le marauiglie dell'Eritreo ſoſpeſo, con l'onde per riuerẽza immobilite, e diuiſe, à venerar le reliquie di Sant'Irene v'accolſe. A voi finalmente il Cielo ſteſſo offrì le miniere de'ſuoi teſori, onde poteſte ſatiare l'inſatiabile prodigalità dell'animo voſtro diſpenſiera delle gratie celeſti. Deh pietoſiſs. Eliſabetta, già che raccolta dentro

alla

alla regia d'imperturbabile trãquillità, lungo le riue di quel beato torrente, che la visione di pace inaffia co'ſuoi ruſcelli, ſempre fiſſa viuete in quell'amabiliſſimo oggetto, che genera eterni penſieri di carità, rimirate l'ondeggiamento del noſtro mondo calamitoſo. Souuengaui ch'il voſtro fortunato natale apportò pace, a'Principi guerreggianti; ricordateui, che la voſtra innocentiſſima vita fù ſempre inteſa a ſtabilire frà priuati, e frà Principi la concordia; non vi dimenticate, che l'Occidente del voſtro giorno mortale in un maneggio di pace vi ſoprauenne; la pace da voi richiede con diuoti ſoſpiri l'Italia: alla pace aſpira col voſtro mezo la Chieſa per le diſcordie de' ſuoi figliuoli gemente: i frutti della pace aſpettano dalla voſtra interceſſione i voti de'mortali: ſtringaui qualche pietà del noſtro lagrimoſo ſtato, ò Reina: non ſiate auara in Cielo di quello, di cui foſte in terra si liberale: e ſe s'allegra la Republica Chriſtiana di veder accreſciuti i faſti di S. Chieſa col voſtro nome, ottenga per le voſtre preghiere di poter liberamente nella deſiata tranquillità conſolarſi.

DISCORSO
O' INVETTIVA
FATTA IN VNA ACCADEMIA

Intorno alla iniquità della Fortuna.

SArà dunque vero Signori, ch'vna eterna, e più che Cimmeria caligine, ingõbri le menti humane, onde nè pur vn debile barlume, ad illustrarle traluca? Anderé sotto il giogo dell'Empia Fortuna gl' anni sconsolati menando senza alzar al Cielo lo sguardo, e scuoter dal generoso collo l'odiata tirannide? Vdirẽ le doglianze di tutto il mondo, ch'ad vna voce, anzi ad un pianto, ferisce lamentevolmente le Stelle, e con orecchio incallito, ma più con cuore ottuso, staremo al nostro meglio mal proueduti? Nè mirerà colei, dal sourano giro della sua ruota, con occhio schernitore, e maligno; Vedrà le sue glorie auuanzarsi ne i nostri scorni; i suoi trionfi illustrarsi con le nostre perdite; col nostro sangue tingersi le sue porpore; arricchir nella nostra pouertà i suoi tesori: con le nostre debolezze ingagliardir le sue forze: nelle nostre ruine sorger le sue gran machine: si pascerà l'ingorda, degl'affanni degl'huomini, e tratterà la sua sete inestinguibile, e con le lagrime di tanti afflitti; goderà la spietata, di veder il

suo

ſuo Regno honorato, con amaro tributo di ſciagure, e di pene? gradirà la ſuperba, che ſia con miſerabile Idolatria riuerito il ſuo nome, con incenſo di ſoſpiri ardētiſſimi, e cō le vittime d'anime tormentate? ſconuolgerà la ſeditioſa le Stelle, e gl'Elementi, non che i principati, e le Monarchie, ogni coſa, riducendo all'antico Chaos, e noi ſpettatori dell'altrui, ſpettacolo delle noſtre Tragedie, non piagneremo le noſtre, non cōpatiremo all'altrui? E ſtupore, non valor d'animo il non gemer a' colpi della fortuna: Il braccio aſſidrato non ſente il ferro, mentre dal rimanente del corpo ſano è reciſo; e quella ſola vite, nella primauera portata non piagne, c' hauendo l'humor vitale perduto, ſi riſerba alle fiamme. Quel ſauio Vliſſe, che ſotto la ſcorta di Minerua pellegrinando, al fumo d'Itaca voglioſamente aſpiraua, agitato, nel quinto dell'Vliſſea, con vn horrido temporale della Fortuna; in voci lamenteuoli lodeuolmente proruppe, & a coloro, che ſotto Troia erano guerreggiando caduti, la morte non ch'altro inuidiò. E chi dunque vorrà riprendermi, ſe ſtanco ſotto le battiture di quella fiera, con le mie ſtrida, inſieme del proprio male mi dolgo, & a gli altri la peruerſità della comun nemica ricordo; Ma quando pure non vi ſia in grado, d'entrar meco a parte della difeſa, mentre d'eſſermi nelle offeſe più, ò mero compagni, ricuſar non potete: contentateui almeno d vdir come giudici, le giuſtiſſime accuſe di coſtei, la quale dall'humana viltà deificata il diui-

no

no potere arroga alle proprie forze, e delle adulationi de mortali abusando, il nome di Padrona indegnamente s'vsurpa. Fauellerò senz'animosità, benche nemico e più con semplice racconto, che con ingradimento, porrò i delitti della Fortuna, sotto gli occhi della Fortuna, tacendo intanto quegli eccessi, come che enormi, che dalla grauità del luogo tollerati non sono; onde trà per la mia debolezza, e pur la necessaria riuerenza, che a voi si dee, farà questo guadagno la Fortuna, che molto scelerata, ch'ella non è vi sarà presentata nel mio discorso.

Ma prima di passar più oltre, souuengaui Signori, che la Fortuna è vna pazza temerità d'huomini sconsigliati, i quali có le attioni preuenendo il discorso: prima veggono accadute le cose, mai imaginassero di douer'e vedere. Ma perche degli errori, che trascuratamẽte commettono, la propria negligenza non vogliono accagionare, han ritrouata costei, in cui la colpa e del bene, e del male, che fuori dell'humana prouidenza quà giù si proua, come in signora delle vicende humane trasferiscono. Ond'è, che Gioue presso Homero nell Iliade al primo, e nel Prometeo d'Eschilo, le doglianze di coloro, che male auuenturati, per altrui colpa si chiamano, agramente riprende. Hor la Fortuna, auida di signoria, in qualũque modo acquistata, e non temendo la mala fama, purche sia grande: precipitosamente alle lusinghe degli infingardi fattasi incontro, ac-

cettò

cettò temerariamente l'Impero, che sciocca-mente le venne offerto. Impadronita del Mondo, i suoi costumi incontinente manifestò, perche la potenza è la vera cote degli huomini, i quali nello stato di priuata Fortuna in guisa di serpi interizate dal freddo; se ne giacciono innocēti, e senza veleno, ma poscia a i raggi della potenza, la peste rappresa, e congelata dileguano, per vomitarla a' danni di chi lor piace; Videsi ben tosto l'odio, perciò più contumace, perch'era men ragioneuole, verso coloro, che per virtù sono ammirabili al Mondo: si conobbe esser vero il detto di quel Poeta, che la rabbia seruile cōtra gli huomini liberi incrudelita, è'l più horrendo mostro, che mai partorisse la Lidia: acquistò fede l'opinione di tanti sauij, che'l comando delle Donne, dalla consideratione dell'infelicità del sesso dispreggeuole, contrahe l'astio, che il Principato muta in Tirannide: l'isperienza rese indubitabile il dogma politico, che vn Signore da basso in alto stato, senza merito precedente, salito, tutti i maggiori di sè si studia d'abbattere, come rimprouero della sua antica viltà, e le più abiette persone, co'l caldo della potenza, quasi impuri vapori dalla terra trahendo, n ingombra l'aria, con danno irreparabile de' paesi soggetti. Perche, Signori, la Fortuna in questi due soli punti la sua ragion di stato restrigne, in sollcuar gli indegni, ed'in opprimere i buoni Già disse Esopo, che l'occupatione della Fortuna, era l'edificare, e'l distruggere, ma disse poco per-

che

che distrugge le faticose moli dell'Egitto, & edifica le capanne de i Parthi: abbatte gli honori di Semiramide, nella ruina delle muraglie Babilonesi, fabrica le glorie de'Barbari ne'mobili tuguri della Moscouia. È questa è la fonte delle lagrime, che sparge nel suo Bellerofonte Euripide, ed hà in odio la luce, per veder honorati i maluagi? Questa è l'origine de'sospiri, che sentiamo in Menandro, mentre alla Fortuna rimprouera le sciagure de'buoni. Vn'altra volta prouammo in questo luogo, la Fortuna esser pazza, senz'occhi, la ragion di ciò, oltre le molte, che allhora n'addussi, si legge in Alesside, ed'è fondata nell'ingiustitia manifesta, ch'ella commette, con la cieca, e pazza distributione delle sue gratie. Ma forse hà costei voluto gareggiar follemente con la Natura: perche sì come questa al Ceruo, animal paurosissimo, hà date per difesa le corna altissime, & aspre, così, dice Plutarco, la Fortuna a gli stolti, e vigliacchi dona gli imperi, in solleuamento del dispreggio, che meritan, per altro conto. A che pensaui, ò Fortuna, mentre dalle sordidezze dell'incesto di Siluia, nelle tue impurissime braccia, leuatrice degna d'vn sacrilego parto, leuasti Romolo, e co'l latte delle fiere il nodristi all'Imperio di Roma? Che disegni haueui nel capo: quando Seruio Tullo, dalle catene seruili, alle securi Reali, non al capello, ma al diadema chiamasti? Qual capriccio ti prese all'hora, che Agatocle tutto lordo di creta, al maneggio degli scettri di Sicilia, dalla po-

uera bottega rapisti: Ma ciò sia nulla Signori, può la Fortuna peretendere a'suoi errori discolpa. Elesse poueri, e di vil nascita, ma valorosi, e d'honorati pensieri. Non è sempre la virtù ne'Palagi, & i grandi animi non sempre seguono la nobilità dell'origine. In vn pouero albergo soggiorna tallora vn douitioso habitante. Bene spesso frà le immondezze della conditione plebea, scintilla vna gemma d'vn'animo ingenuo. Siasi come a lei piace: fù Romolo gran guerriero; e co'l valor dell'armi fondò l'Imperio, che fù poscia formidabile al Mondo, autenticando con la generosità degli spiriti, la sua discendenza da Marte. Seruio Tullo con tale industria maneggiò il Regno, vsurpato con frode, che fù stimato meriteuole, d'hauerlo giustamente acquistato: da lui fù ordinata la Republica, con la distintione delle dignità, degli ordini, delle età, degli vffici, in modo, che vna gran Città parue ridotta al reggimento d'vna famiglia. Agatocle non s'allontanò dall'antica modestia, e sempre sù la mensa, benche reale, diè il luogo a i semplici vasi di creta per hauer cosa, che di continuo della primiera conditione ricordeuole lo teneste. Ma che dirà costei al riscontro de' Sardanapali, de'Caligoli, degli Eliogabali, de'Claudii, de'Neroni? Non hà ella hauuti costoro, come per idoli de'suoi Tempi, per trofei delle sue vittorie, per oggetti delle sue gratie? Vide Cratete in Delfo la statua d'oro di Frine, meretrice famosa, e sauiamente disse, che ella era vn vergognoso trofeo, eretto

dall'

dall'intemperanza de Greci. Ma chi vede vn Sardanapalo, dice Plutarco; e con esso tanti altri mostri, venuti al Mondo, per rappresentar nella scelleratissima vita, tutti gli sforzi dell'humana malnagità, non dirà, che son trofei de beni della Fortuna? Hanno costoro hauuto vn'amorosa contesa con la Fortuna: sapeuano, che all'eccesso del vitio l'eccesso del fauore era per corrispondere: onde non vollero rendersi vinti. Quanto sangue innocente sparsero per le campagne, altrettanto oro rapito negli erari ricolsero: tutti i piaceri, che trassero dalle loro mostruose libidini, compensarono con infiniti trauagli, che diero ad'huomini valorosi, la souerchia dolcezza de'propri gusti con gli altrui tormenti temprarono. In che stato si trouò in quei tempi calamitosi l'Imperio del Mondo? che fierezze non vide Roma? quante volte nella più alta pace prouò gli effetti della guerra, anzi delle stragi? che fior de' Cittadini non fù veduto, per mano di quei barbari figliuoli della Fortuna, reciso? quante Madri la sterilità bramauano indarno? quanti maluolontieri viueuano, per non poter morire? era forse incontaminato l'honore delle donzelle? si perdonaua all'ingenuità de'figliuoli? si honoraua l'età già dechinante, e matura? eh Signori leggete, leggete in Tacito, in Suetonio, in Giuuenale, gli annali, di quei lagrimosissimi tempi, vederete le sceleranze della Fortuna. Io non voglio acerbamente i delitti di lei essagerare: donisi all'ingiurie, ch'ella mi hà fatte, la modestia,

con cui le sue violenze trapassò, per non toglier al vero la fede, con la sospitione dell'animosità. Taccianſi pur per me i Seiani: taccianſi i Pallanti, taccianſi i Narcissi, taccianſi i Verini, taccianſi i Claudii, ſcogli del merito, porti della Fortuna in Corte, ch'io non possa ritoccar piaghe sì ardenti. Tralaſciarò questo capo principale de'ſuoi misfatti, ò Fortuna, coprirò co'l velo del mio ſilentio le tue vergogne, non anderò per le Corti additandoti i Liberti; che sù'l capo de'nobili, per tua colpa, caminano, non ti ricorderò tanti infami, che nella pouertà d'huomini così honorati trionfano; ſolamente mi ſia lecito ricordar Silla, e con la felicità di quell'huomo ſolo far chiaro al Mondo che in fauorire i maluagi trapaſſaſti tutti i modi della moderatione, sì come in perſeguitar gli eminenti, la ſua ſolita rabbia, con armi inſolite più poderoſa rendeſti. Fù coſtui, Signori, tanto aiutato dalla Fortuna, che come nota Plutarco, e ſe medeſimo, e le ſue attioni fece adottiue di lei; onde con Edippo di Sofocle, figlio della Fortuna, ſtimandoſi, il cognome di Fortunato ſi preſe. Incatenò Giugurta; raffrenò Mitridate; le tempeſte della guerra ſociale repreſſe; rilegò Mario, già tante volte Conſolare nell'Affrica; per decreto ampliſſimo del Senato, e del Popolo, fù honorato co'l nome, e con l'augurio d'vna perpetua felicità. Ma chi era di gratia coſtui, quando la Fortuna preſe à proteggerlo? vn'huomo macchiato di tanti vitii, infame per tante vigliaccherie, famoſo per

tante

tante scelleratezze, che Valerio Massimo, nõ potendo farsi a credere, così la Fortuna, con malnagità tantô vitupereuole potersi accoppiare, poco meno, che due Silli in vna persona essere stati, non si credete: l'età più fiorita fra' danni della venduta vergogna menò; in grembo delle Meretrici trasse i giorni più sereni della giouentù; hebbe nome di tanto dilicato, e molle, che Mario Console nelle dure guerre dell'Affrica, mal uolontieti per Questore il condusse; non fù mai secondo che dice Firmico, ricordeuole del suo sesso: e quando cominciò a maneggiar l'armi, non come guerriero, ma in guisa di carnefice lacerate le viscere della Patria: s'imbrattò del sangue ciuile; Appresse le tauole dell'horrenda proscrittione, per arrichire cõ le nefande rapine delle fortune priuate. Priuò della uita Sulpitio Tribuno della Plebe: tormentò con disusate maniere di supplicio Mario; sette milla Romani dẽtro al seno di Roma, cõtra le leggi, uccise: indi per le Prouincie il suo ueleno spargendo: maggiori stragi fece con l'Imperio pacifico, che Annibale con gli eserciti armati: e dopò tutte le scelleratezze, che in così poco tempo non possono esser ridotte, fauorito dalla Fortuna, e della perpetua Dittatura si fè Padrone: e come arbitro della Republica, a sua uoglia depose l'imperio, e chi uide mai iniquità di questa maggiore? chi lesse in qualunque reame, così barbare leggi, che'l ptemio conteso alla uirtù, alla malnagità concedesse? tu Fortuna, come della

con cui le sue violenze trapassò, per non toglier al vero la fede, con la sospitione dell'animosità. Taccianſi pur per me i Seiani: taccianſi i Pallanti, taccianſi i Narcissi, taccianſi i Verini, taccianſi i Claudii, ſcogli del merito, porti della Fortuna in Corte, ch'io non possa ritoccar piaghe sì ardenti. Tralaſcierò questo capo principale de'ſuoi misfatti, ò Fortuna, coprirò co'l velo del mio ſilentio le tue vergogne, non anderò per le Corti additandoti i Liberti; che sù'l capo de'nobili, per tua colpa, caminano, non ti ricorderò tanti infami, che nella pouertà d'huomini così honorati trionfano; ſolamente mi ſia lecito ricordar Silla, e con la felicità di quell'huomo ſolo far chiaro al Mondo che in fauorire i maluagi trapaſſaſti tutti i modi della moderatione, sì come in perſeguitar gli eminenti, la ſua ſolita rabbia, con armi inſolite più poderoſa rendeſti. Fù coſtui, Signori, tanto aiutato dalla Fortuna, che come nota Plutarco, e ſe medeſimo, e le ſue attioni fece adottiue di lei: onde con Edippo di Sofocle, figlio della Fortuna, ſtimandoſi, il coguome di Fortunato ſi preſe. Incatenò Giugurta; raffrenò Mitridate; le tempeſte della guerra ſociale repreſſe; rilegò Mario, già tante volte Conſolare nell'Affrica; per decreto ampliſſimo del Senato, e del Popolo, fù honorato co'l nome, e con l'augurio d'vna perpetua felicità. Ma chi era di gratia coſtui, quando la Fortuna prese à proteggerlo? vn'huomo macchiato di tanti vitii, infame per tante vigliaccherie, famoſo per

tante

tante scelleratezze, che Valerio Massimo, nō potendo farsi a credere, così la Fortuna, con malnagità tantō vituperevole potersi accoppiare, poco meno, che due Silli in vna persona essere stati, non si credere: l'età più fiorita fra'danni della vendutà vergogna menò; in grembo delle Meretrici trasse i giorni più sereni della giouentù; hebbe nome di tanto dilicato, e molle, che Mario Console nelle dure guerre dell'Affrica mal uolontieti per Questore il condusse; non fù mai secondo che dice Firmico, ricordeuole del suo sesso: e quando cominciò a maneggiar l'armi, non come guerriero, ma in guisa di carnefice lacerate le viscere della Patria: s'imbrattò del sangue ciuile; Appresse le tauole dell'horrenda proscrittione, per arrichire cō le nefande rapine delle fortune priuate. Priuò della uita Sulpitio Tribuno della Plebe: tormentò con disusate maniere di supplicio Mario; sette milla Romani dētro al seno di Roma, cōtra le leggi, uccise: indi per le Prouincie il suo ueleno spargendo: maggiori stragi fece con l'Imperio pacifico, che Annibale con gli eserciti armati: e dopò tutte le scelleratezze, che in così poco tempo non possono esser ridotte, fauorito dalla Fortuna, e della perpetua Dittatura si fè Padrone: e come arbitro della Republica, a sua uoglia depose l'imperio, e chi uide mai iniquità di questa maggiore? chi lesse in qualunque reame, così barbare leggi, che'l premio conteso alla uirtù, alla malnagità concedesse? tu Fortuna, come della

tua leggierezza dimenticata, costante ne' fauori di Silla, contra'l tuo solito ti mostrasti; come no'l lasciasti nel mezo della carriera cadere? come dalla più alta cima delle prosperità no'l precipitasti nel fondo delle miserie? Sapete perche Signori: perche non si rauuide mai quel parricida de' suoi eccessi, e la Fortuna, che de gli humani delitti si satolla, trouando alle sue voglie sfrenate in Silla proportionato alimento, non seppe dal Palagio di lui ch'era suo nido, partire. Dicono gli Spartani, lo riferisce Plutarco, che Venere, hauendo passato l'Eurota, gli specchi, gli ornamenti, e'l cinto da Homero donatole, a richiesta di Licurgo depose, & armata d'hasta, e di scudo, quasi nuoua Pallade si fè vedere. Così la Fortuna, per altro alata, e sopra vn lubrico sasso sedente come ne la descriue il Tebano, in segno dell' incostanza con cui da vno ad vn'altro velocemente ne vola, tosto che ne la casa d'vno scelerato peruiene, vi depose l'ali, & il sasso rotondo in quadrato, in segno di stabilità, trasforma. Perche, se ben talhora anche a gli amici manca di fede (acciochè in lei, aggiunta alle altre iniquità la perfidia, non si disideri sorte alcuna di sceleraggine) per lo più nondimeno, a gli empi inuiolabilmente la serba. Sò che Policrate, di cui ragiona Herodoto al terzo, e Strabone al quartodecimo, dopò un'ostinata felicità di tant'anni, preso da Oronte Capitano di Dario, sù la cima d'un monte fù crocefisso. Sò che Dionigi, di cui fauella Giustino al uentesimo primo,

mo, dopò hauer, per retaggio, dal Padre ottenuto l'Imperio della Sicilia Signor di grandissime ricchezze, condottiere d'eserciti, Generale d'armate, per la mendicità pigliò ad ammaestrar con la voce i fanciulli: con l'esempio i maggiori, a non fidarsi della Fortuna. Sò, che la nostra età, feconda di lagrimosi accidenti, al par d'ogn'altra, ha somministrato, in questa parte, tanta copia d'esempi, che senza riandare le antiche Istorie: tante volte cantate, e scritte, habbiamo grande argomento dalla mutatione della Fortuna. Leggete, Signori vn'opera intiera, sotto nome di Specchio Tragico vscita in luce, e vedrete, che la fortuna, anche a'cattiui ritoglie i suoi doni, e nel mezo delle felicità gli abbandona. Ma credete per ventura, ch'allora ella sia de suoi errori pentita; Nò, nò, Signori, ma come diceua Ione Filosofo, da Plutarco nella prima questione, del settimo de'conuiti citato, come che differentissima dalla prudenza, molte cose opra, alle attioni della prudenza somigliantissime: e per cagion di esempio: nacque Euripide famoso scrittor di Tragedie il dì, che Dionigi il vecchio Tiranno di Siragusa, morì: dice Timeo, che la fortuna fè bene, nel giorno, in cui manceua l'imitatore de'tragici auuenimenti, a darne vno scrittore, che con la penna sapesse rappresentargli. Sì che ostinata è la Fortuna in fauorir i maluagi; E da chi tanto malignamente si porta nelle honoranze del vitio, che cosa aspettar si dee in depressione della virtù; Voi chiamo in testimonio, ò

chiari lume della Romana Republica, Lentuli, Scipioni, Craſſi, Cepioni, Marij; Voi, ò colonne dell'Imperio d'Atene Temiſtocli, Cimoni; Alcibiadi; uoi ò Santi nomi allieui della uirtù, e primogeniti della ſapienza, Socrati, Platoni, e Plotini, e Tulii, tanto mal trattati dalla Fortuna, che per le uoſtre non meritate diſgratie, più che per le quotidiane ingiurie, ella, l'odio di cui tutti i poſteri s'hà guadagnato. Non degna la ſcelerata Fortuna cõtra la debolezza degli huomini uolgari d'armarſi: ſi uergogna di cimentar le ſue forze contra nemico di poca lena, ed'imbelle: e come il ſuperbo Aquilone, in angusta collina la pompa de'ſuoi furori è non ſpiega, l'ira da'ſuoi fiati reali intorno a fiori non ſpande, ma ò Tiranno del mare, con ceppi di ghiaccio l'imprigiona, ò con le dure fronti, dell'Atho, e del Caucaſo cozzando, l'antiche querce diuelle, così la Fortuna a gli huomini ſignoreggiati da i vitii, orgogliosamente perdona, & a'più ben radicati nella virtù muoue l'aſſalto. Così, dice Seneca, con la pouertà tormenta vn Fabricio, co'l fuoco vn Mutio, con l'eſiglio un Rutilio, co'ſupplici un Regolo, con la cicuta un Socrate. Nè ben contenta di queſti affronti con l'odio degli infami paragoni, dell'altrui tolleranza ſi ride. Fabio Maſſimo ſoſtenendo la guerra contro d'Annibale, dalla ſciochezza del Popolo, hebbe per compagno nell'aſſoluto comando dell'eſercito il General della Caualleria, temerario altrettanto, quant'egli era nella ſua tardanza prudente. A Catone

tone fù scioccamente antiposto Varinio: e questi due soli nomi, senza ch'io circostanza alcuna soggiunga, vi faran fede dell'ingiustitia della Fortuna. E pur Nettuno, là presso Homero, al quintodecimo dell'Illiade, tanto acerbamente si duole di Gioue, benche fratello, e d'età maggiore, solo per la pretensione d'vn non sò che di maggioranza sopra di lui; che se l'Iride ambasciadrice di Gioue, con auueduto consiglio, l'Impero di Nettuno nō raffrenaua, era per succeder, frà que' diuini fratelli, notabile mouimēto. Che se Ammiamo Marcellino cōta per grāde ingiuria della Fortuna, che i capi già del Mondo temuti sotto le mani carnefici caggiano palpitāti, e molte mani degne di maneggiar gli scettri, abbraccino le ginocchia d'un Viriato, e d'vno Spartaco, che dolore sarà di colui, che nato di sangue illustre, dotato d'eccellenti virtù cō animo capace d'ogni più alta vētura, e costretto a riuerir vn cotale che hà di notabile altro, ch'i vitij, che alle honorāze per mezzo de' dishonori è uenuto: che la potenza hà cōprato con l'impotēza, che la signoria esercita cō mal termine; e forse della soggettione de' più meritenoli prende piacere; Vedete Signori, che 'l luogo è lubrico, e quasi, m'è scapparo vn piè nella Corte, da cui in questo discorso mi tengo uolontariamente lontano, massimamente, che in altro luogo, di ciò prolissamente discorro; Che dolore credete voi, che prouasse Valeriano Imperadore, allora che preso in guerra dal Rè di Persia, gli seruì di scabello, quando

volea caualcare? Con che cuore, Baiazetto primo di questo nome, si sarà veduto in una gabbia di ferro ontosamente racchiuso? dicaselo il fin, che fece, vrtando sì forte nella gabbia co'l capo, che disperato morì; dicalo presso Sofocle Aiace, che principalmente delle sue perdite si lagnaua, per l'allegrezza, che da esse prendeua l'emolo d'Itaca: dicalo Cleopatra, che per non vedersi auuinta al carro del Trionfator Romano, fece men liete le pompe del Campidoglio co'l suo mortorio. Ma niuna scelleratezza commettesti mai, ò Fortuna, nella persecutione de' buoni, e prodi huomini, che a gli accidenti funestissimi d'vn solo Pompeo, non rimanga inferiore in crudeltà. O quì Signori vorrei hauer fianco degno del caso, ed eloquenza corrispondente al merito d'vn tanto Heroe. Quel Pompeo, il cui glorioſissimo nome, quasi stella, ò pianeta illustra i fasti Romani, che secondo Plinio, non pur i fatti del gran Macedone, ma le prodezze di Bacco, e d'Ercole parue adeguare, e per lo valore, per la maestà, Agamennone, Rè de Regi, e grande fù nomato da suoi; Quello, che nell'età di ventiquattro anni, posti in fuga tre Capitani della fattione di Mario, all'Italia, alla Francia, alla Sicilia, all'Affrica diè abbondeuole materia di lodi, e prima d'esser per gli anni capace del Consolato, della Pretura, della dignità Senatoria, fù meritevole del trionfo; Quello che vide Mitridate, è Tigrane, potenti Rè, con le sue armi soggiogati accrescer lo splendore de' suoi trionfi; che

si, che fù tante volte Generale, prima che soldato: come scoglio a'Corsari s. oppose, e gli fè andar naufragi, senza scampo: Quello, intorno alle cui lodi, come che infinite cose dicesse, si stancò l'eloquenza di Tullio; dopò il quinto Consolato, sù la riua del Nilo, in preda d'vn fanciullo, e d'vn vilissimo Eunuco, si vide troncare il capo venerabile a Roma, temuto da'Principi, adorato dai Rè, riuerito da gli eserciti, pianto da gli inimici; e doue vn Lentulo, doue vn Cerego, interi morirono, doue vn Catilina con tutto il cadauero giacque in campo, Pompeo rimase tronco per mano d'vn vilissimo giustitiere, e quel ch'è peggio hebbe vn Antonio, couile d'ogni immondezza, che senza lagrime, le faculrà di Pompeo incentate con la publica tromba, osò di comprare, e l'honorato cadauero di colui, c'haueua empito il Mondo delle sue glorie, non hebbe altro rogo alle sue esequie, che il legno d'vna vecchia barchetta, acceso per pietà, da poueri pescatori. E tu dou'eri, ò Fortuna, mentre quell'ossa famose patiuano, per la sepoltura, così grã penuria di fuoco? ti soffrì il cuore di contemplar così acerbo spettacolo? non vedesti in quest'incendio accese le tue vergogne? non rimirasti in quelle ceneri, incenerita la tua potenza? non abbruggiò quel fuoco le più ricche spoglie de'tuoi tesori? con quelle nobile reliquie nõ fù sepolto il tuo nome? Deh Signori, e com'è ancor dura quest'empia nel Mondo? come da mortali con tante, e così calde preghiere inuocata? come non cono-

ſciamo la malignità di colei, che tutto l'vniuerſo ſconuolge con l'arti ſue? Ma che; a voi tocca, ò Numi, che'l Cielo reggete in pace, l'eſtirpar queſto moſtro, che uago d'eſſer adorato ſolo, l'opinione della diuinità uoſtra; nelle menti humane ſcancella. Non udite, come per opera di coſtei poſta in ſeditione la terra, già minaccia tumulti *Eſse Deus credam*; ella, ella con le ſue ſtrauaganti, uicende, con le perſecutioni de'buoni, con le felicità de'rei arma le lingue; e più i cuori degli huomini, contro la prouidenza; ella uno ſpirito di beſtemia, contro la uoſtra giuſtitia infonde con le ſue frodi, e uoi la tollerate, & ancor s'ode riſuonar queſto nome di Fortuna, e di Sorte; Ma io ſenza auuedermene, quaſi in Tragico teatro sfogando il cuore oltre le leggi del conueneuole, mi ſon laſciato rapire, onde nel ſentiero tornando, hora, che le accuſe della Fortuna; in parte hauete udite dalla mia uoce, mi ritiro, aſpettando dall'equità uoſtra la ſentenza, che ti conuiene; tenendo in tanto diſarmata la mia nemica: con lo ſtudio delle buone arti che come dice Seneca: la tengono ſtrettamente prigione.

ZENOBIA REINA DE' PALMIRENI

Dopò molte rotte date a' Romani, finalmente debellata dall' Imperadore Aureliano, è condotta in trionfo.

Indi vien mandata con le Figliuole ad habitar in Tiuoli, doue giunta, in queſta guiſa fauella per conſolatione delle Figliuole.

SE nell'acerbità delle preſenti ſciagure, io non prouaſsi la uiolenza del dolore, ò figliuole, haurei io in odio la mia cruda, ed importuna coſtanza. Nè vi ſarebbe Principeſsa, ò Reina, che s'induceſse non pure a cõpatirmi, in così fiere calamità, ma nè anche a perdonarmi la colpa, ueggendomi tollerare con cuor compoſto gli ſcherni della Fortuna. Il non riſentirſi nelle graui percoſse è ſegno d'animo abbandonato. Non è non è, figliuole, il mio danno sì lieue, che ò con la diſſimulatione ſi poſſa naſcõdere, ò riſtorar con la dimenticanza; perche quando contemplo l'infelicità dello ſtato, in cui m'han poſto le Stelle, ſubito a uiua forza, mi ricorre per memoria lo ſplendore de' miei tempi paſſati; nè mai confidero d'eſſer ſerua, che non mi ſouuenga, che fui Reina; O duri nomi, e troppo frà di loro diſſomiglianti. Solo quell'infame trionfo d'Aureliano, in cui la Giouentù Romana non hebbe ſpettacolo più gradito, di Zenobia incatenata,

re nata, mi farà sempre acutissimo chiodo nel cuore. Così fosse pure stato vera pompa del mio mortorio, ond'io giunta nel teatro del Campidoglio, hauessi compiuto l'atto della dolorosa Tragedia. Iui almeno sarebbe rimasa sepolta la vita, doue lasciai prigioniera la libertà, e dishonorato l'honore. Ma nõ è verso di me così pietoso lo sdegno del Cielo, che con ordinari tormenti placar si possa: Il mio destino è sẽpre più famelico de' miei mali; perciò peruerte l'ordine della natura in mio danno, e congiugne la lunghezza del tẽpo con l'estremità del dolore. La mia mala sorte ha voluto, che nell'età più vigorosa, io mi vegga al collo, ed a' piedi vna catena seruile, acciochè con la considerationè de' patimenti c'hò da soffrire, mi si rẽdã soaui quelli c'hò tolerati. Amarissima medicina d'insanabile infermità. Poteua l'Imperator de' Romani dopò d'hauermi spogliata della libertà e del Regno, priuarmi per pietà della vita, che senza quelli, ad vn'animo grande è grã pena, ma l'ostinatiõ de' miei fati, hà saputo insegnargli vn nuouo modo d'vccidermi, senza spargimento di sangue, m'è conceduto spatio non di viuere, ma di penare; perche la mente sempre presaga del peggio, aggiugne al mal presente lo spauento dell'auuenire: e così il beneficio de' Romani mi cõuerte in supplicio. Oltre che l'animo, che nella viltà della prigionia nõ hà per anco dissimparato il giusto orgoglio della fortuna reale, non vorrebbe cõfessarsi debitor della vita a color, ãcui essercitì furon tãte volte scõfitti dal mio

valore

valore. Nè resta la ricordãza de'miei illustri e poderosi maggiori di tormentarmi; perche io sola contamino l'antica lor nobiltà, con le sordidezze della seruitù. E tù, più d'ogn'altro ò Cleopatra, dal tuo sepolcro fieramente mi sgridi. Tù, che per non andare alle ombre eterne, senza lo splendore del nome, e della dignità reale, facesti co'l serpẽte violenza alla morte, minaccioſa la mia viltà mi rinfacci. Ma nõ voglio esser ambitiosa nel raccõto delle mie pene. Bastiui solo, ò figliuole, che mi vedete posta nel Mondo dalla Fortuna, per esempio memorabile delle humane vicende, e per sicuro bersaglio, in cui ella malignamente, và consumando le sue più pungẽti, e più velenose saette. Tuttauia vi giuro, ò cara arte di queste viscere, per le mie sventure (sourana deità della mia tormẽtata vita) vi giuro, che le vostre calamità m'instupidiscono l'animo in guisa, che non discerno le mie. Credetti bene d'esser ridotta a termine di miseria sì grande, che l'animo non fosse capace di più: ma hora, mal mio grado comprendo, che l'amor de'figliuoli è'l più dispietato carnefice, che sparga sangue. Non era, nõ era l'età, e l'innocẽza vostra, Figliuole, meriteuole di tãto oltraggio. Troppo immature ha voluto eleggerui la Fortuna, per far ui voi l'vltima proua della sua violenza; poiche la tenerezza degli animi, e degli anni vostri, non era proportionato riscontro alla ducezza di così lagrimeuole disauuentura. Erauate acerbe alle nozze, e la peruersità del destino v'hà frettolosamẽte maturate al dolore.

lore. Così la tardità, cõ cui ne discendono le consolationi, vien compensata dal precipitio con cui diluuiano le sciagure. Speraua di veder da voi nata vna numerosa posterità, in sostentamẽto del sangue, e del Regno ma fecõde vi rimiro di patimenti, e di morti. Così del bene ne lusinga la speràza, e del male ne torméta la proua. E quello, che più mi duole sono le vostre pene testimonio dell'altrui colpa. Io sola mossi l'arme contro l'Imperio di Roma, e voi in mia cõpagnia sete punite, senz'hauer commesso altro errore, che l'sopraviuere: forse perche nõ mãcasse al Mondo questa inudita sorte di crudeltà, ch'vna Madre amantissima fosse costretta a piagner non la morte, ma la vita delle figliuole. E per vltimo giuoco della vostra sorte calamitosa, altro consolator non trouate, che la Madre priua della libertà, e dello stato. Pur vi souuẽga, ò figliuole, che son Zenobia, e son Reina ad'onta della Fortuna: perche non hò frà questi lacci imprigionato quell'animo, che m'hà reso maggiore della Natura, e del sesso: e quando mi manchi il Regno, che m'han tolto i Romani; nondimeno mi si mantiene vn'altro Regno più glorioso, nel dominio della mia dispietata nemica. Riducetemi alla memoria i materni ricordi, co' quali io vi nodrita all'Imperio de' Palmireni, e la magnanimità, che dall'esempio domestico haurete, si può dir, imbeuuta, hor vi fa sforza, per flagellare la dispettosa Fortuna. Ella può ben nel suo Regno, in cui sono tutti i mortali per vilipendio genitati, co-

me

me impotente tiranna, farsi legge delle sue voglie, e come negligente signora, errate scioccamente nella distributione de'gastighi e de'premi; ma non può già farui ree delle infelicità, che ingiustamente patite. Non vogliate dunque rammaricandoui duramẽte, arrogarui le pene, che son douute al delitto da lei commesso. Vi rimiti quell'empia sopraſtar con l'animo alla bassezza del suo odioso Reame, e pianga la sua temerità, superata dalla vostra costanza. S'ella pretese di terminare il valor vostro, con la caduta del Regno, sepellite voi il vostro dolore insieme con le glorie di lei. Non sopraviua alle vostre felicità la forza di chi v'offese. Disarmate le mani di colei, che dell'humana codardia ritrae la sua possanza. Sieno state le vostre lagrime fino a quì necessario tributo della Natura; sia nell'auuenire la vostra virtù violento rossore della Fortuna: ond'ella mentre si riuolgerà, per veder lo splendor del suo nome nelle ceneri del vostro incendio, scorga nell'ardor della vostra generosità, incenerita la sua potenza; e se credete d'edificar la sua lode nelle ruine del vostro honore, vegga nell'altezza de'vostri pensieri abbattura, e desolata la sublimità del suo Regno. Hà ella in questa funesta fauola pur troppo viuamente fatte le parti sue hora in compagnia della Fama, siede spettatrice de'vostri gesti. Conoscete la necessità, che v'è imposta, di rappresentar con decoro vn personaggio Reale: fate vedere al Mondo, che più sapete voi tollerare ch'ella non

può

può offendere, ed'assicurare la Fama, giudice seueriſſima de'Principi, che mai per vergogna delle voſtre attioni non la pregherete à perdonarui co'l ſuo ſilentio. Non vogliate follemente ambir quella gloria, che peruerſamẽte può naſcere dalla ſingolarità delle uoſtre diſgratie, non ripurare, com'altri fece il colmo delle miſerie, il laſciar di dolerui? Condoniſi la maggior parte de'voſtri trauagli all'autorità di chi vi conſola: e frà tante neceſſità di rammarico, queſto ſolo riſtoro mi concedete, ch'io habbia ſaputo non pure amare, ma confortare i figliuoli. In vna ſola coſa teneramente, v'eſorto a dimẽticarui di voi medeſime, cioè nell'honorare i Romani: ſi doni queſto alla virtù, ed alle felicità di quel popolo, che'l Cielo elesſe, per hauer nel Mondo a chi diſpenſar gli honori, e le palme. E grande alleggiamento a chi ſerue la nobiltà di coloro, che commandano, e può giuſtamente ricomprarſi il hishonor della ſeruitù, con la generoſità della padronanza. Non ſete in mano di Tiranni, o di Barbari, ò figlie, ma nelle forze di Signor tale, che gode de ſuoi acquiſti più con la clemenza, che con la ſpada. Sà egli far comune il fine delle guerre, e dell'odio, e gli allori, ch'inaffia per le ſue chiome, meglio fa creſcer co'l ſuo proprio ſudore, che co'l ſangue de'ſuoi nemici. Soffrite dunque d'eſſergli ſerue; non irritate con importuna alterezza, il manſueto dominio: domate quegli ſpiriti cõtumaci che tiene in voi riſuegliati la grandezza del naſcimento;

di-

disimparate i nomi di Reina, di potenza, e di Principato; e seguendo la necessità, senza aspettare d'esser rapite da lei, adorate inchineuolmẽte l'Imperadore: e quelle mani ch' io destinaua a regger lo scettro dell'Imperio hereditario, supplicheuoli abbraccino le ginocchia del vincitore. Non vogliate far pompa delle vostre calamità, le quali tanto meglio si tolerano, quanto più profondamente s'ascondono; E se pur sarete alcuna volta superate dal tedio; siaui questa selua la scena: in cui occultamente v'andiate querelando delle vostre perdite. Non ricuso d' esserui nella solitudine compagna? Io garrirò parimente co l mio destino, confonderò, le vostre con le mie lagrime, le quali non doueranno però esser, nè acerbe, nè lunghe, se non vorranno far ingiuria al benigno dominio di questo Principe.

LE FIGLIVOLE DI ZENOBIA

Reina de' Palmireni alla Madre.

SE le nostre disgratie, ò Madre, n'hauessero lasciato l'animo capace di conforto, niuna persona porgercelo poteua più opportunamente di voi, che ne sete compagna nelle miserie. Perche, quantunque il dolore sia potentissimo nel cuore de' calamitosi, tanto però all'amor materno si dee concedere, che sia di lui più potente, e lo disarmi.

Ma

Ma quindi intendete, ò Madre, che ſopra ogni humano termine ſi auuantaggiano le noſtre diſauuenture; poiche dopò i materni ricordi, riman feroce, & accreſce la contumacia il dolore. Inſanabile è quella piaga, che non pur reſiſte alla mano del cerufico, ma con le medicine s'innaſpra. Nè vi dolga, che ſiam diſubidienti alle uoſtre parole, mentre il deſtino ne fà perciò ſomigliati alle voſtre ſciagure; perche mal in vno s'accorderebbe l'allegrezza delle figliuole, con la ſchiauitudine della Madre, e'l Mondo tutto nè terrebbe giuſtamente per empie, ſe per voſtro auuiſo viueſſimo conſolate. La ragione, che in ogn'altro raddolciſce le amaritudini, in noi hà forza d'aumentarle, perche la perdita della libertà, e del Regno, che non può eſſer riſtorata con l'armi, ſe non foſſe almeno riconoſciuta co'l pianto, ſi cõfarebbe più co'l demerito della noſtra viltà, che con l'ingiuria della noſtra Fortuna. Voi ſete, ò Madre, vn viuo ſimulacro delle real calamità, accettate in buona parte il tributo proportionato delle lagrime, che vi porgiamo: e conſiderando le moltiplicate neceſſità, in cui v'hà poſto il Cielo di ramaricarui, contentateui, che almeno l'eſtremo dolore ne faccia degne d'eſſer figlie; Non vogliate che l'Imperador Romano ne tenga ſtupide, mentre la Fortuna ne vuol ſenſate; e ſe piacque a gli Dei di farne cader del Regno, almeno il giuſto riſentimento riproui la lor ſentenza, e faccia fede, che fummo meritevoli di non cadere. Baſti alla Fortuna d'

hauer-

hauerci tolta la Signoria, non entri ad infettarne l'animo signorile; e s'ella non fà fine di tormentarne, non finiamo noi di querelarci, e di piagnere. E gran parte di ristoro nelle humane calamità il dolersi di chi n'offende; onde chi cessa di lagrimare, non cessando l'occasione, che vna uolta n'haueua, ò condãna le prime lagrime, come ingiuste, ò raffrenà le seconde, come importune; Ed; è forse infelicità senza pari, il non poter lagnarsi delle sue perdite. Nè crediate già, ò Madre, che la seuerità della Fama temer dobbiamo; perche le nostre doglianze non sono inditio d'animo dilicato, ma di cuor risentito. Veggiamo, che la Fortuna vi ha come nemica trattato, solo perche il vostro valore haueua in lei destata l'inuidia; onde il continuo dolor, che n'opprime, è vn continuo rimprouero di colei, laquale non sà esser potente se non è ingiusta. E se in tante disauuenture stimate, che hauer in compagnia la Madre, ne debbia recar conforto, sia pur detto con vostra pace, sete in errore. Quando hà destinato il Cielo d'vccciderne, tragge dalle medicine il veleno. Miriamo nella vostra persona il cadauero della Reina de' Palmireni; honoriamo in uoi le infelici reliquie d'vna desolata potenza; sì che non ne rimane delle glorie trascorse altro, che la memoria, per tormentarne. E chi ueggendo una Donna prigioniera in luoghi solitari disarmata, e mendica, stimerebbe, ch'ella fosse una guerriera Reina, discendente da Cleopatra; Oh fossero pure state uer noi co-

sì

sì pietose le Stelle, che preuenendo con la morte pene sì atroci, haueſſer alla Fortuna tolta la preda, già, che s'aſcriue a parte di felicità il morir nel corſo degli auuenimẽti migliori. Quinci intendete, ò Madre; di che natura ſieno gli affanni noſtri, ſe p ſollieuamento loro, la voſtra morte bramiamo. Come volete dunque, che poniamo in dimenticanza ciò, che ſempre ne ſtarà altamente impreſſo nel cuore? Per conto noſtro è inconſolabile la miſeria, perche voi almeno hauete vittorioſa più volte veduti gli eſſerciti Romani ſotto il valor delle voſtre armi humiliati, ma noi de' combattimenti voſtri, allhora entrate ſiamo a parte, che la Fortuna vi fè perdente, sì che di tutte le voſtre guerre, in voi ſola ſi diſcerne la perdita, di tutti i voſtri trionfi, la prigionia, nulladimeno ſappiamo in proua gli obligi, che come à figliole la natura n'impone. Vn tormento negli animi noſtri non è medicina, ma gaſtigo dell'altro; onde dimenticate d'eſſere infelici; ci ricordiamo, che ſiam figliuole: e gli occhi, non sò ſe ſtanchi, od eſauſti, in piaguere le materne calamità, non riſerbano alle noſtre pur vna ſtilla. Così la prodigalità delle pene, con l'auaritia dall'alleggiamento s'emenda. Nè poſſiamo in lamentarci pregiudicar al decoro proprio de' perſonaggi Reali, perche indarno ſi preſcriue miſura a dolore quando fuori d'ogni miſura s'auanza la cagion di dolerſi; in modo, che non ſiam mai per adeguare, con le afflittioni dell'animo gli oltraggi della Fortuna. Oltre che,

he, eſsẽdo la fauola della uita mortale una oloroſa tragedia, che paſſa di pianto in ianto, coloro meritan lode di più gentili iſtrioni, che ſanno, con la ſingolarità delle agrime trar ſeguaci gl'animi degli Spettaori: Male con la Maeſtà s'accorda la doglia, ed un uolto, benche Reale, qual hora è er ſouerchio patimento dimeſſo, appiana gli archi de'ſopracigli; e poſta in non cale a conditione di Principe ualoroſo, ſolo vete l'animo de gli affetti l'huomo dolente. Non s'adagiano fra le pompe i tormenti, de porporati ſoſpiri ſono sbadigli d'otioſe, non ſoſpiri d'addolorate perſone. Perciò chiaue de'Romani ne fè la Fortuna, acciohe alla noſtra miſerabile cõditione, un mierabile coſtume di lagnarſi corriſpondeſſe. Non ſi può dire, che delle ſue ſuenture ueramente colui ſi dolga, che può dentro à uoontari confini imprigionare il dolore, e non à l'animo ſconuolto dall' ondeggiamento i varie cure noioſe, chi sà tranquillar, quano gli argada, le ſue tempeſte, pur non ogliamo eſſere tanto oſtinate, ed ambitioſe n affliggerci, che freneticando ricuſiamo gni medicina. Potrà per auuentura il temo inſegnarne la tolleranza, perche la conınua infelicità ſolo queſto hà di buono, che inalmente gli animi incalliſce, & indura: In hnto è forza accompagnar le diſgratie co'l entimento douuto, e ſe pur haſſi per uoſtro onſiglio, in qualche parte, a menomar il rauaglio, il farem uolontieri; ma per riſerar qualche legitima alle miſerie, che in co-

ſi

sì lungo esiglio ne souraſtanno. Perche ſe la Fortuna non vuota in vn ſol colpo la faretra de' ſuoi acutiſſimi ſtrali, non dobbiam noi, con vn ſol pianto finir l'eſequie, ad vna vera moribonda, che mai non muore. O peruerſità intollerabile degli anni giouanili, che ammettono la neceſſità, non la commodità del morire! Siamo hormai ſtanche di viuere, e non poſſiamo trouar ripoſo in morire fuggiremmo volontieri la vita, e fugge da noi la morte. Strana ſorte d'infermità, a cui il viuere è tormento, e medicina il morire. E non volete, ò Madre, che inconſolabilmente piagniamo? Non temete già, che i Romani delle noſtre afflittioni ſi turbino. E grande honor di chi comanda la nobiltà di quei, che vbbidiſcono; ammireranno la magnanimità degli ſchiaui, inſuperbiranno d' hauer prigioni, che ſan diſcerner la buona, dalla mala Fortuna. I vincitori amano, e pregiano il valor ne' ſoggiogati nemici, perche al lume di quella virtù giuſtamente illuſtrano i lor trionfi: vedranno, che co'l Regno non habbiamo gli ſpiriti Reali perduti, e noi acquiſterem di vantaggio, che eſſendo miſere, ſarem' anche miſerabili.

ORA-

ORATIO HABITA AD ILLVSTRISSIMOS, Ac Reuerendiſſimos S. R. E. CARDINALES

De ſubrogando Pontifice, Sept. Id. Febr. M. DC. XXI.

ARduam planè prouinciam ſuſcepturi eſtis hoc tempore P. P. A. A. quoad Chriſtianæ Reipublicæ adminiſtrationem deligendus à vobis eſtis, qui tantum vitæ ſanctimonia, prudentia, auctoritate, cæteris mortalibus præſtet, quantum reliquis Principatibus, quocunque tandem nomine nuncupentur, dignitate, atque religione, Apoſtolici culminis maieſtas antecedit. Cum enim auguſtiſſimum hoc veſtrum Collegium contemplor, quod non modò quaſi Regum Senatum, ſed Summorum Pontificum ſeminarium à Deo in Eccleſia conſtitutum veneramur, tum demum intelligo, cuius operæ futurum ſit, eum è ſelectiſſimo tantorum Patrum ordine rurſus eximere, non qui inter malos emineat ipſe non malus, ſed qui optimus inter meliores habeatur. Qua in re, etſi certus ſum, æterni Numinis afflatu, veſtrum omnium animos in eam partem impellendos eſſe, quæ ſit difficillimis Eccleſiæ temporibus opportuna, &

Christianæ religionis integritati respondeat, quia tamen nec semper Samuelis expectanda vox est, nec Aaronis virga floreſcit, nec Matthiæ sortes iaciuntur, vt diuinæ prouidentiæ, quæ suauiter disponit omnia, subseruiatur, more maiorum de futuri Pontificis conditionibus pauca, non tam docebo vos, quàm mihi in memoriam reuocabo. Quod ego dum facio, non ab Idæis nescio quibus repetam figmenta virtutum, sed vos ipsos vobis obijciam, vt in Principis subrogatione, amicitia, cognationis priuatæ vtilitatis obliti, de ijs tantum, quæ vestros animos locupletant, sedulo cogitetis: In quo, quemadmodum parendi necessitatem sine piaculo declinare non debui, ita subterfugiam temeritatis inuidiam, si omnes intelligent, me ideò in hoc amplissimo theatro verba facturum, quia pro imperio vestro tacere non potui.

Cum in ipso Ecclesiæ nascentis exordio, pastorem gregi suo præficere Christus Dominus decreuisset, non prius, vt recordari potestis, ouium procurationem credidit Petro, quam triplici diuinæ charitatis professione, obligatam veluti Sacramento, primi Pontificis fidem accepisset. Hanc deinceps Apostolicæ militiæ tesseram per manus traditam posterorum, & illustri Pauli præconi-

nito

nito tantoperè commendatam, propriũ penè ſummorum Pontificum patrimonium, Eccleſia ſancto conſtituit: Etenim ex charitate, non modò morum innocentia, atque religio, ac proinde neceſſaria apud omnes Pontificum auctoritas efflóreſcit, verum etiam anxia quædam, vt Chryſoſt. interpretatur, erga ouiculas, prouidentia, quæ tam peculiaris Pontificiæ adminiſtrationis eſt nota, vt bonus paſtor, pro ouium ſalute, vitam libenter impendat, & prodigat. Hinc honorificum illud nomen effluxit, quo Aphricana, Concilia, & Epiri veteris Sinodus, Romanos, hoc eſt Eccleſiæ vniuerſalis Epiſcopos, honeſtarunt, vt illos Patrum Patres appellarent: quod nec ab illis imprudenter excogitatum, nec à me leuiter dictum fuiße, ipſa Romani Pontificis munera ſatis apertè declarant.

Difficilis quippe eſt, atque adeo quamplurimis expoſita periculis, deſignatio Epiſcoporum: ea ſiquidem populorum, vel felicitas, vel interitus continetur. Atqui cum Apoſtolicus princeps, eo ſibi ſeponit è numero cæterorum, qui Diœceſes tamquam familias, pabulo veritatis, & exemplo virtutis enutriant, tum demum Eccleſiæ Patres procreat, vt cum Epiphanio loquar, & mater Patrum dici meritiſſimè poteſt.

Quod cum ita sit, quanti faciendum putatis sollicitudinem omnium Ecclesiarum, quotquot Cæli ambitu concluduntur? Neque enim, aut rerum metas, aut tempora. Apostolicæ sedis temporis, vel Sol ipse præscribit, sed, vt ait Bernardus, exeundum orbe illi est, qui fortè velit explorare, qui ad Summi Pontificis curam non pertineant.

Omnia ergo ad sacrarum legum præscriptum exigere, & reuocare; defluentes Ecclesiasticorum mores coercere; munerū religiosorum nundinationes vbique radicitùs extirpare: iura scribere: oracula reddere: notantem alicubi religionem confirmare: restinctam alicubi pietatem rursus accendere; hæresim impunè baccantem opprimere: impietatem temere triumphantem è curru præcipitem agere: infidelitatis tenebris obcæcatos, ad veræ, hoc est Romanæ fidei lucem euocare: pro religione certantibus opē ferre: Principum discordias maturè componere, scelerum vinculis obligatos, iudiciaria potestate, in libertatem filiorum Dei rursus asserere: ipsas Cæli ianuas mortalibus, vel aperire, vel claudere: semper pro Ecclesia in procinctu esse, semper in acie, aut non est hominis, aut est eius, qui solium illud augustum speculum cum Bernardo putet, vnde omnia longè, latèque prospectet, qui

præficitur omnibus nec otium ſibi in Apoſtolico faſtigio polliceatur, cui tanta, & tam multiplex negotiorum moles incumbit.

Quod, ſi poſtremo loco, Propheticum libet oraculum diligentius contemplari, quò Romanum Pontificem, in ciuitatem munitam, & in columnam ferream, & in murũ æneum Regibus Iuda, eiuſque Principibus datum, licet interpretari; mirum quantum deliberationi veſtræ difficultatis accedit. Vtinam P.P. A.A. non incidiſſemus in ea tempora, in quibus non euellendum ſemper aliquid, & deſtruendum, & eradicandum eſſet; poſſet vtique Chriſtiana illa Pontificum lenitas retineri cum laude, quæ hac ſcena rerum, hac fæce temporum, per ſummam iniuriam à pleriſque contemnitur.

Neque hic ego queror, quod ab alijs, prudenter factum non ignoro, ab ijs, qui ſibi (licèt immeritò) de Catholici nomine blandiuntur, aliquid ſemper de Sacerdotum iure corradi: ſæpiſſimè diſſidentes ac gradu, aut appellatione ab Epiſcopis Magiſtratus; paſtores ab ouilibus exulantes, quod iuſtam apud ſuos retinere auctoritatem non poſſint: religioſæ diſciplinæ ſeueritatem, in nonnullis Deo dicatis familijs fœdè collapſam: antiquos veræ pietatis ſenſus hebeſcentes: præclaram illam vetuſtæ probitatis faciem

deformatam. Illud potius lamentari fac eſt, non vno in loco tumultuari palàm hoſtes religionis, vt integras planè Prouincias, non tam ab Imperatoris obſequio, quàm à Pontificum cultu, & Catholicæ Eccleſiæ communione diuellant: bella de bellis, ab factioſis hæreſum capitibus ſeri, vt ſacra profana omnia promiſcua cæde, omnique flagitiorum genere polluantur; palpitare adhuc Boemicos angues, & in ipſa mortis trepidatione, caudas trahere, virus euomere; priſtinas, & nunquam ſatis deploratas Vngariæ clades, à transfuga neſcio quo, atque impoſtore renouari: barbaram illam Ottomanici Tiranni dominandi libidinem. Sipontina de populatione nuper irritatam, per Poloniæ campos, cadaueribus oppletos, in ſana rerum molitione graſſari, & tantum Europæ noſtræ cornicibus, tantum religionis noſtræ iugulo non imminere.

Videtis oppinor P.P. A.A. quo collineet oratio mea: atque ego viciſſim quid parturiat animus veſter, non tam diuinare, quàm ex ſapientia, atq; innocentia veſtra conijcere facilè poßum: Ite igitur, quo vos aura, non pupillaris, ac mobilis, ſed conſtans, & diuina compellit, & ſanctum illud ingreßuri conclaue, ſimultates omnes, priuataſq; rationes, ante fores, vti facturis eſtis, pro veſtra

ſtra pietate deponite. Aderit vobis Spiritus, qui corda ſcrutatur, & renes, & ſi mentes ab humanis affectionibus vacuas, vt oportet, inuenerit, eas ſe ipſo liberaliter implebit. Futurus Paſtor Eccleſiæ, inquit Hieronymus, talis deligatur à vobis, ad cuius comparationem rectè grex cæteri nuncupentur. Abſtergite per Deum Eccleſię lacrymas, quæ Paulo V. Pont. Opt. atq; ſanctiſſimo viduata, clementiam illam, illam vitæ integritatem, maieſtatem illam charitate pleniſſimam, in Sponſo cupit integrari. Hoc à vobis vrbis merita requirunt: hoc terrarum orbis pericula efflagitant, hoc bonorum ſupplicant vota: ad hoc religio vos ordinis impellit. Vocem veſtram Chriſtianus populus expectat, in deliberatione veſtra Catholicæ Reipublicæ dignitas ſita eſt: ad eam rem reſeruati eſtis, atque delecti, qua nulla maior inter mortales excogitari poteſt. Probate, probate poſteris fiacm Senatus ſapientiſſimi; eludite aduerſariorum expectationem; ſolidam, Deoque innixam maiorum veſtrorum retinete conſtantiam; confirmate optimam omnium de veſtris moribus opinionem: illud denique efficite P. P. A. A. vt quod olim Sanctiſſimi Leonis oraculum fuit, perſeueret adhuc, & viuat in ſucceſſoribus PETRVS.

Per l'elettione del Rè de' Romani Ferdinando d'Austria Rè d'Vngheria, e di Boemia, recitata nell'Accad. del Sereniss. Princ. Card. di Sauoia.

ORATIONE XV.

EGiunse pure al fine l'amabilissimo annuntio, che Ferdinando d'Austria Rè d'Vngheria, e di Boemia col titolo famoso di Rè de' Romani, accresce il preggio alle Corone hereditarie della sua sua Casa. Han pur quei prudentissimi Principi autenticata l'alta opinione, che della loro integrità si portaua con vna irreprensibile elettione. Freme pure cruccioſa in vano, e minaciãte la fellonia, mi rãdo l'armi sue nella cõstanza degli elettori; rintuzzate, & ottuse; Palpita pure trà gli vltimi singulti già moribõda l'Inuidia dell'efficace raggio dell'eminẽte virtù di Ferdinãdo, saettata, e traffita. Vede pur la Germania rasserenarsi il Cielo, ch'ingobrato di saette, e di tuoni, hà tenuto il Teatro di quelle desolate Prouincie, tutto caliginoso, e lugubre. Respira pure, nel lieto auuenimento, l'Europa già per tanti anni grauida di tumulti, e di guerre, e spera homai di fare, di così mostruoso concetto, desiderabile aborto. Si stabilisce pure la combattuta Religione Cattolica, & sopra il petto della calpestrata heresia, disegna vn glorioso passaggio alle ruote de' suoi trionfi. Il mondo, il mondo tutto già sollecito ne' suoi voti hor consolato, ne suoi successi a se medesimo, aſcriue

pur

pur l'elettione di Ferdinando, e ne rapisce per quanto può la gloria a gli elettori del sacro Imperio. E vaglia pur'il vero, e sia detto con vostra pace, inclíti Principi, nella scuola del commune sentimento del mondo christiano addottrinossi la vostra prudenza per non errare nella bramata dichiaratione del Rè de'Romani, impercioche il desiderio de'buoni vi presentò miglior trà gli ottimi Ferdinando, voi l'accettaste come capace a sostener la gran Mole, ve lo propose le preghiere de'Popoli, voi l'approuaste; l'inuocò la Germania per suo liberatore? & vnico medico delle sue piaghe, lo consentiste: Bramollo per suo sostegno sotto così fiere percosse già quasi vacillante l'Imperio, voi lo donaste: per suo difensore ve lo richiese ne'presenti bisogni la Republica Christiana, lo concedeste: in somma quello, ch'altri prima di voi eletto haueuano ne'suoi pensieri, voi publicaste nel vostro decreto: cadendo i priuati suffragi della Deità sopra i publici voti già raccolti dall'vniuerso. Ma forse io non mi appongo, Vditori, e come per souercha allegrezza forse trauio da gli *insegnamenti* dell'arte, così per poco accorgimento a gli altissimi Consigli dell'eterna prouidenza non m'auuicino, ma chi dà legge alla gioia, qual hora sopra ogni legge inonda l'angustie del cuore humano; e chi mi purga l'ingegno, onde senz'eccliſſarsi alla ruota caliginosa di quel Beato lume s'affissi; Hor sia che può ch'il pregio d'eloquente dicitore in questa oc-

casione posto in non cale, solo a riconoscere nell'elettione di Ferdinando la prouidenza, che soauemente ne regge, rimolgo il pensiero 3. e la lingua? nè sarà di Ferdinando lode trita, e vulgare, benche forse vulgarmente portata, che nel Cestele senato sopra di lui si sia tenuto conseglio, e che gli Elettori del sacro Imperio chiamati a parte delle diuine risolutioni, habbiano col lor decoro effequiti gli ordini della prouidenza, e dichiarato al mondo esser fatale l'elettione di Ferdinando.

Che i Principati, e le Monarchie da Dio si donino a gli huomini è verità cotanto indubitata, che il tentar di prouarla con le ragioni sarebbe vn'oltraggiar la Ragione alla cui luce diuina, accrescer non può lume da debile facella d'argomenti mancheuoli. Ma perche Iddio, come alta, e prima cagione, tal'hora le attioni delle seconde co'l suo continuato influsso accompagna in maniera, che le lascia giusta la lor natura adoperare, tal'hora egli medesimo la lor vece prendendo, senza il concorso loro conduce alla douuta perfettione gli effetti, è da vedersi il modo, con che il Regno de' Romani in Ferdinando d'Austria per diuino consiglio è vltimamente caduto. Nella successione delle famiglie reali, e nella elettione delle ben regolate Republiche, s'ammira il diuino concorso, che secondando la dispositione ne gli operanti, al modo loro proportionato addatta il suo potentissimo influsso. Ma quando l'apparecchio delle seconde

conde cagioni è del tutto ſtraniero è forſe oppoſto all effetto, che ne riſulta; all'hora per verità trionfa la prouidenza, e ſenza partecipare a chi che ſia le glorie del ſuo potere ſolo in ſe ſteſsa ogni lode dell'opera ben condotta ritorce. Trà queſti inopinati, & pellegrini auuenimenti annouerar dobbiamo l'elettione di Ferdinando: poiche quanto a prò di lei immaginar poteua la prudenza degli amoreuoli, tanto a frastornare il diſegno la maluagità de'tempi, la malignità degli huomini, e l'infauſto incontro delle congiunture riuolſe.

Nacque il noſtro Inclito Principe dall'Auguſtiſſima famiglia d'Auſtria, laquale ò ſi conſideri in Alemagna i primi albori del ſuo giorno naſcente colorò al lume dell'ineffabile Euchariſtia in Ridolfo Conte d'Haſpurgh: indi ſorgendo quaſi ſol fiorito, e coronato di lampi, e collocata nel trono Imperiale, come nell'auge, diſpensò tutta la fecondità del ſuo lume in ſeruigio della Religione, e di Dio. Quindi ſi viddero fondate co'l patrimonio de'Principi Auſtriaci le Chieſe, dotati con groſse rendite i Collegi; e rette per la ſana Dottrina le vniuerſità: moltiplicate le ſcuole, fabricati i Monaſteri. Quindi ella s'oppoſe con tanto cuore alle machine dell'infuriata hereſia; sbandì da gli ſtati Patrimoniali tutti i ſeguaci delle ſette profane: non riconobbe per ſuddito chi non era figliuolo della Chieſa Romana, riduſse a forma di Religioſe adunanze gli ſtati. Quindi veduta la neceſſità

del ben publico si diede a guernir d'armi la pietà, che disarmata perdeua la riuerenza, onde tallhora sostenne l'impeto del Tiranno da'Turchi, dentro le viscere dell'Imperio; talhora lo raffrenò nel cuore dell'Vngheria: talhora domò co'l ferro la contumacia delle città ribellanti per cagione dell'heresia; tallhora fiaccò l'orgoglio, & tolse li stati a Principi potentissimi cõgiurati a fauore degl' Apostati della fede. Passata poscia nella vicina Fiandra, e nelle Spagne quasi sole ad illuminare vn'altro emisfero, folgorò forse meno efficace, ò men chiara; e chi nõ sà che l'inuecchiata ribellione delle Prouincie confederate, tante volte s'offerse volontariamente domabile alle forze di Filippo Secondo Principe senza pari, s' egli hauesse consentito vn poco di licenza all'anime trauiate in materia di fede; a chi non è manifesto, che in Fiandra, & in Ispagna si mantengono nobilissimi, e ricchi Collegi di giouani, che dall'Inghilterra fuggendo cacciati dall'heresia in essi ricourano, come in sicuro Asilo della vera Religione? a chi non è noto, che in tutta quella vastissima Monarchia, la qual vede nascere, e tramontare il Sole dentro de'suoi confini non si sollera forse alcuna d'Infideli, ben che con vtilità de'Vassalli, e si disertano tallhora d'habitatori l'intere Prouincie per la sincerità della fede? e se da questa famiglia traheua l'origine Ferdinando, qual così dura fronte poteua negargli l'Imperio; non si douea forsi il Regno de'Romani, quando

non

non altro a ſoli meriti d'vna Caſa veramente Ceſarea: che tante volte haueua diffeſa la Maeſtà, e li ſtati dell'Imperio contro il furor dell'armi Ciuili, e ſtraniere? al cui felice reggimento già per più ſecoli aſſuefatta la Germania, non ſaprebbe homai addattarſi a differente gouerno? la cui impareggiabile potenza, quall'hora vnire per ſuoi diſegni ſi voglia nõ hà ribellione di Popoli, che non caſtighi: valor di combattenti, che non abbatta: oſtinatione di piazze, che non diſarmi: barbarie di nationi, che non ſoggioghi? ch'abbracciando con l'ampiezza della ſua Monarchia la miglior parte del mondo conoſciuto, & incognito, popola i Regni intieri con le Colonie: cuopre le più ſpatioſe campagne con ſuoi eſſerciti, naſconde ſotto l'armate la vaſtità dell'Oceano: riconoſce per ſuoi Vaſſalli quei, che le noſtre ſtelle non veggono impone leggi a coloro, che s'aſcondono al noſtro Sole? che non ben paga d'vnir ſotto la poteſtà del ſuo ſcettro vna così nobil parte dell'Europa ſtende nell'Aſia, nell'Africa, & nell'America i ſuoi confini, & valicando mari in tutta l'antichità non oſſeruati, approdando a'lidi da niun Popolo conoſciuti; paſſando per l'Iſole dalla notitia del noſtro mondo diuiſe, arriuando a'Regni, nè pur ricordati di nome, fà vergognar il Sole ne'ſuoi viaggi, che non più oltre diſtende il beneficio della ſua luce, che la famiglia d'Auſtria la gloria del ſuo dominio? che douitioſa di quanto donar può fortuna veramente prodiga ſtipendia

più

più Capitani Generali d'armate, che non ſono ſoldati in Paeſi non ſuoi, auuanza con la moltitudine de' principi vaſſalli: la ſtraniera frequenza de ſimplici Cittadini, vince col numero delle ſoggette Prouincie le folte popolationi degli altrui ſtati, annouera nel ſuo Patrimonio più Corone Reali, che Città non ſi contano negli altrui Regni? Che fecondiſſimo Seminario d'Imperadori, e di Regi in ogni Regno Chriſtiano portò gran numero di Reine, vidde tanti ſuoi Principi collocati nel real ſoglio dell'Vngheria, e della Bohemia; diede alle Spagne, a Portogallo, & all'Indie quell'inclita diſcendenza, che a più di vn mondo commanda; e con felicità in qualunque famiglia ſino a i noſtri tempi inaudita, tredici volte cinſe le auguſte tempie de i ſuoi figliuoli dell'alloro Ceſareo. E ſe da queſta Caſa riconobbe Ferdinando i natali, poteua recarſi in dubbio ſe in lui il Regno de i Romani conferir ſi doueua? nõ era forſe dal poſſeſſo di tanti Auoli Illuſtri ad vn nepote sì degno appianato baſteuolmente il ſentiero? richiedeuaſi forſe nel noſtro candidato nobiltà più generoſa, potenza più formidabile, religion più ſincera? O debolezza non conoſciuta de gli humani giudici! ò torbido barlume della potenza de' mortali! ò fallacia de' vacillanti, e ſconſigliati conſigli! queſto, queſto è lo ſcoglio, a cui in vece d'approdare, rompono le ſperanze di Ferdinando: la potenza della famigila: la grandezza de parentadi, l'ampiezza degli ſtati, la forza degli eſſerciti: il

numero

numero degli eroi, la ſucceſſione de' Ceſari congiurano sì fieramante a danni di Ferdinando, che ſe la prouidenza non lo ſoccorre, chiude l'ali ſoprafatto dall'euento il diſcorſo, e'l Regno de' Romani rimane in preda di mal concordi voleri. Vedraſſi la Germania incrudelita contro ſe ſteſſa lacerare le ſue viſcere col ferro de ſuoi figli, ſcoppierà da i legati Trioni vna ſpauéteuole procella per inondare i Campi dell'infelice Paeſe, che la chiamò: ſcorrerà in larghi fiumi il ſangue e ciuile, e ſtraniero: biancheggeranno ſparſe d'oſſa inſepolte le uie, piangeran le Città: prima eſauſte d'habitatori, poſcia deſolate dalle fiamme, e dal ferro: caderanno le Roche combattute dalle Bombarde, ma dalla fame abbattute; diſetteraſi le Prouincie trà il furor dell'Armi amiche, & nemiche: recideraſſi il fiore de' più valoroſi Campioni c'habbia l'Europa: in ſomma con le ruine delle deſtrutte Città, o col mucchio de' traffitti Cadaueri, chiuderaſſi a Ferdinando la via, onde al Regno de' Romani non giunga. Ma perche tanto barbaramente a gli altrui accreſcimenti contraſti, ò gelata paſſione d'anima degnerante, e ſempre dell'alte Impreſe nemica? ſe la Maeſtà de' Regi, e de' Ceſari Auſtriaci, quaſi sfrenato oggetto, offende le tue loſche pupille: rimira Ferdinando Secondo, l'Auguſtiſſimo Principe del Candidato, che tu perſeguiti, & per tua propria ſentenza confeſſati a tanta eroica virtù inferiore, e ſoggetta: nella ſerenità di quel ſembiante la liui-

dezza

dezza del tuo ceſſo conſola: nella piacenolezza di quei coſtumi il veleno del tuo aſtio addolciſci: rinerifci in lui vn'immutabile tenore d'innocentiſſima vita: honora il zelo della Religione infiammato nella fucina de' Serafini: ammira l'intrepida conſtanza, che trà gli eſtremi pericoli non vacilla per hauer il ſuo ſoſtegno nel Cielo. Non è egli quel Ferdinando, che appena morto il Padre, datoſi a riformare nella Religione, e ne' coſtumi lo ſtato in breue giro d'anni tanto efficacemente adoperò, che hauendo in Gratz ſette ſoli Cattolici ritrouato in guiſa del Taumaturgo, nè anche ſette heretici hà laſciati nell'hereditarie Prouincie? Non è egli quello, che ſollecitato dalle preghiere degli heretici tumultuanti, dalle minaccie de' Principi armati, & molto più dalla neceſſità, che gli haueua poſto l'aſſedio, fece quel memorabile giuramento, di volere anzi perdere con l'Imperio la vita, che cedere pur'vn tantino in materia di Religione, e di Fede? Non è forſe quello, che intendendo eſſerſi ridotto il ſuo Campo al punto inneuitabile, ò di combattere, ò di fuggire, vicino à Praga, conſigliatoſi per vna notte intiera à ſolo à ſolo con Chriſto, commandò, contro ogni ragione di guerra la battaglia, e n'ottenne contro ogni humano diſcorſo la vittoria? Non è quello, che vdendo nel ſuo Conſeglio ad vno ad vno rammemorare i più prodi Condottieri dell'hoſte ſua, aggionſe loro per ſouranaImperatrice la Vergine ſacroſanta? alla cui

ſola

sola protettione disse di raccommandare il bisogno della Fede Cattolica? E se tal è il Padre del nostro giouane Ferdinãdo, come non dourà, col prezzo di sì gran merito comperare il suffragio degli elettori dell' Imperio al figliuolo? se l'educatione paterna, incontrata da vn' indole generosa hà prodotti nel figlio effetti così nobili di virtù già robusta, & adulta, come non correranno volontariamente obligati ad inchinarlo i falsi Cesarei? E poi qual frutto d'animo moderato sperar non potrà la Germania, sotto il gouerno d'vn Principe dolcissimo; che addottrinato nella scuola dell' esempio del Padre, altri insegnamenti non apprese, che di pietà, di Religione, di modestia, di fede: sicura è dunque in riguardo almeno del Padre l'elettione di Ferdinando. E quì di nuouo l'humano intendimento s'eccliffa; quì la più scaltra sagacità si rintuzza; quì viene la corrête delle vulgari opinioni a ritroso. Quella dolcezza impareggiabile di Cesare è amarissimo fiele a gli animi contaminati dall'heresia: quel zelo ardente di propagar la Religione è mero gelo, che nelle vene de i settarii s'indura, quella costante voglia che fiorisca ne'suoi reami la fede, è la pietra in cui percuote, ma non si rompe l'ostinatione degli heretici. Teme, teme quell' Idra infame dell'heresia, che a i Capi da'nostri Ercoli Austriaci tante volte recisi; non si sbarbi finalmente con le fiamme il moltiplicato germoglio. Misuran già dall'esaltatione di Ferdinãdo, il

pre-

precipitio loro quegli ſpiriti apoſtati, che eleſſero l'Aquilone per ſoglio di fellonia: vede già l'empia Babbelle nodrici di confuſioni, e d'horrori temperarſi dall'Auſtriaco zelo, quel fulmine, che abbatterà le mura pazzamente innalzate contro del Cielo: onde infuriata, e baccante diſcorre per l'amiche Prouincie: dipinge a Popoli più ſemplici il lor periodo con colori di morte, aſſale il cuor de'Principi con l'armi dell Intereſſe, riſueglia in altri l'ambitione; in altri infiamma la brama della vendetta; per tutto và baccinando voci di libertà: luſinga fino in Bizantio la barbarie Ottomana, corre fin ſotto al Polo ad auuiuare le fiamme co'l gelo, e tragge ſeco Guſtauo più feroce dell'orſe ſue; arma fino i Villani con l'aſprezza lor naturale, ed al Clima, e quando altro non può, infetta il cuore del General dell'Imperio per trionfar di Ceſare con la ribellione armata delle ſquadre di Ceſare. E frà gli horrori d'vn Ciel cruccioſo, e tonante v'è chi aſpetta il ſereno a gli intereſſi di Ferdinando? E mentre più incrudelite flagellano le tempeſte la terra germoglierà fior di ſpeme fauoreuole à Ferdinando, & nell'ondeggiamento c'homai ſommerge l'Europa intera hauranno calma le pretenſioni di Ferdinando.

Buona nuoua, buona nuoua, Vditori, già s'apre il Campo alla Prouidenza, ch'a noi diſcende dal Cielo la debolezza degli humani ſoccorſi le ageuola gagliardamente il ſentiero; l'efficacia degli artifici politici

le

le prepara efficacemente l'albergo: l'impossibilità di condurre con mortal forza l'impresa l'assicura del buon esito del negotio, la disperatione di placar l'inuidia, e di mitigar l'heresia la rende certa di superarle entrambe, ma sopra tutto la fiducia del Principe Augusto; ch'in niuna parte vacilla la chiama al glorioso trionfo de' suoi nemici. Viensene la nobil Vergine tutta animosa di celeste vigore, e dileggiate le folli machine che mira opposte al diuino Decreto, accompagnatasi co i pensieri di Ferdinãdo, al cuor di lui, che pietosamente l'ascolta, in questa guisa ragiona. Confida pure, ò figlio, c'homai vicino è il giorno alle tue consolationi prescritto: nè cura alcuna degli importuni disturbi ti punga il cuore, perche ben tosto dissipati per le mie mani stralceranno a tutti dissegni la via: Animo ò Ferdinando, e se prima fanciullo, e poi più giouane guernisti la mente con le scienze più nobili, per apprender l'arti del commandare, hora a gli studii di vna santissima guerra, per diuino commandamento t'accingi, per sottrarti all'indegnità del seruire. Cada forzata sotto il tuo braccio l'Inuidia, che volontaria al tuo merito non s'arrende. Gema abbattuta dal tuo valore, benche minacciante l'heresia, che chiamata dalla tua bontà non vuole humile riuerirti Vendica l'oltraggio della famiglia, e del Padre? e quelli honori, che loro dall'altrui ostinatione si negano, fà che alla tua virtù mal grado de ribelli si paghino: conosca il mondo, che non entri al posse-

sedi-

ſedimento del Patrimonio degli Auoli herede tralignante ò codardo: moſtra che ſai con l'arte ptopria fabricarti lo ſcettro, ſenza che l'altrui liberalità te lo doni. Cogli per te medeſimo nell'erto giogo della gloria l'alloro, che alle tue tempie la maluagità del ſecolo non conſente. Io ſarò teco inuiſibile Conduttiera delle tue ſquadre, e nel tuo cuore ſeminarò non conoſciuta i penſieri, che le tue impreſe indrizzino a fini non meno glorioſi, che ſanti. Horsù deſtati Ferdinando, già la vittoria bramoſa d'honorarſi ne'tuoi trionfi t'aſpetta: Vanne, che Dio t'è guida. Auualorato da così alte promeſſe il cuore di Ferdinando ſottentra con li auſpici paterni, al Commando degli eſſerciti Imperiali: inalbera la Cornetta reale in cui non l'Aquile, non i Draghi, non le Sfingi, non i Centauri, ò Moſtri ſomiglianti dipinge, ma vn Crocifiſſo con le bilancie della giuſtitia a piedi co'l moto *Pietate, & iuſtitia*, e riuoltoſi a Ratisbona ſpezza con aſſedio coſtante la contumacia de'Cittadini, & de ſoldati eleggendo per Campo del ſuo valore quella Città ch'eſſer douena teatro della ſua gloria, poſcia con sì felice riuſcita della ſua prima impreſa, quaſi con ſicura caparra della Prouidenza, che l'accompagna, paſſa generoſo a Donauert, e la prende: riduce le Prouincie di Virtèbergha all vbbidiēza dell'Imperio; s'impadroniſce di Filipſpurg; ricupera Magonza, eſpugna Magdemburgh, riacquiſta Vormatia, ottiene Spira, piglia Hidelberga, pone il giogo à Norlinga, &

con

con famosa battaglia, resa più memorabile dalle forze, e dalla generosità del Serenissimo Infante Cardinale, rompe vn poderoso esercito di Congiurati nemici; vede de i loro sourani Campioni altri caduti, come desiderata preda in potere de'suoi soldati; altri per folti boschi abbandonati in mano della fortuna fuggitiui, e feriti; mira per la Campagna le sparse reliquie di Caualieri, e di Fanti, soscriuer col proprio sangue la sentenza del meritato castigo; riconosce nell'Insegne abbattute la temerità debellata; nell'armi dissipate, & infrante disarmata la fellonia; nelle strida de'moribondi soldati gli applausi della trionfatrice giustitia: E che dirà l'Inuidia? quindi ricordeuole ch'alla Religione, & a Dio militauano i suoi stendardi, non contento d'hauer fondato in Praga vn riformato Monisterio di Monferrato, & in Vratislauia vn Collegio alla Compagnia di Giesù, hebbe per vnico pensiero de'suoi pensieri, il restituire a Dio le Chiese, alle Chiese gli altari, a gli altari i Sacrifici, & a i Sacrifici la Religione, alla Religione l'ossequio. Richiamò alle lor Sedie i Vescoui empiamente cacciati, ricuperò a gli Ecclesiastici le rendite atrocemente inuolate, ridusse a gli antichi loro Chiostri i Regolari superbamente sbāditi, priuò gl'heretici delle sacre dignità profanatamente vsurpate. E che dirà l'heresia fremano pure, e quanto sanno si dibattano l'heresia con l'inuidia, l'inuidia con l'heresia, ch'alla forza nō conosciuta della prouidenza mal si contrasta,

sta, & in vano il decoro Celeste, che chiama Ferdinando all'Imperio, l'humana sagacità si studia di cancellare. Ben n'habbiam veduti gli affetti, Vditori; poiche mouendo per vie sì malageuoli, & aspre il nostro Rè d'Vngheria preso per mano dalla prouidenza, che già soauemente maneggiaua i cuori degli Elettori a Ratisbona con fortunato augurio peruenne. Iui ragunata l'altra Dieta, e riconosciuto a tante proue il diuino volere, precisamente determinato nella elettione di Ferdinando con religiosa vbbidienza, alla celeste predefinitione soscrisse, e dichiarò Ferdinando d'Austria eletto da Dio per nuouo Rè de' Romani, & successore del sacro Imperio! bramato, e non dubbioso oracolo di verità, ò sentenza giustissima dell'Inuincibile Senato del Cielo: ò nobil proua della Prouidenza non errante, ch'à gli affari della Republica Christiana presiede! e vi sarà chi mi riprenda, Signori, se nel cominciamento del mio ragionare tratto dall'allegrezza fuor di sentiero, mille marauigliosi effetti raccolsi in vno, che dall'elettione di Ferdinando sperar il Mondo poteua; E sarò tenuto per lusinghiero se dirò l'elettione di Ferdinãdo appartenente alla salute publica dell'vniuerso; e recherassi ad ingiuria la potentissima Casa d'Austria, se verran tutti i popoli Christiani a riconoscer l'elettione di Ferdinando per lor propria ventura; E consentiremo di limitare dentro li angusti confini l'opere maggiori della Prouidenza, che fuor di Germania non esca il frutto dell'elettione di Ferdinando? Non

vogli

vogli Iddio, che negli animi nostri cadano così bassi, e degeneranti pensieri. Voi medesimo Principe Sereniſſimo, che per l'antica descendenza, che trahete da vna delle più generose, & auguste famiglie della Germania, e per sì stretto vincolo di parentado, che per più vie con la Casa d'Austria, & con Ferdinando vi stringe, e per la nobil carica impostaui di Protettore del sacro Imperio, tener per tutta vostra l'allegrezza di questo auuenimento potreste, sò certo, che volontieri all'Vniuerso intero l'accommunate: ed'io, che in questo luogo, come Interprete della vostra volontà mi conduſſi, ad alta voce, a quelli, che m'ascoltano lo dichiaro. Non sia dunque petto sotto l'ingiurie di contraria fortuna tanto incallito, che per sì lieto annuncio hoggi non s'ammolisca, e rispiri, nõ si troui lingua tanto auuezza al noioso racconto de'suoi dolori, che in occasione sì fortunata non cãgi stile. Penna non sia nella descrittion de'tragici auenimenti sì lagrimosa, che in questi dì giulini, nuouo argomento all'ingegnoso suo lauoro nõ somministri. Vinca la cõsideratione del publico bene ogni materia di priuata trisiezza; Signoreggi la Religione all'interesse, il merito disarmi l'inuidia? sourasti alle passioni la fede? e come il Mondo tacitamente intende, così ancora ingenuamente confessil'elettione del nuouo Rè de'Romani, della Prouidenza per beneficio vniuersale condotta, essere vn sicurissimo pegno della felicità, che dopò così lungo penare spera la Republica Christiana.

IL FINE.

TAVOLA

Delle cose notabili, che si contengono in quest'Opera.

Accademie perche si vietino. 137. *che cosa sia.* 143. *sue lodi.* 47. 144. *acquisti da' pericoli.* 129. 134.

accademie quanto giouamento apportino, belle similitudini. 12

accademie con quali armi combattano. 142

accademia è specchio doue l'huomo riconosce i propri diffetti. 145

accademia o mercato di virtù. 141

achille feroce piange inconsolabilmente la perdita della dama toltagli. 64

accorgimento di se stesso quel che opera negli huomini. 285

adamo come perdette la Signoria di se stesso. 42

adulationi nelle Corti. 26

adunanze moderne, perche si chiamino accademie. 138

affettione accieca l'intelletto. 309

affettatione biasimeuole, e da che nasce. 162

affetti si debbono moderare, non isuellere. 65

affetti necessarij sino, che siamo nel mondo. 66

alcibiade villaneggiato in vna comedia da Eupolide lo fà gettare in mare. 108

alessandro Macedone fascinato dalla felicità si stima figlio di Gioue. 76. *riprelo perche desideraße, d'esser Diogene.* 7. *adeguò le virtù co'vitii.* 155

amo-

Amore, come definito da Diotima, e da Massimo Tirio. 143
Amore de' figliuoli nelle infelicità, che cosa sia. 29
amore qual sia maggiore, quello del padre verso il figliuolo, ò del figliuolo verso il padre. 36
Amor diuino, fabro di mille tormenti. 430
amor diuino, come diffinito da Platone, 181. e come si ami platonicamente. 182.
amor materno, e suoi effetti. 309
ambasciaria à varij, e loro virtù. 332
ambitione quanto sia impressa nel cuor di tutti. 53
ambitione spesso è cagione di virtù, 53. vinta dal cortigiano. 54.
amicitia doue in particolare si generi. 141. doue si ritroui. 142
amici virtuosi morendo quanto gran perdita rechino. 150
amicitia de' buoni tanto gioueuole al buon costume, quanto la mutatione dell'aria vitale al sagioneuole. 149
annibale, e suoi encomij, 404. 424. doppo molte vittorie si lascia vincer da' piaceri. 385
animi grandi nelle loro operationi, c'habbiano per fine. 431. 437
animi grandi non sempre quegli, che sono nati nobili. 505
animo humano non si satia nelle mondane, e perche. 478
animi si fanno somiglianti nell'accademie per la conuenienza de' loro esercitij. 141
anime ragioneuoli fra di loro [illegible] nella

TAVOLA

Delle cose notabili, che si contengono in quest'Opera.

Accademie perche si vietino. 137. *che cosa sia.* 143. *sue lodi.* 47. 144
acquisti da' pericoli. 129. 134
accademie quanto giouamento apportino, belle similitudini. 12
accademie con quali armi combattano. 142
accademia è specchio doue l'huomo riconosce i propri diffetti. 145
accademia ò mercato di virtù. 141
achille feroce piange inconsolabilmente la perdita della dama toltagli. 64
accorgimento di se stesso quel che opera negli huomini. 285
adamo come perdette la Signoria di se stesso. 42
adulationi nelle Corti. 26
adunanze moderne, perche si chiamino accademie. 138
affettione accieca l'intelletto. 309
affettatione biasimeuole, e da che nasce. 162
affetti si debbono moderare, non isuellere. 65
affetti necessarij sino, che siamo nel mondo. 66
alcibiade villaneggiato in vna comedia da Eupolide lo fa gettare in mare. 108
alessandro Macedone fascinato dalla felicità si stima figlio di Giouc. 76. *ripreso perche desideraße, d'esßer Diogene.* 7. *adeguò le virtù co'vitii.* 155

amo-

Amore, come definito da Diotima, e da Massimo Tirio. 143
Amore de' figliuoli nelle infelicità, che cosa sia. 29
Amore qual sia maggiore, quello del padre verso il figliuolo, ò del figliuolo verso il padre. 36
Amor diuino, fabro di mille tormenti. 430
Amor diuino, come diffinito da Platone, 181. *e come si amì platonicamente.* 182.
Amor materno, e suoi effetti. 309
Ambascieria à varij, e loro virtù. 332
Ambitione quanto sia impressa nel cuor di tutti. 53
Ambitione spesso è cagione di virtù, 53. *vinta dal cortigiano.* 54.
Amicitia doue in particolare si generi. 141. *doue si ritroui.* 142
Amici virtuosi morendo quanto gran perdita rechino. 150
Amicitia de' buoni tanto gioueuole al buon costume, quanto la mutatione dell'aria vtile al sagioneuole. 149
Annibale, e suoi encomij, 404. 424. *doppo molte vittorie si lascia vincer da' piaceri.* 385
Animi grandi nelle loro operationi, c'habbiano per fine. 431. 437
Animi grandi non sempre quegli, che sono nati nobili. 505
Animo humano non si satia nelle mondane, e perche. 478
Animi si fanno somiglianti nell'Accademie per la conuenienza de' virtuosi esercitij. 141
Anime ragioneuoli frà di loro vguali nella

perfettione della natura, 181. secondo Platonici prima d'entrar ne i corpi habitauano nelle stelle, 197. beono alla coppa di Bacco in Cielo, & ad vna tazza commune, 153. alla coppa della fraude 153
animo forte nelle infermità, e nella morte descritto. 360.361
animo, che cosa sia. 146
arme da combatter nel mondo quali sieno. 457.458.
antidoti contro alla malenconia. 204
anime ragioneuoli secondo alcuni Filosofi antichi, doue stauano prima, ch'entrassero ne'corpi. 182. 199. di che si nutriuano, le furono assegnate due ale, e perche. 120
anima della poesia, che cosa sia. 168
anima humana, che hebbe da Dio nella sua creatione. 184
anima quando si risuegli. 135
anima, e di quali cose si nutrisca. 170
antichità molto amatrice di se stessa. 314
angeli buoni frà di loro contrarij nella elettione de i mezi ad vn fine. 87
angeli vno superiore all'altro. 9
annone bandito da i Cartaginesi per humor tirannico per hauer legato vn leone. 60
artificio di pittori esperimentati. 427
arpocrate come adorato da gli Egitij. 171
astiage mangia per ordine del Rè padrone il suo figliuolo. 58
attioni dupplicate nelle comedie di diuersi autori. 130
auaritia vinta dal cortigiano. 64.65
auuertimenti d'Aspasia. 273

auuertimenti da darsi ad vn Principe giouane. 291
amato hà qualche qualità, che lo fà tale. 140

B

BAssezza humana mendica co i sudori la poverta. 323
Bando di Santa Elisabetta, e come vien da essa sopportato. 491
barba d'oro d'Esculapio. 169
beate menti conseruano vna perpetua integrità. 49
bellezza dura poco. 282. 283
bellezza come si chiami. 282
bellezza quanto desiderata dalle donne 283
beuanda data à Telemaco da Elena, che cosa fosse. 7.8
bene publico procurato da valorosi. 431.432

C

CAstità, & humiltà come meglio si mantenghino. 347
Calamità come meglio si tolleri. 524
carneade come chiamasse la bellezza. 283
cagione dell' imperfettione de' componimenti moderni. 164
calano ginnosofista si getta nel fuoco, 2. l'istesso pedante paragonato con vn declamatore disputare della fortezza. 3
cagioni diuerse del fauor del cortigiano. 381
calunniatori à chi assimiglianti. 491
caligola qual fosse nella sua giouentù, e nell'

età più matura. 354
catone, e sue qualità. 55
celesti diletti fanno spreggiare ogni altro diletto. 433. e segue.
chiome tagliate, che significhino, e che figurino. 386
chi non ammetta Platone alla carica di negotio importante. 31
choro nelle comedie, tiene luogo d'arme offensiue, 109. officio proprio di lui è il riprendere, 110. era permesso solo à poeti eccellenti. 110
clima gioueuole à gli ingegni. 188
cicale inuidiate, e perche. 133
città hanno i numi tutelari. 92
costumi di Semiramide nell'adornarsi. 284
cognitione di lettere almeno mediocre necessaria ad vn principe, 4. necessaria ad vn cortigiano. 9
conuersatione d'huomini letterati gioueuole per l'acquisto delle scienze. 11.12
concetti, ò acutezze troppo frequenti nelle poesie biasimeuoli. 162
concioni di Elettra sopra le ceneri del fratello, 72. di Paolo Emilio in morte de' figliuoli, 75 della figlia di Gefte, 390. di D. Virginio Cesarino, 359. di Santa Elisabetta, 493. di San Francesco Xauerio. 457
concioni di Santa Teresa nella Republica di Genoua. 413
concordia degli Accademici, e degli Stoici intorno alle passioni. 81
conscientia, e sua forza mirabile negl'animi humani. 314

cortigiani sue conditioni, e paragoni varij. 23
cortigiani quali stimati dal volgo. 47
cortigiani incanutiscono seruendo, esempii. 57. 58
cortigiano quali qualità deue hauere. 7
cortigiano senza trauagli à chi paragonato, 51. più quello, che paga con oro, che non è l'vtile, che egli spera, 59. assomigliato ad Ercole tramutato in donzella. 61
cortigiano, e religioso, solo differenti nel motiuo. 59
cortegiano nobile in corte annilisce. 60
corte lungamente descritta, 60. e vna scuola di seruitù, 40. vn teatro di gladiatori, 49. come pruoua i suoi seguaci, 171. sue miserie. 55
corte non à tutti e l'istessa, nè è propertionata à i letterati. 24
compratari d'vna casa, perche non poteuano leuar via l'imagini, che dentro si ritrouauano. 431
consiglio di Teofrasto, e di Luciano à gli oratori. 160
consiglio d'Hiperide alle donne, circa l'andare alle publiche raunanze. 316
consiglio di Temistocle nel maritar le figlie. 316
costume d'Agatocle. 506
costume di chi loda. 301
concupiscentia donde fondata, 380. qual sia, e suoi effetti. 381
conformità vniuersalmente d'ingegni, perche non si dia. 186
compagnia di Giesù lodata, 451. paragonata

alla compagnia di riserua de gli Spartani, 452. alla compagnia di amanti dell esercito Tebano. 453
compagnie di dotti, & indotti fanno bella compositione. 14. 15
conuersatione con huomini letterati, quanto giouenole. 12. 13
conuiti honorati da discorsi di lettere. 14.
componimenti sono di diuerse sorti. 152
consuetudine, e sua forza. 282. 283
cornelia come chiamaua i figli. 431
credenza di Mercurio Trismegisto intorno all'anima. 153
comedia, & Tragedia si formano con la medesima arte. 119
comedia bene ordinata hà due attioni. 122
comedia hà tre tempi, ouero etadi. 108
comedia onde hauesse origine, 102. hà del maledico, e del ridicolo. 103
comedia hà per fine il diletto, e l'vtile. 107
comedia di Cratino contro l'Vlissea. 111
comedie, che permetteuano dire male de' morti, durarono poco tempo. 111
comedie, che contengono duplicate attioni. 123
comedianti dishonesti puniti. 110
codardia de' sudditi assicura la tenerezza del principato nascente. 94. 95
componitori tal'hora non intendono le proprie scritture, e perche. 205
continenza, o tolleranza qual di loro sia più nobile. 75. 76

Danno

D

DAnno lieue come si nasconda, ò si consoli. 518
Dama tolta ad Achille lo fa piangere. 64
danaro teatrale qual fosse in Athene. 112
demoni in qual linguaggio parlino. 158
defetti della giouentù. 331
dei protettori della Città. 90
deità di Democrito quali fossero. 400.401
descrittione del giorno, e della notte. 128
detrattione quanto rammaricamento sia. 488. e segue.
detto di Dione Tiranno di Siracusa, inuitato al vendicarsi. 17
detto di Antioco. 354
detto di Alessandro. 4
detto di Seneca delle conditioni degli huomini. 15
detto di Luigi Rè di Francia. 41
differenza trà l'operationi della femmina, e della donna. 304
difetti, de i letterati quali. 33.34
difficoltà incontrate da gli huomini valorosi per cimentar la virtù. 28.29
dionigi tiranno di Sicilia, sacrificò a' suoi Dij, perche Platone gli era capitato in casa. 18
diuina onnipotenza doue meglio si conosca. 193
Dio hà riguardo al publico reggimento del mondo. 439
dignità conferita à non meritenole, che operi. 403
diletto si caua dalla varietà. 125
dione esorta gli Alessandrini, che li diano libertà

libertà di parlare, e di risponder. 108
discordia de i sudditi procurata da' Tiranni, e perche. 233. e segue
discordia se possa esser frà gli Angeli, e come, 87. 88. se tanto frà i tutelari delle Provincie quanto frà i custodi delle persone private, 90 conosciuta da i Gentili. 38. 39
dottrina necessaria à chi vuol poetare, 197. giona à regolar i costumi, 15. in paragone dell'esempio inefficace nelle cose morali, 2. 3. tiene a freno la violenza ne' Principi, 4. corregge l'animo appassionato, 11. l'addolcisce, e lo fà mansueto. 12
donzelle di varie nationi destinate à diuersi vffici. 371
dolcezza conosciuta da Acchille. 56
donna di che naturalmente s'appaghi, ed in che s'impieghi. 294
donne Atenieſi portan il Fialo nelle feste di Bacco. 104
donne perche alterissime nell'Imperio. 159
donne famose diuerse. 416
donne crudeli. 486
documento di Platone. 327
dolore, e suoi effetti. 307

E

ECho descritta. 100
Effetto di gran benefitio. 431
effetti del dolore. 301
effetti del dolore delle donne ordinarie. 311
effetti della malenconia. 204
egitto come descritto da Homero. 154
egitto superstitioso adora cose immonde. 104

elettione di Vescoui difficile, e che contenga in se. 329
eloquenza di Ermogene. 141. e segue.
S Elisabetta lodata dalle attioni di otto anni, 481. della vita menata in corte, 481. dal perdonare à chi l'haueua offesa, 486. dalla patienza nelle auuersità, 437. e dalle paci da essa fatte, 483. dalle armi con le quali combattè nel mondo, 482. dalla tolleranza mentre era offesa dal marito, 487. dalla carità, 488. calunnia datali, & come si portò in quella, 489. potendo non uuol vendicarsi, 491. bando di Elisabetta, & come da essa sopportato, 492. accusata di partiale al figlio, 489. d'impudica, 490. dopò la morte del marito cio che fece, 493. quel che disse a' Grandi del Regno, 494. habito che prese, 495. come si portò in quello quanto all'humiltà, nell'aiutare i poueri, nel fabricar monasterii, nel seruir infermi, ne' lunghi digiuni, 496. 497. Ambitione quanto fuggitiua, 464. viagio suo come santo, & pouero, 495. Emulationi nelle corti. 30
emulatione hà gran forza, 148. Non è fomite dell'odio. 149
ermaco, e Polieno più imparorono con la conuersazione, che con la dottrina d'Epicuro. 2
esempio di Consaluo, e di Scipione. 335
escusatione bella dell'autore. 46
esemplare d'ottimo Principe, l'Eccellentissimo Sign. D. Francesco Gonzaga. 337. 338
esempii di humiltà. 51

Esempii di huomini grandi, che piangono le sciagure. 66
esempii di sofferenza nelle ingiurie. 56
esempio quanta forza habbia, 2. *Non finisce doue comincia.* 4
esercitii delle lettere sono necessari nelle Corti, 4. *vietati tirannicamente a popoli sorgetti da chi,* 137. *prohibiti in pena à ribelli.* 138
escusatione leggiadra di esser stato il primo in quell' Accademia à parlare. 135
esercito d'Amanti inuincibile presso Platone. 141
età più atta a far versi. 168
etiopi onde prendeuano saggio dell'indole de' loro fanciulli. 159
Euripide, e Teocrito come chiamino i figliuoli. 310

F

FAtiche doue volentieri s'impiegino. 403
Fanciulle con chi debbansi maritare. 316
Fanciulla Castaglionese a nostri tempi esempio di castità, come à gli antichi Lucretia, e Virginia. 37
fame che cosa è. 52
fabriche fatte dalla Regina Elisabetta. 498
fallo che cosa fosse, 104. *portato dalle donne d'Atene nelle feste di Bacco,* 104. *legato ad vn Tirso, e portato da gli Egitiani, e perche.* 104
fallica poesia, che cosa fosse, e sua origine. 103

Fauola deue hauere unità, cioè rimirare una sol attione di una sol persona. 119
fauola di Fetonte riconosciuta nella ruina di Lucifero, 83. *di Baoco, di Perseo, d'Ercole, di Bellerofonte, di Minerua, d'Esculapio, trouate ne' Profeti.* 88.89
filosofi attissimi al gouerno dello Stato. 359
fine della Comedia quale, e per quai modi si conseguisca, 105. *della Tragedia per quai mezzi s'ottenga.* 106
figlia di Gefte, e suo lamento, 391. *e segue.*
fiumi varii riueriti da diuersi popoli per varie sue qualità. 38
forza della consuetudine. 286
forza della dottrina. 4
forza, ed effetti dell'amor materno. 311
forza del Diuino amore. 442
fortuna che cosa sia, 503. *da chi ritrouata*, 504 *da chi hebbe l'imperio.* 504
fortuna perche pazza, e cieca, 505. *contra chi s'arma*, 510 *chi la tenga prigione.* 515
fortuna fauorisce i maluagii, e perseguita gli eminenti. 509
fortuna mostra ad Ottauio la monarchia dell'uniuerso, à Marc'Antonio la perdita. 92
fortuna buona fà diuenire tristi, cattiua insegna à regolare la vita. 76.77
fortunato non conosce nè anco se stesso. 78
furor Poetico. 202
furore di quante sorti, 168. *diuino in quante maniere si consideri*, 168. *à qual si riduce come specie*, 170. *perche introdotto*, 170. *furor poetico che cosa sia*, 171. *è immagi-*

nato, 171. *ragioni che si dia*. 172 173
furor poetico di molti. 279

G

Gastigo dato da quelli di Mitilene a' popoli ribelli. 137
genio dura tutta la vita. 98
genie predominante se si dia, e che operi. 76
genio d'Ottauiano formidabile al Genio di Marc'Antonio. 92
genii Dei minori presso i Gentili nominati Topici, 90. *detti fatali da Simmaco, e da Tertulliano*, 91. *custodi delle Città: e delle Prouincie, le abbandonauano quando soprastaua la lor rouina*. 91.92
generosità d'animo, onde prenda qualità secondo i Platonici. 166
gioue toglie la metà del ceruello à chi entra à gli altrui seruigi. 49
gioue perche da Platone non ammessi a' negotii ciuili. 330.331
giudicio ne' componimenti quanto necessario. 155
giuramento dello studiante di Hierocle. 100
giuditta vedona, e sue lodi. 285
giouanni Bologna scultore eccellentissimo di che si doleua. 42
giouentù Romana con sanguinosi spettacoli si faceua animosa. 81
giudice iniquo castigato. 81
giulio Agricola escluso da Domitiano dal gouerno della prouincia, & sopporta. 58
gloria che cosa. 401
gli animi grandi affrontano le difficoltà. 30
gonfiezza dello stile ripresa. 156. *e segue*.

Grati de' benefici, quali si dimostrino. 434
guerra non nacque con l'humana vita, ma cominciò in Cielo. 79.80
guerra non è così spauentosa come appare. 81
guerre due in Cielo, del Dragone contra San Michele, e di Gabriello contro il Principe della Persia. 81.82

H

Hipparco lodato da Platone, perche. 136
Hiperboli eccessiue d'alcuni componimenti notate. 158
hebrei perche honorassero si prontamente il vitel d'oro. 41
huomo subito nato saluta con lagrime il Sole, e perche. 69.70
huomo sauio domina le stelle. 97
huomo disprezzato troua però chi lo stima. 113
huomini grandi piangono le sciagure. 66
huomini grandi non deuono esser auuiliti da Principi. 61.62
huomo politico nel mondo è lumiera. 9. non dee attender alle sole cose priuate. 9. quali hanno da essere gli studi di lui. 10
huomini eccellenti hanno molte imperfettioni. 29. vogliono esser impiegati in cose minute. 42
huomo animale indomito detto da Platone, e chi lo domi. 60
huomini tutti posseggono qualche buona qualità. 42.43
honori à me degni talhor dati perche 57
humiltà scacciata dal Mondo, doue si ricoueri. 145

huomo ſaggio reputa ſol premio la propria virtù. 272

I

IAmblico, che ſoſtanze mezane porge frà Dio, e l'huomo. 148. 149
Iddio, & il nulla non ſi poſſono diffinire. 100
ignoranza, & potenza come ſtanno male. 4.
iliade, & Viſſea riguardano la Tragedia. 107
il non riſentirſi nelle graui percoſſe da che animo ſia. 517
il tempo è maeſtro de' buoni habiti. 331
imitator buono, come deue eſſer. 162
imagine di Virgilio da Caligola leuata dalle librarie, 115. riposta nell'Erario da Aleſſandro Seuero. 114
immeritenoli fauoriti ſon ſicuri della durata del fauor loro, e perche. 93
imperatori vituperati, altri ſtimati. 70
infelicità preſente fà ricordare le paſsate felicità. 518
infelicità ſenza paragone, quale. 524
ingegno come s'aguzzi 134
ingegno, e ſue lodi, 192. perche ſia maggiore ne' malenconici. 193
ingegni perche ineguali nella loro perfettione. 189. e ſegue
ingegnoſi hanno tutti vn ramo di pazzia. 191
indifferenza inſegnata da Socrate. 314
inclinatione buona, vnita con buon'habito, come operi. 286. 287
intereſſe quanto vaglia. 38
intelletto dell huomo, e ſue lodi. 192
inferiore obediſce al maggiore anco frà gli An-

Angeli. 92
insolenza de gli amatori di Penelope. 56
iride non si può dipingere, 127. *perche detta Taumanride*, 127. *sua descrittione.* 128
ira, e sue male qualità, 56. *è com'vn guerriero combattente; per la ragione*, 67. *nel petto del saggio è dolce come il miele*, 67. *accompagnata dalla ragione non è vietata.* 67
isfada giouanetto Spartano, perche in vn'istesso tempo fù premiato, e gastigato dalla patria. 150

L

Lagrime di Enea si considerano. 70
lagrime sino à che segno si permettano à gli huomini grandi, senza che perdano il titolo di tolleranti. 63
lagrime deuono essere moderate dalla ragione.
lagrime più alla donnesca. 69
lagrime di huomini grandi, che piangono le sciagure, 64. *sono argomento d'animo ingenuo.* 64
lamento di Paolo Emilio nel suo trionfo per la morte di due figli. 75
lamento di Elettra Vergine. 72
legislatori di diuerse nationi. 443
legislatore, che ha l'occhio alla publica felicità quello che dee schiffare. 105. 106
legislatori che à diuerse deità rapportauano l'origine delle lor leggi. 443
leoni da chi primamente domati, e da chi auuinti al carro trionfale. 60

legge

Legge medesima da diuerso Signore al Cortigiano, & al Religioso. 59
lettere regolano i costumi degli huomini. 15
lettere sono necessarie nelle corti. 2
letterati che diffetti hanno, 29. *come si hanno da portare in corte.* 32
letterato in corte, 20 *quali sieno.* 21
letterati di corte insolenti, e pieni di loro medesimi, 35. *leggieri.* 36. *troppo seueri, & importuni,* 26. 27. *loquaci, e temerari,* 31. *censori delle cose altrui.* 35
libri sono consiglieri morti. 11
libertà de' letterati formidabile a Principi maluaggi. 136
lingue malediche detestate, 449
linguaggio di Corte qual sia. 26
loquacità gagliarda di che sia argomento 155. 156
lode vera qual possa stimarsi. 274
lodi dispreggiatissima Casa d'Este. 281
lodi della Serenis. Casa de Medici 276. 277
lucifero descritto. 82
lucifero perche poi dragone si dica. 83
lume di ragione quel che opera nei peccatori. 479
luoghi infami da persone virtuose sono nobilitati. 481

M

MAria Vergine, e suoi encomi. 373
Maledici detestati. 448
matrimonio hà seruitù, e sollecitudini. 304
matrimonio come si hà da celebrare. 390

ma-

margite ridicolosamente descritto. 105
margite impara dalla moglie l'vso naturale delle donne. 106
margite Poema d'Omero si ritrae alla Comedia, come l'Illiade, e l'Vlissea, riguardano la Tragedia. 106.107
ministri de' Principi paragonati alla Luna. 52
magnificenza oue nasce. 493
medicina da chi nata. 204.205
mercede non trouarsi vguale ad vna famiglia da cui sia vscita vna persona vile al publico. 2
metafora di chi figliuola, 161. *come si deue adoprare,* 161. *adoperata moderatamente che effetto faccia.* 161
mirto honorato da ogni sorte di gente. 372. 400
miracolo grande della Sapientia eterna. 153
miracoli di Santa Elisabetta varii. 497
miseria de mortali. 479
miserie della vita humana descritte. 362
morte di Oreste finta pianta da Elettra sua cara sorella. 72
morte de' figli di Paolo Emilio pianta da lui con molta tolleranza. 75
morte doue ponga la felicità del suo regno. 299
morte degna di pianto qual sia. 338
morti perche si debbono lodare. 272
mortificatione propria dei cortigiano. 69
musica secondo gli Accademici di quanti sorti si troui in Cielo. 180
mutationi varie di fortuna. 508

N

NAtura d'alcune ſpelonche della Scotia. 441
Naue Salamina come adoperata da Atenieſi. 42
nella Corte varij ſono fauoriti per varii riſpetti. 38
nerone chi haueſſe per cari. 51.52
niuna coſa da principio è perfetta, e come ſi perfettioni. 164
nobiltà d'animo in che conſiſta. 280.281
nouità biaſimeuole, e degna di lode. 89
numeri ne i componimenti poetici neceſſarij. 160

O

OCcupatione della fortuna quale. 459
Occhio, intelletto del corpo. 146
occaſione come ſi deue abbracciare 90
obedientia dell'inferiore al maggiore ſi ritroua anco frà gli Angioli. 92
opere di natura ponno hauer più d'vn fine. 125
opinione del vulgo danneuole, 21. non ſempre da diſpreggiarſi. 47
opinione de i Platonici del diſcendere l'anime ne i corpi. 155
oro ſecondo ſangue, 61. inghiottito da vn auaro moribondo. 61
oroſcopo gioueuole alla qualità dell'ingegno. 188
orti di Adone, e di Tantalo di che erano ripieni. 162
oratore deu'eſſer vniuerſale nelle ſcienze. 200

origine di Cupido, 427. egli non ferisce i cuori. 427

P

PAradiso, e suoi beni. 370
Paragone del B. Luigi Gonzaga con l'Eccellentissima Signora Prencipessa Bibiana. 321
Paolo Apostolo combattuto dalla concupiscenza. 386
paragone è quello, che giustifica le partite, 245. di persone indegne acerbissimo da huomini ben nati. 54
parole ò troppo antiche, ò gonfie nelle poesie si considerano. 155
pace varie fatte da Elisabetta. 484
patienza di Elisabetta ben descritta. 486
pasquinio perche da Adriano Sesto non fosse fatto gittare nel Teuere. 109
passioni son qualità naturali per comparar le virtù. 63
peccato di Lucifero in che formalmente consistesse. 82.83
pernestana famiglia lodata. 302
persona di basso stato salita in alto, come operi. 503
persone, che sogliono sconuolgere le ben ordinate Republiche. 107
persone grandi, & nobili deuono da grandi, e Prencipi essere stimate non auuilite. 60
pena d vn colpeuole è ammaestramento di mille. 108
persiani, che costume haueuano. 486
piacere, che cosa sia. 527
pico Mirandolano lodato. 357

pieghe.

piegheuolezza di natura necessaria ad vn cortigiano, 6.52. donde s'apprenda. 6
pittagorici come lusingassero il sonno. 464
pianto argomento di animo ingenuo. 69. 70.
pittori han ingannati gli vccelli con l'vua da loro dipinta. 128
poesie come deuono essere composte. 161
poesia come persuade. 168
poesia senza immitatione che cosa sia, e come per essa s'arriui alla gloria. 164. 165
poesie di Teognide Tragico riprese di freddezza. 1. 2
poesia d'Omero sola stimata degna d vn principe ad Alessandro Magno. 61
poesia propria de i giouani. 168
poesia Fallica qual fosse. 105
poeta come debba portarsi nell'imitare. 169
poeti Toscani notati. 157
poema drammatico, e sue parti. 117
policrate, che fine fece. 511
pompeo Magno, e sue lodi. 513
posteri deuono procurar di mantener viua la virtù de i loro maggiori. 273
porsena, e detto suo memorabile. 414
pouertà e ingegnosa, & insegna gran cose. 51. 52
premio del merito necessaria in vno stato. 398. e segue.
popoli sudditi imparano dal prencipe l'vbbidienza. 2
presagi nelle natiuità di molti. 300
proprietà de' begl'ingegni. 154
precetti vani de i sauj del mondo. 289
principio de i migliori componimenti quale.

principato nascente s'assicura con la codardia de i sudditi. 108. Felice in cui il principe più si contenta di donare il proprio, che riceuere l'altrui. 63. 64
principi sono simolacri di Dio nel gran Tempio del mondo paragonanti al sole. 4
principi ignoranti simili a Pollifemo accecato. 5. troppo studiosi ripresi. 8. qual mondo tener debbano nello studiare. 9. amicissimi d'huomini letterati. 10
prinicpi santi. 480
principe della Persia, che significhi in Daniele, quando contro di lei combatte Gabriele. 91
principe se hà da esser studioso di scienze speculatiue. 359
principe perche fauorisca l'ignorante, & il non nobile, più che il nobile, & il letterato. 42
principe amando vno, che non hà qualità alcuna amabile, perche lo fà. 44. prudenza, e sue forze. 13. maggior del destino: 96
platone perche fondasse la sua accademia in luogo d'aria corrotta. 30. e segue.
psamenito piagne per la mendicità d'vn'amico, e non per la morte del figliuolo, e perche. 70

Q

Qual'armonia si possa concedere nelle sfere celesti. 197
qual piaga è insanabile. 524
qual gente riesca più superba nè fauori della Fortuna. 156. 157
qual morte sia degna di pianto. 28
qual donna sia degna di maggior lode. 332.

Quali impreſe ſi tentino con poca prudenza. 467

Quiſtioni ſottili vietate ne' conuiti. 31.32

R

Ragion di Stato della fortuna in quanti punti conſiſta. 504

Ragione non deue eſſere oppreſsa dagli affetti. 66.67

ragion vera del fauore del Cortigiano. 47

raffrenare altri non può chi non sà raffrenare i ſuoi borioſi penſieri. 98

republica come ſi faccia più vigoroſa. 401

regno vero qual foſſe ſtimato dalla Principeſſa Bibiana. 300

religioſo ſtato, e ſue lodi. 272

religioſo, e cortigiano paragonato. 27

ricompenſa della virtù, che dimoſtri in una Republica, 398. comandata da Platone, 398. quante coſe da lei deriuano, 399. muoue all'operationi. 399

ricognitione de i buoni, e caſtigo de gli ſcelerati eſſer neceſsaria. 94

rimembranza delle virtù degl'antenati molto vtile a' poſteri. 444.445

ricordanza de gli altrui cattiui coſtumi, perche deteſtata da i maluaggi. 38

riprenſioni ſcurrili infrutuoſe. 108

repudio d' Enone fatto da Paride, e rappreſentato da Elitidio, preſo da Domitiano per rimprouero del ſuo diuortio. 38

riſpoſte dell'oracolo fin à quanto ſi hebbero in verſi. 169

riſtoro nell'humane calamità. 525

riprender nelle comedie rinouato doppo la Si-

gnoria di Macedoni. 111
riprensioni à che fine introdotte nella comedia. 112
roberto Card. Bellarmino lodato. 357.358
roma, e vn Teatro. 329
romolo come fondò l'Imperio, 506. *ordinò distintamente la Republica.* 506

S

SAntissimi frà gli Eroi quali reputati. 464
Scuola di senno è aperta in Roma. 329
scientia esquisita non è necessaria al Poeta. 199 200.
scienza cibo dell'anima, 2. *non conosciuta à chi si paragoni.* 444
segno di verace, pudica amico. 316
segno d'animo liberale. 307
socrate villaneggiato non si sdegna. 110
seruire in Corte è più spender, che guadagnare. 60.61
sicurezza de gli Angioli in gloria lungamente considerata. 386
similitudine bella di fauoriti senza meriti. 54
silla fauorito dalla fortuna, e sue attioni. 508
sofferenza del cortegiano quanto grande. 54. 55
sole, e stelle hanno per oggetto la publica conseruatione. 436 437
solone perche anteposto à Temistocle. 450
spese eccessiue de gli Atenieſi nelle comedie. 114
speculatiui sono poco atti alle cose pratiche, & alli maneggi. 10.11
spettacolo, che muoue al riso si chiama comedia. 125

ſpartani, che coſa vſauano co i loro fanciulli. 437
ſpartani, che diſsero di Venere. 509
ſpelonca memorabile in Inghilterra. 440
nel Cherſoneſo, e nella Scotia. 442. *di S. Ignatio.* 442
ſtatua d'amore nell'Accademia. 135
ſtatue di Mercurio, d'Ercole, e d'amore conſegrate vnitamente. 138
ſtatua d'vna donzella di Caſtiglione, che ſi laſciò vccider per la caſtità. 343
ſimia de i virtuoſi. 146
ſterilità abborrita in tutte le coſe. 389
ſtudi di Licurgo comandati alle donzelle di Sparta. 371
ſtudioſi. 9. 10
ſtudio erra nell'eleggerſi per habitatione la corte, 28. *come deue trattenerſi in quella.* 29
ſtrabone, che coſa riferiſce delle Vergini deſtinate al culto diuino nel Tempio di Diana Perſica. 88
ſucceſſione è naturalmente bramata dall'huomo, dalle ſfere, e dalle piante. 390
ſuperbo, che ha meriti, ogni coſa ſi arroga. 81

T

TAcere quanto ſia difficile. 133
Tauole de' grandi circondate da letterati. 10. 11
tempo rimedio delle humane ſciagure. 293
tebano come deſcriua la fortuna. 508. 509
temperamento qual ſia il migliore, 188. *giaueno.*

ueuolissimo alle qualità dell'ingegno. 189
testamento di Virgilio, che si abbruci l'Eneide. 113
tieste, e sue calamità. 61
tiberio serue a'suoi seruidori, e con li serui altrui implacabile si dimostra. 94
timante da chi pigliasse l'Idea dell'Isigenia famosissima Fauola. 71
timor di Dio, come chiamato della Serenissim Verginia Duchess di Modena. 291
tiranni, che cosa temano da'letterati. 137
tiranni, che procurino. 139
tiranni inimici delle lettere. 137
E per qual cagione. 139
Amano le discordie ne'sudditi. 140
timore aguzza l'ingegno. 135
tolleranza di molte antiche matrone nella morte de'propriifigli. 314
traslati nelle scritture poetiche considerati. 157
trismegisto perche impose silentio a Tatio suo discepolo. 133
temistocle, & Pericle in che voleuano seruire la patria. 42

V

VArietà, che cagiona diletto nella Poesia nasce da gli Episodii innestati alla fauola. 129 *cagiona diletto.* 129
varietà di scienze si dee apprendere anche da varii maestri, & esempi di ciò. 13
verità doue ricouri. 137
verginità da chi traesse l'origine. 136 *quanto s'innalza sopra la fragilità humana.* 377. *dona regni.* 377. *sua possanza.* 378. *suoi effetti,*

effetti, 380. sprezza i piaceri del senso permessi dal matrimonio, e perche, 382. tiene fra le virtù eroiche il primo luogo, 383. sua bellezza, 391. vtilità, 302. in essa tutti i beni epilogati, 392. come sia stata chiamata, 392 quale ella sia, 393. doue hà il suo proprio martirio. 393
vergini Vestali. 371
vergini Spartane. 371
vergini di Delfo. 371
vergini di Diana Persica. 388
vergini Religiose perche si tagliano i capelli. 368
vecchio appresso Seneca incanutisce in Corte riceuendo ingiurie, e rendendo gratie. 56
vendette varie di donne. 484
vendetta smenticata da Vlisse. 2
verbo quello, che di lui dissero i Profeti, come venga rassembrato. 8
vfficio del Pontefice, 530. qual si debba eleggere. 53
vfficio d'vna compagnia ne gli eserciti de gli Spartani. 45
vigilanti Eroi. 46
vigliacchi, perche solleuati dalla fortuna 505
villanie malageuolmente sopportate. 10
virtuosi si deuon far conoscere. 14
virtù come dolce. 400. 40
virtù pellegrine di diuersi antichi. 31
virtù non è sempre ne i Palagi. 5
virtù eroica, che cosa sia 378. quando più risplenda. 379 intorno a che s'adopri. 380 per essa si deuenta più nobile, e più vicino a Dio.

Dio. 380. *à che indrizzi le sue operationi.* 381
virtù, e suo priuilegio principale. 487
virtù, e vitii deriuano dalle passioni secondo, che in male, ò in bene l'huomo di quello si vale. 65 *deue da ogn'un essere stimata.* 62. *non conosciute di poco profitto,* 141
vita del Cortigiano, che cosa sia. 169
vita humana piena di diuersi trauagli. 194
vita de i mortali fragile. 448
vita mortale, cosa sia 524. *attiua, e contemplatiua,* 457. *di rado s'accoppiano in un soggetto, e perche.* 459
vita nostra condannata a pagare un funestissimo tributo di pianto. 67 68
uitto mendicato in casa propria da Vlisse. 57
uiuer nostro onde habbia principio. 380
ulisse tormentato da gli amatori di Penelope. 56
vnità della fauola in che consista, & in quanti modi contro di lei si pecchi, 118. *e segue, se sia necessaria nella dramatica.* 120
uolontà se sia sforzata dal genio predominante. 47
usanza antica per segno di dolore. 368
usanza introdotta dagli antichi dell'oratioui funebri molto lodeuole. 2
usure de i Greci a Luna crescente. 62

IL FINE.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

SAGGI
ACCADEMICI
DATI IN ROMA

Nell' Accademia del Sereniſſimo
Prencipe

CARDINAL DI SAVOIA

Da diuerſi nobiliſſimi Ingegni:

RACCOLTI, E PVBLICATI
Da Monſignor
AGOSTINO MASCARDI
Cameriere d'Honore di N. Sig.
VRBANO VIII.

IN VENETIA, M.DC.LX.VI.

Per Gio: Pietro Brigonci.
CON LICENZA DE' SVPERIORI

Digitized by Google

TAVOLA
DE DISCORSI
DE' SAGGI ACCADEMICI

Dati in Roma nell'Accademia del Sereniſſimo Cardinal di Sauoia..

Del Signor Girolamo Aleandro..

DEl modo, che tener deuono i Saggi, e Letterati Cortigiani per non eſſer dalla Corte (quaſi da nouella Circe) in ſembianze di brutti animali trasformati Diſc. 1. pag 1..

Del Sig. Conte Vergilio Maluezzi..

Ragioni per le quali i Letterati credono non potere auuantagiarſi nella Corte.. Diſcorſo 2.. 18

Del Sig. Baldi Galeotto degli Oddi.

Che ciaſcuno è Fabbro à ſe medeſimo delle proprie venture.. Diſc. 3.. 49

Del Sig. Marcheſe Sforza Palauicino.

Se ſia più nobile l'Intelletto, ò la Volontà. Diſc. 4.. 69

Del

Del Signor Giuliano Fabrici.
Dell'ambitione del Letterato. Disc. 5. 9
Del Signor Giulio Rospigliosi.
Dello scoruccio. Disc. 6 12
Del Signor Agatio di Somma.
Dell'origine dell'Anno Santo. Disc. 7. 13
Del Signor Pier Francesco Paoli.
Esser verissimo, che Vexatio dat intellectum. *Disc.* 8. 152
Del Signor Girolamo Rocco.
Della cognitione di se medesimo. Disc. 9. 162
Del Signor Canonico Alfonso Pandolfi.
Che nella Diuina Scrittura si contengono tutte le scienze. Disc. 10. 176
Del Signor Matteo Peregrino.
Che il dir male non è in tutto male. Disc. 11. 193
Del Signor Marcello Giouanetti.
Dello Specchio. Disc. 12. 207
Del Signor Francesco Buoninsegni.
D'onde nacque l'odio di Saulle contro di Dauide. Disc. 13. 222
Del Signor Agnolo Cardi Senese.
La Calamita della Corte. Disc. 14. 142

IL FINE.

SAG-

SAGGI ACCADEMICI
DATI IN ROMA
Nell'Accademia del Sereniſs. Prencipe
CARDINAL DI SAVOIA
Da diuerſi Nobiliſſimi Ingegni.

Raccolti, e publicati da Monſignor
AGOSTINO MASCARDI
Cameriere d'Honore di N. S.
VRBANO VIII.

DEL SIGNOR
GIROLAMO ALEANDRO
DISCORSO PRIMO.

Del modo, che tener deuono i Saggi, e Letteratti Cortigiani per non eſſere dalla Corte (quaſi da nouella Circe) in ſembianze di brutti animali trasformati.

Vò di leggieri ſtimarſi animoſità quella di Platone, ilquale s'induſſe à ſcacciar dalla ſua Republica il diuino Homero, ancorche ſapeſſe, che gareggiauano frà di loro con pertinace conteſa ſette nobiliſſime, e principali Città della Grecia per appropriarlo ciaſcuna a ſe ſteſſa, e per ripoſ-

lo nel primo luogo fra'ſuoi Cittadini. Ma non tanto reſtò sbandito Homero da quella imaginaria Republica, quanto la ſteſſa Republica da niun popolo fù mai accettata; e può ben ella quaſi dirſi dal Mondo sbandita. Si troua con ragione Homero in ſommo pregio appreſſo à ciaſcuno, quaſi Oracolo delle lettere, e delle ſcienze, e particolarmente appreſſo a'Platonici, i quali ne anco s'aſtengono di chiamarlo Maeſtro dello ſteſſo Platone. Et in queſte virtuoſe raunanze, fomentate hoggidì come veggiamo da Prencipi con sì raro, e lodeuole eſempio, le quali co'l nome, che portano d'Accademie, moſtrano di eſſer come rampolli delle ſcuole Platoniche, compariſce bene ſpeſſo Homero quaſi in nobiliſſimo teatro, a far moſtra di ſe, e del ſuo marauiglioſo ingegno. Sì come auuerrà appunto nell'accademico ragionamento di queſta ſera, il quale ſarà fondato ſopra vno de'più ingegnoſi ritrouamenti, che nell'opere Homeriche ſi leggano. Et in queſto noi fermati, come in ben ſaldo centro andremo raggirandoci intorno al modo, che tener deono i ſaggi, e letterati Cortigiani per non eſſer dalla corte, quaſi da nouella Circe (sì come auuenir ſuole) in ſembianze di brutti animali traſformati, hauendoſi con tanto maggior cura à riparar à tal metamorfoſi de'valenti huomini, quanto che delle coſe migliori rieſce la corrozione vie più abominеuole.

Io m'accoſto all'opinione di quell'accorto ſcrittore, ilquale diſſe che dall'ope-

re

re d'Homero più che dalle scuole de' Filosofanti s'apprendono insegnamenti di ben viuere. E se dalla corteccia della fauola trapasso al midollo dell'allegoria, mi si rappresenta in Vlisse il ritratto d'vn saggio Cortigiano guernito di scienze, e di virtù, ilquale in tutte le Corti faccia lodeuole riuscita. Veggo, che Vlisse nella Corte del Rè Alcinoo non si lasciò ammollire, e frangere dalle delizie, che vi trouò, ma si bene essendoui capitato ignudo acquistò addobbamenti, e ricchezze, e felice ritornò alla patria. Veggo, che lo stesso nella Corte di Calisso rifiutò la deificatione per non abbandonar la patria, e la moglie, cioè non si lasciò affascinar in guisa dallo splendore delle dignità, che perdesse il conoscimento dell'esser proprio. Veggo, che egli seppe fuggire l'ingorde fauci di Polifemo, sotto il quale per mio auuiso vien figurato vn Principe, che tenga vn suo fauorito, quasi vnica sua pupilla, e come dir si suole, non vegga per altr'occhio, anzi talmente si troui di lui inuaghito, che sembri diuorar tutti gli altri. Ma più d'ogn'altra cosa fà al nostro proposito quello, che operò Vlisse appresso a Circe, laquale molto acconciamente per la Corte si può prendere, che perciò si dice essere stata figliuola del Sole, perche all'influsso principalmente di questo Pianeta ascriuono gli Astrologi la dispensatione de' gradi, e delle dignità. Si dice, che cantaua dolcemente alludendosi a gli allettamenti, & alle lusinghieuoli promesse della Corte.

Che teſſeua panni di porpora, adombrandoſi il colore, che veſtir ſogliono i Principi, i Maeſtrati, e quelli, che a' grand'honori nelle Corti ſalgono. Hor accorgendoſi Vliſſe, che quiui i ſuoi compagni, cioè gli altri Cortigiani veniano tramutati in animali immondi, preſe da Mercurio, cioè dalla prudenza, vn poſſente antidoto per preſeruarſi da sì perniciose incantagioni della Corte. Che antidoto fù egli coteſto, accioche poſſiamo noi ancora valercene? Dice Homero, ch'egli fù l'herba Moli,

C'hà nera la radice, e'l fior di latte.

O herba marauigliosa, e di rara virtù! e che vogliam noi credere ch'ella ſia, ſe non la conoſcenza di ſe medeſimo, laquale come ricordo ſacroſanto, come diuino Oracolo ſoleua già ſcriuerſi ſoura le porte de' templi? Percioche sì come l'ignorar ſe ſteſſo; per ſentenza di Boezio, e di S. Bernardo, fà traboccare nella beſtialità, e in ſtato etiandio peggiore, così ſenza queſto preſeruatiuo malageuolmente può chi che ſia ſchermirſi dalle malie della Corte, come quella che troppo bene sà cangiare gli altrui ſembiãti, e vendere lo ſtagno ingiallito per oro, e i vetri colorati per gioie. Hà queſt'herba diuina del proprio conoſcimento la radice nera, e'l fiore bianchiſſimo, douendo l'huomo inueſtigare hora il bruno de' propri diffetti, hora la candidezza, e lo ſplendore dell'eccellenze i iouuteli dal Cielo. Queſta è la via da far godere in mezzo de gli altrui tumulti vn tranquillo ripoſo, da far ſtare con l'animo

pieno

pieno di gioia, e co'l volto ridente, mentre si scorge frà gl'incantesimi della Corte altri ciocamente dolersi per vna repulsa hauuta: altri spinger addietro il compagno, e farsi scala dell'altrui ruina; altri macerarsi per la salita altrui; altri destar la vita oziosa, nella quale vien lasciato; altri spander con prodiga mano le proprie facoltà per comperar vento: altri applicarsi a sì faticosa seruitù, che resister non vi possa la fiacchezza della sua complessione: e correndo ciascuno dietro l'aura d'vna vana felicità, esser architetto a se medesimo di perpetua infelicità. Comprende l'huomo saggio l'occulta forza dell'ambitione; la quale internandosi nell'annella de'desideri, quasi penetratiua calamita, fà, che l'vno tiri l'altro, e ne forma vna longa catena. Stà egli libero da cotal catena, perche non si lascia domare da gli insani appetiti, dandogli vigore il conoscimento è di se stesso, e delle cose, ch'abbagliar soglion le deboli vedute.

S'auuedè esser ingiuste le querele, ch'alcuni fanno per esser lasciati addietro comprendendo così conuenirsi all'imperfezzione delle cose dì quà giù, e alla varia dilposizione della diuina prouidenza.

Se'l fior di giacinto si lamentasse d'esser stato vestito dal Sole di color così mesto, qual è il paonazzo, mentre vede la rosa fiammeggiare da allegro, e ridente scarlatto, non potrebbe il Sole rispondergli, ò sciocco fiore, non t'accorgi tu, che cotesto colore è proportionato a'mesti accenti, che

rappresentano le tue foglie? e che s'io volessi dar a te quello, ch'hò dato alla rosa, saresti pur anco circondato di spine, e vivuresti breuissima vita, qual'è quella, che dura per lo più dal mattino alla sera? Sà l'eterno Sole, qual colore ò qual carico più a questo che a quello conuenga; ed è parte noltra l'acchetarsi all'occulte ragioni, ch egli forse in questa vita palesar non ci vuole, bastandoci di vedere, che se altri veste o'l nero, o'l paonazzo, stassene ancora senza le spine di que' trauagli, che'l colore più risplendente sogliono accompagnare, e mena bene spesso vita più serena, e più lunga. Ma egli dà pur noia ad alcuno il vedere, che vengano portate al colmo degli honori molte persone di poco merito, anzi pure di demerito. O mente ratto che sei, non è egli soaue cosa lo starsene come sopra il giuoco del tauogliere, senza prendersi affanno, perche dalla temeraria caduta de' dadi passi la vittoria più alle tauole nere, che alle bianche, percioche l'huom saggio a tutte le cose soprastà, e si prende sollazzo non solamente de' giuochi altrui, ma di quegli ancora, che fà con esso lui la fortuna, perche conformandosi con l'insegnamento di S. Paolo, fà egli quel conto di ciò, che và acquistando, come se nol possedesse: gode come se non godesse valendosi come di passaggio delle cose di questo mondo. Vuoi tù tottrarti dalle malie di sì poderosa incantatrice? tieni sempre, sì come faceua il real Profeta, l'anima tua nelle tue mani, prendi l'herba Moli, consi-

dera

dera da vn canto la radice nera, dall'altra il fiore bianco. Dimmi, che stimi tu di te medesimo? Io sono litterato: io hò cercato con diligenza tutti gli arcani della Filosofia: hò solcato felicemente il pelago della giurisprudenza; hò fatto nobili conserue de'saggi detti di Poeti, e de'scelti esempli tratti dagl Historici. O bellissima fabrica! ò mele soauissimo, che quasi ape ingegnosa hai saputo racorre da vari fiori del giardino della sapienza! Ma se tu miri ben te medesimo, ti troverai hauere il pungiglione, non se buono per esser Rè, non sai tu che'l Rè dell Api non và come l'altro armato d'ago, ò di spina? Sono ben tali coteste tue qualità, che meriterebbero comparir ornate d'alcuna dignità di pregio, ò per parlare più propriamente d'ornar elleno la dignità stessa. Ma tiriamo per tua fè più esattamente il nostro conto. Se con tutte le tue lettere tu sei per sorte di natura molto iraconda, il solleuarti a qualche grandezza sarà certamente vn uolerti far'impazzire, percioche essendo l'ira vn breue furore, e dicendo Homero, che lunga è l'ira de' Grandi, l'aggrandirne uno di natura così iraconda, sarà vn dargli vn lungo furore, e per conseguenza vn farlo insano. Se poi tu se'altero, sì come bene spesso adiuiene delle persone scienziate; non hà dubbio, che s'auuentarà l'alterigia della dignità, che tu pretendi, e diuerrai per questa via insopportabile. Altri benche sia litterato, e di conscienza pura, ed innocente, sarà tuttauolta di costumi così difficili, ed

aſpri, che molto più atto uerrà giudicato per la ſolitudine, che per l'humane conuerſazione. Altri non sà tanto ſchernire con le lettere, e con la filoſofia, che ſi uenga fatto di liberarſi dalle ſordidezze dell'auaritia, di cui niuna ſozzura maggiormente macchia gli honori, e le dignità. Altri, che tutta ſua uita hauerà conſumato negli ſtudi delle Lettere, ſi troverà cõ una tal'inettitudine a negozi, ed a portar il peſo delle dignità, che niente meglio riuſcirebbe di quel Rè, ilquale sì come racconta la fauola, fù dato primieramente alle ranocchie.

Belliſſimo ed immenſo pregio è l'ornamento delle lettere, ma non è ſempre a propoſito per eſſer allogato ne' ſeggi delle Signorie, e ne' gradi degli honori. Racconta la non men ſauia, che guſtoſa Filoſofia d'Eſopo, che nel Senato degli uccelli ſi trattò di creare un Rè, e pareua al Paone, a ſe douerſi queſt'honore, per le ſue piume dorate, e di fioriti colori dipinte, ma ſarai tu poi baſteuole a diffenderci, gli diſſe la Gazza, ſe l'Aquila ſdegnata ci mouerà guerra? Chi chieſto haueſſe ad Aſſalone, che uirtù egli poſſedeua per poter ben gouernare il regno con ſi grand'anſia da lui ambito, s'egli per riſpoſta haueſſe fatto moſtra della ſua bella zazzera; i cui capelli comperati ueniuano a peſo d'oro dalle gentildonne di Giudea, non haurebbe moſſo a riſo?

La letteratura ſenza il ſoſtegno delle più ſode virtù, e come una piuma di Paone, uaga sì per uarietà de' uiuaci, e ben diſpoſti co-

colori, ma per se stessa leggiera, e come vna bella chioma d'oro, per la quale chi ambisce di salire dou'altri meriti no'l chiamano, inuilluppato a'rami di sterile speranza pendente al vento di sua vana pretensione, fassi trastullo all'altrui irrisioni, e bersaglio alle lanciate di pungenti lingue, che crudelmente lo trafiggono. Egli è vna compassione il vedere quanto ageuolmente si stimi ciascuno habile à regger'altrui, ancorche inettissimo forse ne sia. E ce ne dà vn bellissimo esempio la Sagra Scrittura nell'Apologo raccontato nel libro de'Giudici. Voleuano gli alberi crear vn Rè. Fù rifiutato cotal honore delle piante, che nobili frutti producono, dal fico, dall'vliua, dalla vite, dopò il qual rifiuto spinsersi per sorte auanti altre piante, che pure sono di pregio: La palma, che porta seco il titolo di vittoria; L'alloro,

Honor d'Imperatori, e de' Poeti.

Niente meno. Lo spino fù quegli, che profontuosamente s'arrogò d'accettar il carico. Venite (diss'egli) alberi miei, riposate tutti sotto l'ombra mia. Che dirai tu buon spino, ti vanti tu di ricoprire co'tuoi piccioli rami, con le minute tue foglie l'immensità della quercia, l'ampiezza del platano, che tener possono all'ombra gli eserciti intieri, ti fai tu à credere d'esser più alto del cipresso, e del pino, i quali pare che con la cima loro tocchino le stelle? E poi s'io ben m'accorgo, tali saranno le tue accoglienze, che chi vorrà abbracciarti, sia di leggieri,

Che squarciati ne porti il petto, e i panni.

Eccoui, doue arriua, chi non sà far buon squitino della sua habilità. O malageuole conoscimento di se medesimo! Permette Iddio, che se ne veggano degli esempli, perche seruano altrui d'insegnamento.

Era Saule buon huomo, e semplice, ma non riguardò minutamente alla sua poca attitudine, non hauendosi a misurar gli huomini a canna, come dir si suole. E pure il maggior pregio, che pareua ch'egli hauesse fu era la procerità della sua statura, della quale restarono tanto appagati gli occhi del popolo. Nè arriuò già egli allo scettro per la strada della virtù, ma per sua buona, ò per me dire per sua mala sorte, mentre andaua cercando suoi vili animali, che perduti haueua; perciò hauendo poi deuiato dal diritto sentiero, fù infelice il suo fine. Felice per lo contrario fù quello di Dauide, alquale non bastò per pretender il Regno l'esser così buon Poeta, e'l saper toccar così dolcemente la cetera, ma possedeua virtù veramente regie, la mansuetudine, la prudenza, la fortezza, la confidenza in Dio, e s'auuezzò all'arte pastorizia, prima di diuenire pastore de'popoli, difendendo il suo gregge da gli assalti de gli Orsi, e de Leoni. Con che bilanciò poi le sue forze, e si conobbe atto a poter combattere con quello sterminato gigante. Ma-

mente sappiamo noi disaminar le forze nostre,

nostre, ponderandole per più con stadera grossa, e dozzinale. Il che diede per auuentura occasione che si dicesse ne' Salmi, che mendaci sono gli huomini nelle loro statere. E ci pare poi strano, che 'l Principe, alquale tocca il dispensar gli honori, ricerchi il peso, e la misura nostra con più squisita diligenza.

Così fece il Santissimo Gregorio Papa, ilquale, sì come si scorge da vna sua pistola registrata da Graziano nel Decreto, ricusò di conformar l'elezione, ch'era stata fatta dell'Arcidiacono d'Ancona al Vescouato di quella Città; ancorche fosse huomo dotto, e poi, hauendo trouato nella informazione di lui presa, ch'egli non haueua mai inuitato alcun'amico a desinar seco: argomentando da questo il Sauio Pontefice, ch'egli fosse auaro, e poco dedito all'hospitalità, cotanto ne' Vescoui commendata.

Ma dall'altro canto, se vn'huomo veramente scienziato, e pieno di meriti, e che sà ponderar se stesso con la bilancia dell'Orafo, si troua senza quei difetti, i quali dall'acquisto degli honori potrebbero distornarlo, e nondimeno vede se escluso, ed altri di poca uirtù, e di poco merito portato innanzi, ed esaltato, questi non pure si consoli co'l detto di quell'huomo di valore, il quale amaua, che a chieder s'auesse; perche a lui non fossero state dirizzate Statue, ma riuolga insieme gli occhi al fiore candidissimo dell'herba Moli, cioè alle pro-

prie prerogatiue, ed eccellenze. Non lo lascierà questa contemplatione cangiar in brutto animale, ma sì li farà vedere, che, indarno scuote la verga contro di lui la Corte ammaliatrice, e che egli se ne riman vincitore, e con l'animo consolatissimo. Desterebbe le risa il vedere il figliuolo d'vn Rè piangere, e disperarsi, per hauer, perduto giuocando alcuni castelluci, come chiamano, di noccioli di pesche, sapendosi ch'egli dene heredirare tante vere Castella tante Città, tante Prouincie. E l'huom Christiano, e virtuoso, figliuolo dell'Eterno Monarca entrerà a rammaricarsi, per non hauer potuto nel giuoco della Corte far'acquisto di cosa, che di niun pregio può dirsi, rispetto all'immensa heredità, che spera di conseguir in Cielo;

E prouidenza di Dio, che vengano tal volta collocate le dignità in persone di niun valore, e con macchie eziandio di difetti, perche appaia la poca stima che là sù vien fatta da gli honori terreni, e quella, che ne dobbiam fare noi ancora, come Cittadini del Cielo, mentre sappiamo, ch'honori di gran lunga maggieri sono riserbati per guiderdone delle virtù, sì come dopò ritrouato l'vso del grano, si lasciano a gli animali le ghiande, ancorche fossion credute cibo della età dell'oro.

Oltre a ciò può parer ingordigia quella di colui, il quale dotato da Dio di sì

gran

gran doni, come sono le virtù, e la letteratura, chieda quegli ancora, che per auuentura ad altri sono riserbati. Non dice egli Homero; ma che cerco io l'auttorità d'Homero: non afferma San Paolo, che và Iddio compartendo a chi vna sorte di prerogatiua, a chi vn'altra: Se t'alletta gli occhi, e t'inuaghisce il cuore lo splendore delle dignità, poniam caso, che ti sia detto da chi può farlo, che si contenterà di vestirti di porpora, e di coronarti d'oro, pur che ti lasci spogliare di quei ricchi arnesi: de'quali uà il tuo animo pomposamente addobbato, che farai tu? acconsentiari al cambio: se t'acconsenti, io potrò meglio dir di te quello, che fù detto di Glauco, che fosse stato priuo dell'intelletto per hauer permutato l'armatura dell'oro con quella del rame: dirò, già che siamo entrati a fauellare di sozze transformazioni, che tu se'fatto simile al pipistrello, ilquale abbandona di giorno il lume del Sole, e uà poi la notte girando attorno il lumicino d'una fiaccola. Ma se con tutto ciò pare a gli occhi tuoi riguardeuole, e grande lo splendore delle dignità, non mi negherai almeno che al paragone di quello delle uirtù non sia come la Luna a paragone del Sole. Può ben la Luna esser oscurata, perche altronde prende il suo lume: non può auuenir ciò al Sole, perche tiene in se stesso la miniera della luce. Se tu mi lodi l'accoppiamento di questi due splendori, e me n'addi ti l'esempio

nella

nella maggior parte del Senato Eccleſiaſtico, io il ti concedo, ed è ben il douere, e ciò dal ſapientiſſimo Rè fù prenunziato, quando diſſe, che douea eſſer la Chieſa bella come la Luna, e ſcelta come il Sole: accennando, che la ſcelta che ſi douea fare per le dignità Eccleſiaſtiche, hauea ad eſſer di ſoggetti chiari per virtù, che da ſe ſteſſa riſplende. Ma ſe vuole Iddio, ſpander in alcuni con mano liberaliſſima, & a miſura colma i ſuoi teſori, non ſi dee già farne regola per tutti.

Miriam la coſa più da vitino, e per non prouocar a roſſore la modeſtia de' porporati viuenti, chiamiam dal Paradiſo, doue arroſſir nō poſſono, due gran lumi del Sacro Collegio da tutti non ben conoſciuti, Baronio, e Bellarmino. Chi non sà, che la gloria del lor nome ſparſa per l'vniuerſo ſcaturì dalle virtù, che poſſedeuano quaſi da viua fontana, non dalla porpora più toſto da loro fuggita, che ambita, e ſenza la quale non men chiari ſtati ſarebbono? E ſe pur la veſtirono dimoſtrarono ancora, che i loro virtuoſi coſtumi non poteuano eſſer alterati più da quello, che da altro panno; più dal color riſplendente, che dal foſco, più dall'eminenza della dignità, che dal piano della vita priuata. Grande è colui, diceua Seneca, il quale sà adoperar vaſi di terra, come ſe foſſer d'argento: ma quegli non è minore che fà quel conto de' vaſi d'argento, come ſe di terra foſſero. Stà l'huom prode nella Corte vgualmente preparato alla condizione

gri-

priuata, ed a quella de gli alti honori, se pur delibera Iddio di dargliene. E tanto in questa, quanto in quella sà del pari imprimere il carattere della sua virtù, si come l'anello da sigillo imprime la stessa imagine, così nella cera bianca, ò nella gialla, come nella verde, ò nella rossa. E poiche siamo tutti secondo il detto di S. Paolo a guisa di membra, che vn corpo costituiscono, non dee il piede vsurparsi l'vfficio della mano, ne la mano di quello dell'orecchia, ne l'orecchia quello dell'occhio, ne l'occhio quello dell'odorato. Anzi si come ben considera S. Gio. Grisostomo, non essendo stato l'occhio collocato per i suoi meriti nella parte eminente doue si troua, nè il piede per suoi demeriti destinato a calcar la terra, ma appropriata a ciascuno la sua azione, quindi è, che non porta l'uno inuidia all'altro.

Così a noi conuiene di fare, considerando, che nella fauola di questo mondo più lode riporta, chi fà bene la parte di seruo, che chi rappresenta sconciatamente quella di Rè. E dee perciò il saggio Cortigiano rintuzzare gli smoderati appetiti, e non lasciarsi ingolfare quasi in rapido torrente nella cupidigia degli honori, ma assaggiar con modestia il licore, che li vien porto, perche non gli auuenga come a Soldati di Gedeone, i quali riprouati furono per essersi gettati a bere troppo ingordamente l'acqua del fonte. E se tal hora veggiamo date le dignità a persone indegne, non dobbiamo perciò crucciarsi col Prencipe, ma scusarlo

più

più tosto per gli inganni, che bene spesso si prendono da' mascherati difetti, e dall'altrui interessate relazioni. Occorrendo di rado, che si troui Signore di sì peruersa inuenzione,

Che vegga il meglio, ed al peggior s'appigli,

e di sì contorto giudizio, che vdendo la soauità della cetera d'Appolline, più approui lo stridore della Sampogna di Marsia: che torca gli occhi dal bellissimo aspetto della virtù, come si farebbe dal mostruoso volto di Meduſa; e tale si mostri verso i soggetti di merito, quale si mostrò il Rè Saule co'l buo Dauide, che irritato dalla luce del suo valore, come irritar si sogliono gli occhi del toro dal color della porpora, passò tant'oltre che tentò di trafiggerlo, quando più doueua premiarlo, cioè quand egli con la dolce sua cetera andaua placando la rabbia dello spirito, che l'annoiana.

Sia per fine lo studio del saggio Corteggiano, l'adoperarsi non di conseguir le dignità, ma di meritarle. Mostrisi indifferente allo stato alto, e al basso; ma ò lasciato in questo, ò tirato a quello, cerchi non la gloria sua, ma solamente quella di Dio, se vuol godere nell'interno vna tranquilla pace; conformandosi col bell'ordine, insegnatoci in quella canzone Angelica,

Gloria a Dio là su nel Cielo,
Pace à gli huomini quì in terra,

perciochè vsurpandosi la gloria, sì come auuertisce S. Bernardo, si scompiglia lo stato della pace. Sì che douunque Iddio ci chia-

ma,

na, dietro a lui habbiamo a guidare il trion. o delle nostre glorie, ed affiggere nel tem›io dell'eterno suo Campidoglio la laurea le gli acquisti nostri.

E in questa guisa, mentre frà le stabilità li quà giù sarà la nostra dimora, verremo a godere vna soaue tranquillità frà le perturbationi, vn bel sereno frà le nuuole, vn sicuro porto frà le tempeste. E mal grado della Corte maliarda ci conuerseremo nella nostra sembianza formata al modello di quella di Dio. E s altri honori non ci verrà fatto di conseguire, ci contenteremo di questo d'hauer in noi stessi l'imagine del nostro Facitore, che per testimonianza di S. Ambrogio, è'l maggior honore, che all'huomo possa venire; e ci accorgeremo, che'l sommo delle Signorie, e de gl'Imperi è l saper reggere, e gouernare se medesimo.

DEL SIGNOR

CONTE VIRGILIO MALVEZZI.

DISCORSO SECONDO.

Ragioni, per le quali i Letterati credono non potere auuantaggiarsi nella Corte.

LE machine dello eminente Geometra, che ſopra le mura dell'aſſediata Siracuſa ſi preſentarono, diedero baldãza anche a'più timidi Soldati in quel luogo di coraggioſamente comparire, facẽdo eglino talhora all'eſercito Romano credette, che picciola canna foſſe vna delle portentoſe machine di Archimede. Tale è al preſente la mia fortuna, mentre ardiſco, ſe di ardire merita nome l'obbedienza figliuola del reuerẽtiale timore, di comparire nel coſpetto d'uno eſercito di letterati, auuiſandomi, che la cõſuetudine di vedere gli Archimedi poſſa abbaccinare i ſenſi, e far credere, che le parole mie ſcaturiſcano da que'fõti, che per l'addietro in queſto luogo ſparſero abbondanti fiumi d'eloquenza. Richiede l'ordine delle coſe, che al chiaro giorno ſottentri l'oſcura notte, che pure nelle ſue caligni in vn certo modo appaleſa lo ſplẽdore delle ſtelle, anzi chi la luce creò non diſdegnoſſi d'ordinare prima le te-

tenebre, e coloro che dell'arte del colorire sono maestri, per dar maggior rilieuo a' chiari lumi ricorrono alle oscure ombre, ne veruna sarà, che nieghi dall'artificioso silentio di poche pause riceuere valore l'armonia, augumentarsi i numeri, cō la vicinanza de' Zeri. Che cosa è l'ignoranza, altro che vna priuatione rappresentatrice della notte dell'ombre, delle pause de' Zeri. Vederla sottentrare nel luogo della virtù dia ammiratione se non di bellezza almeno d'ordine: Partissi Saul da guidare quel vile armento, onde si ritrae l'ignoranza, entrò nel Choro de Profeti, e fù gloria di chi ve'l mandò; Conuertasi anco il sentire me hora nel mezzo de' letterati fauellare in lode di colui a chi sono io di rincontro, da lui riceuendo, e forza, e lume in che si mostra ben'egli imitatore del primo Pianeta, che sereniſſimo anch'egli se talhora accade, che al dirimpetto suo vna terrena nube solleui, non isdegna d'imprimerle splendore, di communicarle la forma: scorto dunque da vn tanto lume il mio ragionamento posso aspettare non con gentilitio errore di Caldei, ma a quello errore con viciniſſima verità, che sotto questa stella, essendosi animato, riceua anche nel venire alla luce dalla medesima perfettione, di che non temerò punto se nel cominciamento sarà da quella di benigno aspetto irraggiato. Non chieggio cosa insolita delle stelle, inuocandole per scorta a ritrouare il vero, ne meno le dilungo dall'antico costume, che in questi giorni hebbero, mentre altro

ro guidarono nella cognitione della ſteſſa verità. Ed io frà tanto veſtirommi cõ ragione uole ardire del nome, anzi del ſembiante di Mercurio, non già di quel, che in perpetua colliganza del Sole, di Venere, frà le tre gratie collocato rappreſentatore (ſi mi lecito dirlo) della ſecõda perſona della Triade, riſplendendo nel Sole vn raggio della fecondità, e potenza del Padre, in Mercurio della ſapienza del Figliuolo, in Venere della carità dello Spirito Santo. Ma in quel che in dura pietra a forza di ſcarpello fabricato poneuano gli antichi nelle vie a gli errori ſottopoſte, accioche a' paſſaggieri al vero camino additaſſe. Quale ſtrada più ſmarrita, che quella del ſapere, qual miglior officio, che di ſaſſo, ſi dee a chi non hà altro con Mercurio commune, che la mano diſteſa verſo la via diritta della virtù? E ſe ne' tempi andati fù ſtimato notabile ſegno di ſingolare affetto d'vn figliuolo ſentir parlare vn muto, non ſia hora creduta minor dimoſtratione di deuoto oſſequio d'vn ſeruidore ſentir parlare vn ſaſſo. E che pigli del fauelare il cominciamento dal Cielo onde fù rapito quel fuoco, che diede l'animo a tal materia, non ſia marauiglia, anzi volendo addurre le' ragioni, per le quali i letterati credono nõ potere auuantaggiarſi nelle Corti, ſarà giudicato conueniente ch' io mi riuolga a quella parte, onde appare il primo eſſempio di coſi fatta loro infelicità, già che non tantoſto alzo gli occhi verſo il Cielo, che vi veggio Mercurio Dio della

ſapien-

sapienza influitore delle scienze corteggiare sempre il Sole dispensatore delle ricchezze, datore delle dignità, non con altro frutto che co'l perdimento del suo lume. Concorrono le stelle nelle cose sullunari, come cagioni contingenti, serue loro forse per mezzo a participarsi le influentie, il mouimento, e l lume operano con le qualità, e con qualche altra occulta, ò più indiuiduale, quando vogliamo farle d'egual ualore alle pietre ed'all'herbe. Distendono il lor raggio anch'esse a danni de' letterati. La Vergine, i Gemini ambedue case, la prima anche Carrozza di Mercurio, che habbiamo una per diametro opposto i Pesci, l'altra il Saggitario habitationi di Gioue, che altro significa per consentimento di Albumasar, se non che le dignità, e le ricchezze di Gioue, sono nemiche della sapienza di Mercurio, ilquale alle sue infelicità hà per aggiunta io state eternamente co'l Sole, ne mai rimirarlo, essere sempre uicino a Venere, e non riceuere da lei i migliori aspetti, hauere forza superiore a tutti gli altri Pianeti per influire nelle cose del ceruello, essere il più debole in apportare dignità.

Siesi Angolare, oue hà maggiori prerogatiue nel più bel sito del Cielo, se non gli corrisponde la positura de' luminati, e delle fortune, che altro potrà influire nel nato, saluo che una dotta infelicità; E contraria, od almeno diuersa la costellatione, che fà gli huomini di ualore nelle lettere, da quella

che

che influisce le grandezze. Ma dal Cielo partendomi richiede l'ordine delle cose, ch'io mi fermi negli elementi, dal combattimento de'quali nascono le cose sotto il cerchio della Luna. Sono fabbricatori con le prime qualità de'temperamenti, de'quali si serue come di stromento l'anima nostra per intendere. Quiui riceue il letterato danno notabile per la differente elementare armonia, che si dee al discorso, onde nasce il profitto nelle speculatiue dottrine, ed alla buona immaginatiua, da cui prende sua origine la prudenza, dellaquale chiunque è priuo altrui diuenendo ridicolo, rimane a se medesimo inutile, si come non si prezza, anzi è già vicino al termine fatale quel corpo, che non può far viuere i morti, e communicare l'anima alle cose inanimate, così non si dee fare stima d'vn ceruello, che non sappia profittandosi de gli esempli de'morti dare loro l'anima co'l nutrirue lo intelletto, e co'l preualersene nelle attioni virali. Participano costoro della prosperità, che assegnò Hippocrate a'corpi impuri, quanto maggior cibo prendono questi, dice egli, tanto maggior offesa ne riceuono: quegli quanto più studiano più si fanno beffare, la loro scienza fuori di proposito adoprando fra'quali fù ridicoloso presso Tacito Musonio Rufo Filosofo eccellenti de'suoi tempi, che volendosi seruire della dottrina nel mezzo d'vno esercito tumultuante, se non pigliaua per miglior partito l'acquietarsi diueniua gli altri più che a se medesimo

esem-

sempio. Troppo è differente la contemplatione dell'attione, l'vna considera le cose in astratto, e fingendosi vn trascendentale, che abbracci infiniti enti, ne formando tutti vno stesso concetto oggettiuo, l'altra le considera in atto, e sempre si riuolge tra singolari, de quali non si dà scienza, quella separata dall'imperfettione della materia, questa solo opera nella materia. La prima dimostratiuamente insegna, che ogni minima quantità si può diuidere in infinite parti, la seconda ci mostra, che molte volte, ne meno in due diuider la potiamo. Coloro che nella camera fra' libri vanno fabricando chimere Politiche mi fanno souuenire de' Romani presso Polibio, che hauendo guerra co' Cartaginesi giudicando vtile alla vittoria l'aggiugnere alle forze di terra vn'armata di Mare, come coloro, che mai non haueuano nauigato, cominciarono a fare esercitare i Remiganti nella rena, ma forse furono altrui d'insegnamento col notabile naufragio, che fecero, della differenza, che è nauigare nella rena, dal nauigar nel Mare. Eguale danno al sopradetto, se non maggiore, pur'anco dalle prime qualità riceuono i letterati. Hanno eglino similitudine col ferro, che quella ruggine produce, che lo consuma. Hanno similianza co' frutti, ne' quali dallo stesso temperamento, che dà loro perfettione, nascono i vermi, che gli corrompono. Ad eccesso di sapere è necessario vn eccesso di qualche prima qualità, così hanno creduto Aristotele, Galeno

leno, Hippocrate, e Platone, che ad alcuni di loro facesse dire l'esaminatore de gl'ingegni, mentre pensò, che solamente gran processo potesse fare nelle sciẽze vn ceruello temperato, ma egli non intese se stesso, ne gli altri, se stesso mentre in vn picciolo volume, ò forse in poche righe si contradice, non ricordandosi d'hauer detto, che il secco è cagione del discorso grande; gli altri mentre per essempio del ceruello temperato in dottrina di Galeno aporta Deuiite, quando fù vnto in Rè, e Christo N.S. Dauitte, haueua il capello rosso in quell'età, che Galeno lo desidera più tosto vicino al nero, come si dichiarò, doue per professione n' hebbe raggionamento Christo Nostro Signore haueua i capelli biondi, e gli occhi celesti, l'vno e l'altro segnale dalla dottrina di colui diuerso. Allontanossi dal sentimento di costui Platone, quando rammaricandosi dell'humido, che impediua le operationi dell'anima nostra, e che cagionaua la pazzia, lasciò scritto essere colui di maggior intelletto dotato, a cui fù conceduto nel Natale intemperamento più secco. A questa opinione prestò il consentimento Galeno in suo fauore adducendolo, ne troppo s'allontana Aristotele, mentre assegna la prerogatiua de sapere a gli Atrabilari, i quali crede poco lontani a diuenire furiosi. Hippocrate nello stesso luogo oue disse gli habitanti fr l'Asia, e l'Europa essere temperati mostrando anco di molte virtù la loro inhabilità, il mio credere auualora, ed auuegna che

Gale-

Galeno habbia dato alcune volte, come legno di ceruello temperato la buona operatione de gli atti a quello spettanti, intendesi nulladimeno nel sentimento, in che viene interpretato Aristotele, quando disse l'huomo hauere i sensi migliori de gli animali, cioè quantunque sia in ciascheduno superato, non è però veruno, che in tutto lo ecceda; Così il ceruello temperato tutti in tutte le operationi trapassa, ed egli in ciascheduna a qualcheduno inferiore rimane. E quando costoro all'huomo temperato diedero nome di più virtuoso, intesero delle morali virtù, alle quali è contrario il vitio: quiui ingannossi l esaminore de gl'ingegni, non distinguendo l'huomo letterato, dall huomo virtuoso, Galeno d'hauer inteso nel sopradetto modo, si dichiara quando dice, che sarà nel mezzo frà l'audace e'l timido, fra'l rattenuto e'l precipitoso, frà la misericordia, e l'inuidia. Platone affermando, che il vitio nasce da qualche qualità stemperata, mostrò di credere ancor'egli, che l'huomo temperato eccedesse nelle virtù morali. E questo appunto, è quello, che voglio io al presente prouare, cioè, che ricercando quello la simetria de gli humori, e le intellettuali eccesso in qualche prima qualità, riceuendo da questa stemperatura fomento il vitio, lasciandouisi spesso condurre il letterato, leuarà la possanza alla sua virtù, attrauersandosi la strada per auuãtaggiarsi nelle Corti. Dà forza a questo mio detto Platone, oue disse esser quasi impossibile trouare vno

più de gli altri ingegnoso, e più manſueto hauendo gli huomini acuti ſagaci, e che vengono dotati di gran memoria, e docilità molta propenſione a precipitarſi nell'impeto della collera, laſciandoſi dalle paſſioni agitare à guiſa di naue ſenza ritegno, onde naſce, che più toſto furioſi, che forti diuengono. Ariſtotele ſcriſſe gl'ingegni grandi eſſere dediti alle libidini, e sfrenati nelle loro voglie, di che fù egli ottimo eſſempio. Salomone ſteſſo dopò hauer con la ſua vita auualorata queſta opinione, ſcriſſe che gli huomini ſapienti ſono colerici, e diſdegnoſi, non ſolo paſsiuamente interpreta Rabì Salomone, ma anco ne'loro Signori muouono più la colera, non ſi preſupponendo, che gli errori loro ſieno per difetto d'intelletto, mà ſolo di volontà, ed irrita più la malitia, che la ignoranza, il vitio è vno ſcoglio, oue naufragano i letterati nel mare delle Corti, nelle quali ſi veda la ingratitudine de'Signori ſotto il manto de' difetti de'ſeruitori, che s'appaleſano per la gran commodità conceduta a' detrattori ſenza pigliare nome di maligno di congiugnere la lode delle virtù col biaſimo de'vitii.

Laſciamo ſtare le ſtelle, e gli elementi, quello, che è più ſtrano la virtù ſteſsa par che ſi ſia congiurata a'danni loro, in che partecipano eſsi letterati dalla proprietà, che aſſegnò Hippocrate a gli habiti de lottatori, in cui più di veruna coſa nuoce la bontà: Induce la virtù, timore ne' Principi, ò

riue-

riuerentiale, ò seruile: sono molti (dice Salustio) cui l'altrui virtù è spauenteuole, e Tacito in infiniti luoghi, hor dice, che è nimica de' Principi, hora che gli fà temere, hora che per premio hà la morte; è ben vero però che Aristotile ne' libri della Politica credette il Principe essere più da questi, che dà qualunque altro sicuro? Non suscitano discordie, dice egli, e quantunque si debba loro il comando di ragione, non lo cercano, non lo curano. Questa discordia d'autori graui ricerca racconciliatione, accioche apparisca il vero di quello, che hò detto, nè si pensi veruno accommodare la differenza, co'l dire, che Aristotele parla del Principe, Tacito del Tiranno, poiche tanto l'vno, quanto l'altro sarà dal virtuoso sicuro, hauendo egli per precetto Teologico morale, e Politico di sopportare il Tiranno; S. Pietro dice si stia soggetto con timor al Signore, ancorche cattiuo. Tacito scrisse, si lodino i passati, si seguitino i presenti, è lecito desiderare il Prencipe buono? qual si sia, è necessario tollerarlo. Diciamo dunque noi che tutte le uirtù, ò sieno morali, ouero intellettuali, hanno connessione cõ qualche eminenza esterna, ouero interna. onde auuiene, che a costituire il virtuoso, oltre la buona intentione, si ricercano alcune altre qualità, perciochè non bastarebbe al forte l'hauer pensiero d'andar contro i pericoli; in prò della Patria, se non hauesse forza da farlo, & ad essere liberale non è sofficiente il desiderio di donare se non c'è che donare.

Queſte qualità, corrompendoſi l'intentione che è la forma della virtù, quaſi ſempre rimangono, e riceuendo quella del vitio lo fanno diuenir peſsimo. Il cauallo brauo ſe perde la buona intentione, ritiene la brauura, onde diuiene in eſtremo cattiuo, l'huomo forte adoperando in virtù in prò della Patria, è migliore d'vn vile, che habbia lo ſteſſo penſiero, ma peggiore poi ſe amendue contro la Patria, ſi uoltano, di che ne ſono buoni eſempli Alcibiade, Coriolano, e Ceſare, che fù peggiore di Catilina, perciochè era migliore di lui. Tacito ſteſſo inſegna che la uirtù, ſe ſi corrompe è del uitio peggiore, quando diſſe che l induſtria, e la uigilantia, non ſono men cattiue de' uitii qualunque uolta s adoprano per uſurpare dominio, con queſta conſideratione ſi dichiara quello, che inteſe Ariſtotile quando diſſe, eſſer l'huomo ingiuſto più cattiuo di tutti gli Animali; ſi ſcioglie il Problema, onde auuegna, che gl'ingegni grandi danno ſempre ne gli eſtremi, ò di bene, ò di male, ſi dilucida il uero ſentimento di quelle parole, la corruttione del buono è peſsima; E finalmente ſi concilia al preſente con Tacito. Quello che diſſe dal uirtuoſo eſſere ſicuro il Signore lo conſiderò con la buona intentione, non in quanto può, ma in quanto non uuole: l'altro poi ſeparandolo dall'ottima uolontà lo conſidera ſolo in quanto può. È queſta poſſanza è quella che dall'Angelico Santo è chiamata timore, il quale è nimiciſsimo de' Prencipi, eſsendo la uolontà,

lontà, vna cosa facile, che spesso si lascia commandare dallo sdegno di tutti gli altri affetti più possente, come quello che hà la sua séde nel cuore; nobilissima parte del nostro corpo. Egli hà forza di soggiogare la concupiscibile, ed in maniera offusca l'intelletto, che mai non è più simile l'huomo a bruti, che quando è adirato: fidarsi della volontà altrui, fù vna pazzia, che fece Augusto, e Scipione, l'vno con Pompeo, l'altro con Siface, essendo troppo facile a mutarsi per la gran similitudine, che hà il bene reale suo oggetto coll'apparente. Ne si dia fede a quello, che disse Seneca in vna epistola, doue mostra, che niuno è più amico al Principe del letterato poco curandomi io, che'l suo dire, mi sia hora contrario; mentre il suo fare annulora l'opinione mia, essendo stato egli vno di coloro, che uolendo leuare l'imperio al suo Signore predè la buona intentione, come fece anco Aristotele nel concetto di chi hà creduto, che egli preparasse il ueleno, che fù dato ad Alessandro Magno. Più del timor seruile è cõmune a Principi uerso i letterati il timore riuerentiale. Egli non è altro, che una certa riuerẽza douuta alle persone per qualche eminente uirtù ragguardeuoli da Tomaso il Santo chiamata timore, il quale quantunque sia perfettissimo, ammettendolo la scuola de Teologi di Christo Nostro Signore uerso il Padre, piglia nulladimeno dall'humana debolezza imperfettione che la riuerenza sotto specie della seruitù

comprendersi, si fa credere. Quindi è che gli huomini di mediocre letteratura, hanno più facilità per entrare nelle Corti; Gli eminenti sono assai lodati, ma poco premiati. Piace a' Signori la virtù, ma non la vogliono vicina, si contentano essere loro amici, pur che non gli habbiano a riuerire. Abimeleche fà allontanare Isache, e quando fù allontanato lo ricerca d'amicitia. A questo forse hebbe riguardo Apuleio in quella dotta fauola di Psiche. Furono, dice egli, tre sorelle, due di qualche gratia, la terza d'infinita bellezza, quelle ritrouarono per mariti due Rè, e questa non hebbe mai veruno che la volesse, quantunque fosse da tutti, come cosa diuina adorata; Conuenele maritarsi con vn Nume Celeste, i segreti del quale penetrar volendo nella troppo curiosità là presta rouina procacciossi. Sono le due sorelle gli huomini di mediocre letteratura, che facilmentte ritrouano ricapito. E la terza quello di gran sapere da tutti mẽtre stà nella casa sua con lode celebrato, da niuno in casa propria voluto. Egli (mi si cõceda questa digressione) a guisa di Psiche volgasi a matrimonio Diuino col mezzo della contemplatione delle cose Celesti, e lasci d'immitarla nel cercare i segreti di Dio accioche non le auuegna la stessa miseria come pur anche accadette a Semele, quando volendo congiugnersi con Gioue in Maestà fù oppressa da lume, gl'indagatori della Maestà dice Paolo rimangono oppressi dalla gloria.

Lo

Lo stato di fortuna, nel qual nascono i virtuosi, non è di poco momento ad impedire il corso loro alle dignità. Si congiungono, ò non mai ò di rado la virtù, ricchezze, e la nobiltà, ò ne sia cagione la debolezza del ceruello, che troppo humido ne lussi del mangiare, del beuere, e del dormire, diuenendo, si rende incapace delle scienze, alle quali per eleuarsi hà necessità del digiuno, fù scritto; *qui corporali ieiunio mentem eleuas*; per esercitarsi de' trauagli, *sola vexatio intellectum dabit*. Per disseccarsi dalla malinconia, *spiritus tristis deficcat ossa*. O auuenga per superbia vergognandosi eglino d'imparare già che diuiene il Signor seruitore, nel soggettare lo intelletto all'altrui opinioni non senza qualche passione. Quindi è, che nel ceruello di Catone hebbero poco luogo le scienze, e Plutarco ingannossi quando la superbia di costui volle honorare con titolo di costanza, dandosi ad intendere, che si come il creder facilmente da poco ceruello nasce, così da molto il credere difficilmente procedesse, non sapendo esso Plutarco, che tanto l'vn modo, quanto l'altro è nota di debolezza, come insegnò, chi per professione ne scrisse, e come anco si può conoscere coll'esempio delle donne, le quali quando non hanno occupato il ceruello da veruna specie, la prima che si presenta loro subito accettano, ed accettata che l'hanno così fissamente l'apprendono, che a leuarle dal primo concepimento, non è veruna dimostratione ba-

baſteuole. Era il ceruello di Catone altiero, e non voleua ſottoporſi alle ragioni per intendere, come non volſe egli ſottoporſi a Ceſare per viuere: Gran ſorte hebbe coſtui a far dar nome alla ſua pazza ſuperbia di grauità. Quegli adunque, che di baſſa conditione, e fortuna ſono letterati, di tre coſe, che concorrono per condurre alla gentilezza, ne hanno vna ſola, cioè la uirtù, la quale è a guiſa di gemma nelle tenebre. Sono neceſſarie la nobiltà, e le ricchezze a coloro, che ſapendole adoprare, non fanno d'accidente ſoſtanza, conciosiache ſi come il ſangue nobiliſſimo humore del noſtro corpo, non ſi partirebbe dal luogo, onde prende origine per entrar nelle vene, per nutrire il tutto, ſe non vi foſſe da vna imperfettiſsima materia, ch'è il vero, condotto, così la virtù rimmarrebbe molte volte ſenza mouimento infruttuoſa, ſe non le ſeruiſsero le ricchezze, e la nobiltà per guida, lumi, che fanno vedere quella gioia nelle tenebre. E dato da Dio che le ſoſtanze ſi palesino a noi per mezzo degli accidenti, poiche egli che è tutto ſoſtanza, ſotto gli accidenti (mi ſi conceda con ogni riuerenza dirlo) a noi s'appaleſa nell'ammirabile Sagramento dell'Altare, ſe per caſo auueniſse poi, che la nobiltà, la ricchezza, e la uirtù ſi congiugneſsero in un ſoggetto, hauendo ciaſcuna da ſe forza d'inſuperbire gli huomini, che crediamo faceſsero tutte inſieme vnite? Certe perſone ſuperbiſsime, che ò non vorrebon ſeruire, ò non

ſareb-

sarebbon accettate, sia detto con maggiore gioria degli humili. Gran difficultà fà loro anche l'applicatione della seruitù, poiche se seruono vn Principe dotto, ò gli sono superiori di sapere, e viene loro addosso l'inuidia, ouero eguali, ed inciampano nella emulatione, ò finalmente inferiori, e danno nel disprezzo.

In ciascun luogo trouano precipitii, se seruono Principi, che non sieno di lettere non gli stimaranno, perciocche non gli conoscono, ed essendo diuersi da loro, già che non possono imitargli, non vorranno tollerargli. Sono inutili a noi, parla la sapientia per bocca d'vno di costoro, sono contrarii alle opere nostre, e noiosi da rimirarsi, poiche è dissimile da gli altri la loro vita: finalmente sono sempre i letterati gli vltimi ad arriuare alle dignità, non essendo lecito loro cercar'altra strada, che quella della virtù, poiche, come dice Salustio nel desiderare la gloria, l honore, l'Imperio, sono eguali, il dotto, e l'ignorante, ma l'vno con buone arti, l'altro per mancanza di esse con inganni, e falsità vi si incamina. Catone volse più tosto lassar andar la Patria in rouina, che sordidamente cercare il Consolato per mezzo dell'adulatione. Non deuono coloro, che hanno particolarmente fondata la riputatione sopra qualche virtù, partirsi da gli antichi modi se non vogliono perdere l'acquistato, senza nuouo guadagno. A questo fine Peto Traseo, a cui haueua dato fama la libertà del dire, stette fermo

nella sua opinione, e volse più tosto come afferma Tacito offendere il Principe, che perdere la consueta sua gloria di fermezza. Quindi è, che sempre stimai Catone venir a torto biasimato da Cicerone, da Plutarco, e da qualunque altro ne hà scritto, mentre pensauano, che partendosi dalla sua seuerità hauerebbe ottenuto il Consolato, col qual gli sarebbe stato permesso la Patria dall'eminente Tirannide liberare. Ma egli, che conosceua consistere la sua riputatione nella seuerità, nel parlar libero, era sicuro, se da gli antichi suoi modi si partiua di perderla senza poter poi alla cadente Republica giouamento veruno arrecare. Che egli haueſſe quest'auuertenza, sarà conosciuto da chiunque considererà, come egli sentendo Cesare Signor di Roma, si volse ammazzare, persuadendo al figliuolo di ricorrere alla clemenza del vincitore. Se l'attione del figliuolo era buona, perche non la faceua ancor egli? se era cattiua, perche la persuadeua al figliuolo? Diciamo, che hauendosi lui acquistato riputatione fondata sopra l'inflessibilità, e seuerità sua, col diuenire pieghevole l'hauerebbe perduta, doue per ritenerla, gli fù necessaria la morte, il che non seguiua nel figliuolo: per questo anco Socrate volse più tosto aprir la bocca all'auuelenata ingiusta beuanda, che alla giusta difesa per mostrarsi disprezzatore della morte, e dar segni di quell'intrepidezza, che altrui predicando gli haueua così gran fama partorito; Seneca, che non inte-

se

se la sopradetta ragione partitosi dall'antica sua parsimonia, perdè con la vita l'honore, che per mezzo delle sue dicerie s'era acquistato.

Tralascio di dire, che l'non voler essi letterati entrare ne'gradi piccoli, e'l non potere subito salire ne'grandi, gli fà da gli vni, e da gli altri rimanere esclusi. Tralascio la mancanza, che fanno nello assistere alla persona del Principe hauendo bisogno esser letterati di studiare per surrogare nuoue specie in uece di quelle, che col tempo si vanno perdendo. Qual forza poi habbia l'assistenza, e tanto noto, che non hà bisogno, ne d'esempio, ne d'autorità. Tralascio, che coloro, che sono presso i Principi, procureranno d'impedire i processi nelle Corti a'letterati per non sentir fare comparatione frà l'altrui virtù, e la loro ignoranza, come interuenne a Cleomene, Daniello, ad Alcibiade, a Dauitte, nel che nō sono degni di biasmo, comportando la porportione: che gli huomini eminēti siano cacciati da quelle Corti, oue dimora l'ignoranza già che Aristotele vuole, che nel Choro della musica si leui quella voce, che troppo eccede in bellezza all'altre. Tralascio il parlare di quei gradi, che si danno per hauer adherenti, poche volte toccando a'letterati, dal merito de' quali arguiscono i Prencipi l'ingratitudine. Tutte queste cose mi conuien solo accennando sfuggire per non abusare la benignità di chi m'ode con la longhezza. Altroue sentendomi con soaue violenza chiamare.

Il vero da se medesimo si palesa, e naturalmente attrahe l'intelletto, come il centro il graue. Credette Balaam maledire gl'Israeliti, e gli benedisse; pensauano gli antichi Filosofanti, con l'affaticarsi nelle ragioni, e ne'gesti prouare, che non si dana il mouimento, ed a-punto, con la loro agitatione lo dimostrauano. Voleua io dire, che i letterati, non riceuono premio, e nel medesimo tempo essendo in questo luogo ascoltato con patiẽza da sublimi Vditori, mostro, che anche l'ombre de' letterati sono premiate. E falso Assioma, che non si possino auuantaggiare nelle Corti. Credere che non sia apprezata la virtù è vanità fomentata dalle querele, che ne fanno essi virtuosi ne gli scritti loro; Concioſiache stimandosi maggior, che non sono; qualunque cosa ricercano, credono minore del loro merito, e ciò che ottengono poco prezzando giudicano douersi loro, anche quello che non hanno volendo mostrare, che il non aggua-gliar loro i passi a'pensieri dell'ambitione sia colpa più tosto di troppo sapere, che di poco giuditio, non tantotto mandano alcuna opera loro alle stampe, che incominci-no nella prima facciata a querelarsi quindi auuiene, che studiando gli huomini ne libri, vedendo vn consentimento così grande di scrittori nel troppo credere altrui ingannano se medesimi. E la stessa virtù premio di se stessa. Non si troua maggior guiderdone della cognitione del vero, e che chi questo non si appaga, mostra di non desiderare

ai

di essere elevato alla chiara visione di Dio; il godimento dellaquale consiste principalmente nella cognitione di quello infinito vero, del quale è participante raggio questo nostro quà giù. Se tutte le potenze del corpo, ed anco la volontà potenza dell'anima, cercano il loro oggetto come fine, e non come mezzo ad altri fini, perche l'intelletto si hà da riuolgere verso il vero, di cui è cognitione la scienza, non per gustare di quel nobilissimo oggetto, ma per vilmente trafficarlo nelle Corti. Non è degno di premio chi desidera altro premio, che l honore, col qual sono maggiormente premiati coloro, che non sono premiati, crescono gli vni nel concetto degli huomini per la compassione, scemano gli altri per l'inuidia. Chi è stato ricompensato con dignità, fà morire il suo valore in vna cosa breue: Chi lo aspetta dalla rinomanza, lo eterna ne gl'intelletti degli huomini, e tanti premii riceue, quante volte vien detto, che egli non è stato premiato. Fù più grande honore di Catone il non hauere statua, che di Pompeo l'hauerla; più del trionfo di Bleso fù maggiore il non trionfare di Dolabella? non trapassare la Pretura a Labeone apportò maggiori lodi che l'arriuare al Consolato, che fece Capitone oltre a ciò è più nobile il dominio, che dà l'honore, che quello dà lo stato, l'vno poche volte volontariamente si tolera, l'altro stà sempre nell'altrui elettione, quel ci pigliamo da noi, questo ci vien dato da gli altri: il primo dà comando so-

pra

gra il corpo, il ſecondo ſopra l'anima: Che honora ſi moſtra inferiore nella parte rationale, chi ſerue nella parte animale; e doue il deſiderio dello ſtato è ſtimolo molte volte alle ſceleraggini, e ſpeſſo non ſenza danno altrui ſortiſce per guida le cattiue operationi, quello dell honore è ſtimolo alle virtù, non è a veruno dannoſo, nè ſi può, ſe non con buoni gradi conſeguire. Sento che pochi di queſto premio ſi contentano, e che la virtù non è più fine, ma più toſto mezzo ad imperfettiſsmi fini, vedo le ranocchie intorbidar l'acqua a Diana; in ſodisfattione di queſti imi ſia permeſſo di moſtrar loro, che non mancano anche gli altri premii alle virtù. Ed a quel Cielo riuolgendomi, laonde preſi il cominciamento, mi ſi preſenta Mercurio corteggiare il Sole, è vero con iſcemamento di lume, ma finalmente lo veggio tanto raggirarſi intorno al ſuo Signore, che gli arriua nel cuore, e quiui moſtra la ſua poſſanza ſuperiore a gli altri Pianeti per cõſentimento degli Aſtrologi. Eſſempio ed inſegnamento a' Cortigiani virtuoſi di naſcondere, con patienza il loro lume: in conformità di che fù ſcritto, non volere nel conſpetto del Rè parer ſapiente, e con facilità arriuaranno al cuore del Signore aiutati da chi ne tiene la chiaue. Ne gli ſpauentino le influenze delle ſtelle, ne tampoco le attioni degli elementi, che da coſe corporee prouenendo nell'incorporea anima la loro forza non penetra, cui ella tanto ſottopoſta, quanto ſi

compiace d'aggradire il fatto, come disse Plotino col consentimento, che tal'hora presta alle corporee passioni.

Non temano di quella inuecchiata opinione del vulgo, che la prudenza, e la scienza al discorso, e'l giudicio non si ritrouino mai accompagnati, nascono sì bene da diuersa qualità, ma non da contraria: abbisogna al discorso, dal quale procede la scienza del secco, l'immaginatiua, dallaquale nasce il giudicio, del caldo, ed hanno così fatte qualità tal connessione insieme, che non mancarono Filosofanti, come attesta il componitore de' libri de' temperamenti, i quali pensando non potersi separare il secco dal caldo, negarono il temperamento caldo ed humido, affermando ogni cosa calda ò essere, ò in poco tempo secca diuenire? Anzi se crediamo alla distintione, che fà il Maestro delle Anotomie de' ventricoli del creuello, assegnandone vno all'imaginatiua, l'altro alla memoria, il terzo al discorso, douremo tenere, che si possa dare, che'l primo ecceda in caldo, il secondo in humido viscoso, il terzo in secco, e che perciò sia possibile ritrouare vno eminente d'immaginatiua di memoria, e di discorso. E se fù sproposita-ta la filosofia di Musonio Ruffo nel esercito tumultuante, fù bene piena di prudenza, quella di Cinea presso Plutarco, ilquale come attesta Pirro, gli fece più Città, che l'esercitio suo armato guadagnare. Che poiche se ne trouano, altronde procede, nó volendo essi letterati lassare il gusto delle specula-

culatione, per abbassarsi all'attione, partirsi dalla vita intellettuale, per venire all'animale, e dimorando nelle camere frà libri non sapendo gl'interessi del Mondo, non gli possono giudicare; mà qual hora vi si applicano, mostrano esser falsa l'opinione, che di loro vien conceputa. Demostene, lo racconta Aulo Gellio, era scolare di Platone, auuezzo nelle sottilissime speculationi dell'antica Teologia, ma non così tosto sentì a caso Callistrato orare in genere deliberatiuo, che è quello aspetta al giudicio, che egli lasciando le Chimere di Platone, diuenne seguitatore di Callistrato, e nell'attione, che profitto facesse lo sà chiunque è mediocremente erudito. Sia lontano da' letterati l'applicarsi al seruigio de' Signori in cui possa cascare il timore seruile, che nell'altro sarà facile superare la difficultà, che fà loro la riuerenza douuta alla virtù, se di quella medesima si seruiranno per antidoto, adoperãdola essi letterati co' loro Signori. E l'ossequio vno incanto maggiore di quel del Caduceo di Mercurio, ed è la di lui forza, tanto grande nel muouere gli huomini, che solo di questa dubitò Galba nell'adottare Pisone, cui disse la fede, la libertà, l'amicitia, principali beni dell'animo, tu con la stessa costanza riterrai: gli altri con l'ossequio gli diminuiranno. Nasce la riuerenza dal concepire vno di grande merito, od almeno dal conoscerlo superiore a se stesso. Quindi è che quando è più grande colui che riuerisce, tanto più ne gode il riuerito stimandosi

mag-

maggiore de'grandi, e nascendo per l'appunto da cagione contraria il disprezzo, produce gran dolore in coloro, che vi ci cascano, arguendo d'essere inferiori a qualunque gli disprezza. Quindi auuiene, che Annibale non poteua rallegrarsi dell'ossequio, che da tutti i Capouani riceueua, vedendosi disprezzare da Magio Decio. Agamenone volle più tosto priuarsi dell'aiuto grande di Achille, che vedersi poco da lui riuerito. Aman non sapeua viuere contento, quantunque fosse il primo presso il Rè essendo disprezzato dal Zio di Ester, e se questo hauesse considerato Plutarco, non si sarebbe marauigliato, che Crasso vedendosi disprezzare da Pompeo fosse andato in frà Barbare genti, ad esporsi alla morte.

Che la virtù non istia congionta con la nobiltà, e falso, poiche, ò la troua già fatta, ò la produce ella, e non mai da essa si dilunga, nè si creda, che i nobili sieno incapaci delle scienze, mentre Socrate frà le ragioni, che apporta ad Alcibiade per proua del sapere de'Rè della Persia, adduce come principale la nobiltà, e ragioneuolmente non tanto per l'educatione, quanto in riguardo del sangue sottile, che per sentimento di Timeo produce gli ingegni grandi, e di cui abbondano più i nobili, che le persone basse.

Che le ricchezze, e la virtù habbiano connessione insieme, ce lo dimostrò il Signore Iddio, quando a Salomone, che solo la sapienza domandogli, concedette anco le ricchezze con la sapienza, la quale nell'Eccles.

ci viene descritta con vna moltitudine di giorni nella mano destra, alludendo alla Medicina, con ricchezza, e gloria, nella sinistra, alludendo forse all'Alchimia, com'interpretano coloro, che la credono. Questa connessione ci fù anco dimostrata da quel Filosofo, cui essendo improuerata la pouertà, con l'arte sua, preuedendo vna carestia, ch'era per esser l'anno vegnête d'olio facendone all'hora incerta, mostrò che la sapienza haueua soggette le ricchezze. Ma quando anco vn letterato non fosse, nè nobile, nè ricco, non per questo staria occulto il suo valore per esser la virtù simile al carbonchio, che sì come egli nelle tenebre si fà vedere per lume, che mai da lui non si diuide, così quella non hà bisogno dell'altrui splendore, mentre ella alle cose tenebrose lo communica.

Si discostino da'Principi nemici del sapere, altra difficoltà non rimanendo al letterato presso il Signore ignorante, poiche quantunque non gli dia gusto, gli apporta marauiglia, e fà che egli creda tutto ciò, che non intende. Tale è la natura dell'ingegno debole (disse Tacito) facile a dar fede alle cose oscure, a che riguardò S. Tomaso giudicando, meritar meno de gl'ingegni grandi nel consentimento, che prestano a gli oscuri misterij sopranaturali. Quindi è, che l'esaminatore delle opinioni d'Hippocrate, e di Platone prohibì alli scientifici, ed alli artefici di palesare al volgo i principii, acciò che col lasciarsi intendere non si facessero di-

disprezzare, e questa è la cagione, perche gli antichi sauii riuolgeuano la loro dottrina entro vn profondo abbisso d'oscurità, e di quì anche auuiene, che Aristotele hà più contradicitori di loro, percioche più di loro, è vscito dalle metafore, che se nello intendimento de'libri suoi s'hauessero ad affaticare assai, crederebbero d'hauer acquistata gloria nell'intenderlo, senza andarla cercando nel contradirgli.

Che la dissomiglianza tra'l seruitore letterato, ed il Prencipe ignorante debba cagionare odio, è tanto lontano dal vero, che d'indi più tosto aspettare si dee della nostra amicitia la perfettione, nè si dia vdienza a coloro, che altrimente negli scritti loro, hanno a'posteri lasciato, senza considerare la diuersità, che è tra'l contrario distruttiuo; e'l riduttiuo, haueriano (no l niego) egregiamente parlato, se ne'corpi, ò ne gli animi si ritrouasse frà di noi la douuta perfettione. Quindi è che Galeno doppo hauer detto, che stando il corpo in debita armonia d'humori, amarà il simile per essere da quello conseruato, soggiugne nõ ritrouarsi mai in questa scimetria, ò non fermaruisi; consistendo in indiuisibile punto. Solo in Dio, che è perfettissimo, risplende tale amicitia, amando il Padre il Figliuolo, sua imagine è similitudine, ed essendo da lui amato, dalla quale scambieuolezza procede vn perfettissimo amore, che Spirito Santo viene da Teologi nominato, onde in noi la debolezza humana fà nascere il bisogno del contrario, e l'ar-

l'ardenza, con cui lo desideriamo. Non dico io, nè meno lo pensò Eraclito, ed Empedocle, di questa opinione fondatori, che'l contrario ami il contrario, ma sì bene, che il suggetto aggrauato da vna qualità ami quella contraria, onde può riceuere perfettione, Questo fù sentimento d'Aristotele ne'libri della natura, ed in quelli, che sotto l'istesso titolo scrisse, Hippocrate lo insegnò, dicendo, che per generare, bisogna congiugnere l'huomo caldo, e secco, non con suo simile, ma con la donna fredda, ed'humida, che da questa combinatione, nascerà il composto temperato. Se adunque la natura ama la perpetuatione nella spetie, essendole negata ne gl'indiuidui, ed a quella è necessario il procreare, chi vorrà credere, che non habbia dato all'huomo vn istinto naturale nell'amore, che chi lo può perpetuare, e per conseguenza del contrario. Al natale dell'amicitia cõcorrono per genitrice la priuatione, per Padre l'abbondanza, l'vno sotto nome di forma, l'altro di materia, che diceffe il Latino Oratore, quando poco hauendo considerato il Lisside di Platone, che lo metteffe nella priuatione, tacitamente biasimollo, pensandosi egli dalla sola abbondanza procedere, in che non si sarebbe nè meno esso Cicerone ingannato, quando della diuina amicitia verso di noi hauesse hauuto ragionamento, essendo dall'humana differente, per hauer l'vna priuatione in se stessa, l'altra in altrui; Questo ci figurarono gli antichi nella nascita della ce-

lefte

:ste Venere cui hauendo assegnato per Pa-
re il Cielo, non diedero alla Madre, che l'-
iteriore priuatione nella spuma del mare
apprèsentata. E s'è vero, come verissimo
redo, che si cerchi l amicitia per communi-
are l'abbondanza, ed empiere la priuatio-
e, sarà grande fra'l Principe ignorante, e'l
eruitore dotto, hauendo costui cõ douitia
i virtù congiunta mancanza di ricchezza,
di dignità, di cui abbandona colui con di-
tto di sapere, laqual'amicitia eternaruisi,
auendo fondamento sopra l'Armonia, che
il misto di Geometria, & Aritmetica pro.
ortione

Sormonteranno le difficoltà di seruire
'rincipi dotti, qualunque volta saranno
ella stessa professione; non istimando egli-
o quelle virtù, che non intendono, nõ tan-
per non sapere quello, che elle sieno,
anto per non volere veruno leuare al
oprio giudicio per aggiugner altrui la
loria della migliore elettione, bene è ve-
, che a cotali Padroni sia di mestier esse-
ò tanto superiori, che si possa vsare verso
rò il nome di Maestro, ò vero tanto inferi-
ori, che si debba accettare quel di scolare,
er farsi riuerire, come Padri, ouero, amare,
ome figliuoli, altrimente facendo seguirà
brieue la partenza, se non per dispregio,
meno per marauiglia, ed all'hora è di mi-
ior conditione chi si leua con lodi, che
on colui, che aspetta d'esserne leuato con
rgogna. Per stabilimento di questo pa-
re, addurrò historia vulgata, per darli in

terpre

terpretatione moderna, mi seruirò d'vn caso, noto con ispiegamento forse pellegrino, fù ne gli andati tempi vn Segretario del Signor suo advna concorrenza di scriuere lettere inuitato, e dimostrando il paragone la eminenza del Seruitore, anco dallo stesso Patrone confessata, egli dal seruitio da lui pigliando licenza si dipartì. Potremmo credere, che non facesse mai peggio costui, che quando fece meglio, e che hauesse lasciati maggiori segni di prudenza nel partirsi, che non haueua dati nel seruire. A questa parte, chi ne hà scritto, presta il consentimento: mà io vagliami il vero, presupponendo violente la concorrenza, mi appiglierei all' opinione del Segretario che giudicò meglio venire in odio al Padrone, co'l superarlo, che in disprezzo co'l mostrarsi inferiore di sapere, e già che tanto vna strada, quanto l'altra lo conduceua al precipitio, mostrò gran senno, partendosi più tosto allhora con ammiratione, che indugiando co'l lasciarsi vincere, ad hauersi a partire d'indi a poco con vergogna. La credenza di superiorità nel sapere, è madre della superbia, e mi serua per testimonianza Adriano Imperatore singolare esempio del premio, e del disprezzo de' letterati, che questo vltimo occasionauano nella lor simolata ignoranzà, mentre volendo far credere al Principe, che sapesse assai, egli facilmente si daua da intendere, che essi letterati non sapessero niente. S'accorse di questo trionfo vn'ingegno più di loro penetrante, e sentendo Fauorino in

al-

cune quistioni cedere, lo sgridò, ma non
ce frutto in che credeua che colui più dà
i altri sapesse, nella cui posſanza erano
olte legioni di Soldati.

La difficoltà dell' assistere è superabile,
uendo bisogno di poco tempo, coloro,
ie hanno studiato assai tempo. L'andare
glino per le vie dirette ritardà, ma non to-
ie le dignità, alle quali serue per sicurezza
tardanza; molti si rouinano, dice Tacito,
ie disprezzando le cose tardi senza perico-
, nelle immature corrono a precipitarsi.
on si curino di salir subito ne' primi gra-
, essendo più facile entrando ne' piccoli,
ito che tardi ne' mezzani, arriuare a mag-
ori, e non indugino alla vecchiezza, che
'hora vedendosi mancare il tempo, i sti-
oli grandi dell'ambitione mal capitare gli
ranno. Finalmente ogni cosa è facile da
perarsi, da chi congiugne l'humiltà con la
pienza, che hà forza, come dice l'Ecclesia-
, di collocare gli huomini nel mezo de'-
lagnati

E'adunque vanità credere, che i letterati
on sieno proportionati per ricenere pre-
ii nelle Corti, anzi è tanto falso, che più
sto è vero, che niuno in quelle s'auuanza
nza virtù.

E se crediamo ad Aristotile quando disse,
ie il vincere non è senza eminenza, e che
una eminenza è senza virtù, nõ sopraua-
ndo vno nelle Corti senza qualche emi-
nza bisognarà credere, non vi si possi au-
ntaggiare veruno senza virtù.

Per

Per auualorare questa mia opinione assegnarei esempli de' passati, se non me ne vedessi innanzi de' presenti, parlarei de' tempi buoni, se hora non mi trouassi ne' migliori. E quando sarà più aperta la strada a' letterati per arriuare alle dignità, che hora, essendosi in colui, che siede sù 'l Vaticano congiunte le prerogatiue d'Horatio, di Mecenate, e di Augusto, trouandosi in lui gli attributi, che a quelle tre gratie nel principio assegnai, la potenza del Sole, la sapienza di Mercurio, la Carità di Venere.

Ma troppo m'inoltro, e ponendo la lingua, doue non arriua l'intelletto, fò conoscere, che le mie parole, non sono macchine d'Archimede, ch'io non sono il Sole, ma vna larua. E tempo hormai già che hò additato il Celeste Mercurio, che io mi trasformi di nuouo in quel di sasso alla presenza del Capo di Medusa, non del fauoloso, ma di quel, che nella esaltatione della Luna risplende, e nella Casa Regia posto, è dispensatore de' Principati. Ripigliù la primiera forma, e doue portai nel principio per segno di diuotione le parole, hora porgo in segno di riuerenza quel silentio, che offerir si suole ne' maggiori sacrificii Diuini, ed'allungando la mano Mercurio Viale mostra a' letterati, che questi sono i premiatori delle virtù.

DEL

DEL SIGNOR
BALI GALEOTTO
DE GLI ODDI.
DISCORSO TERZO.

Che ciaſcuno è fabro à ſe medeſimo delle proprie venture.

GRande, e per la ſua vaſtità marauigliosa, è l'ampiezza, Aſcoltanti, in che è diſpoſta la ſmiſurata, e del ſuo facitore ben degna mole dell'vniuerſo. Ma hà ſaputo con tutto ciò la mẽte humana ſcuoterſi la marauiglia, e di così ſterminate diſtanze, e de'lor confuſi rauuolgimẽti, i preſcritti termini rinuenire. Del pari ammirabili è la vaghezza, che nello ſfauillar delle ſtelle; ne'variati colori delle nubi; degli archi, nel traſcorrer dell'onda, nel germogliar della terra; e nella bellezza, e proportione dell'animate coſe, agli occhi altrui dilettevole ragguardamento appreſenta. Ma pur con tutto ciò anche così marauigliose bellezze han ritrouato chi le hà ſapute tutte ad vna, ad vna non ſol capire, & intendere, ma anche chi l'habbia con la penna, co'l penneilo, & infin con l'agò sì fattamente al viuo rappreſentate, che dall'onda talvolta, e dall'eſca dipinta, ſia la ſete, e la fame rimaſa, degli incantì vccellini ſchernita. Ma

quel, che di gran lunga soura tutte le cose ammirabili di questo Mondo, delle marauiglie trapassa il segno, è quella stupenda operatione, che altri dissero della natura, altri del caso: ma diciam pur noi di Dio, nella quale la conuersatione di questa machina consiste, à cui ogni sua ben picciola parte soggiace; le scambi uoli dico, & alternate vicende, e mutamenti. Ecco, che nel Cielo il Sole, benche fonte di luce, conuien pur che talvolta, s'oscuri. La Luna così souente anch'ella, hor piena di luce si scuopre, hor nella luce altrui si smarrisce; hor delle altrui tenebre diuiene spauentoso riflesso. Tra gli Elementi à ciascuno la propria sedia è assegnata: pur talvolta l'Acqua, sorgendo vaporosamente nell'Aria, quiui hora in foco tramutasi, hora in pietre, hora in sangue mostruosamente sù la Terra ricade. E nella Terra, come souuente succede al monte la valle; ed alla campagna il lago; Tra gli animali si nasce? ma anche si muore. E finalmente tra gli huomini, hor al basso si cala, hor in alto si poggia. E pur così si conserua il tutto; così la natura si appaga: così l'ordine delle cose richiede. Marauiglie, e stupori grandi, inuero, e profondi. Ma intorno a cui nondimeno la mente humana, sempre de'più ascosi principii più curiosa, doue stanca sentissi di ricercarne il perche, si riuolse à ritrouar almeno gli Autori di questa ammirabile conseruatrice dell'vniuerso. Et assegnò per cagione degli ordinari, & vniformi rauuolgimenti Natura: ed a gli

strani,

trani, e difformi, auuenimenti Fortuna. Et hà: con più alta inuestigatione, a fabrica della natura à Dio, quella della fortuna all'huom medesimo attribuita. Onde oggi tutti in questa sentenza conuengono.

Ipse auctor naturæ Deus.
Vnusquisque suæ sibi fortunæ faber.

Ed inuero, si come della prima sarebbe empiezza il diuersamente sentire; così con la seconda diceuole par che sia le snariate vicende della fortuna al ministerio della corrotta humanità consegnare. Con tutto ciò, perche di questo pare, che anche il dubitare nō isconuenga, hò voluto, che ciò sia materia, non sò, se del mio scarso ragionamento, ò della vostra noia souerchia; sò ben, ch'ella è sì, della mia pronta vbbidienza, con la quale non tanto al dire, quanto al fare gli altrui commandamenti m'accingo.

Quegli, che primiero, si pose a dire, che ciascun sia fabro della sua fortuna vagliami il ver, Signori, parmi, che l'humana condittione, ò di beffare con manifesto rimprouero, ò con ricoperta adulatione di schernire intendesse Perche rispetto a sinistri auuenimenti, col dir al misero; Tu sei delle sue venture il ministro; non si vuol altro argomentare, se non che; ben ti stà; questo è del tuo poco auuedimento gastigo condegno; e se ti duole, di ciò, che hai voluto ti duoli. Rispetto alle felici auuenture, che altro è il dir' al fortunato; Tu l'altezza dello stato tuo fabricasti, se non che la sorte alle tue mani

ſoggiace, tu l'aggrandiſci, tu la ſollieui, tu
ſei di te ſteſſo vn Dio; Rampogne, e luſin-
ghe, tanto di ſaggia lingua men degne, quanto più ſi rauuiſano dilungate dal vero. Non ſi può negar, Signori, che quel fuoco, che per nouella, ſi dice hauer Prometeo furtiuamente tratto, ed a noi portato dal Cielo, e che veracemente altro non è, che quel raggio dello ſguardo diuino, ſulla fronte dell anima noſtra impreſſo la ragione, io dico, e'l diſcorſo, val tanto in noi, che con eſso la forza de' bruti, la ſmiſuratezza delle regioni, la vaſtità de' mari, la ſommità degli alpeſtri gioghi di ſoggiogar n'è dato, e poſſiam, tutto in ſomma ciò che opera fuor di noi, alle noſtre operationi accommodare; Ma è anche vero, che non può la ragione a una occhiata ſcorger il tutto: perche ella non è raggio, ma refleſſo del diuino ſplendore. E sì come la luce del Sole per tutto riſplende, ma in lucido ſpecchio raccolta, in vn ſol luogo ripercuote, così la diuina luce, nella ſua fronte incomprenſibilmente compreſa, in vno eterno inſtante il tutto ſcorge, ed alluma: ma nello anguſto chriſtallo del noſtro intelletto raccolta, non può egli in vn ſol momento a più di vno oggetto riuolgerla. Et in queſta guiſa, in que ſolo mirando, può egli da alcuna eſterna violenza improuiſamente eſser colto, la quale è felicità, ò ſuentura gli apporti. Se dunque di quel ſolo oggetto, in cui egli mira, l'appetito inuaghito, co'retti, & accommodati mezzi dalla propria prudenza ſom-

mini-

ministrati, l'ottiene; uero è, che la operatione e la fabrica è tutta sua ma è anche uero, che l'auuenimento non sia di fortuna, ma d' Arte; ed egli sia non della sua fortuna, ma del suo merito fabricatore. Ma se straniera potenza, non dell'arte sua, non d'alcun suo intendimento, inuocata gliele procaccia, ò gliel toglie; in questo acquisto, in questa perdita, doue rimenghiam noi alcun suo ministerio, onde possa egli veracemente Ministro, ò Fabbro della sua sorte chiamarsi; Fui io forse quello, che souerchiamente agitato, e stanco, inuitato dall'erba molle, e dalla fresca ombra a giacere trassi da viperine, e velenose labbra la morte; s'io quiui non ad altro, che alla quiete, ed al riposo intendeua? Fui io quello, che il freno del dipinto destriere, d'infinita spuma cosperti, quando, disperato di poter più col pennello arriuarui, con isporca spuma furiosamente lanciatoui, ve la ritrassi; se non a ciò fare, ma più tosto a disfare il rimanente io mi disposi; Fui io finalmente quello, che trouandosi nello scauar della terra il tesoro, da me stesso ricco mi feci; se non per altro io così mi studiaua; che per trarre col sudor del mio volto dalla madre de' viuenti durissimo pane? E quello io fui, che così felicemente la ricchezza mia fabricai, quando io altro intendeua, che così alla trista la mia pouertà sostenere? Nò nò, Signori, che soggetto, e materia, e non fabricatori di lor fortuna coresti sono. Se non vogliamo indiscretamente affermare, che sia il fonda-

mento, la calce, e'l fabricante tutt'vno.

Non ſappiam per certo, che per lo più, doue è più di fortuna, quiui è meno di virtù; ed allo incontro, oue più la virtù concorre, quindi la fortuna più ſi dilunga. Tutti gli andati ſecoli non ſi ſon mai d'altro doluti, e le ſperienze del noſtro ſon così manifeſte, e frequenti, che verità così chiara di argomenti non hà biſogno. Diaſi dunque hora vno ingegno di ſingolare eccellenza, e valore, sì come in tutti i ſecoli ſono ſtati, e vi ſono: facciam, che ſi auuenga in un ſecolo così ſuenturato, ed infelice [come pure anche taluolta pur troppo auuiene] che non vi ſia alcuno di quei, che poſſono, che lo coltiui, e della miſeria, in ch'egli per auuentura è nato il ſollieui; anzi più toſto lo beffi: nella guiſa, che Anteo Rè de' Sciti ad Iſmeno muſico, e ſonatore eccellente, diſſe, che più volontieri, che il ſuo canto, egli haurebbe udito anitrire un Cauallo (e manco male, che pur diſſe un Cauallo,) Peggio. Poniam'anche, che ad alcun potente s'appoggia: ma che d'inuidioſa letteratura ripieno, ſdegni hauer per ſuperiore nella uirtù, chi gli è inferior di fortuna come a Poliſeno Poeta auuenne con Dioniſio; che non ſolo ſdegnoſsi, ma il punì anche aſpramente, perche una ſua Tragedia gli correſſe.

Che in queſta guiſa il miſero uirtuoſo priuo di potenti aiuti rimane; ò perche ſia dalle Corti inſieme con Poliſſeno ſcacciato: ò perche generoſamente la beffe degli ignoranti

anti sdegnando, con l'meno si parta: non
arà egli non sol bugia, ma empiezza ma-
ifesta l'aggiugnere al suo male anche le
offe; e dir ch'egli della sua indegna sorte
è il ministro? Deh, che al sourano pregio
della virtù più che troppo disdice, ò Signo-
ri, il volerla far serua, e serua, e per lo più
sfortunata della fortuna. Fù talvolta inte-
sa la fortuna per la tarda, & indugiata ven-
detta del Cielo. Euripide,

Tacita siquidem, tardante quoque pede
Fortuna, corripiet melos in tempore.

E benche quando ella cade a suo tempo
soura gli ste(si misleali, e colpeuoli, non sia
fortuna; ma ragioneuole effetto della giu-
sta ira di Dio: quando però ella tant'oltre
indugia, che non più i rei; ma i lor figliuo-
li colpisce; sia pur anche a noi lecito il di-
re, che quantunque in riguardo de'riposti
giudicij di Dio, sia prouidenza; sia nondi-
meno rispetto alle nostre operationi, for-
tuna. Che questo poi auuegna, benche la
cecità del nostro intelletto no'l sappia scor-
gere, dobbiam però crederlo alla Diuina
verità, che per bocca di Mosè ci ammoni-
sce. *Ego Deus zelotes visitans iniquitatis*
Patrum in filios. Vero anche dagli anti-
chi, ignoranti del sommo vero, osseruato:

Crimina sæpè luunt nati scelerata pa-
rentum.

Hor se di sì fatta guisa de'figliuoli de'
scelerati è la sorte, polsiam noi dire, che
fabricatori ne fossero; s'ella lor sol dal san-
gue deriua? Io certo, se non mi si mostra,

che anche la propria natura fabricaſſero, per fabricatori della propria fortuna non gli rauuiſo. Ma ſe queſti, che pur alcuna colpa col ſangue da'lor parenti contraſſero, fabricatori della lor ſorte non ſono; diraſſi forſe che quelli ſiano, le cui operationi alcuno ſuenturato auuenimento incontrarono? Ma ſe chiariſſimo è, che mai l'altrui operationi non ſiano nel proprio danno inteſe; doue vdiraſſi, che a mia fattura ſi debba aſcriuere quello, ch'io non volſi giamai? Anzi quello, il cui contrario hò ſempre voluto? E potrà dirſi fabricator di ſua fortuna vn Pompeo quando alla fede dello amico Rè dello Egitto, quaſi in ſicuro porto, dalle ſue tempeſte, ricorſo, ruppe negli aſcoſi ſcogli della ſua perfidia? Et indegnamente coranto, che meritò la ſua morte di trar da gli occhi le lagrime di colui, dalle cui vene il ſuo ferro di trarre il ſangue intendeua? Ma troppo infelice ed appunto lagrimeuole Architettura da diſtruggere, e non da fabricar fortune, che fino a' proprii nemici il pianto muoue. Vn Beliſario, diſsiparor de' Vandali, trionfator de' Parti, liberator d'Italia, rifondator di Roma, forſe diraſsi di ſua ſorte Miniſtro, perche dal ſuo così egregiamente ſeruito Principe, priuato infin della luce degli occhi, fù a mendicar per le ſtrade ridotto? Ma noi ſaremo ciechi d'intelletto altretanto, ſe giudicaſsimo fabbro di ſua fortuna vn cieco. Nè anche dunque sì fatti ſono i Maeſtri, che la fabrica della fortuna compongono.

Ma

Ma faran forse quelli, che nelle somme entrare incontrando, non può negarsi, che non hauesser l'animo, almen per natura disposto. Come sarebbe a dire vn Arideo figliuolo d'Alessandro, che, benche di età non fanciullo, era però di senno più che bambino: e nondimeno trà cento illustri, ed auidi pretensori di Corone, di quella sì chiara porpora si vestì, che fù tinta col sangue della più gloriosa conchiglia dell'Oriente, del suo gran Padre io dico. Ma non fù la sciocchezza d'Arideo il ministro della sua sorte; sì ben fù l'interesse di Meleagro: che, credendosi in tal guisa d'abbatter la grandezza degli emoli, non si curò di far vedere in quello stolto, quasi che per le scene, sù l capo d'vn ridicoloso Istrione, rappresentata la Corona del Mondo. Similmente degno di risa sarebbe, chi volesse dire, che fabricasse sua sorte vn'Egone; cui, in difetto della Eraclida stirpe, non per altro fù l'Argiua Corona posta sù l capo; se non sol perche superstitiosamẽte osseruarono vn' Aquila sù'l tetto della sua Casa volata, mentr egli per auuentura dormina: perche conuerrebbe, che anche confessasse, che veramente si fabrichi la fortuna nell aria; se per opera di questa fabrica son chiamati gli vccelli. Ma lasciamo ir costoro, che per l'acquisto di propria fortuna pur troppo nulla di prõprio vi posero. Che diremo d'vno Alessandro, & d'vn Cesare, che sono i due più chiari, e più illustri esempi di procacciata fortuna di quanti altri habbia il mon-

do prodotti? Non ascriuerassi alle loro operationi l'acquisto così vasti Imperi? Questo sì. Non saranno eglino perciò della propria fortuna fabricatori; Signori nò. Perche, come di sopra accennai, quando il nostro conoscimento somministra allo appetito gli accommodati mezzi: e della prudenza adoprati, il desiderio peruiene al suo fine; alla operatione il nome conuien di virtù, non di fortuna. Lo smisurato appetito dunque di gloria, che inuaghì ambedue questi del conquisto del Mondo, di qua' mezzi si valse? della Tolleranza, e del valore. E qua' più atti mezzi vi sono, l'vno a schernire, l'altro a superare ogni auuersità della sorte; Cantò Vergilio dell'vna in persona di quel saggio, e fatidico vecchio, ch' Enea alla sofferenza de' casi auuersi esortaua.

Quicquid erit superanda omnis fortuna ferendo est.

Perche chiarissimo è, che l'auuersa fortuna, se tu non ti stanchi, ella si stanca, e dall'altro cantò altresì in persona della Cumana Sibilla: la quale doppo hauer allo stesso Enea presagito gli aspri, e formidabili incontri delle future guerre latine, al valore lo inanimaua dicendo.

Tu ne cede malis sed contra audẽtior ito
Quam tua te fortuna sinet.

Perche alla fine all'auuersità della sorte ti lascia doue non ti lascia il valore. Hor non vogliamo, dunque, ritor, Signori, il suo pregio a quelle virtù (nõ in vero punto men de-

degne che dello Imperio del Mondo) olando inuidiosamente affermare, che Alessandro, e Cesare fossero di fortuna, anzi che de' proprii meriti fabricatori. Ma se ne anche questi dunque sono; chi altri rimarrà, ch' esser possa della propria fortuna il Fabbro, se i virtuosi sono de' premi delle lor fatiche, e rei del gastigo de' lor demeriti giustissimi conseguitori: & l'indifferenti esser soggetto, e non ministri della lor sorte s'è dimostrato? E pur dall'altro canto è vero, che i beni di fortuna vi sono. E che nella sua realità la fortuna altro non è, che gli stessi beni. I quali, se son soggetti al ministerio dell'huomo (com'è chiarissimo) conuien pur dire, che l'huomo sia della propria sorte il ministro, e ch'è pur vero, che, *vnusquisque est suæ sibi fortunæ faber*.

In così dubbioso argomento per la risolutione, credo io, Signori, che in tal guisa possiamo andar breuemente filosofando, Dio doppò hauer creato il tutto di nulla, quasi sdegnando, per dir così, più la diuina mano riporre in cosa rispetto alla sua onnipotenza, sì bassa, e di così vil materia, com'è il nulla, composta cinque suoi principali Ministri ne diè il gouerno immediato, independente. E questi furono la natura, il fato, la fortuna, l'arte, e'l caso. E trà di loro in tal guisa compartì le giuriditioni, egli vfficii delle cose necessarie, e determinate diè il maneggio alla natura; e queste furono per esempio il generare, il nascer da simili, il crescere, il viuere, & il morire delle

cose. Le non necessarie, ma contingenti, cioè rispetto a noi indeterminate, ed incerte così trà il fato, e la fortuna diuise. Cioè che del fato di quelle cose fosse il gouerno, che l humana operatione non ricercano; ma di cui solo álle seconde cagioni il ministero s'attribuisce. Cioè a dire i termini dell'altrui viuere; le conditioni del nascimento; ò le qualità della vita; cioè se pouera, ò se ricca; e della morte; cioè se naturale; ò se violenta esser debba. E perciò l'essere nato di Padre sì scelerato, che debba il figliuolo delle colpe di lui pagar la pena: ò pur per essersi addormentato all' ombre stanco; attossicato morire, tutto il fato s'ascriue Di quelle cose poi, che alcuna operatione humana richiedono: se dalla intentione dell'operante difformi sono: furon date in gouerno alla fortuna; come il ritrouar tesori, scauando per altro la terra: il meglio con vna spugna, che col pennello dipingere: ò allo incontro quiui nelle sventure auuenirsi, doue felicità si ricerca. Se sono alla intentione dell'operante conformi; all' Arte ne fù conceduto il reggimento; come dell'armonia alla Musica; e della persuasione alla Rettorica; e della sanità alla Medicina. Tutto il rimanente poi, che ne' bruti, ò ne' fanciulli, ò negli stolti accade; e in tutti quelli, che humanamente non operano; come auuenimenti men degni, furon del tutto in cura al Caso lasciati. A cui perciò si può attribuire la salita di Arideo, e di Egone (rispetto a loro) alla Corona, ed al Regno; perche per la

scioperatezza dell'vno, & per la stoltitia dell'altro, le operationi loro sicuramente humane non erano. Hora perche la fortuna: ò vogliam dire gouernatrice degli auuenimenti impensati, si può intendere in due maniere. Cioè ò secondo la sua formalità dal Filosofo diffinita, per cagione accidentale d'auuenimẽto rado, & impensato, a chi opera per altro fine, ò materialmente per quella compositione di beni, onde altri felice, e fortunato s'appella. Fà, che questa sentenza, *Vnusquisque est suæ sibi fortunæ faber*, anch'essa due significationi possa riceuere: e che in due guise pos'altri della sua fortuna chiamarsi il fabbro, ò'l ministro. Cioè, ò come operatore di quello auuenimento fortuito, che impensatamente gl'incontra: ò come fabricatore di quello auuenturoso stato, in cui si troua per sua industria riposto.

Secondo il primiero modo d'intendere, può certamente dirsi ciascuno fabbro della sua sorte: ma nella stessa guisa, che facitori del suo commandamento del Principe si dicano quelli, che ministri delle sue voglie sono; e che ancorche non volendo gli facciano, ad ogni modo il nome di ministro ritengono. Perche anche noi ministri siamo della diuina prouidenza in qual punto, che la nostra operatione ad alcun fine impiegando, vn'altro ne incontra. E benche talvolta l'auuenimento sia sventurato, e spiaceuole; non si toglie però, che del diuino volere ministri, e facitori non siamo.

Perciò

perciò, si come in questa guisa può dirsi fabbro di sua buona fortuna vno Aminocle, che, come Erodoto scriue, scauando la terra, le ricchezze Persiane rinuenne. E quel Pittore, di cui dicemmo, che meglio dipinse la spuma del freno, allhora, che tutto il dipinto destriere, pensò cancellare. Così nella stessa guisa diransi della rea lor fortuna ministri, vn Pollisseno, ed vno Ismeno, che, doue credean con ragione, trouar ricchezze ed honori, trouaron beffe, e gastighi. Ed vn Pompeo, & vn Belisario, che doue sicurezza, e mercede giustamente attendeuano, tradimenti, e supplicii sfortunatamente rinuennero. Ma vogliamo noi, Signori, a così vniuersale, ed accettata sentenza, che ciascuno sia fabbro dalla sua fortuna, dar così stretto, e così rigoroso sentimento: cioè, che perche la fortuna sia, accidental cagione degli impensati auuenimenti delle nostre operationi, non altri fabbri sian di lor sorte, se non sol quelli, che fanno quel, che men vogliono, ed incontrano in quel, che più spiace? Ma che fabbricamenti, e che ministerii indegni di lode, anzi degni di pianto cotesti sono? Nò, nò, Signori, lasciam per grazia questi sentimenti alle scuole, oue ricercandosi solo il vero, per l'alte sì; ma spinose vie della speculatione, s'incaminano, & attenghiancia quest'altro; cioè, che con la virtuosa, e ben'intesa operatione ciascun la sua fortuna si fabbrichi? il che più contiene alle ciuili adunanze, oue si cerca anche il buono; e che per l'erte an-

ch'

ch'esse sì, ma fiorite vie della gloria c'indrizzano. Vuole Dio, che dallo immutabile ordine della sua altissima prouidenza il tutto dipenda sì? ma si compiace insieme, che anche noi le nostre operationi, & i nostri intendimenti vogliamo a que'beni, ch' egli ci hà preparato. I quali non vuol, che all'Arte soggiacciano; perche così, solo dalla superba, e le più volte ribellante libertà dal nostro arbitrio dipenderebbono. Ma vuol, che sian sottoposti alla fortuna, per esserui anch'egli ad vn certo modo compagno nel procacciarceli. Questo quel *Virtute duce, Comite fortuna*, la virtù nostra le nostre operationi, a glorioſi fini indrizzare, che han per compagno Dio. Instabili, per certo, e di poca durata sono per se stessi questi beni, che alla fortuna soggiacciono; e non sono in se degni di pregio, più di quel, che sia tra'metalli il Mercurio, che per la sua instabilità, ed'inconsistenza da se solo val nulla. Ma sà come dalla pietra, che chiamano filosofare, adunato, ne'più rari, e più pretiosi metalli trasmutasi, & ad ogni colpo resiste; così il Mercurio della fortuna, da questa ammirabil pietra della uirtù uera fermato, oro di tanto più pregio diuiene, quanto che non sitroua poi più martello d'inuidia, che lo rinfranga, ò riproui. Quella è l'alchimia uera, e sicura, e questo il modo più certo, e più chiaro, con che ciascuno può fabricarsi sua sorte. Gli Alessandri dunque, e Cesari son que'gran fabri, ò Signori, che secondo quest'altro più degno

modo

modo di fabricar fortune, ſono nel ſereniſſimo Ciel della gloria humana le due ſtelle Polari, che fanno ſcorta a gli altrui generoſi penſieri. Arriuarono eſſi all'acquiſto di tutte le fortune, dell'Oriente l'vno, e l'altro dell'Oriente, e dell'Occidente inſieme; Ma con quai modi? Col trapaſſar l'alte voragini di rapidiſſimi fiumi: col bener l'onda loro più volte meſcolata di ſangue: e co'l cacciarſi ſouuente con l'herbe polueroſe la fame. Penetrar genti coperte di neui: disfar Città da Monti di terra circondate: nauigar mari per lo più tempeſtoſi; anzi a'lidi così deſerti, e così aridi peruenire, & prima nel mare, che nella terra alcuno ſterpo ſi rinuenitua. Non ritrarre il corpo mai dalla battaglia, ſe non molle di ſudor non tanto, quanto di ſangue; ed in quello, oue di lancia, oue di pietra, ò di ſaetta, ò di ſpada impreſſe le vermiglie veſtigie riportare. Oſar l'vno con picciola nauicella ad onta dell'onde, e de legni nemici il mar traſcorrere. L'altro dall'alte mura tutto ſolo trà l'aſte, e trà le ſpade delle migliaia de'nemici lanciarſi.

Hor chi direbbe mai, che ſull'onda fabrichi, & all'ingiù ſaltando ſi voli? Sì sì, Signori, ſon pregi della virtù, e del valore: che sà fabricar la fortuna sù l'onde; e per li precipitii rinuenir il volo alla gloria. E queſti furon l'Idee de gli Enrichi, e de'Carli de' noſtri tempi, che han fatte il nome di Magno anche nel noſtro ſecolo riſonare. Con queſte guide quei generoſi ſpiriti ſpiegaro-

no

no i primi voli; & i sereniſſimi ſguardi nel chiaro ſol della gloria, tanto più francamente affiſſarono, quanto quegli altri la ſeruitù della Patria, e l'vſurpatione degli altri Imperi, queſti la difeſa l'vno, l'altro l'acquiſto del proprio Regno han fabricato. Ma così ſmiſurate, ed alte mete di fortuna, e di gloria, dirà alcuno, non ſon berſagli d'altro, che delle reali ſaette. E ſe così è, ſarà anche in tal guiſa diſdetto all'huom priuato di por le mani a così bella fabrica della fortuna. Ma ditemi, Chi fù egli vn Mario, vn Ventidio in quei tempi, che la fabrica appunto della Romana fortuna era nel colmo? Non fù queſto da viliſſimo Padre, quegli da baſſiſſimo luogo prodotto? E pure col chiariſſimo lor valore, a' più ſublimi gradi della lor patria, moltiplicate fiate peruennero. In guiſa, che non sò, s'eglino dalle ſomme fortune nella Patria conſeguite, più di gloria traſſero, di quel, ch'ella traſſe di fortuna dal lor valore, che i Parti le dibellò, e la difeſe da' Cimbri. E queſti furono la ſcorta d'vn Picinino, e d'vn Boldrino di più moderni ſecoli chiariſſimi lumi di guerra, che benche foſſero di patria, de' cui gregi, nella Toga, e nell'armi, a me non conuiene il parlare, furono però l'vn dalla Zappa, l'altro dalla ſtriglia leuato. E pur diuennero Imperadori d'eſerciti. Mercè che la ricordanza del naſcimento loro, quanto più noioſamente aggrauaua quelli altiſſimi ſpiriti, tanto poi più eſsi ſcorrendoſi con marauiglioſa antiperi-

ſteſi

ſteſi riſorgeano più vigoroſamente alla gloria. Ma alla fine in tal guiſa, diraſſi, non ſi fabrica la fortuna, ſe non trà' nemici, e trà l'armi. E non troueraſſi anche in pace trà gli amici, e trà le toghe chi ſe la fabrichi? Sì pur Signori. Ma anche quiui la Prudenza, la Tolleranza, il Valore, la Moderatione, e l'altre virtù, le materie della fabrica compongono. Quiui la Prudenza auueduta mente ſcieglie, ed a'lor luoghi adatta le Pietre: quelle de'potenti appoggi per fondamento: quelle delle amiche, e fauoreuoli lingue per proſpettiua: e quelle delle facoltà per colonne da ſoſtener l'incerta eminenza delle dignità, e de gli honori. Quiui la Tolleranza, quaſi ſcarpello, ne'diſagi, nelle vigilie, e nelle mortificationi de gli affetti, le tonda, e riquadra. Quiui il valore compone, e raffina la calce del merito, che dalle ſpeculatiue ſcienze, e dalle pratiche ſi contragge, in cui la togata fortuna fà ſaldiſsime preſa contra le procelle, e terremoti della preſecutioni, e de'diſfauori. Quiui finalmente la moderatione ripoliſce, ed attila quelle traui di cedro del diritto vſo della ſorte, nelle quali non può nodrirſi maligno tarlo d'emulatione, ò d'inuidia. L'altre virtù poi, e principalmente la liberalità, e la piaceuolezza, quaſi ſtatue, ò marmi più induſtrioſamente intagliati, rendono tutta adorna la fabrica, & a riguardanti più vaga, e più cara. Così adunque Signori, ſi fabrican le fortune. Così queſta marauigliosa mole della ſorte ſtabilmente ſi fonda, ampia-

iamente si spande, e glorioſamente si ſol-
eua, ed inalza; e infin'à doue? fin'alle
telle: *Sapiens dominabitur astris*. Di chi
à queſti mezzi imprudentemente vſato,
nzi abuſato; hauete, Signori, i Seiani, le
Catanesi, ed altri più pronti eſſempi: le cui
abriche non con altra architettura, che del
iuidor dell'inuidia, non con altra regola,
he dir ſempre pauentar l'altrui merito; e
ion d'altra materia, che delle ruine dell'al-
rui fortuna compoſte ſono. Onde maraui-
glia non è, ſe han fabricato, quanto più ri-
guardeuoli, ed alte, tanto più Tragice, e
più ruinoſe fortune. Ma di chi gli hà ret-
ta; e ſaggiamente adoperati, è ſuperchio il
ricercar dall'età trapaſſate gl'eſempi: men-
tre per altiſsima ventura del noſtro ſecolo
(che può perciò anch'egli fortunato chia-
marſi) habbiamo uiui innanzi a gl'occhi ar-
chitetti amirabili, che a ſommi Imperi in-
nalzati, con la Prudenza ne'maneggi, con
la Giuſtitia ne'reggimenti: con la piaceuo-
lezza ne'coſtumi: con la magnificenza nel-
l'opere, e con la magnanimità nelle gran-
d'impreſe han fabricato lor ſorte. Tanto
più ferma, e durabil, quanto la moderatio-
ne nell'vſarla è cotale, che il raggio della
Maeſtà non è meno per l'acutezza, formi-
dabile a cul o di quel, che ſia per la ſoauità
dolciſsimo miele. Et hanno a noi chiariſ-
ſimamente dimoſtrato, che in queſto più
ſtabile, e più honoreuol modo di fabricar
fortune può eſſer *Vnuſquiſque ſuæ ſibi fortu-*
næ faber.

Reſta

Resta hor, che vi mostri, ò Signori, pur in vn'occhiata, l'epilogo di quanto hò detto: e son io. Mentre che da principio stimai, che douesse essere scarso il mio ragionamento, e la uostra noia souerchia: quando il contrario ne fosse per sorte auuenuto; fatei stato in quella prima, e men degna maniera, con la lunghezza del dire dell'auuersa: e con la vostra attentione della prospera mia fortuna ministro anch'io; perche, nè a quella l'intentione, nè a questa l'operatione corrispose.

Ma mentre con la forza di quella profonda osseruanza, che porto a gli altrui altissimi commandamenti, hò vbbedito: perche a'nessun'altra cosa più auidamente intesi, & niun' altro preggio soura questo dell'vbbidire, stimai; così conseguitolo: nella seconda più degna, e più sicura maniera, per fabricator della mia fortuna anche me rauui-sate.

DEL SIGNOR MARCHESE SFORZA PALLAVICINO.

DISCORSO QVARTO.

Se sia più nobile l'intelletto, ò la volontà.

A Grado così sublime di perfettione formonta la Maestà, che in cotesta nobilissima adunanza ridonda dall augusta presenza di chi le diè vita; che nè dall eccellenza de'più eloquenti dicitori può ricenere accrescimento, nè dalla viltà de'più deboli può esser ella punto abbassata, ò diminuita: anzi, communicando loro la sua grandezza, in questi vie più che in quelli si dimostra marauigliosa: Auuegna che in quella guisa, che Mida hauea virtù di mutare nel più pregiato metallo quàlunque cosa, che alle di lui membra s'auuicinasse: hà questo luogo ancora forza di conuertire in oro finissimo ogni vil piombo, che ci sia posto. Ma se non altri, che Febo hà posanza di produr l'oro per consentimento de'naturali filosofanti, bẽ m'auueggio io esser quel souranno Signore, onde sì rara virtù nella nostra Accademia deriua, vn nouello Sole di quell'altro non men posente, ma di gran lunga maggiormente cortese. Partecipa quel-

quello, è vero, sua luce a gli altri Pianeti
ma vieta però loro seueramente, che nel su
cospetto la manifestino, illumina questo i
mio tenebroso ingegno, e lo rende insiem
col suo serenissimo aspetto vie più raguar
deuole; si cela il primo nel souerchio splen
dore, offendendo con la violenza de' suo
raggi la vista altrui, auualora il secondo i
mio debol intelletto co'l soaue suo lume; si
mile a quello, con cui rischiarando il som
mo Sole le beate menti alla chiara visione
della sua infinita bellezza le inalza. Ne po
teua l'Aquila, insegna della mia Casa, espor
mi a' raggi di più benigno Sole, acciochè
non essendo io da quelli oppresso, douesse
ella riconoscermi per vero figliuolo. Per le
quali cose non dourò io d'orgoglioso ardi
mento venir ripreso, se non pauento di ra
gionare in vn così degno luogo; conciosia
cosa, che, ne torni vergogna alcuna alla sua
eminenza, da mia bassezza, ne sia temeraria
la mia fidanza, che quel Signore, il quale
co 'l suo volere placidamente mi costrinse à
parlare, debba ancora co 'l suo fauore fecon
dar la mia lingua d'alti concetti, in quella
guisa, che 'l superno Monarca, mentre co
manda alle Creature, cosa eccedente la lor
possanza naria, ingiogne altresì loro, con lo
stesso commandamento, forze per vbbidir
lo. Ne maggiormente vi sembri sconueneuole, che io, di cose sublimi, e poco men
che diuine, tratando, presuma di determi
nare, frà due nobilissime potenze, antica
contesa di maggioranza, poiche nella cele
stiale

liale, tenzone, ancora delle tre Diue, fù da oro eletto per Giudice semplice, e giouetto pastore. Ne s'io m'appongo, fù la lite decisa da Paride molto da quella, di cui ono per discorrer, dissomigliante: hebbe, gli a dar sentenza specialmente frà Minerua, e Ciprigna, a chi di quelle il defiato pono si conueniſſe: E Minerua figura della apienza, che all'intelletto appartiene, & è i lui perfettione, acquistando egli per mezo di essa, la verità suo vnico oggetto: è Ciprigna significarion dell'amore, i'quale altro non è che vn affettuosa approuatione del uono fine della volontà, e di queste due potenze a punto hora io à ragionarui m'accingo, inuestigando co'l paragonarle insieme, qual di loro più nobile, e più perfetta dell'altra stimar si debba. Ne vuolsi, per mio auiso in vn sol modo farne la comparatione, accadendo talhora, che la medesima cosa meriti d'esser ad vn'altra preposta, se amdue sieno considerate, come ad vna scienza ppartenenti, che non poco inferiore alla essa da noi giudicata sarebbe, se ne facessino il paragone, in quanto di qualche altra acoltà sono sogetto.

Più perfetto è chiamato dal Medico l'huomo sano, ancorche vitioso, dell'infermo, il quale di virtù sia dorato, come che timo venga dal morale posposto al secono, hauendo rispetto l'vno al solo temperamento del corpo, e l'altro a gli affetti dell'animo; più nobili alteri sono stimati dal Metafisico gli Angeli, benche ristretti, entro i

tro i termini naturali, degli huomini, quan
tunque eleuati, mercè della gratia, all'ami
citia, & alla figliuolanza del lor suprem
Signore; auuẽga che questi sieno dal Theo
logo di gran lunga a quelli antiposti; no
per altra cagione, che per contemplare
primo puramente l'essenze delle cose, que
le più sublimi giudicando, che più dilun
gandosi dalle imperfettioni della materia
maggiormente alla somma attualità di Di
s'auuicinano, e per considerare il secondo
l'intellettuali creature, come inalzate sopr
i confini di lor natura, e dell'eterna beat
tudine rendute capaci. Fia perciò di me
stieri, che non in vna, ò in vn'altra discipl
na mi fermi, ma che per tutte breuemen
passando, primieramente dalle scuole de
Rhetori prendendo il cominciamento, in
alle Accademie de'Politici, e de gli Ethic
poscia alle Catedre de'Giureconsulti, e de
Medici riuolgendomi, e di là poi alle fil
sofiche speculationi traualicando, e fina
mente ne'Teologici oracolo dimorando
procuri di rinuenire, in ciascuna delle s
pradette facoltà, ciò che secondo i princip
di quella, dalla proposta questione debba
determinarsi.

Hà per suo fine, l'arte de Rhetori il pe
suadere: si come è noto a ciascuno, il cl
ottiene ella per due mezzi, come c'insegn
il Maestro, cioè con la fede, & col moto;
prima con le ragioni, il secondo per mezz
degli affetti si conseguisce. E chi niegher
che di niuna cosa più, che d'vn acuto, e d'v
sotti-

sottile intelletto faccia all'orator di mestie-
ri; douendo esso (per quanto appartiene al
primo capo) ritrouare ingegnosi, e saldi ar-
gomenti, con cui stabilisca fortemente nel-
l'animo degli Vditori quella opinione, che
egli hà in talento di persuadere; auualorar
sue ragioni con simiglianti esempi de tem-
pi andati, farsi incontro prontamente a qua-
lunque soggettione, che gli sia fatta? dimo-
strare apertamente la debolezza; e la falla-
cia, di quella; ritorcerla contra gli Auuer-
sari medesimi, confermando con essa quella
parte che egli difende; e questo conuiengli
di poter fare in qualunque soggetto, in qua-
lunque luogo, in qualunque tempo, ancora
qualunque Auuersario; onde perciò Aristo-
tile costituì gli stessi modi alla Rhettorica, &
alla Dialettica (la qual pure è facoltà dell'
intelletto) per procacciargli verisimili, &
apparenti ragioni in ogni materia, che luo-
ghi topici vengono volgarmente chiamati.
Intorno al secondo poi, ch è di muouer gli
affetti, chi non vede, quanto sia di bisogno
all'oratore vn'ottimo intelletto, essendogli
necessario sapere, che, e quali sieno le per-
turbationi dell'animo, in qual maniera, in
qualunque sorte di persone, possino concita-
rsi, quando gli sia spediente di placar gl'i-
nimici, di mitigare gl'irati, d'eccitar pietà
ne'crudeli, di muouere gli animosi a spa-
uento; d'intelletto per certo, e non di vo-
lontà son opre coteste, di cui l'Oratore abbi-
sogna. Di quanta efficacia poi sia quest'ar-
te nel vincere anche le più dure, e le più fie-

re volontadi degli huomini, l'iſperienza ſi dimoſtra. Si conſerua ancora famoſa la rinomanza degli Anfioni, e degli Orfei, fauoloſa sì, ma però fondata sù'l vero, ma per qual cagione vò io ricercando i ſecoli più antichi, e dalla noſtra età più lontani? ſouuengaui di Leone Primo Pontefice, che ammollir potè l'efferato cuore d'Attila empio, & iſcelerato moſtro di crudeltà con la ſua dolce, e marauigliosa eloquenza. Muoue dunque l'Oratore a ſuo talento le volontadi altrui, e ciò per mezzo dell'intelletto, come ſi è dimoſtrato; è queſti dunque alla volontà ſuperiore.

Nè ſi richiede meno la grandezza di lui nel gouerno dagli ſtati, e de' Regni (per far trapaſſo alla Politica diſciplina.) La ſapienza di ſe ſteſsa parlando, dice; *Per me Reges regnant*, e poco dopò *Per me Principes imperant*. Chi non vede qual maturità di giudicio ſi ricerchi per coſtituir le leggi, per compartire i premi, e le pene, per elegger i Miniſtri, per diſcerner quando ſia vtile la guerra, quando ſia gioueuole di rappacificarſi, qual perſpicacità ſi richieda per conoſcere gl'interni penſieri degli altri Potentati, qual prudenza per tener celati i proprii? Molti Principi per certo hanno hauuti infelici auuenimenti per mancanza d'intelletto, come che d'ottima volontà dotati ſi foſſero; ſiane per eſempio Galba, di cui Tacito dice: *Maior priuato cum priuatus eſſet, dignus imperio creditur, niſi imperaſſet*; haueano di coſtui formato gran concetto gli huomini

mini per la di lui bontà, auanti che fosse assonto all Imperio; ma quanto crebbe egli allhora di grado, tanto calò di reputatione facendo apparere, che s'accoppia non angusto intelletto, angusto commando. Acquistossi Ottomano con l'affabilità la beneuolenza del popolo, e Claudio dalla medesima ne riportò il disprezzo, non per altra cagione, che per esser nell'vno accompagnata con intelletto sublime, che la facea stimar magnanimità, e nell'altro con debolezza di conoscimento, che bassezza d'animo la facea riputare: segno euidente che la diuersità dell'intelletto rende le stesse operationi di volontà, degne hor di lode, hor di biasimo, dando loro l'vltima forma.

Ma qual marauiglia, se ne Principi si ricerca perfetta quella potenza, la quale nell'huomo, che pure vn picciol mondo vien detto, esercita fra tutt'altre il principato (& ecco che all'Ethica io son giunto) chi non vede, che sono i cinque sentimenti del corpo tanti Ambasciadori perpetui dell'intelletto appo gli oggetti esteriori: riferiscono questi fedelmente al suo Signore, che per mezzo della specie vien detto loro, & egli per maggiormente suo grado di maestà conseruare, non vuole, che immediate gliele sponghino, ma rimettendoli a sentimento, che commune s'appella, e poscia all'immaginatiua potenza, come a Ministri maggiori, da questa poi loro ambasciate riceue, di cui fà che la memoria sua fida Segretaria, minutissima nota ritegna, acciochè

quantunque sia d'vopo gliese somministri, impone egli poi co'l giudicio, che pratico vien chiamato, alla volontà ciò che far si debba, la quale come vbbidiente Ministra de'commandamenti di lui per mezzo delle motrici potenze, pone tostamente in effetto: imperciochè, non può ella rifiutar quell'oggetto, che le viene dall'intelletto proposto, come migliore, essendo naturalmente desideroso del buono, & ogni male necessariamente schifando, e benche nell'oggetto peggiore qualche bontà si ritroui, e da qualche leggier malitia altresì venga contaminato il migliore, non hà però la volontà in sua balia d'appigliarsi anzi a quello, che a questo, auuenga che non hà l'elettion del primo bontade alcuna, in quanto s'oppone all'elettion del secondo: e ciò per mio auuiso volle darci ad intendere il Filosofo nel 3. dell'anima all'vndecimo capit. *deliberatiua* (dice egli] *iys inest tantum, quibus ratio inest, nam hoc agat, an hoc rationis opus, atque officium est, atque necesse est vno quodam metiri, maius enim prosequatur*. Lo stesso si raccoglie da S. Tomaso nella 1. 2. all'art.6. della 13. quest. il medesimo si caua da S.Damasceno, da Gregorio Nisseno, da Eustratio e da molt'altri grauissimi Autori, & è ciò grandemente confermato da quel trito detto d'Aristotile, *Omnis peccans est ignorans*, accettato communemente da'Padri, S. Grisostomo nell omil. 40 in S Gio. al tom.3. afferma, non darsi peccato senza stoltitia, lo stesso chiaramente c'insegna S.

Basi-

Basilio sopra'l Salm. 32. e si raccoglie da S. Agostino nel to. 9. *in speculo peccatoris*, e da S. Tomaso nella 1. 2. nella quæst. 77 all'art. 3. li quali cauarono quest'assioma dalle scritture, che tralascio per brevità di rãmemorare; Se dunque l'intelletto conoscesse la deformità del peccato, e la bellezza dell'innocenza, errare la volontà non potrebbe. Appetisce ella necessariamente la beatitudine, come afferma S. Agostino, & i Teologi communemente; è la beatitudine vna perfetta congiuntione di tutti i beni, il perche, se, chi vuole il tutto, vuole altresì conseguentemente le parti, non potrà ella non amare, qualunque bene, che le si pari d'auanti; e questo intesero per auuentura gli antichi Poeti, mentre che Amore fosse cieco fauoleggiarono, amando la volontà ciecamente quelle cose, le quali sono dall'intelletto giudicate degne d'amarsi. La medesima superiorità di questa potenza nelle operationi di lei manifestamente si scorge, nelle quali costituirono gli antichi Filosofanti la beatitudine naturale: che questa fosse opinion di Platone si raccoglie dalla fauola d'Androgene, se creder si vuole all'interpretatione, che le dà Marsilio Ficino, e dal libro de Regno, oue il regno di Saturno, a quello di Gioue antipose, per lo primo la contemplatione, per lo secondo l'attione significando, e più espressamente dal Filebbo, oue più diuina di tutte l'altre chiama la vita contemplatiua, & Aristotile la speculatione sempre mai sopra pose alla

praſſi, come appare al cap. vlt. del 6. dell'ethic. e nel 7. della politica al cap. 2.

Conobbero parimente i Legislatori, e i Giureconſulti total maggioranza dell'intelletto (per parlare ancora della ſcienza legale) mentre diſsero, la legge (laquale procede dalla volontà del Principe) ſe con le ragioni, che appagano l'intelletto non è congiunta, eſſer a guiſa di naue ſenza nocchiero, come parla Baldo ſopra la *l. ſi quis, C. de ſur.* la ragione eſser regola della legge, come dice la *l. quod dictum. ff. de pact.* e mentre ordinarono, che ceſsãdo la ragione ceſsaſse anche la legge, sì come appare nella *l. digere, ff. de Iurepatr.* e mentre vietarono a'pazzi (che d'intelletto ſon priui) il poter far teſtamento, donare, imprender tutele, ò cure, ed altre ſimili coſe.

Da gl'inſegnamenti ancora della medicina queſta eminenza dell'intelletto ſi può chiaramente raccorre, peroche veggendo molti profeſsori di cotal'arte, che l'imaginatiua potenza [la qual pure è dell'intelletto miniſtra] hà così grande influenza ne' corpi, attribuirono a lei buona parte di quegl'effetti, che di ſimpatia, e d'antipatia communemente s'appellano, come riferiſce Valeſio, apparendo che ſpeſse volte non ſentiamo, ò la fame, ò la ſete, ò l dolor di qualche infermità mentre non v'applichiamo la mente, e perſone inſigni in queſta dottrina frà le quali fù anche Auuicenna, oſarono di concedere all'imaginatiua forza sì marauigliosa, che inſin la pioggia trar poteſ-

ſe

se dal Cielo.

Mà tempo è già d'entrare nella contemplatiua filosofia, nellaquale apertamente si scorge, che l'intelletto della volontà più sublime nell'operare. Trae l'vno l'oggetto a se, l'altra dall'oggetto vien tratta; conosce il primo l'vniuersali nature, & isdegna d'abbassarsi alla considerationc degl'indiuidui, li quali a caso per così dire, & indirettamente comprende, come si caua d'Aristotile nel 3. dell'anim. al test. 10. e nel primo della Fisica al test. 49. oue dice, *Ratio vniuersalis est, sensus autem particulari*; Intorno alle singolari cose la seconda perpetuamente s'aggira, sopra cui l'elettione cade, ò'l rifiuto. Contempla l intelletto l'essenze, separandole souente dall'esistenze, che variabili sono, & incerte; intorno a queste per lo contrario, in ogni sua attione si riuolge la volontà, ò rallegrandosi dell'esistenza del ben presente, ò l'esistenza del bene, di cui è priua, desiderando. Si congiugne quegli immediatamente al proprio oggetto, questa il suo nella sola cognitione, che imagine è di lui, lo vagheggia. Non dipende dalla volontà lo intelletto nell'operare, e per sì fatto modo la volontà dell'intelletto abbisogna, che, ne pure l'infinita potenza di colui, a cui le create cose pienamente soggiacciono, può far sì che senza precedente ministero d'intelletto, d'operare le si conceda. [come credono gli Scolastici communemente) e ciò per esser'oggetto di lei anzi, che'l vero bene, quel che dallo in-

telletto vien giudicato per bene. Quindi gli stessi Scolastici con vniuersal consentimento raccolgono, che lo'ntelletto sia della volontà, e della libertà di lei cagione, e radice, queste cose, solo per mancamento d'intelletto sono a gl'irragioneuoli animali negate.

Ma che diremo noi della Theologia, la quale tanto più perfettamente di tutte l'altre scienze cotal verità ci dimostra, quanto è ella ancora di tutte l'altre maggiormente perfetta? C'insegna essa, che nelle operationi dell'intelletto l'interna felicità si contiene, il che non solo dell'auttorità del Principe de' Theologi, che manifestamente l'afferma verisimile ci si rende, ma la ragione ancora efficacemente il persuade, auuenga che, nè può la beatitudine consister negli atti del diuino amore, ritrouandosi cotesti etiandio trà le miserie della vita mortale, nè nel godimento, che prende la volontà della bella visione di Dio, perciochè presuppone ogni gioia la presenza del bene; sarà dunque essa visione il sommo bene, essendo ella quell'oggetto, di cui la volontà sommamente gioisce.

E disdiceuole di troppo sarebbe, ò Signori, se la questione di cui vi parlo, laquale hà, come di sopra si è detto, con la causa delle tre Dee, e nella giouinezza, & imperitia del Giudice, e nella nobiltà delle parti, e nella qualità delle medesime, somiglianza così perfetta, non douesse nella sentẽza ancora dimostrarsele compiutamente conforme;

me: Venere iui Ciprigna antiposta a Minerua, si vuol quì patimente allo intelletto la volontà conseguentemente proporre; conciosia cosa, che io Venere in questa, Pallade in quello nel principio vi figurassi: a lei dunque giudico io conuenirsi la maggioranza. Opporrebbe l'intelletto a sì fatta sentenza, che essendo ella data nelle tenebre della notte, di niun valore stimar si dee secondo le leggi, e ch'ella è ingiusta altresì, sì come appare per gli argomenti in fauore di lui fin'hora apportati: ma la presenza di quel Sole, di cui nel principio vi ragionai, toglie alla prima oggettione ogni forza, nè la seconda sembrerauui più vigorosa se le ragioni, ch'io per la parte della volontà, recherouui, benignamente vdirete. Piacciaui dunque di ritornar meco, ò Signori, a quella facoltade, onde prendemmo pur dianzi il cominciamento. Posto etiandio, che all'intelletto la forza di persuadersi conuenga: nella volontà nondimeno del deliberare la giurisdittione, e la prerogatiua risiede; col nome stesso l'Oratore l'imperfettione sua ci palesa, è l'orare atto di sommissione, sì come l'esser pregato è di superiorità segno ben certo, il primo significa bisogno d'altrui, il secondo di souuenire altrui dimostra possanza. Ma ne pur sì basso officio far può l'intelletto, se le deboli forze di lui dalla volontà mosse, & auualorate non sono, qual'altra cosa più, che l'ardente desiderio d'ottener il bramato fine fà rinuenire all'intelletto i modi, e gli argomenti

più efficaci da persuadere? Era appresso gli antichi comun prouerbio, *Amor musicam docet*, significando co'l nome di musica ogni arte, & ogni dottrina. E vole Pittagora in vece di sapiente chiamarsi amico della sapienza, forse per darci ad intendere, che'l solo desiderio di sapere ci fà diuenir sapienti, e Platone afferma, che Amore è quegli, il quale co'suoi stimoli risueglia l'alma immersa nel corpo, e in cotal guisa innalzarsi lei primieramente a gli oggetti più nobili, e più pregiati. Aggiungo, che maggiormente ci moue souente la bontà, che l'eloquenza dell'oratore (e pure la prima alla volontà, non allo intelletto appartiene.) Racconta Aulo Gellio nel 3. cap. del 18. lib. che, hauendo vn'huomo di perfetti costumi, dato con somma eloquenza vn parer vtilissimo nella Republica de' Lacedemoni solo per la maluagità di sua vita fù rifiutato; ma indi a poco fù lo stesso consiglio da vn'altro di rozza, & infaconda lingua, ma di somma virtù di nuouo proposto, & ecco, che venne immantenente di commun consentimento abbracciato; & hà sì gran forza a persuadere l'integrità e la bontà, etiandio senza le ragioni, che molti Theologi affermano, e si raccoglie altresì dall'Angelico Santo, che se euidente ci fosse, che gli oscuri misteri di nostra fede ne fossero stati da Dio prima verità riuelati, saremmo all'hora così efficacemente condotti a credergli, da sì sublime testimonianza, che merito alcuno di fede in vna cotal credenza non hauue-

ueremmo: quindi è, ch'i Maestri dell'arte Rhettorica tutti in ciò conuengono, che se non di vera, almeno d'apparente virtù faccia all'orator di mestieri, oltre a ciò troppo maggiore efficacia hanno a persuadere gli affetti, onde vien mossa la volontà, che le ragioni, da cui lo intelletto è conuinto: per quanto fosse esortato il popolo Romano ad abbandonare i lussi, non tralasciossi però giamai, infinche l'amore verso Vespasiano nó l'indusse in ciò ad immitarlo, come narra Cornelio Tacito, ne l'eloquenza di Germanico potè quietare il tumultuante esercito, e pur nondimeno il mosse poi la pietà di veder partire Agrippina co'l figliuolo bambino in seno, e con l'altre piangenti Donne d'intorno, come riferisce lo stesso Tacito: e maggiormente fù indotto Attila a ritornarsene indietro, dal timore di quello spirito celestiale (chiunque egli si fosse) che appresso a Leone scorgea, ilquale la morte gli minacciaua, se alle parole del Pontefice non hauesse vbbidito, che dall'eloquenza di esso Leone, come Attila medesimo tutto sbigottito raccontò poscia a'suoi, che di donnesca, & incostante piegheuolezza lo riprendeuano, e pure l'amore, la pietà, il timore sono affetti di volontà, & hanno maggior forza nel persuadere, che le ragioni, le quali appagano l'intelletto.

Nella Politica parimente la sodetta maggioranza della volontà si discerne, e se dice la sapienza, *Per me Reges regnant*, segue ben anche tosto, *& legum conditores iusta*

decernunt, oue dice *Per me Principes imperant*, soggiunse altresì; *Et Potentes decernunt iustitiam*, significandoci, che la sapienza ne Principi è indrizzata alla giustitia (laquale è virtù della volontà) additando loro il modo d'amministrarla. Quanto più acuto è l'ingegno del Principe, tanto riesce peggiore, se con peruersa congiuntione è congiunto, sì come l'esempio di Nerone (per tralasciarne tant'altri) manifestamente ci mostra, ilquale secondo che afferma Suetonio, fù dotato d'ottimo intelletto, prontissimo ad apprender in breue spatio di tempo qualunque facoltà perfettamente; e pure quanto poco ciò gli giouasse, non è chi no'l sappia: ma non per lo contrario tanto diuien più nociua, quant'è più retta la volontà di chi comanda, se con debole conoscimento s'accoppia. E falso, che Galba fosse ornato di virtù sublime, dicendo di lui Tacito, *potius extra vitia quam cum virtute*, hauea egli per mio credere, quelle doti, che da Platone vengon chiamate di sesso donnesco, le quali, sì come anzi alla propria persona, che all'altrui reggimento riguardano, così non furon basteuoli a costituirlo vn buon Principe, quantunque lo rendesser vn perfetto Cittadino. Se la bassezza dell'animo di Claudio cagionò, che la dimestichezza de' soggetti, laquale ad Augusto hauea generato l'amore, a lui partorisse il disprezzo, procedè però questo più dalla volontà, che dall'intelletto di lui, sono la viltade, e la sciperatezza difetti di volontà, accadendo tal'ho-

tal'hora, che persone d'infimo ingegno sien sì generose, auide di gloria, e dispreggiatrici delle fatiche, e de'perigli, di tutte queste eccellenze fù, per esempio, abbondantemente dotato quel Mario, di cui tratta Saiustio, nella guerra Giugurtina, come che non solo del tutto ignorante egli fosse, ma de'letterati etiandio si beffasse, d'oscuro ingegno chiaro, e manifesto argomento. Che Catone di bassa, e di vil mente non fosse, lo sà ciascuno! e nulladimeno riferisce Plutarco, ch'egli si dimostrò negli studi di stolido; e di men mezzano intelletto, perciò l'essersi Claudio soggettato a'liberti, & altre così fatte cose, che il dispregio gli cagionauano, alla volontà, più, che all'intelletto di lui, riferir si conuiene, concioſia cosa che sia falso ancora, ch'egli d'infimo intelletto si fusse, hauendo, come narra Suetonio, scritte istorie greche, e latine elegantemente, arricchito l'alfabeto di nuoue lettere, composto tal'hora versi Eroici, e dimostratosi in somma d'ingegno non ordinario.

Non soggiace [per passare all'ethica] la volontà all'intelletto, essendo anzi questi a quella pienamente sottoposto, ne potrebbe se ciò non fosse, trar la volontà l'intelletto in ossequio della fede, come pur dice l'Apostolo, onde il mancamento di essa fede colpa volontaria, non potrebbe per alcun modo chiamarsi, ne molti pensieri ci sarebbono dalla diuina legge vietati, come pur sono. E falso, che l'oggetto men buono elegger dalla volontà non si possa, tralasciando

il

il migliore, ne ciò giamai auuisaronsi gli Autori sopracitati, ma voler eglino solamente darci ad intendere, che l'intelletto è per la libertà necessario, ouero che supposta l'efficace deliberatione d'ottener qualche fine, il che presupponendo la sua libera determinatione, il dominio di lei certamente non toglie. Si ritroua qualche bontà nella scelta dell'oggetto men buono, etiandio in quanto ischiude il migliore, ischiudendo insieme quella malatia, che'n questo si rappresenta, ben è vero, che non è libera la volontà, quando male alcuno in lui non si scorge, e questo solo intese S. Tomaso nel sopracitato luogo, dicendo iui, che la sola beatitudine odiar non si puote, ma la disuguaglianza è chiara, perciochè essendo solo il male oggetto del rifiuto, rifiutar non si può quell'oggetto, nel quale malatia alcuna nó si discerne, e quindi è, che ne'primi mouimenti la volontà liberamente non opra, ma oue qualche scintilla di mal si palesa, hà ella ballia d'amare, e d'odiare; hauendo d'ambidue questi atti gli oggetti. Ne se ciò non fosse, colpa volontaria ritrouar si potrebbe, ricercandosi ad ogni colpa la libertà, & alla libertà, in ogni scuola l'indifferenza della cognitione: nè mi si dica, che può la volontà star, irresoluta, infinche lo intelletto più vinamente le preponga le ragioni, per l'altra parte, imperoche nè ciò è sofficiente a spiegar la libertà nelle colpe, che d'omissione s'appellano, nè s'adatta alla libertà di Dio, il quale sempre nello stesso modo tutti gli oggetti

getti comprende, ne tale irrisolutione dar si può, secondo S. Tomaso nella 1.2 all'art. 5. della 71. quest. ne ci fà ostacolo l'autorità delle scritture de' Padri, e del Filosofo, che ad ogni volõtario errore affermano, l'ignoranza starsi congiunta, peroche cotal'ignoranza non è altro per mio auuiso, che vn mancamento di qualche conoscenza così perfetta, che ritenuta haurebbe la volontà del peccare quantunque in sua balia rimasto si fosse di farlo, e benche ami ella necessariamente la beatitudine, e le parti di essa, non è però tale il buono mischiato co'l cattiuo, essendo ogni male dalla beatitudine ischiuso. Finsero, è vero, gli Antichi Amor cieco, ma non già quell'amor celestiale, di cui parla Platone, il quale d'Vrania fauoleggiarono esser figliuolo, che notte in Cielo non è giamai per alcuno, ne priuo esser può di luce, chi fù trà le Stelle, e trà la luce medesima generato, ma quell'amor terreno, che hauendo per madre l'impura Venere, accieca veramente quell' alme nelle quali soggiorna. E vanità il credere, che la natural felicità nella contemplation principalmente consista, che se ciò fosse, felici sarebbono etiandio i miseri spiriti discacciati dal Cielo, auuenga, che sia rimasto in loro l'intendimento, e la scienza natia: abbagliossi in ciò Aristotile, credẽdo che la Sapienza fosse quella, che a Dio ci rendesse graditi, come afferma nel 10. dell'ethica al cap. 7 & ingannolo forse in ciò la passione, poiche essendo egli, come narran gli Storici, vitioso, e scien-

e ſcientiato vgualmente, ſtimò, che quella prerogatiua, di cui ſolamente era sì ornato, grata a Dio più d'ogn'altra, foſſe, sì come credono alcuni, che per intereſſe da gli Stoici ſi dilungaſſe, comprendendo nelle felicità i beni della fortuna, per potere arditamente chiederne ad Aleſſandro, ma ſapendo io, che anco in iſtato di ſemplice natura gli affetti della volontà cari, ò abbomineuoli ci renderebbono a Dio, come poſſiamo non coſtituire in queſti la beatitudine, e l'infelicità naturale?

Intorno poi alla ſcienza legale, non hà dubio, che in eſſa la volontà allo'intelletto ſuperiore è di molto, perciochè quãtunque legge alcuna ſenza qualche ragione introdur non ſi poſſa, abbondando però in ogni materia argomenti per ciaſcuna parte, che più queſta, che la contraria legge ſi faccia, dalla volontà de' legislatori aſſolutamente dipende, e benche ceſſando la ragione, onde eglino fur moſſi a coſtituir la legge, ceſſi parimente di queſta il vigore, non è però, che'l mancamento della ragione s'antiponga alla volontà de'legislatori, ma ciò adiuiene, per non iſtimarſi nel giudicio de'prudenti perſeuerare cotal volontà, ſe non perſeuera ancora il ſuo motiuo formale. Se di molte coſe furon gl'inſani dalle leggi priuati, le vietaron elle bẽ anche a'ſerui, che di lor volontà Signori nõ ſono, ma però a'primi ſi concedeuano toſto, che'l perfetto diſcorſo acquiſtaſſero, ma i ſecondi, benche ricouraſſero la libertà ſe non l'haueua-

no

no in guerra in fauor della patria perduta, rimaneuano libertini persone vilissime, e di molti pesi aggrauate, segno euidente, che i legislatori maggior macchia stimarono l'esser stato priuo di volontà, come sono i serui, che d'intelletto, come i pazzi mancante.

Marauigliosi poi sono certamente gli affetti, che dalla volontà ne'corpi deriuano (per traualicare hormai essa medicina) è noto il caso di quella madre, la quale, veggendo esser falsa la nuoua dell'vcciso figliuolo, morine per la souerchia allegrezza. Leggesi che hauendo Filippide Poeta Comico vinti in vna tenzone molti di sua professione oltre ogni sua fidanza, perdè nello stesso tempo per l'immensa letitia la vita, e per apportar qualche essempio de'nostri secoli. Conta il Giucciardino, che mirãdo vn Francese il sepolcro del morto Padre, chiuse per la dolente rimembranza le luci, per non aprirle giamai. L'insegna Hippocrate, nell'aforis. 38. che dessi a'malati dare, anzi vn cibo per altro men salutifero il quale venga da loro ardentemente bramato, che vn'altro, che loro dispaccia, benche sia più gioneuole nel rimanente, e soggiugne, che si vuol ciò fare per gradire all'infermo, ma perciochè il primo vie più salubre gli sia del secondo? il sapere che'l cibo sia più ò meno gioueuole allo'ntelletto risguarda, il prenderlo di buona, ò di mala voglia appartiene alla uolõtà, che all'ntelletto attribuir si conuiene. Tutti gli Scrittori di Medicina cõuengono,

gono, che le febri chiamate efimere, procedono per lo più da gli affetti della volontà, e Galeno afferma, l'ira non apportar minor danno che le vigilie, e gli altri disaggi. Che le simpatie, & antipatie non procedano dall'imagination lo stesso Valerio apertamente il dimostra, e se la distration della mente fà che tallhora il dolore di qualche infermità non sentiamo; auuiene però questo non per altra cagione che per ricercarsi a tutte le operationi vitali l'immediato concorso dell'anima stessa, la quale essendo di virtù limitata, non può, mentre fissamente s'applica alla speculatione, operare insieme intorno à gli oggetti sensibili, e per la stessa ragione interuiene che essendo tal'vno tutto in rimirare occupate, le vicine voci non oda; Che l'immaginationi cagioni la pioggia è vanità, ma non si vuol marauigliarsi, che Auic. il quale pose le Colcodee, prorompesse ancora in cosi fatta follia.

Tempo è già d'entrare nelle dottrine de' gli speculatiui Filosofi, in cui ben si riconosce la maggioranza della volontà così nella essenza, come nella potenza di lei. S'allontana ella vie più da difetti della materia, la quale ogni determinatione dell'estrene cagioni riceue, poiche dee parimente lo intelletto esser dalla presenza dell'oggetto, e dall'altre circostanze determinato, ma la volontà solo a suo talento a questa, ò alla contraria parte s'appiglia, perche è la virtù di lei più d'ogni altra perfetta, se'l viuere nelle operationi, che dall'interno deriuino,

è ver,

è ver, che consista. Hà poi la potenza della volontà vn raggio della virtù creatrice, imperoche se la grandezza della creatione è posta nel congiugnere quei due lontanissimi estremi, che sono il niente, e l'essere (come c'insegna S. Tomaso) e se niente è quello, che d'ogni esistenza è mancante, non hauendo gli atti della volontà in se stessi, ònella lor cagione precedente determinata esistenza, dal niente per certo più d'ogni altra cosa son tratti, oue si ritroua maggior similianza co'l perfetto dominio, che hà delle proprie operationi il grand'Iddio, che nella volontà, la qual sola frà tutte l'altre create virtù, i particolari fini si elegge, & è delle operationi sua dõna, e Signora, senza esserle ingiunto dall'autore della natura, ciò che fare ella debba? ò a quale oggetto d'intender conuenga? Ch'ella dal suo fine sia tratta, e che lo intelletto il proprio oggetto a se tragga, è s'io non m'inganno, vna vana chimera degli Scolastici? è falso che non conosca questi le singolari cose direttamente, percioche, essendo elleno oggetti de'sentimenti, e non operando l'intelletto se non per mezzo di questi, saranno gl'individui a rappresentargli per necessaria consequẽza i primieri; & Aristotele dice, l'intelletto riuolgersi intorno a gli vniuersali, per farlo diuerso da essi sentimenti, li quali veruna conoscenza non n'hanno; è lontano dal vero che la volontà sempre mai intorno all'esistenza s'aggiri, percioche ama, e si compiace Dio delle Creature possibili (come i Teologi

logi affermano] e pur nondimeno le di loro esistenze nè gode, nè brama; è falso altresì, che volontade immediate al proprio oggetto non si congiunga. Auuenga che quantunque ami solamente il ben conosciuto, non ama però essa la cognitione, sì come l'intelletto senza le specie, il suo oggetto conoscer per alcun modo non puote, nè però le specie conosce. Maggiormente dipende egli dalla volontà, che la volontà da lui; mentre ella gli comanda, che e'creda, ò non creda, non hà quegli in sua balia d'esser credulo, ò miscredente, ma per lo contrario, benche l'intelletto giudichi, che alcuno oggetto odiare, od amar si debba; libera nondimeno la volontà di scieglier questa, ò quella parte rimane, dipende ella dallo intelletto come da mezzo, e questi a lei, come a suo fine è ordinato, imperciochè se a quella cosa primieramente s'intende, che è l'vltima a porsi in essecutione essendo la volontà l'vltima ad operare, deono conseguentemente le attioni dell'altre potenze esser tutte a prò di lei indirizzate sì come la forma sustantiale è delli accidentali più nobile, peroche, quantunque l'esser di quelle nella materia presupponga, e però ella il fine a beneficio di cui quella sono state introdotte, onde è anzi vero, non ritrouarsi ne'bruti intelletto, per non esser di volontà, che hauer loro priuagione di questa, per mancamento di quello, douendo i mezzi dal fine, e no'l fine da mezzi regolarsi giamai.

Nella Theologia finalmente troppo più

sublime la volontà sì dell'intelletto scorge; auuertiga che appare ella in cotale scienza dotata di così alta, e così marauigliosa possanza, che non mancarono graui, & illustri Auttori, li quali si fecero a credere, che la volontà con l'amore in verso Dio senza hauer mestieri d'altro habito infuso, giusti, e santi ci renda, e la souraniſſima natura di lui non men, che la gratia nè partecipi, e n'accomuni, questo almeno è stato da' Sommi Pōtefici determinato, ne potrebbono in altro modo non restar priui di quel fine, ilquale è di qualunque amore oggetto bramato. Contiene ogni amore desiderio di trasformar l'amante nella natura dell'amata cosa, e di farne vna cosa medesima d'ambedue. Quindi è, che quell'amore, ilquale da Galeno vien chiamato irragioneuole, per esser anche agl' irragioneuoli animali comune hà per fine di congiugner gli amatori nella persona del figliuolo, che immagine de suoi genitori vien appellato; quindi è che l'amor d'amicitia, ilquale è trà due volontà hà per fine di farne vna volontà sola, facendo che habbiano amendue sempre mai vno stesso volere; quindi è, che l'ardentiſsima charità del grand' Iddio verso l'humano lignaggio, la quale è d'ogni altro perfetto amore misura, & idea perfettiſsima, ad inestarui la sua natura medesima soaueniente, per così dir, lo costrinse, per manco di suo fine rimarrebbe quel santo affetto, con cui ci si concede per mezzo de soura humani aiuti, d'innalzarci all'amore di quell'infinita

bon-

bontà, se nella natura di lei nō ci trasformassimo ancora, mercè della gratia, che partecipi ce ne rende. Ma se essa gratia è della celestiale felicità fonte, e radice, chi crederà, che la beatitudine allo intelletto più ch'alla volontà si conceda, se questa con le operationi sue la gratia, e conseguentemēte la beatitudine acquista, e sì come non mi son giamai fatto a credere, che l'anima stessa immediate agli atti della volontà non concorra, nō veggendo io, come possino l'altrui colpe ascriuersi a sua dannatione, nellequali anch'essa libera influenza non habbia, così non intendo in qual maniera allo intelletto principalmente la felicità si conuenga, se la volontà con le attioni sue se l'hà meritata, concioſiacosa che noi con altro argomento prouino i Teologi, che tutti i sentimenti sieno per goder in Cielo, che per hauer essi tutti co' lor disaggi cooperato all'acquisto del Cielo. Oltre a ciò, se la beatitudine è vn sommo bene, non potrà esser posseduta come beatitudine, se non da quella potenza, di cui è oggetto il bene; cotale è per certo la volontà solamente, nel cui diletto il perfetto possesso dell'oggettiua felicità si contiene, e questa sola sempre mai innanzi alla gioia si presuppone, ma non già la formale, che nella gioia medesima stà riposto. Poiche sì come non sarebbe da veruno misero giudicato colui, che hauendo presenti gli oggetti di grauissime pene, per diuino beneficio però non ne sentisse il dolore, così niuno stimerabbe colui beato, che dall'autore, e dalla

vi-

risionceleſtiale diletto alcuno non racco-
glieſſe: auuenga che egualmente la preſen-
za del bene, ò del male dall'vno, e dall'altro
preſupponga, nè mi ſi dica compierſi, e
non coſtituirſi dal tormento, e dal compia-
imento la beatitudiue, e la miſeria forma-
e, imperoche (per parte della prima) o'l go-
imento è ſommo, e ſe'l contrario argo-
nento conchiudeſſe, dourebbe ſupporre il
ommo, e perfetto bene, che di compimento
non abbiſogna, ouero eſſo godimento non è
ommo, e'n cotal guiſa, che i beati non go-
dono ſommamente conuerrebbe affermare,
onde manifeſtamẽte ſi ſcorge, che'l ſodetto
rgomento è d'ogni forza, e d'ogni efficа-
cia mancante.

Per le quai coſe douerſi la volontà ſtima-
re dell'intelletto di gran lunga più nobile, e
più ſublime apertamente, ò Signori, ci ſi di-
moſtra, eſſendo ella nel pieno Senato di tut-
e le ſcienze per comun conſentimento giu-
dicata di lui ſuperiore, e maggiormente
perfetta, e dichiarata conſeguentemente di
utte l'altre potenze degna Reina.

Si richiederebbe hora per fine che di ſcu-
a per lo mio mal teſſuto diſcorſo, e di rin-
graziamento per la voſtra corteſe vdienza
on voi gli vffici viuamente io faceſſi, in-
orno al primo potrommi per auuentura
eruire di quel giuoco di Marriale, ilquale
chernendo l'imperitia d'vn Dipintore, il
uale hauea ſconciamente ritratta l'effigie
ella bella Venere nelle ſue tele diſſe, che à
Minerua, anzi che à Venere, hauea quegli di

gra-

gradire hauuto con vna cotale opera inten
dimento; non hà dubbio, che haurebbe
Poeta potuto ciò serioſamente affermare,
Minerua medeſima cotal imagine dipint
haueſſe; ſouuengaui, ch'io nel principio Ve
nere nella volontà, Minerua nello intellet
raffigurai, perche ben hò io cagione di ſcu
ſare la rozza tela del mio ragionamento, di
cendo, che Pallade per compiacere a ſe ſte
ſa, hà in cotal tela di Ciprigna le bellezze a
voſtr'occhi tutte contrafatte, e deformi rap
preſétate, mentre lo'intelletto hà ſciocca, &
infacondamente le prerogatiue della ſua
competitrice lodate, auuenga che ſia di lu
miniſtero rittouar le ragioni, & eſſendo l
parole ſolo de'penſieri di lui manifeſtatric
fedeli, in quanto al ſecondo poi, sì come ne
puote giamai il Rè del Mondo di tutti i be
nefici da lui riceuuti venir da noi ringratia
to, eſſendo ogni ringratiamento vn nuouo
beneficio, che nuouo rendimento di gratie
ricercherebbe, così (per prender l'eſempio
dal Cielo) aſcoltando voi benignamente
que'baſſi concetti, che per ringratiarui io
diceſſi con nouello fauore fareſte, che di
nouello ringratiamento debitor ſem
pre mai rimaneſſi, per la qual co
ſa non poco per mio auui
ſo in miglior modo il
voſtro corteſe ſi
lentio, che
co'l mio
riuerente ſilentio ri
compenſare.

DEL

DEL SIGNOR

GIVLIANO FABRICI.

DISCORSO QVINTO.

Dell'Ambitione del Letterato.

Recitata il Giouedì auanti le Ceneri.

IN questo Teatro di Serenissima luce, comparendo spesso l humana sapienza a far mostra de' suoi tesori, hà conseguito felicemente le meritate corone di gloria, e dall'applauso, e dalla fama. Non è mancato però chi frà tante acclamationi habbia talhora prorotto in voci di sdegno, mentre questa Reina degl'intelletti hà professato, esserui stata condotta più dall'obedienza, che dall'Ambitione. Io, che fin quì tà le turbe ascoltatrici hò taciuto, posso testificare ingenuamente, hauer sentito non poche accuse, allhora che i letterati, i qua'i haueuano in questo campo trionfato con l'armi dell'eloquenza, s'abbassauano nel fine de'loro discorsi a publicare, che forza di commandamento assai più che desiderio di gloria gli haueua promossi. Nè mancaua chi soggiungesse esser certissimo, da non pochi di quelli, che di sì strana ansietà di obedire faceuano pomposa ostentatione, esserst adoperate preghiere, e dati ancora memoriali

per poter parlare Mi abbattei frà l'altre vna sera in vn ceruello assai libero, che satio di sentire tante volte replicar queste inculcate scuse di riuerente obedienza, alzò meco la voce, e disse. Che ridicola infelicità è questa de'letterati? E lecito a tutti i Mercanti, far volontaria móstra delle lor merci, ingrandirne il pregio, offerirle a chi passa senza che le chiegga, e pretenderne prezzi esorbitanti con auaritia: ogni vilissima cosa può donarsi a qualsiuoglia Monarca senza colpa di temerità, le sole lettere saranno sottoposte a questa misera conditione, che quando i frutti loro si espongono sù le Mense Accademiche, bisogni chieder perdono dell'ardire, e scusarsi col pretesto dell'obbedienza, come se in effetto fussero spine, e non frutti, fiele, e non ambrosia? Ne'conuiti nuttiali de i Rè, doue talora vna sola viuanda farà più pretiosa del patrimonio di vn priuato Cittadino; non si bandiscono però cibi vulgari, e di poco prezzo,

---- Nam vilibus ouis,
Nigrisque est oleis hodie locus.

Io sentendo sì fatta foggia di discorrere, presi animo di sodisfar all'interna Ambitione, e di confessarla ancora senza rossore. Quali si siano i miei detti, io gli espongo, come tributi, non come doni. E ben vero, che aprirò il mio senso con libertà, e farò sapere [dando esempio d'ingenuità a tutti gli Accademici) che al vostro cospetto mi porta questa sera non desiderio di obbedire, ma forza d'Ambitione. Stimai, che in sì nobil

Pa-

Palestra non fusse tanto ignominioso il cadere, quanto glorioso il comparire, e però io stesso hò fatto riuerenti preghiere per esser sentito. Sò, che mi si potrà rispondere, ch'i miei concetti son tali, che non meritauano esser vditi, se non a forze di suppliche. Ma a me non mancherà replica da dire, che forsi può condannarsi per vanto da Milite glorioso il professar d'hauer parlato per obbedire; Perche chi non vede, che l'obbedire suppone per necessario antecedente l'esser commandato; E non douendosi in chi commanda presupporre elettione imprudente, tanto è il dire d'esser venuto quì, per obbedire, quanto se dicesse, da giuditio non erràte stato eletto, come vn de'migliori, a pascer d'ambrosia celeste l'orecchi de'mortali. Di maniera tale, che questa pretesa obbedienza, smascherandosi, quasi sempre si trouerebbe nō esser altro, che vna finissima Ambitione, che dal Ghetto delle menzogne habbia tolto in presto le vesti dell'humiltà. Io, che veggo in questi giorni [benche Carneualeschi] prohibite le mascherе, hò voluto scoprir la faccia della mia Ambitione liberamente. Anzi per mostrarmi grato ad essa, senza la quale non haurei forse riceuuto mai sì fatto honore, a lei consacrerò tutti i pensieri del mio ragionamento.

E' come non douerà vniuersalmente lodarsi l'Ambitione, se il più delle volte ella rieſce ò stimolo di virtù, ò miniera di consolationi; Io non pretendo in questa sera di registrare in vn catalogo tutte le sorti di

Ambitioni, e far loro le prouanze de i natali, e de i costumi; Che troppo vasta materia mi porporrei da scorrere in breue tempo, mentre non posso realmente non ricordarmi, il mouimento del mio ingegno esser più tosto di Tartaruca, che d'Aquila; Questa passione aprendosi facilmente l'adito negl'ingegni di tutte l'età, e di tutte le nationi, viene in essi a qualificarsi cõ tante varietà, che io per me non son bastante a condurle questa sera tutte insieme, & addobbarle dalle proportionate Liuree.

Primieramente io intendo per Ambitione, vna opinione di proprio merito con desiderio di soprastare. Questa da diuersi principii scaturisce, e consequentemente diuersi effetti produce. Considero per hora, che questa credulità del proprio valore è di due sorti contrarie. Nella prima tiranneggia l'autorità d'altri. Nella seconda si pregiano le cose proprie.

Ritrouansi alcuni, che si stimano Oracoli di sapienza, ma deferiscono tanto all'autorità degli Scrittori, che con sicurezza maggiore credono quel, che hanno letto, che quello, che han sempre veduto. Io tacerò quì, Signori, quel pronunciato, che per esser sempre vero, è diuentato troppo triuiale; *est modus in rebus*; Perche chi camina con questo compasso non precipita mai, anzi talmente caua dal male il bene, che infino il veleno dato con aggiustata proportione, può diuentar medicamento.

E' ben vero, che io dubito, che il deferir trop-

troppo all'autorità dell'anticaglia, sia vn tarpar l'ali, & incatenar le piante alle scienze, & all'Arti. Che schiauitudine di mente è quella di non proferir parola se non scritta da gli antichi? non approuar concetto se non autorizato da Filosofi? Comparisconо molti in sù le stampe, e nel primo ingresso de i lor libri registrano in ordinanza di Alfabeto vna lunga serie di Autori citati, mettendo, quasi nel Portico del loro edificio, vna temuta guardia di Suizzeri prouisionati, che a primo aspetto spauentino tutti coloro, che con la spada della maledicenza potessero ferir la riputatione dello Scrittor moderno. Ma io volentieri intenderei da costoro. Che gloria finalmente pretendano da sì prolissa ostentatione di citationi. Se gli scrittori allegati non dicono veramente quel, che i moderni proferiscono, chi non vede, che questo è proprio vn condur seco auanti al Tribunal del publico giudicio tanti testimonii, che gli redarguiscono di falsità? E se dicono veramente il medesimo, che altra Corona possono mai essi pretendere, che quella, alla quale è lecito aspirare ad ingegni mendicanti di parole, e copisti di concetti? Sarebbono comportabili questi tali, che, non possedendo del proprio, viuono di robba accattata, se l'Ambitione, che hanno di vedersi Depositarii delle guardarobbe altrui, non facesse loro odiar quelli, che sono possessori delle proprie. Ma talvolta questa idolatria dell'an-

tica glia incanta, & imperuersa sì fattamente gli studiosi, che non possono senza nausea, & abborrimento assaporar le marauiglie delle nouelle inuentioni. Lo scoprire vna falsità in vn libro tiuerito da loro, non pare minor sacrilegio, che l'abbrucciare vn tempio. L'esperienze, che son caratteri della natura, e parole di Dio, son talmente odiate da essi, che chiudendo gli occhi per non vedere, aprono subito le labbra per auuilirle. Et io sò, quando il nouello occhiale scoprì nella Luna le apparenze incognite all'antichità, esserſi trouato Filosofo famoso, che negando l'auuicinar lo sguardo al cristallo, ricorreua ad vn discorso di Plutarco, amando più tosto di vagheggiar le stelle ne'libri, che ne'Cieli.

Quando Christoforo Colombo fece quella gran proferta all'Europa di scoprir nella vastità dell'Oceano vn'altro Mondo, quanti detti di Filosofi? quante considerationi di Storici pensiamo noi, che si citassero da gli Antiquarij contro di lui per farlo reo auanti a'Troni Regali di ridicola temerità? Quanti argomenti hauerebbon trouati le scuole contro chi haueſſe promeſſo ad vn Rè i fulmini di Gioue? Come subito saria comparsa in campo la follia di Salmoneo, che

---- non imitabile fulmen
Aere, & cornipedum curſu ſimularat equorum?

e pure studiando più l'esperienze, che le scritture, chi trouò le Bombarde, haueria fat-

to

to trasecolare i Cesari, e gli Alessandri, e conuinto le contradittioni delle Accademie, e de'Licei.

Ah, che propriamente son questi superstitiosi cultori dell'autorità, molte volte ingrati detrattori di quel Secolo, che con tanta benignità gli mantien viui. E quasi che i Palazzi moderni non possano fabricarsi con altra materia, che con accumular i rottami delle fabriche vecchie, non solamente mendicano i concetti da gli scrittori, ma non ardiscono muouer le labbra senza il loro beneplacito. Ancora ne linguaggi viui non ammettono se non parole d huomini morti, e tolgono temerariamente all'vso quella piena giurisditione, che sempre hà ritenuto, e riterrà di batter la moneta corrente, & accreditar le parole a suo talento. A tal fastidiosaggine indiscreta arriua in alcuni questa seruile ambitione di fortificar le opinioni con la turma degli scrittori, che talvolta gl'ingegni inuentiui spauentati delle ostinate falangi de persecutori Antiquarii abbandonano le penne, e seppeliscono nel silentio quei parti, che accrescerebbono le glorie del nostro secolo.

Alli giorni passati, andando io a goder sù la ripa del Teuere le delitie di questa peregrina Primauera, che nel mezo dell Inuerno ci si fà veder coronata di fiori, m'incontrai in vn Filosofo Calabrese mio antico amico. Era questo d'ingegno assai fiero, & assai studioso delle marauiglie Chimiche. Io, sentendolo discorrer con franchezza straordi-

naria, e prometter miracoli, quasi non credibili, l'interrogai dell' autorità d'Hippocrate, e Galeno, e perche egli s'allontanasse, e da i decreti di sì fatti Monarchi, e da i Plebisciti di tutto il vulgo litterario, che gli seguita.

Costui, benche, come nato nella Magna Grecia fusse alquanto Pittagoreo, e non vilipendesse totalmente l'autorità de i Maestri, proruppe però in vna terribile inuettiua contro gli scritti, preferendo in ciò molto più il parlare allo scriuere. Cominciò ad esaggerare, che alcuni scrittori portando poche cose buone, e molte cattiue, infettauano gl'ingegni di chi gli studiaua, e che tutti, con prometter tanta ageuolezza nell'insegnare, addormentauano la publica industria degl'intelletti eminenti. Arriuò fino a dirmi, che si

....*Steriles incendere profuit agros*,

sariano fiamme non punto men salutifere alla sapienza humana quelle, che sorgessero da' volumi degli scrittori: Sbandirebbesi, diceua egli a questa foggia dal mondo l'infingardaggine, e la necessità dell'inuentare inacutirebbe gl'ingegni della nostra età, non inferiori a quelli dell'antica (forse) in altro, che nella diligenza, e nell ardire. Estinguerrebbe questo fuoco l'implacabili guerre de'leggisti, che molte volte atterrisconо la giustitia, e sempre la ritardano dalla spedita esecutione. Finiriano le pesti di tanti siroppi, e medicine con le quali giornalmente ammazzãdo quasi ogni Medico tanti

ti innocenti se ne và impunito, mentre può rispondere, *factum est quod imperauit Hippocrates, & Galenus.* La Filosofia si darebbe a studiare il gran testo scritto da Dio, doue volume è il mondo, e caratteri l'esperienze, non si sottoporrebbe alla legge di vno scritto litigioso, che in due mila anni d'interpretationi non finisce ancora d'intendersi, etiandio da quei Filosofanti, che hanno giurato di creder quel ch'ei comanda. Et in somma si ridurrebbe il genere humano a ponderar le opinioni col peso della ragione, e non della autorità, mentre hoggi gli fà le sue speculationi stordito da gli scritti di chi più l'infetta morto, che viuo.

Signori, io non sono così nemico delle carte sapienti, che in molti particolari non contradicessi al discorso di questo amico mio. E' ben vero che non posso comportar la malignità crudele di chi in qualsiuoglia materia ci vuol priuar de i sensi, e come ciechi, pretende condurci sempre sù le vestigie calcate dalla fola. Chi dentro alla sua memoria fà reboro di concetti prodotti nell'ingegno di famosi letterati, non si può certo derider per mendico. Ma quando egli vuol caluniar quelli spiriti Eroici, che producono del proprio, merita, che Apollo competente Giudice di sì fatta lite faccia sotto la di lui immagine dipinger l'Emblema d'vna grossissima Cucuzza, laquale, essendo naturalmẽte piena di robba insipida, riseccata al Sole, e lauorata cõ industria, può riempirsi, di pretiosi sì, ma non già suoi liquori.

La seconda specie di Ambitiosi è diametralmente opposta alla prima: Perche questi professando espressa inimicitia con l'*Ipse dixit*, non applaudono ad altri concetti, che a quelli, che son Cittadini originarii della lor testa, e figli naturali del proprio ceruello. Ogni opinione antica a questi si rende odiosa, come materia ò rancida, ò triuiale. Sì fatti ingegni pare che non si debbano compensar con la misura del Vulgo, perche ò deuono bandirsi come incomportabili, ò trionfar come ammirandi. Portar nuoue inuentioni al genere humano, suelar gli arcani de' Cieli incogniti a gli Antenati arricchire il secolo con i tesori, è con i raggi della verità occulta, sono pregi tanto sublimi, che l'antichità aperse il Cielo, & incoronò di splendori diuini gl'inuentori di sì fatte merauiglie; E noi douiamo mettergli al paro di Prometeo, che portò nella terra il fuoco del Sole, & anteporgli a chi mostrò a questo mondo di quà le miniere del Perù. Chi gli honora con deuoti applausi, paga alla Sapienza, quel tributo, di che ella è auara, cioè, la gloria. Ma non possono le Anitre seguitar le Aquile nel volo, e non ogni cosa, che si ammira deue, ò può immitarsi. Questa strada non calcata dal vulgo conduce fino alle stelle, ma non le mancano i suoi precipitii. E qual Demostene potrà mai scusar di temerità, ò di stoltitia coloro, che non ammettono dentro i loro stati altra mercantia, che quella, che in essi si produce? Noi ueggiamo, che tutta la uasti-

tà

à dell'Europa non si contenta delle sue ric-
chezze natiue, e non solamente si è sempre
alsa de i frutti dell'Africa, e dell'Asia, ma
la questi secoli si è data ancora a frequenta-
e, e l'America, & il Giapone .. Questi Ido-
atri di se stessi dourebbono pur ricordarsi,
nentre tanto vilipendono l'opinioni stra-
niere, ch'i Diamanti poco rilucono nelle
Rocche, doue si generano, e che molto più
splendida pompa fà l'oro, e l'argento ne i
conuiti Reali di Spagna, che nelle cauerne
retiose dell'India .. Troppo rare volte si
troua chi sappia inuentare, e perfettionare
vna cosa .. Per questo i prudenti hanno sem-
pre per sospette l'inuentioni proprie, nè ar-
discono publicarle, finche, & alla propria
censura, & all'amica libertà non hanno ri-
gorosamente fatto le prouanze della loro
sussistenza. E' vero, che molte volte *signum*
pessimi turba est, e che se si hauessero a nu-
merare i suffragi della moltitudine, il vitio
haueria talvolta corteggi infiniti, e la virtù
si riposerebbe nella solitudine .. Con tutto
ciò bisogna anco ricordarsi, che non sono
della medesima conditione vna veste vec-
chia, & vna opinione antica, quella co'l por-
tarsi si consuma; Questa col riceuersi si per-
fettiona .. Quel che a noi par nuouo, può
esser, che non sia souuenuto ad altri; Ma nō
siamo anco sicuri; che non sia già stato det-
to, e che poi non sia ritornato nel Teatro,
per esser stato esibilato la prima volta, che
vi comparse. Le cose ordinarie hanno con-
giunto con loro questo vanto, che non sa-

rebbono diuenute mai ordinarie, se ne' rigorosi esami del tempo non fussero state approuate. Sì che esse confidate sù la robustezza della complessione, e vincitrici dell'età, compariscono il più delle volte arditamente in battaglia, benche in lor difesa non si armi talhora, se non militia debole, e spauentata.

Tali, e somiglianti discorsi faceuo in vna volta con vn di questi Narcisi del proprio ingegno, che molto godeua nell'innamoramento di se stesso. Egli non ardì negarli, & io pensaua hauerlo conuinto. Ma il bell'humore, per non priuarsi di tanto gusto, si attaccò, come si dice alle funi del Cielo. Altre volte che io lo trouai incominciò a volermi far piacere i proprii configli, e concetti per forza d'autorità sopr'humana. Ostentaua pietà, ma di essa insopportabilmente si seruiua per Antiguardia dell'ambitione. Dicendo, non essere idoneo per se stesso a produr concetti grandi, e volendo pur riuerire ogni pensiero proprio, con vna temeraria humiltà lo chiamaua, ò lo credeua ispiratione del Cielo. Sentendomi spesso inculcar queste locutioni; Il tal Santo mi hà inspirato, Dio mi hà detto, e simili, e vedendo che falsa apparenza di pietà rendeua incorrigibile quell'humore, entrai seco a discorrere con libertà. L'interrogai, donde egli haueua ottenuto questa facoltà di canonizare tanto assoluta, che a suoi proprii capricci senz'alcun precedente esame di Congregationi ò di Ruote, daua così alla prima il ti-

tolo

tolo di Deità? Che gran domestichezza era questa con Dio, che sì facilmente spacciaua per confermatione di ogni suo Decreto la parola di vn sì gran Prencipe? Pareagli forsi di vsurparsi in terra poca giurisdittione, s'ei fosse creduto? E noto quel che interuene a Numa Pompilio, gli riuscì il persuadere a' Romani di sentir nelle selue di Aricia i consigli degli Dei, & in virtù di questa credulità fece nel mondo adorare i sogni del suo ceruello per misteri del Paradiso. Si sentì l'ambitioso mio affrontato da voci non aspettate, si scoloriua di volta in volta, pure in fine mi replicò: non douersi biasimare chi piamente si ricorda, nō potersi far cosa alcuna senza il concorso della potenza diuina, & che *omne datum optimum de sursum est*. Quì sì che voi hauete ragione, gli rispos'io, & è forza, ch'io vi lodi di singolar modestia, poiche in virtù di questa riposta, mentre volete canonizare i vostri pensieri per istinti del Cielo, supponete prima humilissimamē. te, essi essere ottimi, e dipoi ne segue, che *de sursum sint*. E' possibile, che voi non vi accorgiate, che è vero, che nè foglia in bosco, nè stilla in mare si muoue senza il concorso diuino? Però ogni aprimento di labra, ogni moto di piede, e benefitio di quella immensa Maestà ch'il tutto regge. Ma per non si preualere tediosamente in ogni ordinaria occorrenza dell'autorità diuina, che sempre si presuppone, vediamo, che vna giusta consuetudine hà riseruato il mentionarla, solamente in quei casi, che, per essere ammirandi,

randi, par, ch' eccedino l'ordinarie forze della natura. Ogni viliſſimo ſoldato, che impugni la ſpada, può dir di non muouerſi ſenza Dio? Mà però la deſtra del Cielo ſi dice eſſer ſtata congiunta alle haſte de' Conſtantini, e de' Carli Magni, perche la marauiglia de i lor trionfi pare che non poteſſe nè produrſi, nè perſuaderſi con forza humana. Sì che biſogna prima, che ſi decreti, ò l'attioni eſſer glorioſe, ò i penſieri ammirandi, e quando queſto ſarà riſoluto, allora ſarà atto di pietà il chiamarſi inſpirationi, e voci del Cielo. Ma il voler preuenir queſt' ordine, e dar loro prima titolo di celeſti, acciò ſiano accettati per ottimi, non deue dirſi, ſe non Ambitione inſopportabile, e ridicoloſa, e queſti tali, che tanto differiſcono a ſe col vilipendio degli altri, ſi rendono ſoggetti non ſolo di odio, ma etiandio di deciſione.

Ad vno così fatto vna ſera nell'allegrezza della cena, trà la libertà de' Bicchieri fù preſentato vn fungo di ſtraordinaria groſſezza. Varii motti ſi ſentirono intorno a queſto regalo. Ma di tutti con ſentenza vniuerſale riportò la palma vn diſcorſetto fatto improuiſamente da vn ingegno Poetico in ſimilitudine d'vna fauola di Eſopo, e fù queſto.

Il fungo è figlio di terra putrida, benche al ſuo naſcimento concorra il caldo del Sole. Hor egli s'inſuperbì d'hauer nella ſua genealogia virtù celeſte. Non hauendo molta materia di dilatarſi, ſi ſolleuò dal ter-

reno

reno con un solo, ma ancora debolissimo gambo, fece ben poi la pompa della testa più grande del fondamento. Volendo persuadere alle piante, & a i cespugli, esser egli uero figlio del Sole più di loro, dilatossi nella sommità in figura sferica.

Argolici clypei, aut Phœbeæ lampadis instar. Emulando i raggi solari, diffuse attorno quelle tante picciole sciffure, e rughette: E con questa stolida imitatione ostentaua in sì vil materia la prosapia del Cielo. Non molto andò, che gli altri virgulti vicini, cresciuti non così tosto, come il fungo, ma con lunga sofferenza di brine, e di tempeste, hauendolo prima ueduto pericolare al uento, & alla nebbia, derisero finalmẽte l'insensata arroganza, mentre lo uiddero assalire ed atterrar da una schiera di vilissimi vermicelli, che rodendolo, assai presto lo disfecero, restituendolo alla sua primitiua putritudine. Non si passò più auanti alla dichiaratione dell'Enigma, perche non hebbe bisogno di Sfinge. Et essendo pur troppo chiara per se stessa la sproportione, ch'è trà i capricci dell'Ambitione, & i raggi della Diuinità, io non starò a farci sopra altro commento, mentre questi tali restando in fine accorti della lor bassezza, diuengono miserabil pasto di vilissima maledicenza.

Dichiarate queste due principali specie d'Ambitione; Vna generata dalla fecondità straniera, l'altra dalla propria; Trapasso all'esplicatione di due singolari effetti, che nel principio accenai, cioè all'essere ella molte

molte volte; ò ſtimolo di virtù, ò miniera di contentezze. La prima propoſitione baſtarebbono a ſufficientemẽte prouarla i famoſi ſonni di Temiſtocle interrotti da i trofei del ſuo competitore. Bella è la virtù per ſe ſteſſa, nè per innamorar gl'ingegni hà biſogno di ornamenti accattati. Però quando l'Ambitione l'adobba di manti Reali la Gloria, e le pone in fronte la Corona pretioſa, pare, che congiũgendoſi con la bellezza natiua anco la Maeſtà eſteriore, ella rapiſca gli animi con una violenza più dolce. Io quì non lodo già coloro, i quali ſtimano più la fama, che la virtù, e tanto ſeguono queſta, quanto che ella è potente a conciliar la gratia di quella; Perchè in fine queſta gloria dominatrice, è ſpeſſo tiranna delle anime grãdi, che altro è poi, ſe nõ un'aerea Principeſſa generata da infiniti Padri, e che in un ſubito perirebbe, ſe del continuo nõ l'alimentaſſero le ciarle della moltitudine? Ardirò ben d'affermare, ch'ella non deue perciò uilipenderſi, mentre cõ la ſoauità delle publiche lodi conſola, e trà le fatiche degli ſtudi, e trà i pericoli dell'armi, gli affanni degl'Eroi. Per queſto non deue chiamarſi ſolamente ſeguace, ma anco nutrice della Virtù. Paſſo più auanti, e dico, eſſer publico intereſſe, il permetter qualche dominio all'Ambitione nelle menti de i meriteuoli; Perche ſe queſti ò non conoſceſſero i proprii pregi, ò non curaſſero i publici applauſi, troppo graui pregiudicii ne ſentirebbe la ciuil ſocietà. Quell'intelletto ricco, che non conoſce il ualor

del-

delle sue facoltà, non si curerà di participar-
e ad altri stimandole merci, ò vili, ò disutili.
Chi possedesse gran copia di Diamanti, e per
non esser politi gli stimasse fragmenti di ve-
ro, non saprebbe al certo nè per se, nè per al-
ri cauarne veruna vtilità. E trita la stol-
titia del Gallo di Esopo, che stimaua molto
più pretiosa vna ghianda, che vna gioia...
quel non conoscersi in vna Casa facoltosa,
quid distent æra lupinis, saria vna conditio-
ne molto più profitteuole a i ladri, che a gli
amici, mentre i tesori non custoditi diuer-
rebbono prede di rapacità, e la stolidità del
padrone non sarebbe habile a formarne do-
ni di cortesia. Dunque conciudiamo, esser
bene, che il Virtuoso conosca i suoi talenti,
per non lasciargli otiosamente sepolti (dirò
più tosto) trà la pusillanimità, che trà la mo-
destia. Ma poco frutto ne cauarebbe la Cit-
tà s'egli, conoscendoli, nõ si curasse di com-
municarli, e non gradisse le publiche lodi.
M immagino di vedere il Sole coronato de'
suoi raggi dentro alla sua Poetica Regia...
Felice nella vision de'propri splendori, non
si cura di cauare il piede fuor di quelle so-
glie pompose, ancorche sappia, che altroue
senza lui non si troua altro, che gielo, e tene-
bre. Vado poi meditando le miserie dell'-
Vniuerso cagionate da questa sua ritiratez-
za. Ma se l'Ambitione penetrasse dentro a
quel luminoso Palazzo, e cominciasse a per-
suaderli, che *Paulum sepultæ distat inertiæ*
Celatæ virtus. E con quelli argomenti, che
facilmẽte possono souuenire a ciascuno, gli
ec-

eccitaſſe nel petto vna ſete ardentiſſima de gli applauſi mondani. Chi non vede la grandezza degli obligbi, che a lei dourebbe tutta la terra? Aſcenderebbe il Sole ſopra il carro d'oro, e portando la luce, e'l caldo a i viuenti, s'acquiſterebbe quei titoli celebrati di Padre del giorno; Occhio del Cielo, e fecondator dell'Vniuerſo, e tutto ſarebbe ſingolar beneficenza dell'Ambitione. Io hò parlato tanto di luce, che l'applicatione di queſta ſimilitudine appariſce chiariſsima, ſenz'altra interpretatione. Non sò, ſe gli Aleſſandri Magni, & i Giulii Ceſari haueſſero ſofferte tante fatiche, ſe queſta generoſa Ambitione non gli haueſſe prima fatti conoſcitori della propria virtù, e poi deſideroſi dell'applauſo della fama. Laſciando dunque a sì glorioſi Trionfatori la difeſa di queſta parte, che a niun'altra perſona poteuaſi più ſicuramente raccommandare; paſſo all'vltimo punto, diſcorrendo di quell'Ambitione, ch'è Madre di conſolationi indeficienti.

La licenza di queſta notte Carneualeſca, che dalla moltitudine ſuol dedicarſi tutta allo ſcherzo, & al giuoco, par che ancora all'iſteſsa virtù permetta di feſtoggiare, etiandio in queſta ſcena. Però piglio animo di finire il mio diſcorſo, prouandoui, ritrouarſi vn'ambitione ſoprafina, che fà miracoli nelle teſte de i mentecatti, & è quella, che non hauendo nè merito, nè dignità, cõ tutto ciò ſi contenta, e viue felice nell'interne meditationi delle ſue immaginate eccellenze. Que-

ſta

la dico essere in alcuni fontana indeficiente li allegrezza, e miniera inesausta di ogni felicità.

Sentendo vna volta discorrere delle tanto varie opinioni delli antichi, e moderni filosofanti intorno alla felicità di questa vita, mentre andauo poi ruminando trà me stesso le sottigliezze de i loro argomenti, casualmente m'abbattei a trouar sopra vn tauolino d'vna mia Camera aperto Orlando furioso, girandoui sopra spensieratamente gli sguardi, s'affrontarono per fortuna in quei versi, che trattano delle due miracolose fontane, vna delle quali beuuta genera amore, a l'altra odio. Mi forse subitamente vn pensiero, e dissemi, io mi offerisco di far felice ciascuno, al qual tu possi presentar due ampollette di quei pretiosi liquori. Mi fermai sopra questo concetto, & hora confesso alla libera, che lo stimarei regalo degno di qualsiuoglia gran Rè. Parmi, che douesse dirsi vna vera inuentione di viuer sempre lieto, e ripudiare eternamente il titolo di sfortunato, se vno fosse innamorato in parte di tutte le cose, che può conseguire, e dall'altra parte ò odiasse, ò almeno non curasse tutte quelle, che non son sue, atriuando à quel beatissimo.

Nil admirari, che *prope res est vna*
Solaque quæ possit facere, & seruare beatum,

Perche primieramente l'innamorato delle cose possedute, nel riuolgersi con affettuosa idolatria à ciascheduna di esse, prouerebbe quel-

quelle contentezze tanto essaggerate da quegli amanti, che si chiamano felici, di poi l'imperfettioni proprie; non gli darebbono più fastidio, ch'i Nei di bellissima Dama, doue l'incanto d'Amore trasforma i difetti in perfettioni, le insipidezze in gratia, e gli spropositi in gentilezze

Nel bell'idolo mio tutt'è bellezza,

Questo donatiuo sì miracoloso di tali acque generatiue d'amore, e d'odio, viene (con molta mia inuidia) fatto ad alcuni dall'Ambitione, con vn'aggiunta, di più, che vale il tutto, cioè, di applicar l'amore alle cose proprie, e l'odio a quelle, che non possono hauersi. Così ciascun di questi nostri Ambitiosi (senza depender da gli accidenti esterni) porta sempre dentro di se stesso il seminario delle felicità, e delle contentezze. A lui par che sia toccata vna heredità non dannosa di quel celebrato Mida, che, non hauendo bisogno di suiscerare i monti per trouare i metalli, portaua continuamente le miniere dell'oro nel contatto delle sue dita. Gratiosa follia, che in virtù dell'Ambitione, subito che qualsiuoglia oggetto se gli auuicina, lo trasforma in eccellenze, e merauiglie immaginate. La compiacenza propria gli mette auanti gli occhi vn paro di occhiali, che qualificano ogni cosa del proprio colore, ilquale all'Ambitioso par sì vago, che nei fiori della Primauera, ne le Stelle del Cielo possano figurarlo.

Non par già, che si debbia negare, che in questo corso sì prosperoso non s'incontri qual-

qualche scoglio? Perche questo, che non hauēdo merito se lo immagina, se si cura della publica lode, viuerà infelice, poiche non la conseguisce; se la dispregia, non sarà perfettamente Ambitioso.

Sì, è pericolo, Signori, che l'Ambitioso non troui risposta a queste obiettioni. Gli entra subito in testa, che le virtù mediocri come appropriate alla capacità della plebe, son quelle, che trionfano; l'eminenti si perseguitano; E così dal disprezzo, che vede farsi di se medesimo, l'ingegnosa filatia sà cauare vna persuasione di più rara eccellenza. In oltre a chi non son note le consolationi della Volpe? Ella, non potendo arriuar con varii salti a mangiar l'vua d'vn'alto pregolato, non si contristò già della fatica vana, ma si rallegrò di nō hauerla mangiata, per non sentir l'amaritudine di quell'acerbissimo agresto.

Habita non lungi di quà, & è assai conosciuto, vn'ingegnoso Bicchieraio, che disprezzando gl'immoderati incendii delle fornarci, ad vn picciolo fuoco di lucerna fabrica marauigliose machine di christalli. Questo voi lo vedete impugnar con la sinistra vna roza verga di vetro, con la destra vn semplice feretto. Gonfia gagliardamente le gote, e per vie d'vn angusto canale spira il fiato incontro a quel lume, e con poche macchine, e molt'ageuoleza, forma in ogni luogo un Bicchiero, hora a foggia di Leone, hora di vn Ceruo, qual rappresēta vn'Angelo quale vn Drago, e con artificio gratioso

pro-

produce là dentro gli rauuolgimenti degli acquedotti, e l'aſpergini delle fontane.

Quel, che coſtui fabrica in ogni camera, lo sà far l'Ambitione in ogni teſta, mediante vn ſuo potentiſſimo miniſtro, che è pezza rara in accõmodar tutte le partite difficili. Chiamaſi egli il SE, & è Alchimiſta miracoloſo per far la traſmutatione, etiandio del fango in argento.

Aſſomigliate adeſſo lo ſplendor della lucerna al merito imaginato dell' Ambitioſo Quel gonfiare, & empirſi di vento, già ſi sà che ſono locutioni, & attributi della ſuperbia. Nella rozza maſsa di vetro, io figuro ogni materia di fortuna. Il ferretto, che di tutte le forme deſiderate, è queſto ingegnoſiſſimo SE.

Mirando la luce del proprio merito, & accreſcendola col fiato della vanagloria, dice l'Ambitioſo, SE io haueſſi hauuto l'occaſione di Aleſsandro Magno, haurei ſtabilito nell'Oriente vna Monarchia d'altra durabilità, che la ſua: SE io haueſſi trouato vn Principe, che mi haueſſi ſomminiſtrato le commodità di filoſofare, che diede Filippo ad Ariſtotile, la fiſica a queſt'hora vincerebbe di certezza le Matematiche; SE io haueſſi le ricchezze di Creſo, la robuſtezza di Milone, la preſenza di Gioue; Vedete, Signori, con che prontezza, facilità quello SE in ogni fortuna fabrica al noſtro Ambitioſo le Monarchie, e le glorie.

Sarà alcuno, che giudicherà miſerabile conditione lo ſtimarſi tanto, e valer nulla

Et

io risponderò, che questa è la marauiglia; Acquistarsi i Principati senza armare eserciti, comprar possessioni senza spender danari, fabricar Palazzi senza adoperar mane. E diletto, io nol niego, il sentir da eccellente Cittarista sonar con ammirabili intrapunti vna Romanesca, vna Francese, a Spagnoletta. Ma si diminuisce lo stupore nel veder l'artificiosa dispositione dello stromento; Nè par cosa strana, che egli mi quei suoni, fabricato di quella grandezza, distinto di quei tasti, armato di quelle corde, & in somma organizato con Musale artifitio. Viddi ben'io commuouersi Teatro populoso a singolar merauiglia, entre vn'Histrione notissimo, rappresendo vilissimo sì, ma accorto personaggio sù la scena improuisamente solleuò vn de, e mettendo la mano sotto vna scarpa angata, ne fece con ingegno non aspettarisonar varie canzonete accoppiando per rtorire il riso nell'vdienza tutte due le genitrici, cioè la marauiglia della inuēne, e la brutezza della materia.

Che la potenza Romana fabricasse con ta magnificenza il Campidoglio, e histo. degna certamente di stupore; Però quesi sminuisce pure assai, mentre si pensa, il mondo soggiogato gli somministraua ogni clima le materie pretiose, e gli artii ammirandi. Stupore degli stupori fastato, l'hauere, col niente, ò col poco tto machine di tanta Maestà. Questo gio, al quale niun Principato arriuò, e riser-

ſiſerbato, come proprio al noſtro felicisſim
Ambitioſo. Et in queſt' vltimo penſie
eſpongo a publici ſguardi lo ſpettacolo del
ſua gloria, e proſperità.

Nella circonferenza della ſua fronte, be
che anguſta, ſi racchiude vno ſpatio vaſti
ſimo. Là egli hà fabricato vn Teatro d
dicato alla compiacenza di ſe ſteſſo; L'or
del Perù, le perle di Bengalà, ſono la calce
e le pietre di sì ſuperba mole, per ornamen
ti appena ſi degna riceuerui argenti lunari
ori di Sole, e ſplendori di ſtelle. I portici ſo
no arrichiti di ſtatue famoſe, gli atti del
quali ſonno, offerire incenſi, pagar tributi,
ſottoporre ſcettri all'Ambitioſo fortunato
che, che vi paſſeggia. Egli mentre dimor
in queſta Regia, vede ſempre, per via di ma
chine moſſe dall'Amor proprio comparir
auanti rappreſentationi d'indicibile guſto
Hor mira i Parlamenti, e i Conſigli de Re
gni comparir con lettere confidenti a chie
dergli parere intorno alla determination
delle paci, e delle guerre. Hora l'Iſole Fi
lippine. Hora i Regni del Giappone con
pompoſe Ambaſcerie mandano ad inuitarl
per loro Monarca; Sente in ogni angol
Echi adulatrici, che formano acclamationi
& applauſi in ſua lode; E per eſſer perfetta
mente contento, pargli vedere affacciate al
le fineſtre di sì ricco palagio ſchiere geloſi
di Dame innamorate, che ſtiano aſpettand
da lui pretioſo donatino di vn ſolo ſguar
do per premio d'amore, titolo di beltà.

Hora chi viueſſe ſempre in vno albergo
arric-

arricchito di tanti tesori, e diletti, e lo vedes-
se, per ouuiare alla satietà, variare ogni
giorno cõ prospettiue nuoue, & inuentioni
singolari; Come potrebbe mai desiderare in
terra vna patria di felicità maggiori. E pur
questo effettiuamente nella testa dell'inna-
morato di se stesso può farlo vn

— Mentis gratissimus error.

vn fortunatissimo, *ens rationis*, ò, per dir
meglio, *ens Ambitionis*.

La diligenza maggiore, che deue per cu-
stodia della sua Beatitudine fare vn simile
Ambitioso, è, il tener sempre serrata la por-
ta ad ogni passo di prudenza, perche se que-
sta entrasse là dentro, in vn subito sparirebbe
l'incanto, i Palazzi di Atlante, e d'Alcina se
ne andarebbono in fumo? E finalmente per
concluderla cõ un'esempio degno della no-
biltà del nostro Ambitioso,

Spesso anco il Sol compose
Dentro à nubi neuose
Nel celeste Zaffir machine aurate;
Ma spiri Austro turbato. In vn momẽto
Guasta i Teatri d'or soffio di vento.

Questo è quanto mi è parso questa sera di-
scorrere intorno all'Ambitione, doue il non
hauere io autorizato i miei pensieri con la
Maestà di alcuno Scrittore, può esser si-
curo inditio quanto habbia con-
fidato nella benignità
della vostra
vdienza.

DEL SIGNOR GIVLIO ROSPIGLIOSI.

DISCORSO SESTO.

Dello Scoruccio.

E La notte N. N. per l occaſo del Sole, e della luce il doglioſo bruno del Mondo; Ma benche ella con negro ſuo manto inuolga, e ſcoloriſca la terra, rauuiua però con l'iſteſſo le bellezze del Cielo: Sì che le Stelle, che quaſi occhi ſuegliati, ma chiuſi di giorno, e bendati di lucidiſſimo velo, ſi erano alla noſtra viſta celate; all'oſcuro di eſſa fuelandoſi più chiare, e fiammeggianti ſi moſtrano. Rara proprietà della notte: ſcoprire con le tenebre i coperti ſplendori, e quaſi con mano d'induſtre pittore far sì che i lumi col paragone dell'ombre maggiormente rilieuino, delineare con pennello di oſcuro, e contornare i colori più acceſi; Onde chiaramente ſi veggano i corpi ſtellati, che l'autore del giorno con tratti di luce rappreſentar non poteua.

Non sò, ſe vi ſarà forſe chi nieghi, che il negro veſtito poſto ò nelle caſe, ò negli habitatori loro per la vicina morte de' più cari parenti, raſſembri l'oſcuro della notte; Sò bene, che le principali e chiariſſime famiglie ſon Cieli, doue come tante ſtelle riſplendono gli animi nobili de' paſſati, e de' viuenti Heroi; e che dal moto di eſſi, e dal vicende-

uol

nel corso della vita loro, quasi da superiori Pianeti sono retti e gouernati questi inferiori mondi di Città, e Prouincie: Sò finalmente, che questi Cieli hora col nascere, hora col tramontare de' lumi loro portano allegrezza, ò dolore a' mortali.

Conosco Signori, che già sono da voi applicate le mie parole; nè io passo più oltre, Aggiungo solo, che dopò il tramontare sù'l mare di Sicilia di chiarissimo Sole, essendo apparsa l'oscurità della notte frà le negre cortine di questo real palagio, è appunto auuenuto, che nell'istesso tempo si scoprano in questo loco, come in nuouo Cielo, tanto illustri, e risplendenti ingegni, che hormai Roma non rammenta più chiara, e più famosa notte.

Ma pure è finalmente comparso meco vn noioso nuuolo, che interponendo a questa sera per alquanto di tempo, celerà la chiarezza, che suol mirarsi in eminenti soggetti. E ancorche poco spatio tarderanno à riuedersi le luci nascoste, sò con tutto ciò seguendo l'ombra, che porto meco, anzi che sono io stesso, farò anco tenebroso il mio discorso con l'oscurità della materia, ragionando delle vesti brune, e della cagione, che hà mosso gli huomini dopò la morte de' loro più cari, a deporre gli habiti più pomposi, e vestirne semplici, e lugubri. Chi non hà forza per solleuarsi frà gli splendori, deue hauere modestia per contentarsi di rimaner pieno di luce. Il souerchio ardire di Prometeo, accendendo vna facella nel Cielo,

Cielo, accese giustamente contro di lui lo sdegno di Gioue. Io mi compiacerò delle tenebre per non mostrarmi in mezzo alla chiarezza pouero di lume. L'oscurità del soggetto coprirà forse in parte i difetti del mio discorso. Almeno in questo sarò lodeuole, d'hauere scelto materia non men corrispondente alla mestitia di questo tempo, che proportionata all'oscurità dell'ingegno mio. Alla grauità dell'anno presente non disconuiene il proporre per trattenimento la materia men lieta. Ma pure lasciato ogni altro riguardo voglio solo che la semplicità delle vesti lugubri, mi faccia esente da gli ornamenti delle parole; Che sia soggetto del discorso quello, che è oggetto degli occhi, e quiui si impieghi il mio ragionamento, doue si ferma riuerente la vista.

Fù opinione de' Saui, che la vita dell'huomo sia vna rappresentata fauola sù la scena del Mondo, oue hora siamo spettatori dell'altrui morte, hora spettacolo della propria. E non hà dubbio, che in questa lacrimeuol Tragedia altri si mostra con sembiante reale, altri si scorge da cittadino, altri da vil seruo comparisce. Il che fù mirabilmẽte espresso da Epitetto Stoico in questa forma. *Memento actorem te esse fabulæ: si mendicum agere debueris, fac eum ingeniosè agas; si claudum, si Principem, si priuatum. Ad te enim pertinet datam tibi personam bene agere, eligere ad alium.* Incomincia l'attione dal nascer della vita, e dal-

dall'ordito de gli humani accidenti; è sostenuta da prolungate speranze, raunoda è inuiluppata da strani auuenimenti, hà in somma per suo scioglimento, vna doglioſa riuscita, doue ciascuno spogliato della rappresentata persona prende in sù la bara l'habito vguale a tutti della commune, e spauentosa morte. Onde è ben ragione, chi gli altri spettatori, & attori insieme, rimirando nell'altrui la propria sorte al fin della tragica attione a guisa d'vn Coro dolente rendano il douuto applauso di lacrime, e nell'esterne apparenze stampino il segno dell'interno dolore.

Farebbeno conoscere di non hauere più amato la parentela, che la fortuna, benche mè tenace sia il nodo di questa, che di quella, se insieme con la vita dell'estinto morisse l'affetto verso di lui, e in vn medesimo tempo se ne perdesse la memoria con la presenza. Di quì è, che quasi tutti i Popoli per testimonianza del proprio dolore, lodeuolmente vsarono vestire a bruno stimando in ogni tempo conueneuole la moderatione, fuorche nell'honorare i funerali. E nel vero poco è lodeuole, anzi molto ficto apparisce il detto di Platone. *Dum viuit, hominem noueris, dum mortuus est quiescas*, Anzi dirò io; mentre l'huomo non viue, all hora il conoscerai a tuo mal grado; nõ volendo, il conoscerai. Hor non è egli vero, che spesso volte troncata la vita del Padre, veggono i figli caduto il fondamento delle speranze, e turbato il fonte della loro serenità le Città,

e le Prouincie non poche volte hanno pianto la rouina loro nella morte di chi le reggeua, e nella perdita di valorosi guerrieri hanno perduto se stesse. Chi non si duole per vn morto parente, ò hà scarsezza di lacrime, ò abbondanza di fierezza. E' ben inhumano chi uuole, che le ceneri de' corpi humani seruono per coprir quel poco d'imagine, che di loro restaua nell'animo, e che sotto alle pietre oue l'ossa si chiudono, si copra insieme, e si nasconda la rimembranza di quello. Quindi è, che per memoria di esse quasi tutte le nationi costumarono il mostrare varii segni di affetto, fra' quali non è indegno di consideratione di portamento dello scorruccio.

L'vsarono perciò i Lacedemoni, a' quali, come afferma Plutarco, fù da Licurgo ordinato, che passati vndici giorni, il lasciassero: *Apud Aegiptios, si quis mortem obierit cognati, & amici omnes conspersis luto capitibus lamentantes per vrbem quoad cadauer funeratum sit circumeunt, interim à balneis, à vino, omnique lautiore cibo abstinent, nec vestes elegantes induunt.* Quasi che con tante dimostrationi di cordoglio volessero dare ad intendere, che la morte non solo toglie il viuere a' morti, ma conturba il modo di viuere a' viui, e tale è la forza di essa, che mostra il tutto contrario all'apparenza primiera. De' Corinti si legge, che douunque si andaua auuicinando Antigono nel suo ritorno, faceuano a gara quelle Città con mandargli incontro huomini vestiti à

bru-

bruno, per honorare il funeral di Demetrio. Real pompa nel vero è douuta a' trionfi della morte, le cui battaglie sempre si terminano in vittorie. Pirro Rè degli Epiroti dopò la morte del padre comparue anch'esso in publico con la gramaglia. Ed era ben ragione, che presto cominciasse a vestirsi di lutto, chi poscia per le sanguinose guerre doueua far vestire a bruno gran parte dell'Europa. De Romani, non pochi hanno lasciato scritto, che non meno degli altri costumauano il lutto. Anzi fù da loro prescritto alle Donne il termine del vestirlo, acciò che per la lunghezza del tempo non passassero da' confini del dolore a quelli del biasimo. Nè si troua alcuno spatio determinato a gli huomini per il lutto; quasi che, dice Plutarco, alla virtù Romana niun tempo fusse conueniente per piangere.

E gl'istessi non solo il lutto domestico, ma talhora vsarono anche il publico nelle comunicalamità: onde per la ciuile discordia frà Cesare, e Pompeo tutti i Cittadini si vestirono a negro: Percioche questa liurea conueniua alla cadente Patria, che vincitrice del Mondo, e vinta al fine di se medesima oppressa dalla propria grandezza, e combattuta da' suoi figliuoli, a se stessa nemica, col proprio ferro moriua. Nell'istessa ancora bene spesso vestirono per la morte di qualche gran Senatore, crescendo poi a tal grado l'eccesso dell'adulatione, che il Senato publicamente decretò nella morte di Liuia, che per vn'anno intiero le Donne si co-

Nè credo io, che nelle narrate occasioni di morte, ò di pericolo vestissero gli antichi di scorruccio solamente se stessi, ma che nelle habitationi ancora, come a'nostri tempi si costuma, con oscuri apparati spiegassero la loro tristezza.

Per totidem mẽses à funere coniugis vxor
Sustinet in vidua tristitia signa domo,

cantò Ouidio ne'Fasti.

L'istesso pare che accenni Apuleio quando dice. *Aurum demonstrat cubiculum matronam flebilem, fusca veste contectam.* E d'vn certo Herode narra Filostrato, che essendo morta Regilla sua moglie fece apparare a lutto la sua casa cõ eccesso tanto immoderato, che fino i marmi, & il letto medesimo erano coperti di negro. Benche il poco accorto Signore fù perciò argutamente ripreso da vn suo domestico, il quale vedendo nell'imbandimento della tauola alcuni frutti bianchi; Quale ingiuria è questa, disse, ò Signore, che fassi a Regilla? piange la casa coperta di negro; ride la tauola fregiata di bianco. Hor doue maggiori segni di lutto mostrar si deuono, che ne'conuiti? doue i miseri viuenti dell'aria, dell'acqua, e della terra fatti preda della morte, guasti, e consumati dal fuoco, in lacrimeuoli forme, per essere al tutto spenti, compariscono? tolgasi via dall'auide bocche lo sconueneuole oggetto. Nè si vegga alcuna cosa bianca in casa tãto negra. Così disse, scherzãdo insieme, e biasimando quelle straordinarie dimostrationi, più tosto di pazzia, che di dolore.

Ma per ritornarne a' Romani, quanto eglino si mostrauano inclinati a dichiarare con la tristezza del colore le loro miserie, altretanto erano pronti a deporre il tutto, quando alcun lieto accidente il richiedesse. Altri tempi, altre cure. Nell istesso incontro di morte, e per alcun breue spatio di tempo è ben conueniente il dolore, ne subito l'animo si può render tranquillo. Il mare dopò fiera tempesta segue a fluttuare per alcun tempo, ne tosto si riduce in calma; e come ingegnosamente scrisse nobil Poeta,

—— Il Ciel non cangia
In vn momento sol nel chiaro giorno
L'oscura notte, e v'interpon l'Aurora.

Ma se dopò i douuti lamenti non si corregge il dolore col freno della ragione, s'incorre facilmente ne' precipitii dell'imprudenza. L'afflittione mostra bene sù'l principio abbondanza d'affetto, ma nel progresso significa difetto di costanza. Le lacrime moderate sono vno specchio, oue altri mira la pietà di chi piange; ma sparse senza modo diuentano vn fiume, doue resta sommersa la prudenza. Non è lodeuole la guerra, se non come mezzo da peruenire alla pace, ne può meritar lode quel pianto, che non serue per far tregua al dolore, per disacerbare la passione, e per conseguire la quiete. I giuochi ne' funerali non furno instituiti, che per sollieuamento dell'animo dalla passione, e dal cordoglio. Troppo è miserabile la conditione dell'huomo, e continue occasioni s'incontrano per dolersi; *Moderate*

id.

id fieri debet à nobis, quod sæpè faciendum est, disse Seneca: Non si deuono spendere tutte le lacrime nel deplorare la morte altrui, poiche pur troppo spesso fà di mestiero piangere la propria uita. Terminata la guerra di Cartagine per la commune allegrezza non fù alcuno in Roma, che non ponesse in disparte gli habiti di dolori. Così furono soliti di fare ò per scioglimento di voto, ò per consecratione del Tempio nella dispositione del lutto publico, e del priuato per solenità di nozze, ò per dignità ottenuta nella famiglia.

Ma per aggiungere alcuna cosa intorno al colore, che è stato segno di lutto, io trouo, che nelle esequie censorie molti si vestiuano di rosso; Nondimeno più frequentemente vsarono il bianco, & il negro. Nè mi marauiglio, che questi colori fossero inditio di morte rammentandomi, che gl'istessi nomi bianchi, e di negri sono stati cagione all'Italia di rouina mortale. Hierodiano afferma, che alla sinistra del catafalco sedeuano gli huomini coperti di negro, alla destra le donne con vesti bianche. Dimanda Plutarco nelle questioni Romane, perche le donne ne i funebri pianti bendate di bianco, portassero ancor bianche le vesti; E frà l'altre ragioni risponde, che per essere il bianco, frà tutti i colori il più sincero denotaua la purità riceuuta dal morto.

Sciolto da tutte qualità humane.

Liberato dalla vanità de' casi, e ritolto dalla mistura degli elementi.

Tuttauia essendo stato il negro più d'ogn'altro colore communemente in vso, si può cercare, per qual cagione s'introducesse il vestire di negro ne' funerali. Certo è che tal colore fù sempre inditio di trauaglio, e di pena, e però con i voti negri si condannauano i rei, con i biachi s'assolueuano.

Mos erat antiquis, niueis, vtrisque lapillis
Damnare reos, illis absoluere culpa.

Gli stessi giorni conforme alla tranquilità, ò infelicità loro come scrisse Plutarco nella vita di Pericle, haueuano il nome di bianchi, ò di negri; forse per lo costume di segnarli diuersamente con creta, ò con carbone

Creta, an carbone notandi

E quell'altro pur disse

Hunc Matrine diem numera meliore lapillo.

Per cagione adunque dell'infelicità, di cui era segno il negro, si vestiuano di quello. Così a punto pare, che alcune volte il Sole inuolto nelle tenebre si sia vestito a bruno; onde di lui cantò d'Homero latino nella morte di Cesare

Extincto miseratus Cesare Romam
Cum caput obscura nitidu ferrugine texit

Ma con maggior ragione ciò fece nella morte del suo fattore, all'hora, quando disse Sedulio.

—— Sol nube coruscos
Abscondens radios retro velatus amictu
Obtuit, tristemq; infecit luctibus orbem.

Si

Si vestì di gramaglia, pianse, e fece piangere il mondo, mentre, morendo la vita in terra, vedeua morire la luce in Cielo, & in vn'istesso tempo immerso Dio ne'tormenti, ne'pianti il Sole. Se dunque i Rè de' Pianeti si veste di negro ne'gran funerali, possiamo dire, che gli huomini facessero il medesimo, per mostrare con habiti consecrati alla morte il desiderio di morire con chi era loro stato caro in vita, essendo noto, che soleuano ancora seguitare il cadauero nell'esequie, quasi uolessero seguitarlo nel morire, dicendoli al fine quelle parole: *Vale, nos te sequemur*.

O diciamo, che gli Antichi, come auuertisce il Baifio vestiuano il morto di qualunque conditione si fusse con habiti assai pretiosi. Il dolore è vn tiranno, che non deue estendere i confini del suo regno oltre all'vltimo sospiro della vita; onde solo a chi viue, conuiene il mostrasi coperto dall'insegne del dolore. Quindi è, che scrisse l'interprete de'sogni, che il sognarsi d'esser vestito con vesti brune, e funebri non è argomento infelice di morte; perche i viui vestono di lutto, ma non i morti. E Plauto chiama alcuni morti superbi, quasi che mai fuori di quel tempo, non fussero arriuati a vestirsi tanto splendidamente: *Faciam hodie te superbum, ut hinc abis, nam auferere non abibis*. Erano adunque i morti pomposamente vestiti, doue per contrario vsauano i parenti gli habiti più mesti, forse perciò dimostrando, che solo rallegrar si doueua, chi morendo

pas-

passaua dalla battaglia al trionfo, dal carcere alla libertà, dalle tempeste al porto. Conformandosi in ciò con quei popoli, che risparmiauano le lagrime della morte de' parenti, per versarle prodigamente nella nascita de' figliuoli; ò pure rappresentando il colon negro l'imagine della notte, ch'è madre del ripoſo, & apportatrice di quiete, auguraua no con quella quiete, e ripoſo all'anime, che partiuano di questa vita. Se però più tosto significar non voleuano la fermezza nell'amare dopò morte essendo il negro inditio di stabilità, e di costanza, onde gli Egitii per denotare vna Donna, che dopò la morte del marito restò in continua vedouità, dipingeuano vna Colomba negra. Perciochè, doue tutti i colori vno nell'altro ageuolmente si trasformano, questo solo, come frà tutti il più costante, non può in altri mutarsi. Aggiungo finalmente, che le vesti di porpora inalberate sopra i padiglioni, erano per il colore sanguigno, inditio di guerra, e nell'istessa maniera mostrandosi nelle cose de' Cittadini habiti lugubri, accennauano, che a quelle era stata mossa guerra dalla morte.

Hauendo investigato la cagione del vestirsi di negro ne' mortori, per non abusare con la lunghezza del ragionamento la benignità di chi m'ascolta, cercherò breuemente per fine del mio discorso, onde auuenga che vsandosi ancora a' nostri tempi il negro ne' funerali, con tutto ciò gl'Illustrissimi Principi, che danno alla porpora

tan-

tanto più augusto, quanto più sacro splendore, douendo sminuire la luce per segno della mestitia loro, si seruono del pauonazzo, e dalle rose, per così dire, passano alle viole. Suppongo, che la porpora in ogni tempo è stata contrasegno d'eminenza suprema; onde talhora vien posta da gli antichi per espressione di Magistrato.

Purpurate felix, te colit omnis honor.

I Cesari, che tutte l'humane grandezze a se stessi applicauano, ne prohibirno l'vso a' priuati. Indi auuiene, che la porpora è stimata degno ornamento de' sacri Principi della Chiesa, massimamente dopò, che Innocenzo IV. fino dall'anno 1244 nel Concilio Lionese hauendo la vigilia del Natale creato 12. Cardinali, concedè loro l'vso del Capello, e della veste purpurea. Hor questa di persone tanto sublimi, è così tenace, che per niun, benche strano accidente, vuol separarsi da loro; onde per segno di lutto si seruono della porpora pauonazza. Voi ben sapete Signori, che due sorti di porpora si trouano, l'vna rossa, l'altra più oscura, e pauonazza; affermando Vitruuio con altri scrittori, che la porpora rispetto alla diuersa proprietà da' luoghi, oue si troua, è diuersamente colorita; Rossa in Tiro, Pauonazza nell'Africa; Alche forse allude al Poeta in quelle parole.

Viole sublucet purpura nigræ

E ben giusto, che i Principi purpurati non mostrino come gli altri huomini, col negro, cioè col più oscuro colore vn'eccesso

di

Non vi hà dubbio, che se hauessero preso il negro, per la loro maestà l'haurebbono reso più propitio a gli occhi mortali; ma se questa si fusse d'infausto, e di lacrimeuole atto liero, e fortunato, che restaua per il rimanente degli huomini? Non haueua da essere segno di tristezza nel mondo, oue di continuo ella s'annida? Restò il negro nella sua infelicità, e resterà per sempre. Et io nel ragionare di lui solo in questo sono stato felice, che in qualche parte hà forse ingombrato il mio discorso, acciochè velato ardisse di comparire, che altrimente se ne sarebbe stato nascosto.

Ma pure io m'accorgo, ò Signori, che meglio a me sarebbe stato il tacere come morto, che vestire di bruno i miei pensieri, doue gli altri fanno comparire i loro ingegnosi discorsi tessuti di nobilissimi argomenti. Onde ragionando del lutto, haurò mostrato di piangere, che per me apparisca morta l'eloquenza.

DEL

DEL SIGNOR AGATIO DI SOMMA.

DISCORSO SETTIMO.

Dell'Origine dell'Anno Santo.

LA Quaresima, e l'Anno Santo in cui siamo, di che altro a me sono auuisi, se non che io debba trattare di cose proportionate alla pietà di chi m'ascolta, e de i tempi? Ma benche questi tempi mi somministrino varie materie, nessuna me n'offeriscono tanto d'anzi gli occhi, quãto se medesimi: Questi tempi sacri per religione, e così priuilegiati appresso Dio, non hãno ad esser da me posposti a qualsiuoglia altro soggetto. Forse non sono capaci di ragionamenti Accademici, come sono di Prediche? Ma parlar della Quaresima adesso, che tutti i Pulpiti di Roma risuonano de' più celesti Oratori di Europa, sarebbe atto di troppa temerità, e non solo, come è prouerbio, vn garrir frà Cigni, ma presumer di ragionar frà le trombe. Discorrerò dell'Anno Sãto, del quale ancorche siano vsciti diuersi trattati d'huomini, non meno dotti, che pii, dubito, che fin quì non ne sia stata spiegata l'origine, benche accenata da qualcuno: A me pare strano, che l'Anno Santo, che apporta splendore a tutte l'età, nelle quali si celebra debba restar per qualche parte oscuro appresso i posteri, Sì che tenterò d'inuesti-

estigarne, se sarà possibile, frà le tenebre ell'antichità, i primi principii dell'historia: quando il discorso succeda non affatto inferiore al desiderio, questo nobilissimo Theatro, & Auditorio li seruirà in vece della luce delle stampe, e del Mondo. Ma prima di venir a questo, è necessario che si dichino alcuni fondamenti, sopra quali on maggior sicurezza di passo, in passo io roceda.

E' certo, che niuna natione è stata mai osì barbara, che non hauesse qualche culo, se non di se stessa almeno di Religione. erciochè chi poteua mai nascer tanto rozo er non dir in tutto cieco, che non fosse conoscente dal suo esser, che vedendo i moi del Sole, e della Luna, le vicende delle staioni, e tanta variatione di cose, non si fusse ccorto, che doueua esser vna prima cagioe dell'vniuerso vn'Autore di tante maraiglie, vn Dio. *a* Ma perche non poteuano omprenderlo con l'intelligenza humana, hiamarono gli antichi Dio, hor col nome i Celio, perche si celaua, nè si manifestaua gli huomini, hor col nome di Saturno, cioè Padre della natura, hor col nome di iouue, perche loro giouaua, hor col nome i Giano quasi *Eanus*, come spiegano, che n se si raggiraſſe, e col perpetuo moto facesse simbolo dell Eternità; E benche con simi nomi, per adulatione riueriſſero ancora i rimi lor Principi, & ammetteſſero frà le eità, tutte le chimere, che lor suggeriua il timo-

a Macrobius 12. *Saturnalium*, *cap.* 9. & 10.

timore, ò la superstitione; Non è però, che frà la caligine gli errori non scorgessero qualche raggio di verità. Presupposto tutto ciò come prima pietra dell'edificio, reduciamoci al proposito.

Dedicarono gli antichi a loro Dei non solo statue, Tempii, & Altari, ma giorni mesi, & anni. De' giorni sacri appresso loro compose vn compito Calendario in verso Ouidio ne' suoi libri de Fastis; de i mesi, b come riferisce Alessandro d'Alessandro, ci era antichissima legge che tutti fossero consacrati à qualche Dio, che ne hauesse la tutela, e l'Imperio; E diedero il primo mese a Giano, come a Principe, e Dio de i Dei, che con questi titoli di sopra honoranza secondo, che ne fà fede Macrobio, era Giano invocato negli antichissimi Inni de' Sacerdoti Salii. c Ma posta da parte la materia de i mesi come facemmo de i giorni restringiamoci a quella degl'anni, come più prossima alla nostra dell'Anno Santo, ilquale è scopo del ragionamento, & acciochè nó si prenda inganno in quelle cose, alle quali desiderarei apportar chiarezza, narrerò breuemente quante sorti d'Anni hauessero gl'antichi. Gli Egitii, che secondo Ero loro, furono i primi osseruatori de i moti del Cielo, formarono l'Anno a vn riuolgimento di Luna, il qual è d'vn mese. Dappoi lo slongarono in tre, in quattro, & in sei mesi come fecero gli

b *Alex. ab Alex lib.* 3. *Genialium dierum c.* 25. c *Macrob.* 1. *cap.* 9.

i Arcadi, gli Acarnani, & i Caldei, con-
rme n'auuertisce Xenofonte nel suo li-
etto de *d* Equiuocis, in maniera, che per
più ogni nostra stagione appresso loro
a vn'anno. Da questo si persuasero alcu-
, fusse auuenuto, che nella scrittura si rac-
ntasse la vita di molti Santi Padri essere
ita di ottocento, e nouecento Anni. Per-
ie Moisè, che lungamente col popolo He-
eo dimorò in Egitto, nello scriuer la sa-
a historia haueſſe connumerato gli anni
l' vso Egittiano, sì come stima Lattantio
rmiano nel secondo suo libro *diuinarum*
stitutionum. Dopò qualche progresso di
mpo gli Egittii, e di mano in mano l'altre
rouincie osseruarono il raggiramento del
ole, il quale è di dodici mesi, e lo chiama-
no anno Solare. *e* E benche Romulo
ù dotto nell'armi, che nelle lettere lo cou-
tuisse in Roma di dieci mesi, Numa Pom-
lio che succesſe al Regno lo riduſse al
mpimento di dodici.

Hebbero ancora l'anno di Venere, e Mer-
tio, che d'altri tanti, mesi, l'anno di Mar-
ch'è di duoi Anni Solari, l'Anno di Gio-
, ch'è di dodeci, e l'Anno di Saturno, ch'è
trenta, secondo che racconta Plutarco
i suoi libri de *Placitis Philoſophorum*: In
esto tutte le nationi quasi di comune ac-
rdo, quantũque potessero misurar il tẽpo
col

*Erod. in Euterpe Sed hanc opinionem ple-
mq; reprobant Sancti Patres ſuper c. 7. Gen.
Plutarchus in vita Numa.*

col mouimento di qualsiuoglia Pianeta, e lessere valersi del Sole, e della Luna, *fo*me di pianeti tanto luminosi sopra gli al che par che ne siano Monarchi, e che s'aggi rino in faccia del Mondo per dir così, in forma di due nobilissime mostre de' mo delle sfere del tempo.

Vn'altra sorte d'Anno s'imaginarono che si formasse col riuolgimento di tutti Pianeti insieme, e li diedero nome di Ann Mondano, col fine del quale credeuano, che il Mondo fusse per fornirsi, ò per rino uarsi tutto: Misero termine a tal'Anno alho ra, che tutti i Pianeti, e tutte le Stelle si tro uassero nell'istesso punto, nel quale furon quando diedero principio al moto, & alle cose inferiori. Dissero, che l'Inuerno fus stata vna inondatione vniuersale di pioggie e douesse esser l'Estate vn vastissimo incen dio, col quale il tutto si brucciasse, come lungo spiega Macrobio nel sogno di Scipio ne. Da questo si deduce, che i gentili no solo hebbero notitia del diluuio, ma qua che lume del giorno del Giudicio, del qua noi habbiamo solamente la fede. Sopra l historia del diluuio, come dice Giustin Martire, fabricò Luciano la fauola di Dec calione; e del giorno del giudicio par ch espressamente parli Seneca il morale nel su libro *de Consolatione ad Martiam*.

Questo Filosofo introduce l'anima di Au relio Cremutio, che parla con la sua figliu la con dirle, che verrà tempo, che'l Mond

me-

{ *M. Tullio in lib. de natura Deum.*

edesimo debba fornirsi per rinouarsi in
iglior forma, che le Stelle concorreranno
ntro le Stelle, e che per doue il tutto ades-
risplende di luce, allhora arderà di fiam-
e; E perche altri sia giudice della testimo-
ianza porterò le parole medesime dell' Au-
re; *Et cum tempus aduenerit*, egli dice,
*o se mundus renouaturus extinguat, viri-
us ista se suis cædent, & sydera syderi-
us incurrent, & omni fragrante materiâ
na igne quicquid nunc ex dispositu lucet ar-
ebit*. Ma ritorniamo a gli anni solari, con
quali gli huomini per lo più si sono go-
ernati, e che fanno maggiormente a pro-
osito del discorso incominciato.

g Frà gli anni solari gli antichi n'hebbe-
o alcuni, che nominarono anni grandi, nel-
quali, perche riconoscenano spetial per-
tione di giri di Lune, stimarono, che do-
essero hauerci parte i Dei stessi, non che gli
uomini, e determinato, che fossero sacri;
elche auuēne come narra Censorino, che
introducessero diuerse cerimonie di Reli-
ione; di questa sorte fù il terzo anno ap-
licato per li Chierici di Bacco, il quinto ce-
bre nella Grecia per li spettacoli dedicati
Gioue Olimpico, & in Roma per li giuo-
ni dell'Agone, e per li sacrificii Lustrali,
r mezzo de' quali, come dice Liuio, si lu-
raua, e purgaua la Città. Così in Delfo
ebbero il nouennio assegnato per il culto
'Appolline Pithio. Così venerabile heb-
ro gli Atenies il vigesimo primo anno,

&i

& i Pitagorici il quinquagesimonono.

Frà gli anni grandi appresso i Romani v era ancora il centesimo, il quale fù sopra gl altri in veneratione, dopò il quale douess cominciar nuoua serie di tempi, & per esse compimento del secolo, e per espresso co mandamento d'oracolo: mà come ciò au ueniisse, vediamo.

Varrone ne'suoi libri *de Scenicis Originibus*, ne lasciò scritto, ché essendo percosse dal fulmine le muraglie Romane trà la Porta Collina, & Esquilina s'empirono tutti d terrore; Parue loro portento molto strano quasi che fussero mossi dalla màno di Giue abbattute le difese di quella Città, ch aspiraua all'Imperio del Mondo. Decretarono per tanto in Senato, che si inuiassero a libri Sibilini quindici Ambasciatori, li quali intendessero la mente de'Dei. *h* Quest riportarono, che per il futuro si douesse i centesimo anno consacrare ad Appolline, & a Diana con spettacoli publici, e si inuocassero propitii all'età, che seguisse. Horatio che ne compose due bellissime odi intitolate da lui *Carmen Seculare*, significa, che più chori di fanciulli, e fanciulle cantauano lodi ad Appolline, & a Diana, e li pregauano che dessero riposo all'età de'vecchi, e prosperità, e buoni costumi a quella de i giouani, che fussero fauoreuoli a'matrimoni, a parti delle Donne, e rendessero salubri gl Elementi. Dubitauano in vn certo modo che giunti al centesimo anno, potesser esser

coi

h Horat. in Ode vlt. l. 4. & in vltima vlt. libri

co i vecchi il Mondo istesso decrepito; E per conseruarlo bisognasse, riccomandar la propagatione humana ad Appolline, e Diana, cioè al Sole, & alla Luna: come a Padri e Dii degli Anni, e che sotto i loro patrocinii non solo douessero restar consacrati i trascorsi secoli, ma cominciar prosperamente i futuri.

Plinio secondo l'Historico accenna, ch'i vecchi medesimi alle volte ne i giuochi secolari ballassero, e narrano di Stefanione Nobil Romano, che in vn secolo danzò fanciullo, e nell'altro danzò decrepito.

Erano celebri questi sacrificii, che non solo si bandiuano a suono di trombe, ma tanto tempo prima s'intimauano nelle Prouincie per publici Editti dell'Imperatore, come afferma Censorino; Sì che persuasi dalla superstitione, e dalla curiosità vi concorreuano da tutte le parti soggette all'Imperio di Roma.

Da questo nacque, che desiderosi i Santi Pontefici di conuertire queste Idolatrie in pari sacrificii publicassero l'Indulgēze in fauor di chi venisse al centesimo anno a Roma, e quì riueriffe non il Sole, e la Luna; ma ben i due pianeti splendidissimi della nostra Religione, San Pietro, e San Paolo.

Ma quanto ciò sia necessariamente vero, non che verisimile discorriamo breuemente.

Non ci è dubbio, che i primi fondatori della nostra fede presero molti riti dal Gentilesmo per sacrificar in vna certa guisa le

medesime profanità, e tirar più agevolmente i Popoli al vero Culto? ne per questo haurà da dirsi, che la nostra Religione sia stata imitatrice della Gentile, ma ben sì, che habbia procurato, che noi col lume della verità non fussimo meno cerimoniosi verso Dio di quel che siano stati gli antichi per superstitione verso gli Idoli.

Potrebbe esserci d'essempio l'acqua benedetta introdotta invece dell'acqua lustrale, della quale i Romani s'aspergeuano nell'entrar nel Tempio come noi facciamo; Tralascio l'vso che ancora appresso di noi si conserua, di apprender le Tabelle per le sanità ricuperate, le vesti insanguinate per li pericoli scampati, le catene per le seruitù fuggite, e molte altre vsanze di Religione, che da falsi dei, come dice Theodoreto, e Martino de Roa furono trasportate in reuerenza de nostri Martiri: *i* Ma che occorre portar proue di scrittori in Roma? Non parlano quì le mura medesime; Non ne sono Theatri, non che testimonii i tempii, che conuertiti in Chiese ne ricordano insieme la gentilità, & il primo culto, che si diede a Dio, a Christo, & a'suoi seguaci: Il Tempio della Rotonda, ilqual era sacro alla Madre Cibele, & a tutti i Dei, non fù dedicato alla vera Madre d'Iddio, & a tutti i Santi; Quel di Romulo, e di Remo non fù applicato in honor di due Santi

i *Martinus de Roa in lib. de die Natali sacro, & profano.*

Santi fratelli, Cosmo, e Damiano? & il Tempio di Minerua non fù santificato consacrandolo alla Beatissima Vergine, che è la vera, e purissima Minerua del Christianesmo? Non si conosce a proua la prudenza, e la pietà de' primi Pontefici in accommodar i Riti, & i Tempii de' Gentili alla nostra Religione, con la minor alteratione di cose, che fusse possibile? Perche non s'hà da riputare, che habbiano proceduto col medesimo stile nella materia ancora de' sacrificii secolari, e dell'indulgenze, che introdussero per il centesimo anno? forse queste due cose non hanno somiglianza frà di se, ò nel tempo, ò nel nome, ò ne gl'interni sentimenti.

Nel tempo, ancorche i Romani dalla fondatione di Roma, & i nostri dalla nascita di Christo, che è fondamento della saluatione connumerassero gli anni, è certo, che gli vni, e gli altri celebrauano queste sollennità nel fin del loro secolo, il quale per lo più era di cento anni.

Nel nome, il centesimo anno non fù così appresso i Gentili, come appresso i Christiani detto anno grande, e con questo titolo non lo riueriscono ancora di presente la Germania, la Francia, la Spagna, e tutte le Prouincie lontane da Roma?

Ne gl'interni sentimenti finalmente, che cosa gli Antichi dimandauano, come dissi sopra nelle preghiere secolare, se non che requie all'età de' Vecchi, e prosperità, e buoni costumi a quella de' Giouani? E se ben consideriamo, che altro da noi si spera per

mezzo dell'Indulgenze dell'Anno Santo, fuor che requie all'età de i Vecchi, cioè all'anime di coloro, che muoiono, e miglioramẽto di costumi per chi resta a viuere? Crediamo, ch'vn rito così solenne, e così famoso per tutto il mondo, come era de' giuochi secolari, fusse posto in obliuione, ò tolto via senza qualche santa industria? k E non sappiamo che li celebrò Filippo Imperadore, come riferisce Eusebio, dopò ancora c'hebbe riceuuta la fede? Non douete persuadere all hora vna santissima Politica di Religione i Pontefici a trouar temperamento, perche non seguissero simili Idolatrie? E di che rimedio sarebbe giouato valersi dell'asprezza degl interdetti, ò delle minaccie delle cẽsure, in tempo che a pena si schermiuano da' martiri, e dalle morti? E che stratagemma più religioso, e più opportuno poteua vsarsi, quanto tramutar quelle cerimonie d'impietà in altre simili di vero culto verso Dio? Oltre queste ragioni s'aggionga quel, che di certo è peruenuto alla notitia quasi de' nostri secoli, e l'autorità di Pontefici seguiti, che non solo non discrepano da questa opinione, ma pare che espressamente e l'accennino, e l'approuino: Racconta Giacomo Caietano Cardinal di S. Giorgio nel suo trattato de anno centesimo, che nel milie, e trecẽto concorse a Roma innumerabil Popolo, tra'l quale alcuni Vecchi, che referiuano, ch'in tal'anno per esser centesimo, chi hauesse visitato le Basiliche degli Apostoli haurebbe

k *Eusebius in Cronica.*

rebbe conseguito grandissime Indulgenze : l dal che mosso Bonifacio VIII promulgò la sua constitutione *Antiquorum*, con la quale determina indulgenza plenaria per ogni centesimo anno. Questo concorso di gente in ogni fine di secolo era succeduto per l'antico vso di venir'a giuochi secolari, come scriue il Volaterano nel 29. suo libro, dunque questi giuochi haueuano per prima dato occasione per l'Indulgenza dell'anno centesimo, cõ la sacra solennità del quale si fussero leuate via più ageuolmente quell'Idolatrie.

m Clemente VI. che riduse l'indulgẽza del centesimo anno a'cinquanta anni, nella sua estrauagante che comincia *Vnigenitus*, significa che si moua a far questo per confermar l'anno del Giubileo a quello degli Hebrei, il qual era nel cinquantesimo anno, sì che apertamente si caua dalle sue parole, che l'Indulgenza dell'Anno Santo non fù dal principio introdotta ad imagine dell'anno del Giubileo Mosaico.

Clemente VIII. finalmente nella sua Bolla de Iubileo dice, che Bonifacio a confirmar l'Indulgenza dell'anno centesimo, non si mosse per la varia superstitione de'Gentili, ma per il vero culto, e concorso de'fedeli, sì che accenna, che i primi Pontefici l'introducessero per tor via la superstitione de' Gentili, la quale era ne i giuochi secolari.

l *In extrau Antiquorũ de pœnit & remissionibus.* m *In Estrauagante Vnigenitus de Pœniten. & Remissionibus.*

E benche il Cardinal S. Giorgio, e la Glosa nell'estrauagante di Bonifacio stimino, che l'indulgenza secolare fusse stata determinata a similitudine del Giubileo Hebraico, è tanto certo, che l'vno, e l'altro s'ingannano, quanto il fondamento della lor ragione è leggerissimo.

Differo questi due, che sì come nell'anno del Giubileo degli Hebrei tutti i poderi già venduti ritornauano a gli antichi Padroni, e gli Schiaui recuperauano le lor libertà; Così li nostri Pontefici per somiglianza introducessero nella Chiesa il Giubileo dell'anno Santo, nel qual l'anime confessate racquistassero per mezo dell'Indulgenze la totale remissione de i peccati, e si liberassero dalla seruitù del demonio; E che i Papi hauessero stabilito, che il nostro Giubileo fusse ogni cento anni, doue quello degli Hebrei era ogni cinquanta, perche giudicarono, che si douesse assegnar maggior tempo a conseguir le cose spirituali, come assai più pretiose delle cose temporali. Non si sono ricordati questi scrittori, che la nostra legge & il nostro tempo sono stati sempre chiamati legge di Misericordia, e tempo di Dietà, doue la legge, & il tempo de' Giudei era legge di Giustitia, e tempo di Rigore; E che Dio dopò la morte di Christo Signor Nostro è stato & è molto più liberale a noi de tesori spirituali, di quel, che fusse a gli Hebrei de' beni temporali; sì che i Pontefici non haueriano osseruato bene questa proportione di diuersità di legge, e di tempi, si

fussero stati rigorosi in differir a noi l'Indulgenze, che sono le ricchezze spirituali, più che non si differiua al popolo Hebreo la recuperatione de'beni temporali: Altra ragione dunque persuase i Papi ad introdurre il Giubileo dell'anno centesimo, che il rispetto di constituir nella nostra Religione vn'anno simile al cinquantesimo degli Hebrei. Ma non vorrei col distendermi tato in proue dimostrarmi ò troppo ambitioso di trattenermi lungamente nella dignità di questo luogo, ò quali vsurpatore dell'altrui gloria, mentre differisco a crederla a gli Autori di questa opinione. Giulio Roseo fù il primo, che l'accennasse nelle sue Annotationi, sopra il trattato del Cardinal S. Giorgio l'anno centesimo, e più apertamente l'aprouò Monsignor Benzonio Vescouo di Loreto huomo non meno erudito, che pio, nel 3. suo libro nel 5. capitolo de Iubileo.

Questo è quanto m'occorre dell'origine dell'anno centesimo, ò anno Santo, che vogliam dire, perche come dapoi per beneficio di tutte l'età, sia stato ridotto a venticinque anni, e come fusse reso maggiormente insigne col nome di Giubileo, il quale è veramente Hebraico, ne parlano le stampe di molti huomini dotti, tanto del passato, come del nostro secolo.

DEL SIGNOR PIER FRANCESCO PAOLI

DISCORSO OTTAVO.

Esser verissimo, che, Vexatio dat intellectum.

MInosse, c'haueua Gioue per Maestro dal quale imparaua l'arte di diuentar saggio, se ne stette rinchiuso per lo spatio di noue Anni in vna spelonca. Et io che appenna hò hauuto per maestri gli huomini, nè altro hò imparato che a riuerir la virtù, sono ardito di comparire dentro a breui interualli di tempo a fauellar più d'vna volta in questo luminosissimo Teatro. Ma non sia chi mi tocchi con la mano del biasimo. Non si sarebbe alzata a volo quella Colomba di legno, se non le haueste dato il moto l'ingegno d'Archita, & io non sarei volato alla eminenza di questo luogo, se non mi haueste dato l'ali l'auttorità d'vn cenno. Non m'abbaglio io però frà tanti splendori, anzi a questi lumi veggo perfettamente le mie imperfettioni; e confesso, che mi tormenta il pensiero, mentre io considero, che alla semenza dell'altrui benignità sparsa con opinione tanto fauorita, e sì poco meritata dal mio pouero intelletto, io non potrò corrisponder con altra vsura che di rincrescimento, e ciò sarà pur venir meno frà le grandezze, e impouerir nell'oro.

l'oro. Onde anch'io dal trono di questa mia honoreuolezza, se non veggo sopra il capo vna spada, che mi minaccia sento dentro al core vn sospetto, che mi flagella; Ma se l'ira ingagliardisce vna mano debole, chi sà che il trauaglio non auualori un'intelletto titubante; *Vexatio* (se bene in altro sentimento) *dat intellectum*. Et appunto la verità di questa sentenza sarà il tema del mio breuissimo discorso.

A chi risguarda in vno specchio fabricato d'altri molto piccioli, e ritondi, vn'huomo solo, dice Plutarco, rassembra un popolo intiero nel teatro di questo mõdo sublunare, chi si pone a contemplare l'huomo frà tutte l'altre creature, l'huomo solo dimostra euidentemente le perfettioni di tutte l'altre creature. *In homine est omnis creatura*. S. Agostino E nelle sacre lettere. *Nunc omnis carnis nunc omnis creatura appellatione designatur*.

Sono infinite le prerogatiue dell'huomo, la somma di tutte si riduce a questa. Che egli fù posto da Dio nel mezzo del mondo, e nella mano del suo proprio arbitrio, perche potesse a suo talento, mentre contemplaua tutta l'vniuersità delle cose, vestirsi di quelle forme, che più gli fossero stare di compacimento; Il che non fù conceduto a i bruti, i quali tosto che nascono, portano seco quello, che hanno da posseder per sempre, nè meno a gli Angeli, che ò da principio, ò poco doppo furono ciò,

che doueuano essere nelle perpetue eternità.

Quinci non è marauiglia, se l'huomo fauoreggiato con tanto priuilegio di questa indifferenza [poco meno ch'io non gli dissi onnipotenza] si è dato a credere, che niuna cosa sia difficil all'humano intendimento, e recatosi a vagheggiar le forze, e l'opere del suo ingegno, quasi Narciso sù'l fonte innamorato della bellezza del suo proprio intelletto, non s'innalza alla contemplatione di chi gli fù liberale di sì bei doni.

Homo cum in honore esset non intellexit.

Non niega l'huomo esser necessario, che questo mondo inferiore sia contiguo a superiori riuolgimenti, perche ogni uirtù di lui di colà sù sia retta, e gouernata, mediante il moto, & il lume; Ma in questa subordinatione di cose egli pretende come saggio di dominar le stelle, ed Atlante, che pure era vn'huomo, si è posto in questo credito di sostenere il Cielo.

Nel conseguimento degli honori, e delle fortune l'huomo, come ansiosamente le appetisce, stimandole tutte douute all'eccellenza del suo merito, così viene con tãta vehemenza agitato dall'impeto del fasto, e della gioia. *Res inquietas fœlicitas*, che non può adoperare gli spiriti, che sono istrumenti delle funtioni dell'anima, la quale *quiescendo sit prudens*, per solleuarsi a contemplare il datore di tante gratie. E per la medesima cagione del suo turbamento, e della sua inquietudine, il felice ne anco di se

me-

medesimo si ricorda. *Felix sui ipsius oblimiscitur*: anzi mostra talhora qualche segno di forsennataggine, e di ciò può essere figura quel Satiro appresso Plutarco, il quale voleua abbracciare, e baciar'il fuoco la prima volta, che se lo vide splendere innanzi.

Ma poco importarebbe, che il felice di se medesimo non si ricordasse, quando non si mostrasse anco tutto ansioso d'offender'altri; e di voler'esser superiore così d'ingegno, come di fortuna; Che perciò Dionisio il Seniore non bastandogli, che era grandissimo frà tutti i Tiranni dell'età sua isdegnato, & esasperato, perche non vinceua Filosseno nelle Poesie, e Platone nelle dispute, trattò malamente l'vno col mandarlo a vendere, e l'altro co'l farlo carcerare, perche non v'è cosa più intrattabile, più aspra, più sconcertata dell'huomo, alquale si sia attaccata l'opinione della felicità. E' simile a quel Rè de'Persiani, che (trattane la propria moglie) tutti gli altri riputaua per serui, ò a quell'Erotinio Rè degli Arabi, il quale hauendo settecento figliuoli con la fiducia di essi i confini de'suoi nemici assaliua, e guastò l'Egitto, e l'Asiria. E simile alla Cerua di Cesare, che nō voleua esser toccata. La Terra, doue nasce l'oro, niuna altra cosa di buono produce. Le delitie di Babilonia debilitorno Alessandro, e quelle di Capua Annibale, & è verissimo, che *fœlicitate corrumpimur*, e che sù i monti si trouan i precipitii.

Ma che stò io a trattenermi con la felici-

tà, s'ella si dimostra tãto dannosa, & inganneuole; Il mondo, Signori, è campo d'Instabilità, Platone il pose trà continue morti, e nascimenti. *Mundus nunquam est, moritur semper, & nascitur.* Pure tra le sue vicissitudini, e permutanze. *Id tantum habet constantis, quod diuina prouidentia ab eo nunquam recedit.*

E' cosa troppo disdiceuole, e troppo contraria al costume della natura il vedere, che da buon seme nasca cattiuo frutto, il vedere, che dal grembo della felicità eschino alla luce parti sì tetri, e mostruosi, come sono l'alienatione dall'Autore della stessa felicità, la dimenticanza dello stesso, e l'offesa de gli altri. E però era necessario il ritrouare medicina possente per insterilire così mostruosa fecondità, & a questo efferto Iddio Medico sapientissimo, perche habbiamo da ricorrer'à lui, stende la sua mano salutare, e propina il calice del trauaglio. *Imple facies eorum ignominia, & quarent nomen tuum Domine. Cum occideret eos, quærebant eum, & reuertebantur, & diluculo veniebant ad eum.*

Naturalmẽte niuno si riduce a far ingiuria, & offesa a se medesimo, e però chi viene in qualsiuoglia modo ingiuriato, & offeso bisogna che ciò riconosca da forza esterna, e che in questa maniera si reputi da meno dell'offendente, perche l'offeso in quanto tale è sempre inferiore. *Agens nobilius passo, vt principium materia.*

Quinci restano repressi nell' huomo gli spiriti

spiriti dell'alterigia, e conuenendogli pure di soggettarsi, non deue riconoscere altro superiore, che Dio, il quale manda la tribolatione, e dà la verga a Mosè, perche gastighi, già che in questa guisa l'huomo trauagliato con la nobiltà, e con l'eccellenza incomparabile della cagione del suo trauaglio nobilita i suoi infortunii, e ne tragge conforto efficaciſſimo; ben diuerso da quello, che fù insinuato ad Hettore moriente.

Solamen habeto
Mortis ab Emonio q; fit iugulatus Achille

Ciò che ne gl'animali bruti opera l'istinto della natura, nell'huomo deue esser l'effetto della ragione. E' talora il Ceruo trauagliato negli occhi da vn rumore velenoso, mà sen'corre tutto ardéte a procacciarsi l'Antidoto nell'acque d'vna gelida fonte. E l'huomo trauagliato, & offeso si dimenticarà di se stesso, hauendo il modo tanto facile, e tanto vicino di prouedere alle sue bisogne; Tutte le cose quà giù sono fatte per seruire all'huomo. *Nos sumus quodammodo finis omnium.*

E perche a far questo è necessario di ricorrer'al consiglio alla pietà, all'autorità d'altri, ne risulta, che il trauaglio cagiona nell'huomo la riflessione sopra il proprio stato, ed eccolo ricordeuole di se stesso, è la stima della conditione altrui, ed eccolo non più vago d'offese; Onde il trauaglio viene rappresentato con metafora di giogo, il quale suol'essere portato da due, per misterioso insegnamento, che quando altri è trauagliato,

deue

deue ricercar chi l'aiuti a ſoſtenere quel peſo. *Vexatio dat intellectum.*

L'acquiſto della proſperità, e degli honori, è per lo più proceduto dal trauaglio.

Rachele haueua impetrato da Dio la fecondità, ma non concepì prima, c'haueſſe guſtate le poma della Mandragora riceuute dalla ſorella.

Tobia non ricuperaua la viſta ſe non vngeua gli occhi ſuoi caliginoſi con il ſiele del peſce.

Sanſone non faceua fino alla morte prodezze degne di Sanſone, e di Dio, s'egli non era condotto a' trauagli della carcere, doue con i capelli le ricrebbero anco le forze, *& capilli eius renaſci cœperunt.*

Paolo Apoſtolo doppo hauer detto di quei perſontuoſi, che uoleuano venderſi al volgo per diſcepolo di Chriſto. *Hebrei ſunt, & ego*, con quel che ſegue, pretefe ſuperiorità con eſſi. *Plus ego.* E non lo prouò in altre ragioni, che di ſtenti, e di trauagli. *In laboribus plurimis, in carceribus abundantius, in plagis ſupra modum, in mortibus frequenter.*

E S. Gregorio nel 20. de' Morali dice, che ricuſa d'eſser Abelo, chi nõ viene trauagliato dalla malitia di Caino, e che la roſa, che odora, creſce con la ſpina che punge.

Verità, che ammette anco proue d'altro genere.

Il naufragio, che ſoſpinſe Ariſtippo nel lido di Rodi povero, e mendico tutto ciò, che poteua dar la fortuna, gli ſeruì d'occaſione,

ione, dopò hauer vedute colà alcune figure i Geometria, di far conoscer nelle scole di uei Filosofi la celebrità del suo intelletto, e 'acquistar l'amicitia de' più Nobili di quel aese, così il trauaglio della tempesta il ortò a godere la calma degli honori.

Il trauaglio, che hebbe Apelle quando olomeo Rè d'Egitto volse farlo morire er hauer creduto troppo scioccamente ad ntifilo, che l'haueua accusato per inuidia, ome consapeuole di certa ribellione, l'inlusse a dipinger quel'a tauola tanto famosa ppresso Luciano, che fù poi detta Calunnia l'Apelle, il quale seppe frà l'ombre trauaglioſe di pericoli della morte, far'apparir con laude immortale la chiarezza del suo ingegno, e de suoi colori. *Vexatio dat intellectum.*

Telefo ferito da Achille non trouando Medico tra'suoi, fidò la ferita al ferro hostile, e ne fù risanato.

I trauagli d'Vlisse furono cagione delle lodi di Penelope

Si nihil infesti durus vidisset Vlisses
Penelope felix, sed sine laude foret.

Anteo nella pugna con Hercole ripigliaua vigore solamente quando egli cadeua à terra percosso.

Empedocle cõ la lite generaua il Mondo.

Vespasiano per partorir la pace, si maritò à Bellona.

Temistocle riconobbe per fondamento della sua saluezza, la sua ruina.

E Plutarco dice, che i Giardineri ingegnoſi

gnosi pensano di far nascer le rose, e le viole più vaghe, e più ridenti, se vi seminano appresso *Allium, & cæpas*.

Vn Rè degli Etruschi essendo stato ferito nel collo di colpo di freccia, senza che se ne fosse potuto cauar'il ferro, fù così fortunato, che cadendo da cauallo, mentre si ritrouaua à caccia, gli saltò fuori il ferro dalla bocca, e ciò che non haueua potuto operare la destrezza dell'arte, operò il sinistro d'vna caduta.

E quel Thebano trauagliato per la graue infirmità, che patiua nel pulmone, determinò d'entrare a cõbattere in vna mischia, e quiui trafitto d'una punta di lancia guarì della ferita, e dell'infirmità, e seppe raccogliere il frutto della sua vita in quel campo, doue non si seminaua altro che morte.

Tarquinio in quel punto, che fù scacciato di Roma, & non prima disse, c'haueа conosciuto quali erano i fidi, e quali gli infidi Amici. Generosa liberalità del trauaglio, che mentre Tarquinio perdeua il maneggio dell'opulenza del Regno, gli diede il possesso del tesoro dell'amicitia.

Alessandro s'auuide di non essere vn Dio quando fù ferito d'vna saetta, e disse tra quelli, che come vn Dio erano soliti di salutarlo. *Hic sanguis est, Non liquor Dijs, vt solitus manare beatis*. A confessare quella verità bisognò che s'aprisse la bocca d'vna ferita, e che gli somministrasse il proprio sangue per lauar nell'animo suo la macchia di così vana ambitione. In somma, *Vexa-*

tio

io dat intellectum.

E credasi ciò anco alle fintioni de'Poeti, Minerua come inuentrice di tutte le scièze significal Intelletto,che *est omnia fieri* Questa Minerua, questo Intelletto come sarebbe nato al mondo, se Vulcano non percoteua Gioue in testa con vna scure; Hora io prętédo di nō hauer bisogno d'altre proue. Doue la verità è difesa dalla forza dell'arme, poco luogo vi hà il ministerio della lingua.

Signori vado dilatando il discorso,& in ristretto forse non vi è sustanza simile a gli Elefanti di Ethiopia lunghi parti, e tutte sconciature, e pur'io sò, che gl'Intelletti eminenti amano il cibo proportionato alla loro naturalezza. L'Imperator Seuero non si mise mai camiscia, che non fosse tessuta del Lino d'Africa suo natural paese. Et Alessandro disse a Filippo,c'haurebbe corso lo studio ne'giochi Olimpici s'egli hauesse hauuto i Regi per competitori. Io mi sono ingannato. Sperauo, che questo luogo communicasse vigore alla fiacchezza del mio intelletto, e che non hauesse da esser priuilegio solamente della Scola degli Stoici il dar valore, e generosità a chi v'entraua debole,e timoroso. Non mi son già ingannato a promettermi, che voi Signori foste per ascoltarmi patientemente, perche io considerauo,che Anime sì grandi,alle quali è famigliare l'vso di tutte le buone arti,non haurebbono potuto negare il conforto d'vna generosa patienza a chi non haueua per la mente altro che trauagli.

DEL

DEL SIGNOR GIROLAMO ROCCO

DISCORSO NONO.

Della Cognitione di se medesimo.

QVel grande Dio, quando con infinito, & ammirabile artificio creò l'vniuerso dal niente, auuenga che perfettissime produceſſe tutte le coſe, ſcherzò nulladimeno nella produttione di loro, sì come afferma la Diuina Sapienza, ma nel formar l'huomo viua Immagine di ſe medeſimo volò sì fattamente per così dire gli erari de' diuini teſori che poſcia egli medeſimo inuaghitoſene ſtimò ſue delitie di conuerſar co' figlinoli degli huomini, e con sì bell'opra poſe l'vltima mano, e diede l'vltimo compimento al ſuo marauiglioſo lauoro, ordinò egli che dell'anima noſtra come di ben composta Republica quella parte imperaſſe, che più partecipa del Diuino, e quella all'incontro vbbidiſſe, che comune habbiamo con gli irragioneuoli animali. E da sì nobile armonia, e da sì perfetta corriſpondenza tutti quei beni conſeguentemente doueuano venire, che nello ſtato della giuſtitia originale van conſiderando i maeſtri. Ma trauolſe così bell'ordine al peccato del noſtro primo parente, onde ribellataſi la parte inferiore dalla ſua Regina, moue ſeditioſa quelle turbe, che prouiamo continuamente in noi medeſimi d'amore, d'odio, di timore, di ſperanza, e ſimiglianti, di che ſi lagnaua

anche

anche l'Apostolo dicendo sentire nelle sue membra, cioè nella parte sensitiua vna legge ripugnante quella della sua mente, che lo riduceua in schiauitudine del peccato, e se vogliamo por mente all'origine; onde come da infetto & iufausto seme prouenne all'huomo fertilissima raccolta di spine, di triboli, e di morte, troueremo che altro non fù, che lo smoderato, & irregolato desiderio della sapienza, poiche non con altre arme superò, ne con altro oggetto inescò l'antico serpente il misero Adamo, che con quella altretanto specioſa, che inganneuole promessa della sapienza; il che anche sotto fauola intesero i Gentili:

Post ignem aetheria domo subductum

e ben sà ogn'vno il fuoco esser simbolo della sapienza.

Macies, & noua febrium
Terris incubuit cohors,
Semotique prius tarda necessitas
Lecti corripuit gradum.

Però Dio, che sempre si compiacque con le medesime arme vincere; con le medesime armi schermire il nemico, preparò incontanente vno antidoto, & vna tiriaca potentissima a superar la forza del veleno, che haueuano li nostri primi Padri gustato nel pomo attossicato, inspirando nella lor mente vna cognitione di loro medesimi: poiche non sì tosto hebber peccato, che *cognouerunt se esse nudos*, per virtù della quale parlò Dio alle lor menti, che quello sguardo ambitioso ch' haueuano innalzato al Cielo sciocamente

inua-

inuaghiti delle diuine perfettioni per diuenir ſimili a Dio, l'abbaſſaſſero a conſiderar ſe medeſimi, & intendeſſero d'eſſer tanto lontani dalla ſonimità, alla quale s haueuan propoſto di giungere, quanto vicini al fondo d'ogni calamità, nel quale eran caduti, onde sì come il deſiderio di temeraria ſapienza fù all'huomo cagione d'infinito male, così l'acquiſto di profitteuole cognitione volle la Diuina Maeſtà, che fuſſe al medeſimo principio di ſalute.

Viddero queſta ribellione delle noſtre potenze gli antichi Filoſofi, e varij modi ci moſtrarono per ridurre a pace queſti due gran nemici, sẽſo, e ragione; ma noi laſciando gli altri ci appigliaremo a quello, che Homero Padre dell'antica ſapienza ci inſegnò, naſcondendo ſotto ſembianza di fauole, occulti miſteri. Volle Homero nell'Odiſſea, la quale Eraclide Pontico ſaggiamente appellò dottrina di coſtumine gli errori d'Vliſſe compitamente rappreſentarci la peregrinatione dell anima noſtra in queſta vita mortale, & hauendoci moſtrati i varii caſi, e trauagli, da i quali fù quel grande Heroe per lo ſpatio di ben venti anni combattuto, varii modi ãcora c'inſegnò, come poſſiamo con l'eſempio di lui da quei ſiniſtri incontri ſchermirci, che hora con micidiali luſinghe, hora con mortali terrori ci aſſaliſcono, ma come che niſſun maggior riſchio corſe Vliſſe, che d'eſſer dalla maga Circe trasformato in animal bruto; così a noi maggior pericolo non ſopraſtà, che dalla par-

parte nostra sensitiua, la quale quando di noi diuien tiranna, dall'vso della retta ragione spogliandoci,ci riduce a viuer vita,in nissun'altra cosa, che nell'esterna sembianza da gl irragioneuoli animali differente.

Da tal periglio si schermì prudentemente Vlisse con l'herba Mollis interpretata communemente per la cognitione di se stesso,sì come ancor da questo luogo ancor'altri con molta dottrina, e sapienza dimostrò. E noi più pronto remedio non habbiamo à preseruarci da quei mali, che quasi da ogni humanità ci spogliamo, che quel celebratissimo, *Nosce te ipsum*; quindi è, che questa sentenza fù attribuita ad Apolline, perche da quel Dio, che Autore era stato della medicina de'corpi riconoscesse ancora l'huomo la salute degli animi.

Questa sentenza sarà materia d'vn bremissimo discorso, ma io vi prego Signori, mẽtre ve ne fauello a dimenticaruene, cioè che non a'vostri meriti,ma a chi con voi ragiona poniate mente, e non cose proportionate all'altezza de'vostri intendimenti, ma confaceuoli al piccolo mio talento aspettiate; nè io vi supplicherò a voler patientemẽte vdirmi per non mostrare di nõ conoscer voi diffidando della vostra benignità, nè me, reputandomi degno della vostra attentione.

Fù adunque questa sentenza non solo attribuita ad Apolline, ma sù le porte ancora di quel famoso tempio di Delo intagliata, a fine s'io non erro, perche chiunque

per

per ſaper le coſe future a quell'oracolo ri
correa, trouaſse sù la ſoglia intagliata vn
ricetta,& vn preſeruatiuo per difenderſi da
veleno dell'interne perturbationi; perche ſ
fauoreuole era la riſpoſta, gli ſeruiua pe
non inſuperbiſi, conſiderando ſe medeſi
mo,e che ad vn fauore, che riceuea dal Cie
lo facean contrapeſo infinite altre ſciagure
ſe poco al ſuo deſiderio corriſpondea, pote
conſolarſi, come facea Enea

—*Non vlla laborum*
O Virgo noua mi facies inopinaue ſurgi
Omnia præcepi, atque animo mecum
ante peregi

poiche, *ſi vis omnem ſollicitudinem exuer*
quicquid vereri, ne eueniat, euenturum vti
que propone, & qualecunque illud eſt ma
lum tecum metire & timorem tuum taxa
ò pure diremo, che era quella ſentenza
ſcritta sù quella porta, perche deſiderand
gli huomini di ſapere le coſe future per di
fenderſi da quei mali, che i fati loro minac
ciano, ò per incaminarſi a quei beni, che
cieli loro promettono, volea adequatamen
te ſenza che prendeſſero altro dilagio ſodi
far l'oracolo alla curioſità di ciaſcuno co
quel detto, quaſi che voleſse lor ſignificar
ò voi che tratti dal deſiderio delle proſperi
tà, ò ſpinti dal timor delle calamità per ſa
per le coſe auuenire a me ricorrete, ſe vole
te da ogni male allontanarui, ſe volete eſse
felici, pronto è il rimedio chiara haurete
riſpoſta, non già ſcritta sù le foglie, che a
ogni vento d'umana interpretatione ſi tur
bano,

no, ma intagliata sù i marmi? conoscete
i istessi. Conferma questo mio pensiero
ii posta data dal medesimo Oracolo a chi
dimandò quando poteua diuenir felice,
endogli, quando haurai te medesimo co-
sciuto, con che quasi gli rimprouerò l'es-
penetrato sì ad entro per sapere quelle
le, che nell'ingresso della foglia potea ha-
r appreso, & in vero non senza molta ra-
one; perche se all'acquisto di perfetta fe-
ità si richiede la lontananza del male, &
presenza del bene, nissuna cosa dal male
i ci allontana, ò al bene più ci auuicina
anto la cognitione di noi medesimi, esse-
che ella la superbia origine di tutti i no-
i mali ci toglie, e rappresentandoci i no-
i beni all'acquisto di essi ci tira, poiche il
ro bene dalla volontà conosciuto non
ò da quella non esser'amato. Lo scrisse
cer. al suo fratello. *Et illud nosce teip-*
m, noli putare ad arrogantiam solum mi-
endam esse dictum, sed vt bona nostra
scamus. E come può l'huomo insuper-
si, se l'occhio della consideratione a se
edesimo riuolge? poiche ò da diuin, ò na-
ral lume che venga illustrato scorge ben
sto altro non esser la sua vita, che vn fio-
il cui nascimento, e la cui morte sono co-
vicini, che non han quasi termine, che il
giunga, ch'è come l'ombra, ch è come so-
o dell'ombra; E se vogliamo lasciar sel-
o nella caligine de'loro errori l'opinio-
degli Epicurei, ò le chimere de'Pitago-
i, che ben troppo grande infortunio sa-
rebbe

rebbe dell'huomo se mancasse nel medes-
mo tempo, nel corpo, e nell'anima, ò sel
anima partendo da albergo sì nobile, fus
poi costretta a far'il suo soggiorno in soz
zissimo ricetto de'bruti animali, ò d'insen
sate piante: tralasciamo pur anche a bel
studio di riuolger'il pensiero a tante, e sì va
rie calamità, dalle quai l'huomo e circon
dato, sì che viue in cõtinoua prigione, nell
quale da mortali punture trafitto, quan
prolunga la vita, tanto sente più spesse, &
acerbe le ferite. Discorrete meco per quel
le stesse cose nelle quali han molti credut
consistere l'humane felicità, e recateui se
non v'è noia a mente quella celebre diuisio
ne di beni interni, & esterni, ò vero dell'ani
nia, del corpo, e della fortuna. Disputaro
no lungamente i Filosofi non cõsistere nel
le ricchezze il sommo bene; ma concedasi
chi vago pur troppo di esse misura col pes
dell oro la propria felicità, che come che i
potenza tutte le cose cõuengono, siano qu
si necessario instrumento della vita; non se
no perciò desiderabili che per mezzo, e no
per fine, se pur non vogliam dire che sian
sempre desiderabili, perche se il desiderio
vn moto dell'animo nostro, col quale ci ti
il bene ò vero è immaginato, e giunto
termine s'acqueta, e mutando natura ch
masi fruitione, il desiderio nondimeno de
le ricchezze non s'appaga ancor che per u
nuto alla possession di esse, ma fassi anc
più vehemente, e come possono gli altri n
stri desiderii acquetare, se, quello de'lo
me-

nedesimi non possono estinguere, onde di oro può dirsi come di quel Medico si disse nelle comedie, *tuum remedium morbum grauiorem facit*. Felice è riputato colui, che circondato il capo di gemme assiso in soglio reale.

De' Regni suoi dentro gl'immensi giri
Vede il Sole nascente
E'l rimira cadente
Dentro i confini suoi.

Ma qual'è questa felicità, che rende l'huomo più misero; qual'è questo imperio, che lo fa più seruo; questi pini così alti sono più combattuti da'venti, queste montagne più scouerte all'ingurie de fulmini, non si generano nella infima regione dell'aere della vita priuata le tempeste, ma in quella più sublime della vita de'grandi: nè le nuuole de'terreni affetti, che turbano il sereno della lor mente possono dall'aura di fauoreuole fortuna esser dissipate.

Non enim gazę, neque consularis
Submonet lictor misera tumultus
Mentis, & curas laquea ea circum
Festa volantes.

Fortunato era riputato Agamennone mentre sotto le mura di Troia era circondato da numerose schiere de'soldati, onde appresso Homero sclamò colui non senza inuidia.

Felice troppo, e sotto amica Stella
Nata d'Atreo gran figlio.

Ma con più vere voci parlaua all'intimo del suo cuore il proprio conoscimento.

Ahi ch'in troppo noiose acerbe cure
Giouc m'intriga.

E se trapassaremo a' beni del corpo, quan animali troueremo, che nella lunghezza della vita, nella robustezza delle membra nella viuacità de sentimenti auuanzan l huomo; non è egli gran miseria, che l'huo mo nato Signore di tutti, sia in qualche cos inferiore a ciascuno. I piaceri indegni son d'esser mentouati, non che annouerati fra beni, io lascio, perche passano vn momento à guisa appunto come disse Plutarco, di que fuochi, che vediamo tal volta nell'aere in vn medesimo momento illuminarsi, & estin guersi, onde Aristippo gli appellò *Monocro non*, cioè instantanei, ma perche son più to sto essi Carnefici dell'animo nostro; sì com ne rende testimonio Clem. Alessandrino, *enim, qui magni etiam excelsi animi æsti mantur facit Cereos, ex sententia Platonis quoniam vnaquæque voluptas corpori affig animam eius, qui non se separat ab anim perturbationibus, eamque affigit cruci.*

La bellezza, ch'appresso ciascuno è repu tata degna dell'imperio, e da Platone fi chiamata tiranna de' cuori, passa in vn mo mento, e che appaia sì dilettenole, colpa della debolezza de' nostri occhi, che rintuz zata dell'apparente superficie, fermasi a ri guardare a gli accidenti ò di ben temperat colori; ò di ben diuisata quantità; senza pe netrar le ischifità che nascondono, e quella stessa superficie non di chi la possiede, ma di quelli più tosto dee bene chiamarsi, che la

rimi-

imirano, l'accennò gentilmente il Petrarca nostrando questo mancar alla beatitudine delle lucì di Laura, il non poter mirare se medesimi.

Luci beate, e liete
Se non che'l veder voi stesse vi è tolto
Ma quante volte à me vi riuolgete
Conoscete in altrui quel che voi sete.
Se à voi fosse sì nota
La diuina incredibile bellezza
Di ch'io ragiono, come à chi la mira
Misurata allegrezza
Non haurìa cor però forsi, e rimota
Dal vigor natural, che v'apre, e gira
Felice l'alma che per voi sospira.

Ma non è merauiglia, che non possa l'huomo riputarsi felice per que'beni, che frali, e caduchi s'appellano, e sono nel vero, che diremo della sapienza? certo che di lei haurebbe grandemente a pregiarsi l'huomo, se per vna cosa, che appena sà, infinite non ne fossero incognite alla sua mente, e se la luce della sapienza non gli seruisse à fargli più apertamente scorgere l'ombre della sua ignoranza, sì come con tal lume ben scorgea Socrate; oue disse questo secolo sapere, che nulla sapea.

Ma Signori come che non fù detta questa sentenza solo per reprimere l humana alterigia, ma a fine che conosciamo ancor le nostre prerogatiue da oggetti sì noiosi à più piacenoli, e dalla consideratione dell'humane miserie a considerar le sue felicitià solleuiamo la mente. In questo giorno so-

pra tutti, nel quale la noſtra natura, vnica al verbo diuino trionfando aſceſa ne' Cieli, è à tal grandezza ſubblimata, che ſiede nella deſtra dell'Eterno Padre, tralaſciamo, che egli è vn mondo piccolo, che in lui tutte le perfezzioni dell'vniuerſo ſi racchiudono, creſce con le piante, ſente co i bruti, intende con gli Angeli, che Prometeo per animarlo eſſendo l'anime degli altri materiali, e terrene, tolſe il fuoco alla ſfera del Sole, onde dice Cic. *hiſque animus datus eſt ex illis ſempiternis ignibus quas ſydera, & ſtellas vocatis*, con che fauolleggiando adombrarono quel, che nella luce della verità noi ſcorgiamo, che hauendo Dio formato il corpo dell'huomo di terra, *inſpirauit in eum ſpiraculum vitæ*: come dice Tertulliano con degna, e propportionata metafora *ex præcordiis diuinitatis*. Tralaſciamo, che egli fù conſtituito Signore dell'Vniuerſo, in modo, che eſſendo aſſegnata a gli augelli l'aria, a peſci l'acqua, a gli altri animali la terra, egli d'vna ſola portione non ſi contentò, ma per conſeruarſi ſopra tutte il dominio ſi poſe a nauigar'il mare, a volar per l'aere, e penetrò anche nelle viſcere della terra, a che forſe alluſe Horatio oue diſſe,

Ne quicquam Deus abſcidit
Prudens oceano diſſociabili
Terras ſi tamen impiæ
Non tangenda rates tranſiliunt vada

& appreſſo *Expertus vacuum Dedalus aera*
Pennis non homini datis

& in fine *Perrupit Acheronta Herculus labor*

Nil

Nil mortalibus arduum est.

Cœlum ipsum petimus.

fermiamoci solo a riguardar l'eccellenza ell'huomo considerandolo ò per se solo, e ur in ordine alle communāze, rimiriamo el primo ornamento della Sapienza; Quea tanto l'innalza, che a Dio l'auuicina *Nil st*, diceua Cic. *per quod Diis magis similes imus, quam per ipsum scire*, ma vediamone a proua, è la diuina natura

Ipsa suis pollens opibus nihil indiga nostri

dal Sauio si disse *Sapiens numquam eget*, Signoreggia Dio a le Stelle *Sapiens dominabitur astris*. Non è soggetto Dio alle perturbationi, *& in sapientem non cadit dolor*, e gli Stoici lo constituiscono impassibile, e quasi sicuro d'ogni assalto il collocano nella rocca dell'indolenza. Fabricò Dio con ammirabile magistero l'vniuerso, stabilì a terra, diè le leggi al mare, spiegò l'aere, distese i cieli, accordò con soauissima armonia i discordati lor moti, e pur venne voglia ad vn Sauio Siracusano d'immitarlo, e l'immitò in guisa, che fè dir à Gioue sorridendo si, ma con sorriso pieno di mal talento

Ens meus in paruo luditur orbe labor.

Ma se pregiate son le fila, se vaghi son i colori, co'quali è intessuta la veste della Sapienza, non meno amirabile è l'ornamento, col quale egli s'adorna, come indrizzato alla vita ciuile, cioè la prudenza. Virtù regia non solo perche a'prudenti, è douuto l'Imperio, ma perche ella è la regina delle virtù,

e come arbitra frà que' duo gran contrarii ecceſſo, e diffetto, c'inſegna qual ſia quel *medium orationis*, ottimo paragone a diſcernere la più parte delle virtuoſe operationi virtù, che eminentemente, ò radicalmente contiene tutte l'altre, perche a parer di Seneca; *qui prudens eſt, & temperans, eſt qui temporans, & conſtans, qui conſtans, & imperturbatus, qui imperturbatus, & ſine triſtitia eſt*, virtù diuina, perche ne i fati, nei Dei da lei ſi ſcompagnano. *Nullum numen abeſt ſi ſit prudentia*, e Maſsimo Tirio, e Pittagora ſcriſſero, che ſe in noi è qualche communicatione con gli Dii, tutta vien dalla prudenza, la quale, e le Città, e le famiglie, e le particolari perſone ordina a ſembianza delle coſe diuine.

Alla notitia di tante, e sì fatte prerogatiue c'innalza la cognitione di noi medeſimi, figura come dianzi diceamo per quell'herba Molis, le cui radici nere le humane calamità le foglie candidiſsime quelle ci additano, che diſse San Leone, *Agnoſce homo dignitatem tuam, & diuinæ conſors factus naturæ noli terrenarum rerum contemplatione vileſcere*, & il lor candore ſimbolo è dell'allegrezza, che naſce in noi dall'interna pace, poiche quindi apprende l'huomo, che ſe breue è la vita, più corto è il ſuo eſiglio, la morte non lo ſpauenta; perche

Illis mors grauis inurbat,
Qui notus nimis omnibus
Ignotus moritur ſibi.

Nelle infermità delle membra inuigoriſce

lo

o spirito, se privo è di ricchezze, sà esser degno di Dio chi le dispreggia.

Aude hospes contemnere opes, & te quaque dignum
Finge Deo.

Se n'abbandona come inferiori a se non le stima, e crede che può con maggior lode alcuno vsar il vassellame d'argento, come se fusse di terra, che non fa colui che i vasi di terra stima come se fosser d'oro. Non si lagna, nè si querela della fortuna, s'auara nel dargli, ò maligna si mostra, nel ritorgli i suoi tesori, chi sà che ella tal legge prescriue, a chi montar brama sù la sua rota che non dee recarsi a torto il precipitarne, quando la ragione del suo giuoco il richiegga. Questa più compendiosamente, che non la tauola di Cebete Tebano c'insegna a non lasciarsi inebriare dall'impostura col vino degli errori, e dell'ignoranza, nè a lasciarsi suiare dal sentiero della virtù dalle opinioni, e volontà. Questa stessa più efficace, che il nepote d'Homero non solo rasciuga le nostre lagrime, ma toglie la radice d'ogni nostro dolore, questa accordando le potenze dell'animo nostro ci racquista l'antica tranquillità, & abbassando le vele del nostro orgoglio, ci mostra i nostri beni esser dentro di noi medesimi, vanamente affaticarsi chi cerca procacciarseli altronde.

Difficile è il conoscer se medesimo, ma agenole ci si renderà se da noi medesimi ci allontaneremo con l'effetto, e col pensiero, che ácor nelle cose naturali richiedersi pro-

portionata distanza frà la potenza, e l'oggetto, perche possano i sensi far le loro operationi, e Dauid se medesimo conobbe quãdo per auuiso di Natan Profeta da se stesso allontanatosi riconobbe la colpa dell'adulterio, & homicidio commesso, rimirandola nello specchio di quel ricco, che abbõdeuole di molti armenti hauea tolta per honorar il suo hospite l'vnica pecorella al misero suo vicino, che altro nõ haueua, con che se stesso, e la pouera sua famiglia sostentare.

DEL SIG. CANONICO
ALFONSO PANDOLFI.
DISCORSO DECIMO.

Che nella diuina Scrittura si contengono tutte le scienze.

Ciascuna cosa porta naturale inclinatione, ed affetto al principio, onde ella deriua. Io, che sono oscuro figlio del Pò, porto insieme con lui naturale ossequio a quel Principe, dalle cui felicissime Piaggie trahe il Pò i suoi glorioſi natali.

Anche Alfeo Canoro figlio del Pò sotto sembiante di fido Pastore d'Arcadia già corse con onda d'Ippocrene a riuerir la Dora.

Alfeo inchinò i teneri mirti, che al lume vitale della Stella del terzo giro al gran

Car-

Carlo fiorisano; Ed io vengo à riuerire gli Allori, che in questo luogo, cioè in questo Parnaso, intorno al magnanimo figlio dell'Inuittissimo Carlo gloriosamente verdeggiano.

Paga il Pò tributo d'acque al Mare, e d'vbbidienza al Tebro; ed io pagherò ad vn'hora tributo d'vbbidiente ingegno à voi, che siete Augustissimi Principi del Tebro, e tributo di deuoto cuore al Mare, delle uostre glorie.

Non per tanto bramo io d'essere in ogni cosa imitatore del Pò. Perocche, e l'incauto Fetonte nell'Eridano precipitò, oue frà l'acque riceuè delle temerarie sue fiamme degno cagisto.

Non vorrei già, che il mio fouerchio ardire, che mi hà condotto in questo Cielo, sù'l Carro di Appolo [che tali sono le discipline, che quì si professano,] non vorrei, dico ch entro l'acque tossicide del mio poco sapere restasse infelicemente punito, benche felici chiamerei sì fatti gastighi. Poiche io non sarei à guisa di Fetonte fulminato da'vostri Soli, secondi solo di benefici, e di gratie, ma alle mie cadute sorgerebbono pietosi i lumi della vostra benignità, e sù le mie ruine fabbricherei questa gloria d'essere stato oggetto, se non de'vostri ingegni, almeno de'vostri sguardi.

Fin'hora per questo luogo è corso il Meandro fortunato nido de'Cigni; Anzi questo luogo hanno innondato i Gangi, ed i Pattoli dell'altrui aurea eloquenza. Hor non

vi fia graue, ch'io habbia introdotto il Pò, poich'egli è degno d'irrigare le campagne del Cielo fiorite di Stelle, ed è non meno ſtellato in Terra, che in Cielo. Eccone due Stelle, appunto, che quì preſenti riſplendono.

Il Pò è ſpecchio del Cielo. Il mio diſcorſo farà lo ſpecchio della Sacra Scrittura.

I giorni addietro nell' vltimo ragionamento fù laſciato quì vno ſpecchio da ingegnoſa mano formato, il quale parendomi forbito, e vago, mi faccio a credere, ch'egli ſia quello ſpecchio, di cui diſſe Agoſtino, *Sacra Scriptura ſpeculum eſt quod te falſo uitore non fallit*. La Scrittura Sacra è vno ſpecchio non fallace, ed ingannevole, ma verace, e fedele, che le vere ſembianze rappreſenta. Per tanto recandomi in mano queſto ſpecchio, e veggendo, che in queſto Teatro, Compendio di tutte le diſcipline, e Platonici, e Peripatetici, e Poeti, e Politici, m'aſcoltano, inuito coteſti tutti a mirarſi con veloce occhiata in queſto Criſtallo, per conoſcere a vn tratto, e le bellezze, e le diſparutezze loro.

Vengano nel primiero luogo i Platonici, i quali prima, che allo ſpecchio s'accoſtino, voglio, che ſenza animoſità mi confeſſino, che Platone, non tanto per l'Egitto col corpo, quanto coll'ingegno per li Campi della Sacra Scrittura peregrinò, e beuè ne' fōti di Moisè, e d'altri Profeti ancora quegl'inſegnamenti, che poſcia in fiumi d'oro d'eloquenza ne' ſuoi libri diffuſe.

Fede

Fede ne faccia Clemente Alessandrino, ove di Platone così ragiona; *Plato qui est ex Hebræis Philosophus*. E da Humenio Pittagorico come riferisce Origene, *Moyses Atticus*, fù appellato.

Al lume di questa verità hora vengano i Platonici a contemplare nello specchio la loro immagine, che chiaramente conosceranno alcuni de loro dogmi, non intieri figli, ma sterpi delle diuine carte.

Posero i Platonici tre principij, Iddio, la mente creata, e l'Anima del Mondo, della quale cantò il Latino Omero;

Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.

Questo Ternario apparorono essi dalle parole di Moisè nel frontispicio della sua Cosmopea. *In principio creauit Deus Cælum, & Terram*, oue suona la Frase Ebrea, Eloym, Bara, *Dii creauit*. Misterioso accoppiamento nel vero del numero del più col numero del meno, il quale io non stimo già vn Idiotismo, ma porto opinione con Lirano, Galatino, Eugubino, ed altri, che Moisè col numero del più volesse la pluralità delle persone diuine additare, e lo congiungesse col numero del meno per dimostrare con la singularità di lui, la singularità, e la vnità della diuina Essenza nelle persone.

Ora i Platonici dal numero del più raccolsero due principi, ed il terzo rinuenirono

nelle seguenti parole *Spiritus Domini ferebatur super aquas*.

Ma sia detto con vostra pace, ò Platonici, voi non sapeste valervi del numero del meno, che l'vnità della diuina essenza ne'tre principii ci rappresenta. Perochè la Mente creata, che voi chiamate figlio, e Verbo di Dio, non fù da voi stimata coeterna, e consustanziale allo stesso Dio; ma creata, e finita. Nè meno la riconosceste per Architetrice del Mondo tutto, poiche nel Timeo ascriuete la creazione de le cose di quà giù a i Dei secondi, che Demoni voi chiamate.

E poi quell'Anima sognata, che informa, e muoue il Mondo, non è mica quello spirito, di cui disse Moisè, *Spiritus Domini ferebatur super aquas*; Posciache, come osserua Agostino contra i Manichei, quello spirito è increato, et infinito, là doue finita, e creata è quell'anima, colla quale voi animate questo Vniuerso.

Ma io m'auueggio Signori, che dallo specchio fuggiranno ben tosto i Platonici, le le bruttezze loro, e non le bellezze anco hãno a rimirarui; Veggiamo dunque ò Platonici alcuna delle vostre bellezze, cioè alcuna delle vostre confaceuolezze con le Sacre carte.

Gianblico, Proclo, Plotino primogenito della famiglia Platonica, dissero, ch'il Mondo era vn Poema. Ed a ragione, poiche in se racchiude il fine della Poesia, ch'è il diletto alla marauiglia accoppiato.

Ma

Ma donde il trasero eglino, se non dalla penna poetica di Giobbe, che chiamò le stelle Carmi del bellissimo Poema del Cielo. *Vbi est Deus, qui fecit me, qui dedit carmina in nocte?*

Traducono i Settanta. *Qui distribuit custodias nocturnas*, e si parla delle stelle, che sono le guardie di lume armate, e le sentinelle occhiute, che di notte tempo vegliano nella rocca del Cielo, mentre i mortali dormono in terra.

Trapporta Pagnino, *qui dat cantica in nocte*; E s'intende delle Stelle, che formano quell'armonia, della quale furono fatte degne le Pittagoriche orecchie tolta altresì da Giobbe, che disse, *Concentum Cœli qui dormire facit, &c.*

Ma siano le Stelle, ò sentinelle, ò concenti, questo è che giusta il detto di Giobbe, sono ancora luminosi versi della feconda vena dell'eterno Poeta, ed istampati a caratteri d'oro ne candidi fogli del Cielo.

Quindi poscia la Fenice degl'ingegni Agostino prese occasione d'affermare, che'l mondo era vn Poema: *Hic mundus velut Carmen bene compositum est, utique pulchrum est, sed in eo syllabæ, omnesque soni, quasi nascendo, ac moriendo trascurrunt.*

Gregorio Nazianzeno disse dell'huomo, *Hymnus Dei est homo.*

E prima di lui Paolo Apostolo chiamò l'huomo Poema di Dio: *Ipsius sumus factura creati.* Si legge dal *aftonistmen piemati.*

Ipsius

Ipsius sumus Poema: Poema di Dio è l'huomo in cui si vede la Peripetia, ch'è'l cambiamento della fortuna, già ch'egli alle varie vicende della sorte miseramente soggiace. Vi è l'Agnitione, perch'egli con l'opere si fa palese al Mondo. Non vi manca lo scioglimento della fauola, ch'è lo scioglimento da questa vita, che pur troppo hà sembianza di fauola. Onde quell' Idea degli Eroi terminando felicemente il periodo della sua vita, riuolto à gli Amici disse.

In hoc mundi Theatro personam satis bene egi, valete ergo Amici, & plaudite. Eccoui vna delle vostre bellezze, ò Platonici, cioè vn riscontro de' vostri detti con le diuine carte.

In questo luogo, che mi rassembra il Portico di Platone, quì oue l'antica accademia si rinouella, datemi licenza Signori, che vn' altro ancora de' Platonici ornamenti nello specchio in fretta v'accenni.

Rassomigliarono gli Accademici l'Anima humana à vn Carro da due destrieri condotto à riueder le stelle, dalle quali l'anima vestita del vehicolo Etereo era partita; E mentre sù'l Carro assisa in quelle vie stellate si fermaua, e nella contemplazione delle Idee si fissaua nella quale la beatitudine Platonica è riposta, Thesorieri di nettare, e d'ambrosia si pasceuano, detestando l'anima intanto l'onde impure del fiume Amelito, e di Lete, che haueua quà giù nella prigione de' Corpi beuute.

Hor chi di voi non vede Signori, che co-

testo

testo Carro Platonico è formato al modello di quel Carro infocato, che per le strade dell'aria condusse, non sò ben doue, il buon Elia, ouero fù fabbricato nell'officina d'Ezechiello, il quale, allo scriuere di Girolamo, pareggiò l'anima nostra à vn Carro tirato al Paradiso da huomini, da Angeli, e da Belue. E le beuande soauissime, delle quali si pascono i Destrieri, che altro sono, che le felicità, le quali godono in Dio le due primiere potenze dell'Anima intelletto, e volontà, giusta l'Oracolo di Dauide: *Torrente voluptatis tuæ potabis eos*. Beuande, che fanno conoscere all'anima le pantanose laidezze dell'acque di questo Mondo di cui si disse. *Terra sterilis, & aquæ pessimæ.*

Troppo lungamente per auuentura si sono fermati i Platonici a vagheggiarsi in questo specchio. Ma più à loro, che à gli altri questa dimora volontieri si cõceda. Peroche se le Pecchie hanno vna cotal ragione di dominio nella dottrina di Platone, perch' elleno nella bocca di lui soauissimi faui fabbricarono. Egli è ben giusto, che in questo tempo, nel quale, per alto fauor del Cielo, regnano l'Api, in questo luogo fauorito dall'Api, esca in campo la dottrina Platonica à riconoscere il loro Imperio, ad inchinare le glorie loro.

Succedano ormai a' Platonici i Peripatetici, i quali primieramente vedranno conformi alle diuine carte molte dottrine dal lor Principe Aristotile insegnate; Alche riguardando Agostino ne' libri della dottri-

na

na Cristiana, hebbe à dire: *si qua Philosophia vera dixerunt, & fidei nostræ consona, ab iis, tamquam iniustis possessoribus sunt vindicanda, & in nostrum vsum conuertenda.*

Dell'Anima humana così ragiona Aristotile. *Restat igitur, vt sola mens extrinsecus accedat, eaque sola diuina sit:*

E dell'Anima humana così scrisse Moisè. *Formauit Deus hominem de limo terræ, & inspirauit in faciem eius spiraculum vitæ: Inspirauit.* Dunque viene di fuori; Ed ecco il riscontro, *Extrinsecus accedat.*

Inspirauit. L'Anima è fiato, e respiro di Dio. Dunque pizzica del diuino. Ed ecco la confaceuolezza in Aristotile. *Eaque sola diuina sit.*

Che diremo dell'Intelletto Agente, il quale al parer d'Alessandro Afrodiseo, è Iddio, di quell'intelletto, che fù da Aristotele rassomigliato al lume, il cui officio, come sapete, è d'illustrare i fantasmi, e di ridurre dalla potenza all'atto l'Intelletto possibile.

Parmi, che'l furto fusse fatto nella suppellettile di Dauidde, il quale disse: *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine.* E dell'intelletto appunto, come espone vn torrente de' Padri, chiaramente si fauella.

Souuengavi Signori quello, che dissero i Peripatetici del lume. Cioè, ch'egli non è corpo, ma qualità, che hà da essere parte reale, e parte intenzionale, e spirituale. Che in vn momento difonde, e non hà contrario. Dottrina d'Aristotele insegnatagli da Giob-

be,

be, che disse. *Per quam viam spargitur lux, diuiditur æstus super terram.*

Spargitur. Dunque non è corpo, ma qualità, poiche de' corpi è proprio il muouersi, e delle qualità lo spargersi.

E non significando Giob, che'l lume con difficoltà si diffonda viene altresì a dimostrare, che in vn momento senza contrasto d'alcun contrario si spande.

Ma che significano quelle voci; *Diuiditur æstus super Terram?* Vuole significare l'eminentissimo Filosofo Giobbe, che la cagione, per la quale riscalda il Sole, non è perch'egli sia, ò formalmente, ò realmente, ò eminentemente caldo, ouero perche col moto assottigli l'aria, nella quale s'induca la rarità a cui seguita il calore. Opinione d'Aristotile, ma perche non hauendo il fuoco determinato nella natura, corre per naturale simpatia al lume del Sole, il quale, poiche nel tempo estiuo più lungamente, e coraggio retto, e perpendicolare percote la terra, è da maggior copia di fuoco accompagnato, e questa è la cagione, per la quale il Sole, non per sua natura, ma per accidente riscalda.

Peregrina Filosofia accennata da Giobbe, ma chiaramente espressa da l Ecclesiaste, che disse, *Oritur Sol, & occidit, ibique renascitur, girat per meridiem flectitur ad Aquilonem vniuersa lustrans in circuitu, pergit spiritus, & in circulos suos reuertitur.* Oue per spirito, s'intende secondo il parere d'Vgone Vittorino, e del dottissimo Valesio, il

fuoco, per la sua tenuità spirito addimandato, il quale per sentenza di Salomone, accompagnando il Sole, è cagione, onde egli riscalda.

Dottrina non intesa da Aristotele, che puote questo diferro, ed altre sue macchie ancora nello specchio rimirare.

Peroche s'egli conobbe l'infinita potenza di Dio, perche pose l'eternità del Mondo? Perche non gli piacque d'affermare, che da gl'immensi abissi del nulla fusse tratta questa machina mõdiale, nobilissimo parto dell'infinita possanza dell'eterno Nume? Perche non intese egli, come intese Platone le parole di Moisè, *In principio creauit Deus Cælum, & Terram?* Forse, che da quella soria non poteua egli i suoi tre principii ageuolmente rintracciare? *Terra erat inanis, & vacua.* Ecco la materia per sua naturalezza d'ogni forma spogliata: *Tenebræ erant super faciem Abyssi;* Ecco la deformità della priuatione.

Facta est lux. Ecco la bellezza della forma.

Factumque est vesper, & mane dies vnus. Mirate l'vnità del composto, che dall'vnione della materia colla forma risulta.

Vespere. Questa è la materia per sua natura oscura.

Mane. Questa è la forma, che la materia abbellisce, e rischiara.

Dies vnus. Mirate l'Vnità del composto, e mirate insieme come lo specchio della diuina Scrittura rappresenta la faccia della Filosofia Peripatetica, la quale essendo gra-

ue,

ue, e veneranda Matrona, più non gli conuiene fermarsi auanti lo specchio, ma cede il luogo a leggiadra, ed auuenente donzella, tutta di lisci, e di forma adorna, questa, già la conoscete, è la Poesia.

Ma prima desidero ò Poeti, che frà voi è me questa verità accordata rimanga. Cioè, che i vostri primieri Poeti da voi Teologi istimati, dico Orfeo, Lino Museo, ed altri, tralasciando gli Esiodi, e gli Omeri, furono Discepoli degli scritti di Moisè.

Giustino Martire scriuendo ad Antonino Pio, me ne fà buona malleuaria con queste voci: *Longe antiquior est Moyses omnibus etiam Græcorum scriptoribus*.

E Tertulliano nell'Apologetico ci auuisa, che'l Pentateuco precede di vecchiezza le dottrine degli antichi Filosofanti, *Prophetiæ scrinium* (così chiama egli il Pentateuco) *vestras doctrinas multis sæculis vincit*.

Vlisse Moisè nel tempo di Cecrope primo Rè degli Athenesi, dopò ilquale è chiaro appresso scrittori di rinomo, che furono ritrouate le cose principalmente da Poeti faualeggiate.

Come la confusa mole del Caos, il Diluuio di Pirra, e Deucalione. I fulminati Titani. I Campi Elisi. L'incendio di Fetonte. Le imprese d'Ercole. Niobe conuertita in sasso. Pane innamorato di Siringa, ed altri fauolosi racconti.

Ma chi non vede, che l'ombre di cotesti fauoleggianti seguirono la luce delle diuine carte.

La

La fauola del Caos fù somministrata dal confusa creazione delle cose, mentre frà ozze fascie pargoleggiaua il Mondo.

L'acque finte del diluuio scaturirono dal ero diluuio, che'l mondo tutto sommer e.

Il fauoleggiamento de'Titani è ricopiato dalla Storia de'figli di Nembrot, che superba Torre alle Stelle innalzarono.

I Campi Elisi ond'hebbero origine, se non dal Paradiso Terrestre?

Il Caso di Fetonte, che altro è, che il precipizio di Lucifero.

Niobe conuertita in sasso, è la moglie di Lot cangiata in sale.

Pane innamorato di Siringa, è il Verbo Eterno dell'humana natura inuaghito; onde conchiudono Agostino, Ireneo, Teodoretto, ed altri, che voi, ò Poeti douete più degli altri frà i tesori delle diuine lettere i vostri furti riconoscere.

Oltre a ciò donde apparaste voi il dramma tragico, se non dalla Tragedia di Giobbe, già che la Tragedia, come voi dite anche in lieti auuenimenti può terminare.

Di doue appresero i vostri maggiori la Ditirambica, se non dal cantico di Moisè, dopò il passaggio del Mar vermiglio, ed a' Salmi di Dauidde; alcuni de'quali, come osserua Girolamo, furono da Moisè composti.

E qual Idea più vaga, e più dilettenole poteuano i vostri Predecessori porsi auanti gli occhi di quella, che fù in amorosi accenti

centi nel diuino Epitalamio da Salomon espressa? E se lo stesso Salomone compo tanti versi, che *fuerunt carmina eius quinque & mille*, dice la Scrittura, mi gioua credere, che da quei versi l'Arte ancora del l'Epico Poema deriuasse.

I lumi poi delle Metafore, oue più viuamente che nel Cielo delle Sacre carte scintillano;

E qual cosa (vaglia il vero) nel vostro Parnaso si ritroua, che più riguardeuole nel Parnaso della diuina scrittura non si vagheggi;

Hauete colà fonti chiarissimi d'acque sonore: Ecco l'acqua purissima della Scrittura. *Aquas sapientiæ salutaris potauit illum*.

Hauete nelle Piaggie di Pindo Gigni, ed augelli canori: Ecco i concenti della scrittura: *Cantabiles mihi erant iustificationes tuæ*. Suona la frase Ebrea. *Cantiones Musicæ*; sono ameniſſimi i vostri Giardini di Parnaso? E Roberto chiosando le parole de' Cantici, *quæ habitas in hortis fac me audire vocem tuam*, hebbe a dire. *Quibus in hortis habitat dilecta, nisi in amenitate scripturarum pulchre florentium, bene olentium, semper virentium*.

Odori soauissimi quasi anime dolcissime spirano i fiori di Pindo; E la sacra scrittura, esala la graria diuina, odore del Paradiso. E disse Ambrosio. *Omnis scriptura diuina Dei gratiam spirat*.

Sono le poesie guanciali di rose; sourauali riposa la mente, e sono le più care de-

delizie dell'anima. Vdite, che lo ſteſſo at-
teſta Dauide nella ſcrittura, *Teſtimonia tua meditatio mea eſt*; Legge l'Ebreo, e Gene-
brardo, *Teſtimonia tua delitiæ meæ*.

Finalmente a' ſacri Poeti, dico à Moisè, à Giobbe, à Dauidde, à Salomone il Monte Parnaſo fù il Cielo. Il fonte Caſtaglio, l'acqua della gratia. Le noue muſe, i noue Chiori degli Angeli, ed Apollo fù Iddio. Di maniera, che egli è veriſſimo, ò Poeti, che i voſtri ingegni, che più degli altri ſentono del diuino, ponno nello ſpecchio delle ſacre lettere le lor bellezze, e ſomiglianze contemplare.

Chiudano la ſchiera di quelli, che ſi ſpecchiano, i Politici, i quali, benche ſiano per lo più occupati in conſigliar altrui, non deono però tralcurare di conſigliar ſe medeſimi ſouente a queſto ſpecchio.

Voi dite ò Politici, che'l Principe dee far acquiſto dell'aura populare, la quale con tre mezzi principalmente ſi conſeguiſce.

Cioè, col mantenere la pace ne' popoli la ſicurezza, e l'abbondanza.

Così ſcriue Tacito d'Auguſto. *Et ad tuendam plebem Tribunitio iure contentum*. Egli era fatto protettore della plebe per render la via più ſicura. *Vbi populum Annona*; Queſta è l'abbondanza. *Cunctos dulcedine otii pellexit*. Queſta è la pace ſignificata per l'ozio.

Ma ſpecchiateui in Iſaia, che intiera queſta politica vi trouerete.

Sedebit Populus in pulchritudine pacis

in

n tabernaculis fiducia, requie opulenta. Volete la pace; eccola. *In pulchritudine acis.* La ſicurezza? *In tabernaculis fiducia.* L'abbondanza? *In requie opulenta.* Io non ò ſe ritrouar ſi poſsa più aggiuſtato riſcontro frà le parole di Tacito, e quelle d'Iſaia.

Egli è voſtro dogma felicemente pratiato in queſti tempi, che'l Principe non dee eſsere molto vecchio; Poiche inſegna Ariſtotile nella Politica, che *intellectus etiam habet ſuam ſenectutem.* Onde cantò quel mio diuino Compatriotta.

Mà che può l'età, che sfugge, e sface?
L'animo ancora al ſuo d'eſir vien meno:
Quell'immortal, che nulla hà di terreno.
Ai terreni difetti anch'ei ſoggiace.

La vecchiezza rendea Galba diſprezzato. Onde egli determinò d'addottar Piſone, per aſconder in tal guiſa i difetti della troppo senile, e cadente età; *Et audita adoptione desinant videri ſenex, quod vnũ mihi obijcitur.*

Ma queſto dogma traeſte voi da Moisè, el quale Iddio non permiſe, che i ſenſi, e la ua carne s'inuecchiaſsero, accioche fuſse dea d'vn perfetto Gouernatore: *Non caliauerunt oculi eius*, dice la Scrittura. Allo ncontro di Salomone ſappiamo, che opreſſo dal graue incarco degli anni, male ſi ruì del Principato, e nell'Idolatria ciecamente trabboccò.

Finalmente è voſtra dottrina, che'l Principe dee ad vn tempo eſſer armato, e temuo. Il ſolo Amore è Padre del diſprezzo: ſolo timore è Fabro dell'odio. Pertinac-

ce,

ce, ed Eliogabalo, che ſtudirarono d'eſſer amati, haueano l'Imperio Romano vicino alle ruine ridotto. Seuero Affricano, & Aleſſandro Seuero con ſeuerità di raddrizzarono, ma non furono amati.

Queſto accoppiamento d'amore, e di timore fù praticato felicemente da Moisè, il quale tutto che profeſsaſse ardentiſsimo affetto verſo il ſuo popolo, con tutto ciò venendo giù dal Monte, fece migliara di perſone a pezzi tagliare. Così dimoſtrando, che l'Amore nel Principe vuolſi congiungere col timore.

Queſto ſteſso, che ſignificò il Salmiſta, dicendo: *Virga tua, & baculus tuus ipſa me conſolata ſunt*. La verga che percote è Tipo del timore; il baſtone, che ſoſtiene, è geroglifico dell'Amore.

Si diſse di Gioſeffo Gouernatore dell'Egitto: *Quaſi primogeniti Tauri pulchritudo eius*, perche la bellezza del corpo nel Principe deſta Amore *Cornua rinocerontis, cornua illius*. Perche la fortezza ſimboleggiata nel corno, muoue il timore.

E'hormai tempo d'abbaſsare; e coprir lo ſpecchio, già che tutti gli inuitati ſi ſono à baſtanza vagheggiati; Tanto più ch'io diſsi da principio eſsere imitatore del Pò, il quale quantunque ſia copioſo d'acque, ſtrepita poco, poiche non corre frà ſaſsi.

A me quantunque abbondi la materia intrapreſa, diſconuiene ſtrepitar più col mio dire, che non corre fra'ſaſsi, ma per le ſtrade ameniſsime della voſtra benignità.

DEL

DEL SIGNOR MATTEO PEREGRINO.

DISCORSO VNDECIMO.

Che il dir male non è in tutto male.

IO conoſco, bene, che'l dar ſaggio di ſe ſteſſo in queſta ſcena è vn'auuenturare la propria riputatione troppo all'ingroſſo. Ma non è coſa, che in me non poſſa la riuerenza verſo quelli, i cui commandi mi ſono più pretioſi, che gli altrui fauori. Poco temerò in ogni altro biaſmo, quando io ſia per fuggir quello di poco riuerente. Mi terrei ben altamente fauorito da loro, che mi honorano d'aſcoltarmi, ſe ſi compiaceſſero più toſto di lodar l'effetto, che di giudicar l'ingegno. Ma io sò, che l'eſſere tanto difficile il dir bene a chi ragiona, impone in vn certo modo neceſſità di dir mal di lui a chi l'aſcolta. Però io mi ſono conſigliato di ragionare del dir male, per così preuenir, & aſſoluere la cõſcienza di coloro, che vorranno dapoi dir male de' miei diffetti; e perche forſe non à molto diſdiceuole il non dir bene, oue ſi prenda a diſcorrere del dir male.

Et in vero qual altro coſtume poteua dar materia al mio ragionamento, che più campeggi nel viuere humano, che'l dir male? Oue ratiſſimo era il ben fare non poteua nõ eſſere frequente il mal dire. In ſecoli così

corrotti diceua quel Poeta *difficile est satyram non scribere*.

Ma benche il dir male dell'altrui mendi sia famigliarissimo à tutte le lingue, pochi nulladimeno sono quelli ingegni che'l riconoscono per costume honesto. Mostruosa sciocchezza degli huomini, che ciascuno sia il primo à peccare in quello, di cui suole accusare altrui. Ma io tenterò di sciogliere questo morale paralogismo, dimostrerò ch'il dir male non è vn far male; Ma è diceuole, e necessario molto nella Republica humana.

a Questo principio adunque habbiasi *il* discorrer mio, che la nostra felicità è vn frutto del viuere virtuosamente. Però i sauij legislatori con lo sprone del premio, e col freno della pena si sforzaron di reggere i nostri affetti per lo calle dell'honesto. *b* Ma perche la via della malitia non solo è piana, come diceua Platone, ma è anche declive, perche più possente è il timor della pena che la speranza del premio, perciò essi intesero più studio al punire che al premiare. Tuttauia non poterono essi bilanciare così abbondeuolmente i castighi che ne toccassero ad ogni maniera di colpa. Che Luculli non lussoreggi delitiosamente, che Crasso non accumuli auaramente, che Catilina non auuezzi i famigliari peruersamente, e tali altri senza fine, sono delitti, a cui le leggi non

a *Plato. 9. leg.*
b *3 leg.*

non prouidero di pena. Quei correttori della malitia registrarono solamente le minaccie contra quei misfatti, che più atrocemẽte insultauano alla publica felicità, e quini ancora la sagacità de'malitiosi le più volte scherniſce la fatica de legislatori; e molti s'vsurpano l'impunità con la forza, altri, se la comprano con l'oro, altri col fauore. Restano solamẽte miseri, reprouino l'amarezza della pena, non perche sono colpeuoli, ma perche sono miseri. Onde le scritte leggi poco riparauano, che'l vitio non tiranneggiasse liberamente il regno de gli humani affetti.

Ma la natura più sagace nel disporre, e più efficace nell'eseguire, soccorse all honesto per l'altra via. Essa innestando nell animo nostro la vaghezza della lode, e la molestia del biasimo si prouide copiosamente di materia per punire, e premiare ogni costume. Premio naturale a'virtuosi costumi è che altri applauda loro, col dirne bene, e lodargli; come castigo naturale a' vitiosi costumi è che altri insulti loro col dirne male, e biasmargli. E perche faceua più mestiere di pene, che di premi, ella si riuolse a coltiuar con più studio i semi del dir male, che quelli del dir bene. c Alleuò nella lingua vna procliuità al dir male molto impatience dell'otio, alleuò parimente nell'orecchie vn habito d'intendere con molto diletto dir male d'altrui. Con quest'arti la ingi-

c *Obtrectatio pronis auribus accipitur Tac. hist.*

dice Natura tolse ogni speranza d'impunità ad ogni parte del vitio.

Poiciache in questo suo Tribunale poco gioua al Potente la forza, al Ricco l'oro, al Fauorito il fauore, a tutti cō egual giustitia è compartito il castigo E' vero, che molti s'arrestano dal dir male delle colpe altrui, legati ò dal timore, ò dall'interesse, ò dall'affetto. Ma tacciano pur dieci lingue, ne tacciano venti, che cento, e mille ve ne saranno poi, che non taceranno. Se tacerà la lingua, maledirà la penna, maledirà *il* pensiero; anch'egli sà maledire. Se l'età presente non dirà male, la futura ne dirà *poi*. Se taceranno gli huomini: parleranno i marmi, habbiamo pur noi souente vditi i tronchi delle statue detestare loquacemente i disdiceuoli costumi.

Ecco palese adunque quanto si dilunghi dal vero l'opinione del volgo, quando egli è persuaso, che'l dir male sia del tutto male; fù vn sentimento introdotto dalla malitia per isbandire, e screditare questo suo così possente nemico, perche non altroue liberamente impazzisce la licenza del mal fare che oue cessi affatto la licenza del mal dire fà l'Auuocato al vitio, perseguita la virtù chiunque detesta il dir male; egli nacque per difendere l'innocenza, per flagellar l'iniquità, egli è quella sferza, al cui sentimento si sconciano i semi del vitio, si scōcia il vitio medesimo, ancorche fittamente radicato nell'animo nostro. Il dir male delle proprie colpe, ch'è la finissima specie de

dir

dir male, fù per Diuino prescritto l'unico partito per giustificarne la conscienza per rileuarla all'Innocenza.

L'amore dell'honesto, l'odio del dishonesto, il desiderio della lode sono stimoli ottusi, sono allettamenti insipidi per inuiare efficacemente l'animo a' virtuosi costumi. *d* Vi resta il timore nell'infamia, che ò solo è possente, ò meno di quelli altri è debole nell incitarci al viuere honesto, niuna infamia ci è più molesta, che'l sentire altri hauere mal parlato di noi, perche la lingua, e non già il pensiere altrui è quello, che ci dishonora. E' vero, ch'ella non è vgualmente spauenteuole a tutti gli animi vili la pauentano meno, ma gli animi grandi non l'abborriscono meno, che la morte, sentono doglia più acerba dalle ferite della lingua, che da quelle del ferro. Diomede, Ettorre sono confortati a dar le spalle: quelli dall'amico, e dal periglio, questi dalla morte, che minaccieuole gli sourasta, pure l'uno, e l'altro inanimisce e se stesso al rimaner sì costante col ricordarsi, ch'altresì non mancherà, chi gli accusi di cordardia. Quello, che non fà l'anima grande per timore dell'infamia per altro rispetto non farà giamai: suo proprio carattere è il disprezzar la morte, oue il viuere lasci altrui materia di dir male. E per tali appunto, e per quelli, che sono di fortuna sublime, par che la natura machinasse questa maniera di castigo, l'anime vili

d *Qui comincia à dirsi di quelli, di cui è detto male.*

non hanno freno altronde, che dalla pena legale, pena feruile, ma quelli di conditione più eminente ò per nobiltà d'animo, ò per sublimita di fortuna douenano esser gouernati con leggi, puniti con castighi più generosi; pene da plebei sono le sferze, gli equulei, le croci, pene da grandi solo douenano esser le punte d'vna giusta maledicenza, *Regium est male audire*, io non dirò, *cum benefeceris*. ma si bene, *cum male feceris*. Et inuero se la libertà del dire lascia impunite le colpe de' potenti, qual altra pena riscuoterà la giustitia da questa parte: ò non fù legge alcuna, ò fù indarno che prescriuesse il castigo a' deuiamenti de' grandi, come si douesse tener l'oltraggio alla giustitia da quegli, ch'era tanto obbligato alla Diuina beneficenza, ò che per proprio vfficio era publico custode del giusto, perche la prosperità incita con mille stimoli al far male: e l'essere Signori degli huomini non è vn essere senza l'affetto da huomo: e rari sono quelli, che con Tiro posano pregiarsi di sempre far cose da non temere il biasmo perciò fù necessaria questa maniera di castigo, che fosse guardia alla conscienza de Grandi, Omero isquisitissimo artefice de buon costume non trascurò questa parte. Egli introdusse la libertà di Tersite, che arditamente lacerasse le colpe di tutti, e più acerbamente quelle del Rè Agamennone Gioue medesimo non volse esser libero da questa censura. La maledicenza di Momo non gli perdonò mai errore alcuno.

Tutti

e Tutti i Principi migliori sono sempre stati più studiosi di dar materia di dir bene, che di punire chi dicesse male: Nel Codice stà registrata quella magnanima legge di Teodosio, che assolue, e dichiara impunito, chi dirà male dell'Imperatore. *f* Antigono ascoltò i due Soldati, che diceuano mal di lui, senza sdegnarsene punto. Giuliano non si vendicò di quei Poeta, che di lui maledicamente parlaua. *g* Molti si marauigliano, che i Romani Signori degl'Imperij quell'anime grandi, che cancellauano ogn'altra picciola ingiuria co'torrenti di sangue, la sepeliuano sotto la ruine delle Monarchie, vdissero così placidamente le maledicenze. *h* Augusto sopportò con animo composto la continua mordacità di Timagene? Cesare ode publicamente rimproueratsi hora le proprie dishonestà, hora quelle della moglie, e mille altri ve ne sono degli esempi, che ci ragguagliano di questa loro tranquilla patienza verso i maldicenti. Ma rettino pure gli altri marauigliati di questo costume, io l'ammirerò sempre come vn saggio di vera sapienza. Erano studiosi, erano ambitiosi quei magnanimi Eroi di tutte quell'arti, che profittassero gloria. La tracciauano ansiamente per ogni calle; quãtunque faticoso, e molesto, perciò sarebbe stato lor troppo sconueneuole il trascurare

e *Lib* 19. *tit* 7.
f *Sen. c* 3. *de nat. Libani. lett.* 6.
g *Senec* 3 *de fru.*
h *Plut. in Cæs.*

questa via, ch'era facilissima, e breuissima per questo intendimento. Male accorti coloro, che si sdegnano contra chi dice male de' difetti loro. Non s'auuedano, che fanno resistenza al proprio interesse, vogliono punir quelli, che dourebbono ringratiare, e premiare, è errore peggior dell'errore il sentire con mal'animo chi ce lo detesta. Oda volontieri il biasmo chi hà da sperar cose da non temerne il biasmo, ò non conosce il suo mancamento, ò l'ama chi s'adira contra chi glielo maledice. Disperata è la salute di quell'infermo, la cui piaga rifiuta il ferro. Non ci oltraggia chi vitupera i nostri *difetti*, più ci oltraggia chi gli tace, quegli ci desta a riconoscergli, a liberacene, questi forse ci inuidia la gloria della perfettione. i La educatione de' giouanetti non hà parte più necessaria, che la riprensione d'ogni loro difetto. Più ci offende chi loda le virtù nostre, che chi maledice i vitii nostri, poscia che la lode si solleua tal volta in vna folle persuasione d'essere gionti alla gloria, che appunto è vn torci la speranza di giungere mai: ma il biasmo fà riconoscere all'anime il proprio stato, lo fà vergognare della propria debolezza, tarpa l'ali dell'insolenza, e eccita a compensare le presenti vergogne col meritar gloria per l'auuenire. Quindi auuiene, che a niun'altro è più gioueuole sentir dir male de' suoi difetti, che a' fortunati? la prosperità abbaglia l'ingegno, insu-

per-

i *Plato in Liside. Seneca.*

perbisce l'animo, sì che di leggiere trascura le proprie mende. I Romani, che seppero ogni cosa di quello, che importasse al buon gouerno; costumarono fra i plausi del trionfo di far sentir'anche i vituperi del trionfante. Stimarono dirittamente, che'l ricordarci di quelle macchie, che ci offuscano, e non già il vagheggiarci di quei pregi, che ci illustrano, fosse l'arte di giungere all'Eroica grandezza. Finalmente la lode è più volte interessata, il dir male è vna beneficenza liberale, e disinteressata affatto. Auuenturosi noi, auuenturosa la Corte, se tutti quelli, ch' adulano i nostri difetti gli maledicessero, più tosto tacere de'nostri mancamenti non dourebbe se nō chi ci vuole male, nè lodargli se non chi ci vuol tradire, poco auueduti sono coloro, che lacerano le mende de gl'inimici, ò pure stolidi questi, se non si profittano della leggierezza di quelli, i maleuoli più saggi ò lodano l'inimico, ò non ne dicono male, ò non dicono il vero.

Volesse il Cielo, che dalle leggi fosse porto il premio a chi dicesse male dell'altrui colpe, ò pur ci fosse vn Magistrato, il cui carico non fosse altro, che maledir solennemente gli errori di questi, e di quegli. Nella Republica delli Dei vi era sì bene, che non haueua altro vfficio, che dir male di chi faceua male. Ritrouamento molto fausto all'innocenza fù la vecchia Comedia, che sgridaua le colpe hor d'vno hor d'vn'altro. Ma è fortuna di tutti i migliori costumi l'essere d'angusti confini per ogni lato. O

quanto meglio in quelli inchiostri, con cui sciocamente tutto'l giorno s'historiano l'amorose follie, si spenderebbono in Satire contra la frequenza delle colpe! congiurasse pur ogni lingua, ogni penna a dir male delle colpe, fino a tanto, che imparassero a dir male anche i co'peuoli stessi. Nostra grande sciagura è, ch'ogni mancamento nõ habbia sempre vn Teone, vn'Archiloco, che presente l'incalzi. Il più importante giouamento, che potessimo sperar dal compagno, dall'amico, sarebbe, che eglino mai non ci passassero in pace diffetto alcuno. Come ammenderemo le mende, se non le conosciamo, ò come le conosceremo, se altri nõ ce n'auuerte; L'amore di se stesso abbaglia ciascuno. Questo fascino, questo maleficio non può sciogliere altro meglio, che l'altrui maledicenza. L'intese bene Apelle, quando si nascondeua dopò le pitture per intendere, le lodi non già, ma sì bene i biasmi della sua gloria, egli n'è più vbbligato a chi diceua male de'suoi difetti, che a chi celebraua i pregi suoi, sarem̃o sempre con mille mancamenti, ne habbiamo da incolpare non più la nostra conditione, che l'indulgenza altrui. Questa lentezza al dir male delle colpe è la colpa di tutte le colpe. Non poteua hauere altro di male il dir male, che l'esser pòco. Ci douerestimo pur ricordare, che tutti siamo tenuti a giouar altrui, chi giouar potendo s'arresta, non solo è crudele, maligno, inuidioso, ma è ingiusto; il dir male è vn bene altrui, è facilissima, &

op-

opportuna via da profittare ad altri importantissimo interesse, ci obliga ancora quel dauere, che non ci permette l'hauer pace con la malitia. Chi vede il vitio, e non lo sgrida, lo fomenta, innanimisce i vitiosi. Omicida non è solo chi vccide, ma omicida è ancora, chi non soccorre al periglio di chi precipita. Se non soccorriamo alla virtù da ogni parte incalzata dal vitio siamo rei, & homicidi della virtù. Per darle soccorso non ci è partito il più opportuno, che spauentare il vitio con le maledicenze. Chi tace consente, è falso talvolta questo sentimento legale, ma non è giamai, quando il douer ci obliga a fauellare, l'honestà obliga tutti i suoi clienti ad abbominar sempre, e perseguitar la malitia, non odia l'iniquità, chi la vede senza rincrescimẽto, nè v'hà argomento, che gli rincresca, chi la vede, e tace. Che altro farebbe se l'amasse?

Et acciochè nõ restasse mai alcuna scusa a chi fosse lento al dir male, volse la natura, che questa fosse ageuolissima, e dilettevolissima fatica. E' costume di lei il fare giocondo, e facili tutte le cose più importanti. Non per altro ella condì il cibo con la soauità de' sapori, e della conseruatione delle specie frà gli animali, s'assicurò con l'esca d'altissimo diletto. Questo ancora le fù cagione di procurare, che l'habito del dir volontieri mal d'altrui non mancasse, non indebolisse mai nel publico naufragio, oue ogni altro pregio di natura è rimaso ablorto, questo solo hà sempre galleggiato ille-

ſo . Delle coſe più neceſſarie à la natura hà ſempre più diligente cuſtodia . Il mouimento , la ſoſtanza de'Cieli fù da lei poſto lungi da ogni caducità, e'l cuore nella più ſicura parte dell'animale , perche troppo era grande l'importanza dell vſo loro . Qual preteſto adunque ci reſta , che ci ſcioglia dall'obligo del dir male delle colpe altrui ? forſe l'eſſere noi colpeuoli del medeſimo ? non già ; perche troppo audace ſarebbe la malitia,ſe non hauſſe da temere anche dalle lingue de'malitioſi . I Giudici ſono ſpeſſo più rei , che'l Reo, nè per queſto ſono eſſi meno tenuti a punirlo douutamente . Forſe perche non ne ſperi emenda? ne queſto,poiche l'eſſere la malitia incorrigibile non le hà da valere per impunità . Volgiamoci da ogni parte,e vedremo,che quanto è peggiore il diſetto , e quanto migliore è ch'il vede tanto più ſempre di giuſtitia hà la maledicenza . Altresì diceuole non ſarebbe , che gli animi foſſero più inchineuoli a dir male de'deuiamenti di quelli , a cui eſſer leggiermente non concede l'eſempio , e che frà gli ingegni più toſto i ſublimi , che i vili foſſero facili al lacerar le colpe . Eſsi più le conoſcono, più odiano il vitio, più amano la virtù , più ſono pronti al ſecondare l'intendimento della natura .

Ma ſe'l dir altri male di noi è loro douere, e profitto noſtro ; onde auuiene, che naturalmente ci è così moleſto ? forſe perche ancora de'medicamenti più ſaluteuoli ſono alle volte più amari ? ò perche il dir male

non

non poteua esser pena se non era doglioso? Vi è vn'altra cagione; nell'animo nostro stà vn natural'affetto d'esser amati, e stimati da altrui; i difetti, le colpe sono eccitamenti d'odio, di vilipendio, perciò dispiace a noi tanto non solo, che le colpe nostre siano biasmate da altri, ma ancora solamente, che siano conosciuti. Quindi anche ci è più molesto l'esser biasmati da vn maggiore, da vn sauio, da vn famigliare, che da vn minore, da vn poco sauio, da vn'ignoto, E più se da molti, che se da pochi, e più se in publico, che se in priuato.

Ma non hà però tanti pregi il dir male, che non si possa dir male anche di lui. E conditione delle cose nostre, che ad vn bene siano vicini più mali: spesso il medesimo bene per colpa dell'occorrenza prende natura di male. I raggi del Sole, che sono i riuoli della vita vniuersale diuengono souuente strali di morte. La sublimità dell'ingegno è il più pregiato dono, che riconosca l'huomo dalla liberalità Diuina: e pure ella sola è cagione delle sceleraggini più enormi. Le maluagità più grandi, soleua dir Platone, non ponno esser frutto di basso ingegno; Perciò non hà marauiglia, se'l dir male meditato dalla natura per occorso alla giustitia spesso per colpa dell'uso traligni in stomacheuole ingiustitia: troppo sfortunata l'humana sorte; La malitia si uale per tradirci di quelle cose, che la natura ci diede per

per guardia, così *auxilia ſecuritatis in metum tranſeunt*, diceua Seneca. *l* I ſemi del dir male furono piantati, perche fruttaſſero virtù, ſpeſſo fruttano vitio, e vitio di molti altri peggiore, poſciache dal trauolgimento dell'ottimo non poteua germogliare altro che l peſſimo.

All'hora non ſperi il dir male d'eſſere difeſo da me. Non penſi alcuno, che'l mio dire ſia per fomentare coſtume alcuno poco honeſto frà quelle pareti, il cui Signor s'addita per norma dell'honeſtà. Io lodo il dir male quando è giuſtitia: col medeſimo feruore il deteſterò, quando violari i confini del giuſto ſi ribelli al proponimento della natura.

m La giuſtitia del dir male, come ogn'altra virtù, ſi ricerca in vn certo mezzo preſcritrole dalla ragione, chi parte da queſto s'incontra toſto nel vitio, e ſempre tanto più abbomineuole, quanto più ſi dilunga. Onde malitia peggiore potrà parer l'adulatione, che la callunnia; poſciache poi quella, che queſta ſi diſcoſta da quel merito, oue è la virtù del dir male: Benche altronde ancora l'adulare la più vitupereuole, che'l calumniare: quello rintuzza, addormenta gli ſtimoli della virtù, della gloria, queſto gli deſta, gli arruota, gli inferuidiſce, di quello ſcriſſe l'Iſtoriografo Politico, che *Fadum crimen ſeruitutis*; di queſto che *ſpecies li-*

ber-

---

l *Leti* 91.

m *Ariſtot* 4. *Ethic.* c. 22.

bertatis ineſt. n Così pretioſa è la libertà, che ſono da adorarſene anche i ſolì veſtigi del nome. O libertà bella ſempre, e ſempre diuina, bella, e diuina nell'animo, bella e diuina nel coſtume belliſſima, e diuiniſſima nel fauellare.

DEL SIGNOR

MARCELLO GIOVANNETTI.

DISCORSO DODICESIMO.

Dello Specchio.

ALla luce, che con tãta chiarezza ſi diffonde da sì bella adunanza non hò ſaputo io imunaginarmi di rappreſentar coſa più proportionata, ch'altro lucido oggetto, da cui eſſa medeſima con bel rifleſſo venga rappreſentata E non poteua l'oſcurità mia far coſa, che poteſſe più cooperare al riuerbero de'voſtri ſplendori, che naſconderſi dietro ad vn vetro, ò porui all'incontro vno ſpecchio; eſsendo in queſta guiſa ſicuro, ch'il ſoggetto non ſarà punto indegno di voi, perche porterà ſeco il viuo ritrato delle voſtre immagini, e non farà di gran

---

n *Tacitus* 1. *hiſt.*

gran lunga superiore alle mie forze; se anche pouera ancella con ossequiosa mano sà sostenere lucido specchio innãzi al volto di Donna reale. E forse non ui sarebbe, chi meglio di me potesse seguire così nobile ministro: imperciochè, sì come un corpo trasparente e diafano, non può senza l'aiuto di corpo denso, & opaco, rimandar l'immagine al corpo opposto; Così non potete voi contemplar voi medesimi in questo terso christallo, che vi propongo; se io con l'oscuro piombo dell'ingegno mio non pongo il termine a' vostri raggi visiui; perche l'immagine vostra non si trasfonda.

Frà le più dilettose merauiglie, che n'habbia date l'industria humana perpetua emulatrice della natura; vna delle più rare è lo specchio; Conciosiacosa che senza esso lo sguardo humano, che per altro troua tanta vaghezza nella varietà de' colori, rimarebbe priuo del compiacimento di veder se stesso, che forse è il maggiore di tutti gli altri. E sarebbe quasi vna specie di miseria all'occhio fra' lumi del Cielo, e fra' lampi del Sole esser cieco nella notitia di se medesimo, e vagheggiando colà il ceruleo del mare, e'l candor delle neui; quà il biondo delle spiche, e'l verde de' prati, non poter rimirare la forma del proprio aspetto, e frà le vaghezze de' remotissimi Orizonti esser lontano da se stesso, e dal proprio conoscimento.

Luci beate, e liete.
Se non ch'il ueder uoi stesse u'è tolto.

E però in quella guisa, che l Homero d'Ira-

Italia diede nome di felicità a sì fatta visione, quando disse

--- com'egli è vago
Mirar tu almen potessi il proprio volto,
Ch'il guardo tuo, ch'altroue non è pago
Gioirebbe felice in se riuolto.

Così sotto nome di castigo minacciò Isaia la priuatione dello specchio alle figlie di Giuda.

Aufert Dominus, & specula, & sindones.

Onde non senza ragione prouide la natura, là nel Mondo ancor nascente, volse subito fabricarne lo specchio, e l'andò rozzamente abbozzando nell'ombre, ne'marmi, nelle gemme, e nell'acque; a finche la maestria dell'arte con bella gara l'andasse poi riducendo alla perfettione. E doue prima il caso offerse ad altri la propria effigie, e pouera Ninfa si seruì solo di roza fontana per speglio, e per lauacro della propria faccia.

--- nuper me in littore vidi
Cum placidum venti staret mare ---

Vennero poi que'primi Padri, che ne' bronzi, ne'tersi acciari, e ne gli argenti, e negli errori ingegnosaméte l'espressero. *Fecit Moyses labium aneum cum base sua de speculis mulierum*; e ne fanno testimonio in altri luoghi le sacre carte. Così non Esculapio, ò Prassitele furono i primi a fabricarne specchi, ò di piombo, ò d'argento, come al solito menzognera ne vanta la Grecia, la quale non solo hà stimato sempre più

lumi-

luminoso il proprio fumo, che l'altrui fiamma; ma si mostrò in ogni tempo vaga di gir rubbando tutti i più rari sentimenti della scrittura: E se bene i Latini anch essi scrissero poi le medesime cose, ò ciò sia auuenuto per lusso, e vanità di stile, ò per recar diletto altrui certo con l'esempio de Greci fra'volumi del Latio mescolarono le mẽzogne di Creta. Io però non ardisco nel ritrouamento de'vetri leuar la gloria a'Sidonii, mentre colà sù'l lido del mar di Fenicia, hauendo alcuni di loro acceso il fuoco, videro con merauiglia cangiarsi in lucide masse le liquide arene, di cui poscia l'artificio humano fabricò i vetri in tante guise, & arriuò tant'oltre, ch'in presenza di Tiberio vi fù Artefice, che a posta lasciò cadersi dalla mano vn vaso di vetro, per voler subito poi, come fece, rifabricarlo con merauigliola ostentatione dell arte. E quell'altro di Siracusa, che hebbe ardire di racchiudere in picciolo Cristallo l'immensità de'Poli, e seppe con regolati molti reggere gl'errori delle stelle, dar le vicende alla Luna, & aprir nouella Ecclittica al Sole.

Ma, par che il vetro, tutto ch'egli sia capace a riceuere l'impressione dell'immagini; non è atto per le sue qualità trasparenti a ritenerle, e i simolacri ne'corpi tersi, e luminosi suaniscono come vampa di face a' lampi del Sole. Quindi perche que'raggi non si dileguino: vi si frapone ò cera, ò piombo, od altro tale, che nel denso, e nell'oscuro ritegna in vn certo modo l'immagine

gine fuggitiua ; e ne resulti per mezzo del ripercotimento la vista dell'impresse figure ; già che la qualità visiua, che, per diritto viaggio se'n corre al corpo luminoso ; niediante il riflesso di nuouo ricorre per li raggi degli occhi a vagheggiar se stessa. Come n'accenna Poeta di grauissimi sentimenti .

Come quando da l'acqua ò da lo specchio
Salta lo raggio à l'opposita parte
Salendo su per lo modo parecchio .

O pure si faccia *secundum deflessum*, come voleua Empedocle, ò *secundum refractionem visus*, come stimaua il Pitagorico, certo non sono pochi coloro, che pensano, ch'il medesimo ritratto nostro sia quello, che là si mira, e la proprta figura separata, e distinta dal corpo opposto se ne passi a lo specchio, e forse non è fuori di proposito che tali qualità se n'escano, e uadano lontano dal uiso . Anche vn Pastore sedẽdo all'ombra d'un'albero, si mostra tinto del uerde, che l'albero gli communica ; e quella qualità, che cade dalle foglie , gli colora il sembiante . Ma che cerco esempi lontani s'io medesimo ne fò la proua col riuerbero delle uicine porpore, dalle quali escono qualità, che giungendomi dirittamente a gli occhi, mi accendono di riuerente rossore la faccia .

Doue poi consista la potenza uisiua, ò nell'humor Cristallino, ò nella tonicella retina, ò nell'aranea, ò nell'humor uitreo, ò nella congiuntione de'nerui optici, io uolon-

tieri

tieri ne lascio la cura a Filosofi, non volendo per hora far passaggio dall'Accademia al Liceo. Questo non tacerò, che la natura, artificiosissima Maestra nella compositione degli occhi hà hauuto solo mira allo specchio, e quasi con indistinta somiglianza frà loro gli hà fabricati. Il nero nella parte più chiara della pupilla fà a punto l'effetto del piombo nello specchio, e che sia vero. Chi toglie via dell'occhio l'oscuro, gli toglie parimente la luce, la quale non può in questo caso scompagnarsi dalle tenebre, e'l lume degli occhi è vn Sole, che senza due nuuolette caliginose non sà dar luce. Mentre poi rappresentano l'effigie altrui nella fronte humana, fanno officio di spegli, di maniera che nella communione delle operationi cõ bel cambio si prestano anche i nomi frà loro; perche lo speglio si fà chiamare occhi dell'arte, l'occhio speglio della natura.

Passò più oltre questa uaghezza, e giunse etiandio alle cose innanimate. La notte prese per suo specchio la Luna. Il dì si specchia nel Sole. Il Sole non si contenta solo dell'arco baleno per ispecchio, ma si uagheggia tal uolta sù le piume di uariato Pauone, ò sù'l collo d'amorosa colomba. Ecrebbe tanto il lusso, e l'industria che nõ solo per riparo delle pioggie, e de'uenti, ò per schermo del Sole. Furono guarnite di spegli le case.

Hybernis obiecta notis specularia puros
Admittunt Soles, & sine Sole diem.

Non

Non solo furono fabricati gli spegli piani, che rappresentano nella propria grandezza i simolacri, ò il circolare, che meno grandi gli mostra, ò il concauo a somiglianza di mezza sfera, che per lo splendore de' raggi d'ogn'intorno trasfusi gli rende maggiori del vero. O il composto di molti speglietti, che per vn volto che gli si mostri, con merauigliosa usura rimanda indietro una turba di uolti. O i tortuosi, ò i conuessi, ò gli angolari, ò i fatti a foggia di colonna, ò molti insieme congionti, che rendono l'immagini in tante guise alterate, e mutano stranamente i siti, i luoghi, e gli aspetti de' riguardanti.

Ma ui fu mano sì saggia, che formò specchio d'argento, di bronzo, e di piombo con magistero tale, che anche di notte tempo, à guisa d'accesa face, l'adoperaua per lucida spia di riconoscere l'esercito dell'inimico. Nella Rocca di Magonza si serba uno specchio, che non solo le figure, & i colori: ma distingue prodigiosamente il moto, le quiete, i pesi, i numeri, e le distanze. Nelle sale dell'armamento in Venetia ue n'hà uno di figura rotondo, alquanto concauo, che s'altri gli uolta incontro la punta d'un pugnale uicino al centro per dritta linea, manda fuori dal uetro, quasi pronto a ribatter l'inimico, un'altro pugnale con tanta euidenza, ch'io non credendo all'occhio, tornai a farne la pruoua, compiacendomi non meno dell'eccellenza dell'arte, che dell'inganno mio, e quindi forse alzò impresa il Car-

dinale

dinale di Mondouì co'l motto, *Vlciſcitur vltro*. E da queſta non è diſſimile quell'altra ſorte di ſpecchi, che poſta in ſito proportionato, con non veduto pennello dipinge in aria l'immagine rappreſentata; ò quell altra, che mentre rende immobile di marauiglia colui, che ſi ſpecchia, gli moſtra l immagine ſua, che uola. Proclo appreſſo Conſtantinopoli con ſpecchi d'acciaro poſti dirimpetto ai raggi ſolari, abbrucciò l'armata di Vitaliano il Trace, ch'à tempo d'Anaſtaſio Imperatore faceua il Tiranno; e nel più bel ſereno del giorno, con la potenza d'uno ſpecchio ſi ſeruì del Sole per fulmine, coſa che molto prima di lui contro il glorioſo Marcello hauea fatto Archimede dalle Torri di Siracuſa. Di maniera, che oggimai è troppo plebea l'induſtria di Socrate, che con l'opera d'alcuni ſpecchi in certo modo ſituati, e diſpoſti di lontano ſcoperſe sù le balze d'altiſſimo monte un Dragone d'intorno a'fracaſſati cadaueri. Ma non baſtaua all'humana curioſità di uedere, in tante guiſe le marauiglie de'ſpecchi, ſe con empio abuſo non gl'impiegaua ancora in opere ſcelerate. Son note l'oſcenità di Tiberio, di Cratene Comico Atheniese, e di quell' Hoſtio infame, di cui non uiſſe a tempo d'Auguſto moſtro più abominoſo, e paſſiamo di gratia breuemente anche i ſacrilegi. Poneuano in una conca di metallo ripiena d'acque uno ſpecchio, indi pigliauano, ò innocente fanciullo con gli occhi faſciati, ò dõna grauida, che non arriuaſſe al nono meſe, e

di

li loro si seruiuano per veder le cose, ch'essi con superstitiosa Catoptromantia cercauano. Da cui poco dissimile; ma non meno iniqua era la Christallomantea, ch'esercitauano in varie scheggie di vetro credendo ciocchi trouar l'intero della verità tra'rotti pezzi di Cristallo. Là in Achaia appresso il Tempio di Cerere pendeua vno specchio à sottil filo attaccato, che sopra vna fontana leuemẽte battendo, mostraua à gl'infermi, che là concorreuano, in varie immagini geroglificata ò la vita, ò la morte. Et è hormai nota l'horrida inuentione di Pitagora, che sopra specchio concauo soleua scriuere i caratteri di sangue humano nefandi pronostici, ch'altri poi lontani da lui poteua distintamẽte leggere sù la Luna; ma questa vanità vada ella del pari con quella di Luciano, che essendo vn giorno per straniere vie condotto sopra la Luna, vide là sù in vn pozzo vn certo specchio, ch'in vna vista gli offerse tutte le Città, tutti i popoli, & hebbe agio di vederui commodamẽte, e la patria, i suoi.

Certo non furono ritrouati gli specchi per questi abusi. Fù empiamente ingrato colui, che da prima ritorse in vitio il beneficio della natura, la quale ce gli addirò solo per metterci all'incontro quei NOSCETE IPSVM, ch'vn tempo fù visto scritto a lettere d'oro là nella facciata del Tempio Delfico, e fù stimato tanto difficile da Carmide in Platone. In somma lo specchio è vn Consigliere, che non adula. Parla con più

efficacia

efficacia il suo silentio, che mille lingue. Non vi hà piccolo neo, non vi è minuta macchia, ò sottilissima ruga sù'l volto, ch' egli felicemente seuero non la palesi; Per questa ragione Socrate diceua a'giouani, che solo co'l consiglio de'specchi si gouernassero, & in quel libro apparassero, i belli di non oscurare la bellezza del corpo co i vitii della mente; i brutti, di gir ricoprendo le difformità del volto con le bellezze dell'animo. E forse non deue tirar lontano da questo scopo il sentimento di colui, che chiamò pazza quella fanciulla, perche nello specchio non costumaua di contemplarsi. Merauigliosa nouità, non vi è conditione di persona, che noo tragga da questi simolacri apparenti, e fallaci vero, e solido giouamento, questa è vna scuola ch'ammette gli huomini di tutte le Classi, di tutte le professioni. Demostene si vantaua d'hauer più ageuolmente appreso l'attione, e la maniera de dire di questo Maestro, che il modo dell'argomentare da Eubalide Dialettico, ò la facondia da Platone. Non può far cosa indegna della sua età vn Vecchio, ch'in esso rimiri la sua caluitie, e non fomenterà al seno ardori di lasciuia vn che si veda fino alla testa ricoperto di naue: Chi teme rimprouerio di vitioso, e non cura di terger se stesso segua l'esempio di quella sciagurata vecchia in Ausonio che rese lo specchio a Venere, come troppo rigido censore delle sue difformità

Lais anus Veneri speculum

dico

quia cernere vultum
Qualis sum nolo, qualis eram nequeo.

E non curi d'esser lieuemente ripigliato con que'versi.

Quid male composito quereris perire capillos:
Quid speculum mesta ponit inepta manu?

Non vi è antidoto più possente contro il veleno del vitio, che la consideratione di se stesso nello specchio, anco ne'più maluagi, *& in coloro che sono ostinatamente duri, la vergogna degli occhi è molto tenera, e delicata.* Quindi Poeta sourano per liberar generoso Guerriero da' lacci, con cui la lascinia, e l incanto l'haueuano tenacemente legato, non seppe trouar rimedio più efficace, che mostrargli dentro vno specchio di diamante le vili catene, che nella prigione della libidine l'haueuano oscenamente sepolto, & egli con vn guardo solo, che fissò nello specchio, tutte le fracassò.

Qual huom da cupo, e graue sonno oppresso
Dopò vaneggiar lungo in sè riuiene,
Tal ei tornò nel rimirar se stesso
Ma se stesso mirar già non sostiene:
Giù cade il guardo, e timido, e dimesso
Grauando à terra la vergogna il tiene;
Si chiuderebbe, e sotto il mare, e dentro
Il foco per celarsi, e giù nel centro.

Perche *etiam scelera conspectum suum reformidant.* Onde si può ben dire, che s' altri già sanaua i corpi infermi con l'ombra,

Lo ſpecchio anche con la ſola viſta dell'ombra ſana gli animi ammaliati. L'inuido, l'iracondo, e chiunque hà di violenta paſſione turbata la mente miri lo ſpecchio, e vedrà di che ſtranie forme, di che nero liuore vada laruato l'affetto ribellante dalla ragione. Non vi è armatura più ſaldà contro i moſtri del peccato, che vn fragiliſſimo vetro. Perſeo per abbatter Meduſa, che nodriua nella chioma mille ſerpēti, s'armò di vetro, e conſeguì cō lo ſpecchio ſolo, quel che à pena fece col ferro, e co'l fuoco il generoſo Alcide. Per fuggir l'ira di rabbioſa Tigre, là ſopra l'Eufrate il timido cacciatore non troua ſcampo altroue, che nello ſpecchio, e con vn pouero vetro, che ponga innanzi alla fera, che lo perſegue, ricompra la ſua ſalute. Il Baſiliſco, che porta sù gli occhi la morte altrui, nello ſpecchio troua il termine della ſua vita; & innocente Criſtallo l'vccide con l'ombra. Ma il vero ſpecchio, dou'altri hà da mirar ſe ſteſſo per ornamento dell'anima hà da eſſere; Non alterato, e pieno di pompa come quello, in cui Otone vanamente ſi contemplaua.

Poſt ſpeculi immanis pompam, quo ſe ille videbat
Hinc turpis, quod pulcher Otho.

Non di lucide pietre, come vſaua la Licia, e l'Oriente. Non di ametiſto, e di ſmeraldo, come gli adoperaua Nerone per ſtar riguardando i giuochi de' gladiatori. Non fallace, e luſinghiero come quello, in cui finalmente più che il ſuo volto vagheggiò la

ſua

sua morte il fauoloso Narciso. Ma composto di tre luminosi Christalli. *Ex integritate charitatis*; per cui l'anima si fà tersa d'ogni macchia; *Ex paritate humilitatis*; per cui entra il raggio della Diuina gratia, *Ex subtilitate intellectus*; per cui il Sole della sapienza n'infonde il suo lume, perche in questa guisa s'arriua anche a vagheggiare il medesimo Dio, e lo specchio sarà più miracoloso di quello, che si serbaua appresso Megalopoli nel tempio di Cerere in Arcadia, il quale sdegnando formare i simolacri degli huomini, rappresentaua l'immagini solamente di Dio, e'l Trono della Diuinità. Ma, perche la diuina essenza non si lascia vedere, se non per mezzo dello specchio. *Videmus nunc per speculum in anigmate*. Noi non habbiamo se non due strade per giunger a vagheggiarci in specchio così sublime. L'vna è la strada della sapienza, la quale *est candor lucis aeternæ, & speculum sine macula.* L'altra è la considerat ione delle opere diuine, percioche. *Inuisibilia Dei per ea, quæ facta sunt intellecta conspiciuntur*. Per la strada della sapienza la Sacra Scrittura, e la fede ci sian la giuda, che con l'appoggio dell'vna, e co'l lume dell'altra fra gli errori del mondo il Peregrino non potrà ò trauiare, ò cadere. L'altro sentiero ce l'addita ogni cosa creata, ch'in tutte a punto il sommo Apelle, quasi in vno specchio hà fatto il ritratto di se medesimo. La terra con gli animali, con le piante, con l'acque, con le vicende delle stagioni, quasi con

tanti ſpecchi ce lo dimoſtra. Il Cielo co'l giro delle sfere, con l'ordine de'pianeti, con l'ombre della notte, co'l ſereno del giorno ce l'appreſenta, e non vi è tremulo lume la sù, che non ſia vn ſaldo ſpecchio della diuinità. Deue però la mente humana ſenza chinar mai lo ſguardo ſtar ſempre riuolta in ſpecchio così marauiglioſo, acciochè altri con verità le dica.

Specchio t'è degno il Cielo, e ne le Stelle
Puoi rimirar le tue ſembianze belle.

DEL SIGNOR

FRANCESCO BVONINSEGNI.

DISCORSO TREDICESIMO.

Donde nacque l'odio di Saulle contro di Dauide.

FRà l'Immagini, ch'vſcirono già dalle mani onnipotentemente induſtrioſe di Dio (da quelle mani con ſupremo magiſtero non indarno lauorate al torno ne'perpetui giri dell'eternità) all'hora che nello ſpecchio della diuinità rimirando ſe medeſima quella ſuprema Idea volſe con eſteriori operazioni formar nelle tele della natura i ritratti a ſe medeſima ſomiglianti, frà queſt' Imma-

Immagin dico, di Dio più d'ogn'altra ritengono al viuo le sembianze del primiero loro esemplare i principi, ne'volti de'quali con vn raggio particolare della sua faccia Diuina stampò l'eterno Maestro i caratteri del suo santissimo Verbo. Poco cauta dunque è quella lingua, ch'alla presenza de' Principi degl'odii, de'vitii de Principi fauella, Poco guernito di Prudenza è quell'ingegno, che lusingato dalla libertà concedutagli di publicamente fauellare, osa nel conspetto di persone reali, far palesi al secondo le reali ignominie. Sono i Principi, che viuono, de'morti Principi, e successori, e simolacri. Sono le memorie de'passati Regi, come terssimi specchi, ne'quali fissãdo gli occhi i presenti raffigurano adombrati, nell'altrui colpe i propri errori. Quella natural simpatia, che frà coloro, che sono di conditione vguali sì dolcemente con teneriſſimi passaggi d'amorose vicende trascorre; Oh come pronta si risueglia ne'petti de'grandi al suono di quelle voci, le quali, ò in lode, ò in biasimo de'pari loro rimbombino. Oh come al rimbombo di quelle heroiche parole, che contro vn Mar tempestoso proferì già quel gran Dittatore al timoroso Nocchiero *Cæsarem vehis, eiusque fortunam, &c.* Parmi di veder qualche Principe dell'antica generosità, Emulo felicissimo desiderar con magnanima Inuidia di ritrouarsi incontro quelle medesime tempeste, che posero in bonaccia il camino alla gloria; In quel medesimo porto da cui primiera

si sciolse la naue delle vittorie di Cesare. Già parmi di vedere, Signori, che risuegliati dall'honorato grido de' Goffredi, de' Ludouici, e de' Carli, auuanzati i deboli intoppi, che nel seno d'Europa l'armi glorioſe ritengono, e che pacificate le Christiane discordie, fatti in Sātissima Lega concordi, sen volino i vittoriosi Soldati dalle felicissime valli dell'Italia a' miseri gioghi della ben auuenturata Palestina a coronarsi le tempie di quelle Palme, e di quegli oliui, che sparsi vna volta per le vie di Gerosolima furono calpestati da' Sacrosanti piedi di Dio; Già che non altronde sperano di riueder Primauera gli horti innariditi di Getsemani sbattuti, e tempestati fin'hora dal fiato horrendo dello spirito infernale portato sopra le penne dell'Aquilone sotto gl'influssi d'vna Luna sanguigna, nè altronde aspettano la lor salute i Sacri fiori di Nazaret, che da' Gigli Christianissimi, sopra i quali dolcemente volando le Api regnatrici, andranno in breue a comporre le loro suauissime fiale ne' tronchi de' Cedri incorruttibili del Monte Libano, & quindi distillaranno à que' Popoli miserabili il dolcissimo ristoro di lungamente sospirata libertà. Ma sudino pure sotto il graue incarco degli Elmi più d'ogn'altro fortunati i guerrieri genitori, mentre i lor magnanimi figli coronati di porpora vanno per le Romane Accademie alle glorie de' Padri alleuando Cigni canori. E tu delle selue d'Arcadia spirito, e vita, che già facesti passeggiare per le Scene Alpine

pine il tuo famoso Alfeo fatto più della Dora, che d'Aretusa amante, come sì tosto moristi prima, che vedessi adempito il tuo nobile vaticinio, e come Atropo crudele sì prestamente hà troncate le fila di quella Cetra, che cantando pur dianzi a teneri Amore, e placidi Imenei promettesti di cangiare vna volta in tromba sonora. Ma sieno queste quelle voci di lode al cui suono i Principi presenti, se non fussero proprie, dourebbono sentirsi dolcemente rapire. Ma come nei contrario a mille infelicissime memorie più i Principi, che gli altri posti nella lubrica cima della ruota si conturbano. Così è Signori, scorre tra'viui, e tra'morti Principi marauigliosa naturale corrispondenza. Sono quelle due cetere frà loro nel medesimo tuono accordate talmente, ch'al toccar dell'vna l'altra risuona. Sono quella statua artificiosa, ch'a comparir del Sole della gloria degli estinti Principi sù l'Orizonte dell'altrui labbra forma dolcissima melodia di proporzionati concenti. Con le ceneri de Regii Cadaueri danno la chiarezza, e lo splendore all'azioni loro i Principi, sofferir non possono ch'altri vada con la lingua seminando frà quelle ceneri la ruggine de'vizii, atti più tosto ad oscurare, che ad illustrar la fama. Quindi auuiene talora, che troppo curiosamente inuestigãdole alcuni, e trauolgendole trouano frà le ceneri de'morti il fuoco dello sdegno de'viui, che gli consuma. A lo scoglio della reggia potenza fanno naufragio le lingue, e doue questa

Scilla reale apre i fianchi a'morsi, ed a'latrati de'Cani marini, nō è lecito accostarsi con sicurtà di vita: sono quei latrati Nunzii de'naufragi: sarà per tanto temerità la mia generosissimi Principi, alla presenza vostra ragionar dell'odio di Saul potentissimo Rè, contro Dauid innocentissimo pastore. O sdegni reali così vilmente adoprati. Taci chiunque tu sii, dello sdegno de'grandi poco accorto conoscitore, mentre dicesti, che solamente. *Feriunt summos fulmina Montes, &c.* assicurando da'Celesti furori le povere Cappanne. Pregiauasi di sicurezza con la stanca, e fuggitiua Erminia in quel sacro Asilo di pace il Pastore di Palestina, ed apportandole di questa sua sicurezza la ragione diceuale.

O che si come il folgore non cade,
Se non da Monti in sù l'eccelse cime:
Così il furor di peregrine spade
Sol de'gran Rè l'altere teste opprime.

Ma s'ingannaua. Il Cielo dello sdegno de'Principi non è di pouero, che percotendo vna volta i più superbi Acroceraunì spogli affatto di saette le sue nuuole. Sogliono, no'l nego, i Principi arder frà loro di reciprochi sdegni, ma rade volte vrtarsi scettro con scettro si scorge. S'inchinarono ben vna volta gli scettri reali quasi scherzando fra fiori a mietere i papaueri, i quali con la virtù, che in se racchiudono di conciliare il sōno sono infallibile augurio di prestissima morte. Furono vna volta con miracolo di natura vedute vrtarsi le Cicladi nel Mare,

in

in terra incontrarsi i Monti

---- *Pelago credas innare reuulsas*
Cicladas, aut Montes concurrere montibus altos.

Ma questi sono sforzi della Natura, che si diuidesse dall'Italia vna bellissima parte di essa; sì come a'mesi addietro de'passati contagi è stato beneficio di quel Mare, nelle cui acque salutifere è rimasto sommerso il veleno, che da'Lidi di Sicilia a'nostri trapassaua, così all'hora fù nimicizia d'vn elemento, all'hora che combattendo frà loro la terra, e'l Mare

Rupit confinia Nereus
Victor, & abscissos interluit aquore Montes.

Mandano i Monti, che stanno immobili ministri de'loro furori, i fiumi, i quali in vece d'affrontar l'altezze degli altri Monti nimici, scorrono precipitosi per le Valli, e sono per lo più preda de loro sdegni le pianure innocenti. Gli esserciti de' Principi ministri de'loro furori, sono fiumi reali, che non s'inuiano verso i Monti a combattergli, ma si precipitano per le Valli ad allargar le pianure. Non sono dunque le guerre de' Principi sdegni tra loro; sono eglino il più delle volte così congiunti con gli animi, come con sangue. Sono ò giustissimi pretesti di regia Politica, ò ardentissimi desideri di gloria. La dolcezza di diuenir eterni per mezzo delle penne degli Scrittori persuade loro a trattar l'armi. Il desio, c'hanno gli animi regii del canto d'-

Homero, fà parer loro grato il ſuono delle trombe d'Acchile. Le magnanime imprese talhora de' genitori ſono amari, e vergognoſi rimproueri all'oziola pace de' figli. Le guerre non ſono vizii de Principi, ſono neceſſità del Principato. E' ben degno d'eterno biaſimo quel Signore che non ſapendo talhora egli medeſimo le cagioni degli odii ſpande viliſſimamente contro perſone priuate i fiumi dell'ira ſua. Il torrente d'vn regio ſdegno oh come per lo più tranquillo, e quieto nell'altezza de' ſuoi Principi.

Inſano contorqueus vertice ſiluas
Cum ſtabulis armenta ruit.

A molti la cupidigia del Principe fù lo ſcoglio in cui ſi ruppe la Naue, e dell'hauere, e della vita loro. Silla per ſprigionar con pietoſa auarizia l'oro racchiuſo negli ſcrigni, imprigionaua con auariſſima crudeltà i poſſeſſori di eſſo. La bellezza della Conſorte fù la morte d'Vria. Ad Agrippa, a Germanico fù nociua la regia conditione, poſciache col ſangue loro allattò Tiberio, l'infanzia della ſua tirannia. Così in quei tempi calamitoſi i beni di fortuna compariuano in iſcena con la Maſchera di delitto. Auguſto cõ maniere honoratiſſime deſtinò alla morte il fiore degl'ingegni Romani ſcriuendo gli heredi doppò Tiberio, e doppò i ſuoi Nipoti nell'Imperio. Così in quelle medeſime tauole, nelle quali erano honorati come heredi, erano sẽtenziati come rei. Ma ſia credibile contro i poſſeſſori de' beni

di

di fortuna, e de' terreni ogni regia maluagità. Sia credibile sotto i fasci della malignità veder sempre insanguinate le scuri. Chi crederebbe che i beni dell'animo, che la virtù potentissima Maga del Cielo fusse ancor'ella perseguitata? e pure Aristotele bandito, Socrate vccíso, la setta intera de' Peripatetici sotto Caracalla quasi spiantata, il pericolo di Platone in Sicilia, la lettiga di Cicerone fatta à lui nel medesimo tẽpo funesta bara, il Mortaio d'Anazarco nel medesimo tempo istrumento della morte, e sepolcro delle sue ceneri, il bagno di Seneca riscaldato col proprio sangue più che col fuoco, la Cisterna di Gíuseppe, nel cui fondo gettò egli, e stabilì le fondamenta del suo trono reale, fanno di ciò pienissima testimonianza. La virtù fù la pietra nella quale nõ tanto si paragonaua l'oro della fede di Dauid, quanto s'arrotaua il ferro dello sdegno di Saul, il quale maggiormente inaspriua all'hora che sentiua risuonar per l'aria quel suo, ma tãto da se odiato Panegirico. *Saul percussit mille, & Dauid, &c.*

Queste voci di publica testimonianza auualorata dalla credenza del vulgo, che sia sempre alle publiche voci de' Popoli assistente l'eterna verità, furono le Dipsadi velenose, che mordendo il cuore di Saul, accesero in esso quell'ardore, il quale prendendo alimento dall' acque del Giordano sacrilego imitatore di quel fuoco misterioso, che discese dal Cielo nel sacrificio d Elia, e si congiunse con l'acque dell'altare, con

altro estinguer non si poteua, che col sangue della suenata innocenza allo sdegno d'vn Rè sacrificata. Pianghino pure i duoi fidelissimi amici Dauid, e Gionata le sciagure dell'vno fatte all'altro communi, versino per gli occhi l'anima, che dall'humore del pianto loro prenderà l'incendio forza maggiore, & dall'antidoto annalorato il veleno bramarà di veder, ch'esca l'anima per le ferite, non per gli occhi. Quali si fussero di sì grand'odio le cagioni, e diuine, e morali, e naturali, e Politiche, è stato ben' altre volte da ingegni pellegrini dimostrato a pieno; nè io mi persuado di poter por la mano nelle tauole perfettissime degli Apelli, ma sò bene che quella Venere, che tanto s'è compiaciuta nel pennello di Tiziano, ò d'altri famosi Dipintori, non isdegna tallhora il tributo di pennello men ingegnoso, ne deue esser d'arroganza ripreso colui; che le figure da gli altri ritratte col proprio ingegno, e con diuersa maniera dipinge.

La ragione dunque più propria è, che nasce, se non m'inganno, dalle viscere del sacro Testo, stimo io, che sia quella appunto, ch'apporta il medesimo Saul lamentandosi di quelle Donne, che cantauano le lodi di Dauid, dicendo egli *Mihi dederunt mille, & Dauid decem millia*. Da questa diminuzione della propria gloria forse in Saul al paro dello Spirito tormentatore lo stimolo dell'inuidia, la quale Carnefice crudele del proprio Padre trafiggeuagli con acute punture

ture le viscere. L'inuidia, che se medesima col suo fiero appetito macera crudelmente; misera Fenice dell'Inferno esposta al Sole dell'altrui gloria muore, e rinasce dalle ceneri del proprio liquore, e che a guisa appunto del Chimico Pellicano riuolta nelle proprie viscere il suo veleno, fù la potente cagione, onde il Tiranno infellonito destinaua alla morte il pur dianzi triõfante vincitore. Taccian hora i publichi rigori delle leggi Romane, che condannarono alla morte il vincitore Horatio, il quale nel suo ritorno dalla Monarchia, rendendo funesta la propria vittoria con la morte della sorella, tinse col sangue di essa, & fece vergognar la porpora del suo trionfo; che ritornando il nostro Innocente vincitore non diede come quell'altro la morte alla propria sorella, mà con la sua gloria diè vita ad vna sua crudelissima nemica: All'Inuidia; la quale sempre mai compagna indiuisibile della gloria, non altrimenti accompagna coloro, che per la via degli honori caminano, di quello che faccia l'ombra a chi passeggia pel Sole. Onde esprimerebbe al viuo s'io non m'inganno la pertinacia di essa vna impresa, di cui fusse dipinto per corpo vno stile d'oriuolo esposto al Sole col moto, *Non credit vmbra Soli*.

Mirabil cosa ò Signori, nasce il Sole spargendo d'ogni intorno i suoi raggi, e pure, aperte le cataratte de'suoi splendori, non può con vn diluuio di luce sommergere vn'ombra picciolissima. S'accampa quasi per

dar

dar l'assalto il Rè della luce intorno vn'ombra cō essercito innumerabile di raggi, gira qual accorto Capitano dall' Oriente all Occaso, prende nel più alto Zenit il vantaggio maggiore, talhora quasi ch'à se medesimo sempre disarmato di potēza prende in compagnia per combattere vn Sagittario, hora quasi con machina murale con l'Ariete la percuote, hora quasi nouo Acheloo, che combatta con Hercole, prende forma d'vn Toro, hora co'latrati d'vn Cane, hora co'tugiti d'vn Leone spauenta, ma finalmente disperato dell'impresa piange nel seno dell'Aquario l'impotenza de'suoi splendori, e vergognoso tramonta, quasi chiedendo soccorso per vincere vna poca di ombra all'ombre vniuersali della notte. Auualora questo mio pensiero, e dagli spirito quella bellissima, ed altretanto vera sentenza d'Isidoro. *Sola miseria caret inuidia*. All'hora questa ombra, benche picciola, dell'inuidia si dilegua, e sparisce, che tramontando il Sole dell'altrui felicità con l'ombre delle miserie si confonde. Questo Cerbero trifauce mai cessarà di lattare contro quei, ch' all'ombre fortunate de'Campi Elisi caminano fin tanto che la fortuna, quasi nouua infuriata Sibilla conducendone per vn'Inferno di trauagli non getterà ad esso in bocca il dolce, e velenoso pasto dell'altrui calamità. Si troua Signori, il rimedio contro l'inuidia, ma à troppo gran prezzo si compera. La propria miseria è l'antidoto di questo veleno, nè alcuno vccide l'inuidia, che

che non sia prima vccidítore della propria felicità. Entrano in giostra per combatter frà loro queste due Amazoni generose, la felicità, e l'inuidia: oh quanto hanno l'armi frà loro vguali, e quanto ne'colpi cercano il pari vantaggio, che sì come l'Inuidia, quasi Pecchia infelice, che pungendo lascia nelle ferite per pena del fallo le proprie viscere, che, sì come dico, l'inuidia non ferisce la sua nemica, che nel medesimo colpo non offenda se medesima, come dianzi s'è dimostrato, e lo dice S. Cipriano nel sermone *de Zelo & liuore*. *Calamitas est sine remedio odisse felicem*, così era ben ragione, che con destino vguale la felicità non prima vccidesse la sua nemica, che se medesima. E quì tralascio il detto di quell'ingegno vulgare, che per mancanza della virtù della tolleranza nelle miserie, diceua voler'esser più tosto inuidiato, che compatito: E'viltà, e pouertà di Spirito ò Signori, bramar l'inuidia, come testimonianza del proprio commodo, non come sperone alla gloria. Temistocle, lo riferisce Plutarco nel libro, ch'egli fà della differenza trà l'odio, & trà l'inuidia, essendo ancor giouinetto dal non hauere alcuno, che l'inuidiasse argomentaua in se mancamẽto di gloria: *Nihil à se splendidum fieri dicebat; neminem enim adhuc se inuidum habere.* Se dunque l'esser da gli altri inuidiato è argomento di virtuosa prerogatiua, quanto da huomini più illustri sarà per auuentura inuidiato alcuno, tanto più infallibile hauerà il testimonio del suo valore. Viuono

uono ſcritte frà gli Eroici faſti immortalmente honorate quell'anime grandi, che furono degne d'eſſere inuidiate da Aleſſandro il grande, il quale, come riferiſce Eliano nel lib. 12. della ſua varia hiſtoria. *Perdiccam oderat quod eſſet bellicoſus; Liſimachum, quod militandi arte peritus; Seleucum, quod magni animi, Attalum; quòd Imperatoria dignitate polleret; Ptolemæum, quod ei omnia proſperè ſuccederent.*

Ma ſono, ſe io non m'inganno, di queſti Eroi i glorioſi ſplendori ricoperti da quelle Ceneri feliciſſime, che racchiuſe in quella tomba famoſa nobilitata dal pianto del medeſimo Aleſſandro meritarono eſſer animate da quei ſoſpiri, che tratti a forza dell'inuidia da quel magnanimo petto ſpirando in quelle ceneri fecero più viuo il fuoco delle glorie d'Acchille. E forſe Signori è più famoſo Acchille per vn ſolo ſoſpiro d'Aleſſandro, che non fù per tanti, che traſſe Priamo con tutto il Regno di Troia, e che non fù per quello, col quale Ettore eſalò l'anima, e più altamente s'innalò egli nel Cielo dell'immortalità ſolleuato dall'aura d'vn ſoſpiro d'Aleſſandro, che delle penne velociſſime d'Homero. Nè mi ſi dica, che Aleſſandro inuidiaſſe Acchille nelle magnanime Impreſe; ma ſolamente nell'hauer egli ritrouato chi di ſe ſcriueſſe così altamente; però che non poſſo credere, ch'vn'ingegno sì grande, arrichitoſi perfettamente della Filoſofia d'Ariſtotele agognaſſe più toſto l'Alchimia de fauoloſi ritrouaméti, che l'oro

della

della miniera delle virtù, delle quali l'essenza nell'opere d'Acchille risplendeua, l'ombra, ò la somiglianza ne'Poemi d Homero. Se pure non vogliam credere con ridicola opinione di sì grand'huomo, che sì vilmente i suoi sospiri spargesse, dolendosi della scarsezza d'vn'ingegno, che pur dianzi gli haueua così nobilmente sparsi rammaricãdosi della Pouertà d'vn Mondo solo, L'inuidia d huomini grandi hà forza di lode. Ma non mai sì bella vagheggiò se medesima la generosa Inuidia d'Alessandro, se non all'hora che fatto specchio vn sepolcro vide, e conobbe nelle delizie della Persia la viltà de'suoi trionfi, e paragonando le sue prodezze con quelle d'Acchille non trouò mai chi col braccio d'Ettore resistendogli nobilitasse il suo valore, e quanto stimò egli il suo Bucefalo di gran lunga inferiore à quel Cauallo, che dal ventre di legno partociua huomini di ferro. Ma qual marauiglia si è, che nelle grandezze dell'Asia trouasse oggetto proportionato, oue indrizzasse la sua magnanima inuidia, se già fanciullo frà gli angusti confini della Macedonia, frà le domestiche mura inuidiaua il Padre stesso? E chi non sà, che sospiraua egli per le vittorie del Padre, e che mentre i suoi nemici versauano, per le ferite il sangue, onde cresceuano adacquati gli allori delle vittorie di Filippo, versaua Alessandro per gli occhi il pianto: accioche l'amarezza delle sue lagrime facesse innaridir quelle Palme, che verdeggiauano inaffiate dal sangue, stiman-

do quel magnanimo cuore viliſſima Signoria il poſſeſſo di tutto il Mondo: di cui egli fuſſe Patrone, come herede neghitoſo, non come generoſo conquiſtatore. Per le memorie d'Aleſſandro vergognauaſi Ceſare di ſe medeſimo, vedendo già lui Signore dell'vniuerſo in quell'età, alla quale egli era peruenuto preda dall'ozio. Pargoleggiaua, per così dire, nelle faſce la gloria di Ceſare, quando quella d'Aleſſandro giunta al termine già di ſuprema grandezza hebbe dentro vn'auuelenato nappo anguſta ſepoltura.

Ma che? fù forſi ò Signori ſpirito d'ingegno più grande in un priuato Cittadino Romano in Ceſare non nato Principe Emulo diuenir nella gloria del primo Imperator del Mondo, di quello che fuſſe nel medeſimo Aleſsandro il conſeguirla.

Queſti medeſimi ſtimoli pungentiſſimi di regale inuidia, ancorche ſotto altra foggia diuiſati erano quegli, ch'il generoſo Ateniese turbauano i notturni ripoſi, all'hora che ſotto la mentita maſchera de' trofei di Milciade notturne sì, ma ſplendidiſſime larue gl'interrompeuano il ſonno. Così furono quelle piume, e fù quel letto, il campo, e l'arringo primiero, in cui gioſtraua l'honore; Campo appunto proportionato alla tenera, e pur allhora naſcente gloria di Temiſtocle. Nè ſembri ad alcuno eſſer nel mio diſcorſo contradizione, ſe hauendo teſte biaſimata l'inuidia di Saul, come vitio di eſſo, hor inauuedutamẽte affermi, che ha la

me-

medesimo seme di magnanime operazioni. Percioche tralascio come note in questo luogo Asilo fortunatissimo de'letterati le quattro spezie dell'inuidia, che appresso i Morali, & appresso i Teologi si ritrouano. O sia quella, che dal timore dell'altrui grandezza in noi germoglia, della quale come di cosa talhora non viziosa, parla San Gregorio ne' suoi morali. *Euenire enim plerumque solet*, dice egli, *vt non amissa charitate, & inimici nos ruina latificet, & rursum eius gloria fine inuidiæ culpa contristet cum & ruente eo quosdam bene erigi erga nos, & eo proficiente quosdam iniustè opprimi formidamus.* O sia quella, ch'in noi proviamo dalla priuatione di quei beni, de'quali veggiamo gli altri con disgusto nostro posseditori, che propriamente si chiama zelo come vuole Aristotele nel secondo della Rettorica, e se viene intorno cose honeste vsato, e laudabile; Però che di sua natura, quasi moral Camaleonte di niun colore è dipinto, prendendo solamente dall'oggetto, ò buono, ò reo, d'attorno, a cui si raggira, non dissimili sembianze. E questa è quella, che negli antichi Campioni era prone al valore, e di cui parla San Girolamo in vna Epistola *ad Lettam de institutionem filiæ*, *Habeat socias cum quibus discat, quibus inuideat, quarum laudibus mordeatur*. O sia quella che nasce in noi dal vedere; che sono per lo più compartiti a gl'ingegni quei beni, de'quali veggiamo talhora priue persone meriteuoli; detta da

Ari-

Aritoſtele *Nemeſis*, cioè *indignatio*, approuata sì bene dal Filoſofo, ma non già da' Teologi aſsolutamente, ma cõ la diſtinzione del Caetano riferita da Gregorio di Valenza nel tomo terzo de' ſuoi Teologici Commentari. San Tomaſo 2. 2. queſtione 6. art. aggiunge la 4. ſpecie di eſſa dicendo. *Inuidia eſt triſtitia de bono alterius in quantum æſtimatur diminuere propriam gloriam*, ch'è quello appunto, che poco fà diceuo non da altra cagione eſſer nata in Saul l'inuidia, che dalla diminuzione della propria gloria; *Mihi dederunt mille, & Dauid decem millia*. Era ſtato eletto Saul da Dio per liberatore del ſuo Popolo contro le forze de' Filiſtei, che l'opprimeuano, e però che malamente ſopportano i Principi d'hauer vguali, e molto meno d'hauer maggiori negli affari di molta gloria.

Nequaquam iam ferre poteſt,
Ceſarve priorem Pompeiusve parem.

Quindi è che vedendo, poiche di queſta gloria era non ſolamente chiamato a parte, ma ſtimato in eſſa di gran lunga ſuperiore, viliſſimo paſtorello, tentò di ſuellere dalle radici quella verga di Ieſſe, da cui doueuano pur vn giorno germogliare i fiori dell'humana ſaluezza. Queſto ſoſpetto di non rimanere inferiore, doue ſi combatte di maggioranza di gloria, è più poſſente negli animi più delicati, onde i Principi più d'ogn'altro ſentono il mortifero dente; di queſto verme luſinghiere, ſi lamenta appreſſo Zenofonte nel libro 6. della Ciropedia

lia Ciazzare è de'Medi, che i suoi huomini d'arme più volontieri combattessero sotto l'insegne di Ciro, che sotto le sue, ed apportando di questo lamento la ragione Xenofonte dice, *Quia etsi militia Ciri amplificaret illi Imperium minuebat tamen existimationem*. Tralascio come degna di riso l'inuidia di C. Caligola, il quale, dice Suetonio nella vita di lui; *Pene aduersus omnes illius aui homines grassatus est, tum claros, tum obscuros, neque vllus tam abiectæ conditionis, tamque extremæ sortis vir fuit, cuius commodis non obtrectaret*. Ma all'hora fù senza dubbio degno di riso, che *Inuidiæ æstro percitus*, come dice il medesimo Autore sbandì dal Mondo i Poemi d'Homero, per non rimanere come ei diceua inferiore d'autorità a Platone, *cur enim sibi non licere dicens quod Platoni licuisset, qui cum è republica quam constituebat eiecerit*; il medesimo perseguitò gli scritti, e simolacri di Tito Liuio, e di Virgilio; poiche l'vno, *in nullus ingenij minimaquè doctrinæ*, e l'altro *verbosum in historia, negligentemque carpebat*; ma trapassò dal riso alla crudeltà, *quando pulchros omnes, & comatos adolescentes, si quos obuios habebat præinuidia capitio raso deturpabat*. Tra'quali vn giorno, *C. Eltium pulcherrimum adolescentem ob summam crudelitatem publicè raptari iussit, & miserrime iugulari*. Ridicolo modo della morte di Trasea, dice Sifilino nella vita di Nerone, fù, *quod nunquam illum citara canentem adiuerit, neque voci eius*

fa-

ſacra vt reliqui omnes ſacrificauerit, qua
inuidiando queſto honore a gli Dei, e ſti
mando più degna del fumo degl'incenſi l
aria della ſua voce che i ſimolacri di Gioue
Ma queſti ſono quaſi dell'inuidia i prim
principi; fece ella l'vltimo sforzo del ſu
potere in Tiberio, conducendolo ad inuidia
la grandezza etiandio della propria Madre
Alhora che ſtraſcinando l'adulazione i pi
degni Senatori a'piedi di Tiberio, e di L
uia, non volſe egli che a lei ſi deſſe per de
creto pur il littore, vietando l'altare dell
adozione, d'altre coſe ſomiglianti; ed appo
tando di ciò la ragione Tacito dice eſpr
mendo al viuo l'immagine dell'inuidia
*Muliebre faſtigium in diminutionem ſui a
cipiens*. Ma non è merauiglia, che inuidia
ſe il fatto della Madre preſente, chi poc
doppo doueua inuidiar la gloria della N
pote lontana, laquale vietando la taglia
del Ponte nel Reno, e facendo il quel gio
no l'vfficio di Germanico ſuo marito con
lingua, e con la mano, quella alle parole
queſta a'doni ſciogliendo, trattenne l'eſe
cito che tumultuoſo ſi metteua in fuga, o
de lamentandoſene Tiberio diceua; *Nil
iam Imperatori relictum*. Se vna donna
uede le ſquadre, viſita l'inſegne, ſtende
mano a'donatiui; eſſer già Agrippina
gli eſerciti di maggior autorità de'leg
quietata da vna Dõna la ſedizione, alla qu
le non potè reſiſtere il nome di Princip
Ma non mai acquiſtò tanta fede il detto
riſtotelico: *Propinquitas inuidere ſolet*, ſe
alhora

llhora che dall'inuidia d'vn fratello furo-
o arrestate dall'altro le supreme le grādez-
. Flauio Sabinio fratello maggiore d'età,
a minore di consiglio, lo dice Tacito nel
or. 3. delle sue historie; per l'inuidia che
ortaua alla grandezza di Vespaliano suo
atello minore, maneggiando la pace con
itellio, mentre egli visse no'l lasciò giun-
ere al conquisto dell'Imperio? *Tamquam*
ce l'Autore *Inuidia, & amulatione for-*
nam fratris moraremr, e se non era Sabi-
o dal medesimo Vitellio fatto precipitare
lle scale Gemonie, non mai ascendeua il
atello a quelle della Monarchia. Così
on istranio accoppiamento di fati cōtracii,
elle medesime scale seruirono per salire
l'altezza della gloria a Vespasiano, che
oco prima erano seruite per discendere al
ofondo delle miserie all'inuidioso fratel-
. Non poteua in altro l'inuidia del suo
otere mostrar più largo campo, che nella
ettezza del sangue, se forse non conten-
, e quasi sdegnando l'imperio sopra gli
uomini soli non soggiogaua etiandio gli
ei, che non per altro cred'io sdegnarì egli-
contro Prometeo, sì fieramente il puni-
no, che per l'inuidia non potendo essi sof-
rire, che gli huomini mortali auuiuati per
i andando ad occupare il seggio frà le stel-
rendessero ristretti gli spatiosi Campi del
elo; e malamente s'io non m'inganno
mportauano le stelle dello Scorpione, e
l'Erigone, che Virgilio diminuisse loro i
nfini per ripor frà esse la stella di Cesare.

An

non dee l'inuidia opposta come dicono i Teologi all'Amore, ed alla carità ; esser più potente della morte. E se a questa fù detto, *O mors ero mors tua*, ben è ragione, che al morir di Christo morendo la morte, muoia ancora l'inuidia nel mio ragionamento, condotto poco felicemente a fine: Imperoche faceuami di misteri per fauellarne degnamente accordar il Canto di questo mio mal concio ragionamento al suono di quella Cetra d'or, con cui talhora la perseguitata innocenza raddolciua la tormentata fierezza. Poteua l'innocentissimo sonatore con l'armoniose corde del suo strumento, quasi con saldissime fila incatenate, ed imbrigliare a suo talento la rabbia d'vno spirito infernale; non poteua con l'ammirabile concento delle virtù mitigar lo sdegno d'vn huomo, e pure se crediamo a Platone l'huomo giusto altro in se non racchiude, che di tutte le facoltà dell'anima vn concento suauissimo. Così con prodigiosa metamorfosi raddolcito l'inferno rimase implacabile il cuor d'vn Rè. Ed io Signori se con la roca armonia di questo mio mal concertato discorso, diuerso in ciò da Dauid, che con la Cetera addomentaua lo spirito infernale, potessi per il contrario destar negli animi altrui questo mostro dell'inuidia, oh quanto haurei di non poca lode honorata testimonianza: Mà a scopo così basso non s'indrizzan queste saette, impennate dalla malignità a più sublime bersaglio. Altri che imitatori di Dauid vittoriosi, e trionfante han-

no ſpiegate le pompe de'loro virtuoſi ragionamenti, temano queſti colpi. Io che imitatore di Dauid, non vittorioſo, ma fuggitiuo con eſſo dentro la ſpelonca del mio baſſo ſapere m'aſcondo, ſapendo ottimamẽte che dentro l'oſcuriſſima grotta della mia ignoranza, ſentirò più toſto riſuonar *gli Echi* della pietà, che dell'inuidia.

DEL SIGNOR
AGNOLO CARDI SANESE.

DISCORSO QVATTORDICESIMO.

La Calamita della Corte.

VNa pietra è sì ardita
Là per l'Indico Mar, che da natura
Tragge à se il ferro, e il fura
Dal legno in guisa, che i Nauigii affõda.

Fò volontieri trapaſſare all'orecchie voſtre Signori le note di quello ſpirito canoro, che inſpirando già ſopra l'etruſco Elicona aura de'ſuauiſſimi Carmi, fece quiui riſonare tra'lauri dell'antico Pindaro l'armate bellezze della ſua Laura: partendo a me, che non diſconuenga a Toſcano Dicitore, l'eleggerſi in queſti Aringhi per ſicura ſcorta quel gran Maeſtro della Toſcana. S'arroge,

---

a *Petr. nella canz. Qual più diuerſa, e nuoua* [illegible].

ge, che mentre questo canta le merauiglie di straniera Pietra, rappresenta così al viuo in quella il dubbioso progresso del mio ragionare, che già parmi che sia diuenuta per mio essempio, e paragone della mia fortuna, e norma della mia lingua. *b* Imperciochè sì come la Calamita non trà gli scogli della Sicilia, ma tra l'Arene dell'Indico Mare qual nascosta ingannatrice Sirena, cõ inuisibil forza a se rapito quel ferro, del quale vanno armati i Nauigii, fà in modo che restando doppoi ricoperti anzi assorbiti dall'acque, alhora appunto, che si credeuano di poter franger con quel medesimo in mille parti il seno dell'acque: *c* Così la purpurea Calamita, che nata da quel Duce.

Al cui senno, al cui petto, alla cui destra
Commise il Ciel la Cura
Dell'Italiche Mura

Hà potuto con sì amabile violenza inuolare in queste Accademiche sponde il ferreo ingegno mio, che à ragione douerei temere tra l'onde della profonda cognitione di quelli, *d* che con tanta gratitudine incominciano ad ascoltarmi manifesto Naufragio d'honore. Però in quella guisa, che gl' Indiani nocchieri depotto dalle Naui loro il ferro, l inrostrano, e l'inchiodano di nodorosi legni, stimandosi di poter superare l'occulta fierezza della calamita, più con la cedente natura del legno, che con la repugnante

b *vide in scolio lib.* 12. *Ciuit. Dei.* c *Guar. nel P. Fid. Prolog* d *vide come sopra.*

gnante conditione del ferro, nell'istessa maniera spero anch'io di potere schiuare nell'incominciata nauigatione del mio Discorso ogni restio della fortuna, se nella mia prontezza faccia apparire più la mia deuotione, che il mio sapere, onde ossequente vie più che eloquente diuenuto, mi palesi al mondo (quanto però sarà lecito) assai più adoratore de' Principi, che adornato delle cose mie. Brămo per tanto che quella medesima Calamita, che fino ad hora m'è stata guida, mi serua per Polo, intorno al quale, mentre per breue tempo, mi raggiro, parlando, eglino sollenando la mente loro dal Magnete a' Magnati raffigurino nella vera Calamita della Terra, la mistica Calamita della Corte. Della qual nè in questo luogo si disdirà punto il ragionare risplendendo quiui d'intorno Illustrissima corona d'animate Pietre, non di quelle che già

e *Canoro fabro alla gran Tebe eresse.*

Ma sol di quelle ch'in Diuino architetto per angoli elesse dell'ecclesiastica Mole; f E ne meno si disdirà il trattarne in questo tempo, nel quale auuicinatosi il Principe de' Pianeti alla nostra fronte, & al Celeste Canero, hà per opinione del segretario della Natura, anzi di lui, ch'è vn'altra Natura, co'fecondi suoi raggi, nell'oscure viscere della Terra da terreno vapore quiui racchiuso formata

e *Guar. come sopra.* f *Aless. così interpreta quella sent. d Arist. Sol per eccessum, & recessum ad nostrum vert. est causa perpetua generationis, & corruptionis. Claud de Magnete.*

mata la Calamita, la quale se da noi sarà leggiermente, e nella esterna inuoglia considerata apparirà senza dubbio alcuno vn sasso.

Decolor obscurus vilis, non ille repexam
Cæsariem Regu nec cãdidat Virginis ornat
Colla, nec insigni splendet per cingula morsu.

Ma s'ella sarà dapoi nell'interno seno delle sue prerogatiue con maggior diligenza contemplata.

Noua si Nigri videas miracula saxi.
Tunc superat pulchros cultus, & quicquid Eois
Indus littoribus rubra scrutatur in Alga.

g Nè già mai ò Tessala Maga ne' pristini suoi vide incanto più di questo misterioso. Nè qual sia più diligente inuestigatore degli occulti miracoli della Natura vidde più prodigiosa Natura di questa. h Di maniera, che se già dalle dure Selce ammitò nel deserto l'errante Popolo della Giudea, ò nelle cime del Monte della Luna ammirarono i Centuroni di Tiberio, sgorgare i fiumi, e fiumi, che per sette ampliſſime parti scorrono vittoriosi nel Mare; i In somigliante guisa potrebbe eloquente Dicitore del Nostro n istico sasso trarne anc'egli con meraviglie degli ascoltanti suoi, i fiumi copiosissimi, & inesausti d'eloquenza: Ma perche la mia tenue caducità mi toglie il potere effettuare così giusto pensiero; potranno

g *Claud. ibid.* h *Senec. nat. q. lib. 6. cap. 8.* i *Plin. lib. 2. cap. 96.*

loro, ò Signori entrando con la mente; non sò se più mi dica nello speco di Magniesa [Metropoli della Calamita,] ò nell'antro di Socrate osseruar quiui quãto somiglianti sieno i principii della Calamita, alla Calamita de' Principi, e quanto bene si raffrontino insieme le naturali doti di quella, e pregi sublimi, ed Eroici, che si ritrouano *in* questi. E perche; *k* Non s'incomincia bene se non dal Cielo da cui nasce ogni nostro bene, dal Cielo prenderemo il cominciamento nostro, poiche dal Cielo tanto la Calamita, quanto il Principe deriuano.

Al qual sublime nascimento risguardando vna volta l'institutor de' Regni, il Consigliero de' Principi, l'insegnator de' Politici Auuertimenti, quantunque ò troppo amico a' Romani, ò poco amico a Dio; diceſſe. *l Non initia nostri, non finem, non denique homines Diis curæ esse.* Tuttauia sforzato dalla violenza della verità confessò altroue, che *Principes Imperium à Deo habent, eosque instar Dei esse*: ò come bene trà le nubi del falso spuntano i raggi della vera credenza, e tra le Caligini dell'inferno trapassa la luce di Paradiso. *m* Imperciochè essendo Iddio solamente quello, che tiene la corona sopra Regi, e lo scetro sopra i Regnatori (sì come a caratteri d'oro la scritta falda della sua veste lo spiega all'aure della fede.) Per questo con somma prouidenza ne lasciò scritto il Politico; Che sia il Principe

K *Corn. Tac. Ann.* 13. l *Idem ann.* 2. m *Apoc. Rex Regum, & Dominus dominantium.*

pe vn Vicario del supremo Signore, vn Vicerè del celeste Monarcha, vn Luogotenente d'Iddio. E' il Principe tra le sue genti quasi frà l'altre stelle vn Sole, che pure i Popoli suoi a lui. *Tanquam ad clarum, & beneficum sydus certatim aduolant*. Sole, che con lo splendore della sua Maestade illustra, e co' raggi della sua magnanimità feconda,*n* ma questo Sole deue riconoscere la sua luce da quel lume innaccessibile, in cui s'abbaccinano gli occhi più lincei della Natura, s'abbagliano le pupille più aquiline degli huomini, s'oscurano le luci più acute degli Angeli, s'eclissano li sguardi più infocati de' Serafini. Da questo immenso Oceano non meno di luce, che di potenza traggono doppoi l'origin loro tutti i fiumi dall'humano potere. Quindi sì come quelle fiumare, che dalle più alte cime dell'Apennino scendano, & l'arricchiscono; scorrendo difusi argenti, sono stati quiui prima per occulte latebre trasfuse dal Mare; *o* Così qual si sia più potente dominio, qual più vasto Imperio, qual più formidabil Monarchia riconosce ogni suo valore del Diuin volere, & ogni sua potenza dall'onnipotenza Diuina, che perciò terminando con quell'istesso, col quale demo principio al nostro ragionare, potrem giustamente conchiudere, che *Principibus summum rerum iudicium Dii dederunt*.

Mà da questo sublime al più basso, dal Motore al Centro, da Dio discendiamo alla

n *Sen. de elect. lib. 1. cap. 6. o C. Tac. an. 4.*

momenti della sua vita, estingua in quella freddezza i suoi furori, misuri con la viltà di quello il suo fasto [e come l'auuera ne' Tragici proscenj la dolente Alcmena] consideri come mal si distinguino frà loro le ceneri de' Giganti da quelle de' Pigmei, che però diceua:

p *Timete super fata, tam parvus cinis*
Herculeus est, hunc ille decreuit Gigas,
O quanta Titan in nihil moles abit?
Anilis heu me cœpit Alcidem simus,
Hic tumulus illi est, ecce vix totam Hercu-
les
Cõpleuit vrnã, quam leue est pondus mihi.
Cui totus Aether pondus incubuit leue.

Riconosca quanto sia vano il suppore le ceneri al peso grauissimo dell'humane grandezze, poiche

q *Muoiono le Città, mancano i Regni,*
Copre i fasti, e le pompe arena, ed herba
E l'huom d'esser mortal par che si sdegni.

Che pur questo insegnarono le plaudi di Mario, il pupillo di Pompeo, il ferro Senatorio di Cesare, i fuochi di Creso, le pietre di Nicia, i vincoli di Tolomeo, le scure di Foca, la ferrea gabbia di Baiazette, onde potrem giustamente esclamare col Tragico.

r *O Regnorum magnus fallax*
Fortuna bonis, in præcipiti
Dubioque nimis excelsa locas.
Nunquam placidam scepira quietem
Certumve sui tenuere diem.

p *Sen in Herc. Het.* 5 q *Tasso Gier. c.* 10 *st.* 20.
r *Sen Trag.* 8.

Hor dunque conoſcendo tutto queſto beniſſimo non permetta in alcuna maniera il Principe, che il ſuo Eroico Chriſtiano peſamento ſia, come pigro, e lento, preuenuto da quello, che anco nel ſuo moto il Libico ſerpente, la Mauritana ſaetta, il vento, l'ombra, il ſogno, che l'iſteſſo penſiero preuiene, poiche

[t] Tempora labũtur, tacitiq; ſene ſcimus annis
Et fugiunt freno non remorante dies.

[r] Ma gli è tempo hormai (acciò ch'egli nõ ne ſe voli imprudentemente dalle noſtre mani) che dalle tenebre, nelle quali ſene giace ſepolta, ſi tragghi fuora in queſta chiara luce di Roma, anzi del Mondo la Calamita, prerogatiua della quale tra l'altre più ſegnalata, è il vedere, *u* che quall'hora arrotata ad acuto ſtile di ferro le doni tanto di moto [è quaſi ſtò per dire] di vita, che quaſi Mago celeſte racchiuſo non tra' cerchi ſuoi, ma tra innargentata Piſside, e circondato d'ogn'intorno da gli aerii ſpiriti di Borea, e di Noto, d'Euro, e di Fabonio, và del continuo per mezzo di lucido Criſtallo, oſſeruando quell'Orſa, che ſpiega ſotto al noſtro gelato l'aurate chiome de' ſuoi ſplendori. Hor chi vidde, chi vdì, chi leſſe già mai prodigio eguale à queſto, ò ſimigliante meraulglia? [x] E' vero, che minuto peice ſerue bene ſpeſſo per guida ad immenſa Naue; E' vero, che gl'infidi venti guidarono già per inſtabili campi dell'acque ſicuramente Hippalo: E' vero,

---

[t] *Ouid faſt.6.* [r] *Stouco hi lib.25.nel fine* u *Piſ-Nat* x *Plin.lib.6.c.33.*

vero, che per i medesimi andosi tratti l'immobile stella del Cielo, diede sicuro moto a' Fenici, ma gli è vero ancora, che questi poteron solamẽte porger soccorso, e dare aita, ò sotto la serenità del Cielo, ò nella bonaccia del Mare, ma la nostra Calamita più accorta assai, e più amica di qualsiuoglia prudente Tifi, e di qualsiuoglia amante Palinuro, anco tra lo strepito de' tuoni, tra'l lampegiar de baleni, tra lo strisciar de' folgori, tra lo strider de' venti, tra il rumoreggiar de' flutti Marini, stò per dire ad onta della nimica fortuna, dimostra altrui il diritto sentiero, e sicuro lo cõduce nel Porto: altretanto prospero auuenimento deue sperare il Principe, quando arrotata, come suole la mente alla Pietra della pietà, tenga mai sempre riuolto lo sguardo, à quella diuina cinosura, dalla quale depende il moto, anzi dalla quale depende l'immobilità dell'Vniuerso. In cui si fermi hormai dal moto de' suoi ingannenoli consigli quell'empio mostro de' Politici, e le sue voci degne sol d'vn Ateo, ò d'vn Diagora si mescolino co' latrati di Cerbero; di quello intendo, che tolto l'inchiostro da Flegetonte, volle macchiar con esso il candore della Christiana Dottrina. Poiche non l'ombra, ma il corpo del Diuino Culto abbraccia il Principe, senza il quale, come vano Camaleonte, come volubil Glauco, ò come Proteo variabile, priuo in tutto della douuta gratitudine verso il suo Fattore, e priuo insieme della necessaria prudenza, dell' vniuersal giustitia restaria

ben tosto sommerso dall'onde d'insolente superbia; Di maniera che à guisa d'vn nuouo Caligola, à guila d'vn'altro Domitiano, à guisa d'vn risorto Giustinano, allhora che sarà più che mai soggetto a' suoi nemici, ed à suoi più amati, bramerà d'esser chiamato Patrone, e Signore quãdo prouarà l'ira vindice del Cielo, comanderà d'esser adorato per Dio; *Vocari Dominus Deusque noster*, quando sarà in braccio della Morte, vorrà esser stimato eterno, anzi l'stessa eternità, *nostra ita sancit æternitas*. Per la qual cosa il Principe in vece de quei rugiti ascolti le consuete giustissime voci di quella tromba, anzi di quell'Oracolo degli Stoici, y il quale senza conoscer la verità, ne lasciò scritto veracemente. Che *in hoc profundum inquietumque proiecti Mare, alternis æstibus reciprocum, in hoc inquam tam procelloso, & in omnes tempestate exposito Mari, nullus portus, nisi pietatis est*.

z Consideri i religiosi esempi d'huomini, anco non religiosi, i quali benche per i flutti tempestosi del Mondo con la cieca scorta dell'Idolatria scorressero, teneuano però riuolto lo sguardo alla maggior Orsa dolce Religione, che perciò Adriano tolti via i simolacri vani da Tempi, & Alessandro Seuero i viui, ammendue li riempirono della veneratione di quello Dio, ch'empì già il Tempio di Gierusalemme d'ineffabil maestà, seguiti per le medesime onde i pietosi progressi, che fece nella sua religiosa naui-

gatione

y *Sen. de Cons. ad Polib.* z *Lampridio.*

gatione quel Nocchiero della primitiua Chiesa, quel vindice dell'Ecclesiastica libertà, quell'amplificatore del nome diuino, quel modello del Christiano Imperatore, quel simolacro della vera pietà. Constantino il Magno, mi credo che deuiate intendere, il quale contra Massimiliano Herculeo, contra Mazzentio, e contra Licino Amfisbeni della verità, furie della fede, mostri della crudeltà, ministri dell'Inferno, combattendo, più vinse con la Croce, che con la spada, più con lo scudo dell'amor diuino, che con quello di Diamante, più col fuoco della Carità, che co'lampi dello sdegno, e cercando di conquistare più la celeste, che la terrena Gierusalemme, ambì più d'esser Cittadino del Cielo, che Imperator della Terra. Hor faccia il Principe che da sì fatti esempi, diuenuto anch'egli esempio de'Popoli suoi, si muoua ad indrizzar mai sempre al Borea del Diuino spirito tutte l'opere loro, d'onde possino riceuer dopoi nel corso del loro ossequio aura de'celesti sentimenti, poiche

a---*Non sic inflectere sensus*
Humanos edicta valent, quã vita Regẽtis.

b A questa prima succede, non seconda però di merito, la seconda nobilissima Dote della Calamita; staffi questa negra pietra per sua natural rigidezza cõtra li sguardi amorosi, in se stessa tutta ritrosa, quando alla vista improuisa del ferro, tragge dalla fredez-

za-

a *Claud. 4. de Hon. cons.* b *Plin lib. 3 cap. 13 S Anast. lib. 24. cap 1.*

za di lui tanto amoroso Calore, che

Flagrat anhelat silex, & amicam saucia sentit
Materiem placidosque Chalybs cognoscit amores,

c E perche nella sua lontananza quasi che per infatiate brame si consuma.

d *Hoc absente periit tristi merientia torpent*
Membra fame, venasque sitis consumit apertas.

Per questo ammollita all'interno fuoco la durezza, accelerata all'ardor la tardãza, corre volcemente ad vnirsi coll'amato ferro.

e *Arcanis trahitur gemma de coniuge nodis,*
Hinc proprias renouat vires, hinc sufa per artus,
Aspera secretum seruant alimenta vigorẽ.

Hor qual forza agguagliar si potrà giamai alla tua forza, ò amoroso legame della Natura, dolcissima violenza de' Cuori.

f *Himeneo soauissimo dell' Alme?*
Quę tibi seue puer non est permissa potestas?
Tam gelidus rupes, cuiusque carentia sẽsu
Membra feris, tam saxa tuis obnoxia telis
Et lapides suus ardor agit, ferrumq; tenetur
Illecebris, rigido regnãt in marmore flãmę,

g Nè vi stimate, ò Signori, che questo che così leggiadramente è stato fauoleggiato della Calamita dal Poeta, sia in tutto lontano da quello, che dottamente n'insegnò il Peripatetico. Imperciochè, ò deriui questo mara-

---

c *Claud. de Magnete.* d *Claud. ib.* e *Claud. ibid.* f *Claud ibi.* g *S. Tomaso quodl. T. 2. c. 5. Aristot. in Phys. test. 48.*

marauiglioso affetto da communi aspetti della stella di Marte, ò naschi dalla commune simpatia loro: hanno tutti i Corpi dalla materia prima, vna certa appetenza, con cui desiderando, qual femina l'huomo la congiuntione delle cose, fù da Esiodo sotto la forma d'Amore con carmi dottissimi celebrata. Hora questo amoroso desiderio, qual hora si ritroui, anzi quall'hora regni nel Principe, puol con esso dolcemente à se rapire gli humani petti, anco più duri, e più rigidi di qualsiuoglia ferro ineforabile. Et in vero chi non sà, che il medesimo auuenir suole all'amato Principe, che al sereno Cielo: *h Non alia facies est, quieti moderatique Imperii, quàm sereni Cœli, ac nitentis.*

i Che s'il Cielo in questa
---Ridente, e vaga
Stagion ch'infiora, e rinouella il Mondo.

Fà mostra altrui di quelle serenissime bellezze, delle quali illustramente si adorna, come se dir volessimo, ò della ricca purpura dell'Aurora, dell'oro fuso del Sole, del notturno Manto de'suoi Zaffiri, dell'innaurato trapunto delle stelle.

k E come ignuda, e senza nube alcuna
Notanda per lo mobile elemento
Misto, e confuso l'vn con l'altro argenta
Tra le Ninfe del Ciel danza la Luna.

Non è così cieca pupilla, nè così fosca luce, che non sia allettata, anzi rapita à vagheggiarlo, vagheggiato ad amarlo, amato à posse-

h *Sen. de elect.* i *Guar. P. fid. Att.* 1. k *M Sonetti Maritimi.*

à possederlo. Così quando il Principe discopre a' Popoli suoi il volto tutto ridente d'humanità, le luci pregne d'amore, le mani colme di gratie, mentre le sà conoscere, che egli non sia meno sopra di loro, che per loro, anzi ch'egli è più loro, ch'eglino non son di lui. Che dimostra che qual Ape Regina, ò non si sdegna giamai, ò che se si sdegna hà l'ira inerme. *l* Che fà prouare, ch'egli si serue delle giuste lance d'Astrea più per librare la corrispondenza dell'affetto altrui, che per aggiustar la pena all'altrui demerito? Chi sarà di così dura lite composto, chi spirerà così viperino senso, chi haurà mente d'Aletto tale, che non gli corrisponda in Amore, ò se non le corrisponde, non lo proui, e se non lo proua, non lo conoschi almeno? E per questo amando la felicità del suo Principe, e temendo il suo male, non brami la conseruation di quello che lo conserua, che non desideri di spargere il proprio sangue, per quello, ch'è stato così scarso dell'altrui, e non elegga volontariamente di morir per la vita di quello, che viue più nella vita de' suoi, ch'in se stesso non viue. Questo esperimentarono già i Teodosi, i quali facendo ritornar nella Corte l'amicitia, si compiacquero più d'eternar se stessi ne' cuori de' Popoli, che ne' marmi di Prasitele. Questo esperimentarono già gli Augusti, questo i Tiri, questo gli Antonini, *m* ch'amando i Popoli soggetti più che con humana cavità furono riueriti in Terra sopra gli huomini, e cono-

l Con. de cle. *m* Zenofonte. *n* Claud. ad Hen.

e conoscendo che i sudditi allhora che lasciano d'esser cari diuengono nemici, e quei o che *Metui cupiunt*, *metui timent*, anzi perche

Non sic excubia, & circumstantia tela
Quam tutatur Amor

Più si difesero con le frezze d'amore, che con l'armi di Marte, e quindi eleggendo più i Cittadini amati, che armati, più cercano la Corona *oseruatos ciues*, che *ob debellatos hostes*, e più ambirono il titolo di Pio, che d'Augusto, per sentir, com'io credo, ne'gloriosi trionfi loro, risonar per le contrade da loro non già risarcite, ò rifatte, ma amplificate ed aggrandite, il suono di quelle desideratissime voci.

Hic ames dici Pater, atque Princeps.

Ma egli è poco, è poco ò Signori, che i Principi Amanti, sieno vicendeuolmente riamati da'suoi volendolo questo la Natura, ma gli è auuenuto tallhora, che diffondendosi per legge d'inusitata cortesia l'amorosa heredità ne'successori figli, sono stati bene spesso riueriti, & inchinati come Padri; quelli che era loro d'vopo d'esser riconosciuti come Bambini, poiche diuenuti i lor cingotti leggi, & i fanciullesch gesti commandamenti, poterono reggere i Popoli benche douessero esser retti dalla Nutrice, e poteron dominare nella pace quieti, e trionfar nella guerra gloriosi; benchè non sapessero distinguere i giuochi dall'ingiurie, e gli scherzi dalle minaccie; sì come appunto

o *Horatio.*

to ſi racconta de Macedoni, che guidato pompoſamente l'Imperator loro giacente nella Culla ſuegliò i Soldati alla pugna più co'vagiti, e co' pianti, che col ſuono delle trombe, ò con lo ſtrepito de tamburi, più li moſſe a ſpargere il proprio ſangue, il veder ſuggere il latte, che il dar le ferite, e più incitò, à ſoggiogare i nemici con le proprie faſce, che fatto non harrebbe cõ le catene altrui; onde con la Culla, ch'era ricouerto del Capitano fatto ſcudo de' Soldati, anzi feretro, e Tomba de'nemici, vinſero i Macedoni la pugna per amore, ch'era ſtata commoſſa dallo ſdegno. Dalla qual coſa potremo raccorre la verità di quello che cantò vna volta d'Amore il Tragico, che

p *Nulla pax iſti puero per orbem*
Spargit effuſas agilis ſagittas.
Quaque naſcentem vidit ora ſolem
Quaque ad occaſus vidit ora ſeros.

q E'grande in vero, ò Signori, queſto amoroſo rapimento della Calamita, ma s'accreſce il ſuo ſtupore allhora, che inuolando qualche cinto di ferro, fà commune la ſua con la virtù di quella in tal guiſa, ch'egli ancora rapiſce, e con legami inuiſibili tiene a ſe auuinto il ſecondo anello, che le ſuccede, il quale con l'arte ſteſſa inueſcando altri che poco auuertiti lo ſeguono, formano tutti vniti, e ſoſpeſi catena in tal modo riguardeuole, che ne fà ſtar dubbioſi, s'ella più penda da gli occhi cupidi de'riguardanti, ò dal-

p *Sen. trag* 8. q *Plat. in Io. Plin. lib.* 3. *cap.* 13. *S. Aug. in l.* 22 *de Deo cap.* 4.

dall'istessa inuolatrice Calamita. *r* Alla quale crederanno forse, che somigliante sia quella dei Rè altretanto imprudente, che fortunato, con le quali si stimò di poter frenare lo sfrenato orgoglio del tempestoso seno d'Abida, ò pur quella d'oro, con la quale si compiacquero di circondare i Tempi gl'Idolatri Abitatori delle Occidentali Campagne; *s* ò finalmente quella, che con gli anelli delle parole andaua incatenando per l'orecchie i cuori Hercole il franco; *t* nò, nò, che questi erano solamente ò dispendii d'insolente sdegno, ò ornamenti di fallace Religione, ò esempi di potente loquacità; ma nella nostra si deue riconoscere quella Catena di diuersi voleri, che per la virtù che communica loro la rettrice prudenza dependono inuiolabilmente dal commando d'vn Principe solo, perloche io non saprei a chi meglio assimigliarla, che a quella dorata, con la quale non gli Dei come già finse Homero, ma i gradi di tutte le cose come insegnarono i Platonici, per mirabil ordine quasi per viuificāte spirito insieme collegate prendono dal primiero Motore.

u Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, & magno se corpore misçet.
Spirito anzi eterna legge
Legge scritta anzi nata,
La cui soaue, ed amorosa forza

Verso

---

r *Herod. lib 6.* s *Gio. & Olao lib. 2 c. 5.* t *Alc. t. Emb 231. Plaud. Minoo. in Larum.* u *Virgi*

x *Verso quel ben, che non inteſo ſente,*
Ogni coſa creata,
Gli animi inchina, e la natura sforza.

Laonde si come eſtinta queſta vita commune reſtarebbe il Mondo vn ſcheretto d'incompoſte membra, vn cadauero d'eſtrema deformità, vn ſepolcro d'eſtinta perfettione,

y--- *Rudis indigeſtaque moles*
Nec quicquam niſi pondus iners congeſtaque eodem
Non bene iunctarũ diſcordia ſemina rerũ.

Così diſciolto il Mondo Politico dalla Catena della prudenza ceſſarebbe il Cielo della Religione, s'eſtinguerebbe ogni luce di lealtà, vacillarebbe la Terra della ſicurezza, mancarebbe ogn'altro eleméto dell'humano commercio, nè ſarebbe altro ch'vn'antica confuſione d'inſidie, vna cataſtroſe di tradiméti, ò per dir col Filoſofo per ben dire z *Nihil ipſe per ſe futurus, niſi onus, & preda ſi mens illa Imperii, ſubtraheatur.* Preda altretanto opima, quanto facile, peſo a ſe ſteſſo greue oſcurator della propria bellezza, machinator della propria rouina,

a ---- *Vis conſilii expers*
Mole ruit ſua.

Catena veramente marauigliosa, che ſol ne lega per cuſtodirne, che ne ſtringe per farne più forti, che ne congiugne per farne amare. Miſterioſa Calamita, ſimbolico ſaſſo? hor cedino pure a te le ſtraordinarie lodi loro, cedino i lor ſublimi Encomii, cedino i lor

x. *Guar. P. Fid. Att.* 1. *Se.* 1. y *Odi. metam. Lib.* 1. z *Aria. pod.* a *Hor. od.* 3.

lor fastosi Panegirici quegl'immensi Marmi, che ereſſe già ſopra le nubi, e ſtò per dire incontra al Cielo il fauoloſo Egitto, che queſti eſſendo innalzati più per oſtentatione di barbarico portento, che per memoria d'auueduto prouedimento, più per cuſtodia di volubil Cenere, che difeſa di ſtabil uirtù, attraſſero meno l'ingegno, che l'occhio del curioſo Peregrino; ma la noſtra Calamita altretanto più grande di pregio, che non erano quelli di Mole, più inſigne, che non dimoſtra, e meno eſpoſta alle luci, che alla mente, fà nel diſprezzo dello ſguardo cauto il diſcorſo, acciò raffiguri in lei l'impronto del pietoſo Patrone, il ſimbolo dell'amato Principe, il Ieroglifico del prudẽte Regnatore, ò per raccorre il tutto in uno, l'immagin voſtra Illuſtriſs. Signori da mè rappreſentata nel limpido ſpecchio del mio Diſcorſo, *b* per non defraudar di quella il Teatro della virtù heroica, non ſi potendo ſeguitar il Chriſtiano Principe ſenza calcar diligente i veſtigi loro. Nè potendoſi immitar loro, e tor d'altronde che da loro medeſimi la vera norma, & il proprio eſemplare. *Nemo enim qui vos imitari cupit exemplar extra vos quærit.* *c* Hor feliciſſimi noi, che incatenati da così dolce legame, godiamo in mezzo della ſeruitù l'amata libertà, e pregiandoci del titolo di ſeruitore obbediamo a quelli, che meno Principi, che conſiglieri, ci ſouraſtanno, non per ambition di comandarci, ma per deſiderio di prouederci. Del qual fauore,

---

b *Plin. in Panyg.* c *Plin ibid.*

re, come di celeste dono, primieramente ne dobbiamo rendere infinite gratie alla diuina Prouidenza, poiche

Nil pulchrius, nil præstantius munus Deorum quam castus, & sanctus, & Dijs Simillimus Princeps.

poscia perche nel Terrestre Mare della Corte si dimostra il Principe non meno prudentissimo Nocchiero, che fidelissima Calamita, sarà d'vuopo a noi solamente di procacciarsi vna carta per nauigarlo con la douuta sicurezza. d Poiche. *Quemadmodum in mari tranquillitatis, ac tempestatis sunt vicissitudines* diceua l'eruditissimo Piloto, *Ita in vita multæ, ac variæ veniunt circunstantiæ, quæ homines in aduersos fortunę casus trahunt.* Per fabricarla dunque con arte ci seruiremo in prima del quadrante d'humilissimo ossequio, col quale trouaremo l'altezza del Polo, della gratia del Patrone, aggiustaremo la retrogradatione de' Pianeti dell'humane passioni, e riconosceremo il moto delle medesime Stelle erranti de' Ministri, e lasciando poi di segnarui sopra gli scogli, e le Sirti pericolose, sorgendone di queste in ogni tempo, e quando altri apena vi s'incontra, e vi sfascia miseramente la Naue, e similmente tralasciando di notarui i venti spirandone d'ogn'intorno innumerabili, c' esporremo indifferentemente ad ostro, ed a tramontana, e ci disporremo, ò à tollerare i miserabili incontri della tempesta, ò à godere i dolcissimi frutti de la tran-

d *Plat. de cons. ad Appol.*

tranquillità, che perciò seguitando il dottissimo Nocchiero diceua, *e Bene instituti, & obsequentis hominis est neque mutari ob rerum euentum, quæ videntur prospere; & constanti animo decus in aduersis seruare*. Come se dir volesse porta il Cortigiano a guisa d'impermutabile scoglio inciso nel petto.

Nec spe, nec metu:

E nel uedere frangersi à piedi l'onde, estinguersi in quello i cadenti folgori, dissiparsi d'intorno le Nubi, esclami vittorioso ad alta voce.

Mediis tranquillus in vndis.

Con la qual costanza quasi di ferrea natura, non dubiti punto di nō esser facilmente rapito dalla dominante Calamita, pur che gli tenga da se lontano il Diamante della souerchia stima di se stesso: perche *f Quanto quis est obsequio promptior, tanto magis opibus, & honoribus extollitur*. Impari à riceuer la palma della sua deuotione dalla palma, la quale allhor più si solleua sublime, che più riuerente s'incurua: Apprenda da questa osseruanza tralasciar l'osseruanza della legge commune del seruitio. Che *angusta probitas est, ad legem bonum esse*: E preuenendo nel seruire il commandamento, faccia nascere quasi in vn punto medesimo l'esecu ione col desiderio di chi comman. da. *g* Che con queste maniere non pur potrà esser rapito; e ritenuto tra'più cari, ma po-

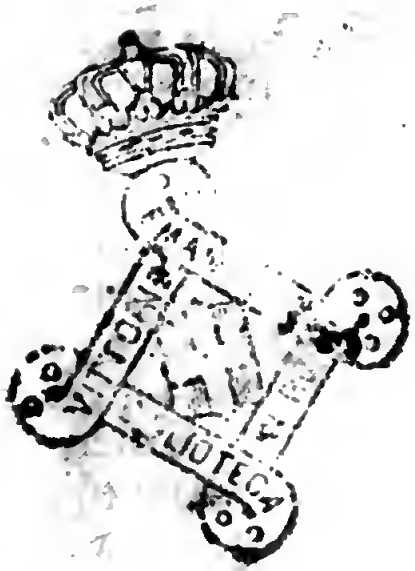
---

e *Plat. ibid.* f *Tac. can.* 3. *hist.* 5. g *Petr. nella Canz. di sopra.*

Potrà anco inuolare, e la gratia del Principe e l'affetto de' suoi Ministri, che sarà il Porto, dentro al quale ed egli, ed io per opera della nostra Calamita riposando, potrà ciascuno di noi cantare col medesimo Poeta, che quindi ne trasse la prima volta.

Ch'in carne essendo veggio trarmi à riua
Ad vna viua dolce Calamita.

IL FINE.



LEGATORIA DI LIBRI
P. CICCIORICCIO
Borgo Vittorio, 26
ROMA